OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO
FLAI-CGIL

# Agromafie e caporalato

## QUINTO RAPPORTO

EDIESSE

FUTURA

*Gruppo di ricerca*

Jean-René Bilongo
Cinzia Bracagnolo
Maria Giovanna Brancati
Francesco Carchedi
Ilaria Chiamparino
Antonio Ciniero
Francesca Coleti
Michele Colucci
Massimiliano D'Alessio
Gianfranco Della Valle
Lorenzo Paolo di Chiara
Donato di Sanzo
Giovanni Ferrarese
Stefano Gallo
Maria Giampà
Maria Grazia Giammarinaro
David Mancini
Gaetano Martino
Serena Mordini
Ilaria Papa
Letizia Palumbo
Giuseppe Petrucci
Stefania Russello
Emilio Santoro
Enrico Schembari
Massimo Scribano
Anissa Simoncioni
Chiara Stoppioni
Alessandra Valentini
Carlo Zacato

*A cura di:* Francesco Carchedi, Jean-René Bilongo.

*Ringraziamenti*
Un ringraziamento particolare ai Segretari regionali, provinciali e territoriali che con la loro conoscenza ed esperienza delle dinamiche socio-economiche del settore agro-alimentare locale e delle condizioni di vita dei lavoratori agricoli italiani e stranieri – determinate spesso da imprenditori amorali e pre-datori del lavoro (altrui) e da caporali che essi stessi ingaggiano per il reclutamento e controllo della manodopera – hanno significativamente contributo alla realizzazione del presente Rapporto. Un ringraziamento altrettanto particolare al dott. Domenico Casella del CREA-PB (ricercatore a sua volta sull'impiego degli stranieri in agricoltura) per lo scambio prezioso avvenuto per la parte statistica. Si ringrazia infine il Comando dei Carabinieri – Unità per la tutela del lavoro e l'Ispettorato Interregionale del lavoro del Nord Est (il Direttore dott. Stefano Marconi e la dott.sa Lara Rampin del Coordinamento Vigilanza). E inoltre il dott. Felice Crescente dell'Ufficio Provinciale del lavoro di Trapani e il dott. Giuseppe Bertoglio del Centro per l'Impiego di Castelvetrano (TP).

L'intera indagine è terminata alla fine di febbraio del 2020.

© Copyright by Ediesse | Futura, 2020
Via delle Quattro Fontane, 109 - 00184 Roma
Partita Iva/Codice fiscale: 15578331009
Pec: futura-srl@pecaruba.it
Centralino: 06 44888200

www.ediesseonline.it

Progetto grafico e immagine di copertina: Antonella Lupi

# Indice

Prefazione
*di Maurizio Landini* 7

Introduzione
*di Giovanni Mininni* 9

PARTE PRIMA
Agromafie e caporalato. La vulnerabilità dei lavoratori agricoli ed emersione del lavoro sfruttato

1. I lavoratori dell'agroalimentare duramente colpiti dal Covid-19
*di Kristjan Bragason* 15

2. Conoscere i territori, contrastare le infiltrazioni mafiose
*di Giovanni Salvi* 21

3. Lo sfruttamento e i diritti sul lavoro
*di Nicola Morra* 25

4. I «Decreti Salvini». I lavoratori agricoli stranieri diventano più vulnerabili
*di David Mancini* 27

5. La regolarizzazione del 2020: un primo quadro dei risultati
*di Corrado Bonifazi e Salvatore Strozza* 47

6. Superare gli insediamenti rurali informali, garantendo alloggiamenti dignitosi
*di Jean-René Bilongo* 65

PARTE SECONDA
Le norme di contrasto alle pratiche di sfruttamento. Luci e ombre

1. Morire nei campi. Alcuni casi dal 1989 a oggi
*di Michele Colucci* 73

2. Le donne migranti in agricoltura:
sfruttamento, vulnerabilità, dignità e autonomia
*di Maria Grazia Giammarinaro e Letizia Palumbo* 81

3. Tratta di persone finalizzata allo sfruttamento lavorativo:
tra criminalità e vittimizzazione
*di Enrico Schembari* 115

4. Luci e ombre della Legge 199/2016. Cosa cambiare?
*di Emilio Santori e Chiara Stoppioni* 129

5. Ipotesi per la determinazione di un salario equo
per i lavoratori agricoli
*di Nadia Gastaldin, Gaetano Martino e Luca Turchetti* 149

6. Le dimensioni della filiera agroalimentare: migliore equità
nella distribuzione del valore per un lavoro di qualità
*di Massimiliano D'Alessio* 169

PARTE TERZA
La componente di lavoro indecente nel settore agricolo.
Casi di studio territoriali
*di Francesco Carchedi*

*Lettera di una lavoratrice agricola* 183

1. Premessa 185

2. Veneto. Il caso di Verona, Vicenza, Padova e Rovigo 193

3. Toscana. Il caso di Livorno 257

4. Campania. Il caso della Piana del Sele (Salerno) 291

5. Puglia. Il caso di Brindisi e Taranto 321

6. Sicilia. Il caso di Agrigento e Trapani 363

PARTE QUARTA
Approfondimenti

1. Sfruttamento lavorativo, criminalità organizzata
e attività di contrasto in Veneto
*di Gianni Belloni e Antonella Rizzello* 415

2. Il caporalato nella Piana del Sele. Cenni storici
*di Donato Di Sanzo e Giovanni Ferrarese* 421

3. Il lavoro agricolo nell'area jonico-brindisina dagli anni '70
a oggi: tra modernizzazione, caporalato e patriarcato
*di Antonio Ciniero e Ilaria Papa* 437

4. Le diverse forme legislative in materia di sfruttamento
del lavoro in Europa. Il caso del Regno Unito
*di Maria Giovanna Brancati* 457

# Prefazione
*di Maurizio Landini*[*]

Il 2020 ha segnato una cesura straordinaria nella memoria storica tanto improvvisa e inaspettata quanto prevedibile e immanente se solo fossero stati colti con maggiore attenzione i tanti squilibri e le tante fragilità che pervadono la società nell'epoca della globalizzazione.

La pandemia di Covid-19 mette in crisi le impostazioni fin qui ritenute intangibili della vita collettiva. Colpisce tutti i Paesi del mondo portando con sé numerosissime vittime. Le sue conseguenze sono ancor più devastanti per i più deboli. Ci sono ad esempio donne e uomini che lavorano in agricoltura spesso senza tutele, in condizioni di totale sfruttamento e in assenza di misure preventive di natura sanitaria, prestando la propria opera per un fine mai tanto indispensabile come nella buia stagione dell'emergenza: il fine basilare e primario di garantire che non venissero a mancare generi di prima necessità. Non è poco. Anzi, il lavoro è stato indispensabile non solo per garantire provviste alimentari a tutti ma, soprattutto in una situazione di incertezza paralizzante e timore per il futuro, è stato un contributo fondamentale per conservare un certo grado rassicurante di normalità.

Il lavoro quindi va posto al centro dell'agenda politica del Paese. Il riconoscimento pieno dei diritti, delle tutele, della dignità del lavoro è la condizione per uscire da una emergenza drammatica e per prospettare un nuovo modello di sviluppo. Per questo c'è bisogno di contrastare lo sfruttamento e il caporalato che calpestano proprio i diritti e la dignità del lavoro.

La chiave di volta è in un impegno costante nei territori, a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori. Ciò significa tenere sempre più vivo quel filo diretto che, partendo dalla strada, rende consapevoli i lavoratori della piena esigibilità dei loro diritti. Significa continuare nell'impegno di coinvolgere attivamente le istituzioni a ogni livello. Significa anche continuare a rendere la cittadinanza e la pubblica opinione partecipi della lotta allo sfruttamento dei lavoratori. Essi non devono essere ricordati solo per l'impegno straordinario

[*] Segretario Generale della Cgil.

in una situazione drammatica per essere poi lasciati soli nella propria disperazione. Va invece riconosciuto il ruolo fondamentale che quotidianamente svolgono.

Anche questo *V Rapporto Agromafie e caporalato* si distingue per essere un riferimento per l'approfondimento di una realtà drammatica come quella dello sfruttamento del lavoro in agricoltura. Nel testo, infatti, sono riportate analisi ed esperienze che contribuiscono a tracciare un quadro realistico e completo di una realtà di stringente attualità.

# Introduzione
*di Giovanni Mininni*[*]

Già nel *I Rapporto Agromafie e caporalato* ricordavamo quanto il legame tra mafia e terra affondi le sue radici nella storia del nostro Paese, una storia fatta di lotta al latifondo, di criminalità assoldata dai baroni per reprimere con la violenza la ribellione dei lavoratori e delle lavoratrici della terra. Era una lotta dei contadini e dei braccianti contro le prevaricazioni di gabellotti e padroni agrari e contro la mafia, per un lavoro dignitoso, per i diritti, in quel secondo dopoguerra in cui all'impegno civile si dedicavano tanti sindacalisti, lavoratori, attivisti.

La veste del fenomeno mafioso è andata modificandosi talmente tanto nel corso dei decenni successivi fino a far assumere alla mafia contorni di *holding*, con ramificazioni internazionali, diversificazione degli investimenti criminali e una struttura finanziaria potente. Ma il legame con l'agricoltura, con la terra, è rimasto e anzi si è fortificato: il settore primario rappresenta ancora oggi non solo un settore d'investimento, ma anche la possibilità di mantenere il controllo del territorio attraverso la sua economia. È questo uno dei motivi per cui i fenomeni di sfruttamento, lavoro sommerso e caporalato non sono più appannaggio esclusivo di quelle regioni del Mezzogiorno per così dire «vocate» a queste pratiche illegali di economia e di lavoro, ma anzi li ritroviamo anche in alcune aziende della ricca agricoltura della Franciacorta o del veronese. La modalità mafiosa si è intrecciata con quella parte di imprenditoria desiderosa di guadagni facili, che sceglie di competere sul mercato attraverso il *dumping* contrattuale e la concorrenza sleale, scaricando sui lavoratori il contenimento dei costi e l'aumento dei margini di profitto.

I confini geografici di questa agricoltura malata da tempo si sono estesi all'intero territorio nazionale. E così, in questa estate 2020, le cronache e i media hanno riportato i fatti relativi all'operazione Demetra – un maxi arresto per reati di sfruttamento, caporalato e intermediazione illecita di manodopera tra Basilicata e Calabria che ha coinvolto 14 aziende e circa 60 persone – ma

[*] Segretario Generale della Flai-Cgil.

anche il caso della Straberry – *start up* di un rampante imprenditore milanese dove la Guardia di Finanza ha scoperto braccianti africani costretti a lavorare per più di 9 ore al giorno a 4,50 euro l'ora, immigrati assunti con contratti di soli due giorni, anomalie nella trasparenza delle buste paga e delle assunzioni, totale mancanza di misure di sicurezza anti-Covid.

È un vero e proprio sistema economico parallelo quello dello sfruttamento e del caporalato, che viene scelto da alcune imprese per competere in modo sleale e nel quale incappano lavoratori italiani e stranieri, agevolato dalla facilità di reperire manodopera a basso costo tra le centinaia di migranti «invisibili» – grazie alla legge Bossi-Fini – ammassati in insediamenti informali, case rurali fatiscenti, magazzini privi delle più elementari norme igieniche: per noi, i non luoghi della vergogna.

In tutto questo, non possiamo non ricordarlo, si è innestata da febbraio l'emergenza Covid-19, che ha determinato un aumento della fragilità di questi lavoratori, ricattati al di sopra anche delle norme di tutela della salute pubblica.

Occorre però anche sottolineare che, fortunatamente, non tutta l'agricoltura è malata, molte sono le aziende che operano nella legalità e non sfruttano i lavoratori ed è da questa parte buona di imprenditoria che vorremmo avere sostegno e appoggio, affinché si possa fare fronte comune nella battaglia di civiltà volta a eliminare quelle imprese che competono attraverso lo sfruttamento dei lavoratori e l'illegalità.

L'attività di denuncia della Flai-Cgil è andata crescendo nel corso degli ultimi dieci anni, alle campagne di sensibilizzazione è stato affiancato in modo sempre più strutturato il *Sindacato di strada*, con cui riusciamo ad intercettare questa fetta di lavoratori, a dare loro indicazioni e tutela e a denunciare chi a questo stato li riduce.

Eppure il nostro Paese può e deve fare di più. Sì, perché una norma specifica esiste e potrebbe fare la differenza. La Flai-Cgil ha fortemente sostenuto l'approvazione della Legge 199 del 2016 e si è battuta per la sua applicazione, ritenendola una legge importante, strutturata e con possibilità di intervento ampio. Tuttavia non possiamo non stigmatizzare la grande carenza da parte delle istituzioni nell'applicazione della sua parte preventiva, in particolar modo per quanto riguarda la gestione del mercato del lavoro in agricoltura. È questo il nodo fondamentale su cui agire per spezzare la filiera criminale sottesa al caporalato e allo sfruttamento. Ancora oggi, a distanza di quattro anni, assistiamo ad una risposta tiepida, quando non inesistente, rispetto all'attivazione delle sezioni territoriali della *Rete del Lavoro Agricolo di Qualità*, che invece erano e restano il cuore del provvedimento. L'insediamento delle sezioni è pressoché fermo e quelle operative si contano sulla punta delle dita di due mani: occorre invertire la rotta, immediatamente, per strappare la gestione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro dalla rete dei caporali e

delle aziende che li utilizzano e prevedere un efficace sistema di trasporti sui luoghi di lavoro, nella legalità e in sicurezza.

Il *Rapporto Agromafie e caporalato*, giunto alla sua quinta edizione, analizza dunque il complesso di tutti questi elementi.

Il *Rapporto* è costituito da quattro parti, che trattano altrettante aree di riflessione, correlate e complementari tra loro. La prima parte inquadra la condizione dei lavoratori agricoli e la loro vulnerabilità, con contributi di analisi rispetto ai temi dell'immigrazione e dell'accoglienza con particolare riguardo alla norma sulla regolarizzazione dei migranti approvata lo scorso giugno, mentre nella seconda parte sono state raccolte le riflessioni sul quadro giuridico-normativo e sulle possibili strategie di contrasto alle pratiche di sfruttamento.

In continuità con il passato, anche in questa edizione del *Rapporto* è stato dato ampio spazio ai casi territoriali di studio, con una indagine cha ha toccato cinque regioni tra nord, centro e sud Italia, analizzando le cifre del lavoro agricolo e raccontando le storie di lavoratrici e lavoratori sfruttati, che in alcuni casi sono riusciti ad affrancarsi dalla loro condizione di ricatto attraverso l'azione di sostegno e tutela della Flai-Cgil. Particolare attenzione è stata rivolta all'analisi e all'indagine della situazione in Veneto, cui è dedicata un'ampia sezione che comprende ben quattro province. Segno questo, come si diceva pocanzi, che la geografia di questo fenomeno è assai estesa.

Nell'ultima parte, infine, si presenta un excursus storico sul caporalato con un focus sulla legislazione europea.

Lo stretto legame tra lavoro e legalità è ancora una volta il carattere costitutivo di questa pubblicazione ed è sull'affermazione di questo connubio inscindibile che si fonda la forza e l'autorevolezza del *Rapporto*, che ha ormai assunto un ruolo importante come fonte di comprensione e riflessione su questi fenomeni.

Con questa edizione la Flai-Cgil rinnova la volontà non solo di contribuire attraverso la ricerca e l'indagine alla conoscenza del lavoro agricolo e delle forme di sfruttamento in esso presenti, ma anche di stimolare le tante forze positive del nostro Paese per una battaglia comune per la legalità e l'affermazione dei diritti. Crediamo fermamente che ciò sia possibile e non ci stancheremo mai di perseguire questo risultato. Lo dobbiamo ai tanti Placido Rizzotto rimasti sconosciuti perché non ricordati dalla storia, lo dobbiamo a Singh Gurjant, morto l'8 settembre 2020 in una serra nei pressi di San Felice Circeo, lo dobbiamo alle migliaia di donne e di uomini che lavorano per una delle eccellenze del nostro Paese.

PARTE PRIMA

# Agromafie e caporalato.
# La vulnerabilità dei lavoratori agricoli ed emersione del lavoro sfruttato

# 1.
# I lavoratori dell'agroalimentare duramente colpiti dal Covid-19

*di Kristjan Bragason*[*]

## *1.1. Premessa*

La pandemia Covid-19 ha evidenziato come una grave crisi sanitaria globale abbia un impatto devastante sull'economia mondiale. Durante l'epidemia, il settore agroalimentare europeo ha dimostrato una straordinaria resilienza e, grazie alla sorprendente dedizione dei lavoratori dell'agroalimentare, continua a fornire agli europei alimenti sicuri e di alta qualità. Tuttavia, le misure volte a proteggere la salute e la sicurezza dei lavoratori non sono sempre adeguate.

A causa dell'epidemia Covid-19, sono state adottate una serie di misure ai livelli UE, nazionali, settoriali e sui posti di lavoro, per proteggere la salute e la sicurezza dei lavoratori, per salvaguardare i posti di lavoro e i redditi. Gli accordi di lavoro a breve termine e i programmi di salvaguardia dei posti di lavoro garantiti dallo Stato – per i quali hanno lottato i sindacati – insieme a prestiti e sovvenzioni alle imprese da parte dei governi, sono un tentativo di evitare che lo shock a breve termine, nella catena della fornitura, diventi un enorme danno strutturale a lungo termine per l'economia. Nonostante il ritardo iniziale nel fornire una risposta coordinata all'emergenza, l'Unione Europea è stata molto efficace nella sua reazione all'attuale crisi con l'adozione di questa prima serie di misure.

## *1.2. L'impatto sull'agricoltura europea*

Mentre la pandemia di coronavirus si estendeva in tutta Europa, le istituzioni dell'UE e i leader nazionali si sono impegnati a garantire che le forniture alimentari non sarebbero state colpite e, con le diverse misure a breve termine

[*] Segretario Generale EFFAT (European Federation of Food, Agriculture and Tourism Unions).

attuate, hanno evitato che i prodotti fossero incolti o sprecati e, in ultima analisi, hanno evitato possibili carenze alimentari.

Pertanto, anche se la pandemia ha portato ad un elevato tasso di disoccupazione in molti altri settori in Europa, l'agricoltura ha continuato a richiedere lavoratori. Le restrizioni di viaggio, in particolare, hanno però provocato una drammatica carenza di manodopera nel settore agricolo europeo, in quanto ai lavoratori stagionali è stato impedito di raggiungere aziende agricole che si avvalgono del loro lavoro durante la stagione di raccolta. Inoltre, anche se i viaggi sono ancora talvolta possibili, molti lavoratori hanno scelto di non recarsi in altri paesi per paura che i datori di lavoro non adottino misure adeguate in materia di salute e sicurezza per proteggere la loro salute. Questo impatto sul settore potrebbe essere a lungo termine.

Ma la mancanza di lavoratori nei campi dimostra anche che le condizioni di lavoro nel settore agroalimentare sono state ignorate per troppo tempo. Il settore dipende in larga misura dai lavoratori migranti, provenienti sia dall'UE che da paesi terzi, che costituiscono una percentuale significativa di coloro che raccolgono frutta e verdura, nonché imballano e lavorano i nostri alimenti.

Anche in circostanze normali, i lavoratori stagionali impiegati nel settore agricolo si trovano spesso ad affrontare condizioni di lavoro e di alloggio deplorevoli, un'incidenza estremamente elevata di infortuni sul lavoro e malattie, e scarsa partecipazione ai programmi di istruzione e formazione.

L'entità dello sfruttamento del lavoro nell'agricoltura europea è enorme. L'EFFAT stima che circa quattro milioni di lavoratori agricoli operino senza documenti, in condizioni di lavoro precario e di sfruttamento. Vivono spesso in container o addirittura segregati in rifugi rudimentali costruiti in baraccopoli sovraffollate senza acqua corrente, elettricità e servizi igienico-sanitari adeguati.

Il distanziamento sociale in questi insediamenti informali non è un'aspettativa realistica. L'insieme appare come un quadro desolante, con i lavoratori che troppo spesso sono preda di uno sfruttamento diffuso, comprese le pratiche dei caporali o le forme di schiavitù moderna. Questa situazione critica è già stata segnalata in più occasioni dall'EFFAT che ha chiesto a tutte le istituzioni azioni urgenti.

### *1.3. La salute e la sicurezza dei lavoratori stagionali devono essere garantiti*

L'EFFAT ha invitato le istituzioni dell'UE ad agire immediatamente non appena è iniziata la pandemia e sembra chiaro che molti datori di lavoro non hanno attuato i protocolli di sicurezza nelle loro aziende agricole, tra cui la mancata fornitura ai lavoratori del DPI (Dispositivo di Protezione Individua-

le), esponendoli al rischio di contagio. Molti di questi lavoratori continuano a vivere in alloggi sovraffollati, un fenomeno inaccettabile in tempi ordinari, figuriamoci durante la pandemia. Il 23 marzo 2020, l'EFFAT ha indirizzato alla Commissione Europea un documento che elenca alcune richieste urgenti. Il 14 aprile 2020, insieme a 27 organizzazioni della società civile, l'EFFAT ha ribadito la proposta di un'urgente azione comune nel settore.

In seguito all'epidemia di coronavirus e alle restrizioni alle frontiere messe in atto dagli Stati membri, la Commissione Europea ha emanato un documento orientativo per gli Stati membri per facilitare i viaggi transfrontalieri ai lavoratori stagionali, con occupazioni fondamentali per affrontare la carenza di manodopera, mettendo in atto tutte le misure necessarie per evitare un'ulteriore propagazione del virus. I lavoratori stagionali dell'agroalimentare sono stati identificati/classificati nella categoria «essenziale» dei lavoratori ai quali non dovrebbero applicarsi le restrizioni temporanee sui viaggi non essenziali.

Allo stesso tempo, gli Stati membri sono stati incoraggiati a introdurre controlli sanitari coordinati e rafforzati e a comunicare ai datori di lavoro la necessità di garantire un'adeguata protezione della salute e della sicurezza. Inoltre, gli orientamenti della Commissione sono stati integrati da un'ulteriore scheda informativa e da linee guida emanate lo stesso giorno, che riguardano le restrizioni ai viaggi non essenziali verso l'UE per i cittadini di paesi terzi.

Tuttavia, le linee guida dell'UE pubblicate il 30 marzo 2020 non hanno adeguatamente affrontato le sfide imposte ai lavoratori stagionali dell'agroalimentare, soprattutto durante questa crisi sanitaria. Data la loro situazione di vulnerabilità, ai lavoratori stagionali deve essere garantito l'accesso ad idonee misure di salute e sicurezza, dispositivi di protezione, alloggi dignitosi e informazioni pertinenti, nella loro lingua, sul virus e sulle norme applicabili in termini di occupazione e sicurezza sociale.

La mancanza di informazioni sui diritti e i timori per la perdita di reddito possono indurre i lavoratori stagionali ad andare al lavoro anche quando si sentono male. Per molti lavoratori stagionali dell'agroalimentare le spese di alloggio sono collegate al loro accordo di lavoro; il rischio di perdere quel lavoro in tempi di COVID-19 è quindi anche il rischio di perdere la propria casa. La mancanza di alloggi e di condizioni di lavoro dignitose costituisce un rischio per la salute, non solo per i lavoratori stessi, ma anche per le comunità circostanti. Questi aspetti sono stati affrontati dall'EFFAT (il 15 maggio 2020) insieme al GEOPA-COPA per trovare adeguate soluzioni pratiche. Ed è stata firmata una dichiarazione congiunta. Il testo dovrebbe essere inteso come base per un futuro quadro dell'UE che salvaguardi la libera circolazione e applichi una struttura protettiva uniforme per i lavoratori durante la pandemia. La dichiarazione definisce azioni dettagliate che i datori di lavoro devono intraprendere per proteggere i lavoratori stagionali provenienti da

altri Stati membri dell'UE e per garantire che abbiano condizioni di lavoro dignitose e possano accedere al loro posto di lavoro in piena sicurezza.

### *1.4. Risoluzione del Parlamento europeo per i lavoratori transfrontalieri*

La pandemia COVID-19 ha spinto finalmente i legislatori a rispondere alle principali questioni che l'EFFAT e affiliati hanno evidenziato per anni. Il 19 giugno 2020 il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione sui diritti dei lavoratori transfrontalieri e migranti che si basa sulle dichiarazioni dell'EFFAT. La risoluzione sottolinea che, nell'ambito di qualsiasi sforzo per facilitare la libera circolazione dei lavoratori transfrontalieri, la loro salute e sicurezza – «durante gli spostamenti, negli alloggi e sul posto di lavoro» – devono rimanere di fondamentale importanza.

Inoltre, gli europarlamentari hanno ascoltato le preoccupazioni dell'EFFAT ed hanno chiesto alla Commissione e agli Stati membri di «garantire alloggi di qualità per i lavoratori transfrontalieri e stagionali, che dovrebbero essere disaccoppiati dalla loro retribuzione», nonché di accelerare il corretto funzionamento dell'Autorità Europea del Lavoro (ELA) «come una questione di priorità». Chiedono inoltre l'applicazione del principio della parità di trattamento – anche per i lavoratori stagionali di paesi terzi con cittadini dell'UE – e il rispetto dei diritti sociali fondamentali, come l'accesso ai servizi pubblici e il sostegno sindacale.

Infine, l'EFFAT rileva che, nella risoluzione, «si esorta la Commissione a garantire che la strategia dell'UE «Farm to Fork» includa l'imminente revisione del conferimento della PAC per i lavoratori agricoli in Europa, compresi i lavoratori stagionali, migranti e altri lavoratori mobili». Argomenti che l'EFFAT ha sostenuto e difeso in questi ultimi anni.

### *1.5. Linee guida dell'UE per i lavoratori stagionali nel contesto della crisi Covid-19*

Il 16 luglio 2020 la Commissione UE ha pubblicato nuove linee guida per i lavoratori stagionali nel contesto della crisi Covid-19. L'EFFAT ha accolto con favore queste nuove linee guida che affrontano molte altre nostre preoccupazioni rispetto a quelle del 30 marzo 2020.

Le linee guida comprendono diversi aspetti, come la necessità di garantire la parità di trattamento e condizioni di vita e di lavoro adeguate, tra cui il distanziamento fisico e le misure igieniche appropriate, una chiara comunicazione ai lavoratori sui loro diritti, nella loro lingua o in una lingua che comprendo-

no, e considerazioni di sicurezza sociale. La Commissione invita inoltre gli Stati membri a garantire che i costi di trasporto e di viaggio siano ragionevoli e non siano automaticamente decurtati dai salari dei lavoratori stagionali.

Una volta occupati, i lavoratori stagionali sono soggetti alle leggi e ai relativi contratti collettivi dello Stato membro ospitante e devono essere trattati allo stesso modo degli altri cittadini per quanto riguarda le loro condizioni di lavoro, tra cui la retribuzione, il licenziamento, la sicurezza e la salute sul lavoro. Hanno anche il diritto di accedere agli stessi vantaggi sociali e fiscali. In caso di disoccupazione non volontaria, mantengono lo status di lavoratore nello Stato membro ospitante per sei mesi, a condizione che si registrino ai suoi centri di servizi per l'impiego.

Inoltre, le linee guida illustrano una serie di azioni che la Commissione metterà in atto per rafforzare la protezione dei diritti dei lavoratori stagionali, tra cui una campagna di sensibilizzazione, coordinata dall'Autorità Europea del Lavoro (ELA) e rivolta ai settori più esposti al lavoro stagionale, nonché un'audizione con le parti sociali europee dedicata ai lavoratori stagionali.

Per quanto riguarda la sicurezza e la salute sul lavoro, le Linee Guida chiedono agli Stati membri di rafforzare le ispezioni sul campo, anche con il sostegno dell'ELA. Questo passaggio è della massima importanza in considerazione del calo sostanziale della frequenza delle ispezioni sul lavoro durante la crisi di Covid-19. Per quanto riguarda l'ELA, l'EFFAT ritiene che non ci siano più scuse per iniziare a funzionare a pieno ritmo.

Fondamentale per il settore EFFAT è un chiaro riferimento alla necessità di garantire condizioni abitative dignitose, tra cui l'evidente incoraggiamento per i datori di lavoro a non decurtare automaticamente l'affitto dell'abitazione dal salario dei lavoratori stagionali. La Commissione riconosce altresì una delle principali preoccupazioni e richieste di intervento dell'EFFAT: mentre la Direttiva sui Lavoratori Stagionali include norme sull'alloggio, e la revisione della Direttiva sul Distacco dei Lavoratori adegua le norme del paese ospitante alle condizioni di alloggio applicabili ai lavoratori stagionali, non esiste un atto giuridico dell'Unione per garantire le condizioni di alloggio per gli altri lavoratori stagionali.

Sebbene gli orientamenti delle Linee Guida siano un passo importante nella giusta direzione, l'EFFAT chiede alla Commissione Europea, alla Presidenza tedesca del Consiglio dell'UE e agli Stati membri, di garantire il rispetto e l'applicazione di tali orientamenti. Tuttavia, l'EFFAT ritiene che l'UE debba andare oltre e adottare misure vincolanti. Come riconosciuto anche dalle indicazioni della Commissione, la fornitura di alloggi dignitosi è attualmente mancante dal quadro giuridico applicabile dell'UE, che copre i lavoratori transfrontalieri, stagionali e migranti, che si spostano attraverso l'Europa nel quadro della libera circolazione dei lavoratori dell'UE.

Nonostante la mancanza di conformità e di applicazione, le disposizioni che richiedono un alloggio dignitoso sono finora incluse solo nel quadro giuridico che disciplina il distacco dei lavoratori o l'impiego di lavoratori stagionali di paesi terzi. Le condizioni abitative di tutti i lavoratori migranti dovrebbero garantire un tenore di vita dignitoso in base a criteri chiari. La dimensione dell'alloggio deve garantire il distanziamento sociale.

### *1.6. È necessaria una politica agricola comune e sociale*

L'attuale crisi fa luce sulle pessime condizioni di lavoro nel settore agroalimentare, che sono state ignorate per troppo tempo. Tuttavia, la pandemia ci offre l'opportunità di rivedere la Politica Agricola Comune (PAC) che sostiene gli agricoltori dell'UE e garantisce la sicurezza alimentare e lo sviluppo rurale dell'Europa. L'EFFAT (con il sostegno dei suoi affiliati) nelle ultime settimane ha lavorato intensamente con i gruppi politici del Parlamento Europeo, nonché con la Commissione e il Consiglio per assicurarsi che le proposte dell'EFFAT per la PAC post-2020 siano nel loro processo decisionale.

La PAC riceve circa il 38% del bilancio dell'UE, tuttavia molti datori di lavoro e agricoltori non garantiscono condizioni di lavoro dignitose. Non è accettabile che i finanziamenti della PAC siano spesso concessi a imprese agricole che non rispettano i contratti collettivi di lavoro e le norme sull'occupazione. In futuro, dobbiamo impedire che le sovvenzioni dell'UE e i contributi finanziari vengano erogati a datori di lavoro irresponsabili che non rispettano i contratti collettivi e le norme sul lavoro.

La PAC sostiene gli agricoltori dell'UE ed è importante per la sicurezza alimentare e lo sviluppo rurale dell'Europa. L'EFFAT ritiene che dovrebbero essere i molti datori di lavoro a fornire ai propri dipendenti condizioni di lavoro dignitose in un ambiente sicuro, loro che sono gli unici beneficiari del sostegno finanziario della PAC. Dobbiamo andare avanti e realizzare una futura politica agricola comune che non contribuisca allo sfruttamento dei lavoratori e al dumping sociale. L'UE deve inviare un messaggio chiaro: il finanziamento non può essere erogato a chi sfrutta i lavoratori.

# 2.
# Conoscere i territori, contrastare le infiltrazioni mafiose

*di Giovanni Salvi*[*]

Il caporalato in agricoltura è un buon banco di prova della necessità che le politiche di contrasto ai fenomeni criminali siano fondate su di una corretta base di conoscenza, a partire dal territorio, e che siano in grado di operare interventi complessi. I Rapporti dell'Osservatorio sono un ottimo strumento di lavoro. Essi si basano sull'approfondita analisi delle realtà locali, grazie alla forza di una organizzazione sindacale storicamente radicata; al tempo stesso e forse proprio per questo, i Rapporti rifuggono dalle semplificazioni. Se essi sono intitolati alla *Agromafia,* ciò nonostante distinguono con chiarezza gli aspetti della diffusa illegalità dai segnali di presenza di una vera e propria infiltrazione mafiosa.

Il V Rapporto non delude nemmeno da questo punto di vista. La filiera agroalimentare vede molti punti di potenziale infiltrazione, soprattutto nella fase della distribuzione, come emerso in diversi procedimenti penali e ormai confermato. Le grandi opportunità di guadagno derivanti dalla distribuzione sono colte da organizzazioni criminali storiche e costituiscono basi per l'ingresso di organizzazioni territorialmente fondate. I mercati ortofrutticoli e la distribuzione, soprattutto su gomma, sono certamente il perno intorno a cui opera il condizionamento mafioso.

Più difficile individuare con certezza nell'intermediazione del lavoro un ruolo di organizzazioni mafiose o di organizzazioni criminali che comunque ottengano il controllo del territorio. Pur tuttavia, il carattere opportunistico di queste forme di criminalità fa sì che anche il controllo della manodopera possa costituire uno degli elementi atti ad esercitare il controllo territoriale, come base dell'espansione o del consolidamento dell'organizzazione.

Il Rapporto è ben attento a distinguere questi diversi elementi e a focalizzare l'attenzione e dunque anche le proposte operative sul tessuto di illegalità diffusa, che costituisce la base di ogni potenziale infiltrazione.

Qui si inserisce la necessaria complessità della visione.

---

[*] Procuratore Generale Corte Suprema di Cassazione.

Innanzitutto il Rapporto mette ben in rilievo come la lotta per condizioni di lavoro legali e dignitose costituisca parte di un più generale impegno per la costruzione di una filiera agroalimentare, comprensiva dunque anche del lavoro, che sia in grado di certificare la rispondenza del prodotto a standard che consentano l'ingresso sui mercati internazionali. Standard innanzitutto di qualità, verso i quali opererà anche la riforma dei reati agroalimentari; standard di legalità, cioè certificazione di non utilizzo nel processo produttivo di lavoro che non risponda ai requisiti di dignità del lavoratore o di alterazione della concorrenza.

Su quest'ultimo aspetto si innesta la normativa di repressione penale del caporalato e dello sfruttamento lavorativo, ormai tra loro non separabili. Il Rapporto analizza infatti la difficile situazione del mercato del lavoro, in cui si intrecciano interessi diversi, a volte anche dello stesso lavoratore, per l'elusione della normativa previdenziale e per l'applicazione dei contratti collettivi.

Le gravi sanzioni e soprattutto l'ampio spettro di previsioni che oggi puniscono l'utilizzo del lavoro irregolare rendono meno conveniente per l'imprenditore l'alternativa tra lavoro a basso costo e le possibili sanzioni. È anche per questa ragione che il Rapporto si sofferma sulla ancora non adeguata applicazione della nuova normativa.

Quali ne siano le ragioni è ancora difficile dirlo con certezza. A fronte di alcune inchieste, particolarmente clamorose ed evidenziate dalla stampa, vi è la realtà del numero di quelle che finiscono con l'effettiva applicazione di sanzioni. L'impegno della Procura generale della Cassazione sarà dunque nella direzione di comprendere le ragioni di questa divaricazione, operando sui due principali strumenti di cui essa dispone: la corretta applicazione delle norme, da affermarsi attraverso l'interpretazione della Corte; le indicazioni che essa può rivolgere alle procure generali di appello e – attraverso di queste – alle procure della Repubblica, perché l'impegno sia uniforme e corale sul territorio dello Stato.

Non si coglierebbe appieno il valore del Rapporto se si tralasciasse l'attenzione verso il lavoro del migrante. I dati forniti indicano il contributo del lavoratore straniero alla filiera agroalimentare. Una parte di questo lavoro è del tutto irregolare, cioè prestato totalmente in nero e da persone che non hanno il permesso di soggiorno e di lavoro. Anche la quota restante non è però del tutto indenne da forme di sfruttamento, meno intenso.

Riuscire a fare emergere il lavoro irregolare è di fondamentale importanza per l'affermazione della legalità, non solo in agricoltura. L'approccio securitario non è la risposta al problema ma, al contrario, è parte del problema. L'esclusione determina emarginazione e dunque illegalità e pericolo. D'altra parte, le misure tampone, come quelle messe in atto dal c.d. Decreto Rilancio, non risolvono i gravi problemi della complessità. Basti pensare che la regola-

rizzazione ha riguardato una quota minima del lavoro in agricoltura (e negli altri settori in cui è impiegato lavoro di persone straniere); la maggior parte delle domande ha riguardato in realtà lavoratori del settore dell'assistenza (badanti o persone di servizio).

Non funziona il meccanismo di incontro tra domanda e offerta. Ciò è ben affermato nel Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato, 2020-2022, che di conseguenza pone l'obiettivo del rafforzamento dei Centri per l'Impiego. Questo non basta, perché non può fare emerge il lavoro strutturalmente irregolare. La sfida è dunque di costruire questo meccanismo su ciò che si ha e dunque intorno alle organizzazioni datoriali e dei lavoratori, intorno agli Enti locali e ai soggetti interessati alle politiche sociali e di sicurezza.

Questo approccio, immaginato anche dal Piano, contrasta il caporalato alla sua base, privandolo della opportunità di controllo del mercato del lavoro derivante dalla intermediazione illecita e dalla fornitura di «servizi», come alloggio, vitto e trasporto, che sono i principali strumenti di controllo.

I PON Legalità e Sicurezza hanno fondi a sufficienza per supportare lo sforzo già avviato nel territorio. Non vi sono però bacchette magiche e soprattutto nessuno strumento funzionerà se non partendo dalla realtà delle cose. Il trasporto pubblico, ad esempio, quale sostitutivo di quello del caporale, non può essere l'allungamento di una linea urbana ma deve necessariamente partire dalla realtà del trasporto dal luogo di vita a quello di lavoro, negli orari in cui ciò avviene nella realtà della vita delle persone.

Questa consapevolezza percorre l'intero lavoro dell'Osservatorio ed è sintetizzata nel Rapporto. Essa fa ben sperare sulla possibilità di incontro con altre esperienze, come quella dell'Osservatorio Agromafie, di Coldiretti e dell'ANCI.

Questa prospettiva può finalmente spostare l'approccio, dalla sicurezza alle politiche sociali. La repressione delle condotte criminali sarà così uno degli strumenti per affermare la legalità nella filiera agroalimentare.

# 3.
# Lo sfruttamento e i diritti sul lavoro

*di Nicola Morra*[*]

Sfruttamento e diritti. Se ne parla poco, anche se poi siamo tutti pronti a condannare il primo e difendere i secondi. Pronti quando non costa nulla farlo però, quando non c'è che da tacitare la propria coscienza per farla sentire a posto, eppure lo sfruttamento dei diritti è realtà quotidiana in società capitalistiche che assegnano al profitto, comunque ottenuto, la supremazia su tutto. Mentre la si pronuncia, la parola caporalato, parola cui troppi si sono abituati, una schiena si piega e viene spezzata sotto il sole o al freddo senza rispetto per la vita che a quella stessa schiena si accompagna. Esistenze comprate e vendute per poche decine di euro, schiavi moderni. E ciò che dovrebbe ferire le coscienze, perché non lo fa sempre ovviamente, è che la colpa di qualsiasi cosa nel quotidiano e banale vivere è dello straniero, senegalese o bulgaro che sia, che viene sfruttato nelle campagne con la complicità di tanti. Senza mai menzionare i tanti italiani anche loro sfruttati, questi ragazzi e adulti stranieri non fanno differenza di colore della pelle, sanno di essere ultimi, disperati e privati di dignità impegnati a raccogliere la nostra frutta, la nostra verdura.

E poi pensiamo anche agli sfruttati nei tanti uffici da un regime lavorativo che sublima la logica dei caporali: in qualche maniera contabilità, bolle d'accompagnamento, pratiche amministrative di qualsiasi tipo devono essere fatte da giovani sottopagati con contratti da fame, soggiacenti a rapporti di precarietà, ma legali, al fine di legittimare con una parvenza di legalità lo schiavismo delle campagne.

Tuttavia, gli untori sono loro, i colpevoli del nostro mal di vivere sono loro, quelli nelle baracche, nelle tende, negli interstizi fra umanità e bestialità, senza diritti, che, a sentire certe sirene razziste e inconsapevoli, depredano il futuro dei nostri figli – come ciò avvenga però non lo dice mai nessuno –. Lo sfruttamento, calice quotidiano e amaro bevuto da tanti, lascia digiuni del diritto a vivere con dignità la propria esistenza. Null'altro.

---

[*] Presidente Commissione Parlamentare Antimafia.

Eppure, si parlerà di questo rapporto appena uscirà, per poi dimenticarlo il giorno dopo, ed è colpa grave. È comprensibile come il peso della verità che scaturisce dall'analisi e dallo studio ci ponga di fronte prima che ad un problema, a noi stessi e ai nostri comportamenti, alla nostra coerenza.

La disattenzione intenzionale significa complicità, voltarsi dall'altra parte senza ascoltare il grido di pietà urlato dai tanti fantasmi della raccolta dei pomodori, delle pesche, dei fagioli e via dicendo significa mettersi la mafia in bocca come una parola vuota, senza reagire.

Sono sporchi e sudati gli sfruttati, vivono nella miseria e in una zona volutamente d'ombra, e proprio per questa offesa alla coscienza civile del Paese, invece di reagire unendo le voci, si fa silenzio.

Oltre la retorica delle buone intenzioni solo accennate, abbiamo però la possibilità dello studio, della lettura e della comprensione dei fenomeni sociali complessi, dedicando il nostro tempo a coloro che non hanno più il tempo della speranza. In un flusso social di notizie e prese di posizione che durano lo spazio neanche più di un giorno, si devono opporre l'attenzione e l'ascolto. Dobbiamo fermarci un attimo prima che infiliamo il cibo in bocca senza mai interrogarci su quali mani lo abbiano raccolto e portato a noi. Dall'altra parte della forchetta ci sono mondi che vogliamo ignorare e fatti di dolore e sofferenza.

Eppure, la terra dovrebbe essere dignità, tradizione e innovazione, rispetto di chi la lavora e di chi grazie alla stessa ottiene un reddito, insomma dovrebbe essere orgoglio per il nostro Paese. Ci sono tuttavia, a fronte dei tentacoli criminali delle agromafie, migliaia e migliaia di piccole realtà, di visionari, di cooperative sociali che investono in lavoro etico, sociale, coltivazioni biologiche, che credono nella dignità delle persone che sono il vero frutto della terra. Abbiamo di fronte la possibilità di una scelta eticamente orientata, come sempre, e anche questa molte volte viene evitata accuratamente. Scegliere di contrastare, acquistando prodotti che sappiamo essere pagati con contratti veri, regolari. Scegliere di affermare i diritti con consapevolezza, sostenendo chi nella terra vede il futuro e non accetta che si facciano piegare le schiene del proprio prossimo per lucrare. Diffondere le buone pratiche, questo dobbiamo fare, perché diffondendo il buono, difendiamo il bene comune. Perché non esiste invasione se non quella delle mafie che tendono al controllo capillare delle nostre vite anche sulle nostre tavole. Non c'è necessità di essere particolarmente intelligenti e neanche di essere eroici, basta solo chiedersi se sulla punta della forchetta c'è la vita di un essere umano in gioco.

# 4.
# I «Decreti Salvini».
# I lavoratori agricoli stranieri diventano più vulnerabili

*di David Mancini*[*]

## *4.1. Invasione migratoria e (in)sicurezza: due falsi miti?*

Il tema delle migrazioni è il principale terreno in cui l'intervento legislativo sicuritario ha trovato maggiore collocazione nell'alveo diritto penale da oltre un decennio. L'anomalia di fondo la troviamo nel cambio di prospettiva del legislatore che fa perno sul discutibile modello del diritto alla sicurezza a discapito della certezza (e sicurezza) dei diritti. La questione sicurezza ha monopolizzato da molti anni il dibattito pubblico, riproponendo ciclicamente tensioni e polemiche che sembrano dettate più dall'esigenza di coagulare il pubblico consenso utilizzando l'arma della paura, piuttosto che da una scientifica e comprovata base di dati statistici a supporto del paventato pericolo derivante dalla prospettata invasione migratoria. Le politiche presentate come strumento per contrastare l'insicurezza (più percepita che reale) si traducono spesso in un generatore di ulteriori timori sociali, sia perché è la stessa natura dei «pacchetti sicurezza» a creare paura, sia perché la ragion d'essere di tali politiche (e della legittimazione politica che le produce) trae alimento dalla paura stessa, in un perverso circolo vizioso di chiusura e arroccamento di una comunità.

La base della politica di sicurezza in materia di migrazioni determina la produzione di uno schema contrapposto in cui si distingue la comunità autoctona rispetto a coloro che provengono dall'esterno, che inevitabilmente vengono qualificati secondo criteri di disvalore e temuti, in ragione della loro abusiva penetrazione nella sfera identitaria che non li contraddistingue, non li prevede e dunque, li inserisce in una categoria di devianza sociale, quella dei clandestini (o irregolari) che, in quanto tali devono essere sanzionati, in via penale o amministrativa se non, indirettamente, attraverso respingimenti che non tengono in gran conto le norme nazionali e sovranazionali a tutela dei diritti umani. Secondo questa chiave di interpretazione, la risposta sanzionatoria del legislatore penale non si incentra in via primaria – come previsto dalla

[*] Magistrato, Procura della Repubblica – Direzione Distrettuale Antimafia de L'Aquila.

Costituzione – su fatti dotati di oggettiva offensività, ma prende di mira qualità soggettive generatrici di pericolosità.

Come è stato da più parti evidenziato, la tendenza registrata in Italia da oltre un decennio non costituisce prerogativa nazionale esclusiva. Con il termine *crimmigration* si discute nel mondo da circa tre decenni dell'uso delle discipline penalistiche applicate al fenomeno dell'immigrazione e – con approccio critico – della strumentalizzazione in chiave penalistica e repressiva dell'esigenza di controllo dei fenomeni migratori. Il *leitmotiv* delle politiche sicuritarie in tema di immigrazione è costituito dall'asservimento dello strumento di politica criminale alla disciplina amministrativa. Espulsione, respingimento, allontanamento, detenzione amministrativa e – da ultimo – contenimento del ruolo delle Ong in materia di salvataggio in mare e «porti chiusi» sono i paradigmi (repressivi) delle politiche sicuritarie in materia di immigrazione. La disciplina penalistica assume un ruolo servente e subalterno al raggiungimento degli obiettivi primari, con inevitabile conseguente distorsione dei principi fondamentali in materia di diritto penale e – talvolta – anche in contrasto con le norme costituzionali e con i principi sovranazionali in tema di diritti della persona.

La giurisprudenza della Corte Costituzionale ha espressamente ricordato il carattere universale della libertà personale, che, al pari degli altri diritti che la Costituzione proclama inviolabili, spetta ai singoli non in quanto partecipi di una determinata comunità politica, ma in quanto esseri umani, con la conseguenza che le esigenze (o le pulsioni) della sicurezza e dell'ordine pubblico non possono spingere le restrizioni della condizione giuridica dello straniero irregolare fino ad incidere sul minimo comune denominatore dei diritti fondamentali della persona.

Peraltro, la giurisprudenza costituzionale ha disatteso l'equazione secondo cui i problemi di sicurezza sarebbero indotti dall'immigrazione incontrollata/irregolare, ove si consideri che l'irregolarità è condizione naturale in presenza di una legislazione restrittiva o irrealistica che vorrebbe condizionare la regolarità dell'ingresso nello Stato all'incontro utopistico di domanda e offerta di lavoro (senza l'esistenza di un qualsiasi meccanismo lecito e verificabile – operante addirittura in ambito mondiale – che un tale incontro faciliti e garantisca). Inoltre, muovendo da tale paradosso (e dunque, dando per scontato che l'immigrazione irregolare – *de iure condito* – rappresenta di fatto «la regola») l'assenza di processi permanenti di regolarizzazione, che sottrarrebbero i migranti al mercato dello sfruttamento e ne diminuirebbero la vulnerabilità, alimenta l'equivoco sicuritario. Esso resta un equivoco poiché si fonda su indimostrate petizioni di principio, cedevoli all'analisi dei fatti.

La riflessione inversa, basata su indagini statistiche che spiegherebbero un più alto tasso di criminalità negli immigrati irregolari si fonda su premesse

fallaci, poiché non possono essere sufficienti meri dati numerici senza un'analisi degli ambiti e dei parametri di ricerca. Intanto, va considerato che la marginalizzazione e la vulnerabilità degli immigrati irregolari (che nella maggior parte dei casi lo sono in assenza di meccanismi di regolarizzazione) sarebbe un indice specializzante che impedisce l'equiparazione con le fasce della popolazione «regolare». Inoltre, il ragionamento per categorie non potrebbe avere ripercussione sulla individualità delle persone e, quindi, non potrebbe in alcun modo giustificare scelte legislative che intaccano i diritti fondamentali della persona, riconosciuti dalla Costituzione alle persone, ancor che non cittadini.

Per giunta, il valore e l'attendibilità scientifica di tali rilevazioni è estremamente dubbia. È fondato porre a paragone categorie simili, ma lo è meno quando i termini di confronto poggiano su basi e circostanze disomogenee. Non si può confondere il movimento di soggetti dediti a delinquere con le migrazioni, anche perché non è l'immigrazione (regolare o «clandestina») che produce effetti criminogeni, bensì il proibizionismo relativo al fenomeno migratorio che produce l'effetto perverso di rendere «clandestine» le migrazioni e di creare spazi favorevoli all'attività criminale del contrabbando (*smuggling*) di migranti, in modo non difforme dalle altre forme di trasporto irregolare di «beni» (armi, sigarette, stupefacenti). La conseguenza aberrante confonde i reati comuni attribuibili ad immigrati (persone) con la criminalità (fenomeno) e definisce l'immigrazione irregolare come fenomeno criminoso tout court.

Di contro, si deve considerare che il numero di reati accertati (ad es. arresti rilevati) non può essere considerato un indicatore di criminalità, poiché la maggioranza dei casi non riguarda reati inerenti un'organizzazione criminale, ma reati della cosiddetta «criminalità diffusa» (ossia reati predatori di scarsa gravità o reati contro il patrimonio e reati di spaccio di droghe al minuto). Come è stato acutamente osservato, inoltre:

a) i dati statistici dei comportamenti criminali hanno per oggetto i reati denunciati e, quindi, sono volti a rilevare i fenomeni criminali più visibili (ma non necessariamente più pericolosi);
b) il soggetto straniero spesso viene utilizzato anche da soggetti italiani in prima linea e quindi preliminarmente individuabile;
c) le norme sicuritarie prevedono molteplici reati propri dello straniero, tipicamente collegati allo status di migrante irregolare (reati collegati all'espulsione, al reingresso, reati di falso, ecc.);
d) alcuni reati possono essere stati commessi in virtù della vulnerabilità del migrante stesso ovvero in quanto vittima di tratta o grave sfruttamento.

È significativo che a smontare la correlazione immigrazione-criminalità, oltre a numerosi studi autorevoli, siano giunte da tempo (nell'anno di massima affluenza di migranti via mare attraverso la rotta del Mediterraneo centrale) anche le parole del capo della polizia, secondo cui «non c'è stato alcun

incremento di reati rispetto all'aumento della presenza di immigrati». Di conseguenza, la presunzione che l'immigrato irregolare sia pericoloso deve essere respinta anche sul piano della giurisdizione. Lo ha fatto la Corte costituzionale che ha posto un argine rispetto a deformazioni degli istituti penalistici sostanziali e processuali connesse alla condizione giuridica del migrante irregolare, fino a creare responsabilità penali del tipo d'autore.

Anche la Corte di Cassazione ha avuto modo di precisare che la radicale esclusione dalle misure alternative alla detenzione sulla base di un indice – la qualità di cittadino extracomunitario presente irregolarmente sul territorio dello Stato – risultava «collegata in modo automatico ad una condizione soggettiva – il mancato possesso di un titolo abilitativo alla permanenza nel territorio dello Stato – che, di per sé, non è univocamente sintomatica né di una particolare pericolosità sociale». Allo stesso modo, in altro contesto, La Corte costituzionale ha specificato chiaramente, a proposito della circostanza aggravante della «clandestinità», dichiarata incostituzionale, che «la qualità di immigrato "irregolare" […] diventa uno "stigma", che funge da premessa ad un trattamento penalistico differenziato del soggetto, i cui comportamenti appaiono, in generale e senza riserve o distinzioni, caratterizzati da un accentuato antagonismo verso la legalità».

### *4.2. Il decreto legge 4 ottobre 2018 n. 113*

In questo quadro politico generale e all'esito di un acceso e prolungato dibattito ha visto la luce il decreto sicurezza, meglio noto come «decreto Salvini», dal nome dell'ex ministro degli interni. Il decreto legge 4 ottobre 2018, n. 113 convertito con legge 1 dicembre 2018, n. 132 reca «disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'Interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata» e già nel complesso titolo esprime compiutamente la discutibile equiparazione in termini sicuritari tra immigrazione e criminalità organizzata. Il titolo I si dedica alle disposizioni in materia di rilascio di speciali permessi di soggiorno temporanei per esigenze di carattere umanitario nonché in materia di protezione internazionale e di immigrazione e al capo I si sofferma sulla disciplina di casi speciali di permesso di soggiorno per motivi umanitari e di contrasto all'immigrazione illegale. È ancora singolare l'accostamento nel titolo del capo I tra «… il permesso di soggiorno per motivi umanitari e il contrasto all'immigrazione illegale».

Il capo I del decreto è animato dall'obiettivo primario di eliminare ogni

possibilità di rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari, così come disciplinato dal decreto legislativo e come disegnato nei suoi confini dalla giurisprudenza, come *tertium genus* di protezione o come ipotesi residuale, a seconda dell'orientamento prescelto. Al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, sono apportate le seguenti modificazioni:

- all'articolo 4bis (accordo di integrazione) al comma 2, terzo periodo, le parole «per richiesta di asilo, per protezione sussidiaria, per motivi umanitari» sono sostituite dalle seguenti: «per protezione sussidiaria, per i motivi di cui all'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25»;
- all'articolo 5 (permesso di soggiorno):
  - al comma 2ter, al secondo periodo, le parole «per motivi umanitari» sono sostituite dalle seguenti: «per cure mediche nonché dei permessi di soggiorno di cui agli articoli 18, 18 bis, 20bis, 22, comma 12quater, e 42bis, e del permesso di soggiorno rilasciato ai sensi dell'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25»;
  - il nuovo comma 6 recita: «il rifiuto o la revoca del permesso di soggiorno possono essere altresì adottati sulla base di convenzioni o accordi internazionali, resi esecutivi in Italia, quando lo straniero non soddisfi le condizioni di soggiorno applicabili in uno degli Stati contraenti.»;
- al comma 8.2, lettera e), le parole «o per motivi umanitari» sono sostituite dalle seguenti: «e nei casi di cui agli articoli 18, 18bis, 20bis, 22, comma 12quater, e del permesso di soggiorno rilasciato ai sensi dell'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25»;
- all'articolo 9 (carta di soggiorno), comma 3, lettera b), le parole «o per motivi umanitari» sono sostituite dalle seguenti: «per cure mediche o sono titolari dei permessi di soggiorno di cui agli articoli 18, 18bis, 20bis, 22, comma 12quater, e 42bis nonché del permesso di soggiorno rilasciato ai sensi dell'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25»;
- all'articolo 10bis (ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato), comma 6, le parole «di cui all'articolo 5, comma 6, del presente testo unico» sono sostituite dalle seguenti: «di cui all'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25, nonché nelle ipotesi di cui agli articoli 18, 18-bis, 20-bis, 22, comma 12quater, 4bis del presente testo unico e nelle ipotesi di cui all'articolo 10 della legge 7 aprile 2017, n. 47».

Come si evince dalle sostituzioni e modifiche apportate, il legislatore è intervenuto in modo quasi indistinto in due settori contigui ma distinti, quello della regolamentazione dell'immigrazione e quello della protezione internazionale, eliminando i permessi di soggiorno temporanei per esigenze di carattere umanitario e riconducendo alla protezione sussidiaria parte delle

ipotesi dapprima ricondotte al primo alveo e conseguentemente, disciplinando il rilascio dei permessi di soggiorno in conformità.

Con riferimento al fondamentale articolo 18 del dlgs 286/1998 non ne viene intaccata la struttura portante, ma si introducono modifiche rilevanti:

- all'articolo 18 (soggiorno per motivi di protezione sociale), comma 4, viene indicata la nuova etichetta da attribuire al permesso di soggiorno, che «reca la dicitura casi speciali»;
- all'articolo 18bis (permesso di soggiorno per le vittime di violenza domestica) vengono soppresse le parole «ai sensi dell'articolo 5, comma 6» e viene inserito un nuovo comma 1bis secondo cui «il permesso di soggiorno rilasciato a norma del presente articolo reca la dicitura «casi speciali», ha la durata di un anno e consente l'accesso ai servizi assistenziali e allo studio nonché l'iscrizione nell'elenco anagrafico previsto dall'articolo 4 del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 7 luglio 2000, n. 442, o lo svolgimento di lavoro subordinato e autonomo, fatti salvi i requisiti minimi di età. Alla scadenza, il permesso di soggiorno di cui al presente articolo può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato o autonomo, secondo le modalità stabilite per tale permesso di soggiorno ovvero in permesso di soggiorno per motivi di studio qualora il titolare sia iscritto ad un corso regolare di studi»;
- all'articolo 19 (divieti di espulsione e respingimento) comma 2, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, dopo la lettera d), è inserita la seguente: «d bis) degli stranieri che versano in condizioni di salute di particolare gravità, accertate mediante idonea documentazione rilasciata da una struttura sanitaria pubblica o da un medico convenzionato con il Servizio sanitario nazionale, tali da determinare un rilevante pregiudizio alla salute degli stessi, in caso di rientro nel Paese di origine o di provenienza. In tali ipotesi, il questore rilascia un permesso di soggiorno per cure mediche, per il tempo attestato dalla certificazione sanitaria, comunque non superiore ad un anno, rinnovabile finché persistono le condizioni di salute di particolare gravità debitamente certificate, valido solo nel territorio nazionale»;
- dopo l'articolo 20 (misure straordinarie di accoglienza per eventi eccezionali), è inserito il seguente: «Art. 20bis (permesso di soggiorno per calamità). - 1. Fermo quanto previsto dall'articolo 20, quando il Paese verso il quale lo straniero dovrebbe fare ritorno versa in una situazione di contingente ed eccezionale calamità che non consente il rientro e la permanenza in condizioni di sicurezza, il questore rilascia un permesso di soggiorno per calamità. Il permesso di soggiorno rilasciato a norma del presente articolo ha la durata di sei mesi, ed è rinnovabile per un periodo ulteriore di sei mesi se permangono le condizioni di eccezionale calamità di cui al comma 1; il permesso è valido solo nel territorio nazionale e consente di svolgere

attività lavorativa, ma non può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro»;

- all'articolo 22 (lavoro subordinato a tempo determinato e indeterminato) al comma 12quater, le parole: «ai sensi dell'articolo 5, comma 6» sono soppresse; - dopo il comma 12quinquies, è aggiunto il seguente «12sexies. Il permesso di soggiorno di cui ai commi 12quater e 12quinquies reca la dicitura «casi speciali», consente lo svolgimento di attività lavorativa e può essere convertito, alla scadenza, in permesso di soggiorno per lavoro subordinato o autonomo»;
- all'articolo 27ter (ingresso e soggiorno per ricerca scientifica) comma 1bis, lettera a), le parole «o per motivi umanitari» sono sostituite dalle seguenti: «per cure mediche ovvero sono titolari dei permessi di soggiorno di cui agli articoli 18, 18bis, 20bis, 22, comma 12quater e 42bis nonché del permesso di soggiorno rilasciato ai sensi dell'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25»;
- all'articolo 27quater (ingresso e soggiorno per lavoratori altamente qualificati. Rilascio della Carta blu UE) comma 3, lettera a), le parole «o per motivi umanitari» sono sostituite dalle seguenti: «per cure mediche ovvero sono titolari dei permessi di soggiorno di cui agli articoli 18, 18bis, 20bis, 22, comma 12quater, 42bis nonché del permesso di soggiorno rilasciato ai sensi dell'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25»;
- all'articolo 29 (ricongiungimento familiare) la modifica ha riguardato l'esclusione degli stranieri beneficiari di protezione umanitaria;
- all'articolo 34 (assistenza per gli stranieri iscritti al Servizio sanitario nazionale) comma 1, lettera b), le parole «per asilo politico, per asilo umanitario» sono sostituite dalle seguenti: «per asilo, per protezione sussidiaria, per casi speciali, per protezione speciale, per cure mediche ai sensi dell'articolo 19, comma 2, lettera dbis)»;
- all'articolo 39 (accesso ai corsi delle università) al comma 5, le parole «per motivi umanitari, o per motivi religiosi» sono sostituite dalle seguenti: «per motivi religiosi, per i motivi di cui agli articoli 18, 18bis, 20bis, 22, comma 12quater, e 42bis, nonché ai titolari del permesso di soggiorno rilasciato ai sensi dell'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25;»; al comma 5-quinquies, lettera a), le parole «o per motivi umanitari» sono sostituite dalle seguenti: «per cure mediche ovvero sono titolari dei permessi di soggiorno di cui agli articoli 18, 18bis, 20bis, 22, comma 12quater, e 42bis, nonché del permesso di soggiorno rilasciato ai sensi dell'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25».

La sopra indicata carrellata di modifiche del decreto legislativo 286/1998, limitata ai casi di rilascio di permesso di soggiorno e agli accessi consentiti

dagli stessi, non vuole avere mero effetto riepilogativo, ma intende descrivere la portata degli interventi e lo spirito sotteso ad eliminare ogni possibile sopravvivenza di norme «umanitarie» che si pongono l'obiettivo di accogliere o socialmente integrare il migrante irregolare che versa in determinate condizioni. L'esigenza è la drastica riduzione di possibilità di regolarizzazione dei migranti, la ferrea restrizione degli spazi di protezione, in un bilanciamento in cui l'interesse dello Stato alla protezione dei confini sovrasta la tutela dei diritti individuali delle persone, seppure riconosciuti dalla legislazione sovranazionale. Accompagnato dal grido di «prima gli italiani» il decreto sicurezza delinea la chiusura totale dei confini nazionali e concede solo taluni spazi, avendo cura di cancellarne le finalità sociali (anche nel titolo di permessi per casi speciali, in luogo di permessi umanitari o di protezione sociale) o di elargire premi ad hoc.

Emblematica di tale visione restrittiva è la previsione premiale della norma di cui al novello articolo 42bis del dlgs 286/1998 (permesso di soggiorno per atti di particolare valore civile) secondo cui qualora lo straniero abbia compiuto atti di particolare valore civile, nei casi di cui all'articolo 3, della legge 2 gennaio 1958, n. 13, il Ministro dell'interno, su proposta del prefetto competente, autorizza il rilascio di uno speciale permesso di soggiorno, salvo che ricorrano motivi per ritenere che lo straniero risulti pericoloso per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato, ai sensi dell'articolo 5, comma 5bis. In tali casi, il questore rilascia un permesso di soggiorno per atti di particolare valore civile della durata di due anni, rinnovabile, che consente l'accesso allo studio nonché di svolgere attività lavorativa e può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro autonomo o subordinato». Qui lo Stato, in un afflato paternalistico di riconoscenza per lo straniero particolarmente meritevole, si mostra benevolo e prevede la possibilità di «donare» un permesso di soggiorno speciale, ma è evidente come tale schema si collochi al di fuori del campo del riconoscimento dei diritti e dell'intervento sociale.

Pertanto, riepilogando, pur restando invariate le previsioni sostanziali di cui agli artt. 18, 18 bis e 22, co. 12 quater, d.lgs. 286/98, cambia la dizione anche riportata sul titolo di soggiorno da «permesso di soggiorno per motivi umanitari» in «permesso di soggiorno per casi speciali». Ciò, a differenza di prima, renderà riconoscibili, ad esempio, le vittime di tratta o di violenza domestica, che invece prima venivano «protette» dietro i generici motivi umanitari che prevenivano «l'etichetta» o lo stigma dello status di vittime, oggi indirettamente presente nel connotato della specialità. A queste previsioni si aggiungono le due nuove tipologie di permessi di soggiorno: quello per calamità (art. 20 bis, d.lgs. 286/98) e quello per motivi di particolare valore civile (art. 42 bis, d.lgs. 286/98). Un'ulteriore nuova previsione concerne il permesso di soggiorno per «cure mediche» (art. 19, co. 2, lett. d bis, d.lgs.

286/98) che, tuttavia, non riguarda chi arriva in Italia con visto per cure mediche al fine di sottoporsi a terapie e/o interventi chirurgici, quanto piuttosto si riferisce alla situazione di sostanziale inespellibilità temporanea di coloro che versano in condizioni di salute di particolare gravità, per i quali in precedenza anche veniva sovente rilasciato un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Tra gli ulteriori interventi più rilevanti del primo decreto sicurezza spiccano anche quelli relativi al prolungamento dei termini di permanenza nei centri per il rimpatrio e alla radicale trasformazione dello SPRAR in un sistema di accoglienza non più rivolto ai richiedenti asilo. In particolare, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), costituito dalla rete di Centri gestiti dagli enti locali che offrono una pluralità di servizi di assistenza, operante dal 2002 a favore dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale e umanitaria, è stato riservato solo a coloro cui sia stata riconosciuta una delle vigenti forme di protezione e ai minori stranieri non accompagnati.

Per tale motivo, lo SPRAR è stato rinominato Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI). Sono stati quindi esclusi dalla possibilità di usufruire di tali servizi i possessori dei permessi di soggiorno per motivi umanitari, oggi soppressi e i migranti che hanno presentato la domanda di protezione e sono in attesa della definizione della procedura.

Una gran confusione da subito è sorta in relazione alla fase transitoria della nuova disciplina. Mentre ai titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari, già riconosciuto ai sensi dell'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25, in corso di validità alla data di entrata in vigore del presente decreto, si prevede il rilascio, alla scadenza, di un permesso di soggiorno ai sensi dell'articolo 32, comma 3, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25, come modificato dal decreto Salvini, previa valutazione della competente Commissione territoriale sulla sussistenza dei presupposti di cui all'articolo 19, commi 1 e 1.1, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, la problematica si complica per i procedimenti in corso.

La disciplina intertemporale dunque si diversificherebbe in relazione a:

- coloro che hanno presentato domanda di protezione internazionale dopo il 5.10.18 (data di entrata in vigore del decreto) e che non ottengono il riconoscimento della protezione;
- coloro che al 5.10.18 erano già titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari in corso di validità o erano in attesa di rinnovo;
- coloro in attesa del rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari, in seguito alla decisione della Commissione territoriale adottata prima del 5.10.18;
- coloro che al 5.10.18 avevano presentato domanda di protezione internazionale o ricorso ed erano in attesa della decisione.

Per ognuna di tali categorie è stata prevista una disciplina che, al netto dell'eliminazione del permesso per motivi umanitari, senza entrare nel merito delle conseguenze drammatiche riguardanti anche migranti già integrati nel circuito economico e sociale del Paese, si traduce in un aumento di migranti illegalmente soggiornanti sul territorio, con conseguente incremento del bacino di soggetti vulnerabili, a disposizione delle diverse reti di sfruttamento della criminalità organizzata italiana ed estera. A tale realtà fa da pendant il prolungamento dei termini della detenzione amministrativa degli stranieri all'interno dei centri di permanenza per il rimpatrio, stabilito dall'art. 2 del decreto legge. Peraltro, l'art. 2 comma 1 del decreto raddoppia la durata del periodo massimo di trattenimento, (ri)portandolo da 90 giorni a 180 giorni. Viene aumentato da 90 a 180 giorni anche il periodo di trattenimento presso le strutture carcerarie in seguito al quale lo straniero, dopo essere già stato privato della libertà personale per 180 giorni, potrà essere trattenuto per altri 30 giorni (prorogabili di ulteriori 15) in un C.p.r. nei casi di particolare complessità delle procedure di identificazione e di organizzazione del rimpatrio.

Ancora, l'art. 3 del decreto in commento introduce due ulteriori ipotesi di trattenimento giustificate dalla necessità di determinare o verificare l'identità o la cittadinanza dello straniero richiedente protezione internazionale. La prima ha una durata massima di 30 giorni e si svolge negli appositi punti di crisi (i cd. *hotspots*), con ogni conseguente ambiguità giuridica in relazione a situazioni di «privazione della libertà de facto senza le dovute garanzie e quindi in contrasto con il principio dell'inviolabilità della libertà personale». Connesso a quanto sopra riferito è uno slogan che nei giorni precedenti e successivi ha accompagnato le norme approvate con il decreto sicurezza (e ancor di più con il decreto «Salvini bis») è quello secondo cui nel nostro Paese ormai vi sarebbero «porti chiusi» facendo espresso riferimento alle migrazioni via Mediterraneo.

A prescindere dal merito inconsistente dell'affermazione e dai drammi che si celano dietro l'atteggiamento di chiusura verso obblighi internazionali e costituzionali e dalla considerazione che accanto all'atteggiamento nazionale di chiusura si è registrato spesso quello di inerte indifferenza dell'Unione Europea, tali posizioni possono determinare sanzioni e condanne per l'Italia, sia nel caso di mancato assolvimento agli obblighi di *search and rescue* in mare, sia nel caso di restituzione dei migranti alla Libia. In quest'ultimo caso specifico la condotta sarebbe equivalente a violare il principio di non respingimento sancito dalla Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo Status dei rifugiati del 1951. Il precedente eccellente della condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei diritti dell'Uomo con la sentenza nel caso Hirsi Jamaa e altro contro Italia del 23 febbraio 2012 (relativa ai respingimenti

di migranti eritrei in Libia) sarà probabilmente seguito da nuove pronunce. Si è detto che in Libia i migranti sono stabilmente sottoposti a trattamenti inumani e degradanti, a violenza, tortura con concreto pericolo per la vita all'interno dei centri di detenzione libici, dei ghetti, delle *connection houses*.

Oltre alle plurime denunce documentate provenienti da molte ONG, le organizzazioni internazionali offrono un panorama sconvolgente. Il rapporto del segretario generale delle Nazioni Unite del 12 febbraio 2018 che analizza gli sviluppi politici e di sicurezza in Libia, offre una visione degli sviluppi in tema di situazione umanitaria e rispetto dei diritti umani. Peraltro, proprio il respingimento/restituzione dei migranti in Libia dovrebbe essere comunque espressamente precluso dall'articolo 19 comma 1.1. Dlgs 286/98, così come novellato dal «decreto sicurezza» allorché fa divieto di riportare o riconsegnare il migrante in un Paese qualora esistano fondati motivi di ritenere che essa rischi di essere sottoposta a tortura. Nella valutazione di tali motivi si tiene conto anche dell'esistenza, in tale Stato, di violazioni sistematiche e gravi di diritti umani.

Qualora i rapporti, provenienti ormai dalle Organizzazioni internazionali (Nazioni Unite, UNHCR) oltre che da numerose organizzazioni umanitarie, non bastassero, anche la giurisdizione, con indagini e sentenze, ormai ha accertato la sussistenza di sistematiche torture e violazioni dei diritti umani in Libia, all'interno dei centri di detenzione. Anche queste modifiche apportate nel decreto legge 113/2018, non assistite dai presupposti di cooperazione con gli Stati di origine per effettuare i rimpatri, non possono che contribuire al già riscontrato aumento di migranti irregolari sul territorio dello Stato. È una considerazione puramente matematica.

Il decreto 113/2018 esclude da tutela, dunque, tutte le situazioni in cui, concretamente, l'Italia dovrebbe dare seguito ad obblighi costituzionali o internazionali che, precedentemente, erano adeguatamente rappresentati dalla dizione dell'abrogato art. 5, co. 6. Ovviamente, grazie alla complessiva dinamica degli equilibri delle fonti normative e degli organi di garanzia, questa eliminazione non comporta l'impossibilità di tutelare i diritti previsti appunto da normativa costituzionale o di pari rilievo. Com'è noto la giurisprudenza di legittimità aveva da tempo statuito (non senza contrastanti opinioni dottrinali) che il c.d «asilo costituzionale» – intendendosi con questa locuzione la portata direttamente percettiva del diritto d'asilo previsto dall'art. 10, co. 3, Cost. – fosse interamente assorbito nelle due forme di protezione tipica (rifugio politico e protezione sussidiaria) e in quella atipica (la protezione umanitaria).

Ora, essendo abrogata quest'ultima, viene meno uno dei tre pilastri su cui si reggeva il pregresso orientamento giurisprudenziale, con la conseguenza dell'allargamento del c.d. «asilo costituzionale» (ovvero l'applicabilità diretta da parte dei giudici, anche in mancanza di una legge di sua attuazione, del

diritto di asilo garantito dall'art. 10, comma 3 Cost.), per tutte le situazioni di fatto che non trovano copertura nelle nuove disposizioni appena entrate in vigore, nelle quali si accerti l'effettivo impedimento all'esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione nel Paese di origine dello straniero o, più precisamente, nelle quali si accerti che allo straniero nel suo Paese non è garantito l'effettivo esercizio anche di una sola delle libertà garantite dalla Costituzione italiana, incluso qualsiasi diritto inviolabile garantito ad ogni persona dall'articolo 2 della Costituzione e previsto da norme o trattati internazionali.

### *4.3. Ancora una supplenza giudiziaria: le Sezioni Unite n. 29549/2019 in tema di protezione umanitaria*

Secondo schemi che appartengono alla Repubblica da almeno trent'anni, decisioni di immediata ripercussione su temi di forte interesse politico vengono inevitabilmente demandate all'autorità giudiziaria, secondo uno schema di supplenza ormai divenuto consuetudine. Non che il compito del giudice non sia quello della interpretazione delle norme, condizione naturale per la loro applicazione, ma in tal caso le incertezze generate dal decreto legge 113/18 costituiscono un palese buco normativo. È il caso – ad esempio – della disciplina transitoria per la concessione del permesso umanitario che ha chiamato in causa le sezioni unite civili della Corte di Cassazione, per la vicenda in cui il permesso è stato denegato dalla Commissione territoriale e riconosciuto dal giudice antecedentemente all'entrata in vigore del d.l. n. 113/18. Il tema della decisione ha riguardato il ricorso alle regole che scandiscono la successione delle leggi nel tempo. La nuova norma restrittiva, divenuta vigente, è senz'altro immediatamente applicabile; ma quel che era in dubbio riguardava la sua retroattività.

La retroattività consente alla legge di regolare diversamente fatti avvenuti precedentemente, quando la legge vigente era un'altra: essa, quindi, postula la vigenza della legge successiva, ma non si esaurisce in essa, in quanto, per mezzo della retroattività, la legge successiva amplia a ritroso il tempo della propria applicabilità. L'applicabilità ai giudizi già in corso del d.l. n. 113/ 18 avrebbe implicato quindi, e ineludibilmente, la retroattività in parte qua del decreto. Le sezioni unite intervengono a chiarire che il procedimento per il riconoscimento della protezione internazionale non incide affatto sulla nascita del diritto, che, se sussistente, è pieno e perfetto e nelle forme del procedimento è soltanto accertato; se insussistente, esso non potrà sorgere per effetto dello svolgimento del procedimento. Il diritto sorge quando si verifica la situazione di vulnerabilità quale sussumibile nella fattispecie allora

vigente e irrilevante e che esso non comporti il riconoscimento di uno status, ma una protezione temporanea.

La situazione giuridica soggettiva dello straniero nei confronti del quale sussistano i presupposti per il riconoscimento della protezione umanitaria ha natura di diritto soggettivo, da annoverarsi tra i diritti umani fondamentali garantiti dagli artt. 2 Cost. e 3 della convenzione europea dei diritti dell'uomo. Essa non è pertanto degradabile a interesse legittimo per effetto di valutazioni discrezionali affidate al potere amministrativo, in seno al relativo procedimento: all'autorità amministrativa è richiesto soltanto l'accertamento dei presupposti di fatto che danno luogo alla protezione umanitaria, nell'esercizio di mera discrezionalità tecnica, poiché il bilanciamento degli interessi e delle situazioni costituzionalmente tutelate è riservato al legislatore.

Il diritto dell'Unione Europea, d'altronde, sia pure con riferimento allo status di rifugiato, stabilisce che il relativo riconoscimento è atto ricognitivo e che la conseguente qualità non dipende dal riconoscimento (Corte Giust., Grande Sezione, 14 maggio 2019, cause C-391/16, C-77/17 e C-78/18, punto 92). Tutte le protezioni sono quindi ascrivibili all'area dei diritti fondamentali, sia quelle maggiori (ossia il riconoscimento dello status di rifugiato e la protezione sussidiaria), sia quella, residuale e temporanea, per ragioni umanitarie e tutte le protezioni, compresa quella umanitaria, sono espressione del diritto di asilo costituzionale. Non ha pregio l'obiezione mossa secondo la tesi contrapposta secondo cui occorrerebbe dimostrare che la sommatoria delle forme di protezione attualmente vigenti sia insufficiente a garantire il nucleo minimo dell'asilo costituzionalmente garantito dalla Costituzione.

La scelta italiana di garantire una terza forma di tutela complementare alle due protezioni maggiori riconosciute dal diritto dell'Unione trova legittimazione ulteriore nel sistema europeo: la direttiva n. 2008/115/CE (c.d. direttiva sui rimpatri) stabilisce (art. 6, paragrafo 4) che gli Stati membri possono decidere di rilasciare per motivi caritatevoli, umanitari o di altra natura un permesso di soggiorno autonomo che conferisca il diritto di soggiornare a un cittadino di un paese terzo il cui soggiorno nel loro territorio è irregolare. In tali casi non è emessa la decisione di rimpatrio. Qualora sia già stata emessa, la decisione di rimpatrio è revocata o sospesa per il periodo di validità del titolo di soggiorno o di un'altra autorizzazione che conferisca il diritto di soggiornare».

È con la domanda in sede amministrativa che il titolare del diritto esprime il bisogno di tutela, e il bisogno di tutela per ragioni umanitarie va regolato secondo le modalità previste dal legislatore nazionale: sicché è quella domanda a incanalare tale bisogno nella sequenza procedimentale dettata dal legislatore nell'esercizio della discrezionalità a lui rimessa ed è quindi il tempo della sua presentazione a individuare il complesso delle regole applicabili.

Spetta, difatti, alla discrezionalità del legislatore, nel rispetto del canone di ragionevolezza, delimitare la sfera temporale di applicazione delle norme (tra varie, Corte Cost. 8 novembre 2018, n. 194 e 23 maggio 2018, n. 104). Ed è ragionevole che si applichino regole diverse a seconda del momento in cui il titolare della situazione soggettiva innesti il procedimento indirizzato alla tutela di essa, diversamente disciplinato nel tempo dal legislatore.

Continua la Corte affermando che sarebbe irrazionale assegnare diverso trattamento normativo a situazioni soggettive sostanziali già sorte e fatte valere con la domanda, per il solo fatto che qualcuna di esse, al momento di entrata in vigore della novella, per ragioni che sfuggono alle possibilità di controllo dei rispettivi titolari, sia stata già favorevolmente delibata nel corso di un procedimento, il quale, va ribadito, è chiamato a svolgere mera funzione ricognitiva. L'interpretazione costituzionalmente conforme della novella impone allora che, a fronte di tale sussistenza, recessiva sia la circostanza che vi sia stato un accertamento, meramente ricognitivo. Sicché non soltanto nel caso in cui, alla data di entrata in vigore del D.L. n. 113/18, la Commissione territoriale abbia già ritenuto la sussistenza dei gravi motivi di carattere umanitario (come stabilito dall'art. 1, comma 9, del d.lgs. n. 113/18), ma anche in quello in cui l'accertamento sia comunque in itinere il titolo di soggiorno dovrà rispondere alle modalità previste dall'art. 1, comma 9, del D.L. n. 113/18.

E nessuna contraddizione sussiste in questo ragionamento: la permanente rilevanza della protezione per seri motivi umanitari o risultante da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano discende dalla irretroattività della novella, che l'ha espunta dall'ordinamento; il concreto atteggiarsi del permesso, che pur sempre risponde a quella protezione, è dettato dall'interpretazione conforme a Costituzione, che valorizza la volontà del legislatore, coerente con la natura ricognitiva dell'accertamento. Inoltre, altro aspetto deciso ha riguardato la possibilità di riconoscere il permesso di soggiorno per «seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano» anche al cittadino straniero che abbia realizzato un grado adeguato d'integrazione sociale nel nostro paese, in base a una valutazione comparativa effettiva con la situazione oggettiva e soggettiva del richiedente nel paese d'origine.

È da escludere qualunque impropria sovrapposizione della tutela umanitaria prevista dal diritto nazionale a quelle previste dal diritto unionale. Quest'ultimo delinea i limiti tra le protezioni maggiori e quella umanitaria prevista dal diritto nazionale. Nulla vieta che una persona richieda di essere protetta nell'ambito di un «diverso tipo di protezione» che non rientra nel relativo ambito di applicazione (Corte Giust., Grande Sezione, 9 novembre 2010, cause C-57/09 e C-101/09) in quanto la normativa europea muove dal principio che gli Stati membri di accoglienza possono accordare, in conformità al loro

diritto nazionale, una protezione nazionale accompagnata da diritti che consentano alle persone escluse dallo status di rifugiato di soggiornare nel territorio dello Stato membro considerato se le norme interne accordano un diritto d'asilo da cui sia possibile distinguere chiaramente la protezione nazionale da quella concessa in forza del diritto unionale. In sostanza, la protezione umanitaria non è uno spettro di italica invenzione. È una facoltà rimessa alla discrezionalità degli Stati dell'Unione, che il decreto Salvini ha inteso rimuovere.

### *4.4. La vulnerabilità specifica delle vittime di sfruttamento lavorativo*

Allo sfruttamento del lavoro, nelle diverse gradazioni penalistiche di disvalore, corrisponde sempre un approfittamento di uno stato di bisogno o – secondo l'accezione più evoluta – di una condizione di vulnerabilità del lavoratore. Il concetto è espresso nelle fonti sovranazionali, quali il Protocollo addizionale alla Convenzione ONU di Palermo del 2000 sul *trafficking in persons* e la direttiva vigente EU 2011/36. Attraverso l'attuazione nazionale delle fonti internazionali anche le norme interne si soffermano, pur se con tenori lessicali non sempre chiari e aderenti, sul concetto di vulnerabilità diversamente espresso (stato di bisogno, stato di soggezione continuativa, ecc.).

Non è questo il contesto in cui concertare le riflessioni sulla formulazione legislativa dei testi internazionali e interni né sugli orientamenti della Corte di cassazione che hanno chiarito agli interpreti l'esatta portata delle norme. Il percorso interpretativo è costantemente illuminato anche dalla giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che valorizzano lo squilibrio che caratterizza la relazione di lavoro patologica, in cui una parte non è nella facoltà di optare in autonomia per una scelta accettabile e tollerabile, diversa dalla condizione di sfruttamento a cui viene assoggettato. Gli Stati non possono restare passivi e sono obbligati a: adottare un quadro normativo repressivo; a porre in essere strumenti di tutela dei diritti umani; prevedere strumenti per l'adozione di indagini effettive.

Ebbene, mentre per gli altri ambiti di sfruttamento e violazione dei diritti fondamentali (si pensi allo sfruttamento sessuale) la declinazione degli obblighi per gli Stati è più agevole, nel settore dello sfruttamento lavorativo il gioco si complica, perché le interconnessioni con altri fronti appaiono inestricabili. Il rapporto tra tutela dei diritti e ordine e sicurezza pubblica confonde i piani, soprattutto se le scelte politiche non aiutano.

Non vi è settore di sfruttamento che più di quello lavorativo sia strettamente e inscindibilmente connesso con la disciplina nazionale in materia di immigrazione.

La complessa disciplina che regola l'ingresso degli stranieri nel territorio italiano per motivi di lavoro prevede uno stretto collegamento tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro. Quest'ultimo legittima il soggiorno del migrante sul territorio nazionale, secondo lo schema introdotto dalla legge n. 189/2002 e trasfuso nel vigente testo unico sull'immigrazione (d.lgs. n. 286/1998).

I presupposti dell'intera procedura di assunzione del lavoratore straniero consistono, da un lato, nella pubblicazione del «decreto flussi», che annualmente determina (o dovrebbe farlo) le quote di lavoratori stranieri ammessi a svolgere un'attività lavorativa, anche stagionale, in Italia, sempre che dette quote non siano già esaurite e, dall'altra, nel fatto che il primo incontro fra domanda e offerta di lavoro debba avvenire quando l'aspirante lavoratore si trova nel suo Paese di origine. Il progettista di tale sistema, nella migliore delle ipotesi, non deve aver avuto una corretta idea dei meccanismi di incontro di volontà nel mercato del lavoro. Peraltro, oltre alla capienza del decreto flussi, il datore di lavoro dovrebbe anche accertarsi che un medesimo lavoratore del tipo di quello richiesto non si trovi già in Italia.

Siccome il lavoratore straniero per il legislatore è ontologicamente un pericolo per l'ordine pubblico, occorre verificare l'esistenza di ragioni ostative al suo ingresso. In presenza di tutti i requisiti il lavoratore, ottenuto il nulla osta all'ingresso, procederebbe con le ulteriori fasi. In realtà è di tutta evidenza che normalmente lo straniero fa ingresso in Italia irregolarmente (o comunque in virtù di un permesso che non consente l'esercizio di un'attività lavorativa o di un permesso stagionale), entri in contatto con un datore di lavoro (normale incontro di domanda e offerta) e quindi torni nel suo Paese di origine, per rientrare nuovamente in Italia, stavolta legalmente, secondo la procedura appena descritta dal testo unico sull'immigrazione e, quindi, nell'ambito delle quote fissate dal decreto flussi.

Tuttavia, la migrazione economica ha carattere spesso temporaneo, soprattutto in agricoltura, per cui il ricorso al permesso di soggiorno per contratto di lavoro stagionale va per la maggiore e certamente non favorisce una presenza sul territorio nazionale del migrante nel senso di una accettabile forma di integrazione sociale. Il complesso di regole in materia sembra essere orientato a produrre ostacoli normativi all'accesso legittimo dei migranti al mercato del lavoro, con la conseguenza della loro esposizione ope legis ad una condizione di vulnerabilità economica e sociale di secondo livello, che si somma a quella di partenza dovuta alla condizione di irregolarità. Questa elementare fotografia della condizione del migrante sfruttato sul lavoro – soprattutto nel settore agricolo – viene offuscata dalla propaganda della *crimmigration*, che tende ad avviluppare tutto in una massa indistinta in cui migranti irregolari, «caporalato», datori di lavoro senza scrupoli sono accomunati come fenomeno quasi naturale.

La residualità degli ingressi per motivi di studio o famiglia – a parte la stagionalità – ha determinato negli ultimi anni ingressi sul territorio nazionale per lo più attraverso il sistema della richiesta di protezione internazionale. E in questo ambito la protezione umanitaria ha giocato un ruolo prezioso. Peraltro, pur in presenza di autentiche vergogne nazionali (ad es. il ghetto di Rignano, Borgo Mezzanone, Rosarno, ecc.) il sistema di accoglienza per i richiedenti asilo consentiva – in linea di massima – l'attivazione di una piattaforma di servizi di integrazione sociale e tutela dei diritti umani dei richiedenti.

La risposta normativa interna in termini repressivi, dopo lunghi anni di lacune, ha subito una positiva innovazione nel 2016 con l'approvazione della legge 29 ottobre 2016 n. 199.

L'evoluzione interna del contrasto allo sfruttamento lavorativo ha segnato un cambio di passo con la nuova formulazione dell'articolo 603bis c.p. I riflettori si sono accesi sullo sfruttamento del lavoro, che tanta responsabilità demanda alla parte datoriale, nonché sulla giusta considerazione del fenomeno dell'intermediazione illecita (caporalato) fino a pochi anni fa considerata la causa regina dello sfruttamento, quando invece è soltanto una concausa o spesso solo una conseguenza delle politiche miopi in tema di migrazioni, regolazione del mercato del lavoro, accesso ai diritti delle fasce deboli, contrasto alle organizzazioni criminali.

L'introduzione dell'articolo 603bis c.p. ha consentito l'intervento fattivo di forze dell'ordine e magistratura nelle attività repressive (gli altri contesti normativi erano falliti per inapplicabilità delle fattispecie mal formulate o per tenuità delle sanzioni) ed ha aperto la strada all'idea dell'approccio integrato, con un focus anche sui diritti fondamentali violati dei lavoratori, in particolar modo nel settore agricolo. Le criticità specifiche in ordine alla tutela dei lavoratori agricoli sfruttati sono note e analizzate in plurimi rapporti. La legge n. 199/2016 va difesa strenuamente, ma può essere oggetto di notevoli miglioramenti, non soltanto dal punto di vista penale e repressivo, ma soprattutto dal profilo dell'efficacia della rete del lavoro agricolo di qualità, di responsabilizzazione delle filiere produttive, di creazione di agenzia pubbliche di governo dei fenomeni di intermediazione della manodopera, di istituzione a livello territoriale e nazionale di tavoli multi-agenzia.

Dal punto di vista centrale dell'emersione dei fenomeni e dunque dell'identificazione, assistenza e protezione delle vittime sfruttate si deve avere il coraggio di un ripensamento degli strumenti di tutela e integrazione sociale. L'articolo 18 del D. Lgs 286/1998, la cui struttura centrale va mantenuta, non riesce ad esprimersi a pieno in favore delle vittime sfruttate del lavoro. Le ragioni sono varie. Il sistema nazionale anti-tratta non può più risolversi nell'esistenza di 21 progetti territoriali privi di una regia comune. L'Italia non dispone di una valida strategia nazionale anti-tratta e sfruttamento. Non esiste

un meccanismo nazionale di *referral*, un efficace e concreto piano nazionale, una guida responsabile e autonoma in grado di calibrare le politiche nazionali e orientare i territori a porre in essere le azioni integrate necessarie, avuto riguardo alla complessità dei flussi migratori misti e alla sfida del mercato del lavoro nero e criminale.

In questo contesto in cui, a fronte di una straordinaria esperienza nel contrasto alle organizzazioni criminali e in alcune buone prassi di intervento multi-agenzia a tutela dei diritti umani delle vittime, principalmente nel settore dello sfruttamento del lavoro, si registra la perdurante mancanza di politiche moderne, come da tempo si lamenta e come taluni organismi internazionali richiedono all'Italia. È il caso del severo rapporto sul sistema anti-tratta italiano reso dal Gruppo di esperti che monitora l'applicazione da parte degli Stati membri della Convenzione anti-tratta approvata dal Consiglio d'Europa nel 2005 a Varsavia.

Ma chi si attendeva un gesto di buona volontà nazionale in tema di politiche di contrasto alla tratta e alle altre forme di sfruttamento lavorativo ha dovuto invece rilevare – in pieno fervore da *crimmigration* – che va in direzione totalmente opposta rispetto alle raccomandazioni di esperti nazionali e organismi internazionali. L'approvazione del decreto sicurezza del 2018 ha rappresentato una sfida ad un approccio razionale e misurato ai fenomeni. Tale provvedimento non può non essere considerato criminogeno nella misura in cui, ampliando notevolmente gli ambiti di vulnerabilità dei migranti (serbatoio naturale del bracciantato agricolo contemporaneo) ha determinato un sostanzioso aumento della *vis attractiva* delle organizzazioni criminali.

La conseguenza già registrata è quella di un enorme aggravio del bacino di irregolarità. Ai braccianti già vulnerabili – ma in molti casi regolari poiché richiedenti la protezione internazionale e dunque ammessi ai circuiti di seconda accoglienza – si sono sommati migranti irrimediabilmente irregolari perché non ammessi alla protezione internazionale (sotto forma dell'abolito permesso umanitario) e tutti gli altri che – vista la drastica riduzione delle premesse e dei servizi connessi al sistema SPRAR – si crogiolano in un limbo di disperazione e assenza di inclusione, per la gioia e i vantaggi di coloro (caporali e datori di lavoro infedeli alle regole) delle altrui vulnerabilità traggono forza e profitto, secondo il classico meccanismo della sopraffazione del forte sul debole.

Ad esempio, come conseguenza della nuova impostazione del decreto sicurezza, il decreto ministeriale del 20 novembre 2018, «riguardante la fornitura di beni e servizi per la gestione e il funzionamento dei centri di prima accoglienza», è incentrato primariamente sul taglio rilevante ai finanziamenti per tutti coloro che si candidano a gestire un Centro di accoglienza straordinario. Esso modifica gli importi a base d'asta fissati per i bandi di gara.

La conseguenza dei tagli ai finanziamenti per l'accoglienza è proporzionale in base al numero di persone accolte in ogni struttura e alla tipologia di accoglienza realizzata. Ciò determina una discrezionalità progressiva che finisce col colpire i centri più piccoli e col lasciare maggiori margini di gestione e governance, anche economica, ai centri di maggiori dimensioni. I tagli sono stati immaginati diminuendo, rispetto al passato, i costi di personale e di conseguenza i servizi alla persona e per l'inclusione compresi quelli più avanzati e già sperimentati in molti centri di accoglienza diffusi nel paese.

L'applicazione del decreto 113/2018 ha già determinato l'aumento del numero di persone irregolari con la conseguente minore capacità da parte dei servizi sanitari di intercettare le situazioni a rischio e di garantire la necessaria assistenza, anche a causa della riduzione del personale che rende tale accesso possibile e prolungando inoltre i tempi di attesa prima di ricevere cure mediche. Con il nuovo «permesso di soggiorno per cure mediche» resta garantito in linea di diritto l'accesso alla salute, ma di difficile godimento per tutti, soprattutto per le necessità di persone con patologie croniche che richiedono terapie salvavita di lunga durata, continuative e di un'assistenza specializzata e professionale quotidiana. Il mancato servizio a sostegno di soggetti, anche minori, portatori di fragilità, è fonte di aggravio delle condizioni dei migranti prima socialmente inclusi.

Gli effetti del decreto legge 113/2018 vanno nel senso di un particolare accanimento nel marginalizzare e precarizzare l'esperienza di vita dei migranti, come nel caso delle limitazioni o divieti imposti loro di iscrizione presso i registri dell'anagrafe comunale. Si tratta di un impedimento per via normativa che costituisce un evidente ostacolo al processo di inclusione sociale con effetti discriminatori sulla popolazione dei richiedenti asilo. Le modifiche dell'art. 4 del decreto legge 142/2015, apportate dall'art. 13 del decreto 113/18, che nelle intenzioni dichiarate del legislatore originario dovevano vietare l'iscrizione anagrafica per i cittadini stranieri richiedenti asilo, hanno sviluppato un'attenzione senza precedenti su questo tema.

A pronunce giurisdizionali che hanno riconosciuto la vigenza del diritto all'iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo hanno fatto seguito pronunce che hanno denunciato il carattere di incostituzionalità delle norme in questione. Allo stato, nella maggior parte dei comuni italiani, il diritto all'iscrizione anagrafica non è garantito ai titolari di permesso di soggiorno per richiesta asilo. In alcuni comuni i richiedenti asilo, peraltro, vengono registrati nello schedario della popolazione temporanea. Tale iscrizione non consente il rilascio della carta di identità, documento senza il quale l'effettivo accesso ai servizi pubblici e privati è molto difficile, con il conseguente perpetuarsi di ingiustificate discriminazioni a danno dei richiedenti la protezione internazionale, almeno fin quando non giunga una pronuncia chiarificatrice della Corte Costituzionale.

Come già accennato, la ristrutturazione del sistema di accoglienza nazionale in chiave restrittiva sta già manifestando effetti negativi. L'accesso all'ex SPRAR, che precedentemente poteva ospitare anche richiedenti asilo oltre a coloro che avevano già ottenuto una qualche forma di protezione, ora viene vietato ai richiedenti protezione internazionale, diventando un sistema di «seconda accoglienza» puro, in continuazione diretta con la «prima accoglienza» (Cara e Cas, appannaggio esclusivo delle prefetture). Si tratta di una scelta politica che impedisce l'accesso ai richiedenti asilo che vivono situazioni di particolare vulnerabilità (sanitaria, psicologica, psichiatrica, ecc.), aumentando la possibilità che essi restino nel sistema di «prima accoglienza», il quale ha dato ampia prova di inadeguatezza alla gestione delle vulnerabilità.

L'esclusione dei richiedenti asilo dalla «seconda accoglienza» ha determinato una forte diminuzione del numero delle persone accoglibili nei servizi di qualità, penalizzati anche dalla riduzione di investimento pubblico. Il ridimensionamento dello SPRAR incide sulla sfera soggettiva dei singoli migranti, ma anche sull'autonomia di quegli enti territoriali particolarmente attivi nell'adottare ruoli propositivi nel circuito dell'accoglienza. Mentre in precedenza, superata la prima fase emergenziale i richiedenti venivano avviati in modo calibrato alle strutture di seconda accoglienza in grado di erogare i servizi qualificati, dopo il decreto sicurezza ai richiedenti resta il trattenimento nei centri nazionali per tutta la fase di definizione del loro status. Il passaggio a strutture qualificate (quelle del SIPROIMI) avviene solo dopo il riconoscimento dello status di protezione internazionale.

Come sopra accennato, il decreto sicurezza bis va a completare il quadro sicuritario del biennio 2018/2019. Il decreto legge 14 giugno 2019, n. 53 insiste sulla medesima scia intitolandosi disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica. Non vi sono disposizioni in esso che rendono i migranti più vulnerabili sul territorio nazionale e da questo punto di vista non vi è un'incidenza sulle vulnerabilità dei braccianti stranieri.

Le disposizioni di questo decreto aumentano le vulnerabilità dei migranti in mare, con le tragiche conseguenze che i fatti di cronaca degli ultimi due anni hanno rivelato. L'analisi delle norme richiede assenza di pregiudizio e comprensione delle difficoltà a legiferare in ambiti sensibili; tuttavia, se il faro è rappresentato dalla salvaguardia dei diritti fondamentali e dagli equilibri costituzionali, appare evidente che la normativa sicuritaria del biennio 2018/2019 in tema di migranti non ne soddisfa gli standard minimi.

# 5.
# La regolarizzazione del 2020: un primo quadro dei risultati

*di Corrado Bonifazi e Salvatore Strozza*

## *5.1. Premessa*

Il 17 luglio di quest'anno è stato convertito in legge il Decreto n. 34 del 19 maggio sulle misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da Covid-19. Il provvedimento, come è noto, contiene anche le norme dedicate all'emersione di rapporti di lavoro (art. 103), in cui ha trovato posto la regolarizzazione dei cittadini stranieri non-comunitari. Proprio questo aspetto è stato uno dei più dibattuti, sia nella fase di preparazione del Decreto che durante la discussione parlamentare per la trasformazione in legge. Il provvedimento ha riguardato tre settori specifici (agricoltura, allevamento e pesca; assistenza alla persona; lavoro domestico) e ha considerato anche gli italiani e i comunitari con un rapporto di lavoro non regolare. Con modalità ovviamente diverse, visto che per questi due ultimi gruppi bisognava regolarizzare solamente il rapporto di lavoro e non il titolo di soggiorno, come invece era necessario fare per i cittadini di un paese non appartenente all'Unione Europea (UE). Per questi ultimi la procedura è stata quindi di competenza del Ministero dell'Interno, preposto alla concessione dei permessi di soggiorno, per gli altri dell'INPS. La legge ha inoltre previsto un altro canale di regolarizzazione, dando agli stranieri con permesso di soggiorno scaduto prima del 31 ottobre 2019, la possibilità di richiedere, a condizioni che vedremo più avanti, un titolo di soggiorno di sei mesi. Anche in questo caso la procedura è stata affidata al Ministero dell'Interno, tramite le questure.

A mezzanotte del 15 agosto si è chiuso il periodo di presentazione delle domande che, per quanto riguarda i lavoratori non-comunitari, sono state in totale 207.500, di cui 176.800 per lavoro domestico e assistenza alla persona e 30.700 per lavoro subordinato nel settore primario (Ministero dell'Interno 2020a). L'altro canale, relativo alle richieste di permesso temporaneo, è stato invece utilizzato da 13 mila immigrati (Ministero dell'Interno 2020b), portando così il totale complessivo delle istanze presentate a 220 mila unità. Le domande presentate all'INPS da cittadini italiani e comunitari sono invece

state appena 1.084 (Colombo 2020). Un risultato modestissimo, su cui bisognerà riflettere con attenzione visto il peso dell'irregolarità anche in questi due gruppi nei tre settori oggetto della regolarizzazione.

Come tutti i provvedimenti di questo tipo, anche il decreto legge n. 34 prevede un'articolata casistica che, inevitabilmente, non è esente da critiche e su cui in questi mesi si è spesso discusso (Schiavone 2020). In questa sede, però, più che concentrarsi sugli aspetti tecnico-giuridici si è cercato di valutare i risultati del provvedimento, anche per tentare di comprendere quali fattori hanno determinato il ritorno sulla scena politica nazionale di quelle regolarizzazioni da quasi tutti ostracizzate ma che restano l'unico punto fermo della via italiana all'immigrazione. Per tale motivo, il lavoro si apre con un sintetico esame delle regolarizzazioni precedenti (par. 2), seguito da una descrizione delle caratteristiche del provvedimento in esame (par. 3), di cui vengono poi riportati nei due paragrafi seguenti (parr. 4 e 5) i principali risultati in base alle informazioni attualmente disponibili. Nelle conclusioni, infine, si è cercato di trarre le prime indicazioni dai risultati del provvedimento.

## *5.2. Una tradizione di regolarizzazioni*

L'ultima regolarizzazione effettuata in Italia è stata quella di otto anni fa, prevista tra le disposizioni transitorie (art. 5) del Decreto Legislativo n. 109 del 16 luglio 2012 che, in attuazione della direttiva europea 2009/52/CE, introduceva norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti dei datori di lavoro che impiegavano cittadini dei Paesi Terzi il cui soggiorno era irregolare. La possibilità di dichiarare la sussistenza del rapporto di lavoro, senza sanzione e dietro il pagamento di un contributo forfettario di 1.000 euro per i datori di lavoro che alla data di entrata in vigore del provvedimento (9 agosto 2012) impiegavano da almeno 3 mesi stranieri presenti in Italia continuativamente da almeno la fine del 2011, ha dato luogo alla presentazione di circa 135 mila domande. Anche se ad agosto 2014 erano attorno a 100 mila i contratti sottoscritti e le relative richieste di permesso.

Si è trattato dell'ultima di una serie di regolarizzazioni straordinarie succedutesi periodicamente con cadenza più o meno di 3-5 anni (tabella 1) a partire dalla prima sanatoria importante lanciata alla fine del 1986 con la legge n. 943 (legge Foschi), che ha portato alla concessione di circa 105 mila permessi di soggiorno da parte del Ministero dell'Interno e all'iscrizione di circa 119 mila lavoratori dipendenti non comunitari negli uffici territoriali del Ministero del Lavoro (Barbagli et al. 2004; Strozza e Zucchetti 2006). La regolarizzazione successiva, prevista con la legge n. 39 del 1990 (nota come legge Martelli) ha dato luogo a 235 mila domande, quella seguente introdotta

dal decreto legge n. 489 del 1995 (cosiddetto decreto Dini) ad oltre 255 mila e quella di fatto scaturita dalla legge n. 40 del 1998 (legge Turco-Napolitano) e dall'introduzione del sistema delle quote ad altre 250 mila richieste. Nel primo decennio del nuovo Millennio si sono aggiunte altre tre importanti regolarizzazioni che hanno coinvolto centinaia di migliaia di lavoratori stranieri: oltre 700 mila sono state le domande collegate alla cosiddetta legge Bossi-Fini del 2002 e alle disposizioni successive; 540 mila quelle scaturite alla programmazione dei flussi del 2006; circa 300 mila le istanze di emersione legate alla legge n. 102 del 2009 rientrante nel cosiddetto pacchetto sicurezza. In totale si tratta di oltre 2,5 milioni di istanze presentate in circa 25 anni, nella gran parte dei casi accolte (la quota si attesta intorno al 90% senza grandi scostamenti tra una sanatoria e l'altra).

*Tabella 1 – Procedure straordinarie di regolarizzazione degli stranieri realizzate in Italia*

| *Riferimento Normativo* | *Periodo della sanatoria* | *Categorie Interessate* | *Numero domande (migliaia)* | *Domande per 100 permessi di soggiorno** |
|---|---|---|---|---|
| L. n. 943/1986 | 1987-1988 | Lavoratori dipendenti non comunitari | 119 | 31 |
| L. n. 39/1990 | 1990 | Tutte | 235 | 51 |
| D.L. n. 489/1995 | 1995-1996 | Lavoratori dipendenti e familiari | 256 | 38 |
| L. n. 40/1998 | 1998 | Lavoratori | 251 | 25 |
| L. n. 189/2002 | 2002-2004 | Lavoratori dipendenti | 702 | 48 |
| Decreto flussi 2006 | 2006-2008 | Lavoratori | 540 | 22 |
| L. n. 102/2009 | 2009-2010 | Lavoratori dipendenti (colf e badanti) | 295 | 10 |
| D.Lgs. n. 109/2012 | 2012-2013 | Lavoratori dipendenti | 135 | 4 |
| *Totale* | | | *2.553* | |

*Nota*: * Permessi di soggiorno validi ad inizio periodo e dal 2008 riferiti ai soli cittadini non UE.
*Fonte*: Bonifazi e Strozza 2020.

È senza dubbio una testimonianza di come i flussi migratori provenienti dall'estero solo in (minima) parte siano stati governati *ex ante* e per una parte significativa siano stati gestiti a posteriori attraverso le ricorrenti regolarizzazioni straordinarie che hanno riguardato circa il 45% del totale delle iscrizioni anagrafiche dall'estero di stranieri nel periodo 1987-2013. Se si considera che un'ampia proporzione dei ricongiungimenti familiari ha consentito l'accesso in Italia dei congiunti di immigrati che avevano in

precedenza usufruito di una sanatoria appare chiaro come tali procedure abbiano direttamente o indirettamente riguardato una parte maggioritaria degli immigrati che oggi vivono regolarmente in Italia (Bonifazi e Strozza 2020). La sanatoria è stata per molti primi migranti una tappa necessaria nel processo di stabilizzazione sul territorio (oltre l'82% dei cittadini non comunitari regolarizzatisi nel 2003 era ancora regolarmente presente dopo 10 anni) e di integrazione nella società italiana. Quasi l'80% dei regolarizzati nel 2003 ancora presenti dopo 10 anni aveva infatti convertito l'iniziale permesso con scadenza in uno di lungo periodo (ISTAT 2014) e chissà quanti sono diventati negli ultimi anni cittadini italiani.

Una situazione, di fatto, non troppo distante da quella che caratterizzava la Francia durante i trenta anni gloriosi (dalla fine del secondo conflitto mondiale alla prima crisi petrolifera) quando, nonostante le politiche attive di reclutamento di forza lavoro straniera, la strategia adottata ha previsto, per molto tempo, anche il ricorso alla regolarizzazione permanente dei lavoratori e dei loro familiari (Garson et al. 1991). Ciò non toglie che la definizione di canali di accesso regolare per un numero di potenziali lavoratori stranieri, almeno corrispondente alle necessità del sistema produttivo e delle famiglie, e l'adozione di misure effettive di controllo e sanzione delle situazioni di sfruttamento dovrebbero essere gli elementi cardine della gestione dei flussi per motivi di lavoro (Bonifazi e Strozza 2020). Nel caso italiano, complice la crisi economica, negli ultimi 7-8 anni l'accesso per motivi di lavoro è stato invece possibile pressoché esclusivamente per attività di tipo stagionale, contribuendo così ad allargare il bacino delle presenze irregolari su cui hanno influito anche le ben note crisi umanitarie.

### *5.3. La nuova regolarizzazione*

A favore del ritorno di una regolarizzazione in tempo di pandemia da COVID-19 hanno giocato almeno due ordini di fattori, uno di tipo sanitario e l'altro di ordine economico. Per il primo è evidente che, nel momento in cui è necessario monitorare e seguire l'andamento di una malattia infettiva ad alto livello di contagiosità, avere una fascia della popolazione ignota alla pubblica amministrazione e al di fuori quasi totalmente dell'azione del sistema sanitario può rappresentare un vistoso punto debole nell'azione di contrasto all'epidemia. Nel caso specifico, l'ultima stima disponibile dell'ISMU valutava in 562 mila gli stranieri irregolari all'inizio del 2019 (Blangiardo e Ortensi 2020), un target su cui comunque il provvedimento ha potuto agire, viste le caratteristiche, solo in modo parziale, dato che si è limitato a considerare soltanto tre settori di attività economica e ha escluso gran parte dei non-comunitari che si

trovavano in condizioni di inattività. Nella Relazione tecnica di accompagnamento al decreto si ipotizzava una cifra molto più contenuta di 220 mila domande, ottenuta come media delle richieste nelle due ultime regolarizzazioni. Una cifra che, alla prova dei fatti, si è peraltro rivelata coincidente con le domande effettivamente presentate.

L'altro fattore che ha giocato a favore del provvedimento è di ordine economico. Le frontiere chiuse durante il lock-down hanno infatti praticamente azzerato gli spostamenti regolari e, inevitabilmente, ridotto anche quelli irregolari. Le migrazioni circolari e temporanee si sono di fatto bloccate, con molte persone che si sono trovate impossibilitate a raggiungere i loro luoghi di lavoro. La forte concentrazione del lavoro immigrato in settori e mansioni specifiche ne ha evidenziato la centralità per il funzionamento di interi settori dell'economia nazionale, anche se, in altri casi, ne ha anche rilevato l'estrema debolezza di fronte agli shock congiunturali. I tre settori considerati nel decreto legge sono appunto tre dei comparti dove il lavoro immigrato è più importante e dove, per altro, sono anche più frequenti le situazioni di irregolarità. Ciò non toglie che un allargamento agli altri settori economici e agli eventuali congiunti al seguito sarebbe stato meritevole di attenzione, non foss'altro che per ragioni di carattere sanitario.

In particolare, il provvedimento ha previsto che, per finalità di salute pubblica, i datori di lavoro potevano presentare domanda «per concludere un contratto di lavoro subordinato con cittadini stranieri presenti sul territorio nazionale ovvero per dichiarare la sussistenza di un rapporto di lavoro irregolare, tuttora in corso, con cittadini italiani o cittadini stranieri». I cittadini stranieri dovevano dimostrare di essere presenti in Italia da prima dell'8 marzo 2020. Inoltre, è stata data la possibilità agli stranieri con permesso di soggiorno scaduto dal 31 ottobre 2019, occupati prima di quella data in uno dei tre settori considerati e presenti in Italia l'8 marzo 2020, di richiedere un permesso temporaneo di 6 mesi. Titolo tramutabile in un permesso per lavoro, nel caso in cui l'immigrato dimostri di svolgere nei sei mesi seguenti un'attività lavorativa nei tre settori previsti dalla norma. Si tratta, come è stato notato, di una importante novità visto che «per la prima volta si introduce nell'ordinamento giuridico italiano in materia di ingressi e soggiorno dei cittadini stranieri, la possibilità, seppure data in via di semplice concessione e per brevissimo tempo, di potere passare da una condizione di irregolarità di soggiorno a una di regolarità per cercare un lavoro, prefigurando così una norma presente in altri ordinamenti giuridici europei» (Schiavone 2020, p. 2).

La presentazione della domanda prevedeva il pagamento di 500 euro per ogni lavoratore, a carico del datore di lavoro, e di 130 euro per le richieste di permesso temporaneo, oltre a un contributo forfettario per gli oneri retributivi, contributivi e fiscali. Molto dettagliata era la parte dedicata alle

cause di inammissibilità che riguardavano sia i datori di lavoro che gli immigrati, sintomo evidente del barocchismo di tanta politica migratoria, non solo italiana. Nel provvedimento è stata prevista la necessità di interventi per garantire la salubrità e la sicurezza delle condizioni alloggiative e ulteriori interventi di contrasto al lavoro irregolare. Era anche offerta la possibilità di regolarizzare la posizione dei lavoratori italiani e comunitari che si trovano, in molti casi, nella stessa situazione dei non comunitari con o senza permesso di soggiorno (Corrado et al. 2018); opportunità che, come si è visto, è stata raccolta in un numero veramente esiguo di casi.

## *5.4. Le domande pervenute e il loro impatto potenziale sulla irregolarità*

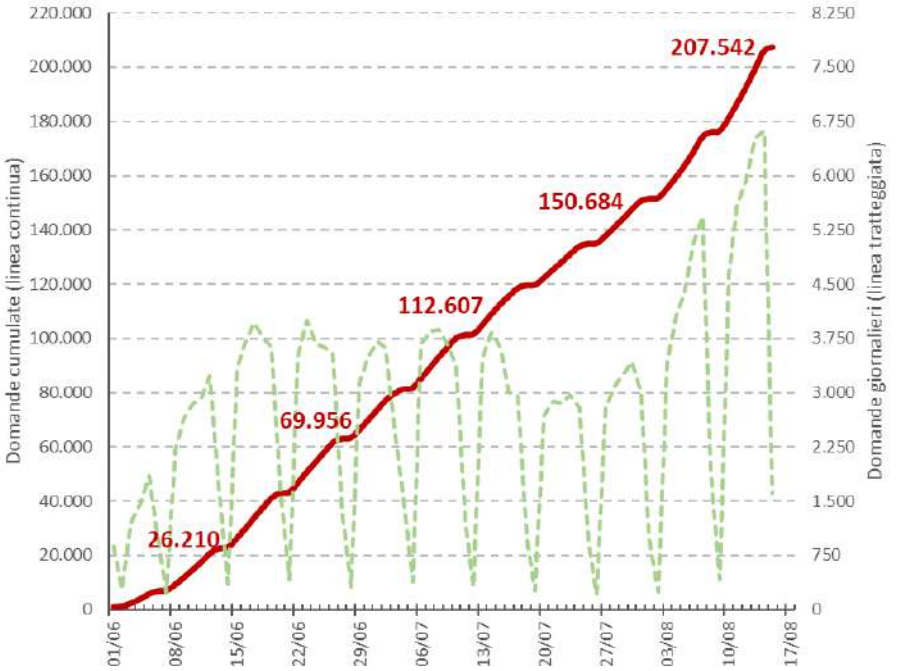
Le domande di emersione dei rapporti di lavoro con dipendente un cittadino non comunitario impiegato in agricoltura, nell'assistenza alle persone o nel lavoro domestico sono state esattamente 207.542, come indicato nell'ultimo rapporto quindicinale prodotto dal Ministero dell'Interno (2020a). Dopo i primi 15 giorni, cioè a metà giugno, quelle inviate erano appena 26 mila e in molti si erano chiesti, sicuramente troppo presto, se la regolarizzazione sarebbe stata un fallimento. Allo scadere del trentesimo giorno si sfioravano le 70 mila richieste, che sarebbero diventate quasi 113 mila dopo 45 giorni, poco meno di 150 mila a fine luglio, per arrivare alla cifra già più volte citata di circa 207.500 domande a metà agosto, termine ultimo di presentazione delle istanze[1] (figura 1).

Il numero delle richieste avanzate dai datori di lavoro è in linea con quello atteso in base sia all'andamento delle domande pervenute nei primi 45 giorni della regolarizzazione (Strozza 2020), sia alle valutazioni preventive elaborate dal governo a partire dai risultati delle due regolarizzazioni precedenti (media arrotondata per eccesso delle richieste del 2009 e del 2012). La stima «presuntiva» contenuta nella relazione tecnica del decreto rilancio era difatti pari a 220 mila istanze, di cui 176 mila provenienti dai datori di lavoro per l'emersione del lavoro nero e 44 mila dai cittadini stranieri con permesso di soggiorno scaduto[2].

[1] Infatti, l'art. 3 del D.L. n. 52/2020 posticipava di un mese (al 15 agosto) il precedente termine (15 luglio) entro il quale andavano trasmesse le domande.

[2] Le ulteriori valutazioni disponibili in alcuni casi sono simili e in altri relativamente distanti da quelle riportate nel testo. Ad esempio, l'INPS (2020) stimava un minimo di 110 mila domande (posto il rapporto tra lavoratori irregolari migranti e autoctoni pari a 1 a 10, cioè simile a quello del mercato formale, si ottiene che dei 3,3 milioni di occupati irregolari stimati dall'ISTAT nel 2017 – ultimo dato disponibile – 330 mila siano stranieri, di cui un terzo impiegati nei settori interessati dalla regolarizzazione, proporzione uguale

*Figura 1 – Numero di domande di emersione dei rapporti di lavoro con dipendente un cittadino non comunitario. Dal 1° giugno al 15 agosto 2020. Frequenze giornaliere (linea tratteggiata) e frequenze cumulate (linea continua)*




*Fonte*: Ministero dell'Interno 2020a.

In vero, le prime sono state più numerose per oltre 30 mila domande mentre le seconde meno numerose per una cifra simile (oltre 30 mila), visto che le richieste di permesso di soggiorno temporaneo presentate da cittadini stranieri (ai sensi dell'articolo 103, comma 2, del decreto rilancio) non hanno raggiunto i 13 mila casi (12.986 per l'esattezza). In totale le istanze dei cittadini dei Paesi Terzi sono state poco più di 220 mila, cifra praticamente identica, come già sottolineato, a quella ipotizzata prima dell'avvio della regolarizzazione, anche se rispetto a quanto previsto con una composizione interna ancora

a quella degli occupati in tali settori tra tutti gli irregolari) e un massimo di 187 mila (ipotizzando invece che tutti i 562 mila stranieri irregolari delle stime della Fondazione ISMU siano potenziali lavoratori e costituiscano, quindi, circa il 17% del lavoro non regolare italiano: di questi, seguendo le stesse assunzioni precedenti, un terzo lavorerebbe nei settori interessati dalla sanatoria). Mentre la Fondazione ISMU, dopo aver aggiornato al 15 maggio 2020 la propria stima dell'irregolarità (690 mila non comunitari), stimava in 387 mila la platea degli stranieri con i requisiti per poter accedere alla regolarizzazione.

più nettamente sbilanciata a favore della emersione dei rapporti di lavoro. I problemi non sono certamente mancati e una valutazione più attenta sarà possibile solo a seguito dell'esito della valutazione delle domande, ma difficilmente si può pensare che la regolarizzazione sia stata un flop (Strozza, 2020), visto che per numero di richieste le cifre sarebbero superiori quanto meno a quelle della procedura immediatamente precedente (2012) e della prima procedura di una certa rilevanza statistica lanciata alla fine del 1986 (tabella 1).

Per varie ragioni non è però facile stabilire quanta parte della presenza e dell'occupazione irregolare possa essere emersa a seguito di una regolarizzazione circoscritta ai cittadini dei Paesi Terzi con permesso di soggiorno scaduto dal 31 ottobre 2019 e ai lavoratori dipendenti di (soli) tre settori economici (agricoltura, assistenza alle persone e lavoro domestico), escludendo ad esempio gli addetti all'edilizia e agli alberghi e ristorazione. In più sedi è stato indicato in circa 600 mila l'ammontare degli stranieri irregolari presenti sul territorio italiano. È evidente che si tratta del risultato di quello che gli studiosi nordamericani considerano l'esercizio di (provare a) contare ciò che non è contabile: gli stranieri irregolari hanno generalmente tutti gli interessi a non farsi rintracciare e quindi a non essere conteggiati nelle statistiche ufficiali. Una parte lascia comunque tracce della propria presenza che possono servire, introducendo alcune ipotesi, ad arrivare a possibili valutazioni. È altamente probabile che la stima puntuale di circa 600 mila irregolari scaturisca da un arrotondamento per eccesso dell'ultima valutazione (562 mila unità) fornita dalla Fondazione ISMU nel suo rapporto annuale chiuso prima della fine dell'anno scorso e uscito all'inizio di quest'anno (Blangiardo e Ortensi 2020). Come già segnalato, tale stima si riferisce agli stranieri dei Paesi Terzi al 1° gennaio del 2019, cioè a una data anteriore di oltre un anno rispetto a quella di riferimento della regolarizzazione (8 marzo 2020) o di avvio della procedura (1° giugno).

Proprio la Fondazione ISMU in un comunicato stampa dell'11 giugno scorso[3] ha aggiornato le proprie stime alla metà del mese di maggio del 2020. Sommando ai 562 mila irregolari dell'anno prima coloro i quali hanno ricevuto un diniego alla propria domanda d'asilo nel periodo dal 1° gennaio 2019 al 15 maggio 2020 (più di 91 mila), nonché le persone ancora in attesa di esito alla data più recente (oltre 36 mila domande pendenti), è pervenuta ad un totale di quasi 690 mila non comunitari irregolari. Naturalmente tale cifra non è ottenuta con la metodologia solitamente utilizzata dalla Fondazione e si basa su alcune assunzioni particolarmente forti. Appare però

[3] Riportato al seguente link: https://www.ismu.org/nuova-regolarizzazione-le-considerazioni-di-fondazione-ismu-comunicato-stampa-11-6-2020/ (accesso del 07-09-2020).

ragionevole ritenere che la componente irregolare sia compresa tra le 600 e 700 mila unità.

Va poi sottolineato che le valutazioni proposte annualmente dalla Fondazione ISMU comprendono tutti gli stranieri non UE presenti in condizione di irregolarità sul territorio italiano, lavoratori e non lavoratori, occupati e disoccupati. È difficile dire quanta parte risulterebbe occupata e, soprattutto, quanta lo sarebbe nei settori previsti dalla regolarizzazione. Va poi segnalato che una parte delle domande di regolarizzazione riguarda stranieri dei Paesi Terzi presenti in modo regolare ma con permessi di soggiorno che non consentono di lavorare. Tale componente non andrebbe ad intaccare il serbatoio delle presenze irregolari, anche se inciderebbe su quello degli occupati in modo regolare.

Tenendo conto anche dei dati sulle richieste avanzate alle Questure per il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo della durata di sei mesi per ricerca di lavoro, si può ritenere che la regolarizzazione nel suo complesso (considerando entrambi i canali previsti) non è riuscita a dimezzare le presenze irregolari. È infatti probabile che le richieste di regolarizzazione abbiano riguardato all'incirca un terzo degli non comunitari irregolari. Senza dubbio sarebbe stato auspicabile estendere la procedura a tutti i settori di occupazione, nonché alle altre categorie di immigrati irregolari oltre che ai lavoratori dipendenti. In questo modo sarebbero stati raggiunti due obiettivi strategici, ridurre al minimo le presenze irregolari ed estendere il controllo sanitario su un segmento della popolazione che per condizioni di vita e di lavoro risulta probabilmente più a rischio di contagio e quindi anche di diffusione della malattia.

## *5.5. La regolarizzazione per settore di impiego*

### *5.5.1. I numeri delle domande in agricoltura (e nei servizi alle famiglie)*

Le domande di emersione inviate dai datori di lavoro riguardano in 176.848 casi (85,2%) il lavoro nei servizi alle famiglie (122.247 nella collaborazione domestica e 54.601 nell'assistenza a persone non autosufficienti) e nei restanti 30.694 casi (14,8%) il lavoro subordinato in agricoltura e nella pesca. La prima sensazione che si ricava leggendo queste cifre è che le richieste relative agli addetti al settore primario siano nettamente minoritarie e inferiori alle attese. Boeri, Briguglio e Di Porto (2020) nelle loro considerazioni sulla bozza di decreto legge che circolava ad aprile scorso si erano spinti a valutare in circa 65 mila gli stranieri irregolari occupati in agricoltura potenziali destinatari della regolarizzazione. Tale valutazione era ottenuta ipotizzando che gli immigrati

fossero pari all'incirca al 30% dei quasi 220 mila lavoratori irregolari del settore agricolo stimati dall'ISTAT per il 2017, ultimo anno disponibile. Secondo la Fondazione ISMU sarebbero stati 76 mila gli stranieri addetti all'agricoltura aventi i requisiti per accedere alla regolarizzazione, si tratterebbe però di una cifra di massimo visto che «non tutti coloro che avranno sostanzialmente i requisiti approfitteranno della regolarizzazione, bensì coloro che sono più interessati a regolarizzare la propria posizione sul territorio nazionale e che disporranno di un adeguato capitale culturale e umano e/o potranno attivare reti di relazioni sociali tali da poter permettere loro di presentare una domanda valida, in sicurezza e senza l'impiego di eccessivo tempo, nonché saranno in grado di sostenere i costi necessari per questa operazione»[4]. In sintesi, sembrerebbe che gli addetti in agricoltura destinatari del provvedimento possano essere compresi tra 65 mila e 75 mila stranieri.

Se effettivamente i regolarizzati non comunitari fossero all'incirca 30 mila sarebbe senza dubbio un risultato accettabile. Del tutto modesti appaiono, invece, i dati relativi ai comunitari: appena 44 domande presentate (Colombo 2020), nonostante l'occupazione di cittadini dei paesi membri sia una componente importante della manodopera straniera del comparto.

Ma anche guardando ad alcune regolarizzazioni del passato, la sensazione è che le 30 mila domande inviate siano un risultato senza dubbio apprezzabile. Nella grande regolarizzazione lanciata con la legge Bossi-Fini del 2002 i lavoratori agricoli rappresentavano il 5,3% del totale dei lavoratori dipendenti che avevano avanzato richiesta. Quella regolarizzazione, in principio circoscritta ai servizi alle famiglie (collaborazione domestica e attività di sorveglianza e cura), era stata però estesa a tutti i settori economici. Quasi la metà delle richieste riguardava comparti diversi da quelli previsti nell'attuale procedura di emersione. Se consideriamo esclusivamente i tre settori dell'attuale regolarizzazione, l'agricoltura copriva poco più del 10% dei casi, una quota quindi inferiore di circa cinque punti percentuali a quella riscontrata oggi nella procedura appena conclusa (14,8%).

All'epoca, più di quindici anni fa, le domande furono circa 37 mila, nel tempo «i lavoratori stranieri sono ormai divenuti una componente strutturale della nostra agricoltura, di cui non si può e non si potrà fare a meno e che richiede urgenti politiche di integrazione e contrasto al grave sfruttamento lavorativo» (Pisacane 2018, p. 60). Le diverse fonti statistiche disponibili – l'indagine campionaria sulle forze di lavoro dell'ISTAT, i database INPS sugli avviati al lavoro e l'indagine annuale dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA), confluito nel Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e

[4] Vedi nota precedente.

l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA) – sono concordi nel segnalare l'importante crescita registrata negli ultimi 10 anni dall'occupazione straniera in agricoltura in termini sia assoluti che relativi, anche se le dimensioni rilevate o stimate variano sensibilmente da una fonte all'altra. Nel complesso, anche da questa prospettiva di analisi appare però significativo il numero di domande pervenute dal comparto agricolo almeno relativamente ai cittadini di Paesi Terzi.

### *5.5.2. Le nazionalità prevalenti dei lavoratori regolarizzanti*

Secondo l'indagine sulle forze di lavoro gli stranieri residenti occupati in agricoltura erano nel 2017 poco meno di 150 mila[5] pari al 6,1% del totale degli occupati di cittadinanza non italiana. I comunitari sono il 37% (nei dati dell'indagine CREA sono oltre il 50% tra gli occupati e il 43% tra le unità di lavoro equivalenti), mentre le prime 10 nazionalità dei Paesi Terzi non differiscono di molto da quelle delle 30.694 domande di regolarizzazione pervenute (figura 2). Infatti, le prime sei nazionalità straniere degli occupati in agricoltura dell'indagine campionaria dell'ISTAT sono nelle prime sette posizioni della graduatoria delle nazionalità dei dipendenti per i quali è stata richiesta la regolarizzazione del rapporto di lavoro. Si tratta di Albanesi, Marocchini, Indiani, Pakistani e Tunisini. L'unica eccezione è rappresentata dai cittadini del Bangladesh che figurano al quinto posto delle domande e solo al quattordicesimo nei dati dell'ISTAT, ma tale gruppo ha fatto registrare negli ultimi anni una significativa crescita della propria importanza numerica.

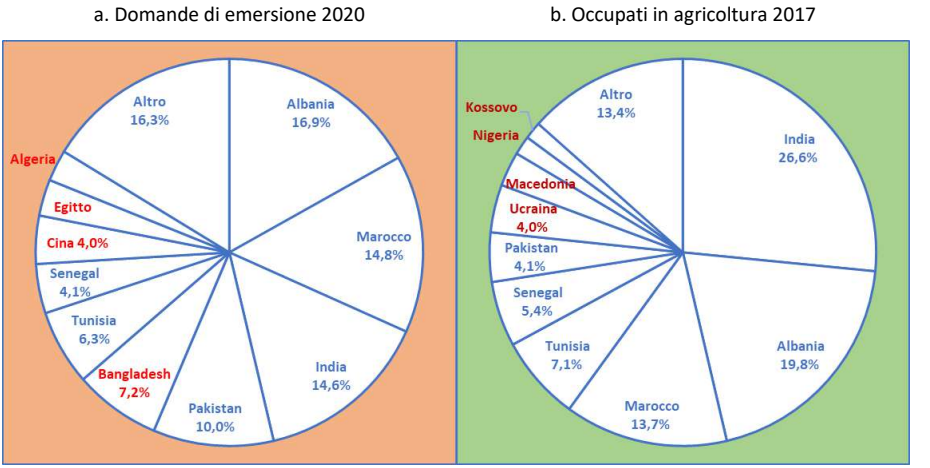
È verosimile che una parte non trascurabile dei lavoratori agricoli non sia riuscita ad usufruire della regolarizzazione per la estrema temporaneità dell'impiego, che ha il carattere di «ultima scelta» per molta parte dell'offerta di lavoro del settore. Data la situazione specifica di questo comparto, per avere una maggiore emersione sarebbe forse stato necessario quantomeno ridurre al minino o azzerare gli oneri legati alla domanda a carico del datore di lavoro (la quota forfettaria di 500 euro) che tra l'altro spesso finisce a carico del dipendente.

Il confronto tra la struttura per cittadinanza dei 176.848 lavoratori domestici e assistenti alle persone per i quali è stata avanzata istanza di emersione e dei residenti non comunitari occupati nel settore dei servizi alle famiglie (quasi 540 mila nel 2017 in base all'indagine sulle forze di lavoro) mette invece in evidenza differenze di non poco conto (figura 3). Nelle prime

[5] L'indagine CREA del 2015 forniva stime chiaramente più elevate: oltre 405 mila occupati nel corso dell'anno pari a 310 mila unità di lavoro equivalenti (Pisacane 2018), corrispondente alla quantità di lavoro prestato da un occupato a tempo pieno durante un anno.

10 posizioni ci sono solo sei nazionalità in comune, ma l'aspetto più importante è che nella graduatoria delle domande mancano all'appello quattro delle prime sei nazionalità (Filippine, Moldavia, Sri Lanka ed Ecuador), sono presenti soltanto Ucraina e Perù (rispettivamente al primo e al sesto posto). Compaiono invece tra le richieste di regolarizzazione cittadinanze come quelle del Bangladesh (seconda con il 9,1% delle domande), del Pakistan (terza, con l'8,8%), della Cina e dell'Egitto (rispettivamente 5,9 e 4,5%) che non hanno una consolidata presenza in questo comparto.

*Figura 2 – Prime dieci cittadinanze dei lavoratori agricoli nelle domande di emersione dei rapporti di lavoro 2020 e dei residenti non comunitari occupati in agricoltura nel 2017. Valori percentuali*

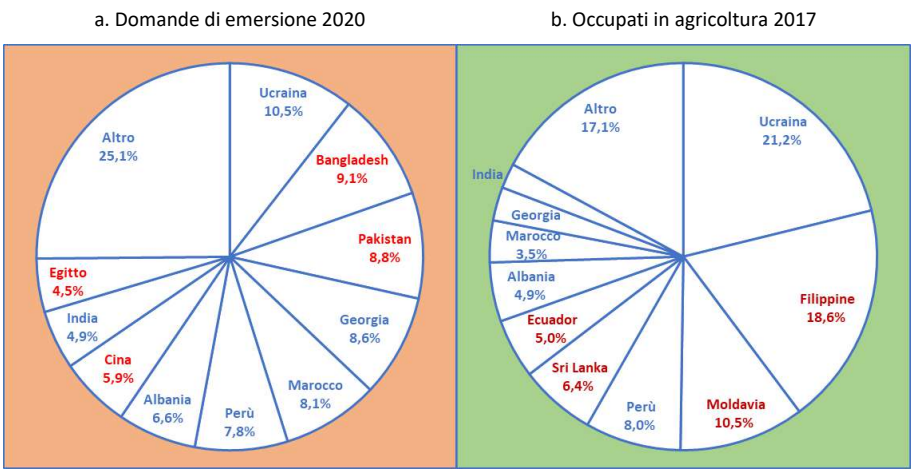



*Nota*: Algeria, Bangladesh, Cina, Egitto, Kossovo, Macedonia, Nigeria e Ucraina sono i gruppi nazionali che non risultano nelle prime dieci posizioni dell'altra graduatoria.
*Fonti*: Ministero dell'Interno 2020a e ISTAT, *Rilevazione continua delle forze di lavoro*.

Non si può escludere che soprattutto la componente femminile di queste nazionalità possa negli ultimi anni aver accresciuto la presenza nel mercato del lavoro e nel settore dei servizi alle famiglie in cui trova impiego la parte maggioritaria delle lavoratrici straniere, allo stesso tempo è possibile supporre che una parte per quanto contenuta degli occupati in modo irregolare in settori non previsti dalla procedura di emersione abbia trovato impiego (almeno formalmente) in un comparto che ne consente la regolarizzazione (Strozza 2020). La presenza di una quota abbastanza elevata di datori di lavoro di cittadinanza straniera (il 23% contro meno del 9% delle domande nel settore primario) potrebbe supportare quest'ultima ipotesi, anche alla luce del

fatto che le nazionalità più frequenti (Pakistan, Bangladesh e Cina) sono le stesse che sorprendentemente risultano ai primi posti della graduatoria dei lavoratori. Si può pertanto ipotizzare che in non pochi casi le domande di regolarizzazione siano state avanzate da stranieri a favore di propri connazionali, per finalità di sostegno altruistico o allo scopo di formalizzare rapporti di dipendenza probabilmente relativi ad attività diverse da quelle ascrivibili al settore domestico e dell'assistenza. Potrebbero esserci anche rapporti di lavoro del settore primario che è risultato meno complicato regolarizzare come attività di collaborazione domestica o di assistenza alle persone.

*Figura 3 – Prime dieci cittadinanze dei lavoratori domestici nelle domande di emersione dei rapporti di lavoro 2020 e dei residenti non comunitari occupati nei servizi alle famiglie nel 2017. Valori percentuali*




*Nota*: Bangladesh, Cina, Ecuador, Egitto, Filippine, Moldavia, Pakistan e Sri Lanka sono i gruppi nazionali che non risultano nelle prime dieci posizioni dell'altra graduatoria.
*Fonti*: Ministero dell'Interno 2020a e ISTAT, *Rilevazione continua delle forze di lavoro.*

Sarà certamente interessante poter seguire nei mesi e negli anni futuri il percorso di inserimento dei futuri regolarizzati per analizzare la mobilità tra settori e avere indizi ulteriori a conferma o meno di quanto ipotizzato, oltre che per valutare il processo di inclusione nel mercato del lavoro e nella società italiana.

### *5.5.3. Le specificità territoriali*

La distribuzione territoriale delle domande di emersione dei rapporti di lavoro appare chiaramente differente in base al comparto di impiego (tabella 2).

*Tabella 2 – Numero di domande di emersione dei rapporti di lavoro con dipendente un cittadino non comunitario per settore e regione. Italia, 2020. Valori assoluti e percentuali*

| *Regioni e ripartizioni territoriali* | *Numero domande* | | | *% per regione/ripartizione* | | | *% domande in agricoltura* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Lavoro domestico* | *Agricoltura* | *Totale* | *Lavoro domestico* | *Agricoltura* | *Totale* | |
| Piemonte | 9.577 | 1.167 | 10.744 | 5,4 | 3,8 | 5,2 | 10,9 |
| Valle d'Aosta | 97 | 19 | 116 | 0,1 | 0,1 | 0,1 | 16,4 |
| Lombardia | 47.357 | 1.526 | 48.883 | 26,8 | 5,0 | 23,6 | 3,1 |
| Trentino-A. Adige | 1.870 | 337 | 2.207 | 1,1 | 1,1 | 1,1 | 15,3 |
| Veneto | 12.570 | 2.756 | 15.326 | 7,1 | 9,0 | 7,4 | 18,0 |
| Friuli-V. Giulia | 1.563 | 240 | 1.803 | 0,9 | 0,8 | 0,9 | 13,3 |
| Liguria | 4.482 | 323 | 4.805 | 2,5 | 1,1 | 2,3 | 6,7 |
| Emilia-Romagna | 18.107 | 2.101 | 20.208 | 10,2 | 6,8 | 9,7 | 10,4 |
| Toscana | 11.580 | 1.497 | 13.077 | 6,5 | 4,9 | 6,3 | 11,4 |
| Umbria | 1.744 | 313 | 2.057 | 1,0 | 1,0 | 1,0 | 15,2 |
| Marche | 3.305 | 438 | 3.743 | 1,9 | 1,4 | 1,8 | 11,7 |
| Lazio | 18.985 | 3.419 | 22.404 | 10,7 | 11,1 | 10,8 | 15,3 |
| Abruzzo | 1.536 | 707 | 2.243 | 0,9 | 2,3 | 1,1 | 31,5 |
| Molise | 194 | 186 | 380 | 0,1 | 0,6 | 0,2 | 48,9 |
| Campania | 26.096 | 6.962 | 33.058 | 14,8 | 22,7 | 15,9 | 21,1 |
| Puglia | 8.196 | 2.871 | 11.067 | 4,6 | 9,4 | 5,3 | 25,9 |
| Basilicata | 849 | 451 | 1.300 | 0,5 | 1,5 | 0,6 | 34,7 |
| Calabria | 3.792 | 1.550 | 5.342 | 2,1 | 5,0 | 2,6 | 29,0 |
| Sicilia | 3.981 | 3.584 | 7.565 | 2,3 | 11,7 | 3,6 | 47,4 |
| Sardegna | 967 | 247 | 1.214 | 0,5 | 0,8 | 0,6 | 20,3 |
| *ITALIA* | *176.848* | *30.694* | *207.542* | *100,0* | *100,0* | *100,0* | *14,8* |
| Nord-Ovest | 61.513 | 3.035 | 64.548 | 34,8 | 9,9 | 31,1 | 4,7 |
| Nord-Est | 34.110 | 5.434 | 39.544 | 19,3 | 17,7 | 19,1 | 13,7 |
| Centro | 35.614 | 5.667 | 41.281 | 20,1 | 18,5 | 19,9 | 13,7 |
| Sud | 40.663 | 12.727 | 53.390 | 23,0 | 41,5 | 25,7 | 23,8 |
| Isole | 4.948 | 3.831 | 8.779 | 2,8 | 12,5 | 4,2 | 43,6 |

*Fonte*: Ministero dell'Interno 2020a.

Le domande nel settore dei servizi alle famiglie sono concentrate nelle regioni settentrionali (54%), in particolare in quelle nord-occidentali (quasi il 35% del totale), mentre contenute sono al centro (appena il 20%) e nel Mezzogiorno (meno del 26%), risultando quasi assenti nelle due isole maggiori. Oltre un quarto delle richieste riguarda la sola Lombardia, dove però le domande relative al comparto agricolo sono un ventesimo del totale. È invece il Mezzogiorno che raccoglie il 54% delle domande di regolarizzazione dei rapporti di lavoro in agricoltura, con una significativa concentrazione delle richieste in Campania (quasi il 23%) e in Sicilia (poco meno del 12%), seguite da Lazio e Puglia (rispettivamente l'11,1 e il 9,4%). La ripartizione centrale conta solo il 18,5% delle domande ma le due settentrionali ancora meno (il 17,5% il Nord-Est e sotto il 10% il Nord-Ovest). Se su scala nazionale le domande relative al comparto agricolo rappresentano solo il 14,8% del totale,

la proporzione nel Sud e nelle Isole sale rispettivamente al 23,8 e al 43,6%. Escludendo le regioni con un ridotto numero di domande, è la Sicilia ad aver avuto la percentuale più elevata di domande in agricoltura (quasi la metà delle richieste) mentre la Lombardia quella più bassa (appena il 3% del totale delle domande provenienti da tale regione).

L'evidente differenza nella distribuzione delle domande per provincia tra lavoro agricolo e domestico è sintetizzabile attraverso l'indice relativo di dissomiglianza che risulta pari a 0,475 a segnalare che occorrerebbe redistribuire quasi il 50% delle domande per ottenere due composizioni percentuali identiche. Un ulteriore indice capace di mettere in luce le differenze è dato dalla quota di domande presentate nelle 13 province metropolitane[6]: si tratta del 46% di quelle relative al settore dei servizi alle famiglie e di meno del 19% di quelle nel comparto agricolo. Anche se in modo non estremamente netto le grandi aree urbane continuano ad esprimere una parte ampia della domanda sommersa di servizi domestici, di cura e di assistenza da parte delle famiglie, con le province di Milano, Napoli e Roma ai primi tre posti, seguite però da Caserta e Salerno[7]. La richiesta sommersa di lavoro agricolo è invece localizzata in diverse realtà del Mezzogiorno, di cui le principali sono Caserta, Ragusa, Napoli, Salerno, Foggia, Cosenza e Bari, con alcune eccezioni rappresentate, ad esempio, da Latina, Verona e Roma.

## *5.6. Osservazioni conclusive*

Quella conclusasi a metà agosto è, in ordine cronologico, la nona regolarizzazione (ufficiale o di fatto) lanciata in Italia a partire da quella del 1986 introdotta dalla legge Foschi. Presenta un numero di domande sostanzialmente analogo alle precedenti, escluse ovviamente le grandi regolarizzazioni del 2002 e del 2006, nonostante abbia riguardato solo i lavoratori dipendenti di tre settori economici. Al di là di questo aspetto, la recente regolarizzazioni in nessun caso potrà essere considerata un'occasione sprecata visto il numero delle domande pervenute, anche se avrebbe potuto essere di dimensioni più ampie riducendo al minimo le condizioni di irregolarità e assicurando una maggiore protezione sanitaria.

Anche in agricoltura le oltre 30 mila domande rappresentano un numero

[6] Le 13 province metropolitane considerate sono: Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia.

[7] Questo aspetto potrebbe essere connesso alla presenza di domande relative a lavoratori stranieri in precedenza impiegati irregolarmente in comparti diversi da quelli previsti dalla regolarizzazione.

consistente di rapporti di lavoro che, in caso di esito favorevole, potrebbero essere regolamentati e nella gran parte dei casi restare regolari anche negli anni avvenire, come verificato analizzando le carriere dei lavoratori regolarizzati nelle sanatorie del 2002 e del 2012 (INPS 2020). La cifra delle domande in agricoltura non è distante da quella registrata nella grande regolarizzazione. Questo non vuol dire che siano superate le criticità strutturali tipiche del settore. Restano sul tappeto i problemi di grave sfruttamento (che a volte rasentano la schiavitù) che non riguardano solo gli immigrati irregolari, ma anche una parte di quelli regolari, dei richiedenti asilo, e degli stessi italiani del comparto agricolo (Zanfrini 2020). Se l'aspettativa era quella di porre un freno allo sfruttamento dei braccianti stranieri da parte di caporali e imprenditori agricoli senza scrupoli sarebbe stato necessario introdurre altri strumenti: obbligare i datori di lavoro a utilizzare, come fanno tutte le altre imprese, comunicazioni contributive mensili ai fini della copertura assicurativa (Boeri e Fasani 2020). E, in questo senso, appaiono purtroppo significative le appena 44 domande presentate da italiani e comunitari per il settore agricolo (Colombo 2020).

Come ha chiaramente espresso Laura Zanfrini (2020) «La regolarizzazione affranca i migranti dai soprusi più gravi; inibisce la tentazione di ricavare dalla loro adattabilità forza lavoro sfruttata e manovalanza per la criminalità; crea le premesse per l'occupazione regolare e la contribuzione fiscale; riduce gli spazi di manovra delle organizzazioni malavitose; ribadisce il principio di legalità come cardine del rapporto tra immigrati e società; garantisce loro l'accesso alle cure sanitarie – riducendo i rischi di contagio – e agli interventi di sostegno al reddito. Lascia però aperte molte sfide, innanzitutto quella di garantire il lavoro regolare, decente, dignitoso e, specie in questa fase, sicuro: uno scenario assai lontano dalla realtà di molti immigrati, regolari o irregolari». Governare le migrazioni vuol dire prima di tutto uscire dalla retorica emergenziale per introdurre una serie di strumenti a partire da una programmazione dei flussi che preveda non solo ricongiungimenti familiari ma anche arrivi per motivi di lavoro e per ricerca di lavoro, che favorisca il pieno accesso al mercato del lavoro da parte dei titolari di una qualche forma di protezione internazionale e che consenta l'emersione (più o meno continua) dei rapporti di lavoro non regolamentati.

Da questo punto di vista, la procedura utilizzata per gli immigrati con permesso di soggiorno scaduto meriterà, al di là dei limitati esiti quantitativi, un'attenta valutazione. Infatti, il provvedimento offre, a chi si trova in condizioni di irregolarità, l'opportunità di avere una finestra temporale per la ricerca di un lavoro, consentendo così quell'incontro *in loco* tra domanda e offerta che ha costituito da sempre uno dei principali punti critici della normativa italiana. Non va però dimenticato che il funzionamento del mercato del

lavoro riguarda tutto il complesso dei lavoratori e senza interventi decisi sulle modalità di funzionamento dei settori economici, sulle condizioni strutturali che spingono ad abbassare la remunerazione del lavoro, favorendo lo sfruttamento e il fiorire dell'irregolarità lavorativa, le regolarizzazioni non possono che restare dei provvedimenti *una tantum*, incapaci di intervenire sulle cause di fondo del fenomeno. Cause che, per altro, investono anche molti lavoratori italiani che, dal loro superamento, potrebbero trarre diversi vantaggi. In questo senso, le appena mille domande presentate da italiani e comunitari non sono certo un segno incoraggiante e mostrano come la questione da affrontare non si limiti ai soli immigrati da Paesi Terzi, ma riguardi il funzionamento di interi comparti della nostra economia.

## *Riferimenti bibliografici*


Barbagli M., Colombo A. e Sciortino G. (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna, 2004.

Blangiardo G.C. e Ortensi L.E., «Le migrazioni in Italia», in Fondazione Ismu, *Venticinquesimo rapporto sulle migrazioni 2019*, Franco Angeli, Milano, 2019.

Boeri T., Fasani F., «C'è tanto lavoro domestico nella sanatoria del rilancio», *lavoce.info*, 25 agosto 2020.

Boeri T., Briguglio S., Di Porto E., «Chi e come regolarizzare nell'emergenza coronavirus», *lavoce.info*, 24.04.2020.

Bonifazi C., Strozza S., «La regolarizzazione al tempo del coronavirus», *Neodemos*, 29 maggio 2020.

Colombo D., «Braccianti e colf, regolarizzazione flop di italiani e comunitari: all'Inps arrivate solo 1.084 domande», *Il Sole 24 Ore*, 16 settembre 2020, https://www.ilsole24ore.com/art/braccianti-e-colf-regolarizzazione-flop-italiani-e-comunitari-all-inps-arrivate-solo-1084-domande-AD02Mhp.

Corrado A., Caruso F.S., Lo Cascio M., Nori M., Palumbo L., Triandafyllidou A., *Is italian agriculture a «pull factor» for irregular migration – and, if so, why?*, Open Society Foundation, 2018 (https://www.opensocietyfoundations.org/uploads/ba12312d-31f1-4e29-82bf-7d8c41df48ad/is-italian-agriculture-a-pull-factor-for-irregular-migration-20181205.pdf).

Garson J.P., Moulier-Boutang Y., Silberman R. e Tribalat M., *Cent ans d'immigration, étrangers d'hier, Français d'aujourd'hui*, Travoux et Documents, Cahier n. 131, INED, Paris, 1991.

INPS, *Regolarizzazione migranti 2020: stime e previsioni dalle analisi delle precedenti regolarizzazioni in Italia*, Direzione centrale studi e ricerche, n. 5, 2020.

ISTAT, *Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti. Anni 2013-2014*, Statistiche Report, 5 agosto 2014.

Ministero dell'Interno, *Emersione dei rapporti di lavoro 2020,* 17 agosto 2020a, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2020-08/dlci_-analisi_dati_emersione_15082020_ore_24.pdf.

Ministero dell'Interno, *Richieste di permesso di soggiorno temporaneo. Scheda informativa*, 2020b, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2020-08/scheda_informativa.pdf.

Pisacane L., «I lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana: fonti e numeri», in Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e caporalato. Quarto Rapporto*, Cgil-Flai, Bibliotheka Edizioni, Roma, 2018: 59-67.

Schiavone G., *La regolarizzazione del 2020, anno della pandemia*, https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2020/06/01/la-regolarizzazione-del-2020-anno-della-pandemia/, 1° giugno 2020.

Strozza S., «I numeri provvisori della regolarizzazione dei rapporti di lavoro: la situazione a 45 giorni dal via e a 30 dalla scadenza», *Neodemos*, 25 luglio 2020.

Strozza S. e Zucchetti E. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Vecchi e nuovi volti della presenza immigrata (volume secondo)*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Zanfrini L., «Regolarizzare gli immigrati perché è giusto, non perché conviene», *Culture*, 29/04/2020.

# 6.
# Superare gli insediamenti rurali informali, garantendo alloggiamenti dignitosi

*di Jean-René Bilongo*

## *6.1. Premessa*

Dal Nord al Sud, sulle Isole così come al Centro, il lavoro migrante in agricoltura sembra fare rima – con giudizi a dir poco superficiali – con gli insediamenti rurali informali, ovverosia i ghetti, utilizzando termini dispregiativi. Alcuni sono particolarmente noti non solo per l'estrema precarietà delle condizioni di sopravvivenza nella quale vivono perlopiù lavoratori agricoli, ma anche per l'alta densità demografica che li caratterizza singolarmente.

Vengono pertanto qualificati come veri e propri bozzi di micro-città spettrali spuntate spontaneamente. Si dimentica – anche strumentalmente – che il tratto determinante degli insediamenti rurali informali o degli accampamenti di fortuna, che dire si voglia, risiede nel fatto che sono ubicati ai margini, o meglio, sono prospicienti – e non di rado nel centro – ai grandi distretti agricoli. Distretti che necessitano di manodopera aggiuntiva per far fronte ai corrispettivi picchi produttivi determinati dai cicli differenziati delle colture, correlabili ai diversi territori, e dunque svolgenti una significativa funzione socioeconomica. Queste aggregazioni alloggiative informali rendono stanziali – anche se temporaneamente – ampi strati di migranti occupabili in agricoltura, e sono direttamente riconducibili a quel «modo di produzione che va sotto il nome di sfruttamento»[1] dei lavoratori, soprattutto quelli caratterizzati da condizioni di estrema sofferenza ed economica.

## *6.2. I migranti, il lavoro agricolo sofferente: oggi come ieri*

Sin dalla sua genesi, la fenomenologia dell'immigrazione in Italia poggia in larga misura sul binomio lavoro agricolo-insediamenti informali di fortuna. La vicenda umana di Jerry Masslo, esule sudafricano assassinato a Villa

[1] C. Pizzo, *Asilo aversano. Sulle pratiche di radicamento del discorso asilare nell'agroaversano,* in Annali dell'università degli studi Suor Orsola Benincasa, 16/18, 2018.

Literno nell'agosto 1989, ne rappresenta l'emblema. A suo tempo richiedente asilo negato, come tantissimi altri nei nostri giorni, Masslo si era riconvertito lavoratore avventizio impegnato nella raccolta del pomodoro nella zona di Villa Literno, nel casertano, dove era sorta – per far fronte alla produzione/raccolta – un immenso insediamento informale, insieme a tanti micro-ripari altrettanto informali e distribuiti tutt'intorno. Ivi compresi i loculi vuoti del cimitero cittadino. Anche dopo la tragica morte di Masslo, nonostante gli impegni assunti dalle istituzioni, la manodopera agricola migrante aveva continuato a vivacchiare, uguale a sé stessa, in una «bidonville nata per caso e diventata storica – rilevava Marina Cavallieri all'epoca – quale punto d'incontro di povertà esotiche e locali, emblema di una immigrazione che non trova né la strada della burocrazia né quella della pietà, monumento putrescente agli atti di governo mancati»[2].

Tuttora, «tra gli immigrati – si legge in una ricerca[3] – che vivono in agricoltura, le condizioni abitative appaiono decisamente più precarie rispetto a quelle di immigrati che sono impiegati in settori diversi, e questo per due ordini di motivi. In primo luogo, perché in molti casi si tratta di lavori stagionali, con una elevata mobilità territoriale e che quindi non consentono un forte radicamento territoriale e quindi abitativo, e questo spiega in parte l'utilizzo di alloggi di fortuna, di casolari abbandonati, ecc. In secondo luogo, perché vengono ricercati alloggi vicini al luogo di lavoro e quindi spesso in zone periferiche dove non vi è una gran disponibilità di case». È questo l'elemento determinante nel sorgere di accampamenti informali, in aree limitrofe ai grandi e medi distretti agro-alimentari.

Ci sono decine e decine di questi insediamenti informali. E se, in origine, rappresentavano il riparo provvisorio di lavoratori agricoli migranti transumanti, nell'ultimo decennio è emerso un elemento di forte significatività, debitamente colto nell'esercizio e la pratica del *sindacato di strada*: ad affollare gli insediamenti informali, sono sempre più i richiedenti asilo. Il settore agricolo per loro svolge la duplice funzione di occupazione-rifugio. È evidente che si sta verificando un processo strutturale di *asilizzazione dei ghetti* che, a sua volta, trasforma profondamente il volto della manodopera agricola per la sua crescente *profughizzazione*. La consistente presenza di richiedenti asilo negli accampamenti informali sembra surrettiziamente alimentata ad arte per avere cioè una riserva a disposizione, e a bassissima aspettativa salariale.

Ad oggi, sono decine di migliaia i richiedenti asilo che alloggiano in maniera

[2] M. Cavallieri, *Nel ghetto di Villa Literno, più poveri che in Africa*, La Repubblica, edizione del 20-08-1994.

[3] F. Amato, F. Coleti, G. D'Arezzo, G. Mazzoni, M. D'Argenzio, E. De Filippo, R.A. Di Fiore, Rapporto di ricerca, Progetto «M.I.L.A - Migranti: inserimento lavorativo in agricoltura», aprile 2005.

promiscua e degradante in questi insediamenti, ciò nonostante la funzione economica e il lavoro che svolgono nel contesto socioeconomico di ubicazione.

L'insediamento di Borgo Mezzanone[4], in provincia di Foggia, ne è la perfetta illustrazione. Sorto accanto a un centro di accoglienza per richiedenti asilo, l'accampamento è una vasta baraccopoli che si snoda lungo la pista dismessa di un ex aeroporto militare. Qui, nei picchi estivi, le presenze possono raggiungere le 3.500 persone. Una manodopera nel mezzo della seconda Pianura più grande del nostro Paese, ossia la Capitanata.

La «Pista» ha una sua organizzazione, nonostante l'estrema precarietà che si pone alla base, purtroppo, di esiti umani ed esistenziali spesso drammatici. Sembra inesorabile la macabra conta delle morti avvenute ad esempio nel corso dei frequenti incendi che nel tempo sono divampati, tramutando questi aggregati in rosticcerie umane, specie nelle stagioni fredde in cui il bisogno di avere un minimo di riscaldamento costringe a ricorrere a metodi rudimentali e assai pericolosi. Gli accampamenti di fortuna si sedimentano fino a diventare mete nella geografia delle colture quindi della ricerca di occasioni di lavoro: S. Ferdinando, Cassibile, la Felandina nel metapontino, Campobello di Mazara, Castel Volturno e, seppur di entità numericamente minore, Saluzzo.

## *6.3. I Commissari Prefettizi dedicati per superare situazioni di particolare degrado*

Un primo tentativo di risposta istituzionale alla commistione tra ghettizzazione-lavoro agricolo venne data dal Governo con il Protocollo sperimentale «Cura - Legalità - Uscita dal ghetto»[5] del 27-05-2016, stipulato sotto l'egida dei Ministeri del Lavoro, dell'Interno e delle Politiche Agricole, e firmato dalle Organizzazioni Sindacali di categoria, dalle parti datoriali del settore nonché da altri attori istituzionali e sociali. Nella premessa di contestualizzazione, il protocollo formulava una lucida diagnosi: «la nascita e lo sviluppo di insediamenti informali, in alcuni casi veri e propri ghetti, hanno creato un terreno fertile per favorire la possibilità di infiltrazione di gruppi criminali i quali […] hanno reso ancora più vulnerabili le condizioni dei migranti coinvolti nel lavoro stagionale». Tra le azioni da attuare per porre rimedio alla

[4] Su Borgo Mezzanone, cfr. anche Osservatorio Placido Rizzotto, *IV Rapporto Agromafie e caporalato*, Roma, Bibliotheka, p. 231.

[5] Il Protocollo sperimentale «Cura - Legalità - Uscita dal ghetto», prevedeva interventi specifici in sette province del Mezzogiorno: Bari, Caserta, Foggia, Lecce, Potenza, Ragusa, Reggio Calabria. Firmatari: Ministro del Lavoro, Ministro dell'Interno, Ministro delle Politiche Agricole, Ispettorato Nazionale del Lavoro, Regione Basilicata, Regione Calabria, Regione Campania, Regione, Puglia, Regione Sicilia, Coldiretti, Confagricoltura, Cia, Copagri, Flai-Cgil, Fai-Cisl, Uila-Uil, Caritas Italiana, Libera, Acli Terra, Alleanza delle Cooperative, Croce Rossa Italiana.

situazione, il protocollo impegnava alla «sperimentazione di bandi per promuovere l'ospitalità dei lavoratori stagionali in condizioni dignitose e salubri, mirandosi con ciò ad impedire la creazione di insediamenti spontanei caratterizzati da condizioni degradate e rischiose». Un anno dopo la firma, nessuna delle azioni previste era stata concretamente declinata, il che determinò la bollatura di «fallimento» espressa dalla Flai-Cgil[6].

Una secondo tentativo di risposta avverrà nel maggio 2017, attraverso il cd. «decreto Sud» che contemplava la nomina di Commissari prefettizi in contesti critici. Obiettivo: «superare situazioni di particolare degrado», nello specifico nelle aree di Manfredonia (Foggia), di San Ferdinando (Reggio Calabria) e di Castel Volturno (Caserta). Situazioni caratterizzate, come si legge del decreto di nomina del Presidente del Consiglio dei Ministri, «da una massiva concentrazione di cittadini stranieri».

In un'audizione il 30 luglio 2019 presso le Commissioni riunite Lavoro e Agricoltura della Camera dei Deputati[7], il dott. Andrea Polichetti, ex Commissario Prefettizio per l'area di S. Ferdinando consegnava il quadro di un'area assurta ad «accampamento e rifugio di cittadini stranieri che […] erano lì per offrire manodopera, in particolare durante la stagione agrumicola». L'elemento grottesco del contesto emerge da un dettaglio significativo: il numero dei contratti di lavoro agricolo rilevati dall'Ispettorato Territoriale del Lavoro di Reggio Calabria nella Piana di Gioia Tauro relativamente all'anno 2017 riguardava nella gran maggioranza gli occupati italiani. I contratti all'epoca ammontavano a 21.664 unità, di cui per tre quarti (cioè 15.193) soltanto di presunti lavoratori autoctoni. E come se i migranti fattivamente occupati in agricoltura, non essendo contrattualizzati, fossero sostanzialmente invisibili, quantunque la loro presenza – seppur negli insediamenti informali – fosse correlabile al lavoro agricolo su tutto il territorio regionale. Situazione che non diverge se si considerano anche altre aree diversamente distribuite sul territorio nazionale.

Nel corso della medesima seduta alla Camera, la dott.ssa Iolanda Rolli, ex Commissario Prefettizio per l'area di Manfredonia (in cui ricade «la Pista» di Borgo Mezzanone) illustrava il diffuso sistema di violazione permanente a danno dei lavoratori con «buste paga finte, nessuna tutela del lavoratore, normative non rispettate, evasione fiscale, contratti fittizi, organizzazioni criminali che gestiscono i braccianti, sfruttamento lavorativo, falsa contribuzione

[6] G. Mininni, intervista al Redattore Sociale, 15-06-2018: «il protocollo nazionale è stato un fallimento. Di tutte le misure previste, come l'istituzione del tavolo di coordinamento e le modalità con le quali bisognava aprire un confronto tra ministeri competenti e le associazioni firmatarie, non è stato mai fatto nulla».

[7] Rif. Camera Rif. Normativi XVIII Legislatura Commissioni Riunite (XI e XIII), resoconto stenografico, seduta n. 7 del 30 luglio 2019.

e indebita percezione di indennità di disoccupazione». Quanto è cambiata oggigiorno questa situazione? E quanto è estendibile ad altri distretti agricoli? Il Rapporto, nella Parte Terza, ne dà adeguata contezza.

## *6.4. La politica delle «ruspe», i Decreti Sicurezza*

Purtroppo, l'ottimo lavoro avviato dai Commissari Prefettizi avrà una battuta di arresto a un anno dall'insediamento, per il non rinnovo dell'incarico. Subentrano i Prefetti territorialmente competenti. Come scrisse Toni Mira, inviato speciale de L'Avvenire[8], il mandato di occuparsi delle tre aree venne affidato ai «prefetti di Caserta, Foggia e Reggio Calabria, anche loro nominati commissari ma solo per un anno. Un nuovo incarico che si somma a quelli già molto gravosi, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza pubblica, in territori fortemente condizionati dalla criminalità organizzata».

Il passo successivo nell'affrontare la questione della vulnerabile condizione di questi lavoratori sarà affidato alla «politica delle ruspe» del Ministro dell'Interno Salvini. Un nuovo paradigma, celebrato con lo show dello sgombero della baraccapoli di San Ferdinando il 6 marzo 2019. Un approccio estemporaneo alla questione, più orientato alla ricerca di consensi elettoralistici che di risoluzione della questione. Tant'è che non è mai avvenuta lo smaltimento dei cumuli di rifiuti da casupole rase al suolo.

Lo sgombero-show sembrava essere costruito come rappresentazione scenografica di una stagione di stritolamento dei migranti, ispirata al motto «la pacchia è finita» lanciato dallo stesso Ministro proprio il 2 giugno 2018, Festa della Repubblica. Il giorno stesso in cui, come scrive Bianca Stancanelli, «in una fornace abbandonata nelle campagne calabresi, un giovane africano viene ucciso con una fucilata alla testa. Si chiamava Soumaila Sacko, aveva 29 anni, veniva dal Mali. Con due amici stava raccogliendo lamiere per tirar su una baracca nel ghetto dei braccianti neri della Piana di Gioia Tauro»[9]. L'indignazione e lo shock per la morte dell'ennesimo invisibile dei ghetti non furono sufficienti per attenuare lo zelo crociato del leader del Carroccio. Quattro mesi dopo, il 04 ottobre 2018, fu emanato il Decreto Sicurezza[10], orientato all'«evidente obiettivo di indurre (o consolidare) la convinzione che i responsabili dell'insicurezza diffusa sono i migranti e di contribuire alla realizzazione di quello che è stato felicemente definito un nazionalismo autoritario»[11].

L'effetto plastico del Decreto Sicurezza è, ancora oggi, il destino segnato

[8] *Caporalato. Commissari a «metà» per Castel Volturno, Manfredonia e San Ferdinando*, L'Avvenire, 10-09-2018.

[9] B. Stancanelli, *La pacchia*, Zolfo editore, 2019.

[10] Decreto legge 04-10-2018, n. 113.

[11] L. Pepino, *le nuove norme su immigrazione e sicurezza: punire i poveri*, www.questionegiustizia.it.

di decine di migliaia di migranti, condannati «a restare in Italia senza documenti, senza alternative alla strada, senza la possibilità di trovare casa o lavoro se non in nero o illegale. Una popolazione spinta dalle misure vigenti verso la progressiva invisibilità»[12]. Una crescente massa di persone ricacciata nei ghetti. Il crossing-over tra il Decreto Sicurezza e le norme previste dalla «Legge Bossi-Fini» determinano una forte fragilizzazione di interi segmenti di lavoratori migranti, poiché costantemente alla ricerca di un contratto per avere il permesso di soggiorno e viceversa. Per un contratto di lavoro anche falso, può anche accettare qualsiasi salario, qualsiasi umiliazione, qualsiasi ricatto: ne va della sua permanenza e del suo universo di sogni e speranze.

## *6.5. Osservazioni conclusive*

Con lo scoppio dell'emergenza sanitaria, la preoccupazione per i possibili focolai di Covid-19 negli insediamenti rurali informali è stata la determinante della mobilitazione avviata dalla Flai-Cgil, insieme a Terra onlus, e sostenuta da un vasto schieramento di attori sociali, di associazioni, di figure della società civile, e tanti privati cittadini per esigere interventi mirati nelle «baraccopoli in cui sono costretti a vivere […], luoghi insalubri e indecenti, agli antipodi del valore stesso dei diritti umani. Il rischio che il Covid-19 arrivi in quegli aggregati, tramutandoli in focolai della pandemia, è motivo di fondata apprensione. Nella miseria dei ghetti, la cui ubicazione si incardina sempre nei distretti a forte vocazione agricola, il quotidiano degli immigrati è scandito da immutata cadenza nonostante la spada di Damocle rappresentata dal Covid-19»[13].

Il tema degli insediamenti informali è ora oggetto di specifico disposto normativo, proprio alla luce dall'emergenza sanitaria, con la previsione contenuta al comma 20, art. 103/DL Rilancio[14], lo stesso impianto dell'emersione.

Impegna lo Stato e le Regioni ad intervenire, accelerando l'attuazione del *Piano Triennale contro lo sfruttamento* (2020-2022), frutto di confronti propositivi tra una pluralità di soggetti cointeressati, per individuare misure urgenti sia per garantire idonee condizioni alloggiative, sia per interventi di contrasto allo sfruttamento e al caporalato. Il superamento dei ghetti passa attraverso l'esigibilità quindi l'attuazione della norma.

[12] La sicurezza dell'esclusione, Centri d'Italia 2019, a cura di Openpolis e Actionaid.

[13] Rif. Flai-Cgil / Terra Onlus, Lettera-appello aperta al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, ai Ministri dell'Agricoltura, del Lavoro, dell'Interno, della salute, della Coesione Territoriale, *agire subito per tutelare la salute dei migranti costretti negli insediamenti rurali informali e nei ghetti.*

[14] Art. 103, comma 20, DL del 19-05-2020, n. 34, e successiva legge di conversione, *Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19*.

PARTE SECONDA

# Le norme di contrasto alle pratiche di sfruttamento. Luci e ombre

# 1.
# Morire nei campi. Alcuni casi dal 1989 a oggi

*di Michele Colucci*[*]

## *1.1. Premessa*

Nelle campagne italiane la morte legata al lavoro bracciantile rappresenta un tema di lunghissima durata, presente in modo costante e ossessivo nella memoria dei lavoratori e delle lavoratrici. Non si tratta solo dell'impatto già pesante e perdurante degli incidenti sul lavoro ma di una questione più ampia, connessa alla violenza dei rapporti di reclutamento e collocamento, alle situazioni logistiche in cui avvengono gli spostamenti da e per i luoghi di lavoro, alle condizioni alloggiative insalubri e precarie. Nella storia dell'Italia contemporanea sono sopraggiunte inoltre le morti per mano statale, nell'ambito degli eccidi che hanno insanguinato alcune stagioni di lotta particolarmente aspre quali quelle di primo Novecento, quelle dopo la prima guerra mondiale, quelle durante la ricostruzione post-1945, quando le forze dell'ordine non hanno esitato a sparare e uccidere i contadini che protestavano per rivendicare un più equo accesso alla terra e ai diritti[1].

In questo contributo ci limiteremo a passare in rassegna alcuni episodi significativi legati alla morte di lavoratori agricoli, uomini e donne, di cittadinanza italiana o di origine straniera, avvenuti in diverse parti d'Italia, soffermando l'attenzione al periodo compreso tra il 1989 e i nostri giorni. L'obiettivo è quello di contestualizzare in modo sintetico gli episodi all'interno della congiuntura storica, territoriale e politica in cui sono avvenuti, nella prospettiva di inserire questi eventi non più e non solo nella cronaca ma di contribuire ad allacciarli alla storia contemporanea. Se c'è infatti una tendenza ricorrente che abbraccia tutti gli eventi considerati è la perdurante difficoltà a uscire dalla

[*] Ricercatore Istituto di studi sul Mediterraneo – Consiglio Nazionale delle Ricerche.

[1] F. Di Bartolo, *Dalle lotte sociali alla globalizzazione delle rivolte. Il movimento bracciantile nelle zone capitalistiche del Mezzogiorno*, in «Meridiana», 77, 2013, pp. 175-201; Attilio Esposto, *Lotte sociali e innovazione socio-politiche nelle campagne italiane. 1948-1997*, Robin Edizioni, Roma 2007.

dimensione del caso di cronaca, pur se tragico, raccontato e scandagliato anche a fondo nei giorni seguenti ai fatti ma poi sostanzialmente dimenticato, eliminato dalla memoria collettiva e allontanato dal dibattito pubblico.

## *1.2. Jerry Masslo, Villa Literno (Caserta) 1989*

Nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1989 a Villa Literno, in provincia di Caserta, viene ucciso Jerry Masslo. Gli assassini sono un gruppo di giovani del paese che si recano nottetempo nella zona di Vico Gallinelle con lo scopo di rapinare i braccianti stranieri affluiti per la stagione estiva di raccolta del pomodoro. La vittima è un uomo proveniente dal Sudafrica. Arrivato in Italia nel marzo del 1988, nell'impossibilità di essere riconosciuto come rifugiato politico, aveva ricevuto un documento provvisorio grazie alla mediazione di Amnesty International. Masslo viene ucciso a colpi di pistola, mentre cerca di difendere i pochi risparmi accumulati insieme ai suoi compagni durante le settimane di impiego nella raccolta dei pomodori[2].

L'omicidio scuote profondamente l'Italia, sollevando improvvisamente tutti i nodi che la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e della classe dirigente avevano – fino a quel momento – scelto di non affrontare. I primi a reagire all'omicidio sono i compagni di lavoro di Masslo. Reclutati e ingaggiati senza contratto, sono i protagonisti di una economia che proprio nel corso degli anni ottanta conosce un eccezionale sviluppo. Il pomodoro – ribattezzato «oro rosso» per le sue potenzialità economiche – è il perno di un sistema dove si intrecciano profitti altissimi, finanziamenti pubblici nazionali e comunitari, sfruttamento sistematico della manodopera. Sono loro a denunciare i responsabili della rapina e dell'omicidio, maturato all'interno di un contesto di dilagante razzismo ed esclusione. Già prima della notte tra il 23 e il 24 agosto la provincia di Caserta era stata teatro di mobilitazioni antirazziste, costruite dai lavoratori stranieri e dalle organizzazioni solidali. Il funerale attira moltissime persone da tutta Italia e vede la presenza di alcune cariche istituzionali nazionali e della Rai. Ma durante il corteo funebre non mancano provocazioni e insinuazioni di una parte della popolazione, che stigmatizza la presenza eccessiva degli immigrati e il clamore dell'omicidio. Un sacerdote durante il funerale definisce quella degli assassini una semplice «bravata», finita male.

[2] Per approfondire la vicenda si vedano: G. Di Luzio, *A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia,* Nardò, Besa, 2006; D. Di Sanzo, *Braccia e persone. L'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo*, Claudiana, Roma, 2020; M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018.

Molti lavoratori stranieri scelgono di lasciare la provincia di Caserta. Tra coloro che restano inizia a farsi strada la possibilità di organizzare uno sciopero dei braccianti. A un mese dalla morte di Masslo, il 20 settembre 1989, gli immigrati incrociano le braccia, paralizzando per un giorno la raccolta agricola della zona. Decidono di muoversi in corteo, concentrandosi nella rotonda stradale dove di solito vengono reclutati e dirigendosi verso la tomba di Masslo.

## *1.3. Maria Marzella - Antonia Carbone - Maria Dell'Aquila, Oria (Brindisi) 1993*

Proprio sul finire del mese di agosto, come nel caso di Jerry Masslo, si colloca la morte delle tre lavoratrici del brindisino. Il 25 agosto 1993 mentre si recano a lavorare nella zona di Torre Santa Susanna il furgone Ford Transit sul quale viaggiano viene urtato violentemente dal braccio-gru di un camion ed esce fuori strada ribaltandosi. Il furgone dove viaggiavano le lavoratrici era omologato per poter ospitare un massimo di 9 persone: le testimonianze raccolte dopo l'incidente parlano di 18 persone ammassate a bordo. Si tratta di una delle situazioni più ricorrenti nella morte di lavoratori e lavoratrici braccianti: gli incidenti occorsi durante il trasporto verso i luoghi di lavoro. Sui campi agricoli lavoratori e lavoratrici vengono portati la mattina prestissimo, a bordo di pullman, furgoni e furgoncini che vengono caricati al massimo per ridurre i costi dei viaggi.

I margini di guadagno e di potere degli intermediari che si occupano abusivamente di reclutare manodopera per le aziende agricole si basano anche sul controllo del trasporto, che naturalmente i lavoratori pagano, o direttamente oppure attraverso trattenute sulla paga giornaliera. Tale controllo rafforza in modo notevole la centralità degli intermediari, la cui funzione diventa essenziale sia per i proprietari terrieri sia per i braccianti e tale centralità determina ulteriore discrezionalità e margini di abuso per chi svolge questo ruolo di mediazione[3]. Talmente rischiosi e pericolosi sono i trasporti verso i campi che il numero di persone morte è restato molto alto nel corso del tempo, per raggiungere notorietà e visibilità a livello nazionale nel 2018,

[3] D. Perrotta, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del nuovo caporalato in agricoltura*, in «Meridiana», 79, 2014, pp. 193-220. Per un quadro storico sul tema del collocamento in agricoltura si vedano: S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana*, 1888-2003, Torino, Rosenberg & Sellier; M. Colucci, S. Gallo, *Agricoltura, conflitto e collocamento: 1950-2003*, in Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e caporalato. Quarto rapporto*, Roma, Bibliotheka edizioni, 2018, pp. 69-79; M. D'Alessio, *Evoluzione del collocamento e del mercato del lavoro in agricoltura*, in «Mercato del lavoro e agricoltura», 12, 2012.

quando nel mese di agosto due incidenti nel giro di 48 ore avvenuti in provincia di Foggia hanno causato la morte di ben 16 persone.

Tornando a Oria, l'incidente del 1993 si inserisce nel periodo (fine agosto) in cui è molto alta nella zona la richiesta di manodopera per la raccolta dell'uva e del pomodoro. Il conducente che trasportava le lavoratrici risultò essere dipendente di un'azienda conserviera di Mesagne, paese distante pochi chilometri. A bordo del furgone viaggiavano donne di età compresa tra i 16 e i 50 anni, in seguito all'incidente 10 tra loro vennero ricoverate in ospedale, mentre 4 fuggirono per paura.

### *1.4. Hyso Telharaj, Borgo Incoronata (Foggia) 1999*

Quello di Hyso Telharaj è un omicidio mirato, al contrario dei casi fin qui descritti. L'omicidio di Masslo è infatti il frutto di una rapina a sfondo razzista, i cui responsabili avevano probabilmente messo in conto di uccidere o ferire qualcuno ma non necessariamente una persona precisa. L'incidente mortale di Oria è legato come detto al trasporto e al reclutamento di lavoratori. Hyso Telharaj viene invece colpito da nove colpi di pistola nei pressi di Borgo Incoronata, nel foggiano. I suoi assassini la sera del 5 settembre 1999 lo cercano deliberatamente per ucciderlo. Si tratta di un gruppo legato ai caporali e agli imprenditori agricoli che nella zona gestiscono l'intermediazione di forza lavoro, nell'ambito della raccolta del pomodoro, che soprattutto nei mesi estivi necessita anche in provincia di Foggia di grandi quantità di persone.

La vittima viene colpita insieme al cugino, Simon Tragaj, che viene gambizzato e sopravvive. Alla radice dell'omicidio la richiesta di versare denaro nelle tasche dei caporali, più volte ribadita nei giorni precedenti. Al rifiuto di Telharaj sono seguiti giorni di minacce (che avevano portato molti compagni di lavoro a consigliargli di partire e allontanarsi dal territorio) e infine l'omicidio[4]. Colpito il 5 settembre, Telharaj muore dopo tre giorni di agonia. Hyso Telharaj era un giovane albanese, di 22 anni. Partito dall'Albania ad appena 13 anni aveva vissuto già molto tempo in Grecia, lavorando nell'edilizia. Tornato in patria, era ripartito proprio nel 1999 verso l'Italia, con lo scopo di mettere insieme un po' di soldi per aiutare la famiglia e potersi rimettere a studiare. La sua vicenda si intreccia con le trasformazioni avvenute nel corso degli anni 90 nel mercato del lavoro agricolo italiano ed europeo, che ha iniziato proprio in quegli anni ad essere interessato da movimenti di popolazione provenienti anche dai Balcani e dall'Europa orientale, movimenti

[4] Per approfondire la vicenda si veda: F. Minervini, *Hyso che non doveva*, in Aa.Vv., *Non a caso*, La Meridiana, Molfetta, 2017.

cresciuti poi ancora negli anni seguenti[5]. Nel corso degli anni 90 in particolare in Italia si rafforza la presenza dell'immigrazione albanese.

## *1.5. Ousmane Diallo, Campobello di Mazara (Trapani) 2013*

Ancora differente è la morte di Ousmane Diallo, ventiseienne senegalese morto all'ospedale civico di Palermo il 21 ottobre 2013. La sua morte avviene dopo alcuni giorni di agonia a causa delle ustioni riportate nell'incendio divampato nella sua baracca. Per il bracciante senegalese è stata fatale l'esplosione della bombola a gas con cui abitualmente cucinava. Viveva nell'insediamento informale di Campobello di Mazara (Tp). La provincia di Trapani è stata una delle prime aree in Italia, fin dalla fine degli anni 60, a conoscere l'arrivo di lavoratori stranieri. Reclutati inizialmente per lavorare nel settore della pesca, facendo base a Mazara del Vallo, appartenenti per lungo tempo solo alla comunità tunisina, gli immigrati nel corso degli anni 70 si sono poi concentrati anche nell'edilizia e nell'agricoltura[6]. Nella provincia le principali colture sono proprio basate sull'olivo e sull'uva, che vanno a formare comparti economici ramificati e di lunga tradizione. Si tratta di settori che necessitano di notevole manodopera soprattutto nei mesi compresi tra agosto e novembre, nel pieno della stagione di raccolta.

Soprattutto nel caso delle olive, la massiccia presenza di manodopera straniera cresce progressivamente a partire dalla fine degli anni 90, quando l'intero settore nella zona matura una svolta in senso intensivo dell'organizzazione del lavoro e della produzione. L'insediamento dove è avvenuto l'incidente a Ousmane Diallo si trovava nella contrada Erbe Bianche, nei pressi di un luogo che aveva accolto dopo il 1968 gli sfollati del terremoto.

---

[5] Per un quadro complessivo dei nuovi movimenti dall'est negli anni 90 si veda: C. Bonifazi, C. Conti, S. Strozza, *Le migrazioni dall'Europa centro-orientale all'Europa meridionale: tendenze e problemi negli anni della crisi*, in «Studi Emigrazione», numero monografico, 2016, 202.

[6] Per una ricostruzione complessiva della periodizzazione e delle caratteristiche del coinvolgimento dell'immigrazione straniera nell'agricoltura italiana si veda: A. Corrado, C. Colloca, D. Perrotta (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, Franco Angeli, 2013; L. Pisacane, *Lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana: numeri e sfide verso una prospettiva di integrazione*, in C. Bonifazi (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Irpps-Cnr, Roma, 2017, pp. 157-170. Sulla specifica situazione di Campobello e in particolare sulla produzione delle olive si vedano: M. Lo Cascio, V. Piro, *Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane*, in «Sociologia urbana e rurale», 117, 2018, pp. 77-97; M. Lo Cascio, *Un prodotto Dop in terra di mafia. Le olive da tavola Nocellara in Sicilia*, in «Meridiana», 93, 2018, pp. 90-111.

## *1.6. Paola Clemente, Andria 2015*

Differente rispetto agli episodi già ricordati è la morte di Paola Clemente, avvenuta il 13 luglio 2015 durante le operazioni di acinellatura dell'uva nelle campagne di Andria. L'acinellatura è il processo di selezione degli acini dei grappoli di uva e prevede l'asportazione dai grappoli degli acini meno sviluppati per renderli esteticamente apprezzabili dal mercato. Paola Clemente ogni mattina si recava nella zona di Andria risalendo praticamente l'intera regione pugliese, poiché era residente a San Giorgio Jonico, nei pressi di Taranto. Un viaggio lungo e faticoso, che iniziava in genere alle 3 del mattino. La donna – che aveva 49 anni – è stata stroncata da un malore aggravato dal caldo tremendo che nell'estate 2015 rese ancora più faticoso e insopportabile il già duro lavoro da bracciante. La migrazione giornaliera di medio e lungo raggio rappresenta una costante nella storia del bracciantato meridionale, soprattutto di quello femminile. A questa lunga e ancora attuale storia di pendolarismo si aggiungono nel periodo più recente nuovi dettagli organizzativi: il gruppo di donne di cui faceva parte era assunto da una agenzia interinale che le pagava 27 euro al giorno e organizzava il reclutamento e il trasporto. Poche settimane dopo la morte di Paola Clemente nella stessa campagna dove era impiegata, un grave infarto ha colpito un altro bracciante, reclutato dalla medesima agenzia interinale per la quale lavorava Paola Clemente.

## *1.7. Abdullah Muhamed, Nardò (Lecce) 2015*

Nella caldissima estate del 2015, una settimana dopo la morte di Paola Clemente, si registra un episodio per certi versi analogo sempre in Puglia, a Nardò, in provincia di Lecce. Abdullah Muhamed, lavoratore di origini sudanesi di 47 anni, si accascia al suolo e muore durante la raccolta dei pomodorini il 20 luglio. Privo di contratto di lavoro, veniva pagato a cottimo a seconda di quanti cassoni di pomodori riusciva a riempire. Giunto in Italia nel 2006, si era stabilito in Sicilia, e risiedeva con la famiglia a Caltanissetta. Andava e veniva dalla Sicilia regolarmente per partecipare alle campagne stagionali di raccolta agricola.

Prima di muoversi per il Salento aveva lavorato alla raccolta delle patate in provincia di Siracusa e dopo la stagione dei pomodori aveva in mente di rientrare in Sicilia e poi ripartire per la Calabria per dedicarsi alla raccolta degli agrumi. Il suo è un pendolarismo caratteristico della mobilità bracciantile nell'ultimo quindicennio, legato all'intreccio tra le trasformazioni produttive, la crisi economica mondiale e l'evoluzione delle migrazioni internazionali. Il territorio di Nardò rappresenta un contesto ricco di conflitti legati al mercato

del lavoro agricolo. Proprio a Nardò nel 2011 era stato organizzato un grande sciopero dei braccianti, partito dalla masseria Boncuri[7].

## *1.8. Soumaila Sacko, San Calogero (Vv) 2018*

La morte di Soumaila Sacko è avvenuta a seguito di colpi di arma da fuoco esplosi contro di lui e contro due suoi compagni di lavoro mentre si trovavano nei pressi della ex «Fornace Tranquilla», a San Calogero, in provincia di Vibo Valentia, il 2 giugno 2018. La ex fornace è un luogo abbandonato, una sorta di discarica informale di rifiuti e oggetti abbandonati. Soumaila Sacko era alla ricerca di lamiere e materiali con cui poter migliorare il proprio alloggio precario, situato a San Ferdinando, insieme ad altre centinaia di lavoratori impiegati nei campi. La zona di San Ferdinando e tutta la piana di Gioa Tauro sono oggetto di numerosi e frequenti arrivi di lavoratori che contribuiscono alla raccolta degli agrumi, una delle attività economiche più importanti del territorio.

Le condizioni alloggiative e lavorative sono segnate da precarietà e sfruttamento. Non sono mancati inoltre nel corso del tempo attacchi e provocazioni verso gli immigrati stranieri che vivono negli insediamenti collettivi quali San Ferdinando. A seguito di una «escalation» di questi episodi nel 2010 nella cittadina di Rosarno i braccianti di origine straniera hanno organizzato una serie di manifestazioni pubbliche, culminate in quella che è stata definita «rivolta di Rosarno»: il tema dello sfruttamento del lavoro bracciantile e delle dure condizioni in cui vive la popolazione immigrata è balzato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale[8]. Soumaila Sacko, proveniente dal Mali, era arrivato in Italia nel 2014[9].

Non ci siamo soffermati sugli esiti giudiziari dei procedimenti aperti dopo la morte dei lavoratori agricoli. Questi hanno avuto percorsi differenti, legati

[7] Brigate di solidarietà attiva e altri, *Sulla pelle viva. Nardò, la lotta autorganizzata dei braccianti immigrati*, Roma, Derive Approdi, 2012.

[8] Si vedano tra gli altri: A. Mangano, *Gli africani salveranno l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2010; D. Perrotta, *Rosarno. La rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del sud*, Edizioni dell'asino, Roma, 2020.

[9] A proposito del sempre più diffuso fenomeno della «profughizzazione» del lavoro bracciantile si veda: N. Dines, E. Rigo, *Postcolonial Citizenships and the «Refugeeization» of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno*, in S. Ponzanesi, G. Colpani (eds.), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*, London, Rowman and Littlefield, 2015.

naturalmente anche alle cause così diverse che hanno provocato i decessi. In alcuni casi le inchieste della magistratura hanno allargato la cornice delle responsabilità e la catena delle colpe dei vari soggetti che stanno a monte delle condizioni spesso durissime che vive la componente bracciantile. Nel caso di Paola Clemente è emerso il ruolo dell'agenzia interinale che la impiegava, nel caso di Hyso Telharaj la presenza nei pressi della scena del delitto direttamente dell'imprenditore con cui si era scontrato, nel caso di Abdullah Muhamed risalendo alla filiera la funzione svolta dalle grandi imprese attive nella produzione e commercializzazione del pomodoro, che sono parte integrante del sistema di disuguaglianze che può determinare anche la morte violenta o per fatica dei lavoratori e delle lavoratrici.

L'intero settore primario si conferma comunque nel panorama italiano degli ultimi 30 anni come uno dei più a rischio per l'incolumità dei lavoratori e delle lavoratrici, anche andando oltre gli episodi fin qui descritti. Prendendo ad esempio i dati del 2019, emerge come il 29% degli incidenti mortali sul lavoro sia avvenuto in agricoltura, settore occupazionale che risulta essere il primo e il più coinvolto tra le morti sul lavoro, seguito dall'edilizia.

Ma a seguito di questi episodi brevemente descritti non ci sono stati solo atti giudiziari. Hanno infatti determinato, pur nella diversità dei contesti, iniziative pubbliche, manifestazioni, percorsi politici, movimenti solidali che hanno cercato – raggiungendo esiti differenti – di affrontare collettivamente il nodo dello sfruttamento bracciantile e delle disuguaglianze nel mercato del lavoro agricolo.

# 2.
# Le donne migranti in agricoltura: sfruttamento, vulnerabilità, dignità e autonomia

*di Maria Grazia Giammarinaro e Letizia Palumbo*[*]

## *2.1. Premessa*

Secondo i dati ISTAT, negli ultimi anni, in particolare nell'intervallo di tempo che va dal 2007 al 2018, il numero delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura in Italia è notevolmente aumentato. Per quanto riguarda le donne, si registra un trend di crescita di circa il 200%[1]. Queste rilevazioni ISTAT sembrano corrispondere solo in parte ai dati forniti dall'INPS sul lavoro a tempo determinato in agricoltura, che è la tipologia di contratto prevalente in questo settore, soprattutto rispetto al lavoro femminile[2]. In particolare, i numeri INPS riportano, negli anni dal 2012 al 2018, una crescita del numero dei lavoratori stranieri uomini, ma segnano nello stesso periodo una riduzione del numero di donne italiane e straniere, più precisamente delle lavoratrici agricole comunitarie. Queste ultime infatti sono diminuite di circa il 15%, mentre le lavoratrici extracomunitarie sono aumentate quasi del 21%[3].

---

[*] Maria Grazia Giammarinaro è Giudice presso il Tribunale Civile di Roma, Special Rapporteur delle Nazioni Unite sulla tratta di persone, soprattutto donne e minori, e Adjunct Professor presso l'Università Nazionale d'Irlanda (NUI) Galway. Letizia Palumbo è Research Fellow presso l'European University Institute (EUI), Firenze, e docente a contratto di «Urban and Migration Studies», presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali (DEMS), Università degli studi di Palermo. Il presente saggio è frutto della comune riflessione delle due autrici. Letizia Palumbo ha tuttavia curato la stesura dei paragrafi 1, 2 e 3 mentre Maria Grazia Giammarinaro dei paragrafi 4 e 5. L'ultimo paragrafo (par. 6) è stato redatto da entrambe.

[1] Fonti ISTAT. Confronta anche elaborazioni dati CREA PB su dati ISTAT Immigrati.istat. CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana,* 2019.

[2] In particolare, come rivelano i dati INPS, nel 2018 in Italia il numero di contratti a tempo determinato nel settore agricolo sono stati superiori a 986 mila e poco più di un terzo di questi hanno interessato le donne. Cfr. M.C. Macrì, G. Valentino, C. Zumpano, *Lavoro e imprenditoria femminile in agricoltura,* XIII Commissione (Agricoltura) della Camera dei deputati AUDIZIONE INFORMALE, 2019.

[3] Dati Inps. Cfr. M. C. Macrì, G. Valentino, C. Zumpano, *Lavoro e imprenditoria femminile in agricoltura,* XIII Commissione (Agricoltura) della Camera dei deputati, Audizione informale del 24 settembre 2019, p. 18.

Come è noto, e come le discrepanze tra i dati sembrano confermare, sebbene le fonti statistiche ufficiali rappresentino degli indicatori importanti dei principali trend nel lavoro agricolo, non possono offrire un quadro preciso ed esaustivo della realtà di questo settore, a causa della forte incidenza del lavoro temporaneo e irregolare/grigio[4]. Ciò risulta ancora più vero se si desidera guardare alle condizioni del lavoro femminile in agricoltura che, anche a causa dei ruoli assegnati alle donne negli ambiti familiare e sociale e alle loro condizioni di dipendenza e discriminazione, tende ad essere particolarmente precario e grigio. Basti menzionare, a riguardo, che in un recente studio condotto dal CREA-PB e ActionAid Italia sulle condizioni di vita delle operaie agricole in Puglia, nelle aree di Cerignola e Ginosa, si stima che la presenza numerica delle braccianti (prevalentemente di nazionalità rumene e bulgara) sia tre volte superiore a quanto riportato dai dati INPS 2017 riguardanti il lavoro agricolo femminile a tempo determinato nelle stesse zone[5].

D'altra parte, come diversi studi qualitativi sulla femminilizzazione dei processi migratori hanno messo in evidenza negli ultimi anni[6], in un mercato del lavoro fortemente segmentato sulla base del genere, della classe e della nazionalità, l'impiego in agricoltura costituisce una delle poche alternative lavorative per le donne migranti, dopo il lavoro domestico e di cura, in cui risulta concentrarsi la maggior parte della forza lavoro migrante femminile[7]. L'isolamento, la forte dipendenza dal datore di lavoro, la coincidenza tra spazi di vita e quelli in cui si lavora (in agricoltura, questo vale soprattutto per i braccianti impiegati nelle serre) e le diffuse irregolarità, sono elementi che contraddistinguono sia il settore domestico che quello agricolo, rendendoli particolarmente permeabili a forme di abuso e sfruttamento[8]. Ruoli e gerarchie di genere incidono in modo significativo su queste dinamiche.

[4] Il tasso stimato di irregolarità dei rapporti di lavoro in agricoltura, secondo il III Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto, è pari al 39%. Osservatorio Placido-Rizzotto-Flai-Cgil 2016, Terzo Rapporto Agromafie e Caporalato, Ediesse, Roma.

[5] G. Moschetti e G. Valentino, *L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati inps e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA),* in CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana,* 2019, pp. 45-68.

[6] L. Palumbo e A. Sciurba, *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU: The need for a human rights and gender based approach,* Study commissioned by the European Parliament's Policy Department for Citizens' Rights and Constitutional Affairs, 2018; L. Palumbo, *Exploiting for Care: Trafficking and Abuse in Domestic Work in Italy,* Journal of Immigrant & Refugee Studies, 2016, 15:2, pp. 171-186; A. Sciurba, *La cura servile, la cura che serve*.Pisa, Italy: Pacini Editore, 2015; E. Castagnone, E. Salis, &V. Premazzi, *Promoting integration for migrant domestic workers in Italy*. Turin, Italy: FIERI, 2013.

[7] Centro Studi e Ricerche Idos, *Dossier Stastico Immigrazione,* 2018, p. 257.

[8] L. Palumbo, '*Trafficking and Labour Exploitation in Domestic Work and the Agricultural Sector in Italy*', Research project report, European University Institute, Firenze, 2016; FRA, *Severe Labour Exploitation: Workers Moving within or into the European Union. State's Obligations and Victims' Rights*, Publication Office of the European Union, Luxemburg, 2015.

Infatti, in un settore come quello agricolo, in cui lo sfruttamento del lavoro, in particolare del lavoro migrante, costituisce una delle principali strategie per ridurre i costi di produzione[9], l'asimmetria delle relazioni di potere di genere produce forme specifiche di sfruttamento. Queste sono spesso ancora più spietate di quelle subite dai lavoratori uomini, e si basano sull'abuso delle particolari condizioni di vulnerabilità in cui si trovano molte donne, specialmente le donne migranti, all'interno di un sistema in cui le diseguaglianze strutturali tra i generi si intersecano con quelle sulla base della nazionalità, della classe ecc.[10]

Non sorprende, così, che secondo i dati nazionali sulle donne vittime di tratta e/o grave sfruttamento valutate dai progetti anti-tratta (2017-2019), la servitù domestica e l'agricoltura rappresentano i due principali ambiti di sfruttamento lavorativo: tra il 2017 e il 2019 sono state valutate 118 donne vittime di grave sfruttamento lavorativo, di cui 38 nell'ambito del lavoro domestico e di cura e 37 in quello agricolo. D'altra parte, però, questi numeri sono esigui se paragonati a quelli delle donne vittime di sfruttamento sessuale (3123 vittime nello stesso periodo), e inoltre sembrano gravemente sottostimati se messi in relazione alle testimonianze delle violazioni e delle condizioni di sfruttamento subite da tante lavoratrici migranti in segmenti del mercato del lavoro come l'agricoltura. Come diversi report e studi denunciano, l'emersione dei casi sfruttamento lavorativo così come l'accesso delle vittime ai percorsi di assistenza e protezione, sono ancora molto limitati.

Va notato, a riguardo, che nonostante la Legge n. 199/2016, sul contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura[11] abbia segnato un progresso di notevole rilievo, portando a diversi arresti sia di imprenditori sia di caporali, è ancora assai modesta la cifra dei procedimenti nel corso dei quali è stato applicato l'articolo 18 T.U. Immigrazione, che prevede l'inserimento della persona sottoposta a violenza o grave sfruttamento nei programmi di assistenza e integrazione sociale. Secondo i rapporti del Laboratorio organizzato dall'Altro Diritto Centro Interuniversitario di

[9] A. Corrado, F.S. Caruso, M. Lo Cascio, M. Nori, L. Palumbo, A. Triandafyllidou, *Is Italian Agriculture a «Pull Factor» for Irregular Migration—And, If So, Why?*, Open Society Foundations, 2018. A. Corrado, M. Lo Cascio e D. Perrotta, *Introduzione. Per un'analisi critica delle filiere e dei sistemi agroalimentari in Italia*, in *Meridiana*, 93, 2019, pp. 9-26.

[10] N. Yuval-Davis, *Intersectionality and Feminist Politics*, in «European Journal of Women's Studies», 2006, vol. 13, n. 3, pp. 193-209; K. Crenshaw, «*Mapping the Margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*», Stanford Law Review, 1991, Vol. 43, pp. 1241-1299.

[11] Legge 29 ottobre 2016, n. 199 *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo*, consultabile online su: https://www.asaps.it/56975-_legge_29_ottobre_2016_n_199_disposizioni_in_materia_di_contrasto_ai__fenomeni__.html.

Ricerca con la Flai-Cgil, su 240 procedimenti presi in esame solo in uno di questi è stato applicato l'articolo 18 T.U. Immigrazione. Altri tre procedimenti fanno riferimento all'art. 22 T.U. Immigrazione, che prevede il rilascio di un permesso di soggiorno la cui durata dipende dall'andamento del processo penale[12].

Nelle pagine che seguono ci soffermeremo sulle forme di sfruttamento subite da molte operaie agricole, in particolare dalle lavoratrici migranti impiegate nel nostro paese. Presteremo un'attenzione specifica alle condizioni di sfruttamento delle lavoratrici delle serre nella Provincia di Ragusa, mettendo in risalto le complessità di questo contesto nonché i fattori che contribuiscono a produrre la condizione di vulnerabilità di queste lavoratrici. Esamineremo poi l'interpretazione giurisprudenziale del concetto di vulnerabilità e di quello, correlato, di abuso della posizione di vulnerabilità. È nostro intento evidenziare, da una prospettiva di genere, quali aspetti di queste nozioni dovrebbero essere presi in considerazione al fine di inquadrare i processi di assoggettamento allo sfruttamento, ad al fine di denunciare i limiti dell'interpretazione corrente di tali concetti. Faremo anche riferimento ai fondamenti giuridici delle nozioni di dignità e autonomia, per spiegare che la vulnerabilità non esclude l'agency, cioè la capacità di un soggetto di prendere decisioni e di scegliere, anche in situazioni di grave sfruttamento. Il nostro contributo si concluderà con alcune indicazioni operative, rivolte in particolare al percorso di inclusione sociale delle donne migranti che lavorano in condizioni di sfruttamento. Nel fare ciò terremo conto dei nuovi possibili rischi economici e sociali causati dalla presente crisi sanitaria.

## *2.2. Sfruttamento e abusi come pratiche diffuse nelle campagne*

Non solo molti braccianti uomini, ma anche tante braccianti donne, sia quando sono impiegate nel confezionamento dei prodotti orto-frutticoli sia quando si occupano della raccolta, lavorano nelle nostre campagne in condizioni di sfruttamento e degrado: 9-10 ore al giorno, stando curve o in piedi (dipende dal tipo di lavoro che svolgono), a temperature pesantissime, a diretto contatto – soprattutto nel caso della raccolta – con fitofarmaci molto aggressivi, vivendo (nel caso delle braccianti migranti) in abitazioni fatiscenti e con retribuzioni ben al di sotto dei parametri contrattuali. La tragica storia di Paola Clemente, morta di fatica mentre lavorava all'acinellatura dell'uva in Puglia, è stata una delle drammatiche dimostrazioni delle forme di

[12] AltroDiritto/Flai-Cgil, *Rapporto sul 2019 del Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e la protezione delle sue vittime*, in corso di pubblicazione.

sfruttamento alle quali sono sottoposte anche tante lavoratrici agricole nel nostro paese, sia migranti sia di nazionalità italiana. Questo avviene in tutta l'Italia, dalla Sicilia al profondo Nord.

Come diverse ricerche sul campo hanno sottolineato, a queste condizioni di sfruttamento spesso si aggiunge, nel caso delle braccianti, anche la differenza salariale. Non è raro infatti che le operaie agricole, in particolare le lavoratrici migranti, percepiscano una paga inferiore – fino alla metà – rispetto a quella dei loro colleghi uomini[13].

Inoltre, nella maggioranza dei casi, le lavoratrici migranti, cosi come i lavoratori, hanno contratti stagionali e lavorano un numero di giornate di gran lunga superiore a quelle dichiarate dal datore di lavoro[14]. Come ci spiega un'operatrice del progetto Oltre la strada di Cesena, che ha seguito diversi casi di sfruttamento nelle campagne della zona di Cesena e Forlì, «nella maggior parte dei casi vengono registrate meno giornate lavorative rispetto a quelle effettivamente svolte dai lavoratori e dalle lavoratrici […] Ad esempio, abbiamo incontrato alcune ragazze richiedenti asilo di origine nigeriana impiegate come braccianti nella raccolta della frutta, o come operaie nel confezionamento della frutta, con contratti della durata di circa due mesi che prevedono 10-20 giornate di lavoro per tutto il periodo indicato. Ma in realtà lavorano tutti i giorni, spesso anche la domenica, con orari estenuanti (praticamente dall'alba al tramonto). Nella busta paga sono segnate pochissime giornate e a volte una parte della paga viene data, come dicono loro, "in mano" (fuori busta paga); però tutto ciò non corrisponde assolutamente alla quantità delle giornate di lavoro effettivamente svolte da queste donne»[15].

È interessante notare che, come rivelano i dati INPS e come è confermato dalle indagini svolte sul campo, molte delle operaie agricole migranti hanno dei contratti a tempo determinato con meno di 50 giornate di lavoro annue o 102 giornate biennali registrate[16]. Ne consegue che molte delle braccianti sono escluse dall'accesso ad una serie di misure di welfare, quali sussidio di disoccupazione agricola e maternità, garantite solo a chi ha contratti al di sopra delle 51 giornate lavorative all'anno. L'assenza di queste tutele, insieme alla mancanza di adeguati servizi sociali di supporto al lavoro di cura, si

[13] CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana,* 2019.

[14] P. Campanella (a cura di), *Vite sottocosto*, Aracne Editrice, 2019; F. Staiano, *La discriminazine delle lavoratrici straniere nel settore agricolo: il quadro emerso dal Progetto Net. Work-Rete antidiscriminazione,* in G. C. Bruno (a cura di), *Lavorator stranieri in agricoltura in Campania, una ricerca sui fenomeni discriminatori*, CNR Edizioni, Roma, 2018, pp. 77-96.

[15] Intervista raccolta il 3 aprile 2020.

[16] G. Moschetti e G. Valentino, *L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati INPS e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA),* in CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana,* 2019, pp. 45-68.

riverbera nella difficoltà delle donne – su cui ancora ricade il carico della riproduzione sociale – di conciliare i tempi di vita e di lavoro. Questa difficoltà è particolarmente accentuata nel caso delle donne migranti che meno spesso delle lavoratrici italiane possono contare sull'assistenza e il supporto delle reti familiari e sociali[17]. In alcuni casi, la mancanza di servizi di cura per minori è compensata dall'attività di cura svolta dalle donne anziane del nucleo familiare (madri, suocere, zie ecc.) che raggiungono i parenti in Italia per occuparsi dei loro bambini durante le lunghe giornate di lavoro nelle campagne. Alcune volte, come avviene nelle serre del ragusano, sono i fratelli o le sorelle maggiori a badare ai più piccoli restando con loro in casa, e quindi non andando a scuola, mentre i genitori sono nei campi. In altri casi ancora, le lavoratrici decidono di lasciare i loro figli nei paesi di origine non avendo alcuna possibilità di risolvere il problema della conciliazione tra lavoro e cura familiare nel paese di destinazione.

In generale, il carico della cura può diventare un ulteriore fattore che espone le donne a forme di abuso e di ricatto da parte di datori di lavoro e caporali. Come riporta lo studio condotto da CREA-PB e ActionAid, le braccianti intervistate in Puglia «esprimono una debolezza, fatta anche di sottaciute dipendenze negli ambiti familiare e sociale, che le espone pesantemente ai ricatti di un'offerta di lavoro al limite della correttezza e liceità»[18]. Le dure e faticose condizioni di lavoro sin qui descritte spesso sono accompagnate da forme di abuso, violenza e sfruttamento sessuale da parte di datori di lavoro e intermediari. Questa sovrapposizione tra elementi di sfruttamento lavorativo e sfruttamento sessuale la si incontra anche in altri ambiti lavorativi, come ad esempio nel lavoro domestico; nel settore agro-alimentare, però, sembra costituire – specialmente in alcune zone del paese fortemente segnate da fenomeni di illegalità e criminalità organizzata – un elemento quasi sistematico di un modello produttivo che si basa sull'abuso della condizione di vulnerabilità delle donne, in particolare di quelle migranti, e sulla loro necessità di non perdere il lavoro.

Come racconta Amina[19], una lavoratrice di origini marocchine impiegata nella raccolta delle cipolle nelle campagne Calabresi, le donne che lavorano

---

[17] F. Staiano, *La discriminazione delle lavoratrici straniere nel settore agricolo: il quadro emerso dal Progetto Net. Work-Rete antidiscriminazione,* in G. C. Bruno (a cura di), *Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania, una ricerca sui fenomeni discriminatori*, CNR Edizioni, Roma, 2018, pp. 77-96.

[18] G. Moschetti e G. Valentino, *L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati INPS e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA),* in CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana,* 2019, pp. 67.

[19] Nome fittizio, nel rispetto della privacy delle persone che abbiamo incontrato e intervistato. Intervista raccolta da Francesco Carchedi nel giugno 2019.

sono considerate delle poco di buono, si sa che vengono insidiate e che accettano per non essere licenziate o per non essere costrette a lavorare in luoghi ancora più duri. Molte donne marocchine sanno che una volta giunte nei campi calabresi saranno ricattate o abusate sessualmente da caporali e datori di lavoro. Sanno anche che se lavorano nella raccolta delle cipolle non potranno più trovare marito perché saranno considerate a disposizione dei caporali. Quindi cercano, soprattutto le più giovani, anche con l'aiuto delle donne più adulte, di non lavorare nei campi di cipolla. Nel caso di donne sposate, i loro uomini spesso fanno finta di non vedere i corteggiamenti e gli abusi da parte di caporali e datori di lavoro. La necessità di ottenere un permesso di soggiorno, e dunque di avere un contratto di lavoro, rappresenta – come spiega Amina – uno dei principali fattori che spinge molte delle lavoratrici ad «accettare» di essere abusate anche sessualmente.

Ma il doppio sfruttamento è sistematico anche nelle esperienze lavorative di tante braccianti comunitarie, in particolare rumene e bulgare, la cui presenza numerica è in alcune regioni, come Puglia e Sicilia, estremamente rilevante. Come denunciato da diverse ricerche, nelle campagne pugliesi l'accesso al corpo delle operaie agricole comunitarie è considerato un diritto di datori di lavoro e intermediari[20]. I caporali rumeni decidono giornalmente «se destinare le donne alla raccolta o ai rapporti sessuali forzati»[21]. Le condizioni abitative degradanti, il sovraffollamento negli alloggi e l'isolamento, sono tutti elementi che concorrono a creare scenari di abusi e violenze. È difficile ottenere informazioni sulle percentuali di donne abusate. Un dato utile, evidenziato anche dalla ricerca di CREA-PB e ActionAid Italia, è il numero delle interruzioni volontarie di gravidanza: come riportano i dati ISTAT, relativi agli anni 2016, 2017 e 2018, molti degli aborti volontari di donne di nazionalità rumena in Puglia sono avvenuti nella Provincia di Foggia, rappresentando il numero più alto a livello regionale. Nel 2017, ad esempio, su 324 interruzioni di volontarie di gravidanza condotte su donne rumene in Puglia, 119 sono state effettuate nell'area di Foggia[22].

Nei distretti agro-industriali italiani, lo sfruttamento sessuale non è solo un

---

[20] G. Moschetti e G. Valentino, *L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati INPS e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA),* in CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana,* 2019. S. Prandi, *Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo*, ed. Settenove, 2018.

[21] G. Moschetti e G. Valentino, *L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati inps e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA),* in CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana,* 2019, p. 65.

[22] G. Moschetti e G. Valentino, *L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati inps e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA),* in CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana,* 2019, p. 65.

fenomeno che si aggiunge allo sfruttamento lavorativo, nella forma di molestie e violenza sessuale subite dalle operaie agricole. Come diverse inchieste e testimonianze rivelano, molte donne migranti vengono sfruttate come prostitute nelle campagne e nei ghetti. L'avviamento alla prostituzione delle donne nigeriane in molti casi inizia nei centri di accoglienza. Come descrive Peano, nei ghetti queste lavoratrici devono quasi sempre «versare una quota dei guadagni a chi gestisce i locali in cui lavorano, sia esso un fisso giornaliero o una percentuale – a meno di non riuscire con i risparmi a costruire una propria *connection house* dove vivere e lavorare. Ancora una volta, la dimensione di genere determina traiettorie specifiche di controllo e sfruttamento, spesso ancora più brutali di quelle subite dai migranti africani maschi»[23]. Sembra opportuno ricordare, al riguardo, che nel corso del 2016, circa 50 donne nigeriane vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale nei «ghetti», nelle provincie di Foggia e Caserta, si sono rivolte agli operatori dell'OIM[24].

## *2.3. Sfruttamento e abusi nelle serre del ragusano*

Il caso delle lavoratrici rumene nelle serre della cosiddetta «fascia trasformata»[25] nella Provincia di Ragusa può essere considerato come emblematico delle forme di sfruttamento e abuso che subiscono molte delle donne impiegate nel comparto agroalimentare in Italia. In questa realtà agricola, si è verificato – dalla fine degli anni Sessanta – il passaggio da una produzione stagionale ad una permanente, attraverso il sistema della coltivazione in serra. Ciò ha comportato, a partire dalla metà degli anni Ottanta, il reclutamento di una manodopera migrante che si contraddistingue per la sua stanzialità, a differenza di altri contesti agricoli italiani, dove i braccianti migranti permangono temporaneamente nelle zone di lavoro per poi spostarsi in altre aree in funzione delle esigenze legate alle produzioni stagionali. Questa dimensione di stanzialità ha determinato un'organizzazione sistemica dei rapporti di lavoro in quanto le aziende si fanno carico della gestione e predisposizione di alloggi per i lavoratori e le loro famiglie. Questi alloggi consistono, nella maggior parte dei casi, in vecchi magazzini, garage o

[23] I. Peano, Supply chain affettive tra agro-industria e migrazioni, contenimento e rifugio. In N. Cuppini, I. Peano (eds.), *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione*, pp. 63-76. Milano: Ledizioni, 2019.

[24] OIM, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per le migrazioni,* 2017, p. 18.

[25] Per «fascia trasformata» si intende quella zona della Provincia di Ragusa tra i Comuni di Acate, Vittoria e Santa Croce Camerina, dove le culture stagionali sono state sostituite da quelle intensive attraverso il sistema della coltivazione in serra.

capannoni situati nelle campagne, all'interno delle unità aziendali, e dunque distanti diversi chilometri dai primi centri abitati.

Come ci racconta il Segretario della Cgil di Ragusa, «questa organizzazione sistemica dei rapporti di lavoro è avvenuta in particolare con l'arrivo massiccio dei lavoratori e delle lavoratrici rumene»[26]. Infatti, se prima i lavoratori migranti impiegati nelle serre del Ragusano erano principalmente tunisini, a partire dai primi anni 2000 e soprattutto dopo il 2007, con l'ingresso della Romania nell'UE, si è registrato un notevole aumento dei braccianti rumeni. Questo processo è stato determinato da diversi fattori. In primo luogo, i lavoratori rumeni sono pagati meno dei tunisini, i quali sono più sindacalizzati e specializzati nel settore, e hanno anche creato solide relazioni nella realtà sociale del luogo. Inoltre, molti rumeni sono disposti ad accettare condizioni di lavoro al di sotto degli standard previsti dalla contrattazione collettiva o addirittura tali da configurare situazioni di sfruttamento, perché considerano questo faticoso impegno come un'esperienza di breve periodo, finalizzata esclusivamente a guadagnare i soldi da spedire a casa in Romania. A questo va aggiunto il fatto che l'impiego irregolare di lavoratori comunitari è meno rischioso per i datori di lavoro, in quanto di per sé non è sanzionabile penalmente, diversamente dall'impiego di lavoratori non comunitari privi di permesso di soggiorno.

Un'altra specificità del contesto ragusano è la rilevante presenza di donne migranti, provenienti principalmente dalla Romania, impiegate come braccianti nelle serre. Secondo i dati INPS, nel 2017 le operaie agricole migranti nella Provincia di Ragusa erano 3454, e tra queste la componente più numerosa era rappresentata dalle lavoratrici di origine rumena (1914). Come sostenuto dal Segretario della Cgil di Ragusa, «è plausibile assumere che almeno l'80% di queste lavoratrici lavorino nelle serre»[27]. Peraltro questo numero aumenterebbe in modo significativo se si tenesse conto anche del sommerso. Il lavoro femminile nel settore agro-alimentare della fascia trasformata ragusana non è una novità: le donne locali hanno da sempre lavorato in alcuni comparti, in particolare nel florovivaismo e nell'ortovivaismo, o nel confezionamento dei prodotti ortofrutticoli. Ma è con l'arrivo delle lavoratrici rumene che per la prima volta le donne vengono impiegate nelle serre, svolgendo mansioni che erano state storicamente riservate agli uomini, e lavorando nelle stesse condizioni di sfruttamento.

Come ci ha raccontato una delle lavoratrici intervistate, «nelle serre le operaie lavorano duro come gli uomini»[28]: 10-11 ore al giorno, a temperature

[26] Intervista con Segretario della Cgil di Ragusa, ottobre 2019.
[27] Intervista con Segretario della Cgil di Ragusa, ottobre 2019.
[28] Intervista con lavoratrice raccolta a Ragusa il 6 marzo 2016.

altissime d'estate e basse d'inverno, respirando pesticidi, per un salario giornaliero che ultimamente è arrivato a circa 25-30 euro (fino a qualche anno fa si aggirava intorno a 20 euro). Il lavoro di queste persone, come spiega il Segretario della Cgil di Ragusa, è quasi sempre un «lavoro povero, sottopagato, che non permette la possibilità di una organizzazione della vita al di fuori della dimensione lavorativa»[29]. Peraltro molte lavoratrici rumene, cosi come accade a molti lavoratori connazionali, vivono, anche con i loro bambini, in abitazioni e baracche fatiscenti all'interno delle aziende agricole sperdute nelle campagne. In questo scenario di totale dipendenza dal datore di lavoro, di invisibilità e isolamento – dovuto anche alla mancanza di servizi pubblici di trasporto – lo sfruttamento delle operaie agricole rumene è spesso caratterizzato anche da ricatti e abusi sessuali. Questo sistema, come abbiamo sostenuto in altre sedi[30], si basa sul fatto che queste lavoratrici «accettino» di sottostare al doppio sfruttamento proprio per potere continuare a lavorare nelle serre.

Una delle storie più drammatiche riguarda una donna rumena che per nove anni ha subito un doppio sfruttamento lavorativo e sessuale da parte del suo datore di lavoro. Come ci racconta un'operatrice del centro anti-tratta di Ragusa, Tamara[31] «talvolta riusciva ad avere la forza per opporsi ai rapporti sessuali richiesti dal datore di lavoro, ma il giorno successivo lui aumentava il carico di lavoro nei campi nonché le pressioni psicologiche, anche con insulti verbali». Tamara viveva nelle serre ed era costantemente controllata dal suo datore di lavoro: «le era impedito di uscire, di fare delle passeggiate. In nove anni, non ha mai potuto fare la spesa da sola»[32]. Le volte in cui aveva provato ad uscire, era stata aggredita verbalmente e fisicamente. Nel corso di questi lunghi nove anni, Tamara tornava in Romania dalla famiglia nei mesi estivi, per poi fare rientro a settembre per la ripresa dei lavori. Ma, anche a distanza, il datore di lavoro cercava di controllarla e di farle pressione psicologica. Uno dei motivi per cui il datore le «concedeva» di tornare nel suo paese era per effettuare l'interruzione volontaria di gravidanza in ospedale.

Tamara infatti era rimasta incinta del suo padrone diverse volte e, in alcuni casi, quando non era riuscita ad andare in Romania, si era procurata l'aborto con acqua bollente e altri espedienti. Come ci spiega l'operatrice, «questa donna sottostava a questa situazione perché aveva paura di quell'uomo ma anche perché aveva bisogno di lavorare, per poter garantire ai suoi sei figli

[29] Intervista con Segretario della Cgil di Ragusa, ottobre 2019.

[30] L. Palumbo e A. Sciurba, *Vulnerability to forced labour and trafficking: the case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily,* in Anti-Trafficking Review, 2015, n. 5, pp. 89-110.

[31] Nome fittizio, nel rispetto della privacy delle persone che abbiamo incontrato e intervistato.

[32] Intervista con un'operatrice del centro anti-tratta di Ragusa, raccolta il 6 marzo 2016.

una vita dignitosa. Questo era il motivo principale per cui aveva deciso di venire in Italia»[33]. Nel 2015, dopo aver scoperto in televisione che altre donne impiegate nelle serre subivano le stesse violenze e lo stesso sfruttamento, Tamara ha trovato la forza per opporsi al suo padrone, scappare e chiedere aiuto al centro anti-tratta di Ragusa. La donna ha deciso di denunciare l'uomo, il quale è stato accusato di sequestro di persona aggravato e violenza sessuale continuata.

A differenza di Tamara, che aveva lasciato i suoi figli in Romania, molte delle donne rumene impiegate nelle serre della fascia trasformata vivono con i loro figli. Infatti, come molte delle lavoratrici ci hanno spiegato, diversamente dal lavoro domestico e di cura, che presuppone una condizione di solitudine dovuta alla coabitazione con chi deve essere assistito, l'impiego nelle serre consente alle madri di poter migrare con i loro bambini e vivere con loro. «A casa di un vecchietto non si possono portare i bimbi», racconta una donna, «invece se lavoro nelle serre posso stare con mia figlia […] Ma ci vuole tanta forza»[34]. Così, tante donne rumene scelgono di lavorare nelle serre piuttosto che nel settore domestico e di cura (che, come detto, è l'unica alternativa lavorativa per le donne migranti), per stare vicine ai loro figli, anche se questo comporta farli vivere in una condizione di segregazione, descolarizzazione, degrado e totale invisibilità.

Per di più, spesso bambini e ragazzi si trovano a fare da spettatori di abusi, anche sessuali o, in alcuni casi, a diventare uno strumento aggiuntivo di ricatto da parte dei datori di lavoro[35]. Questo è il caso di una donna rumena, Luana[36], che viveva e lavorava in una serra con i suoi due bambini. Il datore di lavoro accompagnava i bambini a scuola; tuttavia, in cambio di questo «favore», e per mantenere il lavoro e l'alloggio, la donna doveva assecondare le richieste sessuali del datore. A un certo punto però, l'uomo aveva iniziato a temere che i bambini potessero riferire quello che vedevano o intuivano accadere nell'azienda agricola. Così, aveva smesso di accompagnarli a scuola, lasciandoli in uno stato di completo isolamento. Luana si era quindi rifiutata di

[33] Intervista con un'operatrice del centro anti-tratta di Ragusa, raccolta il 6 marzo 2016.

[34] Intervista con una lavoratrice raccolta in una serra della area di Ragusa il 29 marzo 2014.

[35] L. Palumbo, A. Sciurba, (2015). Vulnerability to Forced Labour and Trafficking. The case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily. *Antitrafficking Revue*, No. 5, September, pp. 89-108; L. Palumbo, A. Sciurba (2018). *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU: The need for a human rights and gender based approach,* Study commissioned by the European Parliament's Policy Department for Citizens' Rights and Constitutional Affairs.

[36] Nome fittizio, nel rispetto della privacy delle persone che abbiamo incontrato e intervistato.

continuare ad «acconsentire» agli abusi sessuali cui era sottoposta, ma l'uomo aveva continuato a ricattarla, fino a minacciarla di privare i bambini dell'acqua potabile. Solo a quel punto, spaventata dalle possibili ritorsioni sui figli, Luana aveva deciso, con l'aiuto e l'assistenza del centro anti-tratta di Ragusa, di ribellarsi e fuggire con i suoi bambini. Dopo qualche mese, però, in assenza di alternative concrete, aveva abbandonato il centro ed era tornata a lavorare in un'altra azienda agricola del territorio, probabilmente di nuovo in condizioni di sfruttamento[37].

Come si è detto riguardo alla situazione in Puglia, anche nel ragusano è difficile avere dati sulla percentuale di donne vittime di ricatti e abusi sessuali. Anche in questo contesto un dato che fa riflettere, e che sicuramente va monitorato, è il tasso degli aborti regolari. Secondo le rilevazioni ISTAT sulle interruzioni volontarie di gravidanza effettuate da donne di nazionalità rumena in Sicilia, il numero più alto di aborti a livello regionale è stato registrato, dal 2012 al 2018, nella provincia di Ragusa[38].

Un altro dato difficile da reperire è quello sul numero dei minori che vivono nel completo isolamento e nella assoluta invisibilità nelle serre della fascia trasformata. Come un operatore della Caritas ci racconta, «i minori sono migliaia e molti di questi non vanno a scuola, perché i genitori non hanno i mezzi per accompagnarli e non ci sono servizi pubblici di trasporto»[39]. Tanti non sono vaccinati o comunque non sono mai stati visitati da un pediatra. Come menzionato sopra, spesso i più grandi badano ai più piccoli quando i genitori sono al lavoro nei campi. In altri casi, ragazzine e ragazzi (dai 13 ai 18 anni) lavorano anch'essi come braccianti, in condizioni di sfruttamento: 8-9 ore, per un salario di circa 10/15 euro al giorno, senza alcuna protezione e ovviamente senza contratto[40].

Negli ultimi anni ha destato particolare allarme la presenza di attività di intermediazione illecita finalizzate all'inserimento della manodopera in contesti di sfruttamento lavorativo e sessuale. Fino a qualche anno fa, un ulteriore aspetto che distingueva la realtà ragusana era l'assenza di un sistema di caporalato. Casi recenti rivelano però come si siano sviluppate, pure in questo territorio, forme di intermediazione illecita di manodopera, anche se le modalità e le proporzioni di questo fenomeno sono molto diverse da quelle che contrassegnano il caporalato in altre zone italiane. Si fa qui riferimento, in particolare, al caso recente che ha portato alla condanna di tre persone di

[37] Questo drammatico caso è avvenuto nel 2014. Sembra che non ci siano più stati casi simili nella zona.

[38] http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_IVG_CARATTDON#.

[39] Intervista con un operatore della Caritas Ragusa raccolta il 27 maggio 2018.

[40] Intervista con un'operatrice del centro anti-tratta di Ragusa, raccolta il 17 novembre 2019.

nazionalità rumena per i reati di associazione per delinquere, riduzione in schiavitù, tratta di essere umani, anche di minori, e sfruttamento pluriaggravato della prostituzione, anche minorile[41]. Il caso era emerso nel 2017, quando un cittadino rumeno si era presentato presso gli Uffici della Questura di Ragusa denunciando di essere vittima di grave sfruttamento ad opera di un connazionale. Le dichiarazioni di quest'uomo, corroborate dalle dichiarazioni di un altro connazionale e dalle acquisizioni di atti e prove relative ad un altro procedimento pendente presso la Procura di Ragusa, avevano provocato l'avvio di un'attività di indagine presso la Procura di Ragusa per il reato di cui all'articolo 603 bis del codice penale (c.p.): «Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro».

Dall'indagine tuttavia emergevano indizi relativi al delitto di «tratta degli esseri umani» di competenza della DDA di Catania. In particolare, veniva ricostruita l'esistenza di un gruppo criminale finalizzato alla tratta di essere umani a fini di sfruttamento lavorativo e composto da cittadini di nazionalità rumena dimoranti in Italia e Romania. Il sodalizio criminale reclutava connazionali in Romania, convincendoli a trasferirsi in Italia, prospettando loro un impiego come braccianti agricoli con una retribuzione regolare. Molte delle persone reclutate, tra le quali anche minori, si trovavano in condizioni di vulnerabilità e di estremo bisogno, con un livello molto basso di istruzione. Da qui il temine «boschetari», ovvero senzatetto, persone prive di tutto e quindi disposte a tutto, anche ad accettare condizioni di vita e di lavoro degradanti.

Questi cittadini rumeni venivano attirati con la promessa di una occupazione lavorativa e di una sistemazione abitativa dignitosa. Ma, una volta giunti a Ragusa, si trovavano invece ad affrontare una situazione di sfruttamento para-schiavistico: lavoravano con orari insostenibili senza percepire nessuna somma di denaro per l'attività svolta; venivano sottratti loro i documenti di identità; erano tenuti in una condizione di totale isolamento, non avendo la possibilità di comunicare liberamente con i familiari nei paesi di origine – i contatti erano consentiti solo sotto il controllo del gruppo criminale – e costretti a vivere in abitazioni dislocate tra le serre del ragusano, fatiscenti e prive di riscaldamento. Inoltre, potevano solamente vestirsi con indumenti prelevati dai rifiuti e mangiare cibo di pessima qualità, anche scaduto e avariato, raccolto tra i rifiuti dei supermercati. In assenza di documenti e di denaro, era per loro impossibile lasciare l'Italia. I pochi che avevano provato a ribellarsi o a fuggire erano stati severamente puniti, con violenza inaudita.

[41] Tribunale di Catania, Sezione del Giudice per le indagini preliminari, Sentenza n. 1397/2019 - N.R.G. 2151/2018 - N.R.G.G.I.P. 3889/2019.

Il sistema messo in atto era semplice: sapendo che il lavoro in agricoltura è spesso pagato «a cassetta», il sodalizio criminale mirava ad impiegare il maggior numero di lavoratori agricoli in modo da ricavare un compenso elevato, commisurato al lavoro svolto da questi braccianti, senza però corrispondere loro alcuna retribuzione. L'unico costo per il gruppo criminale era costituito dalle spese sostenute per garantire i mezzi di sussistenza ai braccianti; spese che venivano quindi contenute al minimo al fine di ottenere la massimizzazione dei guadagni. Tra i braccianti vi erano anche giovani donne, alcune minorenni, che, oltre ad essere vittime di tratta per sfruttamento lavorativo, venivano abusate sessualmente dal leader del gruppo criminale nonché «utilizzate» da quest'ultimo per prestazioni sessuali verso terzi in cambio di denaro e/o favori.

## *2.4. L'abuso della posizione di vulnerabilità*

Un aspetto centrale che caratterizza quest'ultimo caso, così come le altre storie di sfruttamento raccolte sul campo, è la condizione di vulnerabilità delle persone coinvolte, e in particolare delle donne migranti, da cui hanno origine dinamiche di sfruttamento e tratta. La posizione di vulnerabilità delle lavoratrici rumene, come di molte altre lavoratrici migranti, è determinata dall'intreccio di fattori personali, sociali, economici e culturali, in un contesto segnato da discriminazioni e diseguaglianze strutturali (di genere, classe, nazionalità ecc.), e si traduce nella mancanza di una reale e accettabile possibilità di scelte alternative.

Il termine vulnerabilità ha conosciuto negli ultimi anni una grande fortuna e si è enormemente diffuso nel linguaggio politico e giuridico. È stato tuttavia osservato che a tale diffusione ha fatto riscontro una persistente indeterminatezza. Anche limitando l'analisi al suo uso nell'ambito della legislazione nazionale e internazionale e della giurisprudenza sulla tratta per fini di sfruttamento, lavoro forzato e riduzione in schiavitù, il riferimento alla vulnerabilità è spesso ancorato al significato tradizionale del termine, che attribuisce la vulnerabilità a certe categorie di soggetti, tra cui le donne, i minori, i disabili ecc. Talora la vulnerabilità è invece associata a significati nuovi, che tuttavia stentano a costituirsi come criterio interpretativo consolidato. Negata ogni legittimazione al modello «ontologico» tradizionale, si farà di seguito riferimento ad un dibattito tuttora aperto, volto ad identificare la nozione di vulnerabilità in relazione all'ambito dei diritti umani, e si terrà particolarmente conto dell'elaborazione teorica del femminismo.

Pur essendo stata criticata anche da un punto di vista femminista come nozione utilizzata per restringere l'ambito del riconoscimento di diritti universali in nome dell'attribuzione di benefici a soggetti particolari[42] – il che

[42] O. Giolo, *La vulnerabilità neo-liberale. Agency, vittime e tipi di giustizia,* in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto,* Carocci, 2018.

è avvenuto anche nell'ambito della legislazione e delle politiche migratorie e di asilo – la nozione di vulnerabilità ha un potenziale non ancora pienamente esplorato di critica della soggettività giuridica tradizionale, fondata su un'idea astratta di autonomia[43]. Infatti la soggettività « situata » in un contesto storico-sociale caratterizzato da una certa gerarchia sociale ed economica, chiede non già la protezione di soggetti considerati ontologicamente vulnerabili, ma chiede piuttosto la ridefinizione dei rapporti di potere, e dunque una risposta politica e giuridica ispirata alla giustizia sociale e al riconoscimento e all'effettività dei diritti fondamentali, ivi compresi i diritti sociali tra i quali si iscrive anche il diritto dei soggetti vulnerabili ad avvalersi di servizi e attività finalizzati al loro *empowerment*.

Dunque, una volta scartata l'idea sostanzialista della vulnerabilità come attributo necessario dell'appartenenza al genere femminile, significato coerente con la visione patriarcale della donna e del suo ruolo sociale, emergono due diverse idee-chiave per interpretare la vulnerabilità. Da una parte la vulnerabilità è un attributo di tutti gli esseri umani, che a causa della loro corporeità sono esposte/i all'imprevisto, all'offesa, alla malattia, alla vecchiaia. In particolare, Judith Butler ha insistito sull'idea «di una comune vulnerabilità umana, una vulnerabilità legata alla stessa vita»[44]. In un diverso significato, non opposto ma complementare, la vulnerabilità è il risultato di un complesso di fattori sociali che possono diminuire o addirittura annullare la possibilità di una persona – donna o uomo – di prevenire e/o reagire a un rischio o a un'aggressione, e dunque di sottrarsi a un *vulnus*, a una ferita, a un'offesa. In questo senso la vulnerabilità ha sempre a che fare con la posizione della persona nella società e nelle relazioni di potere. È per questa ragione – per la loro posizione subordinata nei rapporti di potere – e non certo per essere intrinsecamente deboli – che le donne sono vulnerabili rispetto a molteplici rischi e violazioni dei loro diritti.

Questa concezione della vulnerabilità sposta l'attenzione dai soggetti vulnerabili al complesso di circostanze che rendono o possono rendere una persona socialmente vulnerabile. Nel vissuto personale di una donna, i fattori che creano vulnerabilità sono molteplici e possono essere riguardati sotto il profilo dell'intersezionalità[45]. Quanto la legge e la giurisprudenza hanno messo a tema il complesso di tali circostanze che concorrono a provocare la vulnerabilità di una donna in una determinata situazione storico-sociale? E

[43] Per una ricostruzione dell'autonomia in chiave di «antropologia relazionale» e di «antropologia situazionale» Cfr. B. Pastore, F. Viola, G. Zaccaria, *Le ragioni del diritto*, Il Mulino, 2017, pp. 99-100.

[44] J. Butler, *Vite precarie,* Meltemi, 2004, p. 52.

[45] N. Yuval-Davis, *Intersectionality and Feminist Politics*, in «European Journal of Women's Studies», 2006, vol. 13, n. 3, pp. 193-209.

con quali esiti dal punto di vista del ristoro dovuto a chi ha subito una grave violazione dei propri diritti? È questa la domanda che occorre porsi con riferimento a tutte le forme di sfruttamento delle donne, ivi compreso lo sfruttamento lavorativo, nella specie in agricoltura. Esaminando le fonti normative più significative e innovative in relazione all'uso del termine «vulnerabilità» nel campo della tratta a scopo di sfruttamento, viene in evidenza l'uso del termine «abuso di una posizione di vulnerabilità» nel Protocollo di Palermo sulla tratta di esseri umani[46], nella Direttiva 2011/36/UE concernente la prevenzione e la repressione della tratta e la protezione delle vittime[47], e nella Convenzione CoE sulla lotta contra la tratta di esseri umani[48] così come interpretata anche alla luce della giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani.

L'abuso di posizione di vulnerabilità è uno degli elementi costitutivi del *trafficking in persons*, in base alla definizione contenuta nel Protocollo di Palermo, in quanto costituisce uno dei mezzi illeciti utilizzati dai trafficanti per realizzare uno degli atti tipici (fra cui trasferimento, reclutamento, ospitalità, ricezione ivi compresa la ricezione di una prestazione lavorativa) a fini di sfruttamento. Le principali questioni che vengono in evidenza in relazione all'interpretazione dell'abuso di posizione di vulnerabilità, tuttora assai dibattute, sono riscontrabili in tre ambiti: l'individuazione delle circostanze di fatto che concorrono a definire la posizione di vulnerabilità, i comportamenti che possono essere definiti come «abuso» di tale posizione, e la questione del consenso della persona che si trova in posizione di vulnerabilità.

Con riferimento al primo problema, le circostanze che possono concorrere a determinare la vulnerabilità possono essere preesistenti al processo di vittimizzazione nel contesto della tratta o della riduzione in schiavitù. Da questo punto di vista vengono in evidenza sia fattori relativi alla condizione della persona, in relazione fra l'altro alla sua età e al suo stato di salute, ovvero fattori sociali e contestuali, quali ad esempio una situazione di estrema povertà o di cambiamento climatico o di disastro naturale o di conflitto, tutte situazioni che possono indurre una persona ad emigrare in condizioni insicure e irregolari. D'altra parte vengono in evidenza anche fattori di vulnerabilità

[46] United Nations Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children, supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime, adopted in Palermo in 2000, noto come «Protocollo di Palermo».

[47] Direttiva 2011/36/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, e che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI.

[48] Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta alla tratta degli esseri umani, STCE n. 197, aperta alla firma a Varsavia il 16/05/2020.

prodottisi prima o durante il *trafficking*, derivanti dalla violazione di diritti fondamentali, in particolare il fatto di essere sottoposte/i a tortura, privazione della libertà, estorsione, stupro, sfruttamento sessuale o lavorativo, ecc. Altri fattori di vulnerabilità sono specificamente inerenti al processo di vittimizzazione nel contesto del *trafficking*. In particolare, l'isolamento personale e sociale, la dipendenza economica e/o psicologica, lo stato di soggiorno irregolare possono essere creati o sfruttati dal trafficante per massimizzare il controllo sulla vittima[49].

In base alla definizione offerta dai Lavori Preparatori del Protocollo di Palermo[50] e dal Rapporto esplicativo della Convenzione del Consiglio d'Europa, la posizione di vulnerabilità si verifica quando la persona coinvolta non ha altra scelta reale e accettabile che quella di soggiacere all'abuso[51]. Da questo punto di vista la posizione di vulnerabilità, oltre che una connotazione oggettiva derivante da un complesso di circostanze di fatto, ha anche una ineliminabile componente soggettiva. D'altra parte, la posizione di vulnerabilità di una persona determinata va interpretata anche alla luce degli altri elementi della definizione di *trafficking*, in particolare dello scopo di sfruttamento. Infatti, almeno quando lo sfruttamento è già stato posto in essere, quanto più lo sfruttamento è grave, tanto più è possibile identificare l'abuso di posizione di vulnerabilità come mezzo utilizzato dal/dai trafficante/i per indurre la persona ad accettare condizioni di vita e di lavoro cui altrimenti essa non si sarebbe mai sottomessa[52].

## *2.5. L'abuso come approfittamento*

Mentre si è abbastanza riflettuto e scritto sulla posizione di vulnerabilità, il termine «abuso» è stato appena sfiorato dal dibattito internazionale e dalla giurisprudenza. Eppure, la definizione è chiara a questo proposito. Non basta che la persona si trovi in una posizione di vulnerabilità, ma occorre che

[49] UNODC, Issue Paper, Abuse of a Position of Vulnerability and other «means» within the definition of trafficking in persons, 2013.

[50] UNODC, Travaux Préparatoires of the negotiations for the elaboration of the United Nations Convention against Transantional Organized Crime and the Portocols thereto, 2006.

[51] Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta alla tratta degli esseri umani, STCE n. 197, Rapporto esplicativo, n. 83. Una definizione analoga è contenuta nella Direttiva EU 2011/36 sopra richiamata: «Per posizione di vulnerabilità si intende una situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva e accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima».

[52] Tale interpretazione sistematica è peraltro contestata da una parte dei commentatori, come riferito anche in UNODC, Issue Paper, Abuse of a position of vulnerability cit.

qualcuno ne abbia abusato. Il concetto di abuso rimanda ad una utilizzazione distorta e strumentale della persona e della sua concreta situazione familiare, sociale, di lavoro e di vita. Dunque, è inerente all'abuso il concetto di ingiustizia dell'utilizzazione delle difficoltà altrui. D'altra parte, nella tradizione penalistica italiana l'abuso è sempre connesso all'ingiustizia del vantaggio ottenuto all'agente, o all'ingiustizia del danno arrecato ad altri.

Anche in questo caso la nozione di abuso deve essere interpretata olisticamente, in relazione allo sfruttamento. Infatti, perché vi sia sfruttamento, l'utilizzazione delle prestazioni di qualcuno deve essere ingiusta cioè essere orientata ad attribuire il vantaggio derivante da tale prestazione, in modo esclusivo o sproporzionato, ad uno solo dei soggetti della relazione di lavoro o personale, sia esso il trafficante o lo sfruttatore finale vale a dire il datore di lavoro. In questo senso, la nozione di sfruttamento è inestricabilmente legata ai concetti di potere e di ingiustizia[53]. Il legislatore italiano, con scelta per la verità alquanto discutibile, ha utilizzato in luogo di «abuso» il termine «approfittamento». Già in relazione alla definizione del delitto di riduzione in schiavitù ex art. 600 del codice penale, e alla nozione di approfittamento di una «situazione di necessità» la giurisprudenza di legittimità aveva chiarito che la situazione di necessità va interpretata con riferimento non allo «stato di necessità» previsto come scriminante di carattere generale dall'art. 54 c.p., ma piuttosto alla più ampia nozione di «stato di bisogno» previsto dal delitto di usura, e va identificata con la nozione di «posizione di vulnerabilità» indicata nella decisione quadro del 19 luglio 2002 sulla lotta alla tratta di esseri umani, alla quale la legge 11 agosto 2003 ha voluto dare attuazione[54]. Questa giurisprudenza è stata confermata da altre sentenze successive, che in relazione all'art. 600 del codice penale hanno individuato l'approfittamento della situazione di necessità con riferimento allo stato di bisogno della persona offesa, priva di mezzi di sostentamento, clandestina e non in grado di comprendere la lingua italiana[55]. Dunque l'«approfittamento» di una situazione di vulnerabilità», come oggi recitano sia l'art. 600 c.p. sia l'art. 601 c.p., va interpretato come sinonimo dell'abuso di una posizione di vulnerabilità previsto dagli strumenti internazionali.

Ancor più delicata è la tematica del consenso della persona sottoposta a tratta o riduzione in schiavitù. Infatti, il consenso della persona è tuttora frequentemente utilizzato dalle autorità competenti per negare ogni accerta-

---

[53] I. McLean, A. McMillan eds., *The concise Oxford Dictionary of Politics* (Oxford University Press, 3rd edn, 2009), la cui definizione è ripresa in UNODC, Issue Paper, The Concept of «Exploitation» in the Trafficking in Persons Protocol, 2015.

[54] Cass. Pen. Sez. III, 26/10/2006, n. 2841 (Rv. 236022-01).

[55] Cass. Pen. Sez. III, 12/03/2009 Ud.n. 13734 (Rv. 243434-01).

mento sulla sua situazione di persona presumibilmente trafficata. Molto spesso, infatti, il consenso originariamente prestato al fatto di emigrare irregolarmente con l'aiuto di un *passeur* è considerato incompatibile con la qualificazione giuridica della fattispecie come tratta. Con ciò si ignora, o si finge di ignorare, che un processo iniziatosi come una fattispecie di *smuggling* può diventare *trafficking* a seguito dell'instaurarsi di un rapporto di debito e dunque dell'assoggettamento della persona a una situazione di sfruttamento, durante il viaggio o nel paese di destinazione. Lo stesso accade tutte le volte che le autorità competenti accertano – o per meglio dire assumono senza ulteriori approfondimenti – che una donna sia arrivata nel paese di destinazione sapendo che sarebbe stata sfruttata nella prostituzione o altrimenti nel mercato del sesso commerciale. Anche qui si ignora, o si finge di ignorare, che le persone coinvolte – in grande maggioranza donne e ragazze ma non solo – spesso non hanno avuto altra scelta se non accettare quelle condizioni, ovvero, avendo accettato certe condizioni, si trovano assoggettate ad uno sfruttamento assai più selvaggio rispetto a quello che era stato loro prospettato.

Per quanto riguarda lo sfruttamento lavorativo, ci troviamo ancora in una fase aurorale di consapevolezza sociale, e dunque di azione di contrasto e protezione dei diritti delle persone trafficate, poiché in questo caso la dilagante «normalizzazione» dello sfruttamento, in particolare dello sfruttamento dei/delle migranti, ha l'effetto di oscurare tutti i fattori di vulnerabilità sociale, e tutti gli indici di sfruttamento che dovrebbero invece essere presi in considerazione come sintomatici di un reato grave come quello di tratta o di riduzione in schiavitù, o comunque di un'attività illecita di sfruttamento del lavoro. Peraltro, tali indici sono oggi positivizzati nella legislazione italiana, a seguito della novella del 2016 dell'art. 603-bis c.p. sull'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro. Si spera dunque che possa essere interrotta e invertita la persistente tendenza a considerare – con qualche rara e lodevole eccezione – qualunque rapporto di lavoro come «normale» e dunque frutto di una scelta libera del lavoratore o della lavoratrice, con ciò ignorando lo squilibrio delle posizioni di potere, e magari assumendo come giustificazione il falso e interessato pregiudizio che lavorare in Italia sia sempre meglio per un emigrato/a che lavorare nel paese di origine.

## *2.6. La vulnerabilità delle donne nel contesto del* trafficking

La vulnerabilità delle donne nel contesto del *trafficking* è stata tradizionalmente associata – come si diceva più sopra – alla concezione patriarcale delle donne come soggetti intrinsecamente deboli. Purtroppo, questo approccio sostanzialista continua ad essere sotterraneamente riproposto nella giurisprudenza, anche se mai apertamente dichiarato. In una prospettiva critica, la vulnerabilità delle donne nell'ambito dell'attività lavorativa, in particolare in

agricoltura, deve essere invece apprezzata con riferimento alla posizione subordinata delle donne in una struttura patriarcale di potere. Ciò vale sia con riferimento alle strutture di potere esistenti nel paese di origine, sia a quelle esistenti nel paese in cui lo sfruttamento lavorativo si verifica. Analizzando partitamente tutti gli aspetti della nozione di posizione di vulnerabilità, come sopra individuati, è possibile affermare che sia l'aspetto oggettivo sia l'aspetto soggettivo richiedono di essere interpretati in un'ottica di genere. In particolare, i fattori oggettivi della posizione di vulnerabilità devono tenere conto della discriminazione di genere nei paesi o nelle situazioni sociali di origine.

Occorre tenere conto del fatto che le donne hanno generalmente un minore accesso alle risorse materiali, il che le rende più esposte ai rischi di processi migratori non sicuri in caso di siccità e di scarsezza di risorse dovuta ai cambiamenti climatici; hanno minore possibilità di accesso all'istruzione e al lavoro retribuito, e sono in molti paesi discriminate in materia di diritto ad ereditare; sono largamente escluse dalla vita pubblica e in generale dalle sfere decisionali; inoltre sono talora soggette, anche prima della vittimizzazione nel contesto del *trafficking,* a violenza sessuale e/o domestica, esperienze che inducono molte a partire in condizioni di insicurezza. Nelle situazioni di conflitto le donne sono discriminate durante i processi di *peace building,* poiché vengono privilegiati i combattenti i quali sono chiamati a consegnare le armi in cambio di risorse materiali, mentre le donne durante il conflitto svolgono generalmente ruoli gregari, logistici o di servizio e perciò non sono riconosciute come combattenti.

Nelle situazioni di conflitto, inoltre, si innesta il circolo vizioso della violenza, che costringe donne e ragazze e passare, ad esempio, dalla violenza sessuale e/o schiavitù sessuale da parte di appartenenti a gruppi armati, allo sfruttamento sessuale da parte degli stessi gruppi o di altri gruppi criminali ai quali esse vengono cedute per scopi di autofinanziamento. Questa modalità è stata ampiamente documentata nel caso di ISIS/Daesh, Boko Haram e altri gruppi consimili, ma è endemica in molte altre situazioni di conflitto.

Subito dopo il conflitto, anche se ufficialmente le ostilità sono cessate, le donne subiscono le conseguenze di lungo periodo dello smantellamento delle istituzioni che garantiscono il principio di legalità e la sicurezza, e le conseguenze del crollo dell'economia legale, restando preda dei meccanismi dell'economia illegale tra cui il *trafficking* per scopo di sfruttamento sessuale o lavorativo. Colpisce il fatto che nelle grandi indagini per tratta/schiavitù/sfruttamento lavorativo che hanno coinvolto anche donne provenienti da aree di conflitto, gli elementi biografici che contribuiscono a delineare la posizione di vulnerabilità prima della partenza vengono di solito completamente ignorati, mentre dovrebbero essere presi in considerazione anche allo scopo di valutare l'esistenza di uno degli elementi costituivi del reato di schiavitù o di tratta.

Per quanto riguarda la percezione soggettiva di non avere altra scelta se non quella di sottomettersi allo sfruttamento, anche qui occorre dare conto della posizione delle donne in relazione alla struttura di potere, soprattutto con riferimento ai compiti che la gerarchia sociale patriarcale assegna alle donne. La grande maggioranza delle donne che sono state vittimizzate nella servitù domestica hanno lasciato la loro famiglia per andare a lavorare all'estero e mantenere così figli, genitori e marito. In questa situazione, nella quale la sopravvivenza dell'intera famiglia dipende dalla donna migrante, la pressione psicologica ed emotiva può indurla ad accettare – apparentemente in modo consensuale – qualsiasi condizione di vita e di lavoro, anche la più degradata e disumana come quella che si verifica quando si dorme per terra in cucina, si è sempre a disposizione dei datori di lavoro e si mangiano solo i resti, pur di mandare anche pochi soldi a casa.

Le responsabilità familiari giocano un ruolo anche nella situazione delle donne sottoposte a sfruttamento in agricoltura. Qui la situazione è rovesciata rispetto alle donne che emigrano per svolgere lavoro domestico. Spesso – come si diceva più sopra – le donne scelgono questa soluzione lavorativa perché è l'unica che consente loro di portare e tenere con sé i figli piccoli, i quali restano per anni in una situazione di semi-clandestinità. In questo caso la percezione di vulnerabilità è legata da una parte, ancora una volta, al bisogno di guadagnare nel lavoro stagionale per mantenere la famiglia tutto l'anno, dall'altra al rischio di essere separate dai figli e di privarli così sia del sostegno economico sia della cura materna, percezione che diventa anche più forte e cogente quando le donne migranti non hanno la possibilità di ricorrere ad alcun sostituto materno nel paese di origine.

L'aspetto forse più macroscopico e ineludibile della prospettiva di genere, con la quale è necessario guardare a questi casi di sfruttamento, è il fatto che, quando si tratta di donne e di ragazze, allo sfruttamento lavorativo si accompagna quasi sempre l'abuso e la violenza sessuale e/o lo sfruttamento sessuale. Colpisce, nel racconto di Amina più sopra riportato, il fatto che tale doppio sfruttamento sia considerato una conseguenza talmente ovvia e sistematica del percorso migratorio da indurre le donne marocchine ad organizzarsi in modo da regolare le partenze per tutelare le più giovani, che altrimenti – nella previsione che saranno sicuramente abusate nel luogo di lavoro – non potranno più trovare marito.

Nel caso dei «boschetari» rumeni sfruttati nelle serre a Ragusa, lo sfruttamento sessuale delle due ragazze coinvolte era programmato fin dall'inizio dell'attività criminale. Tutte le culture criminali sono ferocemente patriarcali. Nel caso di questo gruppo criminale – così come di tutti quelli che si specializzano nella tratta – la dominazione sulle donne comporta normalmente il doppio sfruttamento, lavorativo e sessuale, mentre il lavoratore maschio viene

piuttosto ricompensato o meglio fidelizzato al suo stato di lavoratore sfruttato mediante il libero accesso ad un corpo di donna, consentito e legittimato dallo sfruttatore/trafficante. Tutto ciò si accompagna, naturalmente, all'uso abusivo dei corpi delle donne sfruttate da parte dello stesso sfruttatore, che si sente autorizzato a stuprarle a suo piacimento, situazione classica nella quale si riproduce sul piano sessuale la stessa gerarchia di potere assoluto che caratterizza la relazione di lavoro para-schiavistica.

Tutti gli elementi di vulnerabilità – e di correlativo abuso della posizione di vulnerabilità – che abbiamo evidenziato a partire da un'ottica femminista, non vengono quasi mai messi a tema dalla giurisprudenza, nemmeno da quella più avanzata che abbiamo qui citato, benché tutti i fatti costitutivi della posizione di vulnerabilità legata al genere siano oggetto di narrativa e portino a conclusioni condivisibili. La sentenza del GUP di Catania che ha irrogato pene severe agli autori dello sfruttamento nel caso dei «boschetari», accettando l'impostazione dell'ordinanza di richiesta di misure cautelari, assume l'esistenza della posizione di vulnerabilità in ragione dell'ambiente sociale e delle condizioni di degrado e povertà vissute nel paese di origine. Correttamente, non ha considerato rilevante la circostanza che le vittime siano lavoratrici rumene, dunque cittadine di uno stato dell'Unione Europea, e che dunque godano della libertà di circolazione all'interno dell'UE. Una giurisprudenza di legittimità più risalente aveva infatti negato la configurazione del reato di riduzione in schiavitù, ritenendo che essendo cittadini di un paese dell'Unione Europea, i lavoratori sfruttati avessero pur sempre la possibilità di fare rientro nel paese di origine[56]. La sentenza in parola si mostrava ancora legata all'idea che la riduzione in schiavitù debba necessariamente comportare una limitazione drastica della libertà di movimento, ed era sostanzialmente ignara dei meccanismi di assoggettamento nascenti dalla vulnerabilità sociale dei lavoratori, indipendentemente dal fatto che si tratti di cittadini italiani, di cittadini di paesi dell'UE o di paesi terzi[57].

Pur presentando significativi aspetti innovativi, la sentenza del GUP di Catania, analizzando gli elementi distintivi dei reati di riduzione in schiavitù ex art. 600 c.p., tratta ex art. 601 c.p., intermediazione illegale e sfruttamento ex art. 603-bis c.p., e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ex art. 12 T.U. Immigrazione, fa riferimento al criterio del consenso. Questo approccio ripropone l'idea che il consenso della persona coinvolta nell'immigrazione irregolare debba essere assunto come criterio distintivo principe, il che porta

[56] Cass. Pen. Sez. V, Sentenza 04/04/2011 n. 13532.

[57] Per una esaustiva ricostruzione della legislazione e della giurisprudenza in materia di sfruttamento lavorativo, cfr. D. Mancini, *Il contrasto penale allo sfruttamento lavorativo: dalle origini al nuovo art. 603-bis c.p.*, in Altalex, 26/05/2017.

a sottovalutare la possibilità che dietro un consenso apparentemente libero si celi un abuso di posizione di vulnerabilità. Questo approccio tuttavia non ha inficiato la correttezza del ragionamento giuridico sulla vulnerabilità delle vittime nel caso dei «boschetari», e anzi la sentenza segna un importante precedente in tema di meccanismi attraverso i quali si realizza l'assoggettamento e lo sfruttamento lavorativo di donne e uomini in posizione di vulnerabilità. Ciò si inscrive in un clima culturale in via di evoluzione, grazie soprattutto al lavoro instancabile della Cgil, oltre che di alcune procure in prima linea nel contrasto del fenomeno come quella di Lecce.

## *2.7. Il reato di caporalato e l'approfittamento dello stato di bisogno*

Un primo importante risultato di questa evoluzione è stata la modifica legislativa del reato di caporalato. L'art. 603 bis c.p., dopo la novella introdotta con la legge n.199/2016, sanziona non solo l'intermediario (o caporale) ma anche il datore di lavoro che utilizza, assume o impiega manodopera reclutata anche mediante l'attività di intermediazione – dunque non necessariamente attraverso il caporalato – sfruttando i lavoratori e approfittando del loro stato di bisogno. Rispetto alla tratta, consiste in una fattispecie meno grave e più ampia, mancando qui l'uso di mezzi violenti, coercitivi e ingannatori, bastando per l'integrazione del delitto di cui all'art. 603 bis c.p. l'«approfittamento dello stato di bisogno». Dunque il rapporto tra le due fattispecie può essere descritto come segue: nel delitto di tratta la persona può essere, oltre che reclutata, anche trasferita o ospitata; viene assoggettata con mezzi violenti, coercitivi, ingannatori e/o di abuso di autorità e/o approfittamento di una posizione di vulnerabilità, di inferiorità fisica, psichica o di necessità, a scopo di sfruttamento; nel delitto di caporalato e sfruttamento ex art. 603-bis c.p. un lavoratore o una lavoratrice sono reclutati e/o sfruttati con approfittamento del loro stato di bisogno, laddove la violenza o la minaccia costituiscono una circostanza aggravante. La clausola di riserva determina l'applicabilità esclusiva del delitto di tratta o di riduzione in schiavitù quando ricorrono i presupposti dell'uno o dell'altro reato, e non del delitto di cui all'art. 603 bis c.p.

Come correttamente argomentato dalla Corte di Assise di Lecce, le fattispecie previste dall'art. 603 bis c.p. e dall'art. 600 c.p. «si atteggiano, in un certo senso, come due cerchi concentrici: più grande quello dell'art. 603 bis c.p., più piccolo quello di cui all'art. 600 c.p.» con la logica conseguenza che «tutto ciò che è caporalato non è necessariamente schiavitù, ma ciò che è schiavitù è, ancor prima, caporalato»[58]. In un'ottica incentrata sui diritti delle

[58] Corte d'Assise di Lecce, 25/10/2017, in Giurisprudenza Italiana, 2018, 7, 1703.

vittime di reato, la scelta di politica criminale compiuta dal legislatore del 2016 è certamente positiva. Infatti, è stato eliminato un *vacuum* legislativo e di tutela, che si verificava nella vigenza dell'originario delitto di caporalato quando le condizioni di lavoro e il grado dell'abuso non erano tali da consentire all'autorità giudiziaria – per buone o cattive ragioni – di qualificare il reato come tratta o riduzione in schiavitù. E quando tuttavia una situazione di grave sfruttamento veniva rilevata, e coinvolgeva non solo gli intermediari, ma anche i datori di lavoro. In proposito va segnalato che nel 2019 la Corte d'Assise d'Appello di Lecce, nel noto caso dello sfruttamento lavorativo dei lavoratori di Nardò, capovolgendo la sentenza di primo grado della Corte d'Assise del 2017, ha mandato assolti i datori di lavoro non riconoscendo l'applicabilità del reato di riduzione in schiavitù, e non applicando l'art. 603-bis c.p., adducendo che i fatti erano accaduti in un periodo precedente al 2011, anno nel quale il delitto di caporalato fu introdotto per la prima volta nell'ordinamento.

La sentenza ha segnato un grave arretramento nella tutela penale delle più gravi e inaccettabili situazioni di sfruttamento lavorativo in agricoltura, confermando ancora una volta le esitazioni delle Corti rispetto all'applicazione dei delitti di riduzione in schiavitù e di tratta, quando essi coinvolgono la responsabilità degli imprenditori, con gravi conseguenze anche sui diritti negati delle vittime di reato, che generalmente non percepiscono alcun risarcimento del danno. Da questo punto di vista il nuovo testo dell'art. 603-bis c.p. non solo colma un vuoto normativo, ma ha anche la potenzialità di modificare la cultura sottesa a certa giurisprudenza lassista in materia di sfruttamento del lavoro. Infatti, nel caso dei boschetari è pendente un separato procedimento penale contro i datori di lavoro per il reato di cui all'art. 603 bis c.p. Inoltre, il nuovo testo dell'art. 603 bis c.p., inserendo il reato tra quelli per i quali è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza, ha fornito la base giuridica per l'applicazione dell'art. 18 T.U. Immigrazione alle vittime di tale reato. Tuttavia, come menzionato sopra, finora sono pochissimi i casi di procedimenti penali ex art. 603 bis c.p. in cui sia stata riconosciuta alle persone offese la protezione ex art. 18 T.U. Immigrazione[59].

In questo quadro, la posizione delle donne sfruttate in agricoltura, così come in altri settori, deve essere riguardata con particolare preoccupazione, e deve essere oggetto di un'azione penale più efficace. Una maggiore attenzione alla rilevanza penale di queste situazioni è essenziale sia per assicurare l'emersione e la sanzione di condotte di sfruttamento che possono integrare i delitti di tratta, riduzione in schiavitù o reclutamento o sfruttamento ex art. 603 bis c.p., sia per garantire l'effettività dei diritti delle persone offese, in

[59] Cfr. Rapporti del Laboratorio organizzato dall'Altro Diritto Centro Interuniversitario di Ricerca con la Flai-Cgil.

termini di assistenza e permesso di soggiorno ex art. 18 T.U. Immigrazione, sia in termini di risarcimento del danno.

## *2.8. Condizioni di lavoro e dignità*

La nozione di dignità è stata elaborata, in relazione allo sfruttamento, in due modi diversi: come nozione sottesa all'inquadramento giuridico dello stesso concetto di sfruttamento, ovvero come nozione caratterizzante l'obiettivo della re-integrazione sociale delle persone trafficate. Va segnalata in proposito una dicotomia, che potrebbe sembrare *prima facie* incomprensibile. Infatti, il primo approccio viene prevalentemente utilizzato per individuare una cornice concettuale, e talvolta anche una definizione, dello sfruttamento lavorativo; il secondo approccio viene invece usato prevalentemente, se non esclusivamente, per identificare la fuoriuscita dallo sfruttamento sessuale, che viene descritto per l'appunto come un recupero della dignità della persona. Come vedremo, si tratta non solo di due approcci differenti, ma anche di due significati di dignità diversi e potenzialmente contrastanti.

In relazione al primo approccio, vanno innanzi tutto citate alcune legislazioni nazionali – ad esempio quelle della Francia e del Belgio[60] – che hanno definito la tratta a fini di sfruttamento lavorativo facendo riferimento alle condizioni di lavoro contrarie alla dignità umana. Il legislatore italiano ha compiuto la diversa scelta di tipizzare gli indici di sfruttamento, in relazione alla retribuzione, all'orario di lavoro e ai riposi, alla sicurezza, e a condizioni di lavoro e metodi di sorveglianza o situazioni alloggiative «degradanti». La differenza è solo di tecnica legislativa. Infatti nei Paesi in cui lo sfruttamento lavorativo è definito con la clausola generale delle condizioni di lavoro contrarie alla dignità umana, le procure hanno generalmente prescritto l'uso di indicatori per l'individuazione delle situazioni penalmente rilevanti, analoghi a quelli tipizzati nella legislazione italiana. D'altra parte, l'art. 603 bis c.p. descrive, attraverso gli indicatori di sfruttamento, una condizione lavorativa e alloggiativa contraria a ciò che l'art. 3 della Costituzione definisce come «pari dignità sociale». Inoltre l'uso del termine «degradanti», riferito alle condizioni di lavoro e alloggiative e ai metodi di sorveglianza, riprende un termine che fa parte del lessico del crimine di tortura previsto dall'art. 3 della CEDU[61], e che nella Carta dell'UE compare, all'art. 4, sotto il Titolo I «Dignità»[62].

[60] Art. 433 quinquies del Codice Penale Belga; Art. 225-4-1 del Codice Penale Francese.

[61] CEDU.

[62] Carta UE.

Nel contesto del crimine di tortura, il termine «trattamenti degradanti» è stato interpretato dalla Corte di Strasburgo con prevalente riferimento alle conseguenze emotive sulla vittima, e in particolare alla sua umiliazione, mentre quello di «trattamenti inumani» è stato interpretato dalla stessa Corte con prevalente riferimento alla sofferenza inflitta alla vittima, anche se i due concetti vengono spesso utilizzati e trattati promiscuamente[63]. In entrambi i casi, comunque, è chiaro il nesso con la violazione della dignità del soggetto. Dunque, la dignità è in questa accezione considerata come un attributo inerente alla persona umana, e viene letta come indissolubilmente connessa ai diritti inviolabili della persona. In questo senso, la dignità ha come riferimenti normativi nel diritto interno il già citato art. 3 della Costituzione e inoltre – il che rileva particolarmente in relazione allo sfruttamento lavorativo – l'art. 41 Cost., ai sensi del quale la dignità umana costituisce un limite invalicabile della libertà di iniziativa economica privata.

Il secondo approccio, utilizzato nel campo dello sfruttamento sessuale, è invece caratterizzato da una connotazione astratta e normativa, in base alla quale certe attività vengono considerate illecite in quanto contrarie alla dignità umana, non in relazione alla situazione di sofferenza o di umiliazione della vittima, ma piuttosto in relazione ad un parametro esterno, definito con riferimento al comune sentire di una società in un determinato momento storico. Tale nozione di dignità è stata riproposta da una recente sentenza della Corte Costituzionale in materia di sfruttamento della prostituzione.[64] È stato osservato che tale ultima nozione di dignità costituisce una sorta di meta-concetto morale, che si autogiustifica e si impone come un postulato, impedendo la necessaria operazione di bilanciamento, quando vengono in causa diritti fondamentali[65].

Nel caso esaminato dalla Corte Costituzionale, infatti, non viene argomentata la ragione per la quale l'autodeterminazione sessuale, valorizzata invece dalla Corte remittente, dovrebbe cedere dinanzi alla concezione secondo la quale la vendita di servizi sessuali sarebbe intuitivamente repulsiva e dunque non potrebbe mai essere consapevolmente e liberamente esercitata dal soggetto titolare del diritto all'autodeterminazione sessuale. È stato inoltre notato che in base a tale concezione astratta di dignità, si finisce col giustificare una limitazione non già dei diritti di soggetti terzi che potrebbero

[63] A. Colella, *La giurisprudenza di Strasburgo 2008-20101: il divieto di tortura e trattamenti inumani o degradanti (art. 3 CEDU)*, in DPC, Diritto Penale Contemporaneo, 2011, pp. 220 ss.

[64] Corte Cost. 7/06/2019 n. 141.

[65] F. Parisi, *Il bene della dignità umana in soccorso della legge Merlin? Sulla sentenza 141/2019 della Corte Costituzionale in materia di favoreggiamento e reclutamento della prostituzione,* in Legislazione Penale, 2019.

violarla, come paradigmaticamente nel caso dell'art. 41 Cost., ma dello stesso soggetto titolare del diritto[66]. In questo caso l'esercizio di un diritto può essere limitato o addirittura eliso in nome di una «dignità» eteronoma, che si impone a tutti i componenti di una certa comunità senza alcuna considerazione per le differenze di opinione e/o di opzioni culturali.

Questa seconda nozione di dignità denuncia una torsione moralistica, paternalistica e potenzialmente perfino autoritaria. Pertanto, l'unica nozione di dignità che, a nostro avviso, dovrebbe essere accolta in relazione allo sfruttamento – sia lavorativo sia sessuale – è quella menzionata per prima, che qualifica un attributo inerente alla persona umana, e che si coniuga con il principio di uguaglianza e con la libertà di autodeterminazione. La dignità umana, in relazione al principio di uguaglianza, fa sì che tutte e tutti debbano godere dei diritti fondamentali, indipendentemente dalla posizione occupata nella gerarchia sociale, e che la libertà di iniziativa economica debba cedere il passo dinanzi al rispetto di tali diritti. Con riferimento all'autodeterminazione, la dignità umana designa una situazione della persona sfruttata che potrebbe definirsi come «autonomia in relazione». Con ciò si intende la sua capacità di compiere scelte consapevoli e di perseguire il proprio progetto di vita nella solidarietà con altre/i lavoratrici/lavoratori, anche grazie al supporto fornito dall'appartenenza a un sindacato o dall'attività di un'associazione di tutela, e dunque grazie alla fruizione di servizi sociali, assistenza sanitaria, counseling psicologico, consulenza giuridica, vale a dire grazie a un percorso di *empowerment*[67].

È importante sottolineare che tale nozione di dignità non designa una condizione che deve essere acquisita o riconquistata attraverso il processo di integrazione sociale, come generalmente si intende quando si parla di sfruttamento sessuale. Nessuna persona perde la propria dignità per il fatto di essere sottoposta a sfruttamento di qualsiasi genere. Sono i comportamenti dei trafficanti, degli sfruttatori, degli abusatori e dei loro accoliti ad essere contrari alla dignità umana, che può essere mortificata a causa dello sfruttamento e delle umiliazioni ad esso connesse, ma mai eliminata. Il processo di inclusione sociale non è un processo di riconquista della dignità, ma piuttosto un

[66] *Ibidem.*

[67] Il concetto qui proposto di «autonomia in relazione» ha la sua origine nella riflessione femminista secondo cui il percorso di *empowerment* si basa sulla relazione significativa della donna che ha subito violenza con altre donne. Tuttavia, tale concetto viene qui proposto in un'accezione più generale, per significare che l'autonomia non può essere considerata come attributo di un soggetto astratto, ma deve essere vista piuttosto come capacità che si sviluppa in un contesto di concrete relazioni di solidarietà. Occorre in ogni caso segnalare che la metodologia delle relazioni tra donne si è rivelata essenziale in tutte le attività di supporto di donne e ragazze soggette a violenza e/o sfruttamento e tratta, nel loro percorso di recupero dell'autostima e dell'autodeterminazione.

processo che su quella dignità fa leva come risorsa soggettiva, per la conquista di condizioni personali e sociali che siano consone al principio enunciato dall'art. 3 Cost.

Tra queste condizioni da conquistare, coerenti con la dignità umana, vi sono le condizioni di vita e di lavoro, che devono essere assicurate durante e all'esito del percorso di fuoriuscita dallo sfruttamento. In questo senso una componente essenziale del percorso è quella dei rimedi, ivi compreso il risarcimento o comunque il pagamento di quanto dovuto, e l'offerta di una nuova opportunità di lavoro non sfruttato. Da questo punto di vista, la nozione di dignità acquista anche un significato politico, diventando il vettore di una critica all'ordine economico-sociale esistente, e di una richiesta di profondo cambiamento. Inoltre, attraverso il concetto di dignità si aggiunge una importante sfumatura di significato alla stessa nozione di vulnerabilità declinata secondo il genere. La lettura integrata di dignità e vulnerabilità fa comprendere che la vulnerabilità non è il contrario della capacità di prendere decisioni e di scegliere, anche in condizioni estreme, ciò che costituisce il meglio o comunque il meno peggio per se stesse/i.

L'*agency* non viene completamente annullata dallo sfruttamento, anche se nelle situazioni estreme la gamma delle scelte possibili è estremamente limitata, tanto da indurre talvolta all'accettazione dello sfruttamento stesso come male minore. Esaminando alcune delle storie narrate in questo capitolo, vediamo che Luana, che pure era fuggita dallo sfruttamento lavorativo e dal datore di lavoro abusante rivolgendosi all'associazione Proxima, alla fine aveva deciso di tornare a lavorare, probabilmente nelle stesse condizioni di sfruttamento, perché altrimenti non avrebbe avuto la possibilità di mantenere la famiglia nel Paese di origine. Ma l'*agency* della persona sfruttata può anche esercitarsi in direzione contraria, vale a dire nel senso di una ribellione allo sfruttamento.

Nel caso dei boschetari, sia pure in una situazione di dipendenza e condizionamento aggravati dal retroterra di origine, estremamente deprivato dal punto di vista materiale e culturale, Costica Mocanu trova il coraggio di andare alla polizia a denunciare il suo sfruttatore Milea Lucian, e proprio da qui prende il via l'indagine che porterà alle condanne di Milea e degli altri sfruttatori. Inoltre, come si è detto, talvolta la scelta di svolgere un lavoro sfruttato è dettata dalle esigenze di cura: le donne marocchine compagne di Amina scelgono di lavorare in agricoltura su base stagionale, pur conoscendo la situazione di sfruttamento e di abuso a cui vanno incontro, perché si tratta della scelta più adeguata alle necessità della famiglia e al mantenimento della vicinanza e della cura dei figli più piccoli.

Dunque, la posizione di vulnerabilità non esclude l'*agency*, e la contraddizione tra *agency* e invalidità giuridica del consenso allo sfruttamento – in caso di abuso di posizione di vulnerabilità – è solo apparente. Infatti, l'invalidità

del consenso non descrive l'incapacità della persona di assumere decisioni e compiere scelte. Piuttosto, l'invalidità del consenso come nozione non descrittiva ma squisitamente giuridica, indica il modo in cui l'intervento penale deve rapportarsi all'*agency* della persona; in altri termini, nei casi di invalidità giuridica del consenso, l'accettazione dello sfruttamento da parte della vittima non può essere invocata da colui che esercita violenza o abuso di posizione di vulnerabilità per esimersi da responsabilità.

Questo approccio ha due implicazioni: in primo luogo, alla persona sfruttata non può essere negata la qualità di vittima di reato in ragione del consenso originariamente prestato alla migrazione irregolare e/o allo sfruttamento, lavorativo o sessuale o di altro tipo; in secondo luogo, il consenso della persona offesa non può essere invocato come difesa da parte dell'autore del reato. In nessun caso, tuttavia, l'invalidità del consenso può comportare che la vittima venga infantilizzata e assoggettata a misure protettive e assistenziali di tipo paternalistico, come talvolta purtroppo accade soprattutto nei casi di sfruttamento sessuale, e in genere nei casi in cui sono le donne ad essere vittimizzate. La dignità della persona sottoposta a sfruttamento deve essere rispettata anche nel corso delle attività assistenziali, di sostegno e di protezione.

## *2.9. Osservazioni conclusive sull'approccio di genere alla vulnerabilità delle lavoratrici in agricoltura*

Il paradosso dell'approccio di genere alla vulnerabilità è che esso viene il più delle volte ignorato, e tuttavia, quando viene utilizzato, tende ancora a rafforzare lo stereotipo tradizionale e patriarcale della intrinseca «debolezza» legata al genere femminile, e a legittimare pertanto una prospettiva paternalistica e assistenziale agli interventi di sostegno. Ciò peraltro vale soprattutto per lo sfruttamento sessuale, mentre per lo sfruttamento lavorativo la situazione è ancora caratterizzata dall'assenza di qualsiasi rimedio risarcitorio e dalla carenza di interventi sociali che rispondano ai bisogni economici, sociali e abitativi delle persone coinvolte, riconoscendo e sostenendo la loro *agency*.

I limiti delle soluzioni meramente assistenziali emergono in modo ancora più palese nell'attuale momento di crisi sanitaria. Difatti, proprio poco prima che ci accingessimo alla stesura di questo contributo, è esplosa l'emergenza coronavirus (Covid-19), portando chiaramente alla luce le disuguaglianze e i problemi strutturali del nostro sistema economico e sociale, e accentuando la posizione di vulnerabilità dei soggetti maggiormente colpiti da discriminazione ed esclusione sociale. In questo contesto, le lavoratrici migranti – specialmente nei settori caratterizzati da precarietà, irregolarità e sfruttamento come il lavoro domestico e l'agricoltura – sono particolarmente esposte al rischio

di perdere lavoro e diritti, e, di conseguenza, al rischio di essere soggette a ulteriori forme di discriminazione, abuso e ricattabilità.

Alla luce delle considerazioni fin qui svolte, e tenendo conto anche dei possibili effetti sociali ed economici della presente crisi, desideriamo concludere questa riflessione con alcune indicazioni operative, riguardanti in particolare l'azione penale contro gli sfruttatori e i trafficanti, e il percorso di inclusione sociale delle donne che lavorano nelle nostre campagne in condizione di grave sfruttamento. La tratta e in genere il grave sfruttamento sono diventati una componente strutturale di certi settori e/o segmenti del mercato del lavoro, non necessariamente marginali o in crisi. L'azione penale resta una componente essenziale della risposta dello Stato. Infatti le occasioni offerte dalla presenza di un immenso esercito di manodopera di riserva costituito dall'immigrazione irregolare e dall'immigrazione regolare di cittadini dell'UE in condizioni di vulnerabilità, fanno prosperare condotte illegali tra cui anche quelle di intermediazione criminosa, cui i datori di lavoro possono aderire - e di fatto aderiscono assai più di quanto non si creda - allettati dai facili guadagni connessi con l'utilizzazione di manodopera semi-schiavizzata, e dunque pagata pochissimo. Il che, al netto del guadagno del caporale, significa che questa manodopera può essere del tutto non pagata.

D'altra parte, si tratta di un processo biunivoco: la possibilità di impiegare lavoratori e lavoratrici in condizioni di semi-schiavitù in vari settori del mercato del lavoro incentiva la trasformazione dell'immigrazione irregolare, o dell'immigrazione non qualificata dai Paesi dell'UE, in tratta per fini di sfruttamento, alimentando settori della criminalità organizzata in rapida crescita, che a buon diritto possono essere qualificati come nuove mafie. Abbiamo cercato di dimostrare che l'azione penale è ancora largamente carente e inadeguata nel campo dello sfruttamento lavorativo. Abbiamo, inoltre, cercato di indicare – anche con riferimento ai fondamenti giuridici delle nozioni di vulnerabilità e dignità – la necessità dell'approccio di genere, che dovrebbe essere caratterizzato da due elementi. In primo luogo, ai fini della qualificazione del reato, deve condursi un'attenta analisi di tutte le circostanze di fatto che concorrono a determinare la posizione di vulnerabilità in relazione alla condizione subordinata/discriminata della donna, sia nel paese di origine sia nel paese in cui lo sfruttamento si verifica.

In secondo luogo, benché in presenza di abuso di posizione di vulnerabilità l'eventuale consenso della persona offesa non sia giuridicamente valido, la vittima di reato deve essere considerata come persona capace di assumere decisioni consapevoli sul proprio progetto di vita, anche allo scopo di valorizzarne il ruolo di persona offesa/parte civile nel processo penale, di rispettarne pienamente i diritti procedimentali e di riferirla ai programmi di assistenza e integrazione sociale allo scopo di fornirle gli strumenti di

*empowerment* necessari per la sua inclusione sociale, ivi compresi la formazione e nuove opportunità di lavoro non sfruttato. In relazione a quest'ultimo aspetto, occorre ancora sottolineare che l'approccio di genere deve privilegiare gli interventi trasformativi, non ricalcati sugli stereotipi tradizionali di genere. In altri termini occorre privilegiare la formazione basata sulle competenze, attitudini e aspirazioni delle donne interessate, ovviamente in relazione all'offerta di lavoro, piuttosto che la formazione indirizzata unicamente ai lavori tradizionalmente svolti dalle donne.

Quando situazioni di super-sfruttamento vengono individuate, ciò che le lavoratrici vogliono prima di tutto è un'alternativa di lavoro. Troppo spesso gli interventi repressivi si risolvono nell'apertura di un procedimento penale contro gli autori, senza che alcun presidio sia predisposto per consentire alle persone offese di riprendere in modo plausibile il proprio progetto migratorio e di vita. Troppe volte le donne trovate in situazione di lavoro irregolare e di sfruttamento vengono semplicemente espulse senza alcun'altra indagine, e si ritrovano perciò in una situazione di ancora maggiore vulnerabilità, ancor più esposte al rischio di tratta e super-sfruttamento. Occorre dunque che il processo penale si orienti anche nel senso di una giustizia «utile» per le vittime, e comprenda i processi di presa in carico e «*referral*» delle persone offese ai servizi di sostegno, attivando le risorse fornite dall'art. 18 T.U. Immigrazione.

Tuttavia, fenomeni socio-economici complessi, come lo sfruttamento lavorativo in settori quali l'agricoltura, non possono essere affrontati soltanto con lo strumento penale. Vanno adottati interventi che agiscano su più ambiti – politiche del lavoro, sociali, migratorie, agricole e di genere – in modo coerente e coordinato, e ponendo al centro la valorizzazione e la tutela dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. In quest'ottica, un'altra vera sfida è dare realmente corpo alla seconda parte della legge 199/2016, che prevede, nello specifico, l'articolazione della Rete del lavoro agricolo di Qualità in «sezioni territoriali» per lo sviluppo di politiche efficaci e sperimentali sul collocamento, sul trasporto e sulla sistemazione abitativa dei e delle braccianti. I dati al riguardo non sono purtroppo confortanti. L'attivazione di queste sezioni territoriali procede molto lentamente[68].

Va notato però che proprio a Ragusa, nel gennaio 2020, sono stati creati cinque tavoli tematici su azioni di prevenzione e contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura e del caporalato. Questi tavoli, che sono coordinati dalla prefettura di Ragusa in sinergia con altri attori sul territorio, si

[68] A. Corrado, F. Caruso, M. Lo Cascio, M. Nori, L. Palumbo e A. Triandafyllidou, *Is Italian agriculture a «pull factor» for irregular migration – and, if so, why?*, Report, Open Societies Foundation, European University Institute, 2018, consultabile online su https://cadmus.eui.eu/handle/1814/60950.

occuperanno – oltre che dell'attivazione della sezione territoriale della Rete del lavoro agricolo di qualità – del contrasto all'illegalità, del collocamento pubblico, della destinazione dei beni immobili, e dell'accesso alle cure e ai servizi sanitari da parte dei lavoratori e delle lavoratrici migranti.

Interventi di questo tipo costituiscono dei passi in avanti di notevole rilievo. Tuttavia, a nostro avviso, non possono prescindere dall'adozione di una prospettiva di genere, che dovrebbe tradursi in azioni finalizzate a identificare i bisogni delle operaie agricole e a rispondere ad essi, andando al di là di un approccio vittimizzante, e creando le condizioni affinché il sottostare allo sfruttamento non sia la sola «scelta» praticabile per molte donne. In questo senso, dovrebbero essere approntate condizioni alloggiative adeguate, sistemi di trasporto nelle aree rurali, e servizi essenziali per la cura e l'istruzione dei figli, ivi compreso il trasporto scolastico, che permettano un miglioramento della gestione delle relazioni familiari. In questo contributo abbiamo evidenziato come il carico del lavoro di cura, che ancora grava pesantemente sulle donne, sia spesso la dimensione attorno a cui si creano e si basano forme di discriminazione, abuso e sfruttamento. L'attuale crisi sanitaria potrebbe ulteriormente accentuare queste dinamiche.

Già diversi studi segnalano che questa emergenza provocherà un aumento della povertà e delle disuguaglianze. Di conseguenza, molte più famiglie – e, al loro interno, specialmente le donne – avranno bisogno di un sostegno all'attività di cura per poter lavorare. Quindi, oggi più che mai è fondamentale costruire un sistema di *welfare* pubblico in grado di garantire effettivamente alle donne l'esercizio di diritti fondamentali, tra cui il diritto al lavoro e alla salute, rendendole libere da realtà di sfruttamento e abuso.

Il tema della salute delle lavoratrici agricole – strettamente connesso a quello della sicurezza sul lavoro e delle condizioni abitative – è centrale, soprattutto in questo periodo di emergenza sanitaria. Le operaie e gli operai agricoli sono oggi quanto mai indispensabili per la sicurezza alimentare dell'intera comunità; eppure molte/i di loro lavorano in condizioni tali da non garantire la sicurezza propria e altrui.

A questo si aggiunge il fatto che tanti lavoratori e lavoratrici vivono in luoghi insalubri e degradanti, dove le attuali misure igieniche e di distanza sociale sono impossibili da rispettare. Inoltre, in questo momento in cui la mobilità è limitata, la condizione di isolamento e segregazione nella quale molte/i braccianti sono costretti a vivere, rende particolarmente difficile l'accesso al cibo e ad altri beni essenziali. In questo scenario, poi, diventa ancora più difficile per le donne vittime di violenza domestica o di abusi e violenza sessuale da parte di caporali e sfruttatori chiedere aiuto ai centri antiviolenza e alle forze dell'ordine.

In generale, dunque, vanno messi in atto interventi specifici per rimuovere

gli ostacoli che molte delle donne migranti incontrano normalmente, e tanto più in un periodo di emergenza sanitaria, nell'accesso ai servizi socio-sanitari e assistenziali. Molte delle questioni qui sollevate vanno affrontate anche sul piano sindacale. Una di questa è certamente il tema della parità salariale, che non può essere fronteggiato senza avere preventivamente posto in essere azioni per accrescere i bassi salari che caratterizzano il settore agricolo. Sono poi necessarie politiche che facilitino e garantiscano la libertà di scelta della maternità. Un passo significativo in questa direzione è stato compiuto dall'ultimo rinnovo del CCNL della Cooperazione agricola, secondo cui, in caso di congedo obbligatorio per maternità, le aziende agricole devono integrare la prestazione erogata dall'INPS assicurando alle lavoratrici la retribuzione piena.

Questa integrazione spetta anche alle operaie agricole a tempo determinato, e non più solo alle operaie a tempo indeterminato. Inoltre, il CCNL degli operai agricoli e florovivaisti, rinnovato il 19 giugno 2018, migliora le condizioni lavorative e sociali delle lavoratrici e dei lavoratori agricoli, attraverso l'EBAN che eroga prestazioni di *welfare* integrativo per maternità/genitorialità e per donne vittime di violenza di genere. Si tratta di risultati molto importanti. Tuttavia, occorre rafforzare il sostegno a misure che riconoscano l'attività riproduttiva e di cura come una questione sociale, non soltanto femminile, e che promuovano la condivisione delle responsabilità familiari e del lavoro tra donne e uomini. È inoltre necessario potenziare le iniziative finalizzate a informare le lavoratrici sugli strumenti e sui percorsi disponibili nel caso di discriminazioni, violenze, molestie a sfondo sessuale e mobbing.

Bisogna poi coinvolgere e sensibilizzare i datori di lavoro e le aziende, promuovendo l'adozione di un approccio di genere nei loro *business model* e prevedendo una formazione obbligatoria volta a decostruire e superare stereotipi di genere e modelli culturali patriarcali. Sarebbe inoltre importante incoraggiare le aziende a sviluppare meccanismi volti alla denuncia confidenziale di molestie e abusi sessuali sul luogo di lavoro. Tutti questi strumenti dovrebbero essere attivati coinvolgendo i diversi attori della filiera, fino alla grande distribuzione organizzata (GDO). Al riguardo, è opportuno segnalare che un recente studio condotto da Oxfam Italia[69] ha rivelato un sostanziale ritardo da parte degli operatori della GDO nell'integrare una prospettiva di genere nelle politiche di approvvigionamento.

Infine, occorre menzionare che da quando è scoppiata la crisi sanitaria, politici e organizzazioni imprenditoriali hanno lanciato l'allarme sulla mancanza di manodopera straniera – soprattutto dai paesi dell'est Europa – da

[69] Intervista con Giorgia Ceccarelli, Oxfam Italia, 20 aprile 2020. Si veda anche Oxfam Italia, *Al giusto prezzo. I diritti umani nelle filiere dei supermercati Italiani,* Novembre 2018. Disponibile: https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2018/11/BtBP_ITA_Annex_v1.1.pdf.

impiegare nei nostri campi. Una delle proposte avanzate – per la verità una delle meno persuasive – è quella di facilitare il reclutamento di studenti, pensionati o di chi è in cassa integrazione re-introducendo lo strumento dei *voucher*. Ma, a parte l'impraticabilità del reclutamento dei pensionati per lavori pesantissimi come quelli dell'agricoltura, ciò che preoccupa è l'idea della reintroduzione dei voucher, che – come hanno giustamente contestato i sindacati – servirebbe solo a rendere il lavoro agricolo ancora più precario e privo di tutele.

La Ministra delle Politiche Agricole, Teresa Bellanova, aveva ipotizzato con i Paesi dell'Est Europa, in particolare con la Romania, la creazione di «corridoi verdi» che facilitassero l'arrivo di lavoratori e lavoratrici stagionali nelle campagne italiane garantendo loro condizioni di sicurezza. Nell'ambito di eventuali misure di questo tipo, che sembrano in realtà immaginate per lavoratori uomini, sarebbe necessario integrare una prospettiva di genere attenta ai bisogni specifici delle braccianti.

# 3.
# Tratta di persone finalizzata allo sfruttamento lavorativo: tra criminalità e vittimizzazione

*di Enrico Schembari*[*]

## *3.1. Criminalità e vittimizzazione dei migranti*

La storia di tutte le società è storia di migrazioni ed è indiscutibile che senza le migrazioni lo sviluppo dell'umanità, in tutti i sensi, non sarebbe stato possibile. Tuttavia ogni migrazione ha conosciuto vicissitudini più o meno penose nella comunità di origine, durante il percorso e nella società di arrivo. Nel contesto attuale queste traversie possono essere così riassunte:

- correlazione tra l'approdo alla devianza e alla criminalità di alcuni migranti, e la situazione di degrado economico, sociale e politico della società d'origine;
- le condizioni in cui si svolge la migrazione sono marcate innanzitutto dal proibizionismo, cioè dalla quasi impossibilità di migrare liberamente e regolarmente;
- le condizioni dell'inserimento nelle società di arrivo sono spesso caratterizzate sia dalla grande difficoltà di acceso alla regolarità, sia dalla forte precarietà di questa.

Sino all'entrata in vigore della legge 30 dicembre 1986, attuativa della Convenzione ILO n.143 del 24 giugno 1975 sulle migrazioni in condizioni abusive e sulla promozione della parità di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti, ratificata in Italia tramite la legge 10 aprile 1981 n. 158, l'Italia non disponeva di un apparato normativo che disciplinasse compiutamente il fenomeno immigratorio, testé il fatto che il nostro paese era stato per lo più soggetto ad emigrazione verso gli altri paesi Europei ovvero verso le Americhe. Di contro la migrazione transnazionale è fenomeno antichissimo, come parimenti antica è la preoccupazione che gli immigrati commettano reati più spesso degli autoctoni e che provochino un aumento della criminalità.

[*] Avvocato, Cassazionista, Docente a contratto presso la Scuola di Specializzazione post universitaria «Antonino Galati», istituita dal dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Catania.

Le indagini relative si possono ricondurre a quattro contesti spazio-temporali: gli Stati Uniti nel primo trentennio del secolo scorso, l'Australia dal 1950 al 1975, l'Europa nord-occidentale dal 1945 al 1973, gli stessi paesi d'Europa dopo il 1973[1]. In via di estrema sintesi, le indagini condotte negli Stati Uniti distrussero il vecchio mito contro gli immigrati, dimostrando che essi non commettevano più reati dei nativi. Pochi anni dopo, sintetizzando i risultati dei lavori scientifici pubblicati in Europa negli anni sessanta, Franco Ferracuti, pur rilevando che l'emigrazione nel Regno Unito e parte della migrazione africana in Francia risultasse legata a una criminalità non trascurabile, ha sostenuto che il tasso elevato di delinquenza fra i lavoratori emigranti stranieri era un mito dovuto alla xenofobia[2]. Però, molte ricerche hanno evidenziato che dagli anni settanta, in molti paesi europei, si era registrato un aumento della quota di reati commessi da stranieri. La circostanza era da ricondurre alle importanti trasformazioni iniziate in quegli anni. Il 1973 costituisce uno spartiacque non solo per i comportamenti devianti dei migranti, ma anche per la natura dei processi migratori. Schematizzando si può infatti dire che, allora, da una immigrazione principalmente da domanda, causata da fattori di attrazione, si passa a una prevalentemente da offerta, provocata da fattori di spinta[3].

In Italia, durante gli anni '70 e l'inizio degli anni '80 si sviluppava un orientamento «garantista» e una qualche disponibilità rispetto al trattamento sociale e umano delle devianze, nonché un certo sviluppo del welfare. Dalla fine degli anni '80, la devianza e la criminalità attribuite agli immigrati vengono considerate come fenomeni che più di ogni altro caratterizzerebbero le migrazioni internazionali contemporanee, e nel nostro paese viene rilanciata la politica di controllo rigido, che produce innanzitutto una nuova criminalizzazione, soprattutto della devianza giovanile. A partire dagli anni '90 si affermava poi la cosiddetta «tolleranza zero» nei confronti degli zingari, degli immigrati e dei marginali nazionali. Si produceva così una progressiva sostituzione del deviante con lo straniero.

Questo andamento delle politiche e delle prassi rispetto alle devianze e alla criminalità, mostra come il trattamento sociale della devianza individuale venga accantonata da un orientamento che di fatto consiste nella criminalizzazione di interi gruppi sociali (zingari, immigrati, tossicodipendenti, marginali) che sono esclusi dalle politiche e dalle pratiche di inclusione o integrazione sociale.

---

[1] M. Barzagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, 2008.

[2] F. Ferracuti, *L'emigrazione europea e la criminalità*, 1970.

[3] Su questo punto esiste un accordo di fondo fra gli studiosi che si occupano di processi migratori. Si veda *ex multis*: F. Calvanese e E. Pugliese, *I tempi e gli spazi della nuova immigrazione in Europa*, 1990.

A partire da casi studiati per la ricerca, sono state individuate diverse «tipologie» dei percorsi di migrazione, cercando di capire cosa porta un immigrante a diventare deviato. La categoria di devianti è suddivisa in due tipi:

- persone che riescono a mantenere una condizione ufficiale regolare e che hanno un ruolo più o meno importante in attività illecite a seconda degli anni di permanenza in Italia (ad un'integrazione più avanzata corrisponde una posizione più «agiata» nelle attività illecite);
- persone irregolari, spesso giovani e arrivati da poco. Se questa categoria diventa criminale è anche il risultato dell'azione repressiva rispetto all'immigrazione irregolare e alla devianza[4].

I principali aspetti che si possono esaminare per ipotizzare una tipologia sono:

- l'origine: una società locale affetta da un degrado grave costituisce certamente un contesto che favorisce l'adozione di modelli devianti, tanto più se questi modelli sono veicolati da emigrati-immigrati, dalle comunicazioni, dagli scambi tra il luogo di partenza e di arrivo, al punto da far diventare il primo la periferia della società locale dell'immigrazione. Appare evidente che senza progetti di reintegrazione sociale, eventualmente anche nel paese d'origine, il fenomeno non può che riprodursi proprio perché si tratta ormai delle «periferie» d'Europa;
- la catena migratoria: le interazioni prima e durante l'emigrazione e poi con l'installazione nel paese di arrivo sono a volte decisive per il futuro dell'immigrato;
- il contesto specifico dove l'immigrato si inserisce nella sua prima fase (favorevole o no all'integrazione regolare/giuridica, economica e sociale);
- le occasioni di provare attività illegali in condizioni di difficoltà, di accesso o di mantenimento o perdita della regolarità;
- la «sfortuna» legata alla mancata occasione d'inserimento regolare o alla perdita della regolarità e l'eventuale criminalizzazione.

Ci sono molte illegalità che sono commesse da una parte degli immigrati (ingresso clandestino, documenti falsi, lavoro nero, non rispetto dell'intimazione di espulsione, ecc.), tuttavia l'ingresso clandestino e l'inserimento nell'informale non sono assolutamente variabili decisive rispetto alla deriva verso la devianza. Piuttosto le vicissitudini della vita di clandestino, dell'inserimento nell'informale, i tentativi di accesso alla regolarità e le difficoltà connesse al mantenimento di questa condizione sembrano essere gli elementi che hanno un ruolo importante in questa dinamica che conduce alla devianza.

[4] S. Palidda, *Devianza e vittimizzazione*, 2010.

Secondo gli studiosi è possibile tracciare una tipologia dei percorsi e dei comportamenti devianti classificandoli come segue[5]:

- L'immigrato «caduto nella trappola» dell'esclusione sociale (debole capitale di risorse personali e sociali e «sfortuna»). Probabilmente vivrà nella povertà, nell'indigenza e nella capacità di inserirsi. La clandestinità è difficilmente reversibile.
- L'immigrato «caduto nella trappola» delle attività illegali (assenza di chances di inserimento regolare, passaggio dall'informale all'illegale, opportunità di provare e continuare attività illegali). Raramente matura una professionalità deviante, più spesso la sua devianza ha una durata breve o riesce a sopravvivere nella piccola devianza e diventa un criminalizzato con un'alta recidività. Le attività che esercita sono: piccoli furti, vendita di oggetti di origine dolosa, piccolo spaccio di strada.
- L'immigrato «caduto nella trappola» della tossicodipendenza. Le attività illegali sono le stesse appena descritte, tuttavia è destinato alla criminalizzazione con alta recidività e alto rischio AIDS, senza possibilità di accesso ad eventuali tentativi di recupero o reinserimento regolare.
- L'immigrato che ha sin dalla partenza l'intenzione di fare solo attività devianti. In questa categoria rientrano sia persone che maturano una professionalità deviante, sia persone che praticano piccole attività illecite, come gli ambulanti abusivi.
- L'immigrato che si inserisce sin dall'inizio nelle attività devianti, in certi casi può maturare una professionalità deviante. Svolge attività informali-illegali, vendita di merci ricettate, piccoli furti, spaccio, racket di connazionali, sfruttamento della prostituzione[6].

Questo è il profilo che investe direttamente la tematica del delitto di Tratta di essere umani, finalizzata, per quanto attiene il presente contributo, allo sfruttamento lavorativo, di cui si dirà in seguito e che è affrontata nella sentenza che verrà esaminata nel terzo paragrafo.

Allo stato si vuole evidenziare come la devianza e la criminalità dei migranti oltre a rappresentare fenomeni di evidente rilevanza giuridico-penale, possono essere studiati come ogni altro problema sociale, cioè come risultato di costruzioni sociali, che consistono in molteplici interazioni tra gli attori, considerati i principali interpreti del fenomeno (i devianti o i criminali) e altri attori che in realtà sono altrettanti principali interpreti attraverso vari contesti. Sul punto, per concludere, si deve rilevare che nonostante tutti i motivi che possono portare gli immigrati verso una strada deviante, compresa una politi-

[5] S. Palidda, *cit.*
[6] S. Palidda, *cit.*

ca della tolleranza zero nei loro confronti, l'allarme sociale nei confronti di tutta la categoria degli stranieri è immotivato. Non esiste infatti corrispondenza tra l'aumento degli immigrati regolari e l'aumento dei reati in Italia.

I dati raccolti dagli studi effettuati da Caritas e Migrantes ridimensionano l'allarme[7]. Alla data di pubblicazione del Rapporto, i detenuti stranieri presenti negli istituti penitenziari italiani erano 20.255, su un totale di 59.655 persone ristrette (33,9%). L'incidenza della componente straniera sulla popolazione carceraria totale appare sostanzialmente stabile. Nel complesso, le pene inflitte denotano una minore pericolosità sociale degli immigrati. Le più recenti emergenze investigative, però, evidenziano il carattere sempre più pervasivo delle organizzazioni criminali straniere che operano in Italia. Persiste il rischio di una sovra-rappresentazione della popolazione carceraria straniera, con gli immigrati che beneficiano in maniera più blanda delle misure alternative al carcere rispetto agli autoctoni, a cominciare dalla detenzione domiciliare. Sul fronte opposto, appaiono in sensibile aumento i reati di discriminazione e di odio etnico, nazionale, razziale e religioso dei quali sono vittime i cittadini stranieri.

## *3.2. La tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo: negazione di diritti fondamentali della persona*

Lo sfruttamento lavorativo è un fenomeno sempre più diffuso che si caratterizza per le patologiche manifestazioni delle relazioni di lavoro e che viene agevolato dalla condizione di disagio e/o vulnerabilità di una delle parti del rapporto, frequentemente, ma non esclusivamente, migrante e proveniente dai diversi continenti. In realtà, lo sfruttamento lavorativo, come riconosciuto autorevolmente, è stato a lungo un fenomeno sociale, economico e umanitario sottovalutato e scarsamente contrastato, ma per opinione unanime degli esperti è anche la forma di schiavitù moderna più diffusa e meno percepita dalla collettività. Di recente l'attenzione è aumentata, ma gli sforzi sono ancora insufficienti rispetto alle necessità, sia dal punto di vista della valutazione delle ricadute sull'economia legale, sia delle politiche di prevenzione e repressione.

Le situazioni di sfruttamento lavorativo possono svilupparsi particolarmente in determinati settori economici che si prestano a pratiche abusive o irregolari. Le macroaree dell'economia sommersa, del lavoro precario, del lavoro nero possono favorire la nascita di relazioni di sfruttamento tra datore di lavoro e lavoratore, autonomamente o per il tramite di intermediari. Il

[7] XXVIII Rapporto Immigrazione 2018/2019, consultabile su *www.caritas.it*.

lavoro nell'edilizia, nel settore agricolo, in stabilimenti manifatturieri, il lavoro domestico, nel settore della pesca e del turismo sono alcuni tra gli ambiti lavorativi che maggiormente fanno registrare situazioni di grave sfruttamento del lavoro. L'emersione di queste forme di grave sfruttamento lavorativo è ardua per la vulnerabilità e il timore delle vittime, per la difficoltà di monitorare e di investigare degli organi competenti e talvolta, per l'assenza di validi strumenti normativi, sia in termini di assistenza e protezione delle vittime, sia in termini repressivi. La tratta di persone non mostra alcun segno di cedimento in tutto il mondo, semmai di progressivo sviluppo. È quindi fondamentale cambiare la percezione comune del fenomeno – spesso (sotto)valutato come un reato marginale e lontano dalla realtà comune – quasi esclusivamente riguardante il settore dello sfruttamento sessuale, anch'esso marginalizzato quando giudicato con occhio discriminatorio e moralizzante.

Al contrario, la tratta a scopo di sfruttamento del lavoro assume connotati e dimensioni sempre più diffuse e preoccupanti. Le interdipendenze in un mondo globalizzato, la spinta al profitto e la competizione economica che portano alla necessità di ridurre i costi di produzione, soprattutto in periodi recessivi e di pesante crisi economica, nonché le pratiche attuali di consumo e produzione dell'economia mondiale hanno indotto un aumento della domanda di manodopera a basso costo e a condizioni «fuori mercato».

Il rischio attuale è che la tratta a scopo di sfruttamento lavorativo diventi una componente strutturale di determinati settori produttivi, con i gruppi criminali organizzati sempre più protesi a sfruttare la vulnerabilità sociale dei lavoratori, specialmente dei lavoratori migranti.

Secondo il *Tip Report* – il Rapporto annuale del Dipartimento di Stato americano sulla tratta nel mondo (*Trafficking in Persons Report*)[8] – l'Italia è Paese di origine, transito e destinazione dei nuovi schiavi. I due grandi ambiti in cui si configura questo orribile fenomeno sono quelli dello sfruttamento sessuale e del lavoro-schiavo, anche se è in aumento l'accattonaggio forzato e la servitù domestica. Si segnalano anche casi di traffico di organi e adozioni illegali. Per quanto riguarda lo sfruttamento sessuale, ne sarebbero coinvolte dalle 30 alle 50 mila donne immigrate con una significativa presenza di giovani nigeriane, ma anche di molte ragazze provenienti da Est Europa, America Latina, Nord Africa e Cina.

Il grave sfruttamento lavorativo riguarderebbe invece 132 mila persone (e circa 400/430 mila sono a rischio)[9]. Si tratta in gran parte di giovani uomini immigrati, ma anche di italiani e italiane, che non sono necessariamente

[8] T.I.P. Report, consultabile su www.state.gov/ *trafficking in person.*

[9] Quarto Rapporto Agromafie e Caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto di Flai-Cgil, 2018.

vittime di tratta, ma che sono costretti a lavorare in condizioni servili. L'Europa dell'Est è l'area geografica da cui tradizionalmente proviene la maggior parte delle vittime; negli ultimi anni è sempre più numerosa la presenza di vittime provenienti da Asia e America Latina e soprattutto dall'Africa. Gli uomini costituiscono la maggioranza delle vittime ad oggi identificate, sebbene si registrino proporzioni diverse tra la presenza maschile e quella femminile a seconda del paese di provenienza. La fascia d'età più rappresentata, per entrambi i generi, tende ad abbassarsi sempre più.

Le vittime (che spesso non si percepiscono tali) sono costrette a subire condizioni di vita e di lavoro difficili che non possono negoziare: hanno orari di lavoro molto lunghi e senza pause; percepiscono retribuzioni molto inferiori a quelle pattuite o stabilite per legge; vengono pagate irregolarmente o non vengono pagate affatto; se irregolari, vengono illuse rispetto all'ottenimento di permessi di soggiorno, per cui, a volte, sono costrette a versare del denaro e a consegnare i documenti; sono costrette a svolgere mansioni pesanti, nocive o pericolose; devono subire comportamenti xenofobi, discriminazioni di genere o molestie sessuali. A perpetrare azioni mirate all'assoggettamento e allo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici vi sono in primo luogo i datori di lavoro, seguiti da caporali senza scrupoli che richiedono denaro ai migranti per i diversi servizi offerti: impiego giornaliero, trasporto dal luogo di prelievo a quello di lavoro e viceversa, affitto di un posto letto (spesso in soluzioni logistiche disumane e in condizioni igienico-sanitarie disastrose), invio di denaro in patria e altro. Ampio riscontro deriva da due studi pubblicati dalla Agenzia dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea.

Il primo studio, intitolato «Out of sight: migrant women exploited in domestic work»[10] (Lontano dagli occhi: lo sfruttamento delle donne migranti nel lavoro domestico), nel ricordare l'importanza del contributo delle lavoratrici migranti nel settore del lavoro domestico, specie nell'ambito di sistemi di protezione sociale insufficienti a fare fronte ai bisogni della cittadinanza, pone l'accento sull'altissimo rischio di sfruttamento che caratterizza questo settore.

Le lavoratrici intervistate, vittime di sfruttamento lavorativo, riportano di essere state soggette a trattamenti umilianti e degradanti e violazioni di privacy; abusi e maltrattamenti da parte del datore di lavoro, di avere percepito retribuzioni inferiori ai minimi, non corrispondenti alle ore di lavoro svolte e comunque soggette variazioni decise unilateralmente dal datore di lavoro; di essere state costrette a lavorare con orari estenuanti, dalle dieci alle diciotto ore, molto spesso senza neanche un giorno di riposo.

A partire da queste esperienze, l'Agenzia individua una serie di fattori di rischio di sfruttamento lavorativo nel settore del lavoro domestico e formula

[10] Consultabile su: http//fra.europa.eu/en/publication/2018/exploited-domestic-workers.

alcune raccomandazioni su possibili azioni di contenimento di tali rischi. Tra i primi l'agenzia include: la condizione di «dipendenza sul datore di lavoro»; la mancanza di ispezioni e meccanismi di denuncia, un limitato accesso a meccanismi di supporto; e, infine, la scarsa conoscenza dei propri diritti.

Il rapporto, pur non facendo una classificazione dei fattori di rischio di sfruttamento lavorativo, riconosce che la «dipendenza sul datore di lavoro» rappresenta in proposito un fattore centrale. Tale condizione è spesso generata dall'irregolarità di status della lavoratrice, dall'impossibilità in alcuni ordinamenti di cambiare datore di lavoro per tutta la durata del visto d'ingresso o più semplicemente dal bisogno di avere la collaborazione del datore di lavoro ai fini del rinnovo del titolo di soggiorno. Essa è spesso aggravata da situazioni di convivenza con il datore di lavoro, che impongono alle lavoratrici di cercarsi anche un'altra abitazione oltre ad un altro lavoro, enormi pressioni derivanti dalla necessità di provvedere ai bisogni della famiglia nel paese di provenienza, situazioni di isolamento e in alcuni casi di vere e proprie forme di restrizione della libertà.

Il secondo studio, intitolato «Protecting migrant workers from exploitation in the EU: boosting workplace inspections» (Proteggere i lavoratori migranti dallo sfruttamento in UE: rafforzare le ispezioni sui luoghi di lavoro)[11], fa seguito al precedente rapporto del 2015 dell'Agenzia, «Severe labour exploitation: workers moving within or into the European Union» (Grave sfruttamento lavorativo: la circolazione dei lavoratori verso e all'interno dell'Unione Europea) completando la visione dei professionisti coinvolti nel contrasto allo sfruttamento lavorativo con le esperienze di lavoratori migranti vittime di sfruttamento. Alla luce di questa ulteriore indagine, l'Agenzia dei Diritti Fondamentali conferma la necessità di ripensare le ispezioni secondo un approccio proattivo, focalizzare gli sforzi nei settori più a rischio e garantire l'effettività del diritto a condizioni di lavoro giuste ed eque e rimedi effettivi, di cui agli artt. 31 e 47 della Carta dei Diritti Fondamentali, a tutti i lavoratori, senza distinzione alcuna.

Il rapporto ricostruisce un quadro poco rassicurante. Mentre il numero delle ispezioni sul lavoro è limitatissimo, con interi settori a rischio completamente scoperti come l'edilizia e la ristorazione, i lavoratori segnalano l'adozione da parte dei datori di lavoro di strategie di contenimento della loro efficacia, in particolare per quanto riguarda la copertura di gravi violazioni. Tali strategie, si legge nel rapporto, incidono negativamente sulla percezione dei lavoratori dei servizi ispettivi e sulla capacità delle autorità di tutelare i loro diritti, contribuendo ulteriormente a indebolire l'utilità delle ispezioni. Partendo dai

[11] Consultabile su: http//fra.europa.eu/en/publication/2018/protecting-migrant-workers-exploitation-eu.

presupposti illustrati e alla luce delle più recenti ricerche, soprattutto nel settore agricolo, è certo che ormai il grave sfruttamento lavorativo costituisce una piaga nazionale che taglia trasversalmente il nostro Paese.

Inoltre, lo sfruttamento lavorativo non può essere semplicisticamente inteso come sinonimo di «caporalato», come si è voluto intendere per anni. Lo stesso legislatore, quando ha introdotto per la prima volta la fattispecie di reato di cui all'art. 603 bis del codice penale, nel 2011, ha attribuito rilevanza penale esclusivamente ai «caporali», senza considerare che essi esistono anche in quanto vi sono datori di lavoro disposti ad impiegare lavoratori in maniera irregolare, sottoponendoli a vessazioni o sfruttandoli, delegando ai caporali funzioni diverse e modulate in relazione alle esigenze più disparate. Solamente con la riforma del prefato articolo, introdotta con la legge n. 199 del 2016, si è correttamente attribuita rilevanza penale alla condotta dello sfruttamento lavorativo anche in assenza di una intermediazione illecita.

### *3.3. Una importante sentenza sulla tratta finalizzata anche allo sfruttamento lavorativo*

Il Tribunale di Catania – Sezione del Giudice per le indagini preliminari- ha adottato, in data 20 dicembre 2019, nel procedimento penale n. 2151/2018 R.G.N.R. – n. 4387/2018 R.G. G.I.P., una sentenza le cui motivazioni sono state recentemente depositate[12]. Una sentenza che si palesa molto interessante, ai fini del presente contributo, sotto tre profili:

1) la disamina sociale del reato di tratta, in specie, finalizzato allo sfruttamento lavorativo;
2) la necessaria «vulnerabilità» della vittima;
3) il rapporto tra il delitto di Tratta finalizzato allo sfruttamento lavorativo, con la fattispecie di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo.

Sotto il primo profilo, gli elementi raccolti dagli inquirenti hanno appurato come gli imputati avessero costituito a far data dall'anno 2016 e sino al 2 maggio 2018, un'associazione a delinquere, finalizzata allo scopo di commettere più delitti di tratta di persone al fine dello sfruttamento lavorativo, in danno di connazionali, anche minori. In particolare, gli associati reclutavano le vittime in Romania, le trasportavano in Italia, ivi ospitandole e curando l'immissione delle stesse nel circuito del lavoro agricolo in condizioni di sfruttamento lavorativo, in quanto non corrispondevano alle vittime la retribuzione, gli impedivano di ritornare nel paese di origine, le mantenevano in isolamento.

[12] Le motivazioni della sentenza sono state depositate l'11 febbraio 2020, per complessive 420 pagine.

Inoltre, gli associati incutevano uno stato di soggezione psicologica sulle vittime con violenza, minaccia e sottrazione di documenti, prestandosi tutti vicendevolmente ausilio e supporto logistico per assicurare il reclutamento, la presa di possesso con l'acquisizione dell'effettivo controllo e messa a reddito delle loro vittime. La costituita associazione a delinquere ha provveduto a reclutare, introdurre, trasportare in Italia le potenziali vittime al fine di indurle a prestazione lavorative che ne comportavano lo sfruttamento (segnatamente: adibiti al lavoro agricolo imponendogli di lavorare ogni giorno in qualunque condizione atmosferica, imponendo l'orario di lavoro dalle 6 del mattino sino al tardo pomeriggio con solo mezz'ora di riposo giornaliero, con il controllo nell'espletamento delle mansioni e senza corresponsione della paga o della facoltà di negoziare le condizioni di lavoro. I sodali imponevano alle vittime condizioni alloggiative degradanti, somministravano cibo di pessima qualità e impedivano od ostacolavano i contatti con i familiari e il ritorno nel paese di origine).

Coerentemente con quanto sin qui sostenuto, il giudicante inizia la disamina procedendo dalle origini sociali ed economiche del fenomeno. Scrive il giudice in motivazione: «Va, in primo luogo, considerato come le vicende oggetto del presente procedimento abbiamo avuto origine e si siano sviluppate in un ambiente economico, sociale e culturale fortemente povero, in cui gli individui trascinavano una esistenza ai limiti della mera sopravvivenza. In tali condizioni di assoluta marginalità, il miraggio di una esistenza un po' più agiata che avesse consentito loro di soddisfare qualche esigenza ulteriori rispetto a quelle basilari, aveva reso il gioco facili ad una serie di personaggi senza scrupoli che erano riusciti a sfruttare quelle miserrime condizioni, con l'illusione del trasferimento in una terra promessa, in cui quei diseredati avrebbero avuto un lavoro ben retribuito, una abitazione decorosa e confortevole la possibilità di consumare pasti adeguati e di avere momenti ricreativi»[13].

Significativo questo passo della motivazione, laddove si pensi che l'organizzazione criminale era composta da altri immigrati di identica nazionalità. Tale notazione si ricollega alla tipologia evidenziata nel primo paragrafo. Ma come sottolinea il giudicante, l'illusione ebbe vita breve, perché: «gli stessi, giunti nella terra promessa, trovarono condizioni di vita ancora peggiori rispetto alle precedenti, essendo costretti a lavorare senza retribuzione, a vivere in abitazioni fatiscenti, a consumare poco cibo, oltretutto scadente, ad essere privati della possibilità di tornare al Paese di origine, venendo sfruttati da proprietari terrieri senza scrupoli, ben disposti ad utilizzare mano d'opera costretta a lavorare in condizioni pari a quelle degli schiavi, e da connazionali, trasformatisi in trafficanti di uomini e pronti a lucrare sulla pelle di quei

[13] Tribunale di Catania, sentenza cit., pag. 361.

disgraziati, per ottenere un facile guadagno, con violenze, minacce e soprusi di ogni genere»[14].

Sotto il secondo profilo, dopo queste osservazioni sul piano sociale della vicenda, il giudice passa a valutare quello giuridico. Osserva il giudicante: «In punto di diritto, va, invece, premesso che, l'articolo 601 del codice penale definisce il delitto di tratta di persone, ritenendolo applicabile sia quando ne risultino vittima soggetti già ridotti in schiavitù o in servitù, sia quando esso riguardi soggetti che vengono trafficati allo scopo di essere ridotti in tali situazioni. Invero, gli odierni imputati hanno agito mediante inganno consistito nel prospettare falsamente alle succitate vittime la possibilità di una occupazione lavorativa retribuita, di una situazione alloggiativa adeguata e, complessivamente, di condizioni di vita dignitose; mediante la sottrazione dei documenti di identità, impedendo alle stesse vittime di potersi auto determinare in ordine al ritorno in Romania, in quanto prive dei propri documenti, così mantenendole in una condizione di soggezione continuativa; mediante violenza, consistita nelle frequenti percosse alle vittime, con pugni, calci, corpi contundenti – indipendentemente dalla loro età, dalle condizioni di salute e anche se in gravidanza. Peraltro, gli odierni imputati hanno certamente approfittato di situazioni di vulnerabilità e di necessità delle loro vittime, costrette nel loro Paese a vivere in condizioni miserrime e, spesso, prive di solidi rapporti familiari e di una adeguata scolarizzazione»[15].

È evidente come il richiamo al concetto di «vulnerabilità», involga immediatamente la disciplina comunitaria e in particolare la direttiva 2012/29/UE (che il tribunale di Catania richiama puntualmente) – che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAl – laddove offre una elencazione di soggetti da considerarsi «vittima particolarmente vulnerabile»: «persone particolarmente vulnerabili o in situazioni che le espongono particolarmente a un rischio elevato di danno, quali le persone vittime di violenze reiterate nelle relazioni strette, le vittime della violenza di genere o le persone vittime di altre forme di reato in uno Stato membro di cui non hanno la cittadinanza o in cui non risiedono»; nonché la direttiva 201I/36/UE che, dall'art. 2 comma II, definisce espressamente la condizione di vulnerabilità: «per posizione di vulnerabilità si intende una situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva e accettabile se non cedere all'abuso dì cui è vittima». Infine, l'art 1 del D.Lgs. 24/2014 fornisce, per il nostro ordinamento, la prima definizione di vittime vulnerabili, individuandole in «minori, minori non accompagnati, anziani, disabili, le donne, in particolare se in stato

[14] Tribunale di Catania, sentenza cit., pag. 362.
[15] Tribunale di Catania, sentenza cit., pag. 364.

di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le persone con disturbi psichici, le persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica, sessuale o di genere».

Osserva il giudicante: «Nella vicenda in esame, non vi è dubbio che gli odierni imputati abbiano approfittato della vulnerabilità delle vittime tra cui un anziano, dei minori e di altri soggetti la cui vulnerabilità risulta determinata non solo dall'appartenenza legata ad un tipo antropologico (ai sensi del l'art. 1 del D.Lgs. 24/2014), ma soprattutto dalla loro comune condizione di assenza di scelte, di assenza di alternative (nel senso indicato dalla direttiva 2011/36/UE), anche in ragione della privazione dei documenti, del l'assenza di istruzione, della circostanza di trovarsi in un paese straniero, ove si parlava una lingua a loro sconosciuta, e di essere privi di contatti con il loro mondo affettivo. Le vittime erano indicate dagli odierni imputati con l'appellativo di «boschetari», senzatetto, privi di una propria casa in Romania»[16].

Sotto il terzo profilo, infine, la sentenza, attenendosi alla possibile qualificazione dei fatti ascritti agli imputati nella meno grave fattispecie di cui all'art. 603 bis c.p. disamina che involge necessariamente la preventiva analisi del rapporto tra la fattispecie di tratta di essere umani e quella della intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo. Osserva il G.i.p. del Tribunale di Catania: «Va, in proposito, considerato come l'art. 601 cp, nel suo inciso finale, richieda, in capo al l'agente, il fine di "indurre" o "costringere" il singolo a pratiche che ne comportano lo sfruttamento: ammettere che la condotta possa avere un effetto meramente induttivo significa attribuire rilievo a situazioni in cui la volontà della vittima non appare del tutto neutralizzata. La disposizione, quindi, sanziona la richiesta di prestazioni lavorative che assumono le caratteristiche delineate dagli indicatori previsti al Part. 603 bis cp tutte le volte in cui l'agente utilizza una delle strategie di persuasione tipizzate, ivi compreso l'approfittamento dell'altrui vulnerabilità. Il reato previsto all'art. 601 cp interseca l'area di tipicità dell'art. 603 bis c.p. ogni volta in cui si traduce nel reclutamento e nel trasporto di taluno all'interno di un determinato Paese; vi è, inoltre, una parziale sovrapposizione con le condotte di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina quali, ad esempio, il reclutamento, il trasporto e l'ingresso dei migranti in uno Stato di cui non sono cittadini»[17].

La disamina dei profili di convergenza, impone la disamina di quelli che differenziano le due fattispecie. Osserva il G.i.p. del Tribunale di Catania che «l'unico vero elemento differenziale è il consenso: esso è presente nell'immigrazione clandestina, mentre manca sia nell'intermediazione illecita, sia nella tratta di esseri umani, con la precisazione, però, che nella tratta alla neutraliz-

[16] Tribunale di Catania, sentenza cit., pag. 365
[17] Tribunale di Catania, sentenza cit., pag. 368

zazione dell'altrui volere sono equiparati anche metodi di convincimento non propriamente coercitivi, ma ben più subdoli. In questa prospettiva, l'inganno e l'approfittamento che, fin dall'origine, hanno accompagnato la condotta degli odierni imputati integra il delitto di cui all'art. 601 c.p. e non già quello meno grave di cui all'art. 603 bis c.p. Del resto, la possibilità di sussumere i fatti nell'alveo della fattispecie più grave – qui contestata – è resa possibile della clausola di riserva prevista in apertura alla disposizione di cui all'art. 603 bis c.p. Nelle fattispecie in esame, l'induzione delle vittime al trasferimento in Italia con l'ingannevole promessa di un lavoro regolare e ben retribuito, consente di ritenere sussistente il delitto di cui all'art. 601 c.p. e non già quello meno grave di cui all'art. 603 bis c.p.[18]

### *3.4. Osservazioni conclusive*

Quanto sin qui sinteticamente analizzato, impone la conclusione che oltre ai devianti, criminali o presunti tali, si può dire che i principali attori che interagiscono nel processo di costruzione sociale della devianza degli immigrati si situano in parte nella società di origine, ma spesso soprattutto nella società di immigrazione. È infatti evidente che una politica favorevole all'ingresso e inserimento lavorativo e abitativo regolari degli immigrati ridurrebbe a pochi casi individuali la devianza o la criminalità attribuite a questi gruppi. La soluzione starebbe quindi nella creazione di politiche sociali e soprattutto di un nuovo compromesso politico-istituzionale. Nell'attuale congiuntura sociale basata solo sulla repressione, non può non stupire la sostituzione progressiva dell'autoctono con l'immigrato nei ranghi della marginalità e della devianza, come nei ranghi del lavoro nero più interiorizzato e quindi tra la popolazione oggetto dell'azione repressiva e penale.

Sin quando la politica migratoria continuerà a privilegiare l'azione repressiva piuttosto che favorire l'immigrazione e l'inserimento regolari, ogni speranza di risanamento del fenomeno non può che essere un'illusione e il rischio di approdo all'illegalità non potrà che restare alto. Analogamente per quanto riguarda le relazioni tra paesi d'immigrazione e società locali di origine, anziché privilegiare la cooperazione tra polizie e in materia di repressione delle migrazioni, occorrerebbe risanare i rapporti Nord-Sud, favorendo lo sviluppo sostenibile delle società di origine anche con la partecipazione degli stessi immigrati che hanno conosciuto una certa riuscita economica e sociale.

[18] Tribunale di Catania, sentenza cit., pag. 368/369.

# 4.
# Luci e ombre della Legge 199/2016. Cosa cambiare?
*di Emilio Santori e Chiara Stoppioni*

## *4.1. L'attività del Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e la protezione delle sue vittime*

Nel 2018 il Centro di Ricerca interuniversitario L'Altro diritto e la Flai-Cgil hanno costituito il «Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime» con l'obiettivo di analizzare il funzionamento degli strumenti giuridici attualmente a disposizione per combattere il fenomeno dello sfruttamento lavorativo[1].

Il rilevamento si concentra essenzialmente sull'uso degli strumenti penali introdotti dalla l. 199/2016 da parte delle Procure. A partire dagli articoli pubblicati dalla stampa sui procedimenti penali per sfruttamento lavorativo e dalle segnalazioni della Flai-Cgil gli Uffici delle Procure vengono contattati e invitati a trasmettere gli atti processuali relativi alle vicende di cui si stanno occupando.

Scriviamo questo nostro sulla base di atti (di vario genere, dalla richiesta di rinvio a giudizio alla sentenza di primo grado) relativi a 46 processi intrapresi da 24 diverse Procure, con due delle quali l'Altro diritto ha stipulato apposite convenzioni per la tutela delle vittime sfruttamento lavorativo[2]. Il Laboratorio

[1] Per il lavoro fino ad ora condotto cfr. E. Santoro, C. Stoppioni, *Primo Rapporto sullo sfruttamento lavorativo; Secondo Rapporto sullo sfruttamento lavorativo*, entrambi consultabili *in http://www.adir.unifi.it/laboratorio/*.

[2] Ci si riferisce alle Procure di Firenze e Prato. È anche in corso la stipula di analoghe convenzioni, con la partecipazione anche della Flai-Cgil, con le procure di Napoli Nord e di Santa Maria Capua Vetere. La scelta di siglare specifiche Convenzioni, che coinvolgono il Centro di Ricerca, la Flai, organi ispettivi ed enti del terzo settore, deriva dalla necessità di sviluppare, sui singoli territori, delle reti strutturate che coinvolgano i soggetti che prendono parte alle tre le fasi di contrasto: quella preventiva, quella repressiva e quella di protezione delle vittime. L'utilità di una rete è di tutta evidenza se si considera che, spesso, coloro che sono maggiormente in grado di rilevare situazioni di sfruttamento sono soggetti che, a diverso titolo, offrono sostegno a persone che si trovano in

sta seguendo altre 214 inchieste, avviate da 75 uffici giudiziari di cui, però, per ragioni di riservatezza, non si sono ancora potuti acquisire gli atti. I procedimenti in corso di analisi sono, quindi, 260 (la tabella dei casi seguiti dal Laboratorio si trova sul sito del Centro interuniversitario al link http://www.adir.unifi.it/laboratorio/tabella.htm e viene periodicamente aggiornata).

Come è noto, la l. 199/2016, nell'affrontare sul piano penale il fenomeno dello sfruttamento lavorativo, si muove su due diversi piani. Da un lato, potenzia gli strumenti a disposizione degli inquirenti per contrastare condotte di sfruttamento. In questo senso si muovono la riformulazione dell'art. 603 *bis* c.p.; l'estensione, alle condanne *ex* art. 603 *bis* c.p., della confisca obbligatoria, anche per equivalente, «delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto od il profitto» (art. 603 *bis*. 2. c.p.); la possibilità di applicare la misura di prevenzione della confisca allargata (art. 240 *bis* c.p.); l'arresto obbligatorio in flagranza di reato (art. 4 l. 199/2016, che ha modificato l'art. 380 c.p.p.); e, infine, l'inclusione dell'art. 603 *bis* c.p. nella lista di «reati fine» che fondano la responsabilità amministrativa degli enti (art. 6 l. 199/2016).

Dall'altro, la riforma mette in campo misure di sostegno alle vittime che dovrebbero impedire che l'incriminazione dello sfruttatore diventi paradossalmente un danno per gli sfruttati, offrendo a questi una immediata presa in carico sociale. A questo fine è stata prevista l'attivazione del percorso di integrazione sociale ex art. 18 D. lvo 286/1998, tradizionalmente utilizzato per le vittime di sfruttamento sessuale, anche per le vittime di grave sfruttamento lavorativo[3] siano esse cittadini italiani, comunitari, provenienti da Paesi terzi, regolari od irregolari sul territorio, a dispetto del fatto che la misura è prevista dal Testo Unico sull'Immigrazione. Nella stessa direzione di minimizzazione delle ripercussioni sui lavoratori dell'incriminazione dello sfruttatore, va anche il controllo giudiziario in azienda, che dovrebbe consentire all'impresa coinvolta nel procedimento di continuare a svolgere la sua attività in condizioni di legalità (art. 3), casomai portandola ad aderire alla Rete del Lavoro agricolo di qualità (art. 8).

condizioni di marginalità sociale come, ad esempio, i sindacati, gli operatori dei centri di accoglienza o di sportelli di enti locali che svolgono, a vario titolo, attività di consulenza e supporto. Allo stesso, come chiariremo nel corso di questo scritto, per consentire alle persone sfruttate di denunciare la loro condizione è fondamentale attivare sui territori progetti ex art. 18 T.U.I. capaci di prendere in carico le vittime dello sfruttamento.

[3] L'art. 18 TUI si applica in favore delle vittime di reati per cui è previsto l'arresto in flagranza obbligatorio ex art. 380 c.p. e per i delitti di cui all'art. 3 l. 20 febbraio 1958 n. 75. Posto che l'art. 4 l. 199/2016 ha collocato l'art. 603 *bis* c.p., nella sua forma aggravata, tra i delitti elencati all'art. 380 c.p.p., il percorso di integrazione sociale può oggi essere attivato anche nei casi di sfruttamento lavorativo posto in essere con violenza o minaccia.

La prospettiva, insomma, almeno sulla carta, sembra essere quella patrocinata dalle varie fonti sovranazionali che suggeriscono di affrontare il fenomeno dello sfruttamento lavorativo attraverso un intervento «globale, integrato e incentrato sui diritti umani […] sulla protezione dei diritti delle vittime», nonché sulla «prevenzione, prevedendo misure che scoraggino e riducano la domanda»[4], nella consapevolezza che lo sfruttamento è, in primo luogo, effetto della disuguaglianza sociale. In questo quadro, il Laboratorio concentra la sua attività su due profili fondamentali.

Il primo riguarda l'applicazione degli strumenti penali repressivi e, cioè, l'art. 603 *bis* c.p., nonché le altre fattispecie utilizzabili per punire gli sfruttatori, primi tra tutti gli artt. 600 e 601 c.p., che puniscono rispettivamente la riduzione in condizioni di schiavitù e la tratta di esseri umani. L'obiettivo è quello di comprendere come l'art. 603 *bis* c.p. che, ad oggi, ha un ambito applicativo sicuramente diverso da quello originario, interagisce con le altre disposizioni penali indicate; e di tracciare i confini tra queste tre fattispecie. Il secondo profilo attiene alla concreta applicazione degli strumenti di prevenzione del fenomeno e protezione delle vittime previsti dalla l. 199/2016, con particolare attenzione per il controllo giudiziario in azienda e per l'attivazione dei percorsi di integrazione sociale previsti dall'art. 18 D.Lvo 286/1998[5].

Queste due misure, come accennato, dovrebbero accompagnare l'utilizzo di quelle penali contro gli sfruttatori impedendo che esse danneggino, a volte ancora più gravemente degli autori del reato, le vittime. Dovrebbero, cioè,

[4] In questo senso, v. Direttiva 2011/36 UE, concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI, cons. 2, 3 e 25. La Direttiva, pur occupandosi della tratta di esseri umani, è un testo sicuramente rilevante dato che, da un lato, una delle proiezioni finalistiche, statisticamente molto rilevante, della condotta di «tratta» è proprio lo «sfruttamento lavorativo» (art. 2) e dall'altro che la tratta non viene tratteggiato più come un fenomeno necessariamente internazionale, ma viene configurata anche la «tratta interna».

[5] La disposizione prevede che, se emergono «situazioni di violenza o grave sfruttamento lavorativo» nel corso di «operazioni di polizia» o «durante interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali», la vittima che aderisce ad un programma di assistenza e integrazione definito con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri può ottenere, se straniera, un permesso di soggiorno di durata semestrale rilasciato dal Questore, dietro parere favorevole della Procura della Repubblica o su segnalazione dei servizi sociali. Oltre alla concessione, quando necessaria, di un titolo di soggiorno, l'adesione al programma garantisce fin da subito vitto, alloggio e assistenza sanitaria. Inoltre, la vittima viene indirizzata ai servizi assistenziali e allo studio presenti sul territorio; può essere inserita nelle liste di collocamento dei centri per l'impiego; può svolgere attività di lavoro subordinato, anche in vista di una conversione del titolo in permesso per motivi di lavoro o di studio (art. 18 comma 5 D. lvo 286/1998).

consentire, se possibile, di evitare che all'esercizio dell'azione penale non consegua la chiusura dell'attività produttiva, ma il riconoscimento dei diritti dei suoi dipendenti e che la perdita del lavoro, quando è inevitabile, non costringa i lavoratori ad una condizione ancora peggiore di quella che li ha spinti ad accettare lo sfruttamento. La rilevazione che stiamo conducendo fa emergere in modo chiaro che alla base dello sfruttamento lavorativo c'è la condizione di vulnerabilità dei lavoratori.

Praticamente in nessuna vicenda che stiamo monitorando le vittime sono state costrette, con violenza o minaccia, a stipulare un contratto di lavoro. Violenza o minaccia, infatti, ricorrono in quasi tutte le inchieste di cui si è avuto notizia, ma intervengono durante l'esecuzione del rapporto di lavoro, soprattutto quando la parte datoriale, nonostante l'accordo originario, non corrisponde alle vittime, in tutto od in parte, il compenso pattuito. Naturalmente ci sono casi in cui le condotte di sfruttamento assumono connotati estremamente umilianti e violenti[6].

Altro indicatore eclatante è che solo un terzo delle inchieste monitorate è iniziato dietro denuncia delle persone offese e che spesso, nel corso delle investigazioni, i lavoratori si sono dimostrati riluttanti a collaborare con le autorità. Anche i sindacati e gli operatori del terzo settore ci hanno rappresentato in più occasioni che i lavoratori percepiscono la denuncia, eventualmente presentata da un terzo, o comunque l'inizio dell'inchiesta, non come un intervento a loro tutela, ma come un'iniziativa che li priva di quella che appare loro l'unica fonte di sostentamento possibile. Emblematico, a riguardo, è un procedimento della Procura di Lanciano, in cui gli imputati sono stati assolti proprio perché l'impianto accusatorio si fondava, prevalentemente, sulle dichiarazioni dei lavoratori che, però, non è stato possibile escutere in dibattimento perché le vittime, una volta iniziate le indagini, hanno fatto ritorno nel loro Paese d'origine, non considerando il processo penale uno strumento capace di tutelarli.

[6] In questi due anni, il Laboratorio ha raccolto testimonianze sconvolgenti relative alla situazione di lavoratori impiegati in agricoltura. Basterà ricordare due inchieste particolarmente significative una di competenza della Procura di Salerno e una di competenza di Lecce. Nel primo caso è emerso che, nella zona di Eboli, venivano impiegati, in condizioni di sfruttamento, nella raccolta in serra alcuni cittadini africani, costretti a lavorare con pesticidi e altre sostanze tossiche. Una donna, due anni fa, a causa dell'esposizione, avrebbe contratto meningite e avrebbe perso tutti gli arti. Nel secondo caso, invece, la Procura si sta occupando di una vicenda che vede coinvolti una cinquantina di cittadini pakistani, impiegati in condizioni di sfruttamento nella raccolta di pomodori. Dalle indagini è emerso che i lavoratori irregolari sul territorio venivano costretti a dormire sottoterra, in una buca coperta da una botola.

## *4.2. L'importanza del nuovo articolo 603-bis*

L'art. 603 *bis* c.p., nella sua versione originaria, puniva solo la condotta del caporale[7], per cui non poteva essere direttamente utilizzato nei confronti del datore di lavoro. Questa formulazione aveva spinto gli inquirenti a concentrare la loro attenzione, quasi esclusivamente, sul settore agricolo[8], dato che questo, insieme all'edilizia, è il comparto in cui è più diffuso il ricorso ad intermediari. La formulazione del reato che permette di incriminare la semplice condotta di sfruttamento operata dal datore di lavoro ha determinato un incremento del numero di inchieste in settori diversi da quello agricolo. In assenza di una fattispecie che punisse il datore di lavoro, tre erano le strade percorribili in relazione alla condotta della parte datoriale.

Nella maggior parte dei casi, la condotta del datore di lavoro rischiava di rimanere impunita, a meno che non fossero emersi elementi tali da dimostrare un suo contributo nell'attività di reclutamento ex art. 110 c.p. Si richiedeva quindi, una prova difficilissima da raggiungere, come dimostra il fatto che, di tutti i procedimenti monitorati dal Laboratorio, sono solo tre quelli per fatti avvenuti prima del 2016 in cui tra gli imputati figurano anche i datori di lavoro[9] e, di questi tre, uno si è chiuso con un'assoluzione[10]. Le ipotesi di sfruttamento più duro venivano ricondotte alle ben più gravi fattispecie di estorsione aggravata (art. 629 c.p.) e riduzione in condizioni di schiavitù o servitù (art. 600 c.p.). Ad esempio, in tre procedimenti relativi a fatti avvenuti prima del 2016 e di competenza delle Procure di Bari, L'Aquila e Lecce, i datori di lavoro sono stati imputati per estorsione e riduzione in condizioni schiavitù in relazione all'impiego di alcune persone, nei campi, in attività

[7] In particolare, l'art. 603 *bis* c.p., nella sua versione originaria, puniva «chiunque svolga attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia od intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori».

[8] Anche se il Laboratorio si è concentrato sulla raccolta di atti relativi a fatti successivi al 2016, una ventina di procedimenti riguarda episodi antecedenti alla riforma: di questi, i tre quarti sono relativi al settore agricolo.

[9] Si tratta di episodi particolari perché, in un caso, di competenza della Procura di Napoli, ai datori di lavoro è stato contestato, unitamente all'art. 603 *bis* c.p., l'art. 12 D.lvo 286/1998, cioè il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Erano i medesimi sfruttatori, insieme ad altri, a reclutare direttamente in Bangladesh le persone da far venire Italia, per cui il loro concorso nell'art. 603 bis c.p. non è stato difficile da dimostrare. Analogamente nell'altra inchiesta, di competenza della Procura di Prato: erano infatti i datori di lavoro a fornire agli intermediari i mezzi di trasporto per condurre le vittime sul luogo di lavoro. Rispetto a quest'ultimo procedimento, nel 2019, i datori di lavoro hanno patteggiato.

[10] Ci si riferisce al procedimento, già menzionato, della Procura di Lanciano.

edilizie ricollegate alla ricostruzione post-sismica e, nel caso di Lecce, in relazione ai gravi fatti avvenuti tra il 2008 e il 2011 nelle campagne di Nardò[11].

In alternativa, a partire dal 2012, qualora il datore di lavoro impiegava, in condizioni di sfruttamento, lavoratori stranieri privi di permesso di soggiorno, si contestava anche il reato previsto all'art. 22 comma 12 *bis* TUI[12], cioè l'assunzione alle proprie dipendenze di uno straniero irregolarmente soggiornante, accompagnata dallo sfruttamento. In un paese che ha registrato due cittadini italiani morti nei campi a causa di sfruttamento lavorativo rappresentava, però, una insopportabile contraddizione che l'unico strumento penale rivolto allo sfruttatore non potesse essere utilizzato quando le vittime erano italiani, comunitarie o, comunque, regolarmente soggiornanti. Inoltre, il datore di lavoro che si avvaleva di stranieri irregolari veniva sanzionato con una pena più bassa di quella prevista per il caporale.

Il vecchio art. 603 *bis* c.p. richiedeva inoltre che il caporale, nello svolgere «attività organizzata di intermediazione» avesse agito con «violenza, minaccia

[11] Condannati in primo grado dalla Corte d'Assise di Lecce, gli imputati sono stati assolti dalla Corte d'Appello nell'Aprile 2019 per insussistenza del fatto. Per un commento della sentenza di primo grado., D. Genovese, *Nessuno più al mondo deve essere sfruttato*, disponibile sulla pagina del Laboratorio http://www.adir.unifi.it/laboratorio/, e in http://www.lalegislazionepenale.eu/nessuno-piu-al-mondo-deve-essere-sfruttato-nuovi-strumenti-per-una-vecchia-utopia-diana-genovese/.

[12] Si tratta di un comma introdotto dal D.lvo 16 luglio 2012, n. 109, in applicazione della Direttiva comunitaria 2009/53/CE, il cui obiettivo era quello di contrastare l'immigrazione irregolare. Da tale ultimo punto di vista, la Direttiva riteneva che la possibilità, per gli stranieri irregolari, di trovare un impiego, anche in condizioni di sfruttamento, incrementasse l'immigrazione illegale. V., in merito, Direttiva 200/53/UE, cons. 2, secondo cui «un fattore fondamentale di richiamo dell'immigrazione illegale dell'Unione Europea è la possibilità di trovare lavoro, pur non avendo lo status giuridico richiesto. È, quindi, opportuno che l'azione contro l'immigrazione e il soggiorno illegali comporti misure per contrastare tale fattore di richiamo», ma anche cons. 3: «il perno di tali misure dovrebbe essere un divieto generale di assunzione di cittadini di Paesi terzi non autorizzati a soggiornare nell'Unione Europea, accompagnato da sanzioni nei confronti di datori di lavoro che lo violano». L'art. 22 comma 12 già puniva il datore di lavoro che avesse assunto alle sue dipendenze uno straniero privo di permesso di soggiorno; ma l'inasprimento del trattamento sanzionatorio previsto dall'art. 12 bis c.p. secondo cui «le pene per il fatto previsto dal comma 12 sono aumentate da un terzo alla metà se […] i lavoratori occupati sono sottoposti alle altre condizioni lavorative di particolare sfruttamento di cui al terzo comma dell'art. 603 bis c.p.» si è reso necessario perché la Direttiva del 2009, per garantire la piena efficacia del divieto generale all'assunzione di stranieri irregolari, aveva richiesto «sanzioni più dissuasive nei casi gravi quali le violazioni costantemente reiterate, l'assunzione illegale di un numero significativo di cittadini dei paesi terzi il cuoi soggiorno è irregolare, condizioni lavorative di particolare sfruttamento, la consapevolezza, da parte del datore di lavoro, che il lavoratore è vittima di tratta di esseri umani e l'assunzione di un minore» (cons. 22).

od intimidazione»: tale circostanza impediva di punire tutti coloro che si approfittavano della disperazione di lavoratrici e lavoratori, che accettavano condizioni disumane a causa di uno stato personale e sociale di estrema fragilità, definito dalla normativa interazionale sulla tratta in termini di «vulnerabilità». Come accennato, le modifiche del 2016 hanno risolto gran parte delle incongruenze. La riforma, oltre ad aver sensibilmente abbassato il minimo e il massimo edittale della pena[13], ha modificato la struttura dell'illecito rendendo punibile, oltre al reclutatore, anche il datore di lavoro; ha qualificato violenza e minaccia come circostanze aggravanti e non più come elementi costitutivi della fattispecie, richiedendo unicamente che la condotta descritta sia realizzata «approfittando dello stato di bisogno» dei lavoratori; ha ri-descritto i cosiddetti indici di sfruttamento, e cioè le situazioni dalle quali partire per verificare l'esistenza di un contesto di sfruttamento (art. 603 *bis* comma 3 c.p.)[14]. I dati raccolti dal Laboratorio mostrano che la riformulazione ha avuto un notevole impatto nell'attività di repressione del fenomeno.

### *4.3. La diffusione dello sfruttamento avverso le lenti delle inchieste*

Nonostante sia convinzione comune e radicata che lo sfruttamento si concentri nel Meridione, su 260 procedimenti monitorati dal Laboratorio, più della metà e, per l'esattezza, 143, non riguardano il Sud Italia. Tra le Regioni più colpite, oltre alla Sicilia, alla Calabria e alla Puglia, vi sono il Veneto e la Lombardia: le Procure di Mantova e Brescia stanno seguendo, ciascuna, ben 10 procedimenti per sfruttamento lavorativo. Allarmante anche la situazione dell'Emilia Romagna, in cui lo sfruttamento è diffuso in tutte le province; del Lazio e, in particolare, della provincia di Latina; e della Toscana, dove il maggior numero di procedimenti è incardinato presso il Tribunale di Prato.

Peraltro, proprio la situazione della Toscana ci consente di affermare che la gran parte delle condotte di sfruttamento rimane sommersa: esistono studi secondo cui esistono massicce sacche di sfruttamento in altre aree della regione come, ad esempio, il chianti, il senese, il grossetano e il pisano, dove

[13] Se, inizialmente, nella fattispecie di base, il caporale era punito con una pena dai 5 agli 8 anni e con la multa da 1000 a 2000 euro per ogni lavoratore sfruttato; oggi sia il caporale che il datore di lavoro rispondono di una pena da 1 a 6 anni e con la multa da 500 a 1000 euro per ogni lavoratore sfruttato; se ricorrono violenza o minaccia, invece, si applica una pena dai 5 agli 8 anni e una multa dai 1000 ai 2000 euro per ogni lavoratore sfruttato, ulteriormente aggravata da un terzo alla metà se il numero dei lavoratori sfruttati è superiore a tre; se vengono impiegati minori; se i lavoratori sono stati esposti a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle prestazioni da svolgere e alle condizioni di lavoro.

[14] Cfr. A. Di Martino, *Tipicità di contesto a proposito dei cd. indici di sfruttamento dell'art. 603 bis c.p.*, in http://www.adir.unifi.it/laboratorio/.

è frequente lo sfruttamento di cittadini pakistani impiegati nella lavorazione del cuoio. Ci sono poi giunte numerose segnalazioni che riguardano l'area metropolitana di Firenze, dove molti imprenditori cinesi hanno spostato la loro produzione perché nella Provincia di Prato i controlli svolti nell'ambito del Piano Regionale Lavoro Sicuro[15] sono molto più frequenti e pervasivi. Inoltre, anche se dalla legge 199 sembra che lo sfruttamento lavorativo riguardi pressoché esclusivamente il lavoro agricolo, come testimonia il fatto che l'articolo del codice penale per il suo contrasto è stato riformulato da una legge rubricata «disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni di lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e del riallineamento retributivo nel settore agricolo», su 260 inchieste monitorate, sono ben 97 le vicende che riguardano comparti produttivi diversi, molte delle quali di competenza di Procure del Centro e del Nord Italia.

L'agricoltura è sicuramente il settore maggiormente rappresentato (sono 163 i procedimenti seguiti in cui le presunte vittime venivano impiegate nella raccolta e trasformazione di frutta e verdura). Ma, al tempo stesso, emerge che lo sfruttamento interessa ogni attività che non richiede un alto grado di specializzazione e in cui la domanda di lavoro è superiore all'offerta. I settori maggiormente colpiti sono quello manifatturiero e della lavorazione dei tessuti, dell'allevamento, della pesca, della lavorazione delle carni, del volantinaggio e dell'edilizia. Significative anche le inchieste nei settori della logistica e del turismo delle Procure di Padova, Foggia, Rovereto, Vercelli, Siena, Napoli, Forlì, Pavia e Milano; due procedimenti, di competenza delle Procure di Pesaro e di Civitavecchia, in cui i lavoratori venivano impiegati come metalmeccanici; un'indagine, di Busto Arsizio, in cui le vittime erano costrette a guidare camion in pessime condizioni per un numero di ore di molto superiore a quelle consentite.

[15] Si tratta del Piano Straordinario Regionale per il Lavoro Sicuro approvato dalla Regione Toscana per il quadriennio 2014-2019 dopo l'incendio di un capannone cinese in cui, nel 2013, morirono sette operai cinesi. Il Piano ha permesso l'assunzione straordinaria di 74 tecnici per la prevenzione, attivi sui territori di Prato, Firenze e Pistoia, con l'obiettivo di intensificare i controlli sulle aziende di titolarità cinese. Prima dell'implementazione del progetto regionale «Lavoro Sicuro» era già attiva una specifica tipologia di controlli e ispezioni, denominata interforze, poiché composta da personale appartenente a diverse istituzioni ed enti. A differenza dei controlli del progetto di Lavoro Sicuro, che mirano principalmente all'accertamento della sicurezza degli impianti, dell'igiene e delle misure di prevenzione degli infortuni, le competenze delle ispezioni interforze sono assai più estese. Nei controlli interforze, gli accessi alle aziende sono effettuati da squadre miste composte da personale di Guardia di Finanza, Asl, Inps/ Inail, Direzioni Territoriali del Lavoro (DTL), Vigili del Fuoco, Polizia provinciale e municipale, Agenzia delle Entrate, Agenzia dei Monopoli e delle Dogane, sotto il coordinamento dei Carabinieri o della Polizia.

Un'inchiesta di Barcellona Pozzo di Gotto, in cui si procede nei confronti del titolare di una catena di supermercati; un procedimento a Reggio Emilia a carico dei titolari di due importanti società di sicurezza attive su tutto il territorio nazionale; due inchieste condotte dalle procure di Civitavecchia e Siracusa, in cui sono imputati i titolari di alcune imprese multi-servizi; quattro procedimenti, nel Friuli Venezia Giulia, in cui le vittime di sfruttamento operavano nella cantieristica navale. Significative sono anche le mancanze di inchieste: ci sono alcune attività che si sottraggono ai controlli degli organi ispettivi, primo fra tutti il lavoro domestico, dove il Laboratorio è riuscito ad intercettare solo quattro inchieste in cui le vittime erano impiegate in attività di cura. Questo dato è in controtendenza con molte ricerche che fanno emergere che chi svolge lavoro di cura è particolarmente esposto allo sfruttamento[16].

### *4.4. Il mito dei difetti del nuovo 603 bis c.p.*

Una delle critiche più ricorrenti alla riforma del 2016 era che la riscrittura degli indici di sfruttamento, accompagnata dall'irrilevanza della violenza o minaccia per il perfezionarsi del reato, avrebbero reso applicabile l'art. 603 *bis* c.p. anche a fatti bagatellari, punibili con una semplice contravvenzione *ex* D.Lvo 276/2003. Questa preoccupazione trova ampia smentita nelle inchieste oggetto di monitoraggio: sono, infatti, solo 5 i procedimenti seguiti in cui gli inquirenti non hanno contestato l'art. 603 *bis* c.p. nella sua forma aggravata e, nella maggior parte dei casi, lo sfruttamento lavorativo concorre con altre fattispecie, come l'associazione per delinquere (art. 416 c.p.), il riciclaggio (art. 648 bis c.p.) o i reati fiscali di cui al D.Lvo 274/2000.

Inoltre, in tutte le inchieste è stata riscontrata la presenza di almeno due indici di sfruttamento. Le irregolarità più frequenti sono quelle relative alla quantificazione della retribuzione, che sistematicamente si assesta al di sotto dei minimi previsti dai contratti collettivi, e alla violazione delle norme in materia di igiene e sicurezza sul lavoro (art. 603 *bis* comma 3, n. 1 e 3 c.p.). Gli inquirenti ritengono integrato quest'ultimo indicatore sia quando le vittime sono costrette a lavorare in ambienti che non sono stati messi in sicurezza od in assenza dei dispositivi minimi richiesti dallo svolgimento di particolari mansioni, sia quando le condizioni di trasporto offerte dai caporali sono particolarmente precarie. Nel foggiano, ad esempio, per aumentare la

[16] Cfr., per tutti, European Union Agency For Fundamental Rights, *Grave sfruttamento lavorativo dei lavoratori migranti: la relazione della FRA esorta alla tolleranza zero nei confronti di questo fenomeno*, in https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/pr-2019-severe-labour-exploitation_it.pdf.

capienza dei veicoli, vengono spesso installate, al posto dei sedili, delle panche di legno. Queste inaccettabili condizioni di trasporto sono state la principale ragione per cui, nell'agosto 2018, alcuni braccianti che rientravano da lavoro sono rimasti coinvolti in un incidente mortale.

Data la rilevanza dei fatti perseguiti, l'art. 603 *bis* c.p. sembra, addirittura, proteggere i datori di lavoro dalle ben più severe punizioni alle quali andrebbero incontro se venissero loro contestate le fattispecie di estorsione aggravata (art. 629 c.p.), riduzione in condizioni di schiavitù (art. 600 c.p.) e tratta di esseri umani (art. 601 c.p.). L'estorsione e la riduzione in schiavitù sembrano aver acquisito, dopo l'introduzione del nuovo 603 bis, un loro ambito applicativo distinto dallo sfruttamento lavorativo. Diverso è il discorso per la tratta di esseri umani che, dopo le modifiche del 2014 finalizzate a recepire la direttiva 2011/36/UE[17], non richiede più che il reclutamento avvenga in uno stato diverso da quello in cui le vittime vengono sottoposte a condizioni di sfruttamento e non presuppone nemmeno che l'agente instauri su di esse uno «stato di soggezione totale e continuativa», ritenendo sufficiente «l'approfittamento di una situazione di vulnerabilità»[18]. La nuova fattispecie di tratta potrebbe, in astratto, essere utilizzata in vari procedimenti in cui, ad oggi, si contesta l'art. 603 *bis* C.P: e, se ciò avvenisse, evidentemente, i colpevoli andrebbero incontro ad un trattamento sanzionatorio decisamente peggiore, in quanto il delitto è punito con una pena dagli 8 ai 20 anni.

Quello prospettato non è uno scenario inverosimile: il 20 dicembre 2019, all'esito di giudizio abbreviato, il Tribunale di Catania ha pronunciato la prima condanna per tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo nei confronti di tre caporali condannati, rispettivamente, a 20 anni, 17 anni ed 8 mesi e 10

[17] Si fa riferimento alle modifiche introdotte con D.Lvo 24/2014 che hanno profondamente modificato la struttura della norma, recependo la definizione di tratta contenuta nella Direttiva 2011/36/UE, concernente la prevenzione, la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, a sua volta coerente con la definizione già contenuta nella Convenzione di Palermo del 2000 e nella Convenzione di Varsavia del 2005.

[18] Questo il primo comma della disposizione attualmente in vigore: «È punito con la reclusione dagli 8 ai 20 anni chiunque recluta, introduce nel territorio dello Stato, trasferisce la di fuori di esso, trasporta, cede l'autorità sulla persona, ospita una o più persone che si trovano nelle condizioni di cui all'art. 600 c.p., ovvero, realizza le stesse condotte su una o più persone, mediante inganno, violenza, minaccia, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di vulnerabilità di inferiorità fisica, psichica o di necessità, o mediante promessa o dazione di denaro od altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità, al fine di indurle o costringerle a prestazioni lavorative, sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportano lo sfruttamento o a sottoporsi al prelievo di organi».

anni[19]: in questo caso il reclutamento delle vittime avveniva direttamente in Romania[20]. La cosa interessante è che, per i medesimi fatti, la Procura di Ragusa sta ancora procedendo nei confronti dei datori di lavoro, imputati per il semplice sfruttamento lavorativo *ex* art. 603 *bis* c.p. Sarà interessante vedere se, vista la sentenza del Tribunale di Catania, la Procura deciderà di riqualificare i fatti in termini di tratta e trasmetterà gli atti alla DDA o se, invece, rimarrà ferma l'imputazione per intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro e, in tale ultimo caso, dato che la condotta incriminata è la stessa, occorrerà capire quale è il fondamento di questa scelta.

La seconda obiezione che ha accompagnato la riforma del 2016 riguardava l'indeterminatezza della fattispecie. Si era, infatti, da più parti, sostenuto che l'art. 603 *bis* c.p., nella parte in cui prevedeva i cosiddetti «indici» e, cioè, delle situazioni di contesto che, pur non essendo elementi costitutivi del reato, dovevano essere valorizzate dal giudice per accertare lo sfruttamento, appariva eccessivamente vago e riservava al giudice un margine di discrezionalità che rischiava di degenerare in arbitrio. In realtà, leggendo gli atti dei procedimenti in corso, la sensazione che l'art. 603 *bis* c.p. sia una fattispecie indeterminata, capace di attrarre situazioni estremamente eterogenee, cede il passo all'idea che gli indicatori non rendano più libera la decisione del giudice ma, al contrario, la guidino, vincolandola all'esistenza di condizioni di sfruttamento oggettivamente ricorrenti. In altri termini, pur nella loro diversità, le vicende prese in considerazione dagli inquirenti presentano delle caratteristiche oggettive che contraddistinguono un livello di rilevanza dello sfruttamento tendenzialmente omogeneo.

Nel novembre 2019, nel corso del procedimento che ha portato a una delle prime sentenze di condanna per sfruttamento lavorativo nei confronti di una ditta di pronto-moda cinese di Prato, il giudice ha confermato la legittimità della previsione. La difesa dell'imputato aveva sollevato questione di legittimità costituzionale in relazione all'art. 603 *bis* c.p., lamentando proprio un'eccessiva vaghezza della fattispecie che l'avrebbe resa incapace di selezionale i fatti davvero meritevoli di sanzione penale. Il giudice, nel corso dell'udienza preliminare, ha ritenuto la questione infondata, affermando che,

[19] Gli inquirenti, in quella vicenda, hanno contestato associazione per delinquere (art. 416 c.p.), finalizzata alla tratta di esseri umani (art. 601 c.p.) aggravata dall'aver provocato un grave pericolo per la vita e l'integrità psico-fisica delle vittime, dall'aver agito nei confronti di minori (art. 602 *ter* lett. a) e c) c.p.) e al fine di commettere od agevolare la commissione dei delitti di cui agli artt. 600, 601 e 602 c.p. (art. 602 ter comma 2 c.p.).

[20] Il reclutamento delle vittime direttamente nel loro paese di origine è una circostanza abbastanza ricorrente; il Laboratorio ha intercettato almeno altre tre inchieste in cui lo sfruttamento era preceduto da tale fase: in tutte e tre, stando alla stampa, è stato contestato l'art. 603 *bis* c.p.

in realtà, la combinazione dei due elementi attorno ai quali è costruita la condotta – approfittamento dello stato di bisogno e indicatori –, in uno con il bene giuridico tutelato, non crea indeterminatezza, ma consente di selezionare in maniera adeguata le condotte che si traducono in una lesione della dignità umana tale da giustificare una reazione più severa dell'applicazione di un semplice illecito contravvenzionale[21].

### *4.5. Responsabili, vittime e caratteri ricorrenti dello sfruttamento lavorativo*

Anche se l'utilizzo dell'art. 603 *bis* c.p. è limitato a vicende gravi, il fatto che violenza e minaccia siano, oggi, una semplice aggravante (art. 603 *bis* comma 2 c.p.) consente, come accennato, di procedere in contesti in cui lo sfruttamento è stato imposto con modalità più subdole. Questo è un cambiamento molto importante, in quanto rende punibili anche episodi in cui è lo stesso lavoratore ad offrirsi sul mercato occupazionale, accettando o proponendo condizioni non dignitose spinto dal proprio «stato di bisogno», il cui abuso resta un presupposto costitutivo della fattispecie di reato. La possibilità di punire forme di abuso meno palesi è stata ampiamente utilizzata dalle Procure, come emerge chiaramente dal fatto che, nella quasi totalità delle inchieste monitorate, violenza e minaccia, quasi sempre presenti, intervengono, come detto, in un momento successivo rispetto all'instaurazione del rapporto di lavoro.

Si tratta, cioè, di modalità della condotta che non vengono utilizzate per persuadere il lavoratore ad accettare particolari condizioni che, altrimenti, avrebbe rifiutato; bensì di mezzi di cui ci si avvale per mettere a tacere eventuali rivendicazioni delle vittime quando, ad esempio, non viene loro

[21] Cfr., Verbale di Udienza Preliminare del 17.07.2019: «Non condivide minimamente questo Giudice quelle valutazioni critiche di cui all'art. 603 bis c.p. laddove si paventa un'indefinitezza della fattispecie e del bene giuridico, squalificando la norma a fattispecie in cerca di oggetto di tutela. Ritenere auspicabile in vista di una maggiore specificità del bene giuridico tutelato dalla norma, che questo in essa avrebbe dovuto meglio individuarsi nella tutela della vita, incolumità personale e libertà personale, beni già tutti tutelati da altre norme incriminatrici applicabili al settore del lavoro, significa disconoscere le specificità della norma in questione […] che è l'attuale porto e traduzione concreta, quale il Legislatore ha inteso dare all'oggi dei principi fondamentali di cui agli artt. 1-4 Cost. Il bene giuridico ha una funzione di definizione della tipicità della fattispecie nei contenuti di cui, a ciò che la norma intende concretamente ed effettivamente garantire nel rispetto del principio di offensività. La paventata vaghezza delle nozioni di sfruttamento e approfittamento viene meno con l'interpretazione costituzionalmente orientata in attuazione dei principi espressi precedentemente nell'ambito della, da approfonditamente definire nell'ambito giurisprudenziale, relazione con lo stato di bisogno».

corrisposta neanche la bassissima retribuzione promessa. Inoltre, questa innovazione nel testo normativo ha consentito agli inquirenti di rivolgere la loro attenzione non solo ai contesti in cui i lavoratori prestano la loro opera in nero, ma anche a situazioni in cui le vittime risultano formalmente assunte, almeno per un periodo: nella maggior parte dei procedimenti monitorati, invero, le vittime erano titolari di un regolare contratto di lavoro.

Si tratta comunque di situazioni in cui il contratto serve unicamente a mascherare lo sfruttamento: in alcuni casi, il datore di lavoro ricorre a schemi negoziali per prestazioni flessibili come, ad esempio, part-time a tempo determinato (molto utilizzati nei settori del pronto-moda e della logistica) o contratti per prestazioni occasionali (di cui si fa un largo uso nelle attività legate alla ristorazione od al volantinaggio); in altri, invece, offre al lavoratore un contratto a tempo determinato che viene periodicamente rinnovato, magari trasferendo i rapporti di impiego a cooperative fittizie. A prescindere dall'esistenza di un contratto e dal tipo di accordo usato, le condizioni imposte sono del tutto assimilabili a quelle di chi lavora in nero: le vittime sono impiegate sempre per un numero di giorni e un monte ore nettamente superiore rispetto a quello previsto dall'accordo e, per l'attività di straordinario, vengono retribuite meno di quanto prevede la contrattazione collettiva o, in alcuni casi, non sono retribuite affatto. Sono state anche riscontrate delle vicende in cui, anche se i lavoratori, al momento del pagamento, ricevevano effettivamente quanto indicato in busta paga, dovevano successivamente stornare gran parte del loro stipendio al datore di lavoro.

Infine, è frequente il ricorso alla regolarizzazione postuma, quando è possibile registrare *ex post* il numero di giornate svolte, come avviene in agricoltura, il che consente di evitare sanzioni. In questi casi, il datore di lavoro adempie all'obbligo dichiarativo solo in occasione di ispezioni sui luoghi di lavoro, oppure si limita a denunciare le giornate necessarie per accedere alla disoccupazione agricola e lascia che sia l'Ente previdenziale a remunerare la maggior parte dell'attività svolta. Dal primo Ad Aprile di quest'anno è finalmente entrata in vigore, dopo due proroghe, l'art. 8 l. 199/2016 che impone al datore lavoro di comunicare le ore effettivamente lavorate alla scadenza del mese successivo a quello in cui le prestazioni sono state effettuate, analogamente a quanto avviene per gli altri comparti produttivi[22]. Anche questo importante passo non è un'arma efficace contro lo sfruttamento: per evitare

[22] Cfr., per l'ultima proroga, art. 10, comma 4 *bis*, D.L. art. 142/2019. La previsione introduce un notevole cambiamento perché, invece, fino ad oggi, in agricoltura si seguiva un particolare sistema di dichiarazione, detto DMAG, secondo cui le comunicazioni venivano effettuate entra il mese successivo al trimestre. Con evidente difficoltà nel ricostruire, a ritroso, le giornate lavorative, sia per il lavoratore, sia per gli organi di controllo.

il mal costume della comunicazione postuma *ad hoc*, si dovrebbe considerare quello in agricoltura come un lavoro a chiamata e, analogamente a quanto succede per questi tipi di lavoro, imporre la comunicazione preventiva.

La rilevazione del Laboratorio mostra che la diffusa presenza di contratti «parziali» o di copertura si accompagna al dato che, nella maggior parte delle inchieste, le vittime sono persone regolarmente presenti sul territorio italiano e, in almeno 15 procedimenti, sono coinvolti lavoratori italiani. Come già ricordato, sono almeno due gli italiani vittime delle pesantissime condizioni di lavoro loro imposte in agricoltura. La speranza che una sanatoria dei lavoratori illegalmente soggiornanti sul nostro territorio possa contrastare lo sfruttamento si scontra con la dura realtà dei dati: la regolarità dello *status*, di per sé, non consente di uscire dalle condizioni di vulnerabilità. Fino all'entrata in vigore del «decreto Salvini», la maggior parte dei lavoratori sfruttati non era irregolarmente soggiornate. Una qualche forma di regolarizzazione avrebbe sicuramente l'indubbio merito di riparare ai danni causati dalla, probabilmente incostituzionale, abolizione della protezione umanitaria, ma sarebbe un piccolo contributo alla lotta contro lo sfruttamento.

Molte delle vittime straniere proviene dall'Est Europa[23], ma la categoria maggiormente a rischio di sfruttamento sia lavorativo, che sessuale non è quella degli irregolari, ma dei richiedenti asilo; e tale dato in linea con il trend che l'UNODC ha rilevato a livello internazionale[24]. Tra le inchieste seguite, particolarmente allarmanti sono il contesto emerso in una vicenda di competenza della Procura di Cosenza in cui, tra le 13 persone rinviate a giudizio *ex* art. 603 *bis* c.p., figurano anche i gestori dei centri di accoglienza straordinaria che ospitavano i migranti; e un episodio di sfruttamento di cui si sta occupando la Procura di Urbino, dove il datore di lavoro si recava direttamente nei CAS per reclutare lavoratori da impiegare nella sua ditta. In questo ultimo caso, sono stati gli operatori del Centro a segnalare i fatti alle autorità competenti.

Infine, un indubbio merito della riforma è stato quello di rendere punibili i datori di lavoro, anche a prescindere dall'esistenza di un caporale: ciò ha permesso alle Procure di agire su contesti in cui la figura dell'intermediario è del tutto assente, come avviene nei comparti produttivi e nelle zone in cui non c'è bisogno di un soggetto che faciliti l'incontro tra domanda e offerta di lavoro o che eroghi ai lavoratori servizi accessori, quali trasporto, alloggio e pasti.

[23] Dei 46 procedimenti dei quali è stato possibile visionare gli atti, sono 14 le inchieste in cui sono coinvolte vittime dell'Est Europa: il dato è significativo, se si considera che per le inchieste ancora segretate, spesso non è possibile ricostruire la provenienza di tutte le vittime coinvolte.

[24] Cfr., UNODC, *Global report on trafficking in persons, 2016,* 61 e 63, in https://www.unodc.org/unodc/data-and-analysis/glotip.html.

Per il settore agricolo questo è molto rilevante per le zone in cui la produzione avviene in serra, come nella zona della «fascia trasformata» di Ragusa dove, proprio perché la figura del caporale è marginale, per anni, le inchieste sono state assenti, nonostante le numerose segnalazioni contenute in varie ricerche e reportage giornalistici[25]. Nonostante la diretta punibilità, ex art. 603 *bis* c.p., dei datori di lavoro, da un'analisi dei procedimenti monitorati si registra ancora una certa difficoltà a procedere anche nei confronti della parte datoriale, quando il reclutamento e l'organizzazione del lavoro sono stati affidati ai caporali. In questi casi, infatti, le Procure orientano le indagini principalmente verso la condotta dell'intermediario, a meno che il coinvolgimento del datore di lavoro non emerga in maniera eclatante.

Non possiamo escludere che poi le inchieste proseguano raggiungendo i datori di lavori, ma è evidente che, in prima battuta, si colpiscono solo gli intermediari. Questo avviene soprattutto nel Nord Italia, dove l'attività di reclutamento è organizzata e attuata tramite la creazione di cooperative spurie od agenzie di somministrazione, che assumono formalmente i lavoratori alle loro dipendenze per svolgere attività di vario tipo in favore di terzi soggetti legati agli intermediari da contratti di appalto (art. 1655 c.c.) o somministrazione di manodopera (art. 29 d.lvo 276/2003). Simili moduli organizzativi sono funzionali all'esternalizzazione di singoli servizi o di fasi della produzione ma, in molti casi, vengono utilizzati per creare un'interposizione che rende impossibile ricostruire l'intera filiera dello sfruttamento. L'esternalizzazione recide, infatti, il rapporto diretto tra beneficiario della prestazione e lavoratore per cui, non solo diventa difficile dimostrare un coinvolgimento del primo nella creazione di condizioni di sfruttamento (ad esempio, nella determinazione degli orari di lavoro e del salario o nella concreta organizzazione dell'attività lavorativa e nella predisposizione di adeguati dispositivi di sicurezza) ma, quando l'attività esternalizzata si svolge in locali diversi da quelli del committente, è anche arduo dimostrare che egli era consapevole delle condizioni di lavoro imposte.

Emblematico di questa tendenza è un procedimento, di competenza della Procura di Civitavecchia, che vede coinvolti i gestori di una cooperativa che avrebbe impiegato circa 300 lavoratori, quasi tutti italiani, in varie province laziali, in condizioni di sfruttamento. La peculiarità della vicenda sta nel fatto che i gestori della cooperativa, nel corso degli anni, avevano contattato i titolari di diverse ditte e società, prospettando loro un notevole risparmio di

[25] Cfr., per tutti (altri lavori sullo sfruttamento in questa zona sono elencati nella pagina dedicata ai «Contributi di ricerca» del sito web del Laboratorio http://www.adir.unifi.it/laboratorio/), A. Sciurba, *Effetto serra. Le donne rumene nelle campagne del ragusano*, 2013, http://www.adir.unifi.it/rivista/2013/ragusa.htm.

spesa attraverso il licenziamento degli operai e l'esternalizzazione dei servizi alla cooperativa. In questo caso, alcuni lavoratori sono risultati completamente ignari del «cambio» di datore di lavoro e ne hanno preso atto solo con la consegna delle buste paga contenenti le nuove indicazioni e le conseguenti condizioni peggiorative.

### *4.6. La difficoltà di funzionamento degli strumenti di prevenzione*

Per niente rassicurante è il quadro che emerge dal monitoraggio degli strumenti che la l. 199/2016 aveva affiancato all'art. 603 *bis* c.p. in chiave di prevenzione del fenomeno e di tutela delle vittime di sfruttamento, ossia la protezione sociale ex art. 18 T.U.I. e il controllo giudiziale in azienda finalizzato alla regolarizzazione dei lavoratori. Merita spendere qualche parola sul perché, tra le misure di prevenzione dello sfruttamento e protezione delle vittime, rientra anche la loro presa in carico sociale finalizzata al soddisfacimento dei bisogni immediati e ad un loro rapido inserimento lavorativo in contesti di legalità. Solo nel momento in cui si avrà l'impressione che l'attivazione del percorso consegua, in maniera automatica, alle denunce i lavoratori saranno spinti a segnalare le loro condizioni e, quindi, a creare una barriera dissuasiva al loro impiego sfruttato. Finché non verrà attivato un simile meccanismo virtuoso, come detto, i prestatori d'opera percepiranno l'inchiesta contro gli sfruttatori, prima di tutto, come un pericolo per i loro magri guadagni.

#### *4.6.1. La mancata protezione delle vittime di sfruttamento*

Il dato più preoccupante concerne la mancata attivazione del percorso di protezione sociale previsto dall'art. 18 D.Lvo 286/1998 anche se, nella stragrande maggioranza dei casi, ciò sarebbe stato possibile. Tolti, infatti, 5 procedimenti, in tutti gli altri casi, come detto, gli inquirenti hanno registrato episodi di violenza o minaccia in danno dei lavoratori nella fase di esecuzione del rapporto di lavoro consistenti in aggressioni verbali o fisiche, ovvero nella minaccia di licenziamento. Questi episodi consentono il ricorso alla protezione delle vittime. Nonostante ciò, il Laboratorio ha registrato una sola indagine, di competenza della Procura di Foggia, in cui è stata richiesta e ottenuta l'attivazione del programma. Questa inchiesta è anche un indicatore importante del fatto che la protezione prevista dall'art. 18 T.U.I. non si impernia sulla concessione di un permesso di soggiorno, che è del tutto eventuale, ma attiva, prima di tutto, una presa in carico sociale[26]. Tutti i lavoratori per i quali

[26] Cfr. D. Genovese E. Santoro, «L'articolo 18 (T.U. Immigrazione) e il contrasto dello

la Procura di Foggia ha chiesto e ottenuto l'attivazione della protezione ex art. 18 erano regolarmente presenti sul territorio. Il precorso ha sicuramente consentito ai pochi il cui permesso di soggiorno era in scadenza (e non più rinnovabile in conseguenza del «decreto Salvini») di ottenere un nuovo titolo rinnovabile e convertibile ma, soprattutto, ha offerto a tutte le vittime, che vivevano in *container* messi a disposizione dal datore di lavoro e sequestrati nel corso del processo penale, di usufruire di un alloggio dignitoso. La contemporanea attivazione dell'amministrazione giudiziale ha consentito loro di non perdere il lavoro: questo percorso ci sembra un modello virtuoso.

Va detta una parola sulla scelta di alcune Procure che, in tre occasioni, per le vittime straniere e irregolari, hanno richiesto il permesso di soggiorno previsto dall'art. 22 comma 12 *quater* D.Lvo 286/1998[27]. Il caso più significativo è rappresentato da un'inchiesta, di competenza della Procura di Rovigo, che vede coinvolti numerosi lavoratori stranieri impiegati in agricoltura e che ha preso avvio dalla segnalazione dell'operatore di una cooperativa che li ospitava. Questa scelta sorprende, perché il presupposto di questo permesso e, cioè, la fattispecie disegnata dall'art. 22 comma 12 *bis* lettera c), dovrebbe ritenersi implicitamente abrogata con l'entrata in vigore del nuovo articolo 603 *bis* c.p.

Il comma 12 *bis* prevede che, se gli stranieri irregolari sono fatti lavorare in condizioni di «particolare sfruttamento» lavorativo, chi li impiega rischia una pena da 8 mesi a 4 anni e mezzo; l'art. 603*bis* c.p., invece, prevede che chi si rende colpevole di sfruttamento non aggravato sia punito con una pena da 1 a 6 anni reclusione, con un aumento da un terzo alla metà nei casi di «grave sfruttamento lavorativo» richiamati dall'art. 22 comma 12 *bis* lettera c) del T.U. immigrazione. Se non si considerasse abrogata questa disposizione e la si continuasse ad applicare a chi sfrutta stranieri irregolari, l'effetto sarebbe

sfruttamento lavorativo: l'immaginazione giuridica tra libertà e dignità», *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali,* 159/2018, pp. 543-579, per versione estesa cfr. https://www.academia.edu/39333323/LARTICOLO_18_T.U._IMMIGRAZIONE_E_IL_CONTRASTO_DELLO_SFRUTTAMENTO_LAVORATIVO_LA_FANTASIA_DEL_GIURISTA_TRA_LIBERT%C3%80_E_DIGNIT%C3%80.

[27] L'art. 22 comma 12 *quater* D.lvo 286/1998 è strettamente legato all'art. 22 comma 12 *bis* D.lvo 286/1998 e dispone: «nelle ipotesi di particolare sfruttamento lavorativo di cui al comma 12 bis, è rilasciato dal questore, su proposta o con il parere favorevole del Procuratore della Repubblica, allo straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro, un permesso di soggiorno». Ai sensi dell'art. 22 comma 12 quinquies D.lvo 286/1998, «il permesso di soggiorno di cui al comma 12 quater ha durata di sei mesi e può essere rinnovato per un anno o per il maggior periodo ricorrente alla definizione del processo penale. Il permesso di soggiorno è revocato in caso di condotta incompatibile con le finalità dello stesso, segnalata dal Procuratore della Repubblica o accertata dal questore, ovvero qualora vengano meno le condizioni che nel hanno giustificato il rilascio».

quello, non di contrastare lo sfruttamento lavorativo, ma di indurre gli sfruttatori a scegliere, come vittime, gli stranieri irregolari invece delle persone regolarmente presenti sul territorio o dei cittadini italiani o comunitari.

Al di là delle considerazioni dogmatiche che guardano ai rapporti tra fattispecie[28], un esito di questo tipo sarebbe una vera nemesi storica, dato che la disposizione di cui l'art. 22 comma 12 *bis* lett. c) fu introdotta per dare attuazione alla Direttiva del 2009, che chiedeva agli Stati di scoraggiare l'assunzione di lavoratori irregolarmente presenti, la quale era considerata il principale fattore di attrazione di ingressi irregolari nell'Unione Europea. Comunque, il permesso previsto da questa disposizione è stato rilasciato con il contagocce ed era privo di ogni efficacia preventiva, non prevendendo una presa in carico sociale e avendo una durata strettamente legata, non alle esigenze di protezione sociale, ma all'andamento e agli esiti del procedimento processo penale[29]. Esso era quindi di nessuna utilità per lavoratori che si rassegnano allo sfruttamento spinti dalla condizione di bisogno e vulnerabilità sociale e che, con l'avvio del processo, rimangono spesso senza occupazione, senza avere la possibilità di accedere ad un impiego alternativo. Come ci hanno detto i lavoratori sfruttati durante varie ricerche sul campo, «il permesso di soggiorno non si mangia».

### *4.6.2. Prime applicazioni del controllo giudiziario in azienda*

Il controllo giudiziario in azienda introdotto dalla L. 199/2016 è uno strumento del tutto nuovo, per le sue caratteristiche, nel panorama giuridico italiano che, come si è accennato, persegue l'obiettivo di eliminare le condizioni di sfruttamento e garantire l'impiego dei lavoratori. L'istituto è stato creato per preservare la continuità dell'attività imprenditoriale nel corso del procedimento penale ogni volta in cui la sospensione potrebbe «danneggiare i livelli occupazionali», ovvero «compromettere il valore economico del complesso aziendale» (art. 3 l.199/2016).

---

[28] Cfr., in proposito, A. di Martino, *Sfruttamento del lavoro. Il valore del contesto nella definizione del reato*, Mulino, 2019.

[29] Presupposto indispensabile per il rilascio del titolo, infatti, è costituito dalla presentazione di una «denuncia» e dalla «cooperazione nel procedimento penale» (art. 22 comma 12 *quater* TUI). L'apporto conoscitivo è, in questa prospettiva, essenziale, anche perché l'art. 22 comma 12 *quinquies* TUI prevede che il permesso, come è stato concesso, possa essere revocato, non solo in caso di condotta incompatibile con le finalità dello stesso, ma anche qualora vengano meno le condizioni che ne hanno giustificato il rilascio. Questo significa che se, ad esempio, l'indagato decide di patteggiare nel corso delle indagini; il procedimento si chiude con un'archiviazione od una sentenza di non luogo a procedere; vengono raccolte prove talmente rilevanti da rendere superfluo il contributo della persona offesa, lo straniero potrebbe vedersi revocato il titolo di soggiorno ottenuto.

La caratteristica che lo differenzia dall'amministrazione controllata di cui al cosiddetto «codice antimafia» è rappresentata dal fatto che l'imprenditore indagato, nell'esercizio della sua attività, non è sostituito, bensì affiancato, da un amministratore, esperto in gestione aziendale. L'attività dell'amministratore non comporta, tuttavia, alcuna ingerenza nelle scelte di merito relative alla gestione dell'attività, che restano di competenza dell'imprenditore. In altri termini, all'amministratore è affidato esclusivamente il controllo sulla legalità dell'impresa, soprattutto sulle condizioni di impiego dei dipendenti, sulle quali deve periodicamente riferire alle autorità procedenti; ovviamente, tale attività diventa più «partecipativa» e, cioè, incidente sulla gestione complessiva, nel caso in cui, nei confronti dell'indagato, sia stata disposta una misura cautelare custodiale.

Le ricerche del Laboratorio hanno riscontato oggettive difficoltà nell'utilizzo di tale strumento. In primo luogo, a dispetto del consistente numero di inchieste monitorate, sono solo sette i procedimenti – di competenza delle Procure di Modena, Siracusa, Foggia, Bari e Macerata – in cui, nel corso delle indagini, l'azienda è stata sottoposta a controllo. A queste si aggiunge una vicenda, di competenza delle Procure di Pavia e Milano, che vede coinvolto un colosso della logistica nei confronti del quale, invece del controllo giudiziario in azienda di cui alla l. 199/2016, è stata disposta l'amministrazione controllata prevista dall'art. 34 del cd. «Codice antimafia», revocata nel febbraio 2020.

Si può ipotizzare che la parsimonia nel suo uso dipenda, in larga parte, dal fatto che il controllo giudiziario non è uno strumento di facile utilizzo, per varie ragioni. Prima di tutto, per poter funzionare, il meccanismo richiede che i tempi necessari per avviare la procedura siano ridotti al minimo: solo tempi ristrettissimi possono far sì che i lavoratori, nell'attesa, non sentano il bisogno di cercare un altro impiego alle medesime condizioni. Occorre poi che l'amministratore sia un soggetto munito di adeguate competenze, capace di svolgere il ruolo di «garante della legalità» che la legge gli attribuisce, dimostrando che l'attività economica su cui interviene è sostenibile e competitiva anche se viene svolta nel rispetto dei diritti dei lavoratori. Da tale ultimo punto di vista, quindi, l'istituto si rivela particolarmente utile all'emersione delle attività in cui lo sfruttamento dei dipendenti è finalizzato alla massimizzazione del profitto dei datori di lavoro, e, eventualmente, degli intermediari, a discapito della sua equa condivisione con i lavoratori.

È evidente che, quando si procede nei confronti di un'agenzia di somministrazione di manodopera, se chi gli ha affidato la commessa, può rivolgersi ad un altro soggetto che fornisce lo stesso servizio praticando condizioni di lavoro sfruttato, ovviamente, l'agenzia, costretta dal controllo giudiziario a praticare condizioni lavorative eque, rischia di essere espulsa dal mercato,

come è avvenuto nel caso delle società di Milano e Pavia[30]. È dunque fondamentale che tutti i *competitors* nella fornitura del servizio operino in condizioni di legalità.

[30] Per un approfondimento, https://www.ilsole24ore.com/art/caporalato-anche--logistica-multinazionale-commissariata--ACl81kC?refresh_ce=1.

# 5.
# Ipotesi per la determinazione di un salario equo per i lavoratori agricoli

*di Nadia Gastaldin, Gaetano Martino e Luca Turchetti*[*]

## *5.1. Premessa*

Il presente lavoro riguarda una semplice elaborazione empirica rivolta ad esplorare il rapporto tra livello del prezzo del prodotto agricolo e livello di salario per il lavoro agricolo dipendente. Al centro dell'attenzione vi è il lavoro impegnato in periodi di tempo determinati, dal momento è questa la forma prevalente nei fenomeni presi in considerazione in questo volume.

Il rapporto tra prezzo del prodotto e salario concerne la distribuzione del valore realizzato dall'impresa. Si tratta di un tema che ha importanti fondamenta implicazioni teoriche. Nessuna delle teorie economiche di riferimento viene qui presa in considerazione. Ci si propone piuttosto di esplorare la variabilità del rapporto prezzo-salario, così come si propone all'osservazione empirica e di correlare la variabilità osservata ai rapporti tra gli stadi della filiera agro-industriale.

La distribuzione del valore tra i diversi stadi della filiera ha attratto l'attenzione di studiosi e decisori politici ed è da più parti riconosciuta come ambito di analisi e confronto di primaria importanza. Il tema si correla a quello delle difficoltà pressoché insormontabili che le imprese agricole si trovano a fronteggiare in termini di rapporti con le fasi a valle di quella agricola, rapporti segnati dallo squilibrio evidente di potere contrattuale tra agricoltori e acquirenti dei prodotti agricoli. In questo contesto il livello di prezzo conseguito dall'impresa agricola per i suoi prodotti costituisce un elemento centrale per identificare le reali possibilità che l'impresa stessa ha di remunerare adeguatamente i fattori della produzione. L'indagine empirica che si propone in questo tema prende in considerazione pertanto il livello del prezzo di alcuni prodotti ortofrutticoli e ne esplora il rapporto con il livello del salario. Si tratta di un approccio basato su ipotesi che riguardano

[*] Gaetano Martino, Università di Perugia; Nadia Gastaldin, Luca Turchetti, CREA-PB Umbria.

l'efficienza e la remunerazione di tutti i fattori della produzione agraria, per ciò stesso l'indagine ha un carattere preliminare e di primo inquadramento e si cerca di fornire spunti di riflessione degni di approfondimento anche con indagini empiriche più estese e accurate.

I dati utilizzati nell'analisi sono quelli della rete RICA. Come noto si tratta di dati che, pur con qualche limitazione, possono offrire una visione di insieme e molto generale: questo è il livello dell'analisi che qui si propone. Il lavoro è organizzato come segue. Nel paragrafo 2 si presenta l'inquadramento concettuale dello studio. Si cerca qui, in particolare, di collocare il rapporto tra prezzo del prodotto e salario del lavoro dipendente nel quadro della crescente complessità delle relazioni che connotano il sistema agroindustriale. Nel paragrafo 3 si presenta il metodo dell'indagine empirica: l'analisi si concentra sui risultati economici di processi produttivi (pomodoro da industria, melone e arancio) e pone in relazione direttamente il salario scelto a riferimento con il prezzo del prodotto, con l'intento di individuare il prezzo del prodotto che garantisca un salario adeguato. Poiché si tratta di una prima esplorazione il livello di salario adottato nei calcoli ha mera valenza indicativa. I risultati dell'analisi empirica sono presentati nel paragrafo 4, mentre il paragrafo 5 propone le conclusioni dello studio.

## *5.2. I salari e la catena del valore*

### *5.2.1. L'impresa agricola e sistema agro-industriale*

La distribuzione del valore tra gli agenti che garantiscono il trasferimento dei prodotti agricoli lungo tutti gli stadi della filiera è un tema di pressante attualità. Da un lato ciò riflette la necessità per le imprese agricole di confrontarsi con intensità crescente con i meccanismi di mercato, necessità rafforzata grandemente dalla svolta strategica impressa con il Reg. 1308/2013 dall'Unione Europea. Dall'altro, il tema della distribuzione del valore è strettamente correlato al diverso potere contrattuale che gli agenti della filiera detengono essenzialmente in rapporto alla specifica struttura di mercato degli stadi in cui operano. La concentrazione delle fasi di trasformazione dei prodotti agricoli e quelle della distribuzione si traduce pertanto in minore potere contrattuale di alcuni dei soggetti della filiera, specialmente le imprese agricole (Ismea, 2014).

La constatazione di questa eterogenea distribuzione del potere contrattuale è la principale premessa dell'argomento che spiega la condizione sfavorevole delle imprese agricole nella distribuzione del valore. In sintesi, la bassa quota di valore che è attribuita alle imprese agricole, rispetto a quelle conseguite da altri attori della filiera, è motivata dalla loro debole capacità di imporre proprie condizioni nel processo di scambio. La validità dell'argomento è ampiamente

riconosciuta ed è sottoscritta da studiosi di diverso orientamento nonché assunto, sostanzialmente, alla base della stessa riflessione che guida gli indirizzi della politica agraria.

Anche in questa sede la asimmetria di potere contrattuale tra imprese agricole e imprese della trasformazione e della distribuzione fornisce un fattore esplicativo decisivo per la comprensione della distribuzione del valore tra questi soggetti. Un aspetto importante da sottolineare, tuttavia, è che tale argomento considera i rapporti tra diverse realtà di impresa. Questa osservazione, in sé ovvia, intende porre l'accento sul fatto che l'attenzione principale degli analisti e dei responsabili politici tende a concentrarsi su fenomeni *esterni* rispetto all'impresa agraria, non si spinge in profondità nei processi che pure si svolgono all'*interno* dell'impresa agraria. Questo fatto è motivato da due ragioni principali che è bene richiamare per delimitare con maggiore precisione lo spazio dell'analisi.

La prima è una ragione socio-economica. Le imprese agricole italiane – ma anche europee e non solo – sono in massima parte condotte da imprenditori che derivano dalla famiglia risorse fondamentali: il capitale fondiario – spessissimo frutto di una lunga storia di acquisizioni, passaggi ereditari, investimenti, capitalizzazione del lavoro –, le competenze professionali, la gran parte del lavoro. Se si considera che anche il capitale agrario impegnato nella produzione è, in massima parte, di proprietà dell'imprenditore (e della famiglia), appare ragionevole riconoscere che il tema della *distribuzione del valore tra i partecipanti al processo produttivo agricolo* e meno urgente che in imprese in cui i fattori della produzione (capitale e lavoro) sono apportati da soggetti giuridicamente e socialmente distinti. È lo specifico rapporto tra l'ordine sociale della famiglia – con la sua vicenda demografica – e l'ordine economico dell'impresa che connota l'agricoltura a rendere giustificabile il limite posto all'indagine economica sui processi distributivi interni all'impresa agricola.

La seconda ragione è, invece, una ragione storica. Lo sviluppo dei sistemi agroindustriali che ha segnato la seconda metà del secolo XX in tutti i Paesi a economia avanzata è stato caratterizzato da forti processi di industrializzazione (van der Ploeg, 2001), dalla progressiva acquisizione di importanza del settore della distribuzione (Reardon *et al.*, 2003), dallo sviluppo della distribuzione (Saccomandi, 1984) e delle catene globali (Gereffi *et al.*, 2005). Tali sviluppi si sono articolati nella crescita del potere oligopsonistico dei grandi gruppi del settore della distribuzione, nella diffusione di *standard* tecnologici e produttivi definiti dalle imprese di trasformazione e imposti nelle fasi agricole, nella diffusione di forme complesse di relazioni organizzative tra la fase agricola e le rimanenti nella filiera (Saccomandi, 1984).

Questo processo articolato, di profonda trasformazione, si è approfondito grandemente anche nei primi decenni del XXI secolo (Ménard, Valceschini,

2005) unendosi al progressivo emergere di altrettanto complesse relazioni istituzionali tra agricoltori, soggetti della politica agraria, responsabili di attività di controllo e monitoraggio – si pensi all'importanza acquisita dai processi di controllo qualità legati agli *standard*, inclusi quelli derivanti dall'intervento di politica agraria europea: dalle indicazioni geografiche alle prescrizioni di carattere ambientale – enti di certificazione e amministrativi. La fase agricola della filiera, pertanto, è stata progressivamente sottoposta a pressioni economiche e istituzionali crescenti che hanno favorito il formarsi al suo interno di profili orientati all'imprenditorialità e accresciuta l'importanza del fattore imprenditoriale.

Si consolida in questi anni, una fase della trasformazione delle imprese agricole, con riduzione del peso dell'impresa contadina, dei suoi processi di riproduzione e crescita di componenti imprenditoriali maggiormente segnate dall'orientamento al mercato in senso lato (van der Ploeg, 2009). Questo processo, presenta articolazioni diverse su scala planetaria e, in molte aree, è segnato anche da processi di riemersione e affermazione dell'agricoltura contadina, delineando un orizzonte di differenziazione tra piccole imprese agricole, ancora di natura contadina, e imprese capitalistiche o familiari (van der Ploeg, 2009), i cui risultati economici dipendono in modo cruciale dai rapporti di scambio che queste sono in grado di disegnare.

La lettura economico-agraria di tale processo epocale ha privilegiato l'enfasi sull'imprenditorialità. La natura imprenditoriale dell'attività agricola, identificata dalla ricerca economico-agraria nel suo fuoco essenziale di soggettività decisionale, si afferma pienamente nell'esercizio di questa capacità decisionale in aree molteplici della gestione. Non più la «semplice» pianificazione delle attività produttive per un mercato portatore della domanda (originata dal consumatore), ma un insieme articolato di problemi decisionali che investono l'insieme delle risorse aziendali e il *sistema di relazioni economiche e sociali* in cui l'agricoltore deve collocarsi e trovare la sua capacità di azione, trasformarsi cioè pienamente in imprenditore (Saccomandi, 1998; Martino, 2007).

Una implicazione qui rilevante di questo processo – in certa misura paradossale – è che quanto più si approfondisce questo processo, tanto minore è la capacità esplicativa del prezzo del prodotto per spiegare il posizionamento dell'*impresa agricola* rispetto al mercato, tanto più importanti sono invece i rapporti contrattuali che l'impresa intrattiene con i soggetti esterni (Saccomandi, 1998, 1984; Martino, 2007).

### *5.2.2. Lo sviluppo del ruolo dei contratti: imprese agricole, tecnologia e prezzo del prodotto*

L'intensificarsi della complessità delle relazioni agroindustriali ha dunque esaltato l'importanza di elementi contrattuali diversi dal prezzo del prodotto

(Saccomandi, 1984, Ménard, Valceschini, 2005). Questa tendenza di lungo periodo si è progressivamente affermata con la crescita dell'attenzione per i problemi di qualità e sicurezza, ovvero con l'attenzione crescente dedicata ai temi propri della protezione dell'ambiente. Queste tendenze hanno accresciuto l'importanza delle scelte tecnologiche e l'interesse delle fasi a valle dell'impresa agricola per controllare le scelte di impresa in questo campo. Si è pertanto assistito alla progressiva riduzione dello spazio di manovra dell'impresa agricola (Saccomandi, van der Ploeg, 1998) e, allo stesso tempo, alla riduzione della capacità dell'impresa agricola di intervenire nella formazione del prezzo.

In questo contesto, la crescita dell'interesse per il *contract farming* (Bellemare, 2018, 2012), mentre si enfatizza le possibilità del contratto di incrementare il benessere economico delle imprese agricole, d'altro si propone anche come strumento di garanzia delle strategie di approvvigionamento delle fasi di trasformazione e distribuzione lungo la filiera. Il rapporto tra prezzo, tecnologia, sostenibilità ambientale che tende a delinearsi sempre più chiaramente nelle relazioni di filiera (Martino *et al.*, 2019) e pone il prezzo in rapporto con altri elementi strategici della relazione. L'imprenditore agricolo, pertanto, è sempre più coinvolto nella fase di implementazione della tecnologia (con riduzione della sua capacità di adattarla ai fini della propria efficienza) e sempre meno in grado di influenzare la formazione del prezzo senza accrescere tale rinnovata dipendenza tecnologica (Martino, Polinori, 2019; Martino, Perugini, 2006). La scelta tecnologica, ovviamente, incide sul consumo delle risorse produttive e incide, col prezzo, sul bilancio dell'impresa.

In questo contesto, è agevole per gli agricoltori insistere sulle difficoltà di realizzare un'equa remunerazione dei fattori della produzione impiegati. Come noto, di questa difficoltà ne fa le spese principalmente il lavoro dipendente. Tuttavia, la ricerca di un'equa remunerazione dei fattori impiegati, soprattutto o anche il lavoro dipendente rappresenta una linea di azione necessaria sia per l'impresa agricola nella prospettiva dell'equità appunto, della sostenibilità sociale, della sua responsabilità sociale, sia per il mondo del lavoro (Cavallaro, 2001). Per queste ragioni si passa ora a documentare su basi empiriche le possibilità di attuazione di una tale linea di comportamento.

## *5.3. Il metodo dell'analisi empirica*

### *5.3.1. La remunerazione dei fattori della produzione e profitto*

Si consideri il bilancio di una coltura agraria è definito dal confronto tra le specifiche componenti positive e negative del reddito (Iacoponi, Romiti, 1987):

(1) PLV = (CV + CF) + T

Dove:

T = extraprofitto (risultato residuale che eccede il *normale compenso* dell'imprenditore, dopo aver coperto tutti i costi, inclusi quelli relativi ai fattori di proprietà dell'imprenditore);

PLV = produzione lorda vendibile, ovvero componente positiva del bilancio di impresa;

CV = insieme dei costi variabili, inclusi quelli per il salario di lavoratori dipendenti (a tempo determinato e indeterminato)

CF = insieme dei costi fissi (incluse le reintegrazioni dei capitali e le remunerazioni dei fattori di proprietà dell'imprenditore).

Se si indica con *wL* l'insieme dei salari pagati per il lavoro dipendente a tempo determinato – con *w* salario orario e *L* ore di lavoro impegnate – per la singola coltura si avrà:

(2) PLV = (CV'+wL+CF) + T

Dove CV' rappresenta l'insieme dei costi variabili ad eccezione di *wL*.

Si noti che nelle imprese meno efficienti il livello di impiego delle risorse può eccedere i fabbisogni definiti in funzione dei corsi di mercato dei prodotti. In questo insieme di imprese possono rientrare anche imprese contadine, caratterizzate da limiti strutturali che impediscono il raggiungimento di un efficiente impiego delle risorse (De Benedictis, 2008).

Con riferimento ad un esercizio *normale* si può assumere con buona approssimazione che tutto il prodotto realizzato sia venduto (dunque PLV = pQ, con *p* prezzo del prodotto e *Q* quantità prodotta)[1]:

(3) pQ = (CV' + wL + CF) + T

Pertanto, si può determinare il *prezzo p* che garantisce un salario equo* attraverso la seguente eguaglianza:

$$(4)\ p^* = \frac{CV' + w^*L + CF + T}{Q}$$

Ossia, riaggregando le compenti e indicando i valori unitari:

(5) $p^* = (cv + cf) + (\pi + s^*)$

[1] La stima della PLV nel bilancio coltura della banca dati RICA è svolta appunto secondo l'espressione PLV=pQ.

Dove:

cv = CV'/Q, costi variabili unitari (escluso il costo del lavoro dipendente a tempo determinato);

cf = CF/Q, livello dei costi fissi per unità di prodotto;

$s^* = w^*L/Q$, salario equo per unità di prodotto (da cui, per ottenere $w^*$ è sufficiente moltiplicare $s^*$ per la produttività del lavoro Q/L);

$\pi = T/Q$, livello dell'extraprofitto per unità di prodotto.

L'interpretazione che il salario $w^*$ sia garantito dal prezzo $p^*$ come nella (5) si basa sull'assunzione che tutti i rimanenti elementi della (5), ad eccezione di $s^*$, siano dati e non variabili. Questa ipotesi implica condizioni sulla relativa forza contrattuale tra impesa e lavoro e sull'efficienza del processo produttivo. Il prezzo indicato dalla (5), in altri termini, indica un *livello di prezzo che remunererebbe adeguatamente il lavoro dipendente considerato come fattore capace di attribuirsi la quota di prodotto vendibile determinata dalle variazioni del prezzo del prodotto*. In sede di discussione dei risultati si farà cenno delle implicazioni istituzionali di questa definizione.

### *5.3.2. Il salario equo e scenari profitto-salario*

La principale ipotesi che sorregge tale interpretazione è che il salario possa effettivamente assorbire tutte le variazioni del prezzo del prodotto. Questa è la premessa implicita dell'argomento abbastanza diffuso per il quale la bassa remunerazione del lavoro agricolo dipendente è dovuta ai bassi livelli di prezzo del prodotto (Ismea, 2014). In effetti, una tale ipotesi implica che i restanti fattori della produzione, acquistati o di proprietà dell'imprenditore, siano remunerati in base a prezzi soddisfacenti per i possessori di tali risorse, ossia ai prezzi di mercato. In tale evenienza, assumendo che i processi produttivi sia svolti in condizioni di efficienza, si possono verificare le seguenti situazioni alternative (nei costi si è indicato il salario generico $w$, il valore effettivo per scenario è specificato nella colonna (4), della Tabella 1.

*Tabella 1 – Scenari profitto-salario*

| *Scenario (1)* | *Risultati economici (2)* | *Extraprofitto (3)* | *Salario (4)* |
|---|---|---|---|
| 1 | PLV > CV'+wL+CF | T>0 | $w^*$ |
| 2.a | PLV = CV'+wL+CF | T= 0 | $w^*$ |
| 2.b | PLV = CV'+wL+CF | T= 0 | $w < w^*$ |
| 3 | PLV < CV'+wL+CF | T < 0 | $w < w^*$ |

*Fonte*: gli autori.

Nello *scenario 1* la differenza tra i PLV e i costi di produzione è abbastanza grande da garantire sia un extraprofitto *T* positivo sia il pagamento del salario $w^*$. Nel caso invece di eguaglianza tra PLV e costi totali, il tornaconto *T* è nullo e il salario è pari a $w^*$ (*scenario 2.a*, si ricordi che abbiamo assunto l'ipotesi di efficienza de processi produttivi) ovvero si può avere un tornaconto *T positivo* e un salario effettivo inferiore a $w^*$ (*scenario 2.b*) quando la forza contrattuale dell'impresa eroda la remunerazione del lavoro. Nello *scenario 3*, infine, il tornaconto è negativo (con ulteriori effetti sulla remunerazione dei fattori conferiti dall'imprenditore) e il salario effettivo è inferiore a $w^*$.

I quattro scenari schematizzati in tabella chiariscono l'ovvia circostanza per la quale le possibilità di conseguire il salario $w^*$ dipendono dalla possibilità per l'impresa di ottenere un'adeguata remunerazione del prodotto, dall'efficienza del processo produttivo (che consente di minimizzare i costi di produzione diversi da $w^*$), dalla forza contrattuale relativa tra impresa e lavoro dipendente. Ai fini della presente analisi si è assunto che i processi produttivi siano efficienti (e dunque siano minimi i costi di produzione, in caso contrario la raccomandazione è di conseguire l'efficienza) occorre dunque esaminare i quattro scenari tenendo in considerazione sia della remunerazione del prodotto, sia della forza contrattuale relativa dell'impresa e del lavoro dipendente.

Nello *scenario 1* il prezzo può garantire il salario $w^*$ ma a patto che la forza contrattuale del lavoro controbilanci quella dell'impresa ovvero che l'impresa stessa riconosca immediatamente il salario $w^*$.

Nello *scenario 2.a* solo una prevalente forza contrattuale del lavoro può garantire il salario atteso $w^*$, certamente con effetti sulla remunerazione dei fattori conferiti dall'imprenditore. Per evitare una remunerazione dei fattori di proprietà inferiore a quella ritenuta soddisfacente, infatti, l'imprenditore cercherà di ridurre il salario a livelli inferiori a $w^*$. Questa situazione si presenta nello scenario *2.b*, in cui la prevalenza della forza dell'impresa comprime almeno il salario per il lavoro dipendente. Lo *scenario 3*, infine, segnala una situazione in cui tutti i fattori della produzione vengono remunerati in misura inferiore a quella attesa in funzione dei corsi di mercato. Un esito del genere, se i processi produttivi sono efficienti, si verifica nel caso di prevalente potere contrattuale delle imprese acquirenti.

Le riflessioni che precedono suggeriscono l'opportunità di esplorare in contesti empirici quali siano i rapporti tra prezzo del prodotto, profitto e salario $w^*$ al fine di tentare di individuare il campo di variazione ragionevole per quello che abbiamo definito un salario equo ($w^*$).

## *5.4. L'analisi empirica*

### *5.4.1. La banca dati RICA e l'approccio di analisi*

Per la valutazione del prezzo che garantisce il salario si è deciso di analizzare i dati relativi al pomodoro da industria in ragione del grande impiego di manodopera aziendale ed extra aziendale. A tal scopo sono stati estratti ed elaborati i dati utili all'analisi dal data set della Banca Dati Rica. La Rete di Informazione Contabile Agricola (RICA) è una indagine campionaria annuale istituita dalla Commissione Economica Europea nel 1965, con il Regolamento CEE 79/56 e aggiornata con il Reg. CE 1217/2009 e s.m.i.

L'indagine RICA non rappresenta tutto l'universo delle aziende agricole censite in un determinato territorio, ma solo quelle che, per la loro dimensione economica, possono essere considerate professionali e orientate al mercato. La metodologia adottata mira a fornire dati rappresentativi su tre dimensioni: regione, dimensione economica e ordinamento tecnico economico. Le oltre 86.000 aziende della RICA Comunitaria rappresentano quasi 5 milioni di aziende unionali, il 90% della superficie agricole e il 90% della Produzione Standard.

Attualmente (dati medi 2014-2019), il campione RICA Italiano si basa su un campione ragionato di circa 11.000 aziende, strutturato in modo da rappresentare le diverse tipologie produttive e dimensionali presenti sul territorio nazionale. Esso consente una copertura media a livello nazionale del 95% della Superficie Agricola Utilizzata, del 97% del valore della Produzione Standard, del 92% delle Unità di Lavoro e del 91% delle Unità di Bestiame (https://rica.crea.gov.it/cos-e-la-rica-725.php). Uno dei limiti dell'analisi potrebbe risiedere nel fatto che spesso le aziende non sono specializzate in un'unica coltura ma anzi più processi produttivi sono anche strettamente interconnessi fra di loro, per tale motivo e per l'assenza di una contabilità analitica che permetterebbe l'attribuzione dei costi fissi ai diversi processi produttivi si rende difficile la stima del costo di produzione dei singoli processi produttivi.

Nell'indagine Rica il rilevatore attribuisce ai singoli processi produttivi i relativi costi e le ore uomo/ore macchina raccolte durante la fase di intervista. Tale attribuzione in presenza di molteplici processi produttivi e nel caso di costi congiunti è affetta da un elevato grado di soggettività e può contenere delle imprecisioni (Cesaro *et al.*, 2014).

L'analisi è stata effettuata selezionando le aziende presenti nel campione nazionale RICA nel periodo 2014-2018. Si è proceduto in primo luogo all'eliminazione di tutte quelle osservazioni con dati anomali che avrebbero potuto distorcere il risultato, in particolare:

- aziende con assenza di produzione per le colture prese in esame. Sono cioè quelle aziende che per problemi fitosanitari o avversità climatiche non hanno ottenuto produzioni vendibili,
- aziende con rese eccessivamente fuori range da imputare presumibilmente a problemi fitosanitari e avversità atmosferiche;
- aziende con superfice della coltura di modeste dimensioni, in questi casi l'incidenza dei costi fissi avrebbe un impatto eccessivo nel calcolo del prezzo al quintale.

Dopo aver eliminato tutte le osservazioni anomale come sopra citato è stato applicato il diagramma a scatola e baffi (box-plot) così da rappresentare graficamente e descrivere la distribuzione del campione tramite indici di dispersione e di posizione. Ciò ha permesso l'eliminazione dei valori *outliers*. In questa analisi non si è tenuto conto della continuità aziendale all'interno della banca dati ma della sola numerosità campionaria che ci consente comunque di approfondire l'analisi di specifici gruppi di aziende così suddivisi:

- per area geografica;
- per dimensione economica: PICCOLE (da 8.000 a 25.000 euro di PS); MEDIO PICCOLE (da 25.000 a 50.000 euro di PS); MEDIE (da 50.000 a 100.000 euro di PS); MEDIO GRANDI (da 100.000 a 500.000 euro di PS); GRANDI (oltre 500.000 euro di PS);
- per forma di conduzione;
- per forma giuridica.

Per il calcolo del valore p* (prezzo che garantisce il salario) sono stati presi in esame alcuni valori provenienti dalla banca dati e altri calcolati. Nello specifico i costi variabili provengono dalla banca dati, i costi fissi della coltura sono stati calcolati a partire dai costi fissi aziendali provenienti dalla banca dati ai quali sono stati sottratti i costi da lavoro dipendente (tempo determinato e indeterminato): oneri sociali e salario. Il valore p* si ottiene quindi da principio sommando al tornaconto tutti i costi ad ora riferiti alla coltura (costi variabili e costi fissi) successivamente riportando tale valore al quintale di prodotto. Si ottiene così il valore teorico che garantisce il salario che per simulazione è stato ipotizzato essere pari a 12 €/ora.

### *5.4.2. I risultati*

*La coltura del Pomodoro da industria*

I risultati sono presenti per esteso nelle Tabb. A1-A4 riportate in Appendice, così come le Tabb. 2-4 riportate nel qui testo. Occorre sottolineare che

questi risultati ci caratterizzano per la grande variabilità e per il fatto che i valori teorici di prezzo sono in molti casi eccessivi rispetto ai corsi di mercato. Questa circostanza dipende dalla presenza di dati anomali nel campione, fatto già sottolineato in precedenza, e dal fatto che il peso di questi dati cresce quando il campione viene segmentato. Considerando la suddivisione per area geografica (Tab. A1) il prezzo che garantisce il salario (p*) è più alto nelle Isole, intorno a 38 €/q seguita dal Sud. Al Nord tale valore si attesta a 12 €/q. Se si considera che il prezzo corrente di mercato – in media nazionale –si attesta intorno agli 8 euro/q.li si verifica agevolmente come il prezzo di garanzia calcolato per le imprese che, nel campione, sono collocate nel Sud Itala è certamente estremo.

Al di là delle situazioni di inefficienza – che incidono sulla determinazione di p* poiché i livelli di costi fissi e variabili sono assunti come dati nel presente calcolo – è evidente che sul dato incide fortemente la qualità delle informazioni di base. Dal punto di vista della dimensione economica (Tab. A2) sono le piccole e medio-piccole aziende che hanno un valore di p* più elevato (54 €/q, parimenti distorto nel senso sopra ricordato). Le grandi aziende invece hanno un valore di p*molto più basso e pari a 12 €/q e prossimo ai corsi di mercato. Prendendo ora in esame la forma di conduzione aziendale (Tab. A3) le aziende che fanno ricorso alla sola manodopera familiare hanno un valore di p* più elevato rispetto alle altre forme di conduzione e pari a 31 €/q. Le aziende con un valore di p* più basso sono quelle che fanno ricorso al contoterzismo con conseguenti minori costi fissi.

Passando all'analisi delle diverse forme giuridiche (Tab. A4) sono le Società Semplici agricole ad avere il p* più basso (13 €/q). In evidenza il valore delle aziende gestite sotto forma di Cooperativa con un p* di 35 €/q a causa del basso valore del tornaconto (PLV-CV-CF) e a rese inferiori rispetto alle altre osservazioni. Una sintesi del panorama proposto è presentata nella seguente Tab. 2 dove si riportano alcuni indicatoridi sintesi relativi alla coltura del pomodoro a livello nazionale (tutte le circoscrizioni, tutte le imprese e zone altimetriche, tuttavia tutti gli indicatori hanno una variabilità, segnalata dal coefficiente divariazione, molto bassa). Come si vede il prezzo che garantirebbe un equo salario (euro12/ora) per il lavoro dipendente a tempo determinato ammonta in media a Euro/q.le 11, 6 (con valore mediano 10,7 euro/q.le). La differenza tra il prezzo di garanzia e quello osservato è effettivamente modesta (in media 2,6 euro/q.le, con valore mediano di 1,6 euro/q.le).

Questa informazione riveste un certo interesse per l'analisi. In primo luogo perché segnala l'esistenza di un margine di contrattazione realistico per le imprese agricole, le organizzazioni dei produttori e le quelle sindacali: la metà delle imprese agricole osservate, ricevesse 1,6 euro/q.le in più avrebbe le basi

per garantire la remunerazione di tutti i fattori della produzione utilizzati, incassare un profitto paragonabile a quello attuale e pagare un salario pari 4 volte quello che in molte zone del nostro paese viene pagato alla manodopera irregolare, occupata cioè in condizioni di lavoro gravemente sfruttato. La seconda considerazione riguarda i potenziali guadagni di efficienza che possono essere conseguiti, fatto che è suggerito, sebbene in modo distorto dalla base dei dati dalla grande variabilità dei risultati.

*Tabella 2 – Pomodoro da industria - Indicatori di prezzo, costo e produttività del lavoro*

| *Indicatore* | *Simbolo* | *Media* | *Mediana* | *Coefficiente di variazione* |
|---|---|---|---|---|
| Prezzo di garanzia | P* | 11.6 | 10.7 | 0.6 |
| Prezzo osservato | P | 8.9 | 8.7 | 0.17 |
| Differenza tra i prezzi | p*-p | 2.6 | 1.6 | 1.45 |
| Costi variabili per ettaro | CV/SAU | 2739.2 | 2445.9 | 0.55 |
| Costi fissi per ettaro | CF/SAU | 459.8 | 288.9 | 1.2 |
| Produttività fisica del lavoro | Q/L | 4089.1 | 2487.7 | 1.08 |

*Fonte*: gli autori.

*Melone e arancio*

Prendendo in esame la coltura del melone e considerando la tabella A17 che suddivide la coltura per area geografica il valore calcolato di p* risulta più basso nelle isole (61 €/q) mentre per le altre aree geografiche si attesta intorno ai 68 €/q. A livello di dimensione economica (Tab. A18) sono sempre le aziende piccole e medio-piccole ad avere un valore medio di p*più elevato (81 €/q) con una netta differenza rispetto alle altre classi dimensionali. Per forma di conduzione (tabella A19) sono le aziende condotte con salariati ad avere un p* più elevato (83 €/q). Le aziende con un valore di p* più basso sono quelle condotte con prevalenza di extra-familiari (60 €/q). Infine per forma giuridica (Tab. A20) le Società a Responsabilità Limitata hanno un valore di p* più basso (44 €/q), al contrario le altre forme societarie registrano il valore di p* più elevato 73 €/q.

Per la coltura dell'arancio le aree geografiche più rappresentate in banca dati sono il Sud e le Isole. Il Sud ha un valore di p* più basso rispetto alle isole e pari a 54 €/q. In tabella A21 la suddivisione per dimensione economica evidenzia che il valore di p* più elevato (71 €/q) lo fanno registrare le aziende piccole cioè quelle con una produzione standard da 8.000 a 25.000 euro, al contrario il valore più basso (45 €/q) si registra nelle aziende grandi (con produzione standard oltre 500.000 €). Per quanto riguarda la forma di conduzione (tabella A22) sono le aziende dirette con soli familiari a registrare

un valore di p* più alto, 77 €/q. Invece nelle aziende con forma di conduzione con salariati risulta pari a 42 €/q.

Per finire, considerando la suddivisione delle osservazioni per forma giuridica (Tab. A23), le Cooperative sociali hanno un valore di p* molto basso pari a 30 €/q, ma si tratta di sole 5 osservazioni, seguite dalle Società in Accomandita Semplice (44 €/q). Le altre forme di conduzione hanno un p* compreso fra i 54 e i 61 €/q. Le Tab. 3 e 4 (riportate di seguito) segnalano una situazione più controversa per le due colture rispetto al pomodoro da industria, con importanti differenze tra il prezzo relativo al salario di garanzia e il prezzo osservato.

*Tabella 3 – Melone - Indicatori di prezzo, costo e produttività del lavoro*

| *Indicatore* | *Simbolo* | *Media* | *Mediana* | *Coefficiente di variazione* |
|---|---|---|---|---|
| Prezzo di garanzia | P* | 67.3 | 59.0 | 35.5 |
| Prezzo osservato | P | 46.4 | 40.0 | 25.9 |
| Differenza tra i prezzi | p*-p | 20.8 | 15 | 18.4 |
| Costi variabili per ettaro | CV/SAU | 732.3 | 331.3 | 1149.1 |
| Costi fissi per ettaro | CF/SAU | 2189 | 55.9 | 607.3 |
| Produttività fisica del lavoro | Q/L | 714.1 | 139.2 | 1616.8 |

*Fonte*: gli autori.

*Tabella 4 – Melone - Indicatori di prezzo, costo e produttività del lavoro*

| *Indicatore* | *Simbolo* | *Media* | *Mediana* | *Coefficiente di variazione* |
|---|---|---|---|---|
| Prezzo di garanzia | P* | 56.7 | 49 | 0.517 |
| Prezzo osservato | P | 32.7 | 29.4 | 1.000 |
| Differenza tra i prezzi | p*-p | 24 | 19.5 | 0.817 |
| Costi variabili per ettaro | CV/SAU | 494.3 | 238.8 | 0.525 |
| Costi fissi per ettaro | CF/SAU | 308.2 | 140.2 | 1.526 |
| Produttività fisica del lavoro | Q/L | 450.1 | 150 | 2.507 |

*Fonte*: gli autori.

## *5.5. Brevi conclusioni*

Questo lavoro ha cercato di proporre materiale di riflessione per l'analisi del rapporto tra prezzo del prodotto e salario in un contesto di articolate e complesse relazioni agroindustriali. L'analisi empirica ha esplorato questo rapporto sulla base si una semplice ipotesi sul livello del salario. I dati offrono alcuni elementi di difficoltà, ma sembrano adeguati a fornire una prospettiva generale, certamente migliorabile.

Si è cercato, in primo luogo, di sottolineare come la profonda trasformazione dei rapporti tra l'impresa agricola e le restanti componenti del sistema

agroindustriale abbia accentuato l'importanza dell'imprenditorialità, esaltando la focalizzazione sui rapporti lungo la filiera, ma riducendo l'attenzione nei confronti dei rapporti tra i fattori della produzione. Il nesso tra rapporti di filiera e rapporti tra fattori della produzione necessita di essere ripreso in considerazione dall'analisi economico-agraria al fine di identificarne i contorni e la forza nel quadro delle attuali relazioni agroindustriali. Nella ridefinizione della regolazione settoriale, avviata con l'approvazione del reg (CE) 1308/2013, la capacità dell'impresa agricola di remunerare adeguatamente i fattori della produzione agricola deve essere riconosciuta quale elemento centrale della imprenditorialità agricola.

La definizione di relazioni efficienti con i settori a valle – mediate da contratti o dalla programmazione di organizzazioni dei produttori ovvero altre forme di organizzazione – dovrebbe farsi carico dell'inclusione negli accordi agroindustriali di un adeguato rapporto tra prezzo e remunerazione dei fattori produttivi agricoli. In tale prospettiva cresce l'utilità di informazioni statistiche circa gli effettivi livelli di prezzo e di salario e cresce l'importanza della trasparenza e della circolazione dell'informazione. Le informazioni riguardanti prezzi e salari effettivi costituiscono un asset rilevante per tutti gli attori della filiera, inclusi i consumatori. Sembra dunque ragionevole considerare l'ipotesi della definizione di meccanismi di trasmissione di queste informazioni, tali da garantirne la circolazione a favore di tutti gli attori.

Una seconda riflessione riguarda le possibilità che la contrattazione agroindustriale e quella sul salario possano trovare elementi di convergenza strategica. L'idea che sembra possibile sottolineare è che si possa dare una convergenza tra la crescita della capacità contrattuale dell'impresa agraria lungo la filiera e quella della sua capacità di remunerare adeguatamente le risorse produttive impegnate. Il caso del pomodoro da industria sembra segnalare che questa possibilità è forse realistica. D'altro canto lo studio propone anche evidenze più controverse che sembrano piuttosto suggerire come i guadagni di efficienza delle imprese agricole possano rappresentare forse uno dei primi obbiettivi per migliorare la posizione delle imprese e del lavoro agricolo.

## *Riferimenti bibliografici*

Bellemare, M.F. (2012). As you sow, so shall you reap: The welfare impacts of contract farming. *World Development*, *40*(7), 1418-1434.

Bellemare, M.F. (2018). Contract farming: opportunity cost and trade-offs. *Agricultural Economics*, *49*(3), 279-288.

Cavallaro, L. (2001). Elogio della rigidità. La» giusta retribuzione» tra norma giuridica e teoria economica. *Economia politica*, *18*(1), 3-18.

Cesaro, L., Marongiu, S., Zanoli, A. (2014), La stima dei costi di produzione processo produttivo attraverso i dati rica, *Agriregionieuropa,* 97.

De Benedictis, M. (2008), La questione contadina: ieri e oggi, QA Rivista dell'Associazione Rossi Doria, 3 4, pp. 7-44.

De Schutter, O. (2017). The political economy of food systems reform. *European Review of Agricultural Economics*, *44*(4), 705-731.

Dono G., Severini S., Sorrentino A., (1998) Small farms in Central Italy, in Monke E., Avillez F., OPearson S., Avillez F., Marenco G.,Perone Pacifico C., (eds), *Small Farm in Agriculture in Southern Europei,* Asggate, Aldershot, pp. 97-122.

Gereffi, G., Humphrey, J., & Sturgeon, T. (2005). The governance of global value chains. *Review of international political economy*, *12*(1), 78-104.

Iacoponi L., Romiti R., (1984), *Economia e politica agraria*, Edagricole, Bologna.

Ismea, (2014), *La competitività dell'agroalimentare italiano*, Roma.

Martino G., (2007), L'analisi del sindacalismo agricolo nella *Economia dei mercati agricoli* di Vito Saccomandi, in Valorosi F., Torquati B., (ed.), *L'economia agraria italiana negli scritti di Vito Saccomandi*, Il Mulino, Bologna, pp. 269-297.

Martino, G., & Perugini, C. (2006). Hybrid forms in food safety supply. *International Agri food Chains and Networks: Mangament and Organizations, Wageningen Academic Publisher, Wageningen*, 287-301.

Martino, G., Toccaceli, D., Pacciani, A., & Ascani, M. (2019). The Interbranch organizations in the cap reform: Institutional nature, opportunities and limits. *Food Economy (Economia agroalimetare)*, 2, pp. 315-333.

Martino, G., Polinori, P. (2019), An analysis of the farmers contractual preferences in process innovation implementation: A case study in the Italian poultry context, *British Food Journal*, Vol. 121 No. 2, pp. 426-440.

Ménard, C., & Valceschini, E. (2005). New institutions for governing the agri food industry. *European Review of Agricultural Economics*, *32*(3), 421-440.

Reardon, T., Timmer, C.P., Barrett, C.B., & Berdegue, J. (2003). The rise of supermarkets in Africa, Asia, and Latin America. *American journal of agricultural economics*, *85*(5), 1140-1146.

Saccomandi V., (1982), Il rapporto agricoltura industria alimentare, *L'Italia agricola*, 119, pp. 17-31.

Saccomandi V., (1984), Questione agraria, imprenditorialità agricola e servizi di sviluppo, *L'Italia agricola*, 121, pp. 17-29.

Saccomandi, V., & van der Ploeg, J.D. (1998). *Agricultural market economics: a neo institutional analysis of the exchange, circulation and distribution of agricultural products*. Uitgeverij Van Gorcum.

Saccomandi V., (1999), *Economia dei mercati agricoli*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Van der Ploeg, J. D. (2009). *The new peasantries: struggles for autonomy and sustainability in an era of empire and globalization*. Routledge.

## *Appendice: Tabelle statistiche*

*Tabella A1 – Pomodoro da industria: dati per area geografica*

| *AREA GEOGRAFICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV CV CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| NORD | 368 | 44.547 | 5.047 | 63.391 | 12 | 10 |
| CENTRO | 138 | 34.965 | 5.457 | 44.167 | 20 | 24 |
| SUD | 415 | 26.092 | 4.086 | 41.026 | 33 | 28 |
| ISOLE | 28 | 2.270 | 1.653 | 13.422 | 38 | 15 |
| *Totale complessivo* | *949* | *33.836* | *4.587* | *49.341* | *23* | *24* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014 2018.

*Tabella A2 – Pomodoro da industria: dati per dimensione economica*

| *DIMENSIONE ECONOMICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV CV CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Grandi | 249 | 74.703 | 7.981 | 107.925 | 12 | 10 |
| Medio Grandi | 456 | 26.908 | 4.394 | 38.442 | 17 | 14 |
| Medie | 123 | 6.295 | 1.680 | 12.233 | 37 | 30 |
| Medio Piccole | 76 | 3.955 | 1.391 | 8.809 | 53 | 33 |
| Piccole | 45 | 3.651 | 1.091 | 5.509 | 55 | 32 |
| *Totale complessivo* | *949* | *33.836* | *4.587* | *49.341* | *23* | *24* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014 2018.

*Tabella A3 – Pomodoro da industria: dati per forma di conduzione*

| *FORMA DI CONDUZIONE* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV CV CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Con solo contoterzismo | 6 | 69.487 | 621 | 104.011 | 13 | 9 |
| Diretta con prevalenza di extrafamiliare | 251 | 48.931 | 6.955 | 73.278 | 18 | 15 |
| Diretta con prevalenza di familiari | 404 | 30.378 | 4.530 | 45.215 | 21 | 20 |
| Diretta con soli familiari | 288 | 24.788 | 2.684 | 33.128 | 31 | 32 |
| *Totale complessivo* | *949* | *33.836* | *4.587* | *49.341* | *23* | *24* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014 2018.

*Tabella A4 – Pomodoro da industria: dati per forma giuridica*

| *FORMA GIURIDICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV CV CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cooperative | 10 | 986 | 2.999 | 18.128 | 35 | 5 |
| S.r.l. | 15 | 52.930 | 6.860 | 69.912 | 15 | 7 |
| Società semplice | 158 | 51.411 | 5.874 | 65.677 | 13 | 10 |
| Ditta individuale | 766 | 30.266 | 4.297 | 45.976 | 25 | 25 |
| *Totale complessivo* | *949* | *33.836* | *4.587* | *49.341* | *23* | *24* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014 2018.

*Tabella A13 – Pomodoro da industria: dati per area geografica*

| *AREA GEOGRAFICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| NORD | 368 | 44.547 | 5.047 | 63.391 | 12 | 11 |
| CENTRO | 138 | 34.965 | 5.457 | 44.167 | 21 | 25 |
| SUD | 415 | 26.092 | 4.086 | 41.026 | 35 | 30 |
| ISOLE | 28 | 2.270 | 1.653 | 13.366 | 40 | 17 |
| *Totale complessivo* | *949* | *33.836* | *4.587* | *49.339* | *24* | *26* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A14 – Pomodoro da industria: dati per dimensione economica*

| *DIMENSIONE ECONOMICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. Standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Grandi | 249 | 74.703 | 7.981 | 107.925 | 13 | 10 |
| Medio Grandi | 456 | 26.908 | 4.394 | 38.442 | 18 | 15 |
| Medie | 123 | 6.295 | 1.680 | 12.220 | 39 | 33 |
| Medio Piccole | 76 | 3.955 | 1.391 | 8.809 | 57 | 37 |
| Piccole | 45 | 3.651 | 1.091 | 5.509 | 59 | 35 |
| *Totale complessivo* | *949* | *33.836* | *4.587* | *49.339* | *24* | *26* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A15 – Pomodoro da industria: dati per forma di conduzione*

| *FORMA DI CONDUZIONE* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Con solo contoterzismo | 6 | 69.487 | 621 | 104.011 | 13 | 9 |
| Diretta con prevalenza di extrafamiliare | 251 | 48.931 | 6.955 | 73.278 | 19 | 15 |
| Diretta con prevalenza di familiari | 404 | 30.378 | 4.530 | 45.211 | 22 | 22 |
| Diretta con soli familiari | 288 | 24.788 | 2.684 | 33.128 | 33 | 35 |
| *Totale complessivo* | *949* | *33.836* | *4.587* | *49.339* | *24* | *26* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A16 – Pomodoro da industria: dati per forma giuridica*

| *FORMA GIURIDICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cooperative | 10 | 986 | 2.999 | 17.972 | 35 | 5 |
| S.r.l. | 15 | 52.930 | 6.860 | 69.912 | 15 | 8 |
| Società semplice | 158 | 51.411 | 5.874 | 65.677 | 13 | 11 |
| Ditta individuale | 766 | 30.266 | 4.297 | 45.976 | 27 | 28 |
| *Totale complessivo* | *949* | *33.836* | *4.587* | *49.339* | *24* | *26* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A17 – Melone: dati per area geografica*

| *AREA GEOGRAFICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| NORD | 164 | 60.210 | 5.027 | 148.899 | 70 | 39 |
| CENTRO | 122 | 45.793 | 4.730 | 60.176 | 71 | 41 |
| SUD | 220 | 10.636 | 2.799 | 25.969 | 73 | 39 |
| ISOLE | 86 | 10.360 | 1.396 | 24.453 | 64 | 27 |
| *Totale complessivo* | *592* | *31.575* | *3.610* | *66.853* | *71* | *38* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A18 – Melone: dati per dimensione economica*

| *DIMENSIONE ECONOMICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Grandi | 115 | 110.712 | 10.253 | 269.643 | 63 | 30 |
| Medio Grandi | 235 | 22.547 | 2.982 | 29.757 | 62 | 31 |
| Medie | 111 | 4.310 | 1.243 | 9.958 | 77 | 40 |
| Medio Piccole | 89 | 1.470 | 983 | 4.153 | 88 | 46 |
| Piccole | 42 | 1.250 | 761 | 2.389 | 84 | 50 |
| *Totale complessivo* | *592* | *31.575* | *3.610* | *66.853* | *71* | *38* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A19 – Melone: dati per forma di conduzione*

| *FORMA DI CONDUZIONE* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Con salariati | 10 | 213.326 | 24.076 | 336.314 | 85 | 25 |
| Diretta con prevalenza di extrafamiliare | 206 | 55.220 | 5.923 | 137.685 | 63 | 29 |
| Diretta con prevalenza di familiari | 222 | 21.312 | 2.371 | 30.744 | 71 | 38 |
| Diretta con soli familiari | 154 | 2.937 | 974 | 6.660 | 80 | 45 |
| *Totale complessivo* | *592* | *31.575* | *3.610* | *66.853* | *71* | *38* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A20 – Melone: dati per forma giuridica*

| *FORMA GIURIDICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cooperative | 9 | 9.102 | 2.541 | 52.909 | 60 | 16 |
| S.r.l. | 8 | 66.596 | 2.991 | 188.080 | 46 | 32 |
| Società semplice | 88 | 97.839 | 6.768 | 175.658 | 76 | 40 |
| Ditta individuale | 487 | 19.441 | 3.070 | 45.459 | 70 | 38 |
| *Totale complessivo* | *592* | *31.575* | *3.610* | *66.853* | *71* | *38* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A21 – Agrumi: dati per area geografica*

| *AREA GEOGRAFICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| SUD | 1.522 | 7.099 | 2.768 | 25.474 | 58 | 27 |
| ISOLE | 571 | 13.444 | 4.266 | 34.607 | 78 | 38 |
| *Totale complessivo* | *2.093* | *8.830* | *3.177* | *27.966* | *63* | *32* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A22 – Agrumi: dati per dimensione economica*

| *DIMENSIONE ECONOMICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Grandi | 85 | 59.293 | 14.107 | 171.326 | 48 | 18 |
| Medio Grandi | 511 | 15.495 | 4.709 | 45.944 | 55 | 26 |
| Medie | 477 | 5.372 | 2.584 | 22.091 | 59 | 27 |
| Medio Piccole | 612 | 3.820 | 2.246 | 12.590 | 67 | 31 |
| Piccole | 408 | 1.528 | 1.070 | 5.516 | 77 | 39 |
| *Totale complessivo* | *2.093* | *8.830* | *3.177* | *27.966* | *63* | *32* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A23 – Agrumi: dati per forma di conduzione*

| *FORMA DI CONDUZIONE* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Altre forme di conduzione | 93 | 14.260 | 4.386 | 55.777 | 54 | 20 |
| Con salariati | 14 | 67.348 | 14.510 | 111.685 | 44 | 12 |
| Diretta con prevalenza di extrafamiliare | 775 | 15.051 | 4.397 | 39.102 | 58 | 26 |
| Diretta con prevalenza di familiari | 997 | 4.245 | 2.438 | 20.212 | 64 | 32 |
| Diretta con soli familiari | 214 | 1.477 | 932 | 6.199 | 84 | 43 |
| *Totale complessivo* | *2.093* | *8.830* | *3.177* | *27.966* | *63* | *32* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

*Tabella A24 – Agrumi: dati per forma giuridica*

| *FORMA GIURIDICA* | *Numero di osservazioni* | *Media dei Costi Variabili (CV)* | *Media dei Costi Fissi (CF)* | *Media di T (PLV-CV-CF)* | *Media di p** | *Dev. standard di p** |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Cooperativa sociale | 5 | 180.792 | 37.206 | 535.742 | 31 | 10 |
| S.r.l. | 42 | 13.092 | 3.300 | 30.185 | 59 | 29 |
| S.a.s. | 13 | 14.156 | 5.962 | 77.197 | 46 | 17 |
| S.n.c. | 10 | 62.850 | 7.539 | 75.264 | 64 | 31 |
| Società semplice | 111 | 45.040 | 9.497 | 109.952 | 62 | 32 |
| Ditta individuale | 1.912 | 5.866 | 2.676 | 21.248 | 64 | 32 |
| *Totale complessivo* | *2.093* | *8.830* | *3.177* | *27.966* | *63* | *32* |

*Fonte*: elaborazioni su dati RICA 2014-2018.

# 6.
# Le dimensioni della filiera agroalimentare: migliore equità nella distribuzione del valore per un lavoro di qualità

*di Massimiliano D'Alessio*[*]

## *6.1. Premessa*

Negli ultimi anni, è cresciuta l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema dei meccanismi di formazione dei prezzi agroalimentari. Questo tema introduce le problematiche connesse all'efficiente struttura della filiera e ai conseguenti problemi di configurazione concorrenziale di sistema (AGCM, 2007). Dal versante del mondo agricolo questi temi sono l'occasione per chiedere una maggiore attenzione sul tema delle modalità di distribuzione della ricchezza prodotta nell'ambito del sistema agroalimentare tra i vari attori della filiera reclamando una più equa remunerazione delle produzioni agricole. D'altronde la correzione delle situazioni di malfunzionamento delle filiere agroalimentari permette la promozione di un tessuto di aziende agricole sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Una maggiore equità nella filiera agroalimentare è, infatti, essenziale per garantire la qualità dei prodotti e assicurare condizioni di lavoro dignitose, valorizzare il potenziale economico delle imprese e promuovere la crescita e il benessere dei diversi territori (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2020).

## *6.2. Il concetto di filiera*

Il termine *filière* ha origine nel corso degli anni '70 nell'ambito della letteratura economica francese. Esso nasce dal bisogno di individuare un nuovo approccio di analisi che consenta di superare i limiti dell'indagine di settore focalizzando l'attenzione su una unità di indagine intermedia tra il processo produttivo e il sistema economico (Fanfani e Montresor, 1994). Da allora la sua applicazione ha interessato progressivamente un numero sempre più ampio di campi di studio. In generale, il termine filiera è ricollegabile ai

[*] Ricercatore della Fondazione Metes, Flai-Cgil.

concetti di catena e di circuito economico, di successione ordinata di fasi di produzioni che conducono alla realizzazione di ciascun bene (Scarano; 1989). Secondo alcuni (Arena, Rainelli, Torre; 1985), da un punto di vista teorico generale, la filiera può quindi essere definita come «l'insieme degli stadi che separano una materia prima o un prodotto semi-lavorato da un prodotto finito, potendo quest'ultimo essere oggetto di consumo intermedio o finale».

L'indagine di filiera ha rappresentato negli anni un approccio molto utilizzato ed estremamente utile anche per l'analisi delle peculiarità dell'agribusiness. Al riguardo è opportuno menzionare la definizione proposta da Malassis secondo cui la filiera agroalimentare costituisce l'insieme degli agenti (imprese e amministrazioni) e delle operazioni (di produzione, di ripartizione, di finanziamento) che concorrono alla formazione e al trasferimento di un prodotto (o di un gruppo di prodotti) allo stadio finale di utilizzazione, insieme che include i meccanismi di regolazione del flusso di prodotti e fattori di produzione lungo la filiera e nel suo stadio finale. L'assunzione di questo approccio conduce ad approfondire una pluralità di aspetti connessi con i meccanismi di formazione del valore finale del prodotto alimentare, con il funzionamento dei canali distributivi e con l'entità dei flussi in valore e in quantità che circolano tra i diversi stadi (Zuppiroli, 2011).

Alle declinazioni analitiche del concetto di filiera se ne aggiunge una più propriamente «operativa» che mira ad individuare uno spaccato ideale dove sperimentare politiche pubbliche di sostegno al settore agroalimentare. In questo senso una definizione «operativa» di filiera viene proposta dal Ministero della Politiche Agricole Alimentari e Forestali (Mipaaf) nell'ambito della normativa di riferimento per l'implementazione di Contratti di filiera. In questa sede il Mipaaf definisce la filiera agroalimentare come «l'insieme delle fasi di produzione, di trasformazione, di commercializzazione e di distribuzione dei prodotti agricoli e agroalimentari».

Quest'ultima definizione sembra, quindi, privilegiare la «dimensione tecnica» (Fanfani e Montresor, 1994) del concetto di filiera a discapito degli aspetti connessi alle interdipendenze di organizzazioni, risorse e istituzioni coinvolte nella produzione, trasformazione e distribuzione di un prodotto agricolo sotto forma di bene alimentare. L'adozione di una definizione in cui si assume che la filiera sia il risultato di una giustapposizione di fasi produttive presuppone una maggiore attenzione alla promozione di politiche tese all'ottimizzazione dei meccanismi di funzionamento tecnico-economici dei diversi stadi produttivi. D'altro canto, un'accezione di filiera che pone maggiore attenzione alle relazioni tra operatori e istituzioni, implica politiche che non trascurino interventi immateriali finalizzati all'accrescimento della dotazione di capitale sociale tra gli attori dell'agroalimentare.

In questa sede proponiamo una definizione operativa del concetto di filiera

che, coniugando aspetti tecnici e relazionali, permetta di definire l'ambito di applicazione degli interventi integrati. La filiera agroalimentare è l'insieme delle attività che concorrono alla produzione, distribuzione, commercializzazione e fornitura di un prodotto agroalimentare strettamente interconnesse dalla fitta rete di relazioni instauratesi tra operatori economici, sociali e istituzionali.

## *6.3. Le dimensioni della filiera agroalimentare italiana*

Nel 2015 il tessuto imprenditoriale che componeva la filiera agroalimentare italiana contava complessivamente su oltre 2,1 milioni di aziende (Figura 1). Queste imprese appartengono in netta prevalenza al settore agricolo (73% del totale) che è quello che fornisce il maggior contributo in termini di numerosità di imprese.

*Figura 1 – La filiera agroalimentare in Italia nel 2015*

*Fonte*: modificato da Gismondi *et al.* (2015).

Alla fase produttiva della filiera contribuiscono inoltre circa 56 mila imprese dell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco che rappresentano poco più del 2,6% del totale del tessuto imprenditoriale della filiera

agroalimentare italiana (tabella 1). La fase distributiva e commerciale coinvolge invece complessivamente oltre 525 mila imprese. In questa fase della filiera agroalimentare si segnala la presenza predominante degli operatori del settore della ristorazione che rappresentano il 12,4% del totale delle imprese della filiera agroalimentare italiana. La fase distributiva e commerciale è completata dalla presenza di oltre 37 mila intermediari (1,7% del totale), di oltre 42 mila operatori del commercio all'ingrosso (2% del totale) e di oltre 177 mila soggetti del commercio al dettaglio (7,2% del totale).

*Tabella 1 – La filiera agroalimentare: caratteristiche strutturali (2015)*

| *SETTORE ECONOMICO* | *Imprese* | |
|---|---|---|
| | *Numero* | *%* |
| Agricoltura | 1.573.524 | 73,0% |
| 10: industrie alimentari | 53.096 | 2,5% |
| 11: industria delle bevande | 3.219 | 0,1% |
| 12: industria del tabacco | 6 | 0,0003% |
| 4617: intermediari del commercio di prodotti alimentari, bevande e tabacco | 37.482 | 1,7% |
| 462: commercio all'ingrosso di materie prime agricole e di animali vivi | 9.489 | 0,4% |
| 463: commercio all'ingrosso di prodotti alimentari, bevande e prodotti del tabacco | 33.743 | 1,6% |
| 4711: commercio al dett. in esercizi non specializzati con prevalenza di prodotti alim. e bevande | 43.805 | 2,0% |
| 472: commercio al dett. di prodotti alimentari, bevande e tabacco in esercizi specializzati | 107.283 | 5,0% |
| 4781: commercio al dettaglio ambulante di prodotti alimentari e bevande | 26.228 | 1,2% |
| 56: attività dei servizi di ristorazione | 267.459 | 12,4% |
| *Totale* | *2.155.334* | *100%* |

*Fonte*: ISTAT, Risultati economici delle aziende agricole e Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese.

In termini occupazionali, nel 2015 la filiera nel suo complesso impiega più di 3,3 milioni di addetti. Una parte rilevante degli addetti della filiera è assorbita dalle attività di ristorazione, che concentrano circa 1 milione di unità evidenziando un numero medio di occupati per azienda di circa 4 unità. L'agricoltura occupa invece complessivamente circa 850 mila unità. L'industria alimentare e delle bevande impiega circa il 13% degli addetti della filiera esibendo una media di lavoratori per azienda di 7,6. Infine, i settori del commercio all'ingrosso e del commercio al dettaglio impegnano rispettivamente circa il 6,5% e il 21,1% degli occupati nella filiera (Tab. 2).

*Tabella 2 – La filiera agroalimentare: caratteristiche occupazionali (2015)*

| *SETTORE ECONOMICO* | *Occupati* | |
|---|---|---|
| | *Numero* | *%* |
| Agricoltura | 853.686 | 25,9% |
| 10: industrie alimentari | 391.055 | 11,8% |
| 11: industria delle bevande | 37.338 | 1,1% |
| 12: industria del tabacco | 505 | 0,02% |
| 4617: intermediari del commercio di prodotti alimentari, bevande e tabacco | 44.222 | 1,3% |
| 462: commercio all'ingrosso di materie prime agricole e di animali vivi | 29.450 | 0,9% |
| 463: commercio all'ingrosso di prodotti alimentari, bevande e prodotti del tabacco | 185.907 | 5,6% |
| 4711: commercio al dett. in esercizi non specializzati con prevalenza di prod. alim. e bevande | 432.200 | 13,1% |
| 472: commercio al dett. di prodotti alimentari, bevande e tabacco in esercizi specializzati | 219.994 | 6,7% |
| 4781: commercio al dettaglio ambulante di prodotti alimentari e bevande | 41.977 | 1,3% |
| 56: attività dei servizi di ristorazione | 1.063.919 | 32,2% |
| *Totale* | *3.300.252* | *100%* |

*Fonte*: ISTAT, Risultati economici delle aziende agricole e ISTAT, Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese.

*Tabella 3 – La filiera agroalimentare: caratteristiche economiche (2015)*

| *SETTORE ECONOMICO* | *Valore* | *%* |
|---|---|---|
| Agricoltura | 2.5756.000 | 25,3% |
| 10: industrie alimentari | 20.449.824 | 20,1% |
| 11: industria delle bevande | 3.771.754 | 3,7% |
| 12: industria del tabacco | 51.500 | 0,1% |
| 4617: intermediari del commercio di prodotti alimentari, bevande e tabacco | 1.636.271 | 1,6% |
| 462: commercio all'ingrosso di materie prime agricole e di animali vivi | 1.426.239 | 1,4% |
| 463: commercio all'ingrosso di prodotti alimentari, bevande e prodotti del tabacco | 9.278.377 | 9,1% |
| 4711: commercio al dett. in esercizi non specializzati con prevalenza di prod. alim. e bevande | 15.366.792 | 15,1% |
| 472: commercio al dett. di prodotti alimentari, bevande e tabacco in esercizi specializzati | 4.238.673 | 4,2% |
| 4781: commercio al dettaglio ambulante di prodotti alimentari e bevande | 520.131 | 0,5% |
| 56: attività dei servizi di ristorazione | 19.163.931 | 18,9% |
| *Totale* | *101.659.492* | *100,0%* |

*Fonte*: ISTAT, Risultati economici delle aziende agricole e ISTAT, Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese.

Soffermandosi brevemente sui dati relativi alle performance generali relative alla filiera, è interessante sottolineare che il valore aggiunto dell'intera filiera supera i 101 miliardi di euro nel 2015 (tabella 3). Di questi il 25,3% e il 23,9% derivano rispettivamente dal settore agricolo e dalle attività di natura manifatturiera. Molto rilevante è anche il contributo dei servizi di ristorazione che concorrono per il 18,9% al totale della ricchezza prodotta dalla filiera agroalimentare italiana. Il complesso delle attività di commercializzazione – sia le attività all'ingrosso sia quelle al dettaglio – genera infine il 30,3% del totale del valore aggiunto dell'intera filiera agroalimentare.

### *6.4. Il settore primario nelle relazioni tra i segmenti della filiera*

Negli ultimi anni, i meccanismi di funzionamento delle filiere agroalimentari sono tornati al centro dell'interesse dell'opinione pubblica. Diverse istituzioni europee (Commissione europea, Parlamento europeo, Comitato Economico e Sociale europeo) e Stati membri (Regno Unito, Francia, Spagna, Romania, Ungheria e irlanda) hanno evidenziato, infatti, in più occasioni la necessità di adottare soluzioni correttive per migliorare l'efficienza e l'equità della filiera agroalimentare. In una sua Comunicazione del 2009 (COM(2009)0591) la Commissione europea aveva identificato innanzitutto negli squilibri a livello di potere negoziale e nell'iniquità di ripartizione dei margini di profitto lungo la catena alimentare le cause di malfunzionamento delle filiere agroalimentari europee. In questa situazione gli elevati livelli di concentrazione che caratterizzano la grande distribuzione nell'Unione europea provocano crescenti squilibri nei rapporti di forza tra le parti contraenti incidendo negativamente sulle condizioni dei produttori agricoli e degli altri fornitori di beni alimentari. La situazione reddituale degli agricoltori è, infatti, in continuo peggioramento anche considerando la netta forbice che divide i prezzi al consumo dei prodotti alimentari da quelli corrisposti agli agricoltori. Questa situazione di squilibrio nel potere di mercato non solo sta compromettendo la capacità degli agricoltori di investire e innovare ma potrebbe altresì essere la causa della scelta di molti di loro di abbandonare le campagne.

L'identificazione di soluzioni per l'implementazione di relazioni commerciali più equilibrate diventa, quindi, un impegno prioritario per i policy maker anche nell'ottica di garantire la sopravvivenza delle aziende agricole europee sempre più penalizzate dall'aumento dei costi di produzione e dall'impossibilità di recuperare detti costi lungo la catena di distribuzione alimentare. D'altronde lo scenario in cui si trovano attualmente ad operare le imprese agricole europee appare caratterizzato da ulteriori specifiche criticità. Le proiezioni demografiche prevedono un incremento della popolazione mondiale (9

miliardi di persone nel 2050) con il conseguente aumento della domanda di alimenti che determinerà una ulteriore pressione sulle risorse naturali parallelamente ad un aumento della domanda di energia e ad un maggior livello di emissioni inquinanti. Se aggiungiamo la crescente volatilità che recentemente caratterizza i prezzi delle materie prime agricole e la finanziarizzazione dell'agricoltura, si disegna per gli agricoltori europei un contesto molto complesso in cui sarà sempre più impegnativo continuare ad operare. D'altronde gli operatori agricoli non sono stati certamente immuni agli impatti della crisi economica finanziaria che ha ulteriormente indebolito la competitività dell'agricoltura europea rendendo sempre più arduo accedere al credito per la realizzazione di nuovi investimenti.

*Figura 2 – La catena del valore – Prodotti agricoli freschi*

*Fonte*: ISMEA, 2018.

Il problema dell'efficienza e dell'equità rappresenta una criticità anche per la filiera agroalimentare del nostro paese. Uno studio condotto dall'ISMEA pubblicato nel luglio 2018 evidenzia che, considerando i prodotti agricoli freschi o non soggetti a trasformazione industriale, su «100 euro spesi dalle famiglie italiane nell'anno di riferimento, 6,8 euro sono stati destinati all'acquisto di prodotti esteri (per esempio, per la frutta esotica o quella in contro-stagione). Dei restanti 93,2 euro, solo 22 euro sono rimasti come valore aggiunto ai produttori agricoli (al netto dei contributi e delle imposte)». Parallelamente «ben 38 euro sono invece andati al commercio e trasporto (il settore comprende il commercio all'ingrosso e al dettaglio, il magazzinaggio e il trasporto)». Infine, «circa 16 euro rappresentano poi la quota di valore aggiunto di tutti gli altri settori economici, fornitori di beni e di servizi sia al settore agricolo sia al settore del commercio e trasporto, mentre i beni e servizi importati contano per 7,6 euro e le imposte pagate in tutte le fasi, in totale, per 9,3 euro».

## *6.5. Proposte per un riequilibrio della distribuzione del valore nella filiera agroalimentare*

Quali possono essere allora le misure da adottare per promuovere un recupero del potere negoziale da parte dell'anello agricolo della filiera agroalimentare? È necessario premettere che la risposta a questa domanda non può essere univoca. Per garantire maggiore efficienza ed equità è necessario pensare e attuare un insieme integrato di azioni che contribuiscano a correggere le criticità strutturali e organizzative che caratterizzano le filiere agroalimentari. Il primo elemento di debolezza che caratterizza l'anello agricolo della catena alimentare è rappresentato dall'elevato grado di polverizzazione e frammentazione che caratterizza il tessuto aziendale dell'agricoltura italiana. Sebbene il settore primario sia oggetto negli ultimi anni di processi di ristrutturazione e razionalizzazione (secondo l'Istat la superficie media aziendale nel periodo 2000-2010 è cresciuta del 42%), l'atomizzazione del tessuto aziendale continua a rappresentare un considerevole ostacolo per migliorare il potere di mercato detenuto dagli operatori agricoli nella filiera agroalimentare.

Una maggiore diffusione delle prassi dell'associazionismo e della cooperazione può rappresentare al riguardo uno strumento importante per provare a combattere gli squilibri di mercato causati dalle grandi concentrazioni che riguardano sia l'anello dell'industria alimentare, caratterizzato dalla presenza di grandi multinazionali, sia quello della commercializzazione, dove operano grandi player internazionali della Grande Distribuzione Organizzata. Il secondo elemento di debolezza è rappresentato dalla scarsa capacità da parte dei produttori agricoli di migliorare il grado di distintività delle loro produzioni. La diffusione di stili di consumo caratterizzati da una crescente domanda di elementi di servizio e da una maggiore attenzione ad aspetti materiali e immateriali delle produzioni alimentari può rappresentare una importante occasione per consentire un importante recupero del potere di mercato a favore degli operatori agricoli. Attualmente questa leva competitiva appare prevalentemente o totalmente nelle mani delle fasi della filiera più vicine al consumatore. Viceversa è possibile anche per gli operatori agricoli cogliere questa occasione.

Per fare ciò è opportuno consentire agli agricoltori di realizzare i necessari investimenti migliorando l'accesso alle innovazioni di prodotto e di processo disponibili. La terza criticità è connessa alle debolezze organizzative che riguardano la filiera agroalimentare. Una indagine condotta nel 2008 dall'Autorità Garante della concorrenza e del mercato aveva evidenziato l'eccessiva lunghezza che caratterizza la filiera agroalimentare contando in media più di 2,5 intermediazioni tra produzione e consumo finale. Il risultato di questa organizzazione farraginosa finiva per tradursi in prezzi finali in

media superiori del 200% rispetto a quelli pagati alla produzione. In questo contesto uno sforzo per accorciare la catena alimentare attraverso la creazione di strutture che possano favorire la vendita diretta dei produttori potrebbe costituire un interessante strumento per il recupero del potere di mercato degli operatori agricoli.

Guardando agli altri anelli della filiera agroalimentare non bisogna trascurare le difficoltà che caratterizzano l'industria alimentare e i soggetti della commercializzazione. Le debolezze infrastrutturali, le inefficienze del sistema logistico, la crescente pressione fiscale e l'incremento dei costi energetici hanno negli anni infatti peggiorato anche le condizioni di competitività dei settori a valle della filiera agroalimentare. Solo però una coalizione di tutti gli attori dell'agroalimentare potrà consentire all'intera filiera di superare gli effetti negativi della crisi mondiale. Sul piano degli strumenti, importanti novità sono disponibili a livello comunitario e nazionale. La politica agricola comune post 2013 offre importanti strumenti per affrontare la questione del funzionamento delle filiere agroalimentari.

Il ruolo e il sostegno assegnato alle organizzazioni dei produttori, alle organizzazioni interprofessionali e alle organizzazioni degli operatori, la sperimentazione di contratti scritti obbligatori nel settore lattiero caseario e il potenziamento della misura cooperazione nello sviluppo rurale testimoniano l'interesse dell'Ue per il miglioramento dell'equità e dell'efficienza di filiera. In Italia dopo l'esperienza del Dlgs. 102/2005 che introduceva importanti strumenti per il miglioramento del funzionamento delle filiere agroalimentari (contratti tipo, contratti quadro, intese di filiera, accordi di filiera) si registra recentemente un nuovo interesse verso la questione. La Legge n. 27/2012 attraverso l'introduzione di contratti scritti obbligatori per la commercializzazione dei prodotti agricoli e alimentari (art. 62) e mediante la riattivazione dei finanziamenti agevolati erogati mediante i Contratti di filiera (art. 63) mette a disposizione importanti occasioni per un miglioramento delle equità che caratterizza le relazioni tra i segmenti della filiera. Un ulteriore strumento è infine rappresentato dalla Direttiva UE n. 633 del 17 aprile 2019 finalizzata al contrasto delle pratiche sleali di mercato nel campo agroalimentare.

La direttiva oltre ad elencare l'insieme delle pratiche commerciali sleali vietate e ad introdurre la possibilità ai fornitori di denunciare eventuali abusi all'autorità di contrasto nazionali, invita gli stati membri ad adottare norme nazionali volte a contrastare le pratiche commerciali sleali più rigorose di quelle previste nella direttiva. In questa direzione va sicuramente il disegno di legge «Disposizioni in materia di limitazioni alla vendita sottocosto dei prodotti agricoli e agroalimentari e di divieto delle aste a doppio ribasso per l'acquisto dei medesimi prodotti. Delega al Governo per la disciplina e il sostegno delle filiere etiche di produzione» approvato dalla Camera dei deputati 27 giugno

2019 e attualmente all'esame del Senato. Il provvedimento oltre limitare i casi in cui la vendita sottocosto di prodotti alimentari freschi e deperibili è ammessa e a vietare l'utilizzo delle aste elettroniche a doppio ribasso per l'acquisto di prodotti agricoli e agroalimentari propone specifiche misure di promozione delle filiere etiche. Al riguardo nel disegno di legge viene proposta:

- una maggiore trasparenza in merito alla composizione societaria delle organizzazioni di produttori mediante la pubblicazione per ognuna di essa dei nominativi dei soci aderenti;
- di delegare il Governo ad adottare un apposito provvedimento legislativo finalizzato all'identificazione, al sostegno e alla promozione delle «filiere etiche di produzione, importazione e distribuzione dei prodotti alimentari e agroalimentari» fornendo uno specifico sostegno per le imprese agricole che aderiscono alla *Rete del Lavoro Agricolo di Qualità*.

## *6.6. Migliorare la qualità del lavoro nella filiera agroalimentare*

Le iniziative rivolte a promuovere un effettivo miglioramento delle condizioni di competitività delle filiere agroalimentari non possono però trascurare l'obiettivo di contribuire alla qualità del lavoro agroalimentare. Una azione di correzione delle problematiche che riguardano le filiere agroalimentare dovrà, in particolare, affrontate alcune questioni cruciali:

- *Incremento occupazionale e stabilizzazione dei rapporti di lavoro.* Azioni finalizzate ad una più equa ripartizione del valore migliorando le performance di redditività delle imprese agricole possono offrire concrete occasioni per la crescita e la stabilizzazione dei livelli occupazionali impegnati nell'ambito delle filiere agroalimentari.
- *Miglioramento della qualità del capitale umano e ricambio generazionale.* La riduzione delle sperequazioni che caratterizzano le filiere agroalimentari deve rappresentare l'occasione per identificare apposite risorse destinate al miglioramento delle competenze dei lavoratori impegnati nelle filiere agroalimentari. In quest'ambito non va trascurato come un incremento della quota di ricchezza «trattenute» della componente agricola della filiera offre concrete basi per la realizzazione di processi di insediamento di giovani imprenditori nel settore agroalimentare.
- *Emersione del lavoro irregolare.* Un incremento della quota di valore destinato alla componente agricola può rappresentare un concreto strumento per contrastare le forme di lavoro irregolare che caratterizzano il settore agricolo italiano. La promozione di politiche che garantiscano una giusta retribuzione agli operatori della filiera produttiva agroalimentare rappresenta infatti uno strumento di importanza cruciale per la prevenzione dello sfruttamento lavorativo.

- *Miglioramento delle condizioni di sicurezza sul lavoro*. Una correzione delle sperequazioni che caratterizzano le filiere agroalimentari migliorando i livelli di redditività delle attività agricole può promuovere un concreto miglioramento delle condizioni di sicurezza e salute degli addetti del settore. Incrementi nelle performance reddituali possono permettere la realizzazione di investimenti materiali e azione di sistema che migliorino le condizioni di lavoro nelle filiere agroalimentari.
- *Integrazione dei lavoratori migranti*. La presenza dei lavoratori migranti è diventata ormai un fattore indispensabile di crescita e di competitività per molti comparti produttivi dell'agroalimentare italiano (AA.VV., 2008). L'incremento della quota di valore destinato alla componente agricola può consentire la realizzazione di investimenti aziendali in infrastrutture sociali finalizzate al miglioramento delle condizioni di vita e di integrazione di questa categoria di lavoratori.

## *Riferimenti bibliografici*

Autorità garante della concorrenza e del mercato (2007): *Indagine conoscitiva sulla distribuzione agroalimentare*, Roma.

Arena R., Rainelli M., Torre A. (1985), «Dal concetto all'analisi di filiera: un tentativo di chiarimento teorico», *L'Industria*, n. 3.

Fanfani R., Montresor E. (1991), «Filiere, multinazionali e dimensione spaziale nel sistema agro-alimentare italiano», *La Questione Agraria*, n. 41, pp. 165-201.

Fanfani R., Montresor E. (1994), «Gli strumenti interpretativi del sistema agroalimentare italiano», in G.P. Cesaretti, A.C. Mariani e V. Sodano (a cura di), *Sistema agroalimentare e mercati agricoli*, Il Mulino, Bologna.

Gismondi R., D'Orazio M., Cirianni A., «I risultati economici del comparto agroalimentare: aziende agricole e imprese», presentazione al workshop *Scenari e tendenze dell'agricoltura italiana tra tradizione e innovazione*, Roma, 17.12. 2015.

Ismea, *Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano*, Roma, luglio 2018.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022)*, febbraio 2020.

Scarano G. (1989), «Le filiere agro-alimentari italiane: una metodologia d'analisi», *La Questione Agraria*, n. 36, pp. 119-156.

Zuppirolli M., «Filiere competitività dell'agricoltura italiana: evoluzione e prospettiva», *RRN Magazine,* n. 190/2011 del 17.06.2011.

PARTE TERZA

# La componente di lavoro indecente nel settore agricolo. Casi di studio territoriali

*di Francesco Carchedi*

# Lettera di una lavoratrice agricola
## *Una lotta per la vita*[*]

*Sono una ragazza di 23 anni. Mi chiamo: Carrozzo Annalisa. Sono bracciante, di Oria e oggi voglio dire alla gente ciò che avrei voluto dire da tanto tempo. Ogni giorno che passava speravo tanto che qualcosa cambiasse e solo ora mi accorgo che fino a questo momento non è cambiato nulla, guardavo le persone come me che lavoravano nei campi per poter vivere e mi accorgevo che se cera qualcosa che non ci andava non siamo capaci di dirlo e continuiamo a subire e a sopportare per paura di perdere il lavoro si a paura delle minacce e non ci accorgiamo di essere vittima ma io scrivo fine e vi dico: cos'è la paura: io non conosco più questa parola e sapete perchè: perchè io non potevo scegliere ma ce chi a voluto che io continuassi a vivere ma in quella strada 3 donne sono morte, lasciando un grande vuoto si alzavano la mattina presto e io come loro per andare a lavorare per poter avere i contributi per l'indomani prendevano solo 23 mila lire ora quelle 3 donne non ci sono più lavoravamo con il freddo sotto i geli e a volte con il sole che bruciava e ora ma cosa e rimasto di loro solo dei ricordi, e questo perché, perche nessuno e capace di fare nulla, si dice che la legge e uguale per tutti ma non ci puo essere legge se qualcuno non a la forza di lottare, io ci sto provando da 3 anni e continuo a sperare che altre donne non muoiano tragicamente o vissuto un brutto momento che non o superato ancora e forse non superero mai finche non avro giustizia.*

*Forse nemmeno tutte queste parole che io scrivo serviranno a niente perche nemmeno scrivendo si possono esprimere le cose che si provano dentro, be io o perso la mia migliore amica e anche se io vivo e parlo e solo una maschera perche in quel giorno del 25 agosto del 93 sono morta anche io con lei. Vi voglio raccontare cosa ho provato in quel momento: la mia mente era nel vuoto e la mia vita per me non era più vita era come se il mondo mi fosse caduto addosso non volevo piu vivere volevo morire per stare con lei non credevo più in nulla non cera niente piu pe me che valesse la pena di vivere o passato tanti giorni nel vuoto stavo*

[*] Questa lettera è stata scritta da una giovane bracciante di nome Carrozzo Annalisa di Oria (Brindisi), all'indomani della morte di tre amiche e colleghe di lavoro per un incidente avvenuto all'alba del 25 agosto 1980, mentre andavano a lavorare. Nell'incidente rimasero ferite altre 10 persone. Il furgone era guidato da un caporale italiano a servizio dei padroni terrieri dell'epoca. La lettera, scritta in stampatello a penna è stata trascritta interamente come è stata redatta dall'autrice, è stata concessa da Lorenza Conte, amica e collega di lavoro di Annalisa all'epoca anch'essa bracciante agricola.

*seduta davanti alla sua foto e fissavo quel volto e quegli occhi e pensavo una ragazza che amava tanto la vita e che ora non cera piu, parlavo con la sua foto e pensavo che lei un giorno avesse risposto alle mie domande, o continuavo a chiederle perché mi aveva lasciata. Ora so che quel volto mi ha fatto capire tante cose che dovevo vivere per lei e lottare affinche qualcuno pagasse quelle colpe. O assistito con coraggio alla prima causa contro il caporale che guidava e ogni volta sentivo che mi mancava il respiro ma la mia presenza li non e servita a nulla nessuno ci a chiesto niente nessuno ci a interrogato nessuno a voluto ascoltare cio che pensavamo di chi ci sfruttava sono tornata a casa ma non mi sono arresa sono andata li ancora per altre due cause sempre con coraggio fino a quando non o sentito la parola assolto be in quel momento il mondo mi e crollato addosso e sono scappata in lacrime non potevo credere che la vita di una persona potesse valere cosi poco e in quel stesso momento la voglia di lottare era ancora più forte quando pensavo a lei voglio dire non vergognamoci perche non dobbiamo giustiziare nessuno ma dobbiamo lottare per le cose che ci appartengono e io penso che la vita ci appartiene e le persone egoiste e cattive come il caporalato non anno nessun diritto di togliercela con le loro parole, voglio lottare per la mia vita e per quella delle altre donne che si alzano la notte per lavorare.*

*Prima che accadesse questo per me la vita era solo un gioco e ora mi accorgo di una cosa se tornassi indietro studierei legge perché mi piacerebbe andare sempre dalla parte della verita, perche chi ti fa del male e ti fa paura con delle brutte parole e solo una persona come me ma che s econdo me a paura di noi perche sono dalla parte del torto e basterebbe solo una nostra parola per metterli con le spalle al muro. Io non mi nascondo be no perche se cosi fosse non avrei detto il mio nome perche io non trasporto donne contro la morte ma verso la vita, io non faccio manifestazioni per la strada e poi mi nascondo ma parlo. Io mi faccio vedere sempre, e non lotto solo per la mia vita o solo perché mi sento ferita ma per un futuro migliore, io non chiedo una guerra ne una rivoluzione ma l'unione per lottare per noi stessi e poi per poter respirare liberamente con le persone che lottano per migliorare le condizioni delle donne che lavorano nei campi.*

# 1.
# Premessa

## *1.1. Le aree di svolgimento dei casi territoriali di studio e le interviste realizzate*

### *1.1.1. Le aree principali esaminate*

La Parte terza del V Rapporto che di seguito si presenta è quella svolta sul campo, ovverosia mediante la realizzazione di studi di caso su territori ad alta vocazione agro-alimentare dove sono emerse situazioni di sfruttamento di braccianti italiani e stranieri. Queste situazioni sono emerse, nel corso del 2018, da una parte mediante le informazioni interne alla Flai-Cgil che provengono dagli interventi che vengono svolti dai sindacalisti che operano nelle sedi provinciali/regionali; dall'altra, incrociando tali informazioni con quelle che rilevano e riportano i giornali nazionali/locali, e non secondariamente da quanto emerge dalle investigazioni della Magistratura ordinaria e dalle Direzioni Distrettuali Antimafia. Lo studio dei casi, una volta selezionati con tali criteri, diventa ulteriore elemento di riflessione tra i diversi livelli organizzativi del sindacato, giacché la loro realizzazione impegna direttamente i quadri dirigenti regionali, provinciali e di ciascun distretto territoriale.

L'indagine è stata effettuata a partire dagli inizi di autunno del 2018 ed è terminata a metà febbraio 2020. La parte relativa alle interviste *vis à vis,* come si argomenterà successivamente, è stata realizzata a partire dagli inizi della primavera del 2019 e si è protratta fino alla prima metà di dicembre. Lo svolgimento delle interviste ha richiesto un lavoro organizzativo costante, non solo per l'effettuazione delle prime interviste ai sindacalisti ma anche per l'individuazione/raggiungimento degli altri interlocutori disposti a farsi intervistare nel periodo di tempo dedicato ad una singola regione/provincia. Quasi sempre per raggiungere l'ammontare delle interviste preventivate per ciascuna provincia sono state necessarie più missioni. Mediamente per ciascuna provincia o coppia di province la missione è durata complessivamente dai dieci ai quindici giorni, diversamente distribuiti nell'arco di circa sette/otto mesi.

Le regioni, le province e le sub aree geografico-territoriali oggetto di analisi

sono riportate nel Prospetto 1. Le regioni oggetto d'indagine sono state 5, le province 10 e le aree/località dove si sono realizzate le interviste 54, di cui un numero elevato (32 su 54) nelle 4 province pugliesi e siciliane. Questa asimmetria è dovuta alla maggior difficoltà incontrata nell'individuazione di potenziali intervistati, a parte ovviamente il gruppo specifico dei sindacalisti, per allargare – come è stato fatto anche nei Rapporti precedenti – lo spettro dei punti di vista e dunque mirare ad acquisire dati e informazioni anche da altre fonti, da altre esperienze/sensibilità di lavoro sociale. Difficoltà che non si sono riscontrate nelle province venete, e neanche su Livorno e Salerno.

*Prospetto 1 – Regioni, città e aree/località di svolgimento delle interviste*

| *Regione* | *Provincia, oggetto d'indagine* | *Comuni, Aree/località delle interviste* | *Totale* |
|---|---|---|---|
| Veneto | Verona, Vicenza, Padova e Rovigo | Mestre, Mira, Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Cittadella, Rovigo, Badia | 9 |
| Toscana | Livorno | Firenze, Livorno, Venturina, Cecina, Bolghieri, Campiglia M., Castagneto, Donoratico | 8 |
| Campania | Salerno | Salerno, Battipaglia, Eboli, Campo Longo, Santa Cecilia | 5 |
| Puglia | Brindisi, Taranto | Bari, Lecce, Nardò, Brindisi, Francavilla, Oria, Ostuni, Mesagne, Taranto, Grottaglie, Avetrano, Castellaneta, Massafra, Palangiano, Palangianino, Ceglie Messapica | 16 |
| Sicilia | Trapani, Agrigento | Trapani, Castelvetrano, Strasatti, Gibellina, Mazara del Vallo, Campobello M., Petrosino, Agrigento, Sciacca, San Biagio P., Ravanusa, Palma di M., Burgio, Canicattì, Ribera e Melfi | 16 |
| *Totale* | | | *54* |

Nello specifico le aree comunali dove sono state realizzate le interviste sono le seguenti:

a. in Veneto, nelle province di Verona, Vicenza, Padova e Rovigo, focalizzando principalmente l'attenzione alle corrispondenti zone pianeggianti che caratterizzano le medesime province dove si concentrano le coltivazioni ortive (a campo aperto e serricole) e in parte quelle collinari/montane dove si concentra la zootecnia (nelle sue diverse articolazioni in funzione del tipo di animale allevato). Le interviste sono state realizzate perlopiù nei capoluoghi di provincia, e in qualche caso anche a Cittadella (PD) e a Badia (RO), con sopralluoghi in altri comuni del Basso Veronese (nelle aree serricole), Basso Vicentino e Alto Polesine;

b. in Toscana, nella provincia di Livorno e principalmente all'interno dei comuni della Val di Cornia (soprattutto a Venturina, a Campiglia M., a Cecina, a Bolgheri/Castagneto e a Donoratico). Al riguardo sono stati effettuati sopralluoghi in alcune aziende agricole di eccellenza (nel trattamento della manodopera) e visitato le aree dove si riscontra maggiormente lo sfruttamento;
c. in Campania, nella provincia di Salerno e specificamente nella Piana del Sele, in modo particolare nei comuni di Battipaglia e Eboli (nonché di Campo Longo), con sopralluoghi in alcuni quartieri di Eboli (Santa Cecilia) e nelle aree serricole dove si producono prodotti ortivi di eccellenza;
d. in Puglia, nelle province di Brindisi e Taranto – oltre che nei capoluoghi – anche nei rispettivi distretti più importanti (Francavilla/Oria/Mesagne da un lato e Massafra/Grottaglie/Avetrano dall'altro, con sopralluoghi anche nei comuni dell'entroterra in direzione di Bari, dove si concentra un numero di braccianti (italiani e stranieri) rilevante, e caratterizzato da una mobilità giornaliera;
e. in Sicilia, nelle province di Trapani e Agrigento, in particolare nei distretti di Castelvetrano/Mazara del Vallo (Campello/Petrosino) da un lato, Sciacca/Ribera/Melfi e Canicattì dall'altro, ovverosia i principali comuni che costituiscono una parte rilevante della Valle del Belice (ubicata a cavallo tra le due province esaminate), con sopralluoghi nelle campagne intorno a Canicattì e a Mazara del Vallo/Campiello e di Petrosino.

### *1.1.2. I criteri metodologici utilizzati*

Per lo svolgimento di questa parte del Rapporto sono stati utilizzati criteri metodologici statistico-documentari per la parte descrittiva, di osservazione di campo e con interviste dirette a testimoni privilegiati. La documentazione maggiormente utilizzata è stata: da una parte, quella attinente ai dati statistici nazionali, in particolare il 6° Censimento generale dell'Agricoltura (e le parziali rielaborazioni successive), i dati elaborati dal CREA-PB (su dati INPS e ISTAT), nonché i dati che vengono prodotti dagli Uffici Statistici regionali, dalle Camere di commercio, nonché dagli Isituti di ricerca istituzionali e indipendenti operanti in ciascuna regione. Questo insieme di dati e informazioni ha permesso la definizione del quadro di riferimento complessivo entro il quale il sistema agro-alimentare si articola a livello territoriale, e in particolar modo il peso che i diversi comparti produttivi – e le coltivazioni che li contraddistinguono – detengono nel panorama complessivo.

Al contempo, hanno permesso di rilevare le caratteristiche principali delle imprese che operano nei diversi territori oggetto di indagine: la dimensione, il tipo di conduzione, la qualità della manodopera (italiana e straniera), la posizione nella professione e lo status contrattuale (formale/informale,

retribuzione sindacale/non sindacale). Questi ultimi dati – soprattutto quelli concernenti la posizione contrattuale e la retribuzione (elaborati da CREA-PB) – hanno permesso di circoscrivere la parte vulnerabile e precaria dei braccianti – seppur iscritti agli archivi INPS – e affiancarla alle componenti occupate nell'economica sommersa (o non osservata stimata dall'ISTAT al 23,8% 2018) e alle stime (laddove appaiono attendibili sulla base dell'esperienza degli interlocutori) che empiricamente vengono prodotte a livello locale. In queste ultime confluiscono anche i lavoratori stranieri, in particolare, che sono privi di documentazione di soggiorno e che trovano nel settore agro-alimentare uno sbocco occupazionale costante.

Anche perché, come oramai è sufficientemente noto, sono movimentati da caporali e da datori di lavoro a-morali che non disdegnano di sottoporre questi lavoratori a condizioni indecenti e servili pur di raggiungere obiettivi di guadagno ragguardevoli. Queste tre fasce di lavoratori – in piccola parte possono anche essere sovrapponibili (ma è difficile definirne le quantità) – nel loro insieme permettono di addivenire a stime nazionali e a scalare a livello regionale e locale. Per ciascuna delle regioni e delle province esaminate dal V Rapporto si riportano le corrispettive stime, quale co-prodotto dei dati ufficiali, della manodopera sommersa calcolata dall'ISTAT e dalle valutazioni degli interlocutori che sono stati intervistati a riguardo.

A livello nazionale l'Osservatorio Placido Rizzotto ha prodotto delle nuove stime che seguono quelle effettuate nei rapporti precedenti. L'ultima delle quali faceva ammontare la componente vulnerabile a circa 140.000 unità (al 2017).

L'anno successivo (2018) anche il Ministero del Lavoro produce una stima al riguardo, che ammonta a circa 160.000[1]. Nel biennio 2018/2019 L'Osservatorio sposta ancora più in alto la stima, portandola a circa 200.000 unità[2]. Cosicché queste componenti oscillano tra una stima minima di 160.000 e una massima di 200.000 e prudenzialmente possiamo attestarla a 180.000 unità.

[1] Cfr. Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato*, Roma, 16 ottobre 2019, p. 3. Per i criteri di conteggio si rimanda al Piano.

[2] Tale ammontare – seguendo una procedura in parte simile e in parte dissimile a quella del Ministero del Lavoro – è ricavata applicando il tasso di lavoro informale dell'Istat (il 34,9%, riferibile al lavoro «irregolare celato») ai 400.000 lavoratori stranieri stagionali recensiti dal Ministero dell'Agricoltura – CREA-PB (nel 2018). Pertanto abbiamo circa 136.400 unità in più occupate completamente al nero, a cui aggiungiamo circa 60.000 unità di lavoratori che, seppur registrati dall'Inps (dati elaborati da CREA-PB nel 2018), risultano avere un contratto informale e una retribuzione inferiore a quella prevista dalle normative correnti. In tal modo si arriva a circa 200.000 unità, che possiamo considerare la stima massima, mentre quella proposta dal Ministero del Lavoro quella minima. Prudenzialmente possiamo affermare che gli operai agricoli vulnerabili ed esposti a rischio/condizione conclamata di caporalato arrivano a toccare la cifra di 180.000 unità su tutto il territorio nazionale.

Di fatto, come si argomenterà in seguito, le forme di sfruttamento sono ravvisabili anche tra le componenti straniere (ed italiane) che hanno un regolare contratto di lavoro, poiché – pratica piuttosto diffusa – non vengono registrate tutte le giornate effettivamente svolte. Ciò accade anche per l'incongruità esistente tra il momento dell'assunzione dei braccianti stagionali che avviene con l'UNILAV (Unico Lavoratore, dove, tra le altre cose, vengono evidenziate le giornate presunte) e il momento della registrazione delle giornate che il datore di lavoro deve imputare all'INPS tramite DMAG (Dichiarazione manodopera agricola) dopo il terzo mese di ingaggio (periodo che è stato ristretto a 30 giorni con il Decreto Direttoriale n. 52 del 10 febbraio 2020, limitando così, a nostro avviso, l'arbitrarietà del datore di lavoro evidenziata dalla gran maggioranza degli intervistati che operano nel settore).

A questo approccio metodologico si è affiancato quello caratterizzato dalla raccolta di dati e informazioni direttamente mediante interviste a testimoni privilegiati, da un lato, e dai lavoratori occupati nel settore agro-alimentare dall'altro. Questa parte della ricerca è stata realizzata anche attraverso l'ausilio di tre schede di intervista. La prima, utilizzata per i colloqui *vis à vis*, costruita in base alle domande di ricerca preventivate, ruotanti intorno alle domande: qual è la consistenza dello sfruttamento nelle aree/località prescelte (dato che la scelta dei casi territoriali è stata effettuata proprio su tale evidenza sociale)? Quali sono le condizioni di lavoro: tempi di lavoro, salario e alloggio? Quanto incide la presenza di caporali e dei datori di lavoro che li ingaggiano per reclutare/controllare la manodopera, e dove non ci sono i caporali come avviene il reclutamento (data l'efficacia strutturale dei Servizi per il lavoro)?

La seconda scheda (in parte aperta e in parte chiusa), inviata agli interlocutori sindacali (perlopiù i segretari provinciali) per avere una descrizione strutturale dell'area oggetto di indagine, richiedente: il tipo di colture coltivate, le aree/località a maggior addensamento di braccianti, i cicli mensili delle raccolte, le nazionalità dei braccianti, la loro mobilità (intraprovinciale, interegionale e transnazionale), nonché il tipo di interventi di contrasto che si registrano nel contesto territoriale di intervento. La terza, infine, una scheda aperta per acquisire dati e informazioni sulle aree/località dove sono presenti situazioni acclarate di sfruttamento servile e di riduzione a condizioni para-schiavistiche. Anche questa scheda è stata inviata ai segretari provinciali della Flai-Cgil.

### *1.1.3. Le interviste realizzate*

Il numero complessivo di interviste realizzate, sulla base delle tre schede utilizzate, sono state 185, di cui 180 in presenza (la prima scheda di intervista), 5 effettuate mediante email ai segretari regionali/provinciali (la seconda scheda)[3].

[3] Ai segretari regionali/provinciali è stata inviata un'altra scheda strutturata per rilevare

Le 180 interviste in presenza sono quelle che hanno richiesto un impegno maggiore. Sono state realizzate tutte dietro specifico appuntamento e sono stati coperti ben 54 comuni diversi (come poc'anzi accennato). Le interviste sono state eseguite usando, appunto, una traccia aperta, allo scopo di renderla più flessibile e adattabile anche alle capacità di risposta (dovute alle conoscenze/esperienze specialistiche) degli interlocutori prescelti.

La scelta degli interlocutori è avvenuta in parte costruendo una prima rosa di potenziali intervistati in ciascun capoluogo oggetto di indagine, centrata soprattutto sui sindacalisti, data la loro esperienza in materia di lavoro agro-alimentare, e secondariamente sugli operatori sociali che intervengono nel settore antitratta (gestendo i servizi sociali dedicati co-finanziati dalle Regioni/dagli Enti locali e dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri/Dipartimento delle Pari Opportunità) nelle medesime aree/località. Cosicché, intorno a questa prima rosa ne è stata costruita una seconda e anche una terza, e così di seguito. Man mano che le interviste venivano svolte la rosa – nell'evolversi – si è trasformata progressivamente in una lista più precisa e concreta, anche grazie alle indicazioni di altri potenziali interlocutori avvenute dagli stessi intervistati (la c.d. tecnica a «palla di neve»).

Su 180 interviste una trentina di esse sono state realizzate con il registratore e successivamente sbobinate. La priorità è stata data alle prime interviste effettuate in ciascuna provincia, e – una volta riascoltate e sbobinate – la scheda di intervista è stata modificata allo scopo di estendere a ventaglio la raccolta delle informazioni. Queste informazioni, costituenti la prima base conoscitiva, e valutate come sufficientemente esaustive rispetto a determinate e specifiche problematiche, venivano integrate con altre informazioni derivanti dalle domande/risposte effettuate/provenienti da altri interlocutori.

In tal maniera con l'aumentare del numero di intervistati per ciascuna area di indagine si acquisivano informazioni aggiuntive: sia in estensione che in profondità (su particolari aspetti concernenti le dinamiche di sfruttamento tipici dell'area che di volta in volta veniva esplorata), valorizzando, al meglio delle possibilità, le competenze/conoscenze di ciascun interlocutore.

Le interviste – che possiamo definire integrative in modo incrementale alla prima base conoscitiva – sono state realizzate mediante la trascrizione simultanea delle risposte che man mano si acquisivano. Anche l'impostazione delle interviste è stata diversa: nelle prime (quelle con il registratore) alla domanda corrispondeva una risposta, nelle altre, invece, le domande e le risposte si avvicendavano e si intrecciavano, permettendo così una maggiore dialogicità e dunque una maggiore attenzione e puntualizzazione a quelle informazioni ritenute più pertinenti agli obiettivi dell'indagine. Il Prospetto 2 riporta – a

i comuni/le località dove maggiore è la presenza di rapporti di lavoro caratterizzati dal caporalato. Le risposte sono state 90 su 120.

fianco delle regioni dove è stata svolta l'intervista – anche le qualifiche degli interlocutori e il numero delle interviste realizzate in ciascuna di esse. Il numero più folto di intervistati, a parità numerica, è quello dei sindacalisti (50 unità) e degli operatori sociali (49) che intervengono nel settore dell'immigrazione.

*Prospetto 2 – Regioni, di svolgimento e qualifica professionale e numero degli intervistati*

| | *Regioni* | | | | | *Totale* | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Veneto* | *Toscana* | *Campania* | *Puglia* | *Sicilia* | | |
| *Qualifica* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Sindacalisti | 14 | 5 | 7 | 11 | 13 | 50 | 27,8 |
| Operatori sociali | 11 | 5 | 2 | 23 | 8 | 49 | 27,2 |
| Esperti/studiosi | 12 | 1 | 2 | 6 | 6 | 27 | 15,0 |
| Funzionari pubblici | 5 | 3 | - | - | 2 | 10 | 5,6 |
| Sacerdoti | 1 | - | - | 3 | - | 4 | 2,2 |
| Imprenditori | - | 2 | - | 1 | 2 | 5 | 2,8 |
| Braccianti | - | 4 | 12 | 8 | 11 | 35 | 19,4 |
| *Totale* | *43* | *20* | *23* | *52* | *42* | *180* | *100,0* |

I sindacalisti provengono da organizzazioni diverse, anche se circa i due terzi appartengono alle strutture Flai e Cgil, l'altro terzo (dunque poco più di una decina) sono funzionari o simpatizzanti delle altre confederazioni più importanti. Invece gli operatori sociali provengono perlopiù dalle strutture del terzo settore impegnato nel campo del sostegno ai gruppi migranti, gestendo, da un lato, le strutture di accoglienza, dall'altro servizi di diversa natura: legale, assistenziale, alloggiativo o di mera solidarietà attiva. Una parte di questi – insieme ai sindacalisti – hanno permesso anche di intervistare direttamente i braccianti (35 unità): sia italiani (una decina) che stranieri (i restanti 25). Non è stato per nulla facile, anzi. Le difficoltà sono state diverse, non secondaria quella di non fidarsi dell'intervistatore, e sono state superate soltanto con la mediazione di sindacalisti/operatori sociali da un lato, e da sacerdoti dall'altro (in particolare i gruppi alloggiati in Centri di accoglienza della Caritas).

Un altro gruppo consistente è quello degli esperti/studiosi di tematiche migratorie o più specificamente di tematiche correlabili alle forme di sfruttamento in agricoltura. In diversi casi si tratta di ricercatori (sociologi ed economisti), universitari e indipendenti, in altri di giornalisti di inchiesta e dunque

con *back ground* investigativo. Importanti, ai fini della conoscenza del fenomeno dello sfruttamento, sono stati anche i funzionari pubblici intervistati, giacché operanti nel settore e dunque con un punto di vista istituzionale. Un punto di vista sovente critico che ha permesso di rafforzare le piste conoscitive che l'indagine nel suo complesso perseguiva, trovando così una ulteriore legittimazione della pericolosità e pervasività del fenomeno dello sfruttamento e della necessità di contrastarlo mediante l'accrescimento degli strumenti repressivi, ma anche preventivi (soprattutto sulla messa in regola dei braccianti stranieri al fine di svincolarli dai ricatti continui che subiscono da datori di lavoro amorali).

# 2.
# Veneto. Il caso di Verona, Vicenza, Padova e Rovigo

## *2.1. Le caratteristiche socio-economiche e contrattuali della manodopera italiana e straniera*

### *2.1.1. Gli addetti nel settore agricolo. Alcune caratteristiche strutturali*

*Il contesto territoriale. I dati censuari (2010)*

Nella regione Veneto i lavoratori agricoli di origine straniera (non comunitari) sono stati rilevati dall'Inps nel 2000, la consistenza numerica superava di poco le 7.200 unità ed erano occupati perlopiù alle dipendenze. Quattro anni più tardi, nel 2004, quasi raddoppiano, passando a circa 14.000 (pari al 34,4% della forza lavoro agricola regionale, ossia 40.000 unità). Il peso dei lavoratori agricoli extracomunitari del Veneto negli stessi anni rappresenta – in raffronto al totale nazionale – circa il 13,0% dei 105.000 occupati (su 980.000 complessivi)[1]. Nel corso del decennio intercensuario 2000-2010 si registra anche un'accentuata trasformazione che conduce l'intero settore agro-alimentare ad avvicinarsi maggiormente agli standard europei, non solo per le modificazioni qualitative della forza lavoro, ma anche per le capacità di innovazione che si evidenziano nei processi di produzione nelle diverse coltivazioni, con l'innesto diffuso di tecnologie e macchinari agricoli sofisticati.

Allo stesso tempo, come nelle altre regioni italiane, si riscontra altresì la riduzione numerica delle aziende del settore, arrivando a sfiorare il meno 33,0% (rispetto al numero registrato nel 2000), ma al contempo aumenta la superficie da esse coltivata di oltre il 40,0% (attestandosi sulla stessa media nazionale)[2]. Nel 2010 il totale delle aziende arriva a toccare le 12.700 unità. La loro contrazione riguarda specificamente quelle più piccole, ossia quelle che gestiscono una superficie coltivata intorno ad un ettaro. Si riscontra altresì un

[1] Veneto lavoro – Osservatorio e ricerca, *I lavoratori extracomunitari in Veneto. Un quadro aggiornato*, Sesta Edizione, Venezia, marzo 2006, Coordinatrice del Report di L. Bertazzon, pp. 29 e 48.

[2] *Idem*, p. 13.

corrispondente aumento delle aziende che gestiscono classi dimensionali di superfici coltivabili più ampie. In ultima analisi, quelle con meno di 5 ettari raggiungono circa i tre quarti del totale e occupano meno del 20,0% della SAU (Superficie agricola utilizzata) regionale; di converso, le aziende con una superficie superiore ai 50 ettari rappresentano meno del 2,0% del totale, sebbene coprano quasi un terzo degli 800.000 ettari registrati in tutto il Veneto nel 2010»[3].

Le riduzioni maggiori delle superfici coltivabili coinvolgono le province di Vicenza, Treviso e Belluno, soprattutto nelle aree montane e pedemontane. La provincia di Verona, il territorio agricolo per antonomasia più rilevante dell'intera regione, seppur riducendo, anche se non di molto, la propria superficie coltivabile, continua ad utilizzare almeno un quinto di quella totale regionale (stessa riduzione si rileva anche per la provincia di Venezia). Padova e Rovigo, dal canto loro, in base ai dati censuari all'esame, mantengono quasi invariate le rispettive superfici coltivabili. Nel 2010 il Veneto appariva già proteso verso un'ulteriore suddivisione territoriale della produzione agricola, privilegiando, di fatto, colture specializzate del veronese e del trevigiano[4]; mentre nel padovano, nel veneziano e nel rodigino le colture si orientavano ancora di più su quelle di carattere estensivo più compatibili con quelle tradizionali. Nelle aree pedemontane e montane del vicentino e del bellunese, caratterizzate tradizionalmente da prati e pascoli, la vocazione prioritaria rimane quella della produzione zootecnica (con allevamenti di bovini, suini e avicoli)[5].

Delle 120.700 aziende complessivamente rilevate a livello regionale (al 2010) almeno 102.000 risultano essere prevalentemente condotte da familiari:

---

[3] Istat - Regione Veneto, *Lo spazio economico dell'agricoltura veneta nel 2010. Tipologia e sinergie territoriali. 6° censimento generale dell'agricoltura*, Istituto nazionale di statistica, Roma 2014 (a cura di R. Collotti), pp. 13-15; in https://www.istat.it/it/files/2014/04/LO-SPAZIO-ECONOMICO-DELLAGRICOLTURA-VENETA-NEL-2010.pdf (accesso 10.10.2019). *Lo spazio economico …,* cit. pp. 13-15.

[4] Un balzo significativo si registra con la produzione di vini e di spumanti. Tale crescita (come è noto) è correlata all'estensione dei vigneti Glera (per la produzione del Prosecco) e Corvina (uvaggio del Valponicella) che hanno raggiunto al 2010 il 30,0% della superficie a vite dell'intera regione. La crescita tra il 2003 e il 2012 è stata molto rilevante, quasi + 22,0% su base annua, estendendo anche l'esportazione. Di circa 69milioni di bottiglie di spumante, almeno il 45,0% è stato esportato all'estero (non solo nel Nord Europa, ma anche negli stati Uniti). Cfr. Regione Veneto, *Rapporto statistico. Percorsi di crescita. Il Veneto di racconta, il Veneto di confronta*, in particolare Capitolo. 7, *Progressi e prospettive per l'Agricoltura veneta*, pp. 189-191; in www.statistica.regione.veneto.it/pubblicazioni/rapportostatistico2014 (accesso 10.10.2019).

[5] Istat - Regione Veneto, *Lo spazio economico …,* cit. p. 17. E anche INEA (a cura di B. Forcina), *Rapporto sul caso di studio: provincia di Belluno*, 2013, p. 7.
Camera di Commercio di Vicenza, *Relazione sullo stato dell'economia vicentina nel 2018. Analisi dei fenomeni,* in particolare Capitolo 3 – Agricoltura, p. 8.

94.045 in modo esclusivo, 6.665 con manodopera prevalente familiare e 1.263 con manodopera a maggioranza extrafamiliare[6]. La conduzione con salariati e altre forme di conduzione ammontano, rispettivamente, a 16.500 e a 930 unità[7]. Conseguentemente anche la struttura occupazionale è prettamente centrata sulla parentela (in misura dell'80,0%), e in modo preponderante dal contingente maschile (169.000 unità a fronte di 88.000 di quelle femminili)[8]. La nazionalità degli addetti, come si evince dai dati relativi agli occupati stranieri alle dipendenze sopra riportati, è in maggioranza italiana per oltre il 90,0%, ma con notevoli differenze a seconda della specifica tipologia di manodopera considerata. Infatti, per le attività che si svolgono a tempo determinato e saltuario l'insieme della manodopera scende al 57,0% e pertanto il restante 43,0% risulta essere costituito da lavoratori stranieri; stesse percentuali si registrano per gli occupati non assunti direttamente dal conduttore o dall'azienda: il 56,0% sono italiani, il restante 44,0% stranieri. Nei primi anni successivi al Censimento si registra contemporaneamente un aggiustamento strutturale della manodopera occupata nel settore agro-alimentare: scende quella di tipo familiare (-7,0% circa) e sale numericamente quella non familiare (del +28,5%)[9].

La provincia di Treviso e quella di Verona sono caratterizzate peculiarmente dall'alta vocazione per la viticoltura: nella prima su un totale di 13.700 aziende ben 12.700 producono uvaggi per la produzione di vino, nella seconda sono invece 8.500 sul totale di 13.000. In entrambe le province le superfici dedicate a tale produzione si aggirano intorno ai 30.000 ettari. Anche nelle altre province la produzione vinicola è molto alta. A Verona, in contemporanea, si produce anche una significativa coltivazione di olivo (quasi 4.000 aziende), e di coltivazioni orto-frutticole (circa 6.000), seguita da Vicenza sia per la prima che per la seconda coltura (rispettivamente con 1.200 e 1.400 all'incirca)[10]. Una parte delle aziende produce anche colture diverse

[6] INEA, *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia*, Roma, 2012 (pubblicato nel 2014), Tavola 3.5, p. 141.

[7] Occorre rilevare che nel biennio 2018/2019 le aziende agricole registrano una riduzione numerica «legata (principalmente) alle continue modificazioni dell'uso del territorio agricolo (destinato ad attività turistiche o di edilizia residenziale) sia a processi di razionalizzazione e di accorpamento delle imprese», ma non intaccano minimamente la produttività e il valore aggiunto che si determina nel settore. Cfr. Regione Veneto, *Rapporto statistico 2018. Il Veneto si racconta, il Veneto si confronta*, p. 32, in Statistica.regione.veneto.it/pubblicazione/Rapportostatistico2018/pdf/capitolo2.pdf; e Rapporto statistico *2018. Il Veneto si racconta, il Veneto si confronta*, 2019, p. 54.

[8] Istat-Regione Veneto, *Lo spazio economico …,* cit.*,* pp. 13-15.

[9] Idem, pp. 14-15. E anche regione Veneto, *Statistiche. Numeri e grafici per capite il Veneto*, p. 2, in www.piave.veneto.it/resource/resolver?/statisticheflash_dicembre 1015 (accesso 11.10.2019).

[10] INEA, *Indagine sull'impiego degli immigrati …, cit.,* Tavola 3. 13, p. 157.

simultaneamente e anche le attività manageriali svolte dai conduttori possono variare nei modi e nei tempi di svolgimento, in base al tempo che essi dedicano all'azienda (soprattutto laddove la conduzione è svolta con salariati o con altre modalità gestionali)[11]. Al dicembre 2018 il numero di aziende con lavoratori agricoli alle dipendenze sull'intero territorio regionale ammonta a 9.765[12].

*Gli occupati italiani e stranieri*

Nel 2013, l'elaborazione effettuata dall'*Istituto Nazionale di Economia Agraria* (INEA) su dati dell'Istat, considerando l'ingresso di alcuni paesi dell'Est nell'Unione europea, suddivide le componenti straniere in due fasce: la prima, costituita dagli occupati provenienti (appunto) dai paesi neo-comunitari (circa 18.000 unità), la seconda costituita invece dagli occupati non comunitari (circa 8.700). Nel loro insieme raggiungono il 40,6% del totale degli occupati alle dipendenze (65.500 unità in tutto il Veneto, prescindendo dalla nazionalità)[13]. Sicché dal 2004 al 2013 la manodopera non italiana passa dalle 14.000 alle 65.000 unità. Cifra che nel corso dell'ultimo decennio – soprattutto per alcuni anni – è stata alquanto altalenante, poiché in parte cresce (ad esempio nel biennio 2011-2012 e 2017-2018) e in parte decresce (2014-2015), in conseguenza di modificazioni della normativa di riferimento[14]. Come riporta

[11] L. Bertazzon, *Il lavoro in agricoltura: tra l'impiego di manodopera stagionale immigrata e il consolidamento del lavoro occasionale accessorio,* Veneto lavoro, marzo 2011, pp. 12-13 e 59. Secondo la ricercatrice l'impiego di «manodopera straniera interviene a colmare una crescente carenza di forza lavoro locale, soprattutto in relazione alle occupazioni stagionali caratterizzate da un alto grado di flessibilità e temporaneità, spesso legate ad esigenze occupazionali straordinaria e contingenti. Proprio per venire incontro al crescente fabbisogno di manodopera in specifici periodi dell'anno, la sempre maggior necessità di reclutare all'esterno la manodopera dell'azienda ha sollecitato nuove forme di organizzazione del lavoro … (producendo di fatto) difficoltà oggettive nella gestione agevolmente le impellenze amministrative e burocratiche legate all'impiego di personale in limitati periodo dell'anno» (p. 59).

[12] INPS, *Statistiche in breve. Mondo agricolo*. Anno 2018, del novembre 2019, in https://www.inps.it/banchestatistiche/menu/aziende-agricole/statisticheinbreve.pdf (accesso 12.12.2019).

[13] Cfr. INEA, *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia*, Roma, 2012 (pubblicato nel 2014), Tab. 11.8, pp. 157 e ss.

[14] L. Bertazzon, *Il lavoro in agricoltura: la crescita dell'occupazione dipendente in un settore in rapido cambiamento,* Focus, n. 3/2019, Regione Veneto-Veneto lavoro, maggio 2019, pp. 6-7. Ma anche, quanto rileva la stessa autrice, per una accresciuta irregolarità dei rapporti di lavoro, calcolabile a livello regionale intorno al 16,0% nel 2016 (suddivisi in 49.400 regolari e 9.400 irregolari, ossia 58.500 unità), cfr. p. 4. Al riguardo, cfr. anche IRES Veneto e Ires Emilia-Romagna, *Lavoro e legalità. Il punto di vista degli uffici vertenze della Cgil in Emilia-Romagna e Veneto*, Rapporto di ricerca, Mestre/Venezia, maggio 2015, in

la Tab. 1 si registra anche un incremento tra il 2017 e il 2018, in base ai dati elaborati da CREA-PB (ex INEA) su dati INPS.

*Tabella 1 – Veneto. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per tipo e durata contrattuale di lavoro (Anno 2017 e 2018, v.a. e v.%)*[15]

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 18.594 | 8.714 | 27.308 | 48,2 | 19.102 | 9.178 | 29.280 | 47,8 |
| Non UE | 12.048 | 3.580 | 15.628 | 27,6 | 14.464 | 4.023 | 18.487 | 30,2 |
| UE | 8.217 | 5.500 | 13.717 | 24,2 | 8.161 | 5.297 | 13.458 | 23,0 |
| *Totale* | *38.855 (68,6)* | *17.798 (31,4)* | *56.653 (100,0)* | *100,0 -* | *42.727 (69,8)* | *18.498 (30,2)* | *61.225 (100,0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 8.001 | 2.068 | 10.069 | 73,1 | 8.370 | 2.169 | 10.539 | 72,9 |
| Non UE | 2.274 | 405 | 2.679 | 19,4 | 3.203 | 411 | 2.792 | 19,3 |
| UE | 727 | 300 | 1.027 | 7,5 | 1.438 | 323 | 1.115 | 7,8 |
| *Totale* | *11.002 (79,7)* | *2.773 (20,3)* | *13.775 (100,0)* | *100,0 -* | *11.543 (80,0)* | *2.903 (20,0)* | *14.446 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale Veneto* | *49.857 (70,8)* | *20.571 (29,2)* | *70.428 (100,0)* | *-* | *54.270 (71,7)* | *21.401 (28,3)* | *75.671 (100,0)* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

Complessivamente gli occupati agricoli a tempo determinato al 2018 crescono rispetto al 2017 (del + 8,1%), così come crescono anche gli occupati a tempo indeterminato (quasi del 5,0%): i primi erano 56.653 unità e si

particolare Parte II – Lavoro e legalità in Veneto, pp. 29 e ss. Nel Rapporto vengono tipicizzate le principali irregolarità che si registrano, ovvero: inadempimenti contrattuali, irregolarità nella formalizzazione del rapporto di lavoro e illeciti di diversa natura, p. 30.

[15] I dati di base delle tabelle che seguono sono stati elaborati dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni una indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana. L'elaborazione successiva è dello scrivente.

assestano sulle 61.225, i secondi erano 13.775 e diventano 14.446 unità. In questo bacino complessivo di maestranze agricole quelle di origine straniera sono 33.051 (al 2017) e 35.852 (al 2018), comprensive di quelle occupate stagionalmente o in modo fisso e continuato.

Nel corso di circa un decennio (2008-2017) la crescita numerica – in termini di variazione percentuale – degli addetti di origine straniera raggiunge in media il 32,0% (comparabile con le percentuali che riguardano il Piemonte e il Lazio)[16]. La crescita, nell'uno e nell'altro caso, seppur con pesi diversi, interessa direttamente sia la componente italiana, sia quella Ue che non Ue, prescindendo dal genere che le contraddistinguono. L'ammontare delle maestranze italiane e straniere si attesta rispettivamente al 47,8% e il 53,2%, ed evidenzia il sorpasso di queste ultime sulle prime (per quanto concerne gli occupati a tempo determinato). Di converso, per quanti sono occupati a tempo indeterminato, la supremazia numerica spetta alla componente italiana (questa ammonta al 73,0% a fronte del 27,0 relativo agli stranieri). I lavoratori provenienti dai paesi non Ue sono quelli che numericamente si incrementano di più tra il primo e il secondo anno all'esame: passano infatti da 15.630 unità a 18.500 e da 2.680 a 2.800, rispettivamente, tra quelli a tempo determinato e a tempo indeterminato. L'incremento – seppur lieve – si registra sia nell'una che nell'altra componente straniera e più nei contingenti maschili che in quelli femminili.

Le operaie dal canto loro – per quanto riguarda le occupazioni stagionali, e prescindendo dalle nazionalità di appartenenza - si attestano a poco meno di un terzo del totale complessivo in entrambe le annualità. Infatti, per quanto concerne le occupazioni fisse raggiungono invece il 20,0%, cioè un addetto su cinque è di genere femminile. Tra le operaie straniere occupate a tempo determinato sono maggioritarie le comunitarie, mentre tra quelle occupate a tempo indeterminato le non comunitarie.

*Le attività produttive*

I settori produttivi di occupazione dei lavoratori/trici stranieri provenienti da paesi non comunitari e comunitari (non Ue e Ue) sono riportati nella Tab. 2 e si riferiscono al 2017 (comprensivi sia di quanti sono occupati a tempo determinato e indeterminato, ovvero 33.051 unità). L'occupazione maggiore si riscontra nel comparto delle colture ortive e quelle arboree, coinvolgendo nel primo il 40,8% degli addetti (10.704 unità) e nel secondo il 28,5% (cioè 7.470). Nell'insieme questi due ambiti produttivi assorbono quasi il 70,0% del totale degli occupati stranieri.

[16] Cfr. CREA-PB, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana* (a cura di M.C. Macrì), Rapporto di ricerca, Roma, 2019, pp. 22-23; in: https://www.crea.gov.it/web/politiche-il-contributo-dei-lavoratori-stranieri-allagricoltitura-italiana.pdf.

*Tabella 2 – Veneto. Occupati Ue e Non Ue in agricoltura per attività produttiva (Anno 2017)*

| | *Occupati Non UE* | | *Occupati UE* | | *Totale* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| *Attività produttiva* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| Zootecnica | 2.009 | 15,5 | 1.962 | 14,7 | 3.971 | 15,1 |
| Colture ortive | 5.336 | 41,2 | 5.368 | 40,4 | 10.704 | 40,8 |
| Colture arboree | 3.632 | 28,2 | 3.835 | 28,8 | 7.467 | 28,5 |
| Floro - vivaismo | 1.488 | 11,5 | 1.555 | 11,7 | 3.043 | 11,6 |
| Colture industriali | 135 | 1,0 | 155 | 1,2 | 290 | 1,1 |
| Altre attività agricole | 343 | 2,6 | 424 | 3,2 | 767 | 2,9 |
| *Sub-totale* | *12.943* | *100,0* | *13.299* | *100,0* | *26.242* | *100,0* |
| Agriturismo | 874 | 16,3 | 236 | 16,3 | 1.110 | 16,3 |
| Trasformazione/commercializzazione | 4.490 | 83,3 | 1.209 | 83,3 | 5.699 | 83,3 |
| *Sub-totale* | *5.364* | *100,0* | *1.445* | *100,0* | *6.809* | *100,0* |
| *Totale Veneto* | *18.307* | - | *14.744* | - | *33.051* | - |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati INEA (ora CREA-PB e Veneto lavoro, 2019.

Inoltre, quasi un occupato su sette è attivo nel settore zootecnico (3.971 addetti) e uno su dieci nel florovivaismo (3.043). Sovente questi lavoratori svolgono più mansioni in ambiti diversi, mentre per gli occupati nella zootecnia le attività richieste sono in genere più mono-tematiche. Una parte ancora degli addetti stranieri è coinvolta nella trasformazione dei prodotti e nella commercializzazione, nonché nelle aziende agro-turistiche. In questi ultimi ambiti gli occupati provenienti dai paesi non europei sono quasi il triplo degli europei. Gli occupati nella zootecnia sono quelli che hanno perlopiù un contratto a tempo indeterminato, e così una parte degli addetti al comparto florovivaistico.

Gli altri, al contrario, hanno contratti stagionali, anche se in parte l'ingaggio arriva anche ad esplicarsi per circa 7/9 mesi all'anno (e riprende quasi automaticamente l'anno successivo, almeno per una parte considerevole degli addetti, specialmente per quei contingenti altamente fidelizzati). I mesi di maggior impiego, in generale, sono dettati dalle raccolte che avvengono in maniera differenziata, ma che trovano i momenti più alti a livello regionale nel mese di gennaio (per le raccolte dei prodotti invernali), tra aprile-giugno (i prodotti freschi di campo, come le insalate e le verdure, nonché i frutti da

terra e da albero) e poi in crescendo tra luglio e settembre-ottobre (con un'ampia varietà di prodotti, e non secondariamente gli uvaggi da tavola e da vino).

Nel 2018, secondo Veneto Lavoro, queste concentrazioni di assunzioni nei diversi periodi dell'anno (emerse significativamente anche nel biennio 2008-2010 a ridosso della rilevazione censuaria)[17] rendono «particolarmente variabile il numero dei lavoratori (a termine) impiegati nelle attività del settore agricolo»[18]; e più specificamente (ci permettiamo da aggiungere) nei differenti ambiti colturali che le contraddistinguono in relazione alle condizioni contrattuali che ne strutturano il rapporto occupazionale.

*Le caratteristiche strutturali della manodopera*

Le caratteristiche strutturali della manodopera straniera, sulla base di alcuni indicatori socio-occupazionali, sono leggibili nella Tab. 3 (con esclusione del contingente occupato in ambito florovivaistico e della trasformazione/commercializzazione)[19]. I dati al riguardo si riferiscono al 2017, pertanto una prima considerazione da fare è quella relativa all'incremento avvenuto nel biennio 2016-2017 dei contingenti non comunitari, a discapito di quelli comunitari. Infatti, i primi passano tra il 2015 e il 2017, appunto, da 8.695 a 12.943, mentre i secondi da 17.960 a 13.300. In relazione al tipo di attività svolta nel settore zootecnico si riscontra che la mansione principale svolta dai lavoratori stranieri è quella di governo della stalla. Ciò vuol dire, oltre che tenerla pulita dal punto di vista igienico-sanitario, provvedere anche all'alimentazione degli animali, alla loro mungitura e alla raccolta del latte, provvedere altresì alla manutenzione quotidiana delle infrastrutture.

L'altro ambito occupazionale preminente è quello della raccolta stagionale dei prodotti della terra in campo aperto e in serra e coinvolge quasi del tutto gli addetti delle colture arboree e ortive (14.300 unità), mentre un'altra parte degli stessi svolge mansioni tra le più diverse (8.060) comprese mansioni concernenti il governo delle stalle (3.882). Poco più dei due terzi, in aggiunta, (il 73,9%) risulta occupato in maniera stagionale per svolgere specifiche e ben definite mansioni a termine e soltanto il restante 26,0% è occupato invece in modo stabile (ossia a tempo indeterminato). I contratti regolari si attestano

[17] L. Bertazzon, *Il lavoro in agricoltura: tra l'impiego di manodopera stagionale immigrata e il consolidamento del lavoro occasionale accessorio*, Veneto lavoro, Paper, marzo 2011, pp. 34-35.

[18] Cfr. ancora L. Bertazzon, *Il lavoro in agricoltura. La crescita dell'occupazione dipendente in un settore in rapido cambiamento*, Report, Veneto lavoro, Focus 3, maggio 2019, pp. 9

[19] Dall'indagine INEA del 2012 (citata) si riscontra che i contratti, in genere, nel comparto della zootecnia prevedono un impegno nel corso dell'intero anno e con una disponibilità giorno/notte. In questo ambito sono presenti perlopiù addetti provenienti dai paesi non Ue. Cfr. p. 162.

complessivamente all'88,7%, così le retribuzioni sindacali poiché superano, seppur di poco, il 90,0% del totale degli addetti.

*Tabella 3 – Veneto. Caratteristiche strutturali degli occupati Ue e Non Ue in agricoltura (Anno 2017)*

| | *Occupati in agricoltura* | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Non UE* | | *UE* | | *Totale* | |
| *Caratteristiche di base* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| *Tipo di attività* | | | | | | |
| a. governo della stalla | 1.967 | 15,2 | 1.915 | 14,4 | 3.882 | 14,7 |
| b. raccolta | 7.066 | 54,6 | 7.234 | 54,4 | 14.300 | 54,5 |
| c. operazioni varie | 3.910 | 30,2 | 4.150 | 31,2 | 8.060 | 30,9 |
| d. altre attività | - | - | - | - | - | - |
| *Totale* | *12.943* | *100,0* | *13.299* | *100,0* | *26.242* | *100,0* |
| *Periodo di impiego* | | | | | | |
| a. fisso per l'intero anno | 2.006 | 15,5 | 4.255 | 32,0 | 6.262 | 26,1 |
| b. stagionale, per attività specifiche | 10.937 | 84,5 | 9.044 | 68,0 | 19.981 | 73,9 |
| *Totale* | 12.943 | 100,0 | 13.299 | 100,0 | 26.242 | 100,0 |
| *Contratto* | | | | | | |
| a. regolare | 11.480 | 88,7 | 11.796 | 88,7 | 23.276 | 88,7 |
| b. informale | 1.463 | 11.3 | 1.503 | 11,3 | 2.966 | 11,3 |
| *Totale* | 12.943 | 100,0 | 13.299 | 100,0 | 26.242 | 100,0 |
| *Retribuzione* | | | | | | |
| a. tariffe sindacali | 11.883 | 91,8 | 11.105 | 83,5 | 22.988 | 90,7 |
| b. tariffe non sindacali | 1.060 | 8,2 | 2.195 | 16,5 | 3.255 | 9,3 |
| *Totale* | 12.943 | 100,0 | 13.299 | 100,0 | 26.242 | 100,0 |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati CREA-PB, 2018.

*Le ipotesi di stima della componente occupata in condizione servile*

Nell'uno e nell'altro caso si riscontra dunque che circa il 11,3% degli addetti di origine straniera - che risultano essere negli archivi INPS (quasi 3.000) - sono da considerarsi nel complesso come un gruppo vulnerabile: o perché hanno un contratto informale (appunto l'11,3%) o perché la retribuzione non è conforme agli standard previsti (il 9,3%)[20]. Tra quanti hanno una retribuzio-

[20] Per l'ammontare dei salari, cfr. INPS, *XVIII Rapporto annuale*, Roma, p. 47, laddove si legge che «i salari sono tutt'altro che uniformi in quanto il loro ammontare dipende dal numero di giornate lavorate. Una occupazione media raggiunge le 104 giornate annue per un salario medio di circa 7.200 euro (all'anno)». Per i lavoratori agricoli marginali occupati meno di 50 giornate raggiunge 3.500 euro, per alzarsi per quanti sono occupati per 150 giornate: in tal caso si superano i 10.000 euro.

ne più bassa di quella sindacale, appaiono maggiormente penalizzati gli occupati provenienti dai Paesi comunitari, anche perché numericamente maggiori (essendo il doppio dei non comunitari: il 16,2 a fronte dell'8,2%). Al contrario, l'una e l'altra componete di lavoratori stranieri registrano lo stesso tasso di informalità contrattuale (in quanto è pari all'11,3%).

In aggiunta, occorre rilevare che gli occupati non regolari in agricoltura – secondo i dati Istat elaborati da Veneto lavoro[21] – toccano all'incirca il 16,0% del totale (al 2016), pari a 9.065 unità (percentuale leggermente più bassa di quella media registrata a livello nazionale che tocca nello stesso anno il 16,4%)[22]. Percentuale che s'innalza (a livello nazionale) al 23,8% nell'anno successivo (2017, plausibilmente compatibile anche con quello del Veneto)[23] – e dunque (in valori assoluti) corrispondente a circa 13.485 unità, registrando così un significativo incremento tra le due annualità (+48,7%). Tenendo presente che questa specifica componente di lavoratori irregolari – in base alla definizione Istat di «sommerso economico», ovvero l'insieme delle attività «volontariamente celate alle autorità fiscali, previdenziali e statistiche»[24] – è possibile sommarla a quella precedente (le circa 3.000 unità), trattandosi, al contrario, di unità regolarmente registrate (e pertanto «non celate»). Sicché è alquanto plausibile stimare, in prima approssimazione, il lavoro irregolare nel settore agricolo a livello regionale in circa 16.485 unità.

Altre fonti (sindacali e del terzo settore impegnato nei centri di accoglienza), dal canto loro, stimano un'ulteriore componente irregolare (dal punto di vista della documentazione di soggiorno e quindi contrattuale)[25] che partecipa

[21] L. Bertazzon, *Il lavoro in agricoltura: la crescita* …, cit., p. 3.

[22] Istat, *L'economia non osservata nei conti non nazionale. Anni 2013-2016*, Report, p. 5, in https://www.istat.it/files/2018/10/Economia-non-osservata-2013-2016_rev.pdf. L'ammontare maggiore di lavoro irregolare si registra maggiormente nel lavoro alle dipendente, e in agricoltura specialmente in quello stagionale o contrattualizzato informalmente come tale. Esso arriva al 39,0% del totale degli occupati a livello nazionale. Cfr. a proposito anche: Istat, *L'economia non osservata nei conti non nazionale. Anni 2012-2015*, Report, p. 9, in https://www.istat.it/files/2017/10/Economia-non-osservata-2012-2015_rev.pdf (accesso 22 ottobre). La cifra di 9.065 è stata ricavata su 56.655 unità occupate nel 2017, a prescindere dalla nazionalità degli addetti.

[23] Cfr. Istat, *Occupazione regolare e irregolare 2017*, in dati.istat.it/index.aspx?QueryId=11882 (accesso 11.10.2019).

[24] Istat, *L'economia non osservata nei conti nazionali*, Report Statistiche. Anni 2013-2016, in particolare «Nota metodologica», 12 ottobre 2018, Roma, p. 11, in: www.istat.it/it/files/2018/10/economia-non -osservata_2018.pdf (accesso 22 ottobre).

[25] Ad esempio, a quanto riportato dalle interviste, sia a sindacalisti che a operatori sociali dei Centri di accoglienza richiedenti asilo (Int. 13, Int. 14, Int. 22, Int. 38, Int. 39), si tratta di contingenti di richiedenti asilo (appunto) che hanno avuto il diniego dello *status* o che non hanno potuto rinnovare il permesso umanitario; oppure, fatto non secondario, i trans frontalieri che soggiornano nei periodi di raccolta per intere settimane o i contingenti che arrivano direttamente dalla Romania, dalla Polonia o Albania per le raccolte.

alla produzione agricola, seppur con differenti status giuridici. Ad esempio: le quote di richiedenti asilo che non hanno potuto rinnovare il permesso umanitario o che hanno ricevuto il diniego alla richiesta di protezione internazionale o altri gruppi bracciantili con diversa configurazione giuridica presenti pur tuttavia in Veneto. Questo insieme è stimato regionalmente tra le 5.000 e le 6.000 unità (cioè 5.500)[26], poiché nel suo interno è possibile ravvisare anche quote di lavoratori stranieri che affluiscono stagionalmente in regione provenendo direttamente dai rispettivi paesi di origine. Si tratta nello specifico (su cui ritorneremo ancora in seguito) di contingenti a mobilità interregionale e transnazionale.

Con tale quota aggiuntiva si arriva, in seconda approssimazione, a una stima plausibilmente compresa tra le 18.985/21.985 complessive, ovverosia alle 20.485 unità[27]. I lavoratori stranieri così circoscritti numericamente rappresentano il bacino di movimentazione dei caporali singoli da una parte, e delle cooperative senza terra e delle agenzie multi-servizi dall'altra e in misura minore mediante il reclutamento diretto delle aziende (come si argomenterà sulla base delle interviste effettuate nelle quattro province all'esame). La distribuzione geografico-territoriale di questa componente svolgente prettamente lavoro servile, al cui interno sono compresenti segmenti occupati in maniera indecente e anche para-schiavistica, è leggibile nella Tab. 4, laddove a fianco delle maestranze regolarmente risultanti vengono affiancate quelle stimate (comparando le diverse fonti utilizzate)[28].

---

[26] Tale stima è emersa durante un *focus group* composto da sindacalisti della Flai-Cgil regionali e provinciali (di Verona, Vicenza, Padova e Rovigo) nel settembre 2019. In pratica è stato utilizzato il dato di stima proposto dalla Fondazione Moressa sugli occupati irregolari per aree geografiche al 2016, di cui al Nord si fanno ammontare a 295.000 unità (su 643.000 complessive a livello nazionale), di cui 65.000 occupati stimati per il settore agricolo. Questa ultima cifra è stata rapportata all'ammontare degli occupati nel Veneto nel 2016 - cioè 68.000 unità (rilevato da CREA-PB) – ricavandone, così, in proporzione, 5.070 unità. Considerando questa come una stima minima (invero un'unità/base plausibile) per poter addivenire ad una massima, configurata in 6.000 unità (quindi circa 5.500). Al riguardo cfr. Fondazione Leone Moressa, *Immigrazione e sfruttamento lavorativo. Stima sulla ricchezza prodotta e del mancato gettito fiscale. Perché a rimetterci è tutto il paese*, Paper, Mestre/Venezia, maggio 2017, p. 3; inoltre, CREA-PB, *Annuario dell'Agricoltura italiana. 2017*, volume LXXI, p. 382. E'opinione comune tra i sindacalisti intervistati che una parte degli stranieri presenti in modo irregolare sul territorio nazionale – e dunque nel Veneto – si riversano nel settore agricolo durante le stagioni di raccolta.

[27] La stima minima di 18.985 è la somma di 13.485 (ricavato dal 23,8% Istat) e di 5.500 derivante dalla stima sindacale in base all'ammontare di irregolari proposto dalla Fondazione Moressa, mentre per la stima massima sono state aggiunte ancora 3.000 unità (dunque 21.985).

[28] La tabella è stata costruita partendo dai dati ufficiali CREA-PB (31.945 lavoratori di origine straniera prescindendo dall'area di provenienza) da cui è stata estratta la quota dei

*Tabella 4 – Veneto. Occupati stranieri a tempo determinato in agricoltura in condizione di vulnerabilità e irregolarità occupazionale (Anno 2018)*

| *Province* | *Operai stranieri occupati a tempo determinato (OTD)* | | *Stime operai stranieri in condizione indecente/servile* | | *Totale stranieri in condizione indecente/servile* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Totale Stranieri* | *di cui, vulnerabili (A)* | *Stime su dato Istat/ lavoro sommerso (B)* | *Stime sindacali (in aggiunta) (C)* | *Sub-totale A+B* | *Sub-totale A+B+C* |
| | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* |
| Verona | 16.059 | 1.508 | 6.783 | 2.766 | 9.549 | 11.058 |
| Vicenza | 1.328 | 124 | 566 | 232 | 798 | 922 |
| Padova | 3.254 | 305 | 1.362 | 555 | 1.917 | 2.222 |
| Rovigo | 3.236 | 303 | 1.362 | 555 | 1.917 | 2.220 |
| Altre province | 8.068 | 758 | 3.411 | 1.392 | 4.803 | 5.562 |
| (*Belluno)* | - | - | - | - | - | - |
| *(Treviso)* | - | - | - | - | - | - |
| *(Venezia)* | - | - | - | - | - | - |
| *Totale Veneto* | *31.945* | *3.000* | *13.485* | *5.500* | *18.985* | *21.985* |
| *Media* | | | | | | *20.485* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati CREA-PB (2019, Veneto lavoro/Istat (20189, sindacali (2019).

Dalla tabella si rileva in primo luogo la preponderanza della componente bracciantile vulnerabile (perlopiù dal punto di vista giuridico e contrattuale) occupata nelle campagne veronesi, in quanto si attesta (con 1.508 braccianti) giusto alla metà dell'intero aggregato stimato (pari a 3.000 unità). Padova e Rovigo seguono entrambe con valori intorno alle 300 unità, mentre Vicenza con una grandezza numerica minore (124 braccianti). A questo gruppo vulnerabile – con contratto informale e retribuzione bassa – se ne accostano degli altri, ovvero braccianti quasi del tutto irregolari dal punto di vista contrattuale e in qualche caso anche dal punto di vista del permesso di soggiorno. Verona

lavoratori vulnerabili (2.994 arrotondato a 3.000) e attribuita in proporzione alle diverse province sulla base dell'incidenza percentuale che ciascuna di esse riscontra sul totale (31.945). Queste percentuali sono state altresì utilizzate per l'attribuzione dell'aggregato «stranieri irregolari» (fonte Istat e Veneto lavoro, cit.) – il 16,2% – a ciascuna provincia allo studio in estensione quantitativa agli occupati a tempo determinato; stessa procedura è stata effettuata per la quota stimata dai sindacalisti (anch'essa considerata come una ulteriore estensione quantitativa) stimata in 6.000 unità. In «Altre province» sono confluite Belluno, Venezia e Treviso non contemplate nella presente analisi.

detiene proporzionalmente la cifra maggiore (giusto il 50,0%, uguale a 11.058 unità), rispetto alla stima media generale (20.485); seguita da Padova e Rovigo (con circa 2.220 unità per ciascuna) e da Vicenza con una stima di 992. Si tratta pur tuttavia di stime di natura prudenziale, benché con un buon margine di plausibilità poiché costruite con ragionevole logica.

Questi contingenti vengono sostanzialmente reclutati e posizionati nei diversi cicli produttivi con differenti stadi di responsabilità, con mansioni sovente di bassa forza, con durate temporali differenziate entro l'arco annuale, con salari e tempi di lavoro che si scostano significativamente da quelli standard e non secondariamente con la registrazione delle giornate lavorate inferiori a quelle realmente effettuate. Aspetti che rappresentano il risultato della volontà predatoria di quella parte di imprenditoria amorale che raggira consapevolmente le norme correnti per fini egoistici, determinando insicurezza e depressione tra gli addetti che impiega in maniera indecente[29].

## *2.2. Le caratteristiche principali del lavoro informale nelle diverse province. I dati e le condizioni occupazionali*

### *2.2.1. L'area provinciale di Verona. Il contesto territoriale. Le aziende, le colture principali e gli occupati*

*Gli ambiti produttivi e le forme di conduzione aziendale*

Anche per la sommaria descrizione del contesto agro-alimentare del veronese sono stati utilizzati i dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura: sia per quanto concerne il numero delle aziende – raffigurate anche dal punto di vista del modo di conduzione – sia per le aziende che operano negli ambiti produttivi dove le principali coltivazioni sono quelle legnose agrarie, in considerazione delle superfici ad esse destinate[30]. La provincia di Verona è quella che dispone, per un verso, dell'estensione più alta di superficie agricola

[29] Per una analisi del lavoro vulnerabile e indecente, si rimanda a L. Calafà, *Focus Europa: la lotta al lavoro forzato e obbligatori. Riflessioni sul lavoro indecente dopo la pronuncia Chowdury,* Lavoro e diritto, XXXIII, n. 3, Il Mulino, Bologna, estate 2019. L'autrice rileva che nella giurisprudenza della Corte di Strasburgo, il termine vulnerabilità (quale condizione mediante il quale si configura la condizione lavorativa) rappresenta «l'evoluzione della fattispecie del lavoro forzato» e quindi il lavoro svolto in tale condizione «non può dirsi prestato volontariamente … poiché il datore potrebbe approfittando del suo potere» (e appunto della vulnerabilità del lavoratore), pp. 502-503.

[30] Istat, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, Tavole statistiche, 24 ottobre 2010, Roma, cfr. in particolare Tavole 3.5 (*Aziende per forma di conduzione e provincia*) e 3.13 (*Aziende con coltivazioni legnose agrarie relativa superficie per le principali coltivazioni praticate e provincia*) e, pp. 141 e 157; in: www.istat.it/it/files/2011/03/1425_12_vol_VI_Cens_Agricoltura_int_CD_Trimbo.pdf.

utilizzata (SAU) e per l'altro dell'estensione maggiore di superficie agricola disponibile a livello regionale, a prescindere dalle dimensioni aziendali e dal numero complessivo di aziende operanti sul proprio territorio[31].

Le aziende del settore agricolo operanti nella provincia di Verona (al 2010) sono 19.687 (il 16,5% del totale regionale di 119.384) – posizionandosi, dal punto di vista strettamente numerico, al terzo posto, cioè dopo quelle di Padova (29.581) e di Treviso (28.345). Nel corso dei sette/otto anni successivi (ovvero al 2018), sulla base dei dati elaborati dalla Camera di Commercio di Verona, le aziende del settore si riducono di circa 3.000 (pari ad una variazione del -15,9%), attestandosi così a 16.598 unità; di queste 297 hanno un imprenditore di origine straniera[32]. Ma tornando ai dati censuari – in quanto maggiormente articolati ai fini della nostra argomentazione – si evidenzia che le aziende veronesi che operano con le coltivazioni legnose agrarie (vite, olivo, agrumi e fruttiferi) sono all'incirca 13.000.

La coltivazione preminente di queste aziende è quella della vite, la quale risulta coltivata (all'epoca) da 8.600 di esse (anche contemporaneamente ad altre colture) sopra una superficie di quasi 27.800 ettari. Le aziende con superfici viticole si sono sviluppate in modo consistente tra il 2000 e il 2010, in misura del +15,7% sull'intera provincia scaligera, in controtendenza rispetto alle aziende operative in altre coltivazioni che nell'intervallo censuario si sono pressoché dimezzate[33]. La coltura dell'olivo è praticata da quasi 4.000 aziende e quella degli alberi da frutta da 6.000, rispettivamente, con un'estensione di terreno uguale a 3.470 e a 16.000 ettari. Da sottolineare anche le coltivazioni ortive prodotte da 1.300 aziende con una superficie pari a 5.650 ettari[34]. Queste colture sono prodotte dalle stesse aziende con peso/fatturato diverso, in base alle rispettive performance imprenditoriali.

La forma principale di conduzione aziendale resta quella tradizionale, ovverosia la conduzione diretta del coltivatore che si esplicita in misura del 94,3% pari a 18.572 unità (a fronte delle 19.687 presenti nell'intera provincia). Al primo posto figurano – di conseguenza – le aziende con manodopera che proviene esclusivamente dalla cerchia familiare (15.270), e un altro consistente numero (uguale a 2.750 unità) proveniente in prevalenza dalle stesse famiglie del conduttore. Inoltre, un'altra componente – in misura numericamente

---

[31] *Idem*, cfr. anche Tavole 3.1.e 3.2, rispettivamente, *Aziende per classe di superficie agricola utilizzata (SAU) e provincia* e *Aziende per classe di superficie totale e provincia.*

[32] Cfr. Camera di Commercio di Verona - Servizio Studi e ricerche, *Rapporto 2018 sull'economia veronese*, pp. 9-10, 15 e 45 (cfr. Tab. 5. «Imprenditoria straniera»), in https://www.vr.camcom.it/sites/default/file/uploads/statistica/relazione2018.pdf.

[33] Cfr. ancora, Regione Veneto - Istat, *Lo spazio economico* …, cit. p. 16.

[34] E ancora: Istat, *Caratteristiche strutturali …,* cit., Tavole 3.12 (A*ziende con seminativi relativa superficie per principali coltivazioni praticate e provincia*) e 3.13.

inferiore – è condotta con manodopera perlopiù extrafamiliare (560). Un'ulteriore quota – pari a 1.115 aziende – al contrario, è condotta con salariati o con altre modalità tra le più variegate dal punto di vista societario (le prime sono 756, le seconde 359). Nell'insieme queste ultime arrivano a una percentuale del 5,7% e operano su una superficie di 25.075 ettari (pari al 14,0% totale complessivo provinciale), a fronte dei 178.754 ettari (l'86,0%) gestiti dalle imprese a conduzione familiare[35].

*Gli addetti italiani e stranieri comunitari e non comunitari*

Le aziende che non occupano esclusivamente membri delle famiglie imprenditrici e che – seppur in misura differenziata – si rivolgono anche alla manodopera extrafamiliare hanno impiegato nel biennio 2017-2018 dai 29.800 ai 32.000 addetti, sia a tempo determinato (in gran maggioranza) che indeterminato. La Tab. 5 sintetizza le aree geografiche di provenienza, il genere e la posizione in funzione della temporalità contrattuale. Gli occupati di origine straniera nel settore agricolo nella provincia di Verona incidono sul totale complessivo della forza lavoro occupata in misura del 40/42,0%, in entrambe le annualità esaminate. Nel loro insieme gli occupati a tempo determinato tra il 2017 e il 2018 crescono di circa un migliaio di unità attestandosi così sulle 25.565.

Nello stesso biennio gli occupati a tempo indeterminato restano pressoché uguali, giacché l'incremento registrato ammonta soltanto a 300 unità (5.630 al 2018). Nella prima compagine gli italiani raggiungono il 37,2% del totale (9.506 su 25.565), mentre nella seconda (quella a tempo indeterminato) si attestano al 72,4% (4.072 su 5.627). Entrando nel merito dei due aggregati di addetti stranieri, suddivisi tra cittadini membri dell'Ue e cittadini non Ue, si rileva:

a) i primi sono prevalenti, seppur di poco (circa 3 punti percentuali) – tra gli occupati a tempo determinato (il 33,0 a fronte del 29,8%);
b) i secondi sono prevalenti tra gli occupati a tempo indeterminato (il 20,1% a fronte del 7,5).

I gruppi femminili, prescindendo dall'area di provenienza, incidono per circa il 30,0% tra gli occupati stagionali e per il 25,0% tra quelli impiegati a tempo indeterminato.

Le operaie neo-comunitarie sono numericamente maggiori delle colleghe italiane e di quelle non comunitarie, soprattutto per quanto concerne i contratti a tempo determinato; per l'altra modalità occupazionale (il tempo indeterminato) le lavoratrici italiane sono di gran lunga maggioritarie rispetto alle colleghe di nazionalità estera (in rapporto di 7/10 a 1), e tra queste ultime sono numericamente di più (seppur di poco) le neo-comunitarie. Alle maestranze

[35] *Idem*, Tavola 3.7 (*Superficie totale per forma di conduzione delle aziende e provincia*).

straniere registrate dall'INPS occorre aggiungere, in particolare al collettivo impiegato a tempo determinato, il contingente stimato in condizione di vulnerabilità e finanche di indecenza occupazionale, ovvero 11.060 unità (cfr. Tab. 4). Ne deriva pertanto che nella provincia veronese a fianco di circa 16.000 addetti registrati dalle fonti ufficiali (di cui quasi 1.500 con contratto informale e da salari non standard), opera un'altra componente (pari a 9.550 braccianti) in condizione di irregolarità (per un totale appunto di 11.060).

*Tabella 5 – Verona. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anno 2017 e 2018)*

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| *Nazionalità* | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 6.097 | 2.867 | 8.964 | 36,4 | 6.550 | 2.956 | 9.506 | 37,2 |
| Non UE | 5.458 | 1.338 | 6.796 | 27,6 | 6.189 | 1.436 | 7.625 | 29,8 |
| UE | 5.309 | 3.554 | 8.863 | 36,0 | 5.108 | 3.326 | 8.434 | 33,0 |
| *Sub totale* | *16.864 (68,5)* | *7.759 (31,5)* | *24.623 (100,0)* | *100,0 -* | *17.847 (69,8)* | *7.718 (30,2)* | *25.565 (100,0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 2.807 | 1.095 | 3.902 | 73,9 | 2.931 | 1.141 | 4.072 | 72,4 |
| Non UE | 879 | 159 | 1.038 | 19,6 | 973 | 159 | 1.132 | 20,1 |
| UE | 249 | 96 | 345 | 6,5 | 311 | 112 | 423 | 7,5 |
| *Sub totale* | *3.932 (74,4)* | *1.350 (25,6)* | *5.282 (100,0)* | *100,0 -* | *4.215 (74,9)* | *1.412 (25,1)* | *5.627 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale* | *20.796 (41,7)* | *8.109 (39,4)* | *29.905 (42,5)* | *- -* | *22.062 (40,6)* | *9.130 (42,6)* | *31.192 (41.2* | *- -* |
| *Totale Veneto* | *49.857* | *20.571* | *70.428* | *-* | *54.270* | *21.401* | *75.671* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

Questa fascia – secondo la valutazione di un sindacalista (Int. 36) «è quella che per lavorare non passa dai servizi del lavoro ma piuttosto da canali informali: dal semplice passa parola all'intermediazione illegale di manodopera – e dunque da caporali (di diversa fisionomia e funzione) – oppure diret-

tamente da imprenditori che, in tal modo, scavalcano parzialmente o totalmente le procedure di ingaggio previste dalle norme correnti, posizionandosi nell'area dell'illegalità».

*I lavoratori stanziali e i lavoratori mobili*

Senonché queste componenti di lavoratori immigrati occupati nel settore agro-alimentare sono caratterizzate non solo per la loro stanzialità nelle aree/località di svolgimento del lavoro, ma anche per la loro minore o maggiore mobilità geografico-territoriale. La stanzialità o la mobilità è correlabile alla continuità occupazionale e alla durata dell'ingaggio acquisito. Nella zootecnia, attività che necessita un'attenzione continua giorno/notte delle stalle e di una miriade di altre attività che la sottendono, la stanzialità degli occupati è quindi strutturale, è infatti il fattore peculiare e determinate («ne rappresenta la regola aurea», per usare il concetto di un altro intervistato) (Int. 22). Al contrario, per la produzione vitivinicola – oltre ai lavoratori stanziali – come rileva un intervistato (Int. 16) «sono necessari lavoratori aggiuntivi nel corso della vendemmia (anche in base al grado di meccanizzazione raggiunto dalle aziende singolarmente interessate)».

Così anche per la tabacchicoltura e per il comparto produttivo cerealicolo (in particolare per le risaie), dove la manodopera straniera – seppur integrata dall'impiego di macchinari – resta un fattore produttivo importante. Una certa stanzialità delle maestranze è necessaria anche per la produzione in serra: sia per la frutta e per i vegetali «a terra» (dalle fragole alle insalate, ecc.) che per la frutta e le verdure con fusto legnoso (Int. 42)[36]. Da quest'angolazione le serre rappresentano un tipo di produzione in parte sganciata dalle alterazioni

[36] Dice al riguardo uno studioso del settore: «la produzione in serra – frutto dell'intelligenza e della capacità innovativa di una cospicua parte dell'imprenditoria locale – è una produzione a ciclo continuo, si passa dalla semina, manutenzione/accompagnamento alla maturazione e raccolta ad un ritmo molto elevato, mensile o bimensile … e per alcuni prodotti anche qualche settimana. E dunque la manodopera è continuamente attiva per lo svolgimento delle varie fasi, passando da una fase – o da un prodotto – all'altro. La raccolta avviene in modo sincronico in correlazione al momento della raccolta dei singoli prodotti, in funzione della loro diversa maturazione. In serra è oramai possibile determinare i tempi di maturazione del prodotto sulla base del clima/umidità o asciuttezza ambientale necessario a portalo a maturazione; in tal modo è possibile la gestione del personale in base ai ritmi del processo di coltivazione/maturazione e dunque immagazzinamento/conferimento del prodotto all'infrastruttura di filiera immediatamente susseguente. La coltivazione in serra – e le apparecchiature di modulazione climatica interna – ha di fatto rivoluzionato l'intero sistema di produzione. In tali contesti la manodopera svolge un funzione scandita dai ritmi generali dell'intero processo produttivo in parte svolto da macchinari, dall'altro dalla sua indispensabile capacità di adattamento» (Int. 19, Int. 20).

climatiche, poiché le coperture che le caratterizzano prevengono le intemperie meno turbolente, garantendo in tal maniera un andamento più regolare – nonché prevedibile – della maturazione dei prodotti in esse coltivati.

Ma negli uni e negli altri casi – pur tuttavia – la mobilità dei braccianti sull'asse abitazione/luogo di lavoro (e ritorno) resta una caratteristica peculiare delle produzioni agricole, non solo all'interno della stessa provincia ma anche verso/da provincie diverse, e non secondariamente da altre regioni e direttamente dai paesi di origine (Int. 35)[37]. Tali spostamenti dipendono, in prima approssimazione, dal ciclo della produzione agricola all'interno della provincia – in questo caso veronese – e della durata, per ciascuno di essi, che intercorre dalla semina, passando per la manutenzione/accompagnamento alla maturazione dei prodotti e arrivando alla fase di raccolta dei medesimi.

Il ciclo colturale (e dell'insieme delle colture) può essere – per così dire – ordinario e dunque le componenti di manodopera stanziali/residenti risultano sufficienti a soddisfare le necessità della produzione, oppure straordinario, ossia caratterizzato da picchi stagionali e dunque per soddisfarla sono necessari componenti bracciantili aggiuntive (dando origine al tipo di mobilità correlata alle distanze percorse). «Queste componenti bracciantili – rileva un intervistato (Int. 19) – sono quelle generalmente più vulnerabili e quindi una parte di esse è quella che resta invischiata in dinamiche occupazionali caratterizzate dalle peggiori discriminazioni … e non raramente di proprie e vere vessazioni … anche aggressive e violente».

*La direzionalità degli spostamenti*

La direzionalità dei contingenti più mobili è ricavabile analizzando il Prospetto 1, costruito sulla base delle interviste effettuate perlopiù ai sindacalisti e ad esperti/ricercatori che operano nel settore (Int. 36, Int. 37, Int. 38), dove si evidenziano le aree/località agricole più importanti e i mesi dell'anno dove risulta essere maggiore la produzione. Ciò che emerge immediatamente è la lunghezza temporale della produzione che si sviluppa nelle aree correlabili ai comuni di Nogara, Salizzone, San Giovanni Lupatoto e Vigasio, giacché si snoda per ben nove mesi all'anno (con esclusione del periodo compreso da dicembre/gennaio).

[37] «Gli spostamenti e la mobilità territoriale dei braccianti … o meglio di una parte di essi è ben nota. In buona parte si tratta di spostamenti compresi entro i 10 km², altri invece sono più ampi in termini di distanza, possono essere anche compresi entro i 30/50 km² e anche di più. Poi c'è una componente, non molto folta numericamente che arriva anche da altre regioni seguendo il ciclo delle produzioni più remunerative, come ad esempio la raccolta delle fragole o delle "insalate delicate". E non secondariamente arrivano squadre anche direttamente dalla Macedonia, dalla Romania (area di Bacu, situata nel Nord) e dalla Bulgaria (area di Sofia)» (Int. 39).

*Prospetto 1 – Provincia di Verona. Alcune importanti aree agro-alimentare e corrispondenti periodi di maggior produzione. Anno 2019*

| *Provincia di Verona* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Bovolone | - | - | - | - | x | x | x | x | x | x | - | - |
| Buttapietra | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | - | - |
| Isola della Scala | - | - | - | x | x | x | x | x | x | x | - | - |
| Nogara | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Salizzone | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| San Giovanni Lupatoto | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Vigasio | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Villafranca di V. | - | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Zevio | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | - | - |

*Legenda*: G = Gennaio, F = Febbraio, M = Marzo, A = Aprile, Ma = Maggio, G = Giugno, L = Luglio, A = Agosto, S = Settembre, O = Ottobre, N = Novembre e D = Dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su informazioni acquisite con le interviste, 2019.

Si tratta – in modo specifico – «della zona dove la produzione agricola si svolge in serra e dove pertanto la manodopera deve mantenere standard numerici adeguati sia per le fasi di lavoro ordinario che per quelle straordinarie» (cioè durante le fasi apicale concernenti le raccolte) (Int. 39, Int. 42). Nelle altre aree/località evidenziate – come Zevio e Villafranca – i mesi di lavoro sono leggermente più brevi (di uno/due mesi rispetto alle aree sopra citate), e anche a Bovolone, Buttapietra e a Isola della Scala (dove sono più brevi di almeno quattro/sei mesi), ma con un'alta intensità produttiva. Cosicché è del tutto plausibile una mobilità di braccianti che si diparte da queste ultime in direzione delle prime, dove il lavoro si staglia appunto quasi sull'intero arco annuale. Siamo in definitiva davanti ad una mobilità che coinvolge sia i lavoratori residenti (e dunque più stabili territorialmente e plausibilmente anche nei rapporti di lavoro) che i lavoratori non residenti: negli uni gli spostamenti sono di raggio territoriale corto, negli altri può essere anche a raggio medio e lungo[38].

[38] Una mobilità breve – considerata tale da alcuni sindacalisti intervistati (Int. 1, Int. 14, Int. 23, Int. 25) – è quella che resta all'interno dei 30/40 Km2, quella media dai 45 ai 70/100, mentre quella definibile come lunga oltre i 100/150. Per i braccianti che arrivano da altre regioni il calcolo della mobilità non è soltanto la distanza coperta per arrivare a

Le modalità di ingaggio per i lavoratori stanziali/residenti sono diverse, come riscontrano buona parte degli intervistati, poiché – essendo occupati nelle stesse aree di residenza o in quelle limitrofe alla rispettive abitazioni (o comunque si caratterizzano per spostamenti di corto raggio, ossia entro i 30/40 Km) – sussistono rapporti di fidelizzazione con i datori di lavoro e pertanto i rapporti di lavoro sono in parte negoziabili («anche se non mancano – come rileva un sindacalista (Int. 37) – forme variegate di sfruttamento e di lavoro servile»). Al contrario, per i lavoratori più mobili e con spostamenti a medio-lungo raggio (dai 50 fino ai 100/150 e anche oltre quando arrivano direttamente dai rispettivi Paesi di origine) – i rapporti di lavoro non sono quasi mai fidelizzati, ad eccezione di quelli che intercorrono tra il caporale e il datore di lavoro che li ingaggia ordinariamente.

Cosicché, in questi casi, è il caporale la figura fiduciaria degli imprenditori e in virtù di tale fiducia egli recluta la manodopera, anche costituendo squadre di braccianti di connazionali provenienti spesso dalle rispettive cerchie familistico/parentali. «Queste squadre arrivano dalla Slovenia e dalla Serbia – sia come frontalieri e sia come gruppi organizzati in squadre per assolvere specifiche fasi del ciclo produttivo – … e anche dalla Polonia[39], dal Punjab, dalla Macedonia … e anche dalla Romania e Marocco», come rilevano più intervisti (Int. 8, Int. 9, Int. 37, Int. 38, Int. 41), trattandosi di forme di pendolarismo transnazionale a lungo raggio»[40]. In sintesi: maggiori sono gli

Verona, ma quanto – dai luoghi di sistemazione alloggiativa – impiegano per arrivare nelle campagne di svolgimento dell'attività lavorativa. E dunque la loro mobilità – una volta stanziati dal punto di vista abitativo – rientrerebbe nelle definizioni precedenti. Dice un intervistato (Int. 39): «molti braccianti si spostano in bicicletta … e fanno anche 15/20 km, per andare e tornare. Abbiamo conosciuto braccianti che ne fanno anche il doppio e ciò nonostante sono trattati non bene, anzi molto male. Soprattutto quando non gli riconoscono i giorni lavorati, poiché per la fretta di tornare a casa con la luce del giorno non tengono bene il conteggio delle giornate lavorate».

[39] Dice un intervistato: «Fino a qualche anno addietro si registrava la presenza di un discreto numero di braccianti polacchi che arrivavano direttamente dall'area circostante del comune di Varsavia per la raccolta delle fragole e di altri tipi di frutta … e anche di insalate. Restavano due/tre mesi, fino allo scadere del visto trimestrale e poi rientravano nel loro Paese per tornare l'anno successivo. Tale flusso si è molto ridotto, ed è cresciuto quello dei romeni e dei macedoni. Spesso vengono come braccianti di società costituite nei loro paesi e vengono pagati poco di più, cosicché chi li trasporta e gli trova un lavoro temporaneo a Verona acquisisce guadagni consistenti. I polacchi, a quanto riuscivamo a capire, chiedevano per lavorare anche 6 euro l'ora, adesso i macedoni non superano i 4 euro. A volte lavorano anche per 3, come i giovani africani dei centri di accoglienza» (Int. 39).

[40] Per le definizioni di mobilità ci siamo attenuti a quelle proposte dall'Istat. La definizione di pendolarismo a lungo raggio riguarda gli spostamenti da una regione all'altra senza il cambio di residenza. Per gli spostamenti transnazionali abbiamo utilizzato lo stesso concetto con l'aggiunta transnazionale, non conteggiando gli spostamenti in durata temporale ma con i Km percorsi. Cfr. Istat, *Spostamenti quotidiani e nuove forme di*

spostamenti – per intensità e per distanza chilometrica – e maggiore risulta essere la fragilità/vulnerabilità contrattuale dei braccianti coinvolti, anche per la funzione intermediatrice dei caporali, e maggiori risultano essere le pratiche di sfruttamento servile e non secondariamente di natura para-schiavistica.

*Le condizioni occupazionali. I bassi salari, lungo orario e giornate lavorate non registrate*

La situazione appena descritta si riverbera sulle condizioni di lavoro dei braccianti in maniera dissimile in base alle modalità di reclutamento con le quali vengono ingaggiati e dunque in presenza o meno di caporali, sulla base del mandato che questi ultimi ricevono dagli imprenditori per la manodopera da occupare nelle rispettive aziende, oppure allorquando gli stessi imprenditori reclutano le maestranze straniere direttamente, ovvero mediante altri lavoratori di fiducia già occupati alle loro dipendenze che mantengo nono (notoriamente) rapporti di parentela o di semplice amicizia/conoscenza con i connazionali (Int. 37)[41]. Altra modalità emersa dalle interviste (Int. 35, Int. 36, Int. 37) è quella del reclutamento di manodopera straniera mediante false cooperative o cooperative spurie, che ricevono dal datore di lavoro la commessa a svolgere specifiche attività nelle loro aziende[42].

*mobilità. Statistiche Report. Anno 2017*, del 29 novembre 2018, in https://www.it/it/files/2018/11/Report-mobilità-sostenibile.pdf (accesso 12.02.2020); inoltre, Istat, *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, Roma, 2018, pp. 44-46, in https://www.istat.it/it/files/2019/05/vita-e-percorsi.pdf (accesso 12.02.2020).

[41] «Molti imprenditori – come normale che sia, racconta un sindacalista (Int. 37) – hanno i loro canali di reclutamento, che non sempre sono quelli dei servizi del lavoro deputati. La figura più diffusa, che non è sovrapponibile con i caporali comunemente intesi, è quella di un bracciante – magari assunto a tempo indeterminato – che lavora in azienda e nei periodi di raccolta, o per affrontare altre necessità della produzione, viene incaricato dal datore di trovare operai da immettere nella produzione stessa. Questa figura riceve un sovrappiù retributivo da datore stesso e non di rado, quando si tratta di approfittatori, si fa dare mance e riconoscimenti monetari anche dai lavoratori che recluta e quindi fa lavorare in azienda».

[42] Dice al riguardo un intervistato (Int. 36): «Purtroppo negli ultimi anni rileviamo la presenza costante di cooperative false, in quanto non hanno nulla di mutualistico o di condivisione degli obiettivi aziendali. Sono in tutto e per tutto società personali o al massimo di poche persone, cioè quelle che hanno funzioni legali e amministrative e perseguono interessi economici propri. Tutto il personale – ovvero i soci lavoratori – sono ingaggiati a tempo, a prescindere dalla lunghezza e consistenza della commessa ricevuta dall'imprenditore che gli appalta il lavoro da svolgere. Sono cooperative che nascono e muoiono nel giro di pochi mesi, anche in funzione dello svolgimento di una unica commessa. Allo scadere della commessa la cooperativa viene sciolta, ma le stesse persone ne costituiscono un'altra distribuendo diversamente le funzioni apicali o immettendo altre persone con le quali hanno rapporti di fiducia. È un gioco delle tre carte che viene svolto anche da più false cooperative, mescolando i consigli di amministrazione e le funzione presidenziale ma la gestione resta sempre nelle stesse mani. Per far questo necessitano di consulenti di livello, che sanno destreggiarsi nelle norme degli appalti, in

Le stesse cooperative governano complessivamente la manodopera che ingaggiano lungo l'intero processo produttivo (o frazioni di esso), occupandosi anche delle retribuzioni (compreso il loro ammontare), della scansione e del controllo dei tempi di lavoro, nonché del trasporto e altresì del reperimento del cibo che le maestranze stesse consumeranno durante lo svolgimento del lavoro (nelle pause dedicategli). Un'altra modalità è quella messa in opera da agenzie multi-servizi, composte da «colletti bianchi e neri», per usare le parole di un sindacalista (Int. 1): «bianchi» poiché di tratta di avvocati, consulenti del lavoro, contabili e commercialisti; «neri» perché di tratta di persone assoldate per il lavoro di intermediazione e di rapporti di fronteggiamento con gli operai ingaggiati a proposito, utilizzando all'occorrenza (direttamente o indirettamente) anche metodi minacciosi e violenti al fine di stemperare eventuali conflitti con le maestranze.

Queste situazioni – riguardanti i gruppi vulnerabili e i gruppi occupati irregolarmente di origine straniera – sono diffuse sull'intera area agro-alimentare veronese con gradazioni differenziate, in base ai diversi ambiti produttivi. Dalle interviste svolte – laddove veniva chiesto anche di valutare le condizioni occupazionali mediamente osservate tra i braccianti stranieri (Int. 1, Int. 37, Int. 40, Int. 43)[43] – si rileva che comunemente le loro condizioni sono considerate non buone/non conformi, in misura del 60,0% del loro totale. Il restante 40,0% – secondo gli stessi interlocutori – è equamente suddiviso tra condizione ritenute buone/formali (il 20,0%) e condizioni ritenute indecenti/servili (il 20,0%). Questa categorizzazione – seppur da considerarsi di carattere orientativo – rispecchia tuttavia una realtà composta da braccianti stranieri che per i quattro/quinti è occupata in maniera non conforme ai dettati contrattuali; di converso, soltanto un operaio su quattro svolge la sua attività occupazionale in modo conforme ai medesimi dettati[44].

«La componente che lavora in condizioni non buone/non conformi – rileva

quelle concernenti le assunzioni/dismissione dei soci lavoratori, nello scioglimento della società e nella ricomposizione della successiva con persone che cambiano. Abbiamo informazioni di cooperative che hanno un presidente uomo, e dopo cambiando nome diventa presidente la moglie o la figlia. E ancora, il suocero o dei presta nome anche ignari del ruolo che gli viene conferito.

[43] Legenda: Buone/formali = alloggio decente, orario e salario come da contratto nazionale, rapporti con il datore decenti, clima neutrale ma comunicativo. Presenza del contratto; Non buone/informali = alloggio precario, orario e salario inferiore al contratto nazionale, rapporti con il datore inesistenti, clima strumentale e di totale distacco. Assenza del contratto. Presenza di caporali. Indecenti/servili = gravemente sfruttato, alloggio inadeguato, orario lungo, salario a cottimo, rapporti di lavoro mediati dal «caporale» a pagamento e clima di assoggettamento. Rapporti ingannevoli, false promesse e frode. Assenza di contratto e del permesso di soggiorno.

[44] Questa valutazione, in aggiunta, è stata confermata anche da altri intervistati che hanno però dichiaratamente chiesto di restare in anonimato.

un sindacalista (Int. 37), in base alla sua esperienza diretta – può anche non ricevere il salario per intero nonostante abbia una busta paga che mensilmente sottoscrive. Questo perché le giornate di lavoro non sono completamente registrate: sia perché non conviene al datore di lavoro, poiché incamera gli oneri previdenziali e al contempo – mediante i sussidi di disoccupazione – utilizza la fiscalità generale per integrare il salario dei dipendenti, sia perché, non retribuendo straordinari e festività e allungando l'orario di lavoro giornaliero, acquisisce ulteriori introiti». La questione delle giornate non registrate è una pratica molto diffusa, soprattutto a danno dei braccianti che hanno un contratto di lavoro[45]. Questo – dice ancora un altro interlocutore (Int. 40) – «per una parte dei datori di lavoro che potremmo definire socialmente più irresponsabili è considerato come una elargizione benevola, una sorta di concessione discrezionale e non un diritto correlabile alla dimensione lavorativa»[46].

Le paghe oscillano – sia in presenza di un contratto e sia senza nessun contratto – «dai 3 euro ai 5 euro e in qualche caso anche 6», come rileva un sindacalista (Int. 39). La paga più bassa, continua l'interlocutore, quella di tre euro all'ora, «è quella che prendono i giovani stranieri ospiti nel Centri di accoglienza, dove caporali di diversa nazionalità vanno a prenderli con i rispettivi furgoni per portarli nei campi a lavorare». In questi casi il datore di lavoro, in genere retribuisce il caporale e questo i braccianti della sua squadra. Altri contingenti vengono pagati quattro euro all'ora e anche cinque, trattandosi, in genere, di braccianti più esperti e dunque con una esperienza di lavoro nei campi più consistente. Il lavoro è svolto perlopiù a cottimo, suddiviso per squadre omogenee in base alla nazionalità.

[45] «Emerge anche – argomenta lo stesso intervistato (Int. 37) – che una parte minoritaria di braccianti non chiede il contratto di lavoro perché ne ha già uno con un'altra azienda e dunque gli conviene ricevere il salario in maniera non tracciabile. Non sono casi numerosi ma sono ben presenti. In questi casi si tratta di braccianti che scelgono il *part time* informale e tendono a mantenerlo, anche non richiedendo la busta paga regolare».

[46] «Le categorie più vulnerabili – rileva un sindacalista (Int. 39) – sono quelle formate da braccianti che hanno una forte esigenza di avere un permesso di soggiorno perché hanno famiglia a Verona oppure tendono a farla venire dal loro paese e quindi devono avere tutto in regolare. Questi braccianti sono quelli più silenziosi e ricattabili. A fianco di questi ci sono i giovani richiedenti asilo. Sono braccianti che magari hanno anche l'iscrizione all'INPS ma non hanno giornate sufficienti per avere un salario adeguato, poiché possono essere anche truffati. In entrambi i casi la paga oraria in un modo o nell'altro non si discosta dai 3 ai 5 euro, a seconda dell'anzianità professionale e alla fiducia che il datore di lavoro – o il caporale – ha verso questi lavoratori. Ci sono anche dei gruppi di braccianti che hanno un contratto a giornata, rinnovabile ogni sera per il giorno dopo, e che ugualmente non arrivanonemmeno a conteggiare le giornate per fruire dei sussidi di disoccupazione. Le giornate che gli vengono registrate sono un terzo o la metà di quelle effettivamente lavorate. Questi braccianti sono tantissimi, e non superano mai le 10 o 15 giornate al mese lavorando 5-6 mesi all'anno, e con ciò non arrivano neanche a fruire della disoccupazione».

Non è secondaria la concorrenza che s'istaura tra i diversi caporali di una nazionalità contro quelli di un'altra. Concorrenzialità che viene «sistematicamente rafforzata – rileva un altro interlocutore con una lunga esperienza nel settore agricolo (Int. 40) – anche dai datori più disonesti, giacché tendono costantemente a dividere le squadre organizzate di braccianti mediante «aste di assegnazione di lotti di semina … o raccolta dei prodotti della terra al ribasso … e poi – una volta che una squadra o più squadre se lo aggiudica/aggiudicano – mediante un secondo ribasso dell'ammontare finale delle commesse da assegnare all'esterno».

*Il caso lavoratore sfruttato*[47]

M.G. è un giovane proveniente dalla zona meridionale del Senegal, una zona dove ciclicamente si verificano conflitti sociali di rilievo tra indipendentisti e forze governative. Questa ampia area geografica si chiama Casamance ed è compresa tra il Gambia e la Guinea-Bissau (con capitale Ziguinchor). M.G. fugge a causa dei conflitti che si verificano nel territorio dove è situata la sua cittadina di residenza. Arriva dopo aver attraversato il deserto fino a Tripoli, dove resta intrappolato per circa 6 mesi (nella prima parte del 2016). M.G. è ospite in una Casa di accoglienza nella prima periferia veronese, in quanto richiedente asilo. Lavora in agricoltura con altri amici, gestiti tutti da un caporale. La paga è sufficiente per vivere, poiché risiede nel Centro.

All'inizio M.G. cambia spesso aziende, poiché è il caporale che smista la sua squadra laddove è richiesta l'attività lavorativa. La paga è bassa, ma M.G. l'accetta ugualmente. Deve inviare soldi a casa ai genitori. Ha un permesso umanitario, in quanto non è riuscito a dimostrare la gravità dei motivi che lo hanno spinto alla fuga. Quindi lascia il Centro, poiché trova lavoro presso una azienda agricola per diversi mesi, poi ancora in un'altra. Agli inizi del 2017 viene assunto presso un'altra azienda, in modo più stabile. La paga è molto bassa, ma M.G. si accontenta ancora. Vive in povertà, comunque. Con altri amici condivide una casa fuori Verona. Entra in contatto con la Flai – Cgil perché si lamenta da mesi con un amico in quanto lavora molti giorni al mese e per molte ore, ma la paga è sempre la stessa. Il datore – e il capo squadra di riferimento – gli dicono di avere pazienza che tutto si aggiusterà.

Agli inizi del 2019 M.G. deve rinnovare il permesso di soggiorno, ma non può convertire il permesso umanitario in permesso di lavoro – e dunque poter lavorare più tranquillamente – perché non guadagna a sufficienza. Infatti il nuovo permesso gli viene negato per «reddito insufficiente». M.G. spiega ai sindacalisti che lavora molte ore al giorno e molti giorni alla settimana, ma

[47] La breve storia di questo lavoratore è stata acquisita da Samba Bocar, sindacalista Flai-Cgil di Verona.

non può dimostrarlo. Il suo datore di lavoro non registra le giornate, e lo paga – oltreché poco – anche in buona parte al nero. Per questo nella busta paga non risultano le giornate lavorate, e quindi il salario mensile è molto diverso da quello che dovrebbe.

M.G. riceve 188,90 euro al mese in busta paga, e una quota forfettaria di altri 250 euro all'incirca a fronte di 26/30 giornate di lavoro di media al mese. Chiede al datore spiegazioni, continuamente per mesi. Ma non gli vengono date. Nonostante lavori con questa azienda da circa due anni e mezzo. Ed è ospitato anche presso l'azienda in un alloggio con altri trenta lavoratori, tutti stranieri. Le condizioni igieniche sono inadeguate, così l'impianto di illuminazione e i servizi interni di prima necessità. Per l'affitto paga circa 20 euro al mese, per un letto a castello. M.G. con altri colleghi si rivolge al sindacato. Dal conteggio sindacale emerge che M.G. e i suoi amici percepiscono un salario orario che oscilla tra i 3 e i 5 euro e anche per i giorni festivi e gli straordinari. Con la riduzione drastica delle giornate conteggiate M.G. non percepisce neanche la disoccupazione e le altre spettanze previdenziali. Questa situazione contrasta fortemente con i dettati normativi: sia per il salario percepito, sia per il lungo orario (30 giorni al mese per circa 10 ore di attività quotidiana), per l'alloggio inadeguato e per la mancanza di erogazione degli oneri previdenziali. Al riguardo M.G. sta maturando l'idea di inoltrare una denuncia per grave sfruttamento.

### *2.2.2. L'area provinciale di Vicenza.*
### *Il contesto territoriale. Le aziende, le colture principali e gli occupati*

#### *Gli ambiti produttivi e le forme di conduzione*

I dati concernenti gli ambiti produttivi delle aziende agro-alimentari operative nel vicentino e la loro forma di conduzione sono ricavabili anch'essi dal 6° Censimento. La provincia di Vicenza è tra quelle dove si riscontra un sostanziale calo della superficie agricola utilizzata (SAU) nel decennio intercorrente tra il 2000 e il 2010; tale riduzione ammonta a meno 18,4%. Anche il numero delle aziende subisce una riduzione in tutto il vicentino, in particolare in relazione ai terreni montani e pedemontani (-48,3%)[48], ovvero quelle storicamente dedicate agli allevamenti[49]. Per quanto riguarda le aziende con coltivazioni legnose agrarie e le corrispondenti superfici ad esse dedicate,

[48] Regione Veneto-Assessorato all'Agricoltura, *Censimento. Cambia l'agricoltura veneta,* Comunicato stampa n. 1379, del 20.07.2011, Venezia.

[49] Regione Veneto, *Lo spazio economico* …, cit., pp. 13 e 17. Inoltre, Camera di Commercio di Vicenza, *Relazione sullo stato dell'economia vicentina nel 2018*, cit. Le aziende del settore zootecnico erano 13.764 nel 2000 e sono diventate 4.625 nel 2010, registrando un dimezzamento di quelle che allevano bovini, avicoli e ancora di più suini.

si rileva che esse ammontano a 6.540, di cui una parte a produzione mista, poiché le differenti coltivazioni possono essere coesistenti nello stesso fondo agricolo[50]. Al 2010 le aziende rappresentano il 5,4% del totale regionale, posizionandosi al quarto posto dopo Treviso, Verona e Padova.

Il loro numero si contrae di qualche centinaio di unità, senza intaccare di molto il bacino occupazionale in quanto resta pressoché invariato[51]. Le coltivazioni legnose agrarie principali sono quelle della vite (soprattutto per la produzione del vino): sono prodotte da 5.467 aziende coprendo una superficie uguale a 8.500 ettari. Anche le coltivazioni fruttifere e quelle dell'olivo configurano l'altra caratteristica produttiva del vicentino, anche se in misura molto minore della precedente: nel primo caso le aziende coinvolte sono 1.430, nel secondo all'incirca 1.200. Le superfici dedicate a queste ultime produzioni oscillano tra i 700/730 ettari diversamente distribuiti sul territorio, sia quello di natura collinare che in quello pianeggiante[52].

Anche per la provincia di Vicenza la forma di conduzione aziendale numericamente più rilevante è quella concernente la sola manodopera familiare, essa sfiora i due terzi del totale (13.194 su 15.701, pari all'84,0%) e coltiva una superficie che raggiunge gli 88.046 ettari. Il tipo di conduzione aziendale, dove i membri della famiglia sono prevalenti, raggiunge invece le 484 unità, mentre l'altra forma – dove i familiari non sono prevalenti – si attesta leggermente al di sotto delle 100 unità (96 per l'esattezza). Occorre aggiungere ancora che le aziende condotte esclusivamente con maestranze salariate o con altre modalità di gestione ammontano, nell'uno e nell'altro caso, a 1.765 e a 162 unità (per un totale di 1.927, uguale al 12,3%)[53] del totale e coltivano (separatamente) una superficie che non supera i 30.000 ettari[54].

La classe principale di superficie agricola utilizzata (SAU) è quella che si attesta sui 5 ettari, e coinvolge 4.293 aziende; al lato opposto, sono invece collocate le aziende che operano con superfici superiori ai 50 ettari e nel loro insieme raggiungono quasi 900 unità[55]. Il maggior numero di addetti alle dipendenze è impiegato in aziende la cui conduzione è svolta in prevalenza da

---

[50] Istat, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, Tavole statistiche, 24 ottobre 2010, Roma, cfr. in particolare Tavole 3.5 (*Aziende per forma di conduzione e provincia*) e 3.13 (*Aziende con coltivazioni legnose agrarie relativa superficie per le principali coltivazioni praticate e provincia*) e p. 157; in: www.istat.it/it/files/2011/03/1425_12_vol_VI_Cens_Agricoltura_int_CD_Trimbo.pdf.

[51] Camera di Commercio di Vicenza, *Relazione sullo stato dell'economia vicentina,* cit.

[52] E ancora: Istat, *Caratteristiche strutturali …,* cit., Tavole 3.12 (A*ziende con seminativi relativa superficie per principali coltivazioni praticate e provincia*), e 3.13, pp. 157-158.

[53] *Idem*, Tavole 3.5, p. 141.

[54] *Idem*, Tavola 3.7, s.p.

[55] *Idem*, Tavola 3.1, s.p.

salariati o in modo esclusivo, e con altre modalità. In questi casi sono attive anche cooperative multiservizi o cooperative cosiddette senza terra o spurie oppure società di capitali o di persone con diversa forma giuridica, che offrono servizi di diversa natura, forzando spesso la loro specifica *mission* statutaria.

*Gli addetti italiani, stranieri e le componenti vulnerabili*

Gli addetti agricoli nel vicentino nel 2018 ammontano complessivamente a quasi 4.795, con una variazione attiva rispetto al 2017 di + 7,6% (passano dai 4.795 addetti a 5.160), come riportato nella Tab. 6.

*Tabella 6 – Vicenza. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anno 2017 e 2018)*

| Nazionalità | Anno 2017 | | | | Anno 2018 | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Maschi | Femmine | Totale | | Maschi | Femmine | Totale | |
| | v.a. | v.a. | v.a. | v.% | v.a. | v.a. | v.a. | v.% |
| *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | | |
| Italiani | 1.460 | 770 | 2.230 | 65,0 | 1.586 | 832 | 2.418 | 64,5 |
| Non UE | 653 | 333 | 986 | 28,7 | 757 | 343 | 1.100 | 29,4 |
| UE | 132 | 83 | 215 | 6,3 | 1.180 | 76 | 228 | 6,1 |
| Sub totale | 2.245 (65,4) | 1.186 (34,6) | 3.431 (100,0) | 100,0 - | 2.495 (66,6) | 1.251 (33,4) | 3.746 (100,0) | 100,0 - |
| *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | | |
| Italiani | 798 | 201 | 999 | 73,2 | 838 | 205 | 1.043 | 72,9 |
| Non UE | 261 | 43 | 304 | 22,2 | 264 | 49 | 313 | 22,1 |
| UE | 44 | 17 | 61 | 4,6 | 42 | 15 | 57 | 4,0 |
| *Sub totale* | *1.103 (80,9)* | *261 (19,1)* | *1.364 (100,0)* | *100,0 -* | *1.144 (80,9)* | *269 (19,1)* | *1.413 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale* | *3.348 (6,7)* | *1.447 (7,0)* | *4.795 (6,8)* | *- -* | *3.639 (6,7)* | *1.520 (7,1)* | *5.160 (6,8)* | *- -* |
| *Totale Veneto* | *49.857* | *20.571* | *70.428* | *-* | *54.270* | *21.401* | *75.671* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

In prevalenza, in entrambi gli anni, si tratta di lavoratori a tempo determinato di nazionalità italiana. Questi raggiungono sostanzialmente il 65,0% (nel primo e nel secondo anno all'esame), mentre gli stranieri di

provenienza comunitaria e non comunitaria rappresentano (al 2018) l'altro terzo degli occupati stagionali (il 35,5%); al contrario, per quanto riguarda gli occupati a tempo indeterminato, le maestranze straniere raggiungono soltanto un quarto del corrispettivo ammontare (il 26,2% su 1.413).

Differenze numeriche tra i comunitari e i non comunitari si registrano sia tra quanti sono assunti a tempo determinato che a tempo indeterminato. Infatti, i non comunitari sono prevalenti in entrambe le tipologie contrattuali: in un caso (tra gli stagionali) raggiungono il 29,9% del totale (di circa un migliaio di addetti in entrambe le annualità), nell'altro (assunti in modo fisso) raggiungono il 22,2% (con valori assoluti che non superano le 315 unità). Tra le addette di genere femminile sono le italiane numericamente superiori, sia nell'una che nell'altra tipologia contrattuale, così come sono numericamente superiori le donne non comunitarie su quelle comunitarie. In sintesi le maestranze straniere nel loro complesso incidono sul totale provinciale per il 33,3% (1.698 su 5.160 unità).

Le componenti di lavoratori agricoli vulnerabili e in condizione di sfruttamento, che risultano essere operative sullo stesso territorio, sono 922 (il 4,5% dei 20.485 stimati sulla dimensione regionale, e ben il 18,0% su quella provinciale). Questo aggregato rappresenta specificamente il bacino delle potenziali maestranze bracciantili movimentate illegalmente da intermediatori di manodopera o da caporali, oppure direttamente da aziende disposte a utilizzarle al di fuori delle condizioni contrattuali standardizzate dalle norme correnti.

*Località agricole, le colture e le componenti bracciantili sfruttate*

Le aree/località del comune e della provincia di Vicenza a più alta produzione agro-alimentare sono riportate nella Tab. 7, dove vengono evidenziate anche le principali colture prodotte, le nazionalità degli occupati (a tempo determinato e indeterminato), nonché la distribuzione dei gruppi vulnerabili e dunque quelli più a rischio di sfruttamento e al contempo quelli sfruttati in maniera conclamata, indecente e servile[56]. L'area con il più alto numero di braccianti stranieri è quella relativa al Basso vicentino (Sud-ovest, quella che confina con la provincia di Padova), dove sono occupati circa 670 operai agricoli (in maggioranza a tempo determinato). Maggiore è anche la presenza delle componenti vulnerabili e dunque in condizione sfruttamento, ammontanti all'incirca a 350 casi.

Le colture principali sono quelle ortive ed erbacee, nonché cereali e soia. Rilevanti sono anche gli allevamenti di ovini. Le prime tre comunità straniere

[56] Le stime sono state prodotte rapportando le percentuali ricavate dall'ammontare dei braccianti stranieri (OTI e OTD) occupati nei diversi comuni aggregati nei 4 quadranti territoriali (1.680) alle 922 unità stimate in condizioni indecenti/servili.

per importanza numerica sono nell'ordine quella marocchina, romena e senegalese. È molto plausibile che le componenti sfruttate siano degli stessi gruppi nazionali. La seconda area/località per numero di braccianti occupati (470 unità) – e dunque proporzionalmente per presenza di maestranze sfruttate (255 stimati) – è quella dell'Ovest vicentino, caratterizzato per l'estensione della viticoltura (con uvaggi da tavola e da vino, tra cui il c.d. «vino torcolato»), e anche per la rilevanza che hanno gli allevamenti di animali, in particolare gli avicoli. Le componenti nazionali preminenti sono quella marocchina, quella indiana (occupata perlopiù nelle aziende zootecniche) e la romena. Anche in questo caso i lavoratori in condizione occupazionale indecente appartengono in parte a questi medesimi gruppi nazionali.

*Tabella 7 – Vicenza. Comuni/località a forte presenza bracciantile straniera, le colture caratterizzanti e gli addetti in condizione di vulnerabilità. Stime anno 2019*

| | *Anno 2019* | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Colture principali* | *Primi gruppi prevalenti* | *Totali per area/località* | | | *Stime indecenti/servile* |
| *Aree/località comunali* | | | *OTI* | *OTD* | *Totale* | |
| *Aree comunali di Vicenza*<br>Sovizzo, Longare | Funghicoltura | Serbia, Romania, Ghana | 30<br>(11,6) | 140<br>(9,7) | 170<br>(10,0) | 90 |
| *Ovest vicentino*<br>Alonte, Lonigo, Gambellara, Sarego, Montebello, Brendola, Villaga, Zermeghedo, Montorso, Montecchio M., Breganze | Vigneti: uva tavola/vino e vino torcolato<br>Allevamenti avicoli | Marocco, India (Punjab), Romania | 50<br>(19,3) | 420<br>(29,2) | 470<br>(27,7) | 250 |
| *Est vicentino*<br>Grumolo, Quinto, Monticello, Bolzano V., Dueville, Bressanvido, Sandrigo, Pozzoleone, Schiavon, Tezze sul Brenta, Cartigliano, Nove, Mason, Fara | Allevamenti bovini<br>Allevamenti avicoli | India (Punjab), Romania | 90<br>(34,8) | 300<br>(20,8) | 390<br>(23,0) | 207 |
| *Basso vicentino (Sud-ovest)*<br>Asigliano, Poiana M., Noventa, Cismon, Casimano, Montegalda, Montegaldella, Grisignano, Albettone, Agugliano, Poiana, Montegalda, Montegaldella | Allevamenti avicoli<br>Patate, cipolle e radicchio<br>Funghicoltura<br>Cereali e soia | Marocco, Romania, Senegal | 88<br>(34,3) | 580<br>(40,3) | 668<br>(39,3) | 353 |
| *Totale* | - | - | *258*<br>*(100,0)* | *1.440*<br>*(100,0)* | *1.698*<br>*(100,0)* | *900*<br>- |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Flai-Cgil, 2019.

La terza area a maggior presenza straniera in condizioni di indecenza occupazionale e conseguentemente più sfruttata è quella dell'Est vicentino, dove si registrano circa 390 addetti stranieri (a tempo determinato e indeterminato) e una componente occupata in modo irregolare di circa 200, dunque poco più di un quinto del totale. L'altra zona rilevata è quella tutt'intorno al comune di Vicenza, in particolare nelle aree di Sovizzo e Longare dove le maestranze straniera ufficialmente registrate ammontano a 170 unità, e quelle in condizioni maggiormente problematiche e di forte precarietà ammontano a 90.

Una parte di queste maestranze ufficiali e quelle irregolari (stimate) è occupata negli allevamenti avicoli, e anche – seppur in maniera minore – negli altri tipo di allevamenti. Il lavoro in questo ambito produttivo – per riportare le parole di un sindacalista (Int. 23) – «è molto duro. Non soltanto perché questa produzione non può che essere svolta in tal maniera – ossia con i caratteri tradizionali che gli conferiscono la sua intrinseca qualità, e queste pratiche non possono essere disattese e quindi devono assolte a prescindere dalla nazionalità, ma quanto per la non chiarezza dei rapporti di lavoro, *in primis* sull'ammontare dei salari e delle giornate di lavoro, nonché dei marchingegni messi in essere per truffare le maestranze. E – in aggiunta – a un diffuso e ostinato abuso della condizione di fragilità dei lavoratori stranieri, in quanto per soggiornare devono avere un contratto di lavoro e questa stretta correlazione – volente o nolente – condiziona il loro posizionamento all'interno del rapporto che si istaura con il capo o altri responsabili dell'azienda» (Int. 23).

*I lavoratori stanziali, i lavoratori mobili*

È stato già accennato che le condizioni di lavoro delle diverse componenti straniere che interagiscono all'interno dei mercati del lavoro locali variano col variare del grado di fidelizzazione che si istaura con gli imprenditori, ciò subisce ancora delle variazioni sulla base del tipo di mobilità che i contingenti bracciantili intraprendono/devono intraprendere per svolgere l'attività lavorativa richiesta. Le ragioni sono sostanzialmente due: la prima, dovuta al fatto concernente l'organizzazione degli spostamenti, la seconda dovuta al fatto che maggiore è la distanza e proporzionalmente minore è la possibilità di costruire rapporti individuali di fiducia e dunque attivare processi di reciproca fidelizzazione[57].

[57] Dice un intervistato al riguardo: «I lavoratori che arrivano dalla Macedonia o dalla Romania per stare in produzione per un mese o due mesi non potranno mai costruire nessun rapporto diretto con i datori di lavoro, poiché sono organizzati in squadre e ciascuna squadra è gestita da capisquadra che spesso sono dei caporali, nel senso che si fanno ben pagare questi servizi dai componenti della squadra stessa. Anche chi viene da altre regioni ha lo stesso problema, anche se leggermente minore. Il caporale o il semplice mediatore può intascare denaro per facilitare l'incontro tra chi vuole lavorare e chi vuole

*Prospetto 2 – Provincia di Vicenza. Alcune importanti aree agro-alimentare e corrispondenti periodi di maggior produzione. Anno 2019*

| *Arre/località provincia Vicenza* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Aree comunali di Vicenza* | | | | | | | | | | | | |
| *Sovizzo, Longare* | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| *Ovest vicentino* | | | | | | | | | | | | |
| Alonte, Lonigo, Gambellara, | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Sarego, Montebello, Brendola, | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Villaga, Zermeghedo, | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Montorso, Montecchio M., | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Breganze | | | | | | | | | | | | |
| *Est vicentino* | | | | | | | | | | | | |
| Grumolo, Quinto, Monticello, | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Bolzano V., Dueville, | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Bressanvido, Sandrigo, | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Pozzoleone, Schiavon, Tezze | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| sul Brenta, Cartigliano, Nove, | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Mason, Fara | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| *Basso vicentino (Sud – ovest)* | | | | | | | | | | | | |
| Asigliano, Poiana M., | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Casimano, Montegalda, | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Montegaldella, Grisignano, | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Albettone, Agugliano, Poiana | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Noventa, Sossano, Cismon | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |

*Legenda*: G = Gennaio, F = Febbraio, M = Marzo, A = Aprile, Ma = Maggio, G = Giugno, L = Luglio, A = Agosto, S = Settembre, O = Ottobre, N = Novembre e D = Dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su informazioni acquisite con le interviste, 2019.

Dal Prospetto 2, costruito con le informazioni acquisite con le interviste e da altre fonti informative, vengono riportate le principali località/aree comunali di Vicenza e della sua provincia (suddivise negli stessi quadranti) dove maggiore si registra la presenza degli addetti di origine straniera e i corrispondenti periodi dell'anno a maggior concentrazione di lavoro agricolo, e al contrario i periodi di minor concentrazione. Tale asimmetria spiega in parte la mobilità dei contingenti bracciantili da un quadrante all'altro e al contempo le direttrici che essi intraprendono per seguire il ciclo delle raccolte e della lavorazione/trasformazione dei prodotti che ne possono conseguire, non

portare a termine la produzione stagionale. Anche chi viene a svolgere attività agricole e viene dalla vicina Padova o da Rovigo e anche da Verona può subire le stesse angherie e abusi di diverso genere, anche perché sovente i rapporti con i datori di lavoro possono essere non diretti e anche quando lo sono questi ultimi tendono a pagare meno chi arriva da più lontano» (Int. 1).

solo all'interno dei singoli quadranti ma anche da un quadrante all'altro, in funzione della maggiore o minore richiesta di manodopera.

Dal Prospetto si riscontrano in particolare tre diverse macro-aree agricole (posizionate in altrettanti quadranti) che strutturalmente si caratterizzano per la loro capacità produttiva lungo l'arco dell'intero anno: la prima è quella delle aree facenti parte del comune di Vicenza, la seconda è quella dell'Est vicentino e i paesi che la costituiscono, la terza è quella composta dai comuni dell'Ovest e del Basso vicentino (*in primis* la parte Sud-Ovest). Queste ultime macro-aree – ossia l'Ovest vicentino e una parte significativa del Basso Vicentino – sono caratterizzate (come le altre) da produzioni di eccellenza agro-alimentare, ma con una durata temporale (nelle fasi di raccolta) che non supera mediamente i quattro mesi nel corso dell'intera annualità. Per quanto concerne il Basso vicentino, infatti, si riscontra una mobilità dalle aree dove il lavoro agricolo (per le raccolte) è limitato a sole quattro mensilità verso quelle dove il lavoro è al contrario pressoché continuativo lungo l'intero anno, giacché le produzioni si susseguono l'una dietro l'altra stagione dopo stagione (dovute anche alla diffusione delle coltivazioni in serra). Stesso andamento di micro-flussi di pendolari giornalieri o di contingenti in mobilità – nel senso che restano ad alloggiare per tutta la durata dell'occupazione – in uscita sono registrabili anche dall'Ovest vicentino verso le aree ubicate nei pressi di Vicenza, in quelle dell'Est vicentino, e nelle zone di Noventa V., Sossano e Cismon G. (nelle zone meridionali della provincia).

Come è gestita tale mobilità? Dice uno dei sindacalisti intervistati (Int. 23): «Una parte dei braccianti occupati nelle diverse aree vicentine sono movimentati dai caporali … è indubbio ed è un fenomeno conclamato, non nascondibile e neanche minimizzabile. Non è la caratteristica prevalente, ma non per questo deve essere taciuto. Sono operative squadre di braccianti che si spostano con pulmini o altri mezzi collettivi, attraversano le diverse campagne e vengono offerte le loro braccia … solo le loro braccia … accade quotidianamente … e dappertutto ad un costo salariale distante da quello standard, con orari di lavoro altrettanto distanti da quelli sottoscritti nel contratto provinciale. La mobilità è considerata una pre-condizione per attivare pratiche di sfruttamento diffuso, è una condizione che rende i rapporti di lavori non negoziabili».

*Le condizioni occupazionali. I bassi salari, lungo orario e alloggi precari*

Le condizioni occupazionali dei lavoratori stranieri nel vicentino non sono omogenee, come d'altronde è rilevabile anche nelle altre province venete (ed anche in quelle delle altre regioni italiane). Prendendo in considerazione i quattro quadranti con i quali è stato suddiviso il territorio della provincia di Vicenza, in relazione alle principali colture e alle presenze di braccianti stranieri diversamente occupati, emergono, in ciascuno di essi – dal punto di

vista della valutazione delle condizioni medie operate dagli intervistati – situazioni piuttosto diversificate[58].

Nell'area del comune di Vicenza (Sovizzo e Longare) e in alcune aree del Basso vicentino (Noventa e Cismon) – dove è preminente la funghicoltura – i giudizi sulle condizioni occupazionali sono positivi, in quanto, secondo gli intervistati che si sono espressi al riguardo (Int. 23 e Int. 1), raggiungono l'85,0% degli addetti. In queste aziende, di fatti, si rileva che generalmente il lavoro è regolare e rispettoso degli accordi sindacali, con un'attenzione significativa alla conformità contrattuale nazionale/provinciale. Il restante 15,0% – secondo gli stessi intervistati – sono occupati a condizioni giudicate non buone/non conformi. Non si registrano situazioni di lavoro indecente o addirittura servile. Altre aree/località del Basso vicentino al contrario sono caratterizzate da una maggior presenza di lavoro giudicato non buono/informale, poiché raggiunge l'80,0% degli occupati. E per l'altro 20,0% le condizioni sono considerate per metà buone/formali, e per l'altra metà indecenti/servili.

Le stesse proporzioni sono ravvisabili nell'Ovest vicentino, dove la componente che svolge attività lavorative in modo indecente/servile è movimentata da caporali: sia per il trasporto, sia per i generi di prima necessità (cibo, acqua, ecc.), sia per l'imposizione del *part time* che nasconde, al contrario, un lungo orario, sia il misconoscimento delle norme sulla sicurezza. In tale componente sono altresì presenti lavoratori irregolari, le cui pratiche di sfruttamento sono ancora più pesanti. Nell'Est vicentino le proporzioni con le quali sono state percentualmente stimate le condizioni di lavoro variano ancora, ma in senso negativo. Infatti, la parte più sfruttata tocca il 15,0% (condizioni indecenti/servili), così la parte non sfruttata (condizioni buone/formali). La componente maggioritaria tocca il 70,0% e rappresenta quella le cui condizioni sono considerate non buone/non formali.

In questa ultima categoria sono la truffa e l'inganno a primeggiare, nel senso che – seppur in presenza di contratti di lavoro – le condizioni sostanziali sono in parte lontane dagli standard contrattuali: una parte del salario è pagato in nero o con buoni pasto/benzina o spesa. Le condizioni sono dettate dalla discrezione del datore di lavoro – e sovente anche dai consigli dei consulenti del lavoro che gestiscono la fiscalità dell'azienda – e della presenza o meno dei caporali, in particolare nell'Ovest vicentino. La discrezione aumenta ancora maggiormente sulle componenti occupate in maniera servile, giacché – oltre all'assenza dei contratti – i salari sono alquanto più bassi. Situazione che si riverbera sulla qualità degli alloggi, come si registra – in base alle informazioni degli intervistati (Int. 1, Int. 23) – sia nell'Ovest che nell'Est della provincia (verso il confine con Montagnana nel padovano).

[58] I tre indicatori utilizzati per acquisire la valutazione delle condizioni occupazionali sono: «Buone/formali», «Non buone/non conformi» e «Indecenti/servili».

I salari sono mediante conteggiati a quattro euro l'ora, sia per quanti hanno un contratto formale e una pratica occupazionale non conforme, sia per quanti non hanno un contratto di lavoro e pertanto vengono occupati irregolarmente. La differenza tra le due diverse categorie di operai è comunque significativa, «poiché – continua lo stesso intervistato (Int. 1) – il contratto di lavoro permette di acquisire il permesso di soggiorno, mentre in assenza dello stesso la permanenza di questi braccianti diventa molto più problematica e soggetta a condizioni variegate di vulnerabilità sociale ed economica». Dice un altro (Int. 30): «Qual è il bene più importante per gli stranieri, soprattutto coloro che provengono dai Paesi non comunitari? Il contratto di lavoro. Esatto. Perché permette di regolarizzare la propria posizione giuridica. E dunque pur di avere un contratto, di qualsiasi fattura, il bracciante accetta qualsiasi condizione, anche di essere sfruttato e sottoposto a soprusi e angherie diversificate pur di restare regolarmente sul territorio vicentino (e non solo, naturalmente)».

*Il caso di lavoratore sfruttato*[59]

M.M. è un cittadino indiano di 32 anni. La sua storia è simile a quella di molti altri emigrati che lasciano il loro paese in cerca di fortuna e di sostentamento per la propria famiglia residente nel paese di origine. M.M. è il più grande dei suoi cinque fratelli e il suo grande desiderio in patria era quello di studiare agronomia. Ma non continua gli studi poiché la famiglia necessità di risorse economiche e lui, il più grande, espatria per svolgere questa funzione: inviare soldi a casa. Arriva in Italia nel maggio 2016 e si stabilisce a Vicenza qualche mese dopo. Conosce attraverso degli amici un connazionale che lavora in una società di importa/export di prodotti agricoli soprattutto con Londra, dove ha sede legale la società. All'epoca M.M. non parla ancora la lingua italiana, non ha un mezzo di trasporto né un alloggio stabile. Ma viene assunto dal suo connazionale che risiede a Vicenza, d'accordo con il datore di lavoro che risiede a Londra.

L'azienda agricola senza terra è ubicata nell'hinterland di Vicenza, dove l'azienda ha affittato dei campi per la coltivazione di ortaggi. M.M. deve occuparsi del ciclo produttivo delle terre utilizzate dall'azienda: dalla semina alla raccolta senza avere mezzi e attrezzature idonee per una coltivazione intensiva. Il suo datore vicentino gli dà una bicicletta e gli paga una stanza a casa di un altro connazionale. Ogni mattina M.M. deve percorrere circa 20 km in bicicletta (andata/ritorno) per recarsi nel fondo, dove inizia a lavorare alle 5 del mattino per fermarsi alle 19 di sera. M.M. è l'unico operaio del fondo, e deve lavorare con la zappa e la vanga: sia per la semina che per la manutenzio-

[59] La breve storia di questo lavoratore è stata acquisita da Giosuè Mattei, sindacalista Flai-Cgil di Vicenza.

ne del campo, nonché per la raccolta e l'imballaggio dei prodotti da spedire. È sempre da solo, il suo datore vicentino è presente ma svolge attività di collegamento con Londra. Qualche volta arrivano altri operai ma svolgono attività diverse.

Il lavoro di M.M. si snoda per 15 ore al giorno, scandite da lavoro sulla terra, pulizia degli spazi, semina e raccolta dei prodotti, nonché irrigazione. Dopo le raccolte immagazzina. In questa fase sono occupati altri operai stranieri, ma M.M. non parla con loro e neanche può avvicinarsi durante il lavoro. I raccolti non sono adeguati e il datore principale – quello di Londra – quando visita il fondo è sempre infuriato perché gli arrivano prodotti insufficienti rispetto alla quantità che potrebbe smerciare nella capitale inglese. Il datore vicentino scarica su M.M. l'andamento della produzione e si giustifica accusandola di pigrizia, di disattenzione e dunque di essere inefficiente perché non prende il lavoro dalla parte giusta. E poi – oltre tutto – si lamenta dicendo che il lavoro è pesante e il salario troppo basso. M.M. è sfruttato e asservito al suo datore. È sfruttato in modo para-schiavistico, non c'è un'altra definizione. Mangia male, e quasi soltanto ciò che produce l'orto. È debilitato fisicamente e psicologicamente.

Chiede altri lavoratori per aiutarlo e chiede più soldi per sé e per la sua famiglia. Le risposte del datore vicentino sono minacciose, e si giustifica dicendo che è «il londinese» che comanda e quindi è lui che deve decidere. Tale situazione va avanti da anni, ma soltanto a metà luglio del 2019 M.M. inizia a maturare l'idea di rivolgersi al sindacato dietro suggerimento della persona con cui abita (tra l'altro nel tempo sono state ospitate nella stessa casa altre persone che venivano via via occupate nella stessa azienda). Arriva in Flai-Cgil intimidito. Piano piano racconta la sua esperienza vicentina. Ci si rende immediatamente conto della gravità della situazione: in busta paga risultavano soltanto dieci giornate registrate, con un contratto di lavoro sottoscritto circa tre anni addietro. Fatti i conteggi è partita una denuncia circostanziata ai Carabinieri.

M.M. inoltra la denuncia per le pessime condizioni di lavoro subite. E qualche settimana dopo aver sporto la denuncia viene malmenato da due sconosciuti e durante minacciato. Data la situazione M.M. viene convinto a trasferirsi in un'altra città fuori dal Veneto. Attualmente M.M. (ottobre 2019) sta bene, studia agronomia (in una Università italiana) e i suoi aguzzini (il «vicentino» e il «londinese») sono in carcere per sfruttamento lavorativo e riduzione in schiavitù.

### *2.2.3. L'area provinciale di Padova. Il contesto territoriale. Le aziende, le colture principali e gli occupati*

#### *Gli ambiti produttivi e le forme di conduzione*

I dati e le informazioni ricavabili dal 6° Censimento per la provincia di Padova – correlabili agli ambiti produttivi – permettono di rilevare che un

quarto delle aziende agricole operanti a livelle regionale sono ubicate nel suo territorio (il 24,8% delle 119.384 complessive, ovvero all'incirca 29.600)[60]. Questa provincia, tra l'altro, insieme a quella di Treviso, raggiunge quasi la metà delle aziende del settore agro-alimentare, anche se l'estensione maggiore di superficie coltivabile, come abbiamo sopra accennato, spetta alla provincia di Verona. Negli anni successivi (al dicembre 2017), il numero di aziende del settore si riducono di almeno 4.000 unità, posizionando così l'intera provincia di Padova al terzo posto (dopo Treviso e Verona)[61].

Le attività agricole appaiono uniformi su tutto il territorio provinciale, anche se si registrano specializzazioni nell'ambito zootecnico (e dunque nell'allevamento di animali da macello) nelle aree settentrionali, della vitivinicoltura nelle aree più collinari e dell'ortofrutta in quella meridionali più pianeggianti (confinanti con Rovigo da un lato e con Verona dall'altro). Nel 2010 (dalla fotografia censuaria) Padova aveva una dotazione di 6.250 aziende (su 7.280) che producevano colture legnose, soprattutto la vite per la produzione vinicola (e in quantità inferiori anche uve da tavola)[62].

La superficie a essa dedicata si aggira sui 5.900 ettari. Le altre colture della stessa natura legnosa registrano consistenze numeriche minori, sia per quantità che per tipo di coltura. Nelle coltivazioni fruttifere le aziende sono 875 (con una superficie di 1.300 ettari), in quelle dell'olivo sono 640 (con 430 ettari dedicati). La classe di superficie utilizzata – che detiene il più alto numero di aziende – è quella compresa tra 1 e 2 ettari (con 5.415 e 8.730 unità, uguale al 47,8% del totale). La classe successiva, per numero di imprese, è quella compresa tra 5 e 10 ettari giacché vi operano rispettivamente 8.640 e 3.480 (uguale al 40,9%). Quasi 3.400 di queste, in aggiunta, operano su superfici superiori ai 10 ettari, attestandosi percentualmente all'11,3% del totale (di cui 320 hanno superfici utilizzabili dai 50 ai 100 ettari e più). Ciò ci fa comprendere, plausibilmente, che nella prima classe (1-2 ettari) sono occupate maestranze prettamente familiari, nella seconda (5-10) quelle a prevalenza familiare con l'innesto di lavoratori alle dipendenze e in quelle medio-grandi quelle con manodopera non familiare. I lavoratori crescono col crescere delle superfici destinate alla produzione e in misura proporzionalmente minore laddove le macchine agricole impiegate hanno maggiore possibilità di operare[63].

---

[60] *Idem*, Tavole 3.5, p. 141.

[61] Cfr. Camera di Commercio di Padova, *Conoscere Padova. I numeri dell'economia provinciale*, Padova, Edizione giugno 2019, p. 7; in: https://www.pd.camcom.it/gestisci-imprese/studi-informazione-economica/dati_e_analisi_economiche_1/archivio.pdf (accesso 22 ottobre 2019).

[62] Istat, *Caratteristiche strutturali …,* cit., Tavole 3. 13, p. 157.

[63] *Idem*, cfr. anche Tavole 3.1.e 3.2, rispettivamente, *Aziende per classe di superficie agricola utilizzata (SAU) e provincia* e *Aziende per classe di superficie totale e provincia.*

Anche sul territorio di Padova, come negli altri della regione, la forma principale di conduzione aziendale è quella definibile come tradizionale, caratterizzata dal fatto che a gestirla in modo prevalente è un membro (o più membri) della famiglia e che, al contempo, occupa maestranze provenienti dalla medesima (o dalla sua cerchia più prossima). Questa modalità di conduzione arriva a coinvolgere i tre quarti del totale (il 74,8% su 22.150 unità). Aggiungendo a queste le aziende – quelle che occupano perlopiù lavoratori esterni alla famiglia del conduttore – si arriva ad una percentuale poco più alta: al 77,0% (su 29.854 aziende totali). Si tratta di una percentuale significativamente più bassa di quella rilevata per la provincia di Verona (il 94,3%) e di Vicenza (l'87,7%), ma che riflette una cultura imprenditoriale meno tradizionale – e dunque più moderna – di concepire la conduzione delle imprese agricole[64].

*Gli addetti italiani e stranieri. Le componenti vulnerabili*

Le aziende che impiegano manodopera non familiare alle proprie dipendenze, in modo complementare alle quote provenienti dalle rispettive famiglie o del tutto reclutabili sui mercati del lavoro locali, ammontano a 7.435 unità. Nel biennio 2017-2018 hanno impiegato, come si rileva dalla Tab. 8, rispettivamente, 5.682 e 6.264 lavoratori a tempo determinato e 2.090 e 2.147 a tempo indeterminato.

Il totale complessivo degli uni e degli altri si attesta a 7.772 (al 2017) e a 8.411 (al 2018), ovvero l'11,0% del totale regionale. La maggioranza di essi è di nazionalità italiana: sia per la prima che per la seconda tipologia contrattuale è correlabile alla durata temporale dell'attività richiesta. Più alta risulta essere la percentuale degli addetti italiani occupati nel padovano a tempo indeterminato (il 66,2%) rispetto a quella occupata a tempo limitato/stagionale (il 50,4%). Gli altri addetti, di origine straniera, suddivisi in comunitari e non comunitari, nel loro insieme quasi uguagliano quelli italiani (3.110 unità a fronte delle 3.154).

Tra gli stranieri sono maggioritari in entrambe le annualità i non comunitari, giacché ammontano a poco più del doppio dei colleghi europei. Ciò si riscontra principalmente tra quanti svolgono attività stagionali e anche, seppur in misura più piccola, tra gli occupati a tempo indeterminato. Nei contingenti femminili occupati le italiane sono maggioritarie tra le colleghe di origine straniera e tra queste ultime le comunitarie e le non comunitarie hanno le stesse grandezze numeriche. I lavoratori agricoli vulnerabili che emergono dai dati ufficiali nel padovano (in numero di 305) operano contemporaneamente con altri colleghi in condizione d'irregolarità. Questi ammontano, come detto sopra, a 1.920 unità e pertanto, nell'insieme, la componente precaria e irregolare arriva a coinvolgere 2.222 operai agricoli.

[64] *Idem*, Tavola3.5, cit., p. 141.

*Tabella 8 – Padova. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anno 2017 e 2018)*

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 1.834 | 1.100 | 2.934 | 51,7 | 2.046 | 1.108 | 3.154 | 50,4 |
| Non UE | 1.502 | 359 | 1.861 | 32,7 | 1.748 | 407 | 2.155 | 34,4 |
| UE | 527 | 360 | 887 | 15,6 | 561 | 394 | 955 | 15,2 |
| *Sub totale* | *3.863 (68,0)* | *1.819 (32,0)* | *5.682 (100,0)* | *100,0 -* | *4.355 (69,0)* | *1.909 (31,0)* | *6.264 (100,0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 1.106 | 282 | 1.388 | 66,4 | 1.140 | 283 | 1.423 | 66,2 |
| Non UE | 349 | 66 | 415 | 19,9 | 348 | 70 | 418 | 19,5 |
| UE | 179 | 108 | 287 | 13,7 | 187 | 119 | 306 | 14,3 |
| *Sub totale* | *1.634 (78,2)* | *456 (21,8)* | *2.090 (100,0)* | *100,0 -* | *1.675 (78,0)* | *472 (22,0)* | *2.147 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale* | *5.497 (11,0)* | *2.275 (11,0)* | *7.772 (11,0)* | *- -* | *6.030 (11,1)* | *4.290 (20,0)* | *8.411 (1110)* | *- -* |
| *Totale Veneto* | *49.857* | *20.571* | *70.428* | *-* | *54.270* | *21.401* | *75.671* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

Questo aggregato, come nel caso di Verona e di Vicenza, è da considerarsi costituito da lavoratori che intercettano le opportunità occupazionali con l'intermediazione di caporali o direttamente da datori di lavoro irrispettosi delle procedure di reclutamento ufficiali. Si tratta in sostanza del bacino di braccianti sottoposto generalmente a forme di lavoro servile e indecente, con modalità di sfruttamento tra le più variegate.

*Località agricole, le colture principali e le componenti sfruttate*

Le aree/località del comune e della provincia di Padova dove, in base alle valutazioni emerse dagli intervistati (Int. 1, Int. 25), si registra la presenza di lavoratori vulnerabili e in condizione di sfruttamento servile sono riportati nella Tab. 9. La tabella riporta (percentualmente) anche le aree dove maggiore è tale presenza, nonché le colture principalmente prodotte e i gruppi nazionali

di origine straniera specificamente coinvolti. Si riscontra pertanto che i braccianti che versano in condizioni indecenti e servili (stimati in 1.920 casi)[65] – come sopra riportato – sono perlopiù concentrati in diversi quadranti geografici, di cui quello del Sud est padovano appare quello più coinvolto, secondo le valutazioni effettuate dai sindacalisti intervistati al riguardo (Int. 25). In tali aree/località il 30,0% (pari a 576 unità sulle 1.920) delle maestranze occupate in modo irregolare allo stesso tempo svolgono le attività in condizioni indecenti e servili.

*Tabella 9 – Padova. Comuni/località a forte presenza bracciantile straniera, le colture caratterizzanti e gli addetti in condizione di vulnerabilità. Stime anno 2019*

| | *Anno 2019* | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | *Colture principali* | *Primi gruppi prevalenti* | *Totali OTI + OTD* | *Stime lavoro indecente/ servile* | |
| *Aree/località comunali* | | | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| *Ovest padovano*<br>Montagnara | Cereali (mais frumento)<br>Vigneti: uva tavola/vino<br>ortaggi | Marocco, India, Romania, Senegal | 213 | 192 | 10,0 |
| *Nord padovano*<br>Cittadella<br>Camposanpiero, Rubano, Mestrino, Vo'<br>Euganeo/area Colli Euganei, Piazzola del Brenta, Villafranca | Floro-vivaismo, Asparagi, insalate/verdure<br>Vigneti: uva tavola/vino<br>Orto-frutta | Romania, India, Marocco, Senegal | 726 | 480 | 25,0 |
| *Sud Est padovano*<br>Piove di Sacco, Codevigo<br>Correzzola, Conselve, San Piero Viminario, Pernumia, Due Carrare, Polverara, Maserà P. | Cereali (mais frumento)<br>Vigneti: uva tavola/vino<br>Ortofrutta (radicchio) | Marocco, India, Romania, Senegal | 966 | 576 | 30,0 |
| *Sub totale* | | | *1.905* | *1.248* | *65,0* |
| Altre località | Radicchio, insalate, aglio | Romania, India, Marocco | 915 | 672 | 35,0 |
| *Totale* | | | *3.834** | *1.920* | *100,0* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati INPS e Flai-Cgil di Padova.
* Su 3834 i lavoratori vulnerabili sono 305, mentre 1.920 sono gli occupati in modo irregolare.

[65] A queste 1.920 vanno aggiunti i 305 braccianti che abbiamo definiti vulnerabili, ma risultanti dai dati ufficiali. Tale cifra non è stata considerata per la stima degli occupati in modo para-schiavistico.

Queste ultime condizioni occupazionali sono ravvisabili anche in una parte delle campagne ubicate nel quadrante Nord tra Cittadella, Camposanpietro e Rubano, nonché a Mestrino, nelle zone euganee e non secondariamente a Villafranca e a Piazzola del Brenta. La percentuale stimata è del 25,0%, con 480 braccianti coinvolti. L'altra area interessata dalla presenza di lavoratori stranieri che versano nelle stesse condizioni è quella tutt'intorno a Montagnana, nell'Ovest padovano confinate con Vicenza. Le stime fanno ammontare queste presenze al 10,0%, cioè a circa 190 casi. Nell'insieme queste aree raggiungono il 65,0% degli operai occupati in condizioni di mero sfruttamento, ovvero un totale di 1.250. Nelle altre aree provinciali le maestranze sfruttate si attestano al restante 35,0% (con 670 casi all'incirca).

Come si legge ancora nella stessa tabella i gruppi nazionali maggiormente coinvolti sono almeno quattro: i romeni, i marocchini, gli indiani e i senegalesi. Sono questi i gruppi che hanno tra le loro fila connazionali asserviti a caporali (sia italiani che della stessa nazionalità) e a datori di lavoro disonesti. Dice al riguardo un intervistato (Int. 31): «Il paradosso è dato dal fatto che i caporali – seppur non particolarmente diffusi numericamente ma efficaci nello svolgimento della loro attività illegale – sono ben organizzati […] e pertanto difficili da intercettare rispetto alla mole di attività che svolgono capillarmente nei sub-territori provinciali, lavorando fianco a fianco con gli italiani … che sono anche quelli che appartengono ai gruppi xenofobi e dunque sono del parere che gli stranieri sono da espellere perché pericolosi» (Int. 31).

Le strutture che mettono in essere i caporali sono perlopiù composite e potremmo dire multi nazionali: non solo perché le fasi che caratterizzano il reclutamento sono spesso co-gestite anche da italiani, in modo speciale nei contatti con la rete di imprenditori che comunemente fa ricorso a questa manodopera, ma anche perché queste strutture sono co-governate da dirigenti di diverse nazionalità e sono infatti – per tale ragione – italiani e stranieri: i primi svolgono prevalentemente attività di *back office*, i secondo di *front office*. Ciò vuol dire che anche la mobilità di componenti bracciantili da un quadrante all'altro – e all'interno di questi tra le differenti aree comunali – è in buona parte organizzata e risponde a logiche di pianificazione degli interventi di raccolta da assolvere nelle medesime aree/località.

*Lavoratori stanziali, lavoratori mobili*

Una parte significativa di quanti sono occupati in modo irregolare e indecente, in base alle evidenze riscontrate anche dalle informazioni acquisite tramite intervistati (Int. 30, Int. 31), si caratterizza anche perché si sposta da un'area all'altra per seguire le opportunità lavorative. Tale peculiarità di per sé non è ovviamente distorsiva e penalizzante nelle dinamiche correlabili ai rapporti di lavoro, ma lo diventa se i medesimi spostamenti sono organizzati

da caporali che svolgono la sottesa attività di reclutamento, d'ingaggio e di controllo della manodopera su richiesta di imprenditori agricoli che in tal maniera riducono intenzionalmente i costi della produzione agro-alimentare. Si tratta infatti *tout court* di una strategia d'impresa ben strutturata a proposito per raggiungere obiettivi economici superiori.

Il Prospetto 3 riporta alcune delle aree/località agro-alimentari principali della provincia di Padova, le mensilità dove maggiore è la richiesta di manodopera aggiuntiva e pertanto la direzionalità degli spostamenti che effettuano i micro-flussi di braccianti nonché le aree dove le opportunità di lavoro sono ristrette a specifiche mensilità a caratteri perlopiù stagionale/intra-stagionale. Anche per la provincia di Padova sono stati individuati quattro quadranti agro-alimentari.

*Prospetto 3 – Provincia di Padova. Alcune importanti aree agro-alimentare e corrispondenti periodi di maggior produzione. Anno 2019*

| *Provincia Padova* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Nord padovano* | | | | | | | | | | | | |
| *Cittadella, Camposanpiero,* | - | - | x | x | - | - | - | - | x | x | - | - |
| *Rubano, Mestrino, Villafranca,* | - | - | x | x | - | - | - | - | x | x | - | - |
| *Piazzola del Brenta, Carmignano* | - | - | x | x | - | - | - | - | x | x | - | - |
| *del Brenta,* | - | - | x | x | - | - | - | - | x | x | - | - |
| *Vò Euganei/area Colli Euganei* | - | x | x | x | x | x | - | x | x | x | - | - |
| *Est padovano* | | | | | | | | | | | | |
| Piove di Sacco | - | x | x | x | - | - | - | - | x | x | - | - |
| Codevigo | | x | x | - | - | - | - | x | - | - | x | x |
| *Sud est padovano* | | | | | | | | | | | | |
| *Correzzola, Conselve, Saonara,* | - | x | x | x | x | x | - | x | x | x | x | x |
| *San Pietro V., Piacenza d'Adige,* | - | x | x | x | x | x | - | x | x | x | x | x |
| *Maserà di P., Polverara,* | - | x | x | x | x | x | - | - | x | x | x | x |
| *Ovest padovano* | | | | | | | | | | | | |
| *Montagnana* | - | x | x | x | x | x | - | x | x | x | - | - |
| *Borgo veneto* | - | x | x | x | x | - | x | x | x | - | - | x |

*Legenda*: G = Gennaio, F = Febbraio, M = Marzo, A = Aprile, Ma = Maggio, G = Giugno, L = Luglio, A = Agosto, S = Settembre, O = Ottobre, N = Novembre e D = Dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su informazioni acquisite con le interviste, 2019.

Nel primo, quello che si riferisce al Nord padovano, le attività agricole si concentrano in genere in due fasi specifiche dell'anno: marzo e aprile da un lato e settembre/ottobre dall'altro, andamento che riduce al minimo le attività agricole che dunque sono soddisfatte dalla manodopera stanziale. Ma una parte di questa, pur tuttavia, tende – nei mesi di lavoro a bassa intensità

produttiva – a spostarsi nell'area dei Colli Euganei, giacché la produzione in questa area si snoda per otto/nove mesi all'anno in continuità. Successivamente – una volta assolto il lavoro da svolgere – gli stessi contingenti ritornano alla casa-base, ovvero il luogo di residenza abituale[66].

Stesso andamento si riscontra nella zona Est, poiché il lavoro agro-alimentare si snoda per cinque mesi; anche in questo caso i lavoratori tendono a polarizzarsi nei mesi tra febbraio/marzo e tra settembre/ottobre, sia a Piove di Sacco che a Codevigo. Ma nelle aree adiacenti, ubicate nel Basso padovano (zona Sud-est) le mensilità relative alla produzione agro-alimentare si raddoppiano, in quanto si stagliano, in maniera continuativa, quasi per tutto l'anno solare. In tali aree si riversano altri contingenti di braccianti provenienti in parte dalle zone settentrionali della provincia e in parte da quella orientale. La stessa lunghezza del ciclo agro-alimentare si riscontra nella zona Ovest (tra Montagnana e Borgo Veneto) e dunque rappresenta una meta altrettanto significativa per i contingenti bracciantili più mobili.

La funzione dei caporali non sembra essere «particolarmente invasiva e violenta», come rileva una sindacalista intervistata (Int. 25), «ma è innegabilmente operante e non marginalmente produce sostanziali distorsioni nella domanda e offerta di lavoro, arricchendo quei segmenti di imprenditori che li utilizza, a discapito di quanti si rifiutano di utilizzarli. Occorre dire anche – continua la stessa intervistata – che una parte degli imprenditori che utilizza manodopera straniera preferisce ricorrere a cooperative spurie o a organizzazioni di consulenti del lavoro tuttofare, divenendo in tal maniera dei caporali mimetizzati … in altre parole caporali col colletto bianco».

*Le condizioni occupazionali. I bassi salari, lungo orario e giornate lavorate non registrate*

Nel padovano, in base alle interviste effettuate – e alle conseguenti valutazioni acquisite sulle condizioni occupazionali medie registrabili nelle maestranze di origine straniera – emerge una situazione caratterizzata dalla preminenza del lavoro giudicato non buono/non conforme, in quanto coinvolge quasi il 70,0% delle maestranze ingaggiate perlopiù a tempo determinato. La parte occupata in condizioni indecenti e servili sale al 20,0%, mentre la parte minoritaria è quella che svolge l'attività richiesta in maniera conforme ai dettati sindacali (Int. 23). Queste demarcazioni, come detto in precedenza, a

[66] In molti casi, afferma una operatrice intervistata (Int. 31), «si tende anche a restare nelle aree a maggior dinamicità del mercato del lavoro, evitando così gli spostamenti da un comune all'altro. Ciò dipende, anche, e soprattutto, dal costo della casa/appartamento. Occorre tra l'altro tener conto che soprattutto gli stranieri che non hanno famiglia tendono alla co-abitazione e pertanto gli eventuali spostamenti di comune di residenza o di semplice domicilio avvengono anche se è possibile affittare una stanza o un posto letto in un'altra abitazione per la suddivisione dei costi correlabili all'alloggio».

parte quella attinente al lavoro conforme, registrano al loro interno delle significative diversificazioni. Infatti, dice un sindacalista al riguardo (Int. 1): «Laddove è presente un contratto di lavoro formale, non è detto che le condizioni lavorative siano altrettanto formali, cioè ai livelli standardizzati previsti dai contratti di categoria».

Infatti, continua lo stesso, «quando arrivano lavoratori stranieri a conteggiare le loro buste paghe si evidenziano molte incongruenze: alcuni sono errori non dolosi, ma altri, al contrario, riteniamo che siano errori appositamente artefatti per ingannare il bracciante. Ad esempio, arrivano operai con buste paga falsificate, dove non compare in modo chiaro la denominazione dell'azienda oppure non è chiara la firma del consulente che l'ha composta. Non è raro che arrivino braccianti, in aggiunta alle tipologie appena riferite, che hanno l'UNILAV scaduto, cioè con la data dell'anno precedente o di qualche anno addietro, che non capiscono perché non risultano nell'archivio dell'INPS nonostante affermano di lavorare da molto tempo in quella azienda. E ancora, fatto molto diffuso, la non registrazione delle giornate, seppur in presenza di busta paga correttamente compilata, ma con un salario irrisorio rispetto a quanto dichiarato dagli operai che chiedono i conteggi».

Un altro interlocutore spiega il meccanismo correlato ad una busta paga conforme alle norme contrattuali correnti ma con un salario difforme dalle stesse, e sovente articolato su più piani rispetto alle modalità attraverso le quali viene erogata la retribuzione. In sintesi (Int. 1): «Il datore, ingaggiando un lavoratore straniero direttamente o indirettamente mediante un intermediario – un caporale, una cooperativa di servizi o anche una società di consulenti del lavoro multi servizi – la prima cosa che stabilisce in maniera arbitraria è l'ammontare del salario e le modalità di lavoro, mettendo in chiaro che per necessità di produzione l'orario potrà allungarsi proporzionalmente, anche sacrificando il riposo e le festività. Ciò viene argomentato come una eventualità remota, in modo che l'operaio accetti le condizioni stabilite. All'accettazione segue l'assunzione e dunque la firma del contratto agricolo (l'UNILAV)».

Dalle storie che ci raccontano i lavoratori – aggiunge un altro interlocutore (Int. 13) – «riusciamo a comprendere ciò che avviene per una buona parte di questi lavoratori. Ovvero: il lavoro comincia, si sviluppa per mesi con un ritmo che rimanda agli accordi iniziali … per poi iniziare a divergere e porre il lavoratore stesso in una condizione di assoggettamento. Il salario non è quello stabilito, e neanche l'orario giornaliero […], la modalità di lavoro è quasi sempre a cottimo (quanto si raccoglie, tanto si guadagna) e dunque è lontano da quanto stabilito, gli straordinari sono continuativi e non una eccezione correlata a particolari momenti delle raccolte; i sussidi di disoccupazione sono spesso non richiesti a causa delle ridotte giornate registrate, ecc. Per questi operai, ovvero per una parte cospicua di essi, tutto ciò è quasi del tutto

incomprensibile. Molti aspetti del rapporto di lavoro non sono né quelli concordati al momento dell'ingaggio, né quelli descritti dal contratto e convergenti in busta paga. Le truffe sono diffuse, così le promesse ingannevoli. Molti lavoratori agricoli stranieri scoprono queste difformità contrattuali soltanto quando si rivolgono alle organizzazioni sindacali o ad un avvocato disinteressato per analizzare la busta paga. Gli altri subiscono in silenzio».

«Il gioco è molto chiaro», dice ancora un'altra intervistata (Int. 36), «e si è ampiamente diffuso dopo la promulgazione della legge n. 199/2016, poiché una parte degli imprenditori ha iniziato a preoccuparsi delle potenziali sanzioni che la legge stessa prevede. Il reato di sfruttamento, previsto da queste norme, è praticabile sia dal caporale che direttamente dallo stesso imprenditore, in quanto sono le due facce di una stessa medaglia, e anche da quegli imprenditori che per reclutare maestranze non ricorrono ai caporali – per così dire – professionalizzati, ma ad operai di fiducia che sono già alle loro dipendenze, chiedendogli di individuare/reclutare maestranze nelle rispettive cerchie parentali e di connazionali. Ma a prescindere dalla provenienza e dalle modalità di reclutamento degli operai ingaggiati le loro condizioni contrattuali seguono un modello di rapporti lavorativi ben oliato e preciso, che si discosta in maniera sostanziale da quello standardizzato dai contratti».

Il salario, per quanti hanno comunque un contratto e dunque fruiscono di una busta paga, si aggira mediamente sui 700/800,00 euro. Cifra che viene riprodotta in busta paga in termini formali e regolari, ma che corrisponde – come rilevato per le province di Verona e Vicenza – ad un salario calcolato su un numero di giornate minore di quelle effettivamente previste dai contratti e anche di quelle concordate direttamente *vis à vis* tra il datore (o da un suo caposquadra o dal responsabile del personale quando presente) e il bracciante al momento dell'ingaggio. Anche in questi casi, molto diffusi secondo le stime sindacali, il salario si compone della parte formale evidenziata in busta paga e da quella informale retribuita in nero (e dunque non tracciabile) o in altri modi non conformi. La paga oraria è compresa tra i 3 e i 5 euro, secondo l'anzianità del bracciante, la sua competenza e la sua fedeltà ai regimi di lavoro concordati o tacitamente accettati, poiché non può fare altrimenti.

*Il caso lavoratore sfruttato*[67]

N.O. é un cittadino bengalese nato nel 1989 a Magura, una piccola cittadina del Bangladesh sudoccidentale. Nel suo Paese di origine militava nel partito di opposizione e per questo motivo ha subito persecuzioni tanto da essere anche arrestato. All'uscita dal carcere nel 2012 ha contattato P., uno dei leader

[67] La breve storia di questo lavoratore è stata acquisita da Cinzia Bragagnolo, Progetto N.A.Ve. (Comune di Venezia).

del suo partito, il quale gli ha garantito un aiuto per poter emigrare in Italia, tramite un connazionale presso cui avrebbe – una volta arrivato – lavorato in agricoltura. N.O. con l'aiuto di P. invia copia del suo passaporto al connazionale in Italia. La spesa concordata per emigrare con documenti regolari in Italia era di 800.000 rupie (circa 8.000 euro). Come pattuito, N.O. ha ottenuto un visto per lavoro stagionale in agricoltura secondo quanto previsto dalla normativa italiana in merito al decreto flussi. N.O. ha pagato 200.000 rupie alla consegna della copia del passaporto, e tramite operazione bancaria, ha effettuato il saldo di 600.000 rupie alla consegna del nulla osta. Per recuperare i soldi necessari è stato costretto a vendere tutte le sue proprietà. N.O. ha quindi viaggiato dal Bangladesh all'Italia in aereo in compagnia di un altro connazionale anch'esso trafficato da P. ma che all'arrivo in Italia si è diretto in Francia.

Arrivato all'aeroporto di Fiumicino il 5 agosto del 2012 ha telefonato a H., il suo contatto in Italia, il quale gli ha fornito indicazioni per raggiungere Vicenza con i mezzi pubblici. Giunto a destinazione viene portato nella casa di proprietà di H. dove abitavano altri sette connazionali, tutti braccianti agricoli occupati in varie aziende agricole della provincia. L'abitazione è in condizioni fatiscenti. Appena arrivato in Italia H. gli ha comunicato che per l'ottenimento del permesso di soggiorno avrebbe dovuto pagare ulteriori 6.000 euro. N.O. anticipa tutto quello che gli era rimasto dei suoi risparmi, ovvero quasi 1.000 euro e si accorda che la quota restante l'avrebbe consegnata una volta iniziato a lavorare. N.O. su indicazione di H., inizia a lavorare il 7 agosto 2012 per conto di un imprenditore agricolo italiano della provincia di Vicenza. Dal primo giorno di lavoro gli viene ritirato il passaporto, così come a tutti gli altri connazionali che lavoravano per lui, circa una decina. Insieme a loro lavorava anche un'altra decina circa di operai marocchini e alcuni romeni.

N.O. non è mai stato accompagnato presso la Prefettura per regolarizzare la sua posizione. H. infatti gli comunica che ciò sarebbe avvenuto solo al saldo dei 6.000 euro pattuiti. Solo dopo molti mesi di lavoro, N.O. riesce a consegnare la cifra necessaria ad H., il quale la versa interamente all'imprenditore, il quale non provvede comunque alla regolarizzazione del contratto. Il suo lavoro normalmente iniziava alle 8 del mattino fino alle 8 di sera, ma durante il periodo giugno-novembre N.O. ha lavorato anche 16/18 ore al giorno, in quanto doveva irrigare i campi la notte. Nel periodo estivo non aveva mai un giorno di riposo, mentre durante l'inverno non lavorava la domenica. La paga mensile era fissata a 1.200 euro, che riceveva in contanti (poco più di due euro l'ora). Tra le mansioni che svolgeva era compresa anche la guida di macchinari agricoli, seppure lui non possedesse regolare patentino. A causa dei ritmi lavorativi disumani, non avendo sufficiente tempo per rientrare a casa la sera (per la distanza che doveva percorrere), N.O. ha accettato di alloggiare in una

casa di proprietà del datore di lavoro situata vicino l'azienda. In questa abitazione erano ospitate altre sette persone e altre erano alloggiate nel garage sottostante, poiché era stato adibito a dormitorio per i braccianti bengalesi. Per questo posto letto N.O. – e anche gli altri – doveva restituire dal salario mensile al datore di lavoro la somma di 250 euro.

Nel mese di novembre N.O. ha un incidente sul lavoro: pulendo dal fango una fresa atta all'estrazione dei topinambur si è tagliato un dito. Il datore di lavoro lo accompagna al pronto soccorso dell'ospedale, ma prima di farlo entrare gli dice di non raccontare di essersi prodotto la ferita durante il lavoro ma nel corso di una caduta dalla bicicletta. Il datore costringe N.O. a riprendere il lavoro il giorno stesso, dopo aver ricevuto le medicazioni. L'azienda viene sottoposta a ispezione a seguito di alcune segnalazioni inoltrate da privati cittadini ai Carabinieri, in quanto avevano compreso che il garage era utilizzato per farci dormire i lavoratori e pertanto che poteva trattarsi di una situazione di sfruttamento occupazionale. Data la natura della segnalazione, gli ispettori del lavoro decidono di effettuare un intervento multi-agenzia insieme ai Carabinieri, personale INAIL, personale SPISAL e operatori e mediatori del progetto N.A.Ve.

Nel corso dell'intervento in azienda tutti i lavoratori hanno ricevuto informazioni sulla tutela dei loro diritti e per tale motivo alcuni hanno deciso di collaborare con le istituzioni competenti per potersi affrancare dalle condizioni di sfruttamento. N.O. inoltre, insieme ad altri connazionali, ha deciso di aderire ad un programma di protezione sociale e il Pubblico Ministero competente del caso ha quindi concesso un nulla osta al rilascio di un titolo di soggiorno ai sensi dell'art. 18 D.lgs 286/98. Attualmente N.O. beneficia della protezione sociale prevista dal progetto N.A.Ve (di cui il Comune di Venezia è capofila).

### *2.2.4. L'area provinciale di Rovigo*

#### *Il contesto territoriale. Le aziende, le colture principali e gli occupati*

##### *Gli ambiti produttivi e le forme di conduzione aziendale*

Tra le province del Veneto quella di Rovigo, insieme a Padova e Venezia, è caratterizzata ancora adesso da una vocazione agricola orientata alle colture intensive. Dai dati censuari (6° Censimento citato) si rileva che il totale delle aziende agricole arrivano a toccare le 7.490 unità. Nel 2018 pur tuttavia – secondo quanto riporta la Camera di Commercio di Venezia e Rovigo, in riferimento alla sola provincia di Rovigo – le aziende agricole hanno subito una contrazione, attestandosi così a 7.060 unità complessive[68]. Le imprese

[68] Camere di Commercio di Venezia - Rovigo, *Cruscotto di indicatori dell'area Venezia e*

(tornando ai dati censuari) che operano nelle coltivazioni legnose si attestano a 1.656 unità[69]. Un numero molto più alto di aziende è quello che opera nelle coltivazioni cerealicole (4.065 unità), ortive e foraggere avvicendate (in un caso le aziende sono 973 e nell'altro 575)[70].

La vitivinicoltura assume una rilevanza maggiore rispetto alle altre coltivazioni e coinvolge 1.220 aziende (con una superficie di 365 ettari). L'olivo e gli agrumi sono coltivati soltanto da alcune decine di aziende con altrettanti ettari di superficie dedicata. Le colture fruttifere – dal canto loro – sono prodotte da 472 aziende utilizzando una superficie di circa 2.200 ettari[71]. Una parte delle aziende agricole operanti nel rodigino coltivano contemporaneamente più prodotti agricoli, assumendo in tal maniera una configurazione produttiva multi-colturale. La classe di superficie più utilizzata è quella compresa tra i due ettari e i cinque, con un numero di imprese corrispondenti di 1.513; seguite – per dimensione – dallo scaglione successivo (+5 fino a 10 ettari) con 1.445 unità. Inoltre, quelle che superano i 20 ettari sono all'incirca 2.700, di cui 130 si attestano per dimensione anche oltre i 100 ettari[72].

Anche in questo caso le aziende con una superficie minore di 2 ettari appartengono alla categoria di coloro che conducono l'azienda in modo più tradizionale, allorché la famiglia non resta centrale. Di converso, con l'aumentare delle superfici coltivabili, il numero delle aziende che ricorre alle maestranze esterne al nucleo familiare diventa progressivamente più alto, limitato soltanto dalla maggiore o minore meccanizzazione del ciclo produttivo, compresa la fase più delicata della raccolta. La conduzione delle aziende è principalmente quella di natura familiare, così come la manodopera in esse occupata (circa 5.720 unità). Questo insieme di famiglie rodigine utilizzano una superficie coltivabile che raggiunge il 64,1% dell'intera dotazione provinciale. Aggiungendo la quota percentuale della superficie coltivata da quanti gestiscono l'azienda con maestranze prevalentemente familiari (pari al 10,1%, con una superficie di 13.115 ettari) si arriva a un tetto di particolare significatività: il 74,5% della superficie agricola utilizzata a Rovigo è gestita da famiglie[73].

Inoltre, c'è da aggiungere che le aziende rimanenti – cioè quelle che ingaggiano manodopera prevalentemente al di fuori della cerchia familiare, quelle a esclusiva conduzione con salariati e le altre che si caratterizzano per forme

---

*Rovigo 2018. L'andamento economico del sistema produttivo veneziano e rodigino*, Report, p. 6. Inoltre: Camera di Commercio Venezia - Rovigo, Ufficio comunicazione/Statistica, I dati economici del sistema imprese nelle province di Venezia e Rovigo, 2 agosto, 2019, p. 3.

[69] Istat, *Caratteristiche strutturali …,* cit. Tavola 3.5, p. 141 e Tavola 3.12.

[70] *Idem*, Tavola 3.12 s.p.

[71] *Idem*, Tavola 3.13, p. 157.

[72] *Idem*, Tavola 3.1 s.p.

[73] *Idem*, Tavola 3.7.

diverse di conduzione (in totale 1.380)[74] – dispongono di una superficie pari al 25,5% (quasi 33.000 ettari)[75].

*Gli addetti italiani e stranieri comunitari e non comunitari*

La consistenza numerica della manodopera utilizzata dalle aziende agricole rodigine è sintetizzata nella Tab. 10. Anche in questo caso è suddivisa per genere e per modalità contrattuale, nonché per nazionalità italiana, comunitaria e non comunitaria.

*Tabella 10 – Rovigo. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anno 2017 e 2018)*

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 2.089 | 1.151 | 3.237 | 52,1 | 2.050 | 1.167 | 3.217 | 49,8 |
| Non UE | 1.409 | 247 | 1.656 | 26,6 | 1.682 | 298 | 1.980 | 30,7 |
| UE | 717 | 606 | 1.323 | 21,3 | 698 | 558 | 1.256 | 19,5 |
| *Sub totale* | *4.212 (67,8)* | *2.004 (32,2)* | *6.216 (100,0)* | *100,0 -* | *4.430 (68,6)* | *2.023 (31,4)* | *6.453 (100,0)* | *100,0* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 314 | 40 | 354 | 71,7 | 325 | 42 | 367 | 79,6 |
| Non UE | 106 | 15 | 121 | 24,5 | 65 | 10 | 75 | 16,3 |
| UE | 13 | 6 | 19 | 3,8 | 11 | 8 | 19 | 4,1 |
| *Sub totale* | *433 (87,6)* | *61 (12,3)* | *494 (100,0)* | *100,0 -* | *401 (86,9)* | *60 (13,1)* | *461 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale* | *4.645 (9,3)* | *2.065 (10,0)* | *6.710 (9,5)* | *- -* | *4.831 (8,9)* | *2.083 (9,7)* | *6.914 (9,1)* | *- -* |
| *Totale Veneto* | *49.857* | *20.571* | *70.428* | *-* | *54.270* | *21.401* | *75.671* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

[74] *Idem*, Tavola 3.5.
[75] *Idem*, tavola 3.7.

Come prima osservazione c'è da rilevare che le maestranze occupate nel settore agricolo al 2017-2018 nella provincia di Rovigo incidono sul totale regionale sostanzialmente in misura del 9,0%, considerando, nell'insieme, sia quelle a tempo determinato che a tempo indeterminato. In seconda approssimazione si riscontra che tra il 2017 e il 2018 si registra una variazione incrementale del 3,8% tra gli occupati a livello stagionale, mentre al contempo si riscontra un leggero decremento tra gli occupati più stabilizzati. Le maestranze stagionali italiane si attestano al 49,8%, la stessa percentuale registrata anche per la provincia di Padova.

In questo caso l'ammontare degli operai di origine straniera supera – seppur di poco – quello italiano: il 50,2% a fronte, appunto, del 49,8. Questo piccolo sorpasso è avvenuto da un anno all'altro. Tra gli occupati a tempo indeterminato invece restano preminenti quelli autoctoni (con il 79,6% del totale di 461 unità). Per i contingenti stranieri sono maggioritari i lavoratori provenienti dai paesi non comunitari: nel 2018 ammontano a 1.980 unità a fronte delle 1.256 dei comunitari. Stessa preminenza, anche se su numeri molto più bassi, si registra tra gli occupati a tempo indeterminato.

Le operaie agricole – prescindendo dalla nazionalità – raggiungono il 32,0% del totale degli occupati (2.000 unità) nelle due annate allo studio, e quelle italiane risultano essere di gran lunga maggioritarie, sia delle operaie originarie dei paesi comunitari che delle non comunitarie. Tra le straniere occupate stagionalmente sono le comunitarie ad essere di più, essendo poco meno del doppio delle colleghe non comunitarie. Queste ultime tra le occupate a tempo indeterminato, seppur in numero poco significativo, sono leggermente prevalenti delle prime. A fianco di questo insieme di occupati (comprensivi dei maschi e delle femmine) risultanti dagli archivi INPS – come sopra riportato – operano dei contingenti di braccianti vulnerabili, cioè 303 unità (simili in numero di quelli stimati per la provincia di Padova).

A questo ammontare occorre aggiungere i contingenti occupati nel settore agricolo in condizione di irregolarità, non solo contrattuale (1.362) ma anche in riferimento al permesso di soggiorno (555). Il totale di questa componente operaia è di 2.220 unità. Questo intero gruppo bracciantile è quello che viene reclutato e ingaggiato al lavoro da intermediari illegali, cioè da caporali oppure da datori di lavoro in modo diretto, le cui condizioni in parte sono lontane da quelle previste dalle norme correnti. In tale aggregato, in aggiunta, sono compresenti lavoratori vulnerabili, lavoratori sfruttati e lavoratori in condizioni servile e para-schiavistiche.

*Le colture principali e le aree di maggior produzione*

L'intera provincia di Rovigo (con una superficie complessiva di 1.800 km$^2$) è pressoché del tutto pianeggiante ed è ubicata nell'area meridionale della

regione Veneto che confluisce nella Pianura Padana. Confina con Mantova a Ovest e con Ferrara a Sud, mentre nella sua parte settentrionale si congiunge con la provincia di Verona e di Padova/Venezia. Il Polesine – corrispondente alla provincia di Rovigo – si staglia per circa 110 km (sulla direttrice Est-ovest), ma con una larghezza che si attesta mediamente intorno ai 20 km (sulla direttrice Nord-sud)[76]. L'intera provincia è solcata dal fiume Po e dall'Adige, *in primis,* e da canali che producono, storicamente, «un delicato equilibrio tra terra e acqua sempre laboriosamente inseguito e mai definitivamente raggiunto», come si legge nel Piano faunistico provinciale[77].

L'influenza del Mar Adriatico da una parte e della Pianura Padana dall'altra determinano un clima temperato freddo a elevata escursione termica, ovverosia estati calde e inverni molto rigidi. La produzione agricola si snoda quasi per tutto l'arco dell'anno, in corrispondenza delle differenti e variegate coltivazioni: sia nella stagione primaverile/estiva (soprattutto ortive, mais e alberi da frutta) che in quella autunnale/invernale (aglio, radicchio e alberi da frutta). Alcuni prodotti, come ad esempio l'aglio (il c.d. «oro bianco del Polesine») vengono piantati tra la fine di ottobre e di dicembre e raccolti nel corso dell'estate successiva e prevedono un utilizzo significativo di manodopera soprattutto nella fase di raccolta, poiché necessitano di molta accortezza e maestria per non rovinare il prodotto (sono circa una trentina i Comuni che lo coltivano in modo specialistico).

I lavoratori agricoli stranieri – come si rileva dai dati della Camera di Commercio Venezia e Rovigo (al 2018)[78] – sono distribuiti tra l'Alto, il Medio e il Basso Polesine e sono occupati non solo nelle medio-grandi imprese agricole, ma anche in quelle più piccole gestite con manodopera prevalentemente familiare o non familiare. Alle grandi aziende che gestiscono ampie superfici coltivate nel Basso Polesine sono correlabili numeri di occupati stranieri maggiori. In questa area i comuni di Taglio di Po, di Adria, di Rosolina, di Ariano P. e di Corbola hanno il numero più alto di addetti stranieri e le coltivazioni più ampie sono quelle del radicchio, dei frutteti, nonché del mais/tabacco. Taglio di Po detiene il più alto numero di lavoratori agricoli (450 unità), seguito da Rosolina (275) e da Adria (253); un numero simile a questo ultimo si registra sommando i braccianti residenti di Ariano P. e di Corbola.

Nel Medio Polesine è il comune di Lusia il centro agricolo con la maggior

[76] Provincia di Rovigo, *Piano faunistico della provincia di Rovigo*, in particolare capitolo 3.1 «Aspetti geo-morfologici, climatici e paesaggistici», p. 28, in www.cdn1.regione.veneto.it/alfstreaming-servlef/streamer/resourcesde3-6a2f.dpf (accesso 4.11.2019).

[77] *Idem*, p. 32.

[78] Camera di Commercio di Venezia e Rovigo, *Le imprese nella provincia di Rovigo. Anno 2018*, in https://www.camcom.it/dati-economici-e-statistici/statistica/studi-e-pubblicazioni/demografia-imprese.

presenza di lavoratori agricoli originari di paesi esteri, poiché essi raggiungono 550 unità (al 2018). A Lendinara, a Fratta P. e a Canaro i lavoratori agricoli stranieri residenti arrivano, in un caso a 250, nell'altro a 160 e nell'altro ancora a 110 unità. Anche Adria è un centro agricolo importante, anche se il numero di lavoratori agricoli stranieri registrati è più basso (circa 85). Nell'Alto Polesine sono i Comuni di Badia Polesine, di Giacciano e di Trecenta quelli ad alto numero di lavoratori agricoli: arrivano nel loro insieme a quasi 600 (di cui 350 sono presenti soltanto a Badia, seguita a pari quantità numerica dagli altri)[79].

Nel comune di Lusia nel Medio Polesine risultano occupati in maniera stanziale 550 lavoratori agricoli stranieri, perlopiù cittadini provenienti dal Marocco, dall'Albania e dalla Romania. Sono in maggioranza occupati nella produzione degli ortaggi (carote, porro/cipolla e insalate di diversa natura), i cui cicli di piantagione/raccolta sono molto serrati e dunque richiedono una manodopera costante. Necessitano altresì rincalzi disponibili, ovvero contingenti bracciantili di riserva, allorquando i picchi produttivi e di raccolta superano la capacità di lavoro degli stanziali, cioè dei gruppi di lavoratori residenti da più tempo nell'area.

*La stanzialità e la mobilità dei lavoratori agricoli*

Nel Prospetto 4 sono sintetizzati i mesi dove il lavoro agricolo risulta essere preminente per i periodi della semina, per quelli delle coltivazioni e dunque della raccolta ortive ed erbacee, sulla base di quanto emerso anche dalle interviste effettuate ai sindacalisti e agli esperti rodigini del settore. Ciò che emerge è la longevità del ciclo produttivo in tutta la provincia, in quanto si snoda da marzo a novembre, senza nessuna discontinuità tra una stagione e l'altra, a prescindere dalla macro-area territoriale (Alto, Medio e Basso Polesine). La ferma agricola avviene in parte nei mesi invernali tra dicembre e febbraio, anche se la piantagione del c.d. «radicchio variegato» nella zona di Rosolina (confinante con Chioggia) avviene anche a dicembre e in misura progressivamente minore nei mesi appena successivi così come la piantagione dell'aglio bianco (un prodotto DOP) tra novembre e febbraio.

La raccolta di questi prodotti di eccellenza avviene dai 4 ai 5 mesi successivi alla piantagione dei corrispettivi bulbi e dunque generalmente tra la primavera e i primi mesi dell'estate. In tutta la provincia pertanto la manodopera stanziale, ovvero residente da più tempo (anche da almeno un ventennio, come ad esempio le componenti marocchine)[80], appare del tutto sufficiente a soddisfare le differenti fasi della produzione agricola. Per la raccolta del radicchio –

[79] *Idem*.

[80] La presenza di lavoratori albanesi e marocchini nelle campagne venete in qualità di braccianti si registra già nel 6° Censimento Generale dell'Agricoltura – in base alle

rileva un intervistato (Int. 15) – che si effettua tra novembre e dicembre, dell'aglio e della frutta – si determina una mobilità intra-provinciale di significativi gruppi di braccianti stranieri in sostituzione di quanti rientrano in patria nel periodo invernale o estivo (come i marocchini, gli albanesi e in parte i romeni)». La sostituzione di queste ultimi contingenti, «non numerosi quantitativamente – come rileva un altro intervistato – avviene con l'arrivo di gruppi di marocchini, albanesi e di romeni imparentati o amici di prossimità dei rientranti» (Int. 20).

*Prospetto 4 – Provincia di Rovigo. Alcune importanti aree agro-alimentare e corrispondenti periodi di maggior produzione. Anno 2019*

| *Provincia Rovigo* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Alto Polesine* | | | | | | | | | | | | |
| Badia P. | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Giacciano B. | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Trecenta | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| *Medio Polesine* | | | | | | | | | | | | |
| Arquà | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Canaro | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Fratta P. | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Lendinara | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Lusia | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Villarose | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| *Basso Polesine* | | | | | | | | | | | | |
| Adria | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | |
| Ariano P. | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Corbola | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Taglio di Po | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Rosolina | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |

*Legenda*: G = Gennaio, F = Febbraio, M = Marzo, A = Aprile, Ma = Maggio, G = Giugno, L = Luglio, A = Agosto, S = Settembre, O = Ottobre, N = Novembre e D = Dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su informazioni acquisite con le interviste, 2019.

Si registrano in aggiunta contingenti «di braccianti che arrivano in maniera autonoma, giacché hanno rapporti fidelizzati con aziende e datori di lavoro da anni … conoscono le modalità occupazionali e accettandole quasi ogni anno entrano in azienda per le raccolte o per altre fasi della produzione», dice un altro intervistato (Int. 21). Non mancano, però, al riguardo, contingenti

elaborazione dell'INEA –, insieme agli indiani (perlopiù nella zootecnica) e i moldavi. Cfr. INEA, *Annuario dell'Agricoltura italiana*, in particolare Capitolo XI, «Il lavoro», pp. 162-163, Roma, 2016.

che arrivano in maniera organizzata da s*ponsor* o caporali – sia di nazionalità italiana o di quella degli stessi gruppi che ingaggiano (ovvero marocchini, romeni e albanesi) – che pagano cifre rilevanti per poter lavorare nel rodigino per tre mesi … calcolando che la paga che riceveranno compensa sufficientemente l'esborso iniziale»[81]. E non sono da considerarsi secondari – come racconta ancora un altro – «contingenti di braccianti pakistani, bengalesi e in piccola parte africani, anche ospiti delle strutture di accoglienza presenti nell'area comunale di Rovigo, che a chiamata entrano in aziende agricole e la sera tornano per mangiare e dormire» (Int. 19). Questi gruppi, tra l'altro, «sono pagati ancora di meno, proprio perché non hanno problemi di alloggio», rileva un operatore sociale (Int. 20 Luca).

Data l'estensione del ciclo agricolo rodigino si registrano anche spostamenti di gruppi di braccianti dalla vicina Verona, Ferrara e Padova. Dice al riguardo un sindacalista (Int. 14): «I braccianti stranieri presenti da molto tempo a Rovigo e provincia soddisfano adeguatamente la domanda di lavoro agricolo in misura del 85/90% a seconda del tipo di raccolta. Anche se si segnalano sovente contingenti che arrivano da altre province su richiesta esplicita di imprenditori rodigini che programmano di risparmiare sui costi della forza lavoro. In questi casi abbiamo riscontrato anche caporali assoldati per reclutare e trasportare manodopera dalle provincie vicine, e in qualche caso anche direttamente dai paesi di origine: ad esempio, dalla Moldavia o dalla Romania (soprattutto dall'area di Timisoara e della Transilvania)».

*Le condizioni occupazionali. I bassi salari, lungo orario e giornate lavorate non registrate*

Racconta lo stesso sindacalista rodigino (Int. 14): «Nell'ultimo decennio, in particolare – anche per l'aumento numerico dei braccianti agricoli di origine straniera – arrivano nei nostri uffici territoriali molti operai agricoli perlopiù non comunitari, anche tra quanti stanziano/stanziavano nei Centri di accoglienza, per sottoporci problematiche attinenti alla loro condizione occupazionale. Ciascuno porta con sé la sua storia pregressa e al contempo quella vissuta nel rodigino, soprattutto rispetto alle modalità di insediamento. Il che vuol dire innanzitutto le modalità di svolgimento del lavoro, e quelle attinenti all'alloggio e alla ricerca continua di un contratto di lavoro per poter rinnovare – o convertire – il permesso di soggiorno e dunque acquisire lo status di regolarità amministrativa. Il denominatore comune che collega come un filo

[81] In questi casi, secondo lo stesso intervistato (Int. 21), «non mancano le truffe, perché non di rado le paghe che questi lavoratori ricevono alla fine della stagione sono talmente basse che il vantaggio economico preventivato non si verifica o si verifica solo in parte. Questo perché i contratti che questi operai sottoscrivono è calibrato su una cifra poco più alta dei salari che avrebbero percepito nel proprio Paese, ma alla prova delle spese che devono sostenere nel rodigino diventano del tutto insufficienti».

invisibile la gran maggioranza di questi cittadini stranieri – nonché lavoratori agricoli – si può sintetizzare agevolmente in poche e sintetiche parole: sono perlopiù sfruttati, e tra questi sfruttati si registrano situazioni molto gravi … quasi si trattasse di operai che non devono essere legittimati nella loro piena identità lavorativa ma soltanto da considerare come mera bassa forza servile, dove le pratiche di sfruttamento coinvolgono tutta la persona e non solo la dimensione occupazionale».

Da questo lungo stralcio d'intervista – suffragata anche da altri intervistati (alcuni dei quali hanno chiesto l'anonimato) (Int. 1, Int. 14, Int. 22, Int. 24, Int.26) – si evince una condizione occupazionale suddivisa in tre tronconi (e che si è riscontrata anche per altre aree agro-alimentari regionali, con percentuali pressoché simili): «Il primo è quello caratterizzato dalle aziende che seguono in tutto e per tutto le disposizioni normative correnti in materia di contratti di lavoro che rappresentano grosso modo il 10% del totale delle aziende rodigine, il secondo è composto dalle aziende che seguono intenzionalmente per scelta aziendale di comprimere i costi salariali e non tener conto delle disposizioni correnti sui contratti di lavoro. Queste ultime raggiungono circa il 65/70% del totale e sono quelle che – pur facendo sottoscrivere il contratto ai braccianti che occupano – giostrano pedissequamente al ribasso la registrazione delle giornate (che si riverberano negativamente sulla consistenza dei salari mensili/annuali). In questa prospettiva il contratto stesso di lavoro assume la configurazione del parafulmine per prevenire potenziali ispezioni da parte delle autorità competenti (ispettorati del lavoro civili e militari)».

Il terzo troncone, infine, emergente dalle stesse interviste, «è quello che si caratterizza per essere composto da aziende che agiscono nel settore agricolo posizionandosi sul crinale dove le pratiche legali tendono a convivere – e molto spesso a scivolare – in quelle illegali (e raramente viceversa) e pertanto il carattere di sfruttamento della manodopera acquista tutta la brutalità e indecenza delle condizioni occupazionali servili. Questa fascia di aziende è stimabile nel restante 20/25% delle aziende rodigine. Quindi un'azienda su quattro/cinque occupa manodopera in condizione di vulnerabilità e irregolarità praticando modalità occupazionali illegali e abusando – appunto – della condizione di vulnerabilità di quanti sono alla ricerca di una attività lavorativa.

La casistica acquisita sulle irregolarità contrattuali – laddove è presente il contratto – verte principalmente, da una parte, sulla riduzione delle giornate che le aziende registrano all'INPS al quarto mese (con il DMAG, Dichiarazione manodopera agricola) dopo l'avvenuta assunzione formale (mediante l'UNILAV - Unico lavoratore); dall'altra, sulle modalità di pagamento del salario spettante. Dice al riguardo un sindacalista (Int. 22): «Leggere i dati ufficiali dei braccianti agricoli sembrerebbe che nessuno di essi sia occupato

per un periodo più lungo dei tre mesi, quindi non più di un centinaio di giornate all'anno. Non è così. Perché è notorio che una buona parte dei lavoratori agricoli ufficialmente occupati lavora nel rodigino per periodi più lunghi, anche fino a otto/nove e anche 11 mesi all'anno. Questi dati non sono praticamente registrati. Senza contare coloro che lavorano in condizione di irregolarità complessiva e sono movimentati anche da caporali».

La riduzione delle giornate è dunque una pratica corrente. Una buona parte degli intervistati concorda che la modalità più diffusa è quella di iscrivere il bracciante all'INPS – ad esempio per 10 giornate presunte – e costruire la sua busta paga su tale numero di giornate o su quelle che discrezionalmente decide il datore di lavoro in modo unilaterale, ovvero senza nessuna negoziazione. Proponendo 500 euro mensili la corrispondente busta paga, formalmente ineccepibile, sarà composta da tutti i fattori costitutivi del rapporto di lavoro (paga oraria, oneri fiscali e previdenziali, riposi/ferie, ecc.), e dal salario netto che intascherà il lavoratore. Tutto sembra a posto.

Sorgono al riguardo tre significativi problemi, dice un altro sindacalista (Int. 14): «Le giornate registrate sono sempre la metà di quelle effettivamente lavorate, l'orario di lavoro è sempre più lungo di quasi un terzo di quello previsto – da aprile a ottobre si lavora dalle 10 alle 12 ore giornaliere, quasi quotidianamente al posto delle circa 6,30 previste dai contratti – e il salario erogato è mediamente compreso tra i 3 e i 5 euro all'ora». In sostanza – aggiunge un altro sindacalista (Int. 22) – «la busta paga copre una parte del salario, quello formalmente svolto … a cui si aggiunge una quota fuori busta composta tra denaro non tracciabile … per arrivare a circa 700/80,00 euro medi mensili per bracciante che corrispondono a 30,0 euro al giorno (per 24 giorni)»[82]. Le forme di sfruttamento sono «celate – rileva un altro intervistato

[82] «Si tratta di uno schema di base», continuano ad argomentare i sindacalisti, giacché «le variazioni a tale schema sono variegati: la busta paga può essere anche di 300,00 euro e il salario in nero raggiungere 500/600,00 euro in base al tempo lavorato. Oppure invece del denaro dato fuori busta paga può comporsi di buoni benzina o buoni pasto e buoni spesa. Ma quasi sempre in misura decurtata di quanto legittimante dovuto» (Int. 14 e Int. 22). Afferma a proposito uno di essi: «Un giovane ghanese a ottobre ci fece valutare la sua busta paga e rilevammo delle forti incongruenze: il salario per un mese di lavoro dichiarato non superava i 300,00 euro al mese. Chiedemmo se aveva ricevuto denaro al nero, e rispose di no. Chiedemmo se aveva avuto buoni pasto o biglietti del treno (veniva da Ferrara) e rispose di no. Facemmo i calcoli ed emerse una vera e propria truffa, in quanto i salari percepiti erano sempre di tale ammontare. E ciò si verificava da almeno tre anni. Spedimmo una lettera al datore di lavoro che ci fece rispondere da uno studio di consulenza lavoristica. Da questo studio si rilevava che il bracciante non svolgeva l'attività lavorativa tutti i giorni del mese ma soltanto saltuariamente, e quindi per una piccola parte del mese cioè quella regolarmente pagata. In pratica ci dicevano è tutto in ordine. Rispondemmo e telefonammo più volte, inoltrandogli i nostri conteggi con

– e riguardano non solo i possessori del contratto ma anche, e in modo ancora più indecente, i braccianti irregolari» (Int. 19)[83].

*Brevi casi di lavoratori sfruttati*[84]

Il primo caso è quello di un lavoratore di 34 anni. B.S. viene dal Senegal. Tutti i giorni in bicicletta fa oltre 40 km – tra andata e ritorno – per andare al lavoro in una azienda agricola ubicata in un'importante distretto agro-alimentare di Rovigo. Vi lavora da circa quattro anni. È venuto più volte in Flai-Cgil, per raccontare le sue condizioni di lavoro. Racconta che sono molto dure, ma alla domanda vuoi inoltrare una denuncia la sua risposta è sempre negativa. Perché non vuoi? Gli viene più volte chiesto. La risposta è quella

insistenza. Dopo del tempo ci risposero che il datore era disponibile a incontrare l'operaio e il sindacato. Era la fine di aprile del 2019, e al settembre 2019 – dopo circa 6 mesi – siamo in attesa di essere ricevuti dal datore di lavoro. Si tende, in modo abbastanza palese, ad indebolire la volontà del lavoratore, poiché essendo straniero non riesce a comprendere bene i meccanismi che l'azienda persegue. Oppure credono di tirarla per le lunghe e poi provare, in ultima analisi, a conciliare il conflitto, sperando sempre sul fatto che il lavoratore alla fin fine si accontenti di poche migliaia di euro. Sono aziende predatrici … mettono nel conto che su 100 braccianti truffati soltanto una decina inoltreranno una denuncia, e con questi si arriverà alla conciliazione arbitrale con indennizzi di poche migliaia di euro rispetto al quelli dovuti» (Int. 14).

[83] Continua lo stesso interlocutore: «Ciò che emerge dalle cronache giudiziarie rodigine sembra coincidere con quanto apprendiamo quotidianamente stando a contatto con i migranti. Il caporalato è spesso mascherato dietro l'azione delle cooperative multi service o piccole e influenti studi di colletti bianchi … è un sistema di governo della manodopera che vede gli italiani in prima linea nelle posizioni apicali assieme ad alcuni caporali di diversa nazionalità … in particolare quelle prevalenti, come la marocchina o la romena, ad esempio, perché molto presenti nel lavoro in campo aperto, nel lavoro intensivo ed estensivo, nonché negli spazi coltivati a serra. Lo sfruttamento lavorativo, sebbene possa assumere varie connotazioni in termini di prassi e intensità, avviene con alcune pratiche specifiche e ricorrenti, quali: il lavoro con contratto ma con ridotta registrazione delle giornate di lavoro, in maniera parzialmente irregolare e soprattutto quasi sempre a cottimo; nonché mediante l'intermediazione illecita di manodopera e l'offerta agli operai ingaggiati di fruire di servizi obbligatori a pagamento, come il trasporto e l'alloggio e non di rado anche del vitto. Le pratiche di sfruttamento possono diventare ancora più pesanti, come abbiamo rilevato in diversi casi specifici, con la co-gestione tra datore e bracciante dei depositi bancari o postali di questi ultimi, con versamenti regolari a fine mese degli stipendi sui conti correnti degli operai da parte dei datori di lavoro – garantendo quindi la tracciabilità. A questi conseguono i prelievi forzati da parte di collaboratori degli stessi datori per assestare gli stipendi a quanto concordato verbalmente, ovvero ad una cifra più bassa di quella che risulta tracciata in busta paga. In tal modo con la presenza della busta paga e del versamento dello stipendio tracciato sembrerebbe tutto regolare, sennonché l'obbligatorietà della co-gestione del conto corrente rileva una pratica ingannevole e sostanzialmente illegale» (Int. 19).

[84] La storia è stata raccolta da Mauro Baldi, Flai-Cgil di Rovigo.

che danno quasi tutti i lavoratori agricoli che arrivano in Flai: «Ho paura di perdere il lavoro. Ho paura di non trovarne un altro». B.S. afferma queste cose – in maniera netta e decisa – dopo qualche mese dal primo incontro (avvenuto nel giugno 2019). A novembre (dello stesso anno) – dopo alcuni scambi telefonici – porta anche la sua busta paga per poterla sottoporre a verifica.

Per B.S. è un fatto nuovo, anche di coraggio. Nei quattro/cinque incontri precedenti si era sempre rifiutato di farci vedere la busta paga poiché aveva timore che il solo fatto di essere visto entrare nella sede sindacale poteva danneggiarlo, fino alla rottura del rapporto di lavoro. E questa paura serpeggiava ancora nel corso della verifica. B.S. racconta che lavora quasi tutti i giorni al mese, dunque dai 27 ai 30, con qualche domenica o lunedì libero per andare in moschea. E questo ritmo è quello che cadenza il tempo di lavoro di B.S. per ogni mese, per ogni anno. Questo numero di giornate non compare in busta paga. È la prima contraddizione. Ciò che dice il lavoratore non trova conferma in busta paga e di conseguenza neanche l'ammontare del salario. Infatti, nella busta paga di B.S. compaiono registrate 18 giornate al posto di 27/30 (dunque una decina in meno), equivalenti per un totale complessivo di 56 ore effettivamente lavorate.

Da questo ore si riscontra che B.S. in 18 giorni abbia lavorato all'incirca 3 ore al giorno, mentre ne dichiara almeno una decina (quindi almeno 180). Cosicché in busta paga il netto salariale di B.S. ammonta a 478,00 euro, ossia 8,5 euro all'ora (per le 56 ore conteggiate per 18 giorni lavorativi registrati)[85]. Gli viene ribadita l'opportunità di denunciare il datore di lavoro, ma B.S desiste ancora. Afferma che se perde il contratto per licenziamento non potrà rinnovare il permesso di soggiorno e dunque non vuole rischiare di restare a Rovigo in condizione di irregolarità. Senza contratto viene meno il requisito di ottenimento del rinnovo del permesso di soggiorno. B.S dice che in questa situazione ci sono anche i suoi colleghi stranieri non solo senegalesi ma anche altri che provengono da Paesi comunitari.

Il secondo caso è quello di un lavoratore di 21 anni. S.S. viene dal Mali, ed è un dipendente di una ditta marocchina che opera in agricoltura. Un altro dipendente della ditta ogni mattina passa con un furgone in un determinato punto vicino alla stazione Ferroviaria di Rovigo per raccogliere gli operai e portarli sul luogo di lavoro. Non sembra un caporale, benché svolga un'attività similare per conto diretto dell'azienda proprio per trasportare i lavoratori

[85] Tale paga oraria è poco più bassa di quella prevista dal Contratto provinciale di Rovigo per i lavoratori a tempo determinato, categoria 3 livello F raccolta in serra (uguale a 7,22 euro l'ora) e meno del livello E ex qualificati (10,27 euro l'ora). Cfr. Fondazione Metes, *Osservatorio nazionale sulle dinamiche retributive degli operai agricoli. Rapporto 2017* (a cura di Massimiliano D'Alessio), Metes Osservatorio CPL, Roma, 2017, p. 273.

agricoli nelle campagne dove si svolge la produzione. S.S. è uno dei tanti operai che viene in Flai a denunciare verbalmente le brutte condizioni di lavoro, soprattutto per quanto riguarda l'orario, le giornate registrate all'INPS e di conseguenza l'ammontare del salario, ma poi per una denuncia specifica al datore di lavoro si tira indietro.

Il motivo è sempre lo stesso: la paura di ritorsioni, di licenziamento e soprattutto la paura di restare senza permesso di soggiorno essendo questo (come è noto) correlato al contratto di lavoro. S.S. arriva in ufficio alla metà di settembre 2019. È molto amareggiato, sfinito di stanchezza. Il primo colloquio è molto generico, il lavoratore dice e non dice. Cerca di capire che cosa sia il sindacato, a cosa gli potrà servire, se lo potrà difendere e soprattutto cosa può fare per affrontare i suoi problemi, che alla fin fine è uno solo: il basso salario che percepisce. S.S. dice di lavorare tutti i mesi da diversi anni (dall'inizio del 2018) – con contratti di nove rinnovabili – per un salario che non supera i 240,0 euro complessivi al mese e che negli ultimi quattro/cinque mesi (dunque dagli inizi di aprile/maggio) ha ricevuto in tutto 240 euro, ossia la paga di un mese, vantando, dunque, quattro/cinque stipendi arretrati.

S.S. si prende coraggio e racconta le condizioni occupazionali, definibili indecenti e caratterizzate da forte sfruttamento. Il salario così basso è anche riportato in busta paga, essendo l'equivalente di 5 giornate di lavoro regolato contrattualmente[86], mentre il lavoratore agricolo afferma di lavorare l'intero mese (quindi quasi 25 giornate). Si tratta di un chiaro esempio di sfruttamento sul lavoro e di truffa bella e buona.

Il terzo caso è quello di un lavoratore di 25 anni. A.A. è di origine romena, viene dalla città di Cracovia. Lavora in un'azienda agricola di Rovigo da più anni. La sua attività è quella della raccolta, pulitura e cernita dell'aglio e anche nella raccolta di frutta, poiché il ciclo produttivo è consecutivo. A.A. lavora con altri connazionali e con altri operai africani, provenienti principalmente dal Senegal e dal Mali. Le condizioni di lavoro sono proibitive per chiunque, poiché si lavora molto e si percepisce un salario molto basso.

A.A. ci racconta la sua storia professionale in questa ditta e dello sforzo che ha fatto per proseguire gli studi – dopo averli lasciati per venire in Italia – poiché studiava dopo il lavoro, frequentando anche i corsi serali. Anche lui parla di ricatti e di *aut aut* da parte dei capi azienda: «o lavorate a queste condizioni oppure trovatevi un altro lavoro». Questa frase era continuamente espressa dal capo azienda e dai suoi dirigenti. Tacere era l'imperativo di tutti i lavoratori assunti. Nessuno fiatava. La situazione per A.A. cambia dopo aver conseguito il titolo di studio in un Istituto tecnico meccanico, e il conseguente

[86] *Idem*. Calcolando 7 euro per raccolta di campo aperto x 6,5 ore giornaliere = 45,5 euro al giorno, quindi 240,00:45,5=5,2 giornate.

cambio di lavoro: da lavoratore agricolo diventa operaio metalmeccanico, cambio avvenuto a luglio 2019. Per tale motivo si è sentito libero di tornare al sindacato e raccontare anche fatti che non riusciva a raccontare prima poiché, al pari degli altri lavoratori, aveva la paura del licenziamento.

Il fatto più importante che racconta A.A. sono le pratiche di sfruttamento e di dipendenza psicologica che subiva, insieme agli altri colleghi, nel corso dello svolgimento del lavoro. A.A. era occupato nella raccolta, cernita e lavorazione dell'aglio bianco. Si trattava di un lavoro a cottimo, e il pagamento avveniva in base al peso di prodotto raccolto, ovvero un tot al kg. Ma il pagamento non avveniva in base ad un kg di prodotto raccolto, bensì in base ad un kg di prodotto pulito, ossia di aglio sfrondato dallo stelo e dal fogliame primario. L'aglio per essere pesato e dunque pagato al kg doveva essere innanzitutto sano (senza impurità) e ben pulito (senza fogliame superfluo), dunque il pagamento all'operaio avveniva non tanto alla raccolta, ma quanto a lavorazione quasi compiuta. In altre parole prima dell'immagazzinamento del prodotto o del conferimento del medesimo al primo acquirente/compratore secondo il principio del cottimo a «cassa di frutta raccolta».

In un anno A.A. è stato occupato per oltre 300 giornate (per 11 mesi consecutivi), ma in busta paga ne risultavano soltanto 100. L'orario di lavoro nei periodi di luce solare nonerano meno di 10/12 ore, nei periodi tardo autunnali/invernali almeno 7, con turni di riposo limitati e spesso anche senza una pausa pranzo, anche in piena estate.

### *2.2.5. Le azioni di contrasto*

*L'azione sindacale e istituzionale*

«Gli imprenditori agricoli che hanno occhi soltanto per guardare i conti economici delle loro aziende e non guardano al contempo gli operai che questi conti li co-producono quotidianamente, e non vedono neanche che questi operai sono reclutati illegalmente e che percepiscono per le attività che svolgono salari più bassi del previsto costruiti dai consulenti del lavoro che essi stessi ingaggiano a proposito, vuol dire soltanto che sono imprenditori senza etica e senza nessuna responsabilità e funzione sociale», sintetizza un sindacalista (Int. 13). La causa che sottende la retorica della non pericolosità del caporalato – inteso come rapporto illecito di produzione agricolo – e la sua continua mimetizzazione ad opera di imprenditori irresponsabili e disattenti non può che determinare implicitamente l'occultamento del fenomeno dello sfruttamento servile e anche para-schiavistico rilevabile nelle campagne venete (e non solo, ovviamente).

«La bassa visibilità del fenomeno – dice un altro intervistato (Int. 19) – è riconducibile anche alla ridotta risonanza sociale che in alcune campagne

venete, nonostante l'accentuata modernizzazione dell'intero settore agro-alimentare, continua ad assumere tradizionalmente il lavoro effettuato al nero. In sostanza tale modalità occupazionale è considerata una sorta di ammortizzatore sociale per affrontare le crisi periodiche, a prescindere dal carico di penosità e sofferenza che ciò comporta per le maestranze occupate, specialmente se sono di origine straniera. Il lavoro nero – e tutte le sfumature negative che lo contraddistinguono – è altresì considerato strutturalmente costitutivo del modo di produzione agro-alimentare e pertanto pubblicamente poco stigmatizzato ma al contrario in buona parte giustificato per le cicliche difficoltà economiche che caratterizzano il settore. In altre parole, è considerato in certi ambienti imprenditoriali del tutto necessario, e quindi quasi inevitabile … e conseguentemente ineliminabile. Il lavoro nero è invece una pratica illecita e pertanto oggetto di contrasto da parte delle istituzioni e dalle organizzazioni sindacali nazionali e regionali/locali».

Una risposta mirata al riguardo è stata effettuata dalle istituzioni venete (pubbliche, sindacali e categoriali) con la sottoscrizione del «*Protocollo d'intesa. In materia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura*» del 21 maggio 2019 (con durata di tre anni), dove sono previste azioni concrete per fronteggiare l'intero fenomeno. La valutazione proveniente dai sindacalisti intervistati pur tuttavia non è del tutto lusinghiera, poiché il Tavolo tecnico di coordinamento (cfr. art. 6) costituito presso la Direzione lavoro della Regione Veneto e composto dai rappresentanti degli Enti sottoscrittori non si è mai sostanzialmente riunito (al 20 febbraio 2020); e così anche per quanto riguarda il rafforzamento (da parte dell'INPS) della Rete del lavoro agricolo di qualità (cfr. art. 8, comma 4 ter della legge 199/16), nonostante sollecitazioni da parte del Prefetto di Verona e delle organizzazioni sindacali regionali e provinciali (Int. 1).

In pratica gli strumenti ci sono, «e sono ben congegnati – rilevano altri interlocutori (Int. 13, Int. 35, Int. 40, Int. 43) – poiché la nuova legge (la 199/16) ha una fisionomia ben strutturata e il Protocollo ne rispecchia a sufficienza la filosofia … e anche l'Ispettorato del lavoro ha svolto operazioni in diverse aree/località diffuse a livello regionale deferendo alle autorità giudiziarie una trentina di persone (nel maggio 2019) e nei mesi successivi sono registrati altri arresti, circa un'altra quindicina fino alla metà febbraio (2020). Ma da sola l'autorità giudiziaria non è sufficiente, poiché la diffusione del fenomeno dello sfruttamento implica azioni istituzionali più consistenti e soprattutto prolungate nel tempo con l'ausilio di tecnologie avanzate[87].

[87] «Gli Ispettori e i Carabinieri del Gruppo Tutela del lavoro – rileva un sindacalista (Int. 1) – sono del tutto insufficienti. La loro attività – data la scarsità di risorse (umane, strumentali e tecnologiche) di cui dispongono – è del tutto encomiabile ma strutturalmente

Il Protocollo per la qualità degli Enti che lo hanno sottoscritto dovrebbe divenire un sistema strutturato … ma non vengono convocati … è una perdita netta di possibilità di attivazione di azioni concertate congiuntamente, e non solo ampliando l'area del contrasto, poiché ciascun ente svolge già la sua attività al riguardo, ma determinando dalla loro interrelazione un valore aggiuntivo all'agire strutturato. Anche dalla Regione Veneto arrivano stimoli incoraggianti in tale direzione[88], ma necessiterebbero anche convocazioni più continuative, una reciproca azione di contrasto, una valorizzazione delle esperienze sino ad ora maturate e metterle sinergicamente in opera».

Tra le iniziative attuate nei territori, occorre sottolineare anche il Protocollo d'intesa sottoscritto (il 29 ottobre 2019) tra l'Ispettorato Interregionale del lavoro di Venezia e l'Agenzia Veneta per i pagamenti in agricoltura (A.VE.PA), organismo regionale competente nell'erogazione degli aiuti e contributi nel settore agricolo. L'accordo prevede la costituzione di una «rete d'intelligence» per la condivisione di strumenti di individuazione delle aziende agricole, da sottoporre ad accertamento, con l'intento di garantire comunque la legalità e i rapporti di lavoro conformi[89]. Il settore agricolo, anche secondo

insufficiente. Occorrerebbe una forte volontà politica e una strumentazione adeguata: droni, tecnologie di rilevazione geo-referenziata, sistemi informatici basati sugli indici di congruità per unità di superfici coltivabili standardizzate per le coltivazioni più diffuse, sveltimento delle misure sanzionabili una volta accertate e recupero delle multe comminate e spezzare la correlazione tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, motivo principale di assoggettamento e annichilimento della voce dei migranti in condizione di sfruttamento continuato. Gli Ispettori – in base alle modalità strutturali con le quali svolgono il loro lavoro – fanno molto, ma occorre potenziare la loro configurazione di Istituto di garanzia e di tutela diretta che quanto previsto dalle norme sul lavoro vengano concretamente poste in essere. L'espettorato non può limitarsi a constatare la non conformità dei rapporti di lavoro sulla base degli standard previsti dalla legge, ma operare affinché tali standard vengano effettivamente messi in essere e nel caso contrario attivare procedure basate sull'obbligatorietà dell'aggiustamento/allineamento necessario in un tempo congruo. Ci auguriamo che l'accordo sottoscritto tra l'Ispettorato interregionale e l'Agenzia Veneta mettano a punto la strategia che hanno progettato, poiché con un'apposita applicazione sarà possibile accedere in modo diretto alle informazioni contenute nella banca dati regionale e così individuare selettivamente le aziende, i terreni agricoli, i dati catastali e l'ubicazione delle singole particelle e delle colture che caratterizzate da sostanziale illegalità e anche essere identificate mediante le coordinate GPS».

[88] In occasione degli arresti avvenuti nella Bassa Padovana l'Assessorato all'Agricoltura regionale ha sollecitato a non abbassare la guardia nel contrasto alla schiavitù nelle campagne prodotta da comportamenti delinquenziali mediante la mobilitazione degli attori sociali ed economici che agiscono all'interno delle filiere agro-alimentari, richiamando i dettati del Protocollo. Cfr. ANSA – Venezia del 13 febbraio 2020.

[89] Cfr. Ministero del lavoro e delle Politiche sociali - Ispettorato Nazionale del Lavoro, *Venezia: vigilanza in agricoltura*, in https://www.ispettorato.gov.it/it-it/notizie/pagine/IIVenezia-vigilanza-in-agricoltura-30102019.aspx (accesso 8.01.2020).

l'Ispettorato al lavoro[90], in base alle sue caratteristiche risulta essere tra i settori produttivi più vulnerabili, in considerazione del fatto che il lavoro nero – e all'interno di esso le modalità occupazionali servili – è alquanto presente e diffuso, in particolare tra le maestranze di origine straniera.

Le organizzazioni sindacali al riguardo si sono molto rafforzate, in particolare nell'azione politico-istituzionale (cioè l'interlocuzione con le istituzioni/autorità giudiziarie) da un lato e nell'implementazione degli Sportelli di ascolto/erogazione di servizi specifici concernenti le problematiche salariali/previdenziali i e sussidi di disoccupazione dall'altro. I due piani, dice un altro sindacalista, «devono poter marciare insieme, e non sempre ci si riesce … ma si tratta oramai del percorso necessario da perseguire per contrastare questo turpe fenomeno» (Int. 8).

*L'azione dei servizi regionali antitratta e sfruttamento*[91]

Il Progetto N.A.Ve (Network Antitratta per il Veneto) è uno dei 21 progetti italiani finanziati dal Dipartimento Pari Opportunità, di cui il Comune di Venezia è capofila. L'ambito geografico di riferimento è quello della regione Veneto e le attività sono svolte in sinergia operativa e progettuale con altri soggetti del pubblico e del terzo settore, nonché con l'Autorità Giudiziaria e di Polizia, le Direzioni del Lavoro e l'Ispettorato del lavoro. Il progetto, tra le altre cose, svolge attività mirate ad implementare un sistema unico e integrato di emersione e assistenza di vittime di tratta e/o grave sfruttamento, in particolar modo sessuale e lavorativo (ma anche di accattonaggio o di altre forme di assoggettamento coercitivo, tra cui i matrimoni forzati). Alcune attività sono svolte lungo l'arco delle 24 ore giornaliere e per 365 giorni all'anno, per garantire, in tal modo, una costante possibilità di fruire dei diritti e delle forme di protezione correlate.

[90] Tra le iniziative di prevenzione del fenomeno promesse dall' Ispettorato Interregionale del Lavoro del Nord Est, si evidenzia anche il lancio – nel giugno 2019 – della campagna «Conosco i miei dirittià#denuncio lo sfruttamento», in collaborazione con il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Servizio Centrale dello SPRAR/SIPROIMI e l'Associazione On the Road impegnata sul campo a tutela delle vittime di tratta. Il progetto – un video in 9 lingue straniere – rientra tra gli sforzi messi in campo per far conoscere ai lavoratori i propri diritti e denunciare le situazioni di sfruttamento lavorativo anche in agricoltura. A tal proposito è stato realizzato un video in nove lingue, indirizzato specialmente a coloro che provengono da Paesi stranieri e che possono risultare più vulnerabili allo sfruttamento. Cfr. Ministero del lavoro e delle Politiche sociali - Ispettorato Nazionale del Lavoro, *Conosco i miei dirittià#denuncio lo sfruttamento*, in https://www.ispettorato.gov.it/it-it/conosco-i-miei-diritti-denunciolosfruttamento/ pagine/default.aspx (accesso 8.01.2020).

[91] La scheda è stata redatta in collaborazione con la Dott.sa Cinzia Bragagnolo e Gianfranco Della Valle dirigenti del Progetto N.A.Ve (Network Antitratta per il Veneto) del Comune di Venezia.

Le persone con le quali il servizio interloquisce, a diverse dimensioni di aiuto/consulenza o presa in carico residenziale e non, si aggirano intorno alle 400 unità complessive all'anno, di cui circa il 75/80,0% per motivi correlati allo sfruttamento sessuale e il restante 20/25% a quello lavorativo (dunque circa 80/100 unità, in parte anche provenienti dal settore agro-alimentare). Al contempo, laddove è possibile – dato che queste forme di sfruttamento sono in genere poste in essere, seppur in misura minore, anche da delinquenti/criminali, il servizio promuove attività di contrasto, collaborando con la Polizia, non travalicando (ovviamente) i rispettivi ambiti di competenza e prerogative istituzionali. Tutte le attività sono gestite mediante delle équipe dislocate nelle diverse province venete, in maniera da facilitare il contatto – e l'auspicabile successiva emersione – con le persone a rischio di grave sfruttamento. L'équipe mette in opera contatti specifici con persone considerate a rischio per prevenire – con azioni concrete e continuative – il loro invischiamento in rapporti distorti di dipendenza che possono nel tempo condurle nei circuiti dello sfruttamento.

L'approccio iniziale è mirato innanzitutto a stabilire una relazione di reciproca fiducia tra il servizio (mediante l'operatore di contatto) e la potenziale vittima, allo scopo di comprendere quali sono i suoi fabbisogni primari e come questi (una volta compresi) possono essere oggetto di risposta strutturata. In tale percorso il rapporto tende anche a configurasi come il luogo entro il quale possono fluire informazioni di diversa natura, o ridefinizione del progetto migratorio oppure come opportunità di orientamento all'accesso alle risorse presenti sull'intero territorio regionale. Ciò è facilitato dal fatto che in ciascuna provincia è presente un operatore di N.A.Ve con il compito di contattare persone vulnerabili che rischiano di essere sfruttate o persone già in una condizione di sfruttamento, nonché di prendere eventualmente in carico presso il proprio servizio le persone che intendano seguire un percorso di protezione sociale (avendone le caratteristiche richieste dai protocolli definiti dal servizio).

Questi operatori (quasi sempre l'azione è svolta all'interno di una struttura specializzata) garantiscono anche la copertura di eventi emergenziali e dunque la probabile emersione (ovvero il riconoscimento di vittima di sfruttamento) e la presa in carico, cioè l'avvio di un percorso assistenziale (a più livelli). Si tratta di un intervento delicato e complesso, e quindi l'operatore – seppur esperto – valuta e si raccorda con altri attori sociali (agenti di polizia, medici o legali, oppure sindacalisti) e, qualora si ritenga necessario, attiva la struttura di pronta assistenza, soprattutto quando le potenziali vittime sono minori (maschi, femmine e trans gender).

Il servizio nel suo insieme garantisce, per le situazioni più gravi, la residenzialità, in primis, appunto per i minori, e altresì per le donne vittime di

sfruttamento sessuale. Per le attività che concernono lo sfruttamento lavorativo il servizio garantisce il supporto legale e la ricerca attiva di altre occupazioni (di non facile assolvimento) e anche l'eventuale rientro assistito nel Paese di origine. Infatti, nell'ottica della fuoriuscita dalla condizione di sfruttamento delle utenze che entrano nel percorso di protezione sociale, N.A.Ve garantisce la possibilità di strutturare micro-programmi educativi individualizzati che mirano ad accompagnarle in processi di inclusione sociale ed economica. Ciò avviene principalmente attraverso il loro inserimento in strutture specializzate potette ubicate in più parti del territorio regionale. In queste strutture si attiva la c.d. «educativa di comunità», ovvero: alfabetizzazione, formazione professionale, socializzazione con le scuole locali, analisi delle possibilità occupazionali/costruzione dei *curricula*, nonché il supporto psicologico, la tutela legale per regolarizzare lo status della vittima. E non secondariamente, una costante riflessione sulla successiva autonomia abitativa (a fine programma).

La metodologia adottata trasversalmente da tutte le équipe presenti in N.A.Ve è quella del lavoro multi agenzia e multidisciplinare, orientato, come accennato, alla tutela dei diritti umani e al contempo all'*empowerment* dei soggetti beneficiari per ri-acquistare le capacità e le risorse personali autonome. Ogni équipe si compone di personale qualificato con differenti professionalità, tra cui: educatori, psicologi, assistenti sociali, operatori socio-legali, mediatori linguistico culturali. Il lavoro con gli altri attori della rete che gira intorno a N.A.Ve permette un costante monitoraggio dei fenomeni correlabili allo sfruttamento e anche delle dinamiche che sottendono la loro evoluzione, e non secondariamente, le trasformazioni che nel tempo subiscono. Ciò permette, tra le altre cose, di affinare sempre di più gli indicatori di tratta e di sfruttamento, all'interno del quadro legislativo corrente.

# 3.
# Toscana. Il caso di Livorno

## *3.1. Le caratteristiche socio-economiche e contrattuali della manodopera italiana e straniera*

### *3.1.1. Gli addetti nel settore agricolo. Alcune caratteristiche strutturali*

*Il contesto regionale*

La Toscana – sulla base dei dati censuari del 2010[1] – registra, come per le altre regioni italiane, una riduzione del numero di aziende agricole che sfiorava il -40,0% del totale rispetto al decennio precedente (al 2000). Tant'è che passa da 122.410 aziende a 72.686[2], con decremento della superficie utilizzata di quasi 100.000 ettari. Ma la variazione negativa del numero delle aziende risulta essere inversamente proporzionale a quella correlabile alla variazione numerica del totale della superficie utilizzata. Questa ultima, infatti, si attesta all'11,7%, indicando che – nonostante il restringimento quantitativo delle aziende toscane – il terreno coltivato non registra significative decurtazioni. Dal Censimento si rileva altresì che la tendenza relativa all'incremento delle dimensioni aziendali e del corrispettivo aumento medio delle superfici coltivabili per azienda si registra in tutte le ripartizioni nazionali[3].

I dati censuari (al 24 ottobre 2010) attestano dunque il numero di aziende agricole toscane a 72.686 unità. Da questi ultimi è possibile rilevare che la concentrazione maggiore di aziende è ubicata ad Arezzo (13.146 unità), e a

[1] Istat, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, 6° Censimento generale dell'Agricoltura, Tavola 3.1 - Aziende per classe di superficie utilizzata (SAU) e provincia (per superficie in ettari), in www.1425-12_VI_cens_Agricoltura_Int_CD_1_trimboxes_ipp.pdf (accesso 11.12.2019).

[2] Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura. Risultati provvisori*, 5 luglio 2011, p. 2, in https://www.istat.it/it/files/2011/07/Comunicato/censimento-agricoltura.it (accesso 8.12.2019).

[3] *Idem*. L'aumento medio della dimensione aziendale per la ripartizione centrale arriva a toccare il +51,3%, mentre la media relativa al terreno utilizzato tocca quasi il +9,0%, p. 4.

scendere a Grosseto (12.286) e Firenze (10.525). Livorno e Massa Carrara sono le province col minor numero di imprese agricole: la prima ne registra 3.700, la seconda 3.295. Il 66,0% del totale delle aziende (48.198 su 72.686) detiene una superficie media coltivabile di 1 a 4,99 ettari, mentre il 22,5% una superficie compresa tra 5 e 10 ettari (uguale a 16.140 aziende). Le restanti 7.965 (ovvero circa l'11,0%) coltiva superfici dai 10 ettari a oltre i 100 (queste ultime sono 1.127).

La gran maggioranza delle aziende (l'87,3% uguale a 63.445 unità) è condotta soltanto con manodopera familiare. Quasi 6.060 invece hanno in buona parte una manodopera prevalentemente famigliare (4.440), e un'altra – di entità numerica minore – una manodopera prevalentemente non familiare (1.620). Queste aziende si attestano al 95,5% del totale, e possono avere al loro interno – allorquando le stesse imprese non sono condotte soltanto dal medesimo proprietario – maestranze provenienti dalla cerchia familiare e da quella non familiare, ovverosia dal mercato del lavoro locale.

Un'altra quota di 3.185 (il 4,5%) sono gestite esclusivamente da conduttori e da manodopera salariata (2.752) o condotte con altre modalità differenziate (434). I rapporti percentuali delle superfici utilizzate dalle aziende condotte da imprenditori con l'apporto di manodopera familiare e da quelle esclusivamente con salariati tendono a ridursi di molto rispetto a quelle poc'anzi riportate, giacché la prima fascia gestisce il 69,2% del totale della superfici coltivabili (896.436 ettari), mentre la seconda il restante 30,8% (398.685 ettari)[4]. In altre parole il 4,5% delle aziende toscane a conduzione extrafamiliare gestisce il 30,8% delle superfici coltivabili, mentre il 96,6% ne gestisce il 69,2%: in un caso si riscontra una spiccata concentrazione di terreni coltivabili, dall'altro, al contrario, una altrettanta spiccata frammentazione. Secondo dati dell'INPS complessivamente le aziende che nel 2013 occupavano operai agricoli dipendenti ammontavano a 8.430 unità, registrando, al riguardo, un aumento di 290 unità (pari ad una variazione del +3,3% nel corso dell'intero quinquennio)[5].

Le coltivazioni legnose agrarie interessano 60.720 aziende sulle 72.686 complessive operanti a livello regionale. La produzione principale – anche per l'alto numero d'imprese coinvolte – proviene dal comparto specializzato nell'olivicoltura. In quest'ambito produttivo sono operative 50.330 aziende (pari all'83,0%) con una superficie coltivabile a disposizione uguale a 91.907 ettari. La vite è la seconda coltivazione più importante e coinvolge il 43,0% delle

[4] *Idem*. Tavola 3.7 – Superficie totale per forma di conduzione delle aziende per provincia/superficie per ettari).

[5] INPS – Coordinamento generale statistico-attuariale, *Statistiche in breve. Anno 2018. Mondo agricolo*, in https://www.inps.it/banchestatistiche/menu/azienda-agricole/statisticheinbreve.pdf, p. 2.

aziende (26.120) che utilizzano – per uvaggi da tavola e da vino – grossomodo 60.000 ettari di terreno. Anche la produzione di colture fruttifere ha una sua rilevanza, poiché coinvolge il 16,8% (10.250) del totale dell'imprenditoria agricola regionale (con 17.825 ettari coltivati)[6]. Una piccola parte di aziende coltiva anche – o in modo esclusivo – gli agrumi, in numero di 206. Un'altra parte delle aziende toscane – all'incirca 4.230 unità – coltiva prodotti ortivi sia a cielo aperto che in serra (su 10.102 ettari complessivi)[7].

Questo comparto, come emerge anche dai dati statistici ufficiali, è quello dove maggiore si riscontra – con una accelerazione verificatesi nell'ultimo decennio – l'ingresso e la permanenza in produzione delle componenti bracciantili di origine straniera, in particolare nelle fasi di raccolta. I dati più recenti (al 2017) configurano un panorama sostanzialmente simile, anche se – ad esempio – per la vite si riduce la superficie coltivata (57.500 a fronte dei 60.000 ettari del 2010), ma si accresce la produzione (anche per l'introduzione più diffusa di macchinari). Le superfici dedicate alla coltivazione dell'ulivo, della vite e delle colture ortive, al contrario, restano pressoché invariate[8], anche se si riscontrano (per le prime due colture) delle contrazioni in termini di valore di prodotto (stimabile intorno a -11,9%, come riscontra l'Irpert nel 2018)[9].

*Gli addetti occupati italiani e stranieri tra il 2010 e il 2018*

I dati elaborati da INEA (al 2012) – a ridosso quindi del 6° Censimento dell'agricoltura – riscontravano che il totale degli occupati sul territorio toscano si attestava a quasi 48.100 unità complessive, di cui il 37,8% era costituito da operai di origine straniera. Di questi 11.285 provenivano da paesi non comunitari e 6.915 da quelli comunitari[10]. I Paesi non comunitari

[6] Istat, *Caratteristiche strutturali* … cit., Tavola 3.13 – Aziende con coltivazioni legnose agrarie e relative superfici per le principali coltivazioni praticate per provincia, p. 157.

[7] *Idem*. Tavola 3.12 – Aziende con seminativi e relativa superficie per le principali coltivazioni praticate per provincia (superfici in ettari).

[8] Istat, *Indagine sulla struttura e sulle produzioni delle aziende agricole*, cfr. Tavola 8 – Superficie delle coltivazioni agrarie. Toscana. Anni 2015-2017 e Tavola 8 – Superficie e produzione della vite per provincia. Anni 2014-2017, nonché Tavola 11 – Superficie e produzione dell'olivo e utilizzazione delle olive raccolte per provincia. Anni 2014-2017. In Regione Toscana, Agricoltura in Toscana: dati sintetici 2016-2018, in: https://regione-toscana.it/-/agricoltura-in-Toscana-dati-sintetici.2016-2018 (accesso 21.12.2019).

[9] Irpet (Istituto Regionale Programmazione regione Toscana), *Analisi economica del comparto agricolo. Rapporto 2018*, pp. 7-10. Il calo è dovuto – in modo particolare per il 2017 – per la riduzione delle produzioni legnose, in primis della vite, l'olivo e la frutta. La causa è addebitabile all'andamento climatico che nel «corso dell'anno ha sofferto lo stress idrico dovuto al clima secco e alle temperature miti del periodo invernale e, successivamente, alla prolungata siccità». In: www.irpet.it/wp-contents/uploads/2016/05/relazione-attività-2018.pdf.

[10] INEA, *Indagine sull'impiego degli immigrati* … cit., Tavola 11.8, p. 157.

maggiormente interessati erano principalmente l'Albania, la Macedonia, la Bielorussia, mentre altri contingenti provenivano dall'Africa (dall'Egitto e dal Marocco) e anche dalle Filippine e dall'India settentrionale (*in primis* dal Punjub)[11]. L'impiego dei lavoratori stranieri era sostanzialmente quello di addetti al governo della stalla da un lato e quello di addetti alla raccolta (principalmente) dei prodotti ortivi e arborei dall'altro.

*Tabella 1 – Toscana. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per tempo di lavoro (Anno 2017 e 2018)*[12]

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 16.392 | 7.781 | 24.173 | 55,0 | 17.257 | 8.162 | 25.419 | 54,9 |
| Non UE | 11.465 | 2.224 | 13.689 | 31,1 | 12.877 | 2.286 | 15.163 | 32,8 |
| UE | 4.195 | 1.870 | 6.065 | 13,9 | 3.849 | 1.837 | 5.686 | 12,3 |
| *Totale* | *32.052 (73,0)* | *11.875 (27,0)* | *43.927 (100,0)* | *100,0 -* | *33.983 (73,5)* | *12.285 (26,5)* | *46.268 -* | *100,0* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 6.551 | 1.169 | 7.720 | 73,3 | 6.558 | 1.186 | 7.744 | 73,9 |
| Non UE | 1.890 | 200 | 2.090 | 19,8 | 1.845 | 210 | 2.055 | 19,6 |
| UE | 573 | 146 | 719 | 6,9 | 531 | 148 | 679 | 6,5 |
| *Totale* | *9.014 (85,6)* | *1.515 (14,4)* | *10.529 (100,0)* | *100,0 -* | *8.934 (85,3)* | *1.544 (14,7)* | *10.478 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale generale* | *41.066 (75,4)* | *13.390 (24,6)* | *54.456 (100,0)* | *-* | *42.917 (75,6)* | *13.829 (24,4)* | *56.746 100,0* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

[11] *Idem*, p. 163.

[12] Le Tab. 1 è stata elaborata dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni una indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

Questa collocazione, con leggeri aggiustamenti, si riscontra ancora a metà degli anni Duemila – come si evince anche dai dati riportati nel IV Rapporto Agromafie e caporalato[13] – e anche nel biennio 2017-2018, in base a quanto rilevano i ricercatori di CREA-PB. Infatti, in questi anni, la raccolta dei prodotti agro-floro vivaistici è svolta dal 61,2% dei lavoratori stranieri complessivi occupati (cioè 22.563 unità). Nel periodo 2016-2018 gli occupati nel settore agricolo aumentano di 3.346 unità (passano dai 53.400 del 2016 ai 56.746 del 2018), con una variazione positiva per tutto il triennio del + 6,3% comprensiva di quanti sono assunti sia a tempo determinato che indeterminato. Gli aumenti maggiori (pari a 2.290 addetti) si registrano tra il 2017-2018, come riportato nella Tab. 1, principalmente tra gli occupati con contratto stagionale.

Gli incrementi maggiori – come si legge nella tabella – si registrano tra i lavoratori a tempo determinato, ovverosia i braccianti stagionali, soprattutto nella componente proveniente dai Paesi non comunitari (+1.474); in misura leggermente minore gli incrementi si evidenziano anche nella componente bracciantile di origine italiana (uguale a +1.246 addetti). Il decremento di alcune centinaia di operai agricoli si registra invece nel gruppo proveniente dai Paesi europei. Gli operai a tempo indeterminato nel biennio considerato restano complessivamente in sostanziale equilibrio numerico. Gli aumenti relativi agli occupati interessano sia i contingenti maschili che quelli femminili, con una incidenza maggiore tra quanti vengono ingaggiati stagionalmente. Tra questi sono le donne italiane che registrano un aumento, seppur di poche centinaia di unità, rispetto alle straniere (comunitarie e non comunitarie) che restano numericamente invariate.

*Le attività produttive e caratteristiche strutturali*

È stato già accennato che le raccolte dei prodotti agricoli e floro-vivaistici coinvolgono il 61,2% degli addetti stranieri – a prescindere dalle macro-aree di provenienza – per un totale degli stessi che si attesta a 21.774 casi, come si riscontra anche dalla Tab. 2. È una costante che si registra sin dalle prime rilevazioni sistematiche avvenute a partire dal 6° Censimento, e dunque statuisce la significativa importanza strutturale raggiunta della manodopera di origine straniera. Un'altra componente importante è quella occupata in attività tra le più variegate di cui il settore agricolo abbisogna necessariamente per la sua piena funzionalità produttiva.

[13] Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto - Flai-Cgil, *Toscana. Il caso di Siena e Grosseto*, in Agromafie e caporalato. IV Rapporto, cit. pp. 186-190. I dati sono una elaborazione di dati dell'INPS effettuate dal CREA-PB del 2015.

*Tabella 2 – Toscana. Occupati Ue e Non Ue in agricoltura per attività produttiva (Anno 2017)*

| *Attività produttiva* | *Occupati Non UE* | | *Occupati UE* | | *Totale* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| | *Anno 2017* | | | | | |
| Zootecnica | 1.431 | 10,0 | 685 | 9,3 | 2.116 | 9,8 |
| Colture ortive | 1.290 | 9,0 | 675 | 9,2 | 1.965 | 9,1 |
| Colture arboree | 5.155 | 36,0 | 2.582 | 35,3 | 7.737 | 35,7 |
| Floro-vivaismo | 2.315 | 16,2 | 1.100 | 14,9 | 3.415 | 15,8 |
| Colture industriali | 685 | 4,8 | 350 | 4,8 | 1.035 | 4,8 |
| Altre attività agricole | 3.440 | 24,0 | 1.950 | 26,5 | 5.390 | 24,8 |
| *Totale* | *14.316* | *100,0* | *7.342* | *100,0* | *21.774* | *100,0* |
| Agriturismo | 435 | - | 240 | - | 620 | - |
| Trasformazione/commercializzazione | 80 | - | 150 | - | - | - |
| *Totale* | *515* | - | *390* | - | *620* | - |
| *Totale generale* | *14.831* | | *7.732* | | *22.563* | |

*Fonte*: ns. elaborazione Crea-Pb su dati Inps, 2019.

Questa quota – aggregata in «Altre attività agricole» – arriva percentualmente quasi al 25,0%, ovvero coinvolge un occupato su cinque (5.390 addetti complessivi). Anche gli occupati nella zootecnia hanno una specifica rilevanza percentuale, in quanto raggiunge all'incirca il 10,0% del totale. La Tab. 3 riporta il numero di addetti stranieri e la loro collocazione produttiva, ossia le attività che svolgono e l'ambito nella quale tale attività viene svolta, per un totale di 21.774 addetti (a tempo determinato). Di questi, come già evidenziato nella tabella precedente, le colture ortive, arboree e floro-vivaistiche ne occupano poco meno dei due terzi (escludendo gli addetti del comparto agroturistico e della trasformazione/commercializzazione dei prodotti). Gli addetti al comparto zootecnico sono occupati quasi completamente al governo della stalla (il 10,0%, cfr. Tab. 3), essendo la mansione di riferimento contrattuale (operaio comune).

Questa attività implica pur tuttavia una molteplicità di mansioni: dalla pulizia/manutenzione degli impianti che le caratterizzano fino allo svolgimento di lavori di supporto alle attività di caseificazione e anche di trasporto di prodotti di base. L'occupazione di questi contingenti di lavoratori si snoda

nel corso dell'intero anno per tutti i giorni della settimana; per le ore notturne vige una sorta di disponibilità/reperibilità per far fronte alle criticità che possono determinarsi in azienda. In queste attività sono maggioritari i lavoratori non Ue su quelli Ue. Questi ultimi sono quasi la metà dei primi (781 a fronte dei 1.530). Una quota rilevante è quella occupata in «operazioni varie» (il 18,3%) o in «altre attività» (il 10,8%): nell'uno e nell'altro caso si tratta di lavori non inquadrabili nel mansionario previsto dal contratto provinciale[14].

*Tabella 3 – Toscana. Caratteristiche strutturali degli occupati Ue e Non Ue in agricoltura (Anno 2017)*

| *Toscana* | *Occupati in agricoltura* | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Non UE* | | *UE* | | *Totale* | |
| | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| *Tipo di attività* | | | | | | |
| a. governo della stalla | 1.530 | 10,7 | 781 | 10,6 | 2.311 | 10,6 |
| b. raccolta | 8.694 | 60,7 | 4.530 | 61,6 | 1.3224 | 60,7 |
| c. operazioni varie | 2.458 | 17,2 | 1.523 | 20,7 | 3.981 | 18,3 |
| d. altre attività | 1.462 | 10,2 | 896 | 12,2 | 2.358 | 10,8 |
| *Totale* | *14.316* | *100,0* | *7.342* | *100,0* | *21.774* | *100,0* |
| *Periodo di impiego* | | | | | | |
| a. fisso per l'intero anno | 4.873 | 34,0 | 2.868 | 39,1 | 7.741 | 35,5 |
| b. stagionale, per attività specifiche | 9.171 | 66,0 | 4.862 | 60,9 | 14.033 | 64,5 |
| *Totale* | *14.316* | *100,0* | *7.342* | *100,0* | *21.774* | *100,0* |
| *Contratto* | | | | | | |
| a. regolare | 11.221 | 78,4 | 6.192 | 84,2 | 17.413 | 80,0 |
| b. informale | 2.823 | 21,6 | 1.538 | 15,8 | 4.361 | 20,0 |
| *Totale* | *14.316* | *100,0* | *7.342* | *100,0* | *21.774* | *100,0* |
| *Retribuzione* | | | | | | |
| a. tariffe sindacali | 9.241 | 64,5 | 5.079 | 69,2 | 14.320 | 65,8 |
| b. tariffe non sindacali | 4.803 | 35,5 | 2.651 | 30,8 | 7.454 | 34,2 |
| *Totale* | *14.316* | *100,0* | *7.342* | *100,0* | *21.774* | *100,0* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Crea-Pb, 2019.

[14] Gli addetti a «operazioni varie» o «altre attività» non risultano nel mansionario contrattuale. È possibile che si intenda la qualifica di «operaio comune» ad anzianità lavorativa inferiore dei due anni. Cfr. Confagricoltura Livorno, Coldiretti, Confederazione Italiana Agricoltori, Cgil, Cisl e Uil, *Contratto collettivo provinciale di lavoro per gli operai agricoli florovivaistici della Provincia di Livorno*, 1 Gennaio 2016-31 Dicembre 2019, Editrice il Quadrifoglio SaS, Livorno, pp. 85 e ss.

Il contratto d'impiego maggioritario per gli addetti agricoli, anche per la Toscana, è quello a tempo determinato. Sono occupati con tale forma contrattuale i due terzi del totale (14.033 su 21.774), mentre – di converso – gli occupati stabili a tempo indeterminato ammontano al restante terzo (7.741). Il contratto di lavoro per la gran maggioranza degli addetti è perlopiù regolare e interessa l'80,0% del totale (17.413 casi). Il restante 20,0% è ingaggiato con un contratto le cui condizioni di lavoro, nella sostanza, non sono conformi ai dettati normativi. Per il 65,8% inoltre – dunque ancora i due terzi degli addetti stranieri – la retribuzione è conforme agli standard contrattuali, per l'altro terzo (il 34,2%), al contrario, la retribuzione non è conforme e spesso risulta essere marcatamente più bassa di quella dovuta e negoziata al momento dell'assunzione.

Ciò vuol dire che una parte degli addetti registrati all'INPS, seppur occupato con un contratto regolare (17.413, appunto), percepisce una retribuzione non conforme (14.320) che ammonta a 3.090 (dunque il 14,2% del totale). La stessa percentuale (del 14,2%) si registra tra gli addetti che hanno un contratto informale e allo stesso tempo una retribuzione non sindacale (ovvero sia 3.090 addetti). In sintesi si riscontra che una parte degli addetti stranieri è da considerarsi vulnerabile per la bassa retribuzione, e un'altra parte, decisamente ancora più vulnerabile, poiché – oltre alla bassa retribuzione – è occupato con un contratto informale. Nell'insieme la componente vulnerabile ammonta realisticamente a 6.180 unità, a cui occorre aggiungere il 23,8% concernente la media di lavoro irregolare stimata dall'Istat per il settore agricolo (al 2018), cioè 5.182 unità. Da queste valutazioni è plausibile che il contingente di lavoratori fragili precari (dal punto di vista occupazionale) e pertanto soggetto a sfruttamento ammonti a circa 11.360 unità complessive[15].

### *3.1.2. Il caso territoriale di Livorno.*
### *Il contesto territoriale. Le aziende, le colture principali e gli addetti occupati*

#### *Il contesto provinciale e gli ambiti produttivi*

Livorno e la sua provincia – dal punto di vista agro-alimentare – è quella che al 2010, in base ai dati censuari[16], dispone del minor numero di aziende (con 3.696 unità) insieme a quella di Massa-Carrara (con 3.293). In percentuale le aziende livornesi del settore raggiungono il 5,0% del bacino imprenditoriale dell'intera regione (su 72.686). I due terzi delle aziende (2.425) utilizza superfici coltivabili che non superano i 5 ettari (830 di esse hanno un terreno coltivabile a disposizione che si arresta giusto ad un ettaro). La fascia

[15] Il 23,8% è stato rapportato a 21.774 addetti di origine straniera occupati nell'intera provincia di Livorno (100:21.774=23,8:x=5.180+6.180=11.362).

[16] Istat, *6° Censimento* … cit., Tavola 3.1.

intermedia – che gestisce superfici comprese oltre cinque/entro i 10 ettari – raggiunge il 25,0% (uguale a 920 aziende), mentre le aziende che oltrepassano i 10 ettari ammontano a poco meno del 10,0%.

Queste ultime sono 345 e al loro interno sono attive un'ottantina di aziende che operano su una superficie compresa tra i 50 e i 100 ettari; ancora, una quarantina dispone di un capitale terriero che supera i 100 ettari[17]. La struttura relativa alla conduzione dell'impresa è quasi del tutto di tipo familiare. Questo tipo di conduzione, infatti, raggiunge il 97,1% (3.590 sulle 3.696 complessive)[18], e una parte – numericamente altrettanto significativa (2.965) – opera con manodopera appartenente alla cerchia familistico-parentale. Al loro interno dunque le aziende gestite direttamente dal coltivatore (con solo manodopera familiare) sono l'87,5% (3.233 casi); quelle invece dove la manodopera è prevalentemente familiare raggiunge il 6,1% (297). Infine, quelle con addetti provenienti in maggioranza dal mercato del lavoro settoriale si attestano al 2,2% (uguale a 82 casi). Le aziende condotte esclusivamente da salariati o con altre forme di conduzione sono nell'insieme 153[19].

Nella provincia di Livorno le coltivazioni legnose agrarie interessano una parte considerevole delle aziende, poiché – come si deduce dai dati censuari (2010) – arrivano a toccare le 3.210 unità sulle 3.696 complessive[20]. La produzione principale – anche per l'alto numero d'imprese coinvolte – proviene dal comparto specializzato nell'olivo coltura (nella quale sono coinvolte all'incirca 3.000 imprese); gli ettari dedicati a questa produzione raggiungono i 5.000. Il prodotto viene utilizzato per la commercializzazione delle olive da tavola (con i suoi derivati) e in misura maggiore per la produzione dell'olio alimentare (e in piccola parte industriale). Nella viticoltura sono occupate complessivamente 1.124 imprese e anche in questo comparto la produzione è variegata, in quanto gli uvaggi vengono lavorati per la produzione di vino (con le eccellenze IGC e DOP) e per la commercializzazione dell'uva da tavola. Le superfici dedicate alla viticoltura raggiungono i 2.445 ettari (quasi la metà di quelle dedicate alla coltura dell'olivo).

Le coltivazioni fruttifere sono appannaggio di 670 aziende e hanno a disposizione 370 ettari di terreno. Circa 90 aziende producono inoltre anche agrumi. Il totale complessivo di queste aziende coltiva contemporaneamente più prodotti, e la loro articolazione interna dipende strettamente dalle caratteristiche del terreno, dalla vocazione imprenditoriale e dalla possibilità di commercializzarli adeguatamente. Un'altra parte significativa di coltivazioni

[17] *Idem*.
[18] *Idem*, Tavola 3.23, cit.
[19] *Idem*, Tavola 3.5, cit.
[20] *Idem*, Tavola 3.13, cit.

del livornese sono i prodotti ortivi, nei quali operano 550 imprese: numero che posiziona Livorno al terzo posto (insieme a Firenze) nella graduatoria regionale dopo Grosseto (con 682 unità) e Lucca (con 713). Considerando, invece, la superficie utilizzata, Livorno si posiziona al secondo posto dietro Grosseto (rispettivamente con 2.582 e 3.438 ettari)[21], configurandosi come il secondo polo agro-alimentare dell'intera regione.

Tale posizionamento le permette una coltivazione estesa territorialmente, intensiva e a ciclo continuo delle colture tipiche dell'intero distretto, e articolata per genere di prodotti presentando «un numero maggiore di specie coltivate»[22]. Queste vengono coltivate specificamente in campo aperto e in serra, partecipando così, in modo rilevante, alla determinazione del volume di produzione e del valore aggiunto regionale, che per il 2018 si sono incrementati, rispettivamente, del +3,7% e del 4,9%[23]. Dai dati a disposizione si rileva che queste grandezze numeriche – concernenti il numero di aziende e l'estensione delle superfici – resta pressoché simile fino al 2016[24], per poi subire – per il 2017[25] e parte del 2018 – un restringimento, in particolare per la riduzione del numero delle aziende del settore, ma ciò – come già detto in precedenza – non influisce nella sostanza sulle dinamiche produttive e neanche sul valore aggiunto complessivo.

Al 2018, per la precisione, secondo la Camera di Commercio Maremma Tirreno, le aziende nel livornese arrivano ad essere 2.635, registrando dunque – rispetto al 2010 – una riduzione di circa un migliaio di unità produttive (erano infatti 3.696 unità)[26], ma con una ininfluente riduzione della catena di valore economico complessivo.

*Gli addetti italiani e stranieri e la componente vulnerabile*

Livorno e la sua provincia registrano – come si rileva dai dati della Camera

[21] *Idem*, Tavola 3.12, cit.

[22] Camera di Commercio Maremma Tirreno – Centro studi e servizi, *Le produzioni agricole delle province di Grosseto e Livorno nel 2018,* p. 1.

[23] Istat, *Report. Andamento dell'economia agricola. Anno 2018*, cit. p. 5. L'analisi Istat al 21 gennaio rileva un calo della produzione agricola in generale nell'arco del 2019. Cfr. Istat, Report. Stima preliminare dei conti economici dell'arcicoltura. Anno 2019, in www.istat.it/files/2020/01 /Report-stima-andamento-economia-agricola-1.pdf.

[24] Camera di Commercio Maremma e Tirreno, *15a Giornata dell'economia. Sviluppo di un territorio. Rapporto strutturale sull'economia delle province di Grosseto e Livorno nel 2016*, pp. 57-58-59. Alcune produzioni fruttifere si sviluppano altre si riducono, cos' quelle ortive. L'olivo e la vite restano con i valori registrati dal 6° Censimento al 2010).

[25] Irpet, Analisi economica …, cit. p. 7.

[26] Cfr. Camera di Commercio Maremma Tirreno – Centro studi e servizi, *A 10 anni dalla grande crisi. Rapporto strutturale 2019 sull'economia delle province di Grosseto e Livorno*, 18 luglio 2019, p. 52.

di Commercio Maremma e Tirreno – il saldo demografico naturale più negativo riscontrabile a livello regionale, vuoi per i «bassissimi indici di natalità e vuoi per gli insufficienti tassi migratori» che attualmente interessano la provincia. Livorno è caratterizzato pertanto da un trend demografico declinante più marcato che nelle altre province toscane e anche delle altre sul piano nazionale»[27]. Questa situazione si riverbera anche sulla composizione delle maestranze bracciantili occupate nel settore agro-alimentare, soprattutto nelle raccolte stagionali, e – tra le altre cose – anche sui processi di riproduzione della manodopera autoctona, come evidenza con forza anche un sindacalista intervistato (Int. 44). I dati ufficiali degli occupati italiani e stranieri (non comunitari e comunitari) sono leggibili nella Tab. 4.

Nel biennio all'esame (2017-2018) l'ammontare complessivo della forza lavoro impiegata stagionalmente resta pressoché stabile, ma percentualmente si registra un leggero incremento della componente straniera su quella italiana, causato soprattutto dall'accrescimento numerico degli operai non comunitari. Questi infatti superano – seppur di poco – il 40,0% del totale degli occupati a tempo determinato, riducendo in tal maniera la forbice percentuale con le maestranze italiane (dal 9,2% del 2017 al 6,6 del 2018). Se si considerano invece entrambe le componenti straniere nel loro insieme – prescindendo dall'area geografica di provenienza – sia per il 2017 che per il 2018 superano quelle italiane: nel primo anno del 4,6% e nel secondo del 6,5%. Per gli occupati a tempo indeterminato il gruppo di lavoratori italiani si attesta invece all'82,0%, mentre il gruppo dei migranti raggiunge il restante 18,0% (ovvero poco meno di un quinto del totale complessivo). Anche tra gli occupati a tempo indeterminato il collettivo dei lavoratori agricoli non comunitari è maggiore di quasi il doppio di quello dei comunitari.

La percentuale delle donne occupate stagionalmente nei due anni considerati raggiunge mediamente il 34,0% del totale. Questa percentuale si dimezza per le donne occupate a tempo indeterminato (al 17,0%). Occorre aggiungere che le operaie italiane – dal canto loro – sono numericamente maggiori delle colleghe di origine straniera (a prescindere dalla provenienza dai corrispettivi Paesi Ue e da quelli non Ue). Tale supremazia numerica si registra sia per quante sono occupate complessivamente a tempo determinato che a tempo indeterminato: le italiane sono infatti quasi il doppio in entrambe le annualità. Tra le addette straniere non si registrano differenze quantitative.

[27] Cfr. Camera di Commercio Maremma e Tirreno – Centro studi e servizi (a cura di Federico Doretti), *L'inverno demografico. La popolazione in provincia di Livorno. Dinamica, struttura e criticità*, Livorno, 31 ottobre 2019, pp. 2-4; in www.lg.camcom.it/pagina1753_studi_e_ricerche.html (accesso 2.2.2020). All'intero della provincia è «la Val di Cornia … che evidenzia un calo quanto meno preoccupante».

*Tabella 4 – Livorno. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per tempo di lavoro (Anno 2017 e 2018)*[28]

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 754 | 729 | 1.483 | 47,7 | 778 | 716 | 1.494 | 46,7 |
| Non UE | 1.029 | 170 | 1.199 | 38,5 | 1.114 | 169 | 1.283 | 40,1 |
| UE | 251 | 177 | 428 | 13,8 | 242 | 178 | 420 | 13,1 |
| *Totale* | *2.031 (65,3)* | *1.079 (34,7)* | *3.110 (100,0)* | *100,0 -* | *2.134 (66,7)* | *1.063 (33,3)* | *3.197 (100.0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 458 | 97 | 555 | 81,7 | 464 | 95 | 559 | 82,0 |
| Non UE | 67 | 12 | 79 | 11,6 | 67 | 14 | 81 | 11,9 |
| UE | 36 | 9 | 45 | 6,6 | 32 | 10 | 42 | 6,1 |
| *Totale* | *561 (82,6)* | *118 (17,4)* | *679 (100,0)* | *100,0 -* | *563 (82,5)* | *119 (17,5)* | *682 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale generale* | *2.592 (68,4)* | *1.197 (31,6)* | *3.789 (100,0)* | *-* | *2.697 (69,5)* | *1.182 (30,5)* | *3.879 (100,0)* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

Come sopra è stato rilevato la componente bracciantile vulnerabile operante a livello regionale e dunque assoggettata a pratiche di sfruttamento occupazionale in quanto movimentata da intermediari illegali (cioè caporali ingaggiato alla bisogna dai rispettivi datori di lavoro) oppure ingaggiata irregolarmente e in modo diretto dai medesimi datori di lavoro ammonta a 11.362 addetti. Rapportando a tale ammontare la forza lavoro straniera occupata a Livorno – e registrata dall'INPS e dall'ISTAT (per la componente irregolare ovvero il 23,8%) – si ricava una stima uguale a 890 unità[29]. Questo insieme di lavoratori

[28] Le Tab. 1 è stata elaborata dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni una indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana.

[29] Tale stima è stata prodotta rapportando ai 21.774 lavoratori agricoli di origine straniera (operanti sull'intero territorio regionale) alla stima dei lavoratori agricoli vulnerabili – con retribuzione non sindacale (3.090) e con contratto informale e retribuzione non

agricoli vulnerabili sono coloro che vengono sfruttati in maniera servile e para-schiavistica in alcune (ma importanti) campagne livornesi per le raccolte stagionali e non, *in primis* – in maniera specifica – nella aree/località a maggior vocazione agro-alimentare, come appare evidente nella Val di Cornia.

*Località agricole, le colture e le componenti bracciantili sfruttate*

Le aree/località del comune e della provincia di Livorno a più alta produzione agro-alimentare, ovverosia la Val di Cornia e i comuni in essa ubicati, sono riportate nella Tab. 7. Nella tabella sono evidenziate le aree/località dove maggiore è la presenza di braccianti stranieri, le principali colture che le caratterizzano, le più importanti collettività di cittadini stranieri diversamente occupati, ossia con contratto di lavoro – con le criticità sopra esposte – o senza contratto di lavoro. Nell'uno e nell'altro caso sono riscontrabili contingenti occupati in maniera indecente e servile, caratterizzati da pratiche di sfruttamento ben documentate e argomentate dagli intervistati[30].

Le aree/località nelle quali è stata suddivisa la provincia di Livorno sono quattro, di cui le prime tre sono ubicate nella Val di Cornia e la quarta in quelle restanti. La Val di Cornia si snoda lungo la parte meridionale della provincia di Livorno, che confina con quella di Grosseto e dove la Maremma dell'una si congiunge con quella dell'altra. Per una parte la Valle è collinare, per l'altra è pianeggiante e percorre tutta la fascia costiera. Il clima temperato, e il fiume Cornia che l'attraversa, fanno dell'intero territorio un'area con una spiccata vocazione agro-alimentare con prodotti eccellenti – anche oggetto di esportazione (con vini e alimenti pregiati) – e al contempo un'area con sacche di manodopera sfruttata e resa al contempo servile da pratiche di ingaggio lontane da quelle stabilite dalle normative settoriali.

Dalla tabella si riscontrano due ampie zone con presenze di braccianti migranti numericamente differenziate e con diverso peso percentuale rispetto alle forme di lavoro indecente stimate: da una parte il comune di Castagneto Carducci, con le due principali località ad alta produzione vinicola, e anche olearia e orto-frutticola (con una produzione intensiva di patate e insalate pregiate): Bolgheri e Donoratico. Il lavoro indecente è ristretto numericamente al 5,0%, secondo stime sindacali (int. 44, Int. 45), coinvolgendo 45 lavoratori agricoli occupati in una falsa cooperativa specializzata nell'ambito della

sindacale (3.090) – e lavoratori agricoli irregolari (il 23,8% calcolato dall'Istat per l'agricoltura, cioè 5.182 unità) ai lavoratori agricoli stranieri occupati a Livorno a tempo determinato di 1.703).

[30] Le stime sono state effettuate sul totale di 890 unità, precedentemente stimato con l'ammontare dei lavoratori occupati in maniera opposta alle regole contrattuali. Nella Tab. 7 sono evidenziate anche le cifre degli occupati registrati all'INPS sia a tempo determinato che indeterminato.

produzione di insalate[31]. Dall'altra parte, i comuni di Campiglia Marittima – con le frazioni di Venturina, Casalappi, Banditelle, Le Quinzane e Suvereto – dove si registra il 40,0% del lavoro servile (con 355 unità stimate), seguiti dal Comune di San Vincenzo e di Piombino (con Riotorto, Casavolpi, Franciana e Paduletto): nel primo e nel secondo caso le stime assegnano il 15,0% di lavoratori agricoli con rapporti di lavoro assoggettanti per ciascuno per un totale di 270 unità.

Nell'insieme queste ultime tre aree/località assommano il 70,0% dei lavoratori agricoli stimati in condizione para-schiavistica dell'intera provincia di Livorno (625 casi su 890 totali). Il restante 25,0% (pari a 220 braccianti) è diversamente distribuito in tutte le altre aree/località della provincia. Una parte di questi operai è occupata negli oliveti, ma anche nella zootecnia e nei boschi in qualità di taglialegna e carbonari, le cui condizioni, soprattutto per

[31] Bolgheri, Bibbona e Donoratico sono tre località di prodotti eccellenti, una parte del cuore agro-alimentare dell'intera Toscana. Sono operative aziende vinicole di alta specializzazione anche orientate alla commercializzazione con Paesi esteri. Sono aziende con impianti tecnologici all'avanguardia e con una attenzione significativa – anche a detta dei sindacalisti del settore – alle condizioni delle rispettive maestranze italiane o straniere che siano. Ad esempio, una di queste aziende visitate ha «effettuato un investimento di circa 600.000 euro per l'acquisto di "macchinette elettriche" (sono basse e radenti al suolo ma robuste e tecnologicamente avanzate) – racconta il Direttore del personale (Int. 58) – per facilitare il lavoro degli operai tra un filare e l'altro. Queste macchinette sono predisposte per ospitare un operaio seduto, con possibilità di regolare il sedile in base all'altezza che serve per potare o – al momento della vendemmia – per tagliare l'uva. In tal modo l'operario può alzare o abbassare il sedile a suo piacimento, in base alle operazioni che deve svolgere. L'uva raccolta – durante la vendemmia – viene depositata in un cestello incorporato alla macchinetta, permettendo all'operaio di fare soltanto pochi movimenti. Questi accorgimenti permettono di lavorare in sicurezza (gli operai sono muniti di guanti, scarpe e gilet protettivi, nonché di cesoie da taglio con batterie elettriche), e prevenire distorsioni muscolari e mal di schiena oppure dolori alle gambe poiché l'operaio deve abbassarsi o alzarsi sulle proprie gambe, stressandole dopo 6 ore di lavoro. In tal modo – continua il Direttore – è stata abbattuta l'assenza per malattia degli operai, e una parte consistente dei rischi sul lavoro». In quest'area agro-alimentare, secondo un sindacalista, caratterizzata da aziende sane e rispettose delle norme sul lavoro, l'unica critica da fare è la presenza di una falsa cooperativa che gestisce tutta la partita dell'insalata quarta gamma, giacché la proprietà ha assegnato a questa struttura l'intera gestione del ciclo produttivo. Sappiamo, perché vengono braccianti a fare analizzare la busta paga, che il trattamento salariale non è conforme alle disposizioni normative, e di molto; e così le altre spettanze: dai contributi previdenziali agli dagli assegni familiari, dagli straordinari al riposo settimanale e alle pause intra-giornaliere, nonché sulla registrazione delle giornate e quindi buste paga mascherate. Gli operai di questa cooperativa – che opera con appalto conferito da una nota azienda agricola – sono mediamente una trentina, ma possono arrivare anche a 40 durante i picchi determinati dalle fasi di raccolta. In quest'area, dunque – utilizzando una metafora cara alle Associazioni imprenditoriali – è il caso di dire che opera una «mela marcia» … e perché non contribuiscono anch'esse a toglierla dal cesto? (Int. 47).

questi ultimi, a quanto riporta un sindacalista, «sono molto pesanti, non solo fisicamente ma anche psicologicamente poiché vivono isolati … senza mezzi di trasporto … con salari molto bassi … e vivono in alloggi inadeguati a ripararsi dal freddo l'inverno e dal caldo l'estate» (Int. 45). Considerando che gli occupati ufficiali a tempo determinato (1.703) e quelli a tempo indeterminato (123) raggiungono le 1.826 unità, quelle occupate in maniera servile (890) ammontano a quasi un'altra metà. Se ne deduce che su circa 2.715 addetti, due terzi hanno un contratto e poco meno di un terzo non solo ne è privo ma lavora in condizioni para-schiavistiche.

*Tabella 5 – Livorno. Comuni/località a forte presenza bracciantile straniera, le colture caratterizzanti e gli addetti in condizione di vulnerabilità/servile. Stima. Anno 2019*

| *Aree/località comunali* | *Anno 2019* | | | | | *Stime indecenti/ servile* |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Colture principali* | *Primi gruppi prevalenti* | *Totali per area/località* | | | |
| | | | *OTI* | *OTD* | *Totale* | |
| Castagneto Carducci Bolgheri, Donoratico, Bibbona | Vigneti da vino, oliveti, patate e insalate | Senegal, Marocco, Romania | 60 (48,7) | 190 (11,1) | 250 (13,7) | 45 5,0 |
| Campiglia Marittima *Venturina, Casalappi Banditelle, Le Quinzane Suvereto* | Orto-frutta, pomodoro, carciofo viola, spinaci e oliveti | Senegal, Romania, Albania | 18 (14,6) | 680 (40,0) | 698 (38,3) | 355 (40,0) |
| San Vincenzo | Orto-frutta, Pomodoro, carciofo viola e spinaci, oliveti | Senegal, Romania, Albania | 15 (12,2) | 110 (6,5) | 125 (6,8) | 135 (15,0) |
| Piombino *Riotorto, Casavolpi Franciana, Paduletto* | Vigneti da vino, oliveti | Senegal Marocco Romania | 10 (8,2) | 170 (10,0) | 180 (9,8) | 135 (15,0) |
| Altre aree/località | Bosco, zootecnia, oliveti | Moldavi, Macedoni, Romeni | 20 (16,3) | 553 (32,4) | 573 (31,4) | 220 (25,0) |
| *Totale* | | | *123* | *1.703* | *1.826* | *890 (100,0)* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Flai-Cgil, 2019.

*I lavoratori stanziali e i lavoratori mobili*

Questi lavoratori sono occupati – come detto sopra – a fianco di quelli occupati in maniera più formale, ossia con contratti di lavoro (anche se come

vedremo in seguito la presenza dei contratti non implica di per sé rapporti di lavoro standard). Sono anche quelli che in buona parte si caratterizzano per essere stanziali e dunque residenti/soggiornanti nelle stesse aree/località dove si svolge l'attività lavorativa e al contrario, per un'altra parte – seppur minore – per essere più mobili, in quanto si caratterizzano per la loro disponibilità a seguire il ciclo della produzione: sia intra provinciale che extra provinciale e anche interregionale[32].

«I braccianti più mobili, intendendo i gruppi che si spostano entro un perimetro di 50 km», rileva un altro sindacalista (Int. 44), «sono quelli più vulnerabili, dato che gli spostamenti continui sono motivo di bassa capacità negoziale. In questi casi la presenza dei caporali è più forte ed evidente, poiché sono loro che organizzano gran parte degli spostamenti sia interni alla provincia che al di fuori di essa, ad esempio dalla maremma grossetana. Arrivano per integrare la manodopera residente, e anche per sostituirla perché costa molto di meno». Ciò dipende, pur tuttavia, anche dalla località dove il lavoro bracciantile è maggiormente richiesto e soprattutto dove è possibile trovare alloggi soddisfacenti, anche in co-abitazione, e al contempo i trasporti necessari per raggiungere i campi di lavoro, senza ricorrere a mezzi di trasporto in dotazione dei caporali. Quando i luoghi di lavoro e di abitazione sono particolarmente distanti (ed anche non facilmente raggiungibili con i mezzi pubblici) giocoforza si entra nei circuiti di sfruttamento e non solo quelli gestiti dai caporali ma anche – nondimeno – da imprenditori amorali e finanche disonesti[33].

Le aree/località di maggior presenza di lavoratori agricoli stranieri sono riportato nel Prospetto 1, dove si registra anche la maggior produzione agro-alimentare dell'intera provincia, ovvero le campagne che costituiscono la Val di Cornia, la Val di Cecina e le campagne limitrofe all'area urbana di Livorno. Come è possibile riscontrare sono località ad alta produzione agro-alimentare che si snoda per molti mesi all'anno, coniugando e intrecciando – in modo

[32] «La mobilità – dice un sindacalista intervistato (Int. 45) – interessa gruppi di braccianti perlopiù stagionali … per le vendemmie e per le raccolte dei prodotti vegetali. Arrivano da Grosseto e da Siena, e anche dalla Maremma laziale. Altri gruppi, di entità numerica minori, arrivano anche dalla Calabria … e dal Metapontino (l'area costiera della Basilicata). Direttamente dall'estero non risultano arrivi consistenti, anche se si ha notizia di una cooperativa di braccianti romeni arrivati con un contratto stipulato secondo le normative vigenti nel loro Paese. Di sicuro sono contratti con salari molto più bassi di quelli formalmente sottoscrivibili in Italia, ma comunque ol fatto è inquietante poiché si rischiano forme di concorrenza tra i braccianti non facilmente incontrollabili».

[33] L'area livornese è caratterizzata da un'altra produzione di colture ortive/erbacee e al contempo della viticoltura con produzioni di vini pregiati, soprattutto nell'area di Bolgheri la cui produzione interessa un territorio di oltre 1.200 ettari tutto dedicato al DOC Bolgheri, e anche al DOC Cornia. Cfr. Camera di Commercio Maremma Tirreno - Centro studi e servizi, *Le produzioni agricole* … cit., p. 1.

continuo e susseguente – cicli colturali differenziati. In pratica il lavoro agricolo registra una durata di almeno 8/9 mesi, con qualche mese intermedio dove la produzione rallenta.

Il Prospetto – data la continuità dei cicli produttivi – evidenzia anche, seppur in maniera indiretta, la stanzialità della manodopera occupata, ovvero quella che soddisfa – con le modalità appena tratteggiate – quasi l'intero ciclo produttivo. Come rilevano diversi intervistati, a queste componenti se ne affiancano altre provenienti da altre province toscane e anche da province facenti parte di altre regioni, e anche direttamente dall'estero (Int. 57, Int. 60). Queste ultime non sono numericamente consistenti, ma sono ben individuabili per come sono equipaggiate – in genere in maniera inadeguata per il lavoro nei campi – e anche perchè a lavoro concluso rientrano immediatamente nei rispettivi Paesi (perlopiù Romania, Macedonia e in misura minore Bulgaria).

*Prospetto 1 – Livorno. Aree della provincia di Livorno e periodi di maggior produzione agricola. Anno 2019*

| *Località* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| *Castagneto Carducci* | | | | | | | | | | | | |
| Bibbona | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Bolgheri | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Donoratico | - | x | x | x | - | x | - | x | x | x | x | - |
| *Campiglia Marittima* | | | | | | | | | | | | |
| Venturina | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Casalappi | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Banditelle | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Le Quinzane | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Suvereto | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| San Vincenzo | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| *Piombino* | | | | | | | | | | | | |
| *Riotorto* | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| *Casavolpi* | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| *Franciana* | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| *Paduletto* | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | - |

*Legenda*: G=gennaio, F=febbraio, M=mar-zo, A=aprile, Ma=maggio, G=giugno, L=luglio, A=agosto, S=settembre, O=ottobre, N=novembre e D=dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su fonti perlopiù sindacali.

I cicli produttivi sono compatti in tutte e quattro le aree/località con le quali è stata suddivisa la Val di Cornia e questa constatazione – come accennato – rispecchia la sostanziale strutturazione della presenza bracciantile di origine straniera, nonchè la sua scarsa valorizzazione sul piano economico-

salariale e, per approssimazioni successive, alla scansa attenzione riposta dalle istituzioni alla condizione sociale che ne deriva anche in termini di integrazione socio-alloggiativa[34].

### *3.1.3. Le condizioni occupazionali, l'intermediazione dei caporali e la loro funzione nella produzione*

*I datori e i caporali sfruttatori*

Le situazioni che emergono nelle diverse are comunali ad alta vocazione agro-alimentare – e all'interno di queste di specifiche zone/località che le costituiscono – sono particolarmente negative dal punto di vista del trattamento di una parte dei lavoratori che vengono ingaggiati nel corso del ciclo produttivo. Il reclutamento dei lavoratori avviene in una triplice maniera: la prima, mediante rapporti diretti tra il datore di lavoro e singoli lavoratori o squadre di lavoratori fidelizzati organizzati da un connazionale che svolge funzioni di caposquadra non necessariamente da intendersi come caporale disonesto; la seconda mediante caporali che – quasi in opposizione alla precedente modalità – reclutano braccianti in maniera amorale e cinica, nel senso che svolgono tale funzione alle dipendenze del datore di lavoro che gli conferisce l' incarico con un obiettivo prettamente strumentale e dunque mirato a svolgere l'attività prevista con il minor salario possibile. La terza,

[34] In due aree della Val di Cornia – San Vincenzo e Donoratico – si registrano situazioni alloggiative di forte sofferenza, quale effetto di un vero e proprio racket delle abitazioni, come rilevano più intervistati. Dice uno di essi (Int. 64): «A San Vincenzo ci sono case e abitazioni libere e dunque c'è un mercato dell'affitto dinamico. Le case sono affittate a stranieri, perlopiù braccianti che lavorano a Venturina (i due comuni sono adiacenti e confinanti). La coabitazione è diffusa, non solo per i senegalesi, ma anche per i romeni e gli indiani Sick. I costi delle case sono eccessivamente alti, ciò spinge i braccianti a coabitare, in genere con paesani o con nuclei familiari imparentati». Aggiunge un altro (Int. 45): «A Donoratico gli affitti delle case sono tutti in nero. Sono braccianti che lavorano a Venturina. Siamo davanti ad un vero e proprio racket degli affitti. E' diffusa la coabitazione sia di famiglie che si braccianti singoli. La media dei coabitanti oscilla da 5 alle 8 persone, e ciascuna paga 300,00 al mese. Un appartamento di 80/100 mq costa al mese dai 1.500 ai 2.400 euro. Risulta anche che quando i braccianti non lavorano o lavorano poco i padroni delle case gli prestano soldi a usura, oppure se non hanno denaro per pagare un mese il mese dopo dovranno pagare una specie di penale. In tal modo i braccianti che coabitano cercano di prestarsi reciprocamente del denaro per non far scattare le penali. La casa è intestata a una persona che ha la responsabile verso il padrone di quanto accade nell'appartamento, e il padrone negozia soltanto con lui e questo con gli affittuari. È lui che paga le multe in caso di non completa copertura dell'affitto, è lui il garante dei prestiti che gli affittuari possono avere dal padrone di casa. Non risulta che questi garanti facciano il doppio gioco, nel senso che svolgono una funzione comparabile a quella dei caporali».

infine, mediante cooperative spurie o false – che dir si voglia - oppure società multi servizi (tra cui quella di ingaggiare maestranze alla bisogna). Queste cooperative sono soltanto un contenitore formale di «imprenditori» che offrono servizi alle aziende, tra cui – *in primis* – la manodopera a costi minimali e sottoposta a rigide condotte esecutive e a ritmi di lavoro pressanti.

L'elemento che attraversa questi diversi modi di istaurare rapporti di lavoro – secondo un sindacalista intervistato (Int. 45) – «è lo svolgimento delle mansioni assegnate mediante il cottimo, mediante cioè la raccolta a cassa dei prodotti … a prescindere che siano grandi o piccoli, come cocomeri o carciofi o pomodori. Ogni prodotto è pagato in base al peso di ciascuna cassa raccolta, in base cioè al principio che più si raccoglie e più aumenta la remunerazione. Più si è remunerati – perché più forti e costanti nel processo di raccolta – più si acquisisce visibilità agli occhi dei datori di lavoro e tale visibilità diventa spesso propedeutica ad un innalzamento di ruolo e funzione all'interno della compagine degli addetti alla raccolta o al governo della stalla o in qualsiasi altra attività che prevede la cooperazione di un gruppo di braccianti».

A questi lavoratori che si «distinguono – o si sono distinti negli anni passati (e continuano a svolgere questa attività) – continua un altro sindacalista (Int. 44) – i datori di lavoro propongono di reclutare e comporre le squadre, di coordinarle e di gestirne le dinamiche nei campi di lavoro, ricevendo un reddito maggiorato, uno status di responsabilità, un potere di selezionare i componenti della stessa squadra e stabilire con loro un sotto-patto di ingaggio … sotto-patto nel senso che accettano la proposta economica del datore che viene manifestata in modo unilaterale e direttivo ovvero senza possibilità di mediazione – anche qui vale il principio accetti o rinunci – e al contempo ne esplicitano un altro con i braccianti che reclutano. Il sotto-patto prevede una quota economica per queste figure … che altro non sono che i caporali, o i presidenti di false cooperative o società multi-servizi disoneste e truffatrici».

Questa modalità viene praticata soprattutto con le fasce di lavoratori agricoli più vulnerabili e con uno status giuridico non pienamente conforme alle norme di soggiorno oppure a quanti sono rimasti senza permesso umanitario e pertanto accettano qualsiasi condizione che gli viene prospettata e a qualsiasi salario proposto. E non soltanto, perché da quanto emerso dalle interviste sia ai sindacalisti che agli operatori sociali che intervengono nel settore e finanche a funzionari pubblici le situazioni caratterizzate da pratiche di sfruttamento e riduzione in condizione servile e para-schiavistica si ravvisano anche tra contingenti bracciantili che sono in possesso di un contratto di lavoro. In questi casi è il rapporto diretto che s'istaura con i datori a essere sistematicamente distorto rispetto alle procedure previste dalle norme correnti.

Dice al riguardo un intervistato (Int. 44): «Tale distorsione, non di rado, per quanto siamo a conoscenza – giacché analizziamo le buste paga dei

lavoratori agricoli che si rivolgono agli sportelli sindacali – è sistematica … soprattutto per una decina di aziende che operano in Val di Cornia (il baricentro del settore agro-alimentare livornese) … sono aziende importanti … dove le rispettive associazioni di categoria sono pressoché impotenti nell'orientarle verso comportamenti socialmente responsabili. Queste aziende sono i pilastri del settore dell'intera Valle … e dunque sono quasi intoccabili. Verso di esse si registra una sorta di rispetto sacrale, anche se sono, al contrario, i fautori di comportamenti non conformi alle normative sul lavoro»[35]. «La loro capacità produttiva – aggiunge un altro intervistato (Int. 57) – raggiunge l'80,0% di tutta la produzione della Val di Cornia, e impongono di fatto contratti semestrali … per 250/300 ore al mese».

Questo loro comportamento – continua lo stesso intervistato – «è arrogante … di sfida alle istituzioni … e influenza anche le altre aziende e finanche le istituzioni locali … cosicché si tende a non intervenire. Ad esempio l'intervento dell'Ispettorato è molto debole, così anche quello delle autorità giudiziarie … nonostante siano ben individuabili … sono tutte ubicate nella zona di Venturina e in quelle limitrofe e di immediata prossimità. In questa area quelle che più delle altre praticano sistematicamente queste pratiche illegali sono almeno quattro … e i loro imprenditori sono considerati dalla *vox populi* dei prenditori o dei pre-datori … trattano i loro dipendenti – soprattutto stranieri – in modo irrispettoso e cinico […]»[36].

[35] Aggiunge ancora un'altra intervistata (Int. 64): «la protervia di queste aziende, derivante dalla sicurezza di farla comunque franca nonostante le pratiche di sfruttamento perpetuate, disarma anche le istituzioni locali che nei loro confronti non possono nulla. Non c'è interesse istituzionale, a livelli più ampi, di contrastare tali pratiche […]. Verso queste aziende si registra una sorta di sudditanza da parte delle istituzioni, anche di quelle giudiziarie … una sosta di timore reverenziale, e quindi meno se ne parla e meglio è. Non parlarne significa non evidenziare le condotte illegali che portano avanti, e dunque la comunità di Venturina può restare immacolata nella sua immagine di area a forte propensione turistica. Non si denuncia lo sfruttamento in agricoltura per non arrecare danno al turismo, o ad altri settori produttivi […]. Si preferisce il quieto vivere alla denuncia sistematica di tali forme di sfruttamento. Non secondariamente, poiché le componenti più assoggettata sono gli stranieri e quindi c'è anche un sottile razzismo di fondo, non solo da parte di segmenti di popolazione ma anche da parte istituzionale, ovvero quello che possiamo definire razzismo istituzionale».

[36] Rileva ancora un altro intervistato (che ha chiesto l'anonimato): «La forza di queste aziende è notevole, riescono a bloccare anche le ispezioni … e a creare divisioni tra quanti sono impegnati nell'azione di contrasto alle pratiche di sfruttamento e di reclutamento mediante caporali. Riescono anche a non dare nessun peso a quanto raccomandano le loro associazioni di categoria, poiché in caso di insistenza a regolare i rapporti di lavoro – anche perché diventano fortemente concorrenziali con le aziende che non ricorrono a queste procedure iscritte alle stesse associazioni – minacciano di cambiare referente associativo … o uscire da tutte. Queste aziende quando avvengono le ispezioni … o ricevono visite dagli organi di polizia … perché sono molte le lamentele che arrivano alle autorità

*Le condizioni di lavoro: i lunghi orari e le giornate non registrate*

Le condizioni di lavoro che ne derivano, almeno per una parte significativa della manodopera bracciantile, come riportato nella Tab. 7, sono diverse in base alla presenza o assenza del contratto di lavoro e al contempo in base alla conformità o difformità delle pratiche occupazionali correlabili a quanto prevede il contratto medesimo; non secondariamente, a quanto – seppur in presenza di contratto – viene occultato e manipolato a danno del lavoratore mediante truffe e pratiche ingannevoli reiterate. Riporta al riguardo un bracciante di origine senegalese (Int. 50): «sono molto sfiduciato. Mi sento molto sfruttato, esageratamente sfruttato. È troppo, è inumano. Questa primavera … e per tutto maggio (2018) abbiamo raccolto i carciofi viola e lavorato molto … ma le giornate pagate sono state poche».

«Poi ho continuato a lavorare in agosto – continua un altro bracciante (collega del precedente) – […] e a settembre/ottobre per la concimazione dei campi … ancora a febbraio (2019) e a marzo … quanto ho guadagnato? Quasi 3.000 euro. Tutta la raccolta dei carciofi viola è svolta a mano, con casse da portare come uno zaino sulle spalle … non solo la fatica … questa non ci fa paura … ci fa paura il fatto che il datore di lavoro non paga i contributi, non paga le assenze per malattia … non paga ferie e riposo … chiede sempre di lavorare di più. Abbiamo chiesto le scarpe adatte per stare nel campo di carciofi … 5 anni fa. Le abbiamo avute sono l'autunno scorso … e così le mantelline anti pioggia. Fino ad allora ciascuno dei braccianti comprava le mantelline e le scarpe per la pioggia e il fango perché la raccolta del carciofo inizia a febbraio … e il tempo può essere brutto. Raccogliere i carciofi o qualsiasi altro prodotto sotto la pioggia rallenta di molto tutte le operazioni … tutto è più lento e quindi non riusciamo a riempiere il numero di casse che permetterebbe un salario soddisfacente. E per non far rovinare il prodotto – anche perché è molto delicato – e quindi perderlo perché potrebbe marcire … il datore rinforza il

giudiziarie … si sentono vessate, intimorite e lese nella loro libertà d'imprenditori. È come se la libertà d'impresa (legittima) viene sovrapposta e incorporata alla libertà discrezionale di trattare le maestranze a proprio egoistico piacimento e interesse (illegittima), senza nessuna sensibilità al ruolo e funzione sociale che anche la Costituzione assegna all'impresa, così come le norme che regolano i rapporti di dipendenza occupazionale». Aggiunge un'altra intervistata (Int. 64): «Perché queste associazioni di categoria non espellono le aziende che notoriamente usano rapporti di lavoro illeciti e condizionano negativamente la vita dei lavoratori che occupano alle proprie dipendenze e quella delle aziende sane? La risposta è amara e allo stesso tempo banale per la sua semplicità: perché queste aziende possono interrompere il patto di rappresentanza e sottoscriverlo di nuovo con un'altra associazione categoriale. Ne consegue che nessuna di queste associazioni ha interesse a rompere il rapporto con queste aziende, anche perché – essendo tra le più importanti dell'area – pagano una quota associativa consistente a cui le medesime associazioni non possono rinunciare, se non a scapito della stessa struttura organizzativa».

numero dei braccianti … e questo riduce ancora di più le giornate di lavoro … ma non le ore lavorate, perché queste sono sempre intorno alle 10, e anche 12 al giorno … anche in inverno con la luce artificiale»[37].

Il caso di questi braccianti senegalesi è simile a quello dei braccianti di altre nazionalità per i quali, pur in presenza di contratti formali, le modalità di svolgimento delle attività lavorative sono sostanzialmente simili e quasi sovrapponibili a queste appena descritte e non per una minoranza di braccianti, ma per una parte significativa di essi, ovverosia – come sopra riportato – per oltre la metà di quanti sono occupati specificamente nelle campagne che costituiscono l'intera Val di Cornia. Infatti, rileva un sindacalista (Int. 57): «I datori di lavoro si destreggiano a piacimento, mediante i consulenti commercialisti alle loro dipendenze, le giornate lavorate – ed è anche il caso di dire manipolandole al ribasso – registrandone mediamente dalle cinque alle dieci invece delle 26 previste dai contratti, e delle 28/30 comunemente lavorate. L'assegnazione di queste giornate mediante le procedure INPS permette loro di comporre la busta paga su una somma precedentemente proposta agli operai che intendono ingaggiare».

Si tratta di una cifra-base che può oscillare tra le 500/600 oppure 800/900 euro e può variare nel corso del mese sulla base dell'effettivo svolgimento del lavoro, secondo le regole stringenti – seppur accettate dal lavoratore – del cottimo. L'eventuale somma aggiuntiva da pagare al bracciante – continua lo stesso intervistato (Int. 57) – che si conteggia considerando le altre giornate lavorate (o 14/16 oppure 18/22 a integrazione di quelle regolarmente registrate all'INPS)[38] e non conteggiate in busta paga, è generalmente retribuita

[37] Dice al riguardo un sindacalista (Int. 57): «Quando le condizioni atmosferiche sono proibitive o fa molto freddo, ad esempio per la raccolta dei carciofi o le arance – anche se gli agrumi non sono molti – o durante le vendemmie di settembre o le olive in novembre … perché piove o è troppo caldo per i prodotti estivi, i datori di lavoro per accorciare il tempo di raccolta infoltiscono il numero dei braccianti. È una buona strategia. All'apparenza, certo. Ma se si va analizza a fondo questo aspetto importante ci si accorge che la riduzione delle giornate di lavoro non corrisponde, da un punto di vista contrattuale, alle ore lavorate. Queste ultime, infatti, sono mediamente una volta e mezza o anche quasi il doppio delle sei e mezzo/sette previste dal contratto, quindi il monte ore lavorato è sempre maggiore. Il datore però conta le giornate, a prescindere dal tempo – in termini di ore – conteggiato. Sennonché se su sei giorni si lavora solo tre per 10/12 ore al giorno, in sostanza le giornate sono quattro o cinque e non tre. E se quelle pagate forfettariamente sono tre, ad esempio a 36/40 euro, dunque tra 110/120 euro, per 30 ore (10 orex3), il datore risparmia per ciascun bracciante una/due giornate di lavoro, cioè dai 35/40 euro al giorno (dunque per due giorni dai 70/80 euro). Se la squadra è composta da 10 persone il vantaggio aziendale si aggira intorno agli 800 euro giorno e circa 20.000 euro (calcolando 25 giornate medie lavorative)».

[38] Si ricorderà che il contratto di lavoro agricolo si compone di due certificati interrelati: il primo è l'UNILAV (Unico lavoratore) dove si dichiara l'avvenuta assunzione, con un

in parte forfettariamente al nero, in parte con buoni pasto/buoni spesa … o con buoni benzina e non è raro – come testimoniano le denunce inoltrate alla Procura di Livorno – che in parte non vengano pagate affatto. La motivazione più corrente per non retribuire le giornate mancanti nella busta paga agli operai è quella di tacciarli per nullafacenti, per inefficienti oppure per ladri, in quanto colti a rubare attrezzi da lavoro».

Per aggirare, ad esempio, la tracciabilità dell'avvenuto pagamento della retribuzione da lavoro la casistica emersa dalle interviste è molteplice e riflette da un lato la creatività delle modalità escogitate, dall'altro la pochezza e la disonestà degli imprenditori che vi ricorrono. Oltre alla manipolazione delle giornate e alla busta paga che non le contempla compiutamente, è diffuso il pagamento con assegni o con bonifico, dunque con mezzi tracciabili, in favore dell'operaio che ha svolto il lavoro alle dipendenze. «Quando avviene il pagamento – rileva un altro intervistato (Int. 45) – l'operaio va in banca incassa l'ammontare e poi ne restituisce una parte al datore di lavoro, in base a quanto stabilito al momento dell'ingaggio. Ad esempio: se la somma stabilita forfettariamente è di 500/600 euro mensili l'assegno sarà di 900/1.000 e d anche 1.200, sicché l'ammontare da restituire sarà compreso tra i 300 e i 600 euro. Un' altra modalità è quella della carta di credito a doppia firma per prelevare: una è quella del lavoratore e l'altra di una persona di fiducia del datore di lavoro o del datore stesso. Le carte possono essere anche due con diritto di prelievo[39].

numero di giornate presunte, e l'altro è il DMAG (Dichiarazione manodopera agricola) dove l'azienda deve dichiarare allo scadere del quarto mese dell'avvenuta assunzione le giornate che il dipendente ha effettivamente svolto. Questa finestra tra il momento dell'assunzione e quello della registrazione delle giornate è prettamente discrezionale e lasciata liberamente alla decisione dell'imprenditore e degli uffici contabili che lo supportano nella gestione delle buste paga. Dice un intervistato al riguardo (Int. 44): «Per legge anche le Associazioni di categoria degli imprenditori possono gestire le buste paga, cosicché il lavoratore è assunto da una azienda che mediante la stessa Associazione conteggia e registra le giornate lavorate dalle maestranze che occupa, avendo a disposizione un lasso di tempo di tre mesi più il quarto per imputare all'INPS le giornate che teoricamente il lavoratore medesimo ha svolto. È una contraddizione in termini, ripensando alla decina di aziende che in Val di Cornia fanno il bello e il cattivo tempo in materia di rapporti di lavoro e di concorrenza sleale con le altre aziende sane dell'intero territorio».

[39] Lo stesso sindacalista rileva che tali pratiche sono molto diffuse in particolar modo nelle cooperative spurie o senza terra, in quanto gestiscono la manodopera direttamente. E anche in alcune aziende tra quelle che occupano sistematicamente manodopera straniera che fanno ricorso a strutture di consulenza, ossia di colletti bianchi che svolgono le loro attività secondo il principio «chiavi in mano» per governare l'intera partita contabile/gestionale del personale (Int. 45). Tale pratiche sono state rilevate anche tramite gli intervistati anche nelle altre province oggetto di indagine.

*I salari discrezionali, alloggi precari*

I salari, come già accennato, per una parte dei braccianti occupati con contratto e senza contratto sono più bassi di quelli previsti dalle norme correnti: ai primi viene formalmente applicata la «tariffa da raccolta» corrispondente a 8,07 euro all'ora[40], ai secondi una tariffa arbitrariamente imposta. In un caso la formalità dell'assunzione può nascondere una sostanziale asimmetria retributiva, nell'altro si riscontra una sostanziale identificazione tra l'informalità dell'ingaggio e l'informalità della retribuzione. Ma quali sono i criteri di computazione dei salari? La risposta dei sindacalisti intervistati è piuttosto semplice (Int. 44): «Il salario è stabilito al momento della proposta di ingaggio quando il rapporto è diretto tra datore di lavoro – o un suo consulente o capo del personale, laddove è presente – e non è mai il salario strutturale che si determina in base ai parametri inerenti al contratto di lavoro formalizzato. Possiamo definirlo un salario di piazza: una parte minoritaria proviene dalle giornate registrate, l'altra da sistemi di pagamento differenziati (come sopra già riportato). Nella parte «bianca», ovvero risultante in busta paga, ad esempio, sono contabilizzati anche gli 80 euro del c.d. «Bonus Renzi», che dovrebbero essere al contrario aggiunti al salario, invece vengono sostanzialmente sottratti mensilmente. La parte nera, la parte salariale non ufficializzata, ha il suo asse strutturale sulla riduzione delle giornate e delle ore lavorate».

Il Prospetto 2 evidenzia le ore mensili effettivamente lavorate registrate da tre braccianti (con la trascrizione precisa delle giornate)[41], su indicazione sindacale, e le ore assegnate dalla contabilità aziendale, nonché il salario lordo erogato e il vantaggio economico netto aziendale, ricostruiti nel corso delle interviste (Int. 49, Int. 50, Int. 54). Come è possibile leggere dal Prospetto i tre casi non sono tutti uguali, poiché le ore che ciascun lavoratore ha conteggiato su un diario personale sono diverse, seppur con lo stesso ordine

[40] Fondazione Metes, *Osservatorio nazionale sulle dinamiche retributive* … cit., p. 245. Anche il Ministero de lavoro – riportando dati INPS – rileva delle leggere differenze tra le retribuzioni dei braccianti stranieri con contratto di lavoro e i colleghi italiani, imputando tali differenze alla diversa entità di giornate lavorate. Giornate che come è stato detto sono generalmente ridotte per i braccianti stranieri per motivi discriminatori, soprattutto in contesti, come quello all'esame, dove una decina di aziende spadroneggiano a piacimento lucrando sui salari degli addetti alle loro dipendenze. Per l'analisi generale delle retribuzioni salariali, cfr. Ministero del lavoro e delle Politiche sociali – Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche sociali, *IX Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia,* Roma 2019, in https:www.lavoro.it/notizie/pagine/IX-Rapporto-annuale-Gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.apsx (accesso 20.12.2029).

[41] Alcuni sindacalisti ci hanno mostrato tre fogli di quaderno compilati – dietro loro suggerimento – da altrettanti operai stranieri riportanti il numero di giornate lavorate in un mese, al fine di comparare quelle che gli operai stessi hanno effettivamente lavorato e quelle invece registrate formalmente nei DMAG (Dichiarazione Manodopera Agricola) dai rispettivi datori di lavoro, la cui elaborazione è riportata nel Prospetto 2.

di grandezza poiché sono comprese tra 177 e 186 ore mensili. L'azienda ne conteggia formalmente 130 nel primo e secondo caso, e 65 nel terzo, imputando nelle stesse anche le 10 ore equivalenti del «Buono Renzi» (che andrebbero invece aggiunte). In tal maniera le ore registrate risulteranno in sostanza 120 per la prima coppia di braccianti, e 55 per il terzo. Sennonché, il salario lordo in busta paga – attenendoci soltanto a questi due fattori (ore registrate e «Bonus Renzi») – ammonta da una parte a 1.049,1 – per i due braccianti con 130 ore registrate – e dall'altra a 524,5 per l'altro bracciante con 65. In due casi la decurtazione delle ore assegnate si attesta ad un terzo del totale (60 ore su 180/186), nell'altro a circa due terzi (122 ore su 177).

*Prospetto 2 – Numero delle ore registrate mensilmente dai braccianti, numero di ore registrate formalmente dall'azienda e differenza oraria e vantaggio economico dell'azienda (Anno 2019)*

| *Intervistati* | *N. ore registrate dai braccianti (A)* | *N. ore registrate dall'azien-da (B)* | *N. ore equivalente «Bonus Renzi»* | *Totale ore assegnate* | *Salario lordo erogato (su 130 ore)** | *Differenza oraria (A-B)* | *Vantaggio aziendale (8,07 euro/h)* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Bracciante 1 | 180 | 120 | 10 | 130 | 1.049,1 | 60 | 484,2 |
| Bracciante 2 | 186 | 120 | 10 | 130 | 1.049,1 | 60 | 484,2 |
| Bracciante 3 | 177 | 55 | 10 | 65 | 524,5 | 122 | 984,5 |

*Fonte:* ns. elaborazione su dati acquisiti dalle interviste a braccianti, 2019.
* Il calcolo è stato fatto su 120 ore per i due primi braccianti e su 55 per il terzo, considerando che gli 80 euro del «Buono Renzi» equivalgono a 10 ore lavorate mensilmente.

Ne consegue che il vantaggio aziendale in termini economici per un verso si attesta a 484,2 euro al mese (per il primo e il secondo bracciante) e ben 984,5 per il terzo bracciante. Lo stesso aumenta ancora considerando che per una parte del salario – quello erogato al nero – non vengono versati i contributi previdenziali, non vengono pagati gli straordinari e tantomeno l'integrazione prevista per il lavoro svolto nei giorni festivi o durante le ferie. Inoltre, come rilevano altre intervistate (Int. 47, Int. 48), la parte del salario al nero viene integrata da parte delle aziende «utilizzando i sussidi di disoccupazione, calibrando la registrazione delle giornate allo scopo di poter entrare nei parametri normativi che ne permettono l'acquisizione anno dopo anno». La resa economica di queste operazioni multiple (e complesse) è molto significativa, poiché – il base agli esempi tratteggiati nel Prospetto – si arriva, da un lato, ad una cifra compresa tra 3.775 e 4.360 euro (per i due primi braccianti) e tra 7.875 e 8.860 per il terzo, calcolando otto/nove mesi di lavoro consecutivo

(come spesso accade in Val di Cornia, data la particolare struttura produttiva che la caratterizza). Tali vantaggi sono ancora più alti in considerazione della corrispondente evasione fiscale che si determina e dunque del danno erariale maggiore che si produce nella fiscalità generale.

Questa situazione si registra anche per le Cooperative spurie, allorquando ricevono in appalto l'intera gestione del processo produttivo dell'azienda, e anche quando ricevono la commessa per gestire alcune o più fasi del processo produttivo. Rileva una sindacalista al riguardo (Int. 64): «Con la cessione in appalto dell'intera produzione o parti specifiche della stessa, il datore/proprietario dell'azienda si svincola complessivamente della gestione del personale e delle incombenze che possono venirsi a determinare allorquando si decide unilateralmente la forte compressione salariale. Stabilito l'ammontare dell'appalto la responsabilità di quanto accade successivamente è sostanzialmente della Cooperativa o della Società multi-servizi che sottoscrive l'appalto, compresa tutta la gestione contabile-remunerativa. Il vantaggio economico – determinato illecitamente – diventa molto consistente per l'azienda appaltatrice e per quella appaltante»[42].

*Il caso di lavoratore sfruttato*[43]

H.H. è un cittadino della Costa d'Avorio di 27 anni, arrivato a Lampedusa nel marzo 2014 e ospitato in un Centro di accoglienza nel territorio di Livorno. H.H. ha lavorato per circa due anni in una azienda agricola. A metà del 2019 si presenta allo Sportello SATIS per vittime di tratta e di sfruttamento lavorativo. Dichiara di avere il permesso umanitario in scadenza, a seguito dei «Decreti Salvini», e manifesta la sua preoccupazione perché rischia di perdere il lavoro e diventare così irregolare. Racconta inoltre che il datore di lavoro non gli paga il salario da mesi, se non con acconti mensili di circa 300/400 euro. H.H. è creditore di circa 4/5.000 euro e le volte che ha chiesto il saldo è stato minacciato di denuncia dato che il suo permesso è in scadenza.

[42] Queste operazioni – continua lo stessa intervistata (Int. 64) – «per massimizzare il profitto non possono che ridurre al minimo le spettanze degli addetti occupati, con il solo limite di non oltrepassare la linea remunerativa che danneggerebbe necessariamente la produzione o le fasi nella quale è chiamata ad intervenire. Le Cooperative appaltatrici possono anche essere una diretta emanazione dell'azienda, costruita intorno a lavoratori stranieri fidelizzati. In questa logica la Cooperativa diventa uno schermo protettivo dell'azienda di cui è l'emanazione. Di fatto, in questo modo, ma ciò vale anche per le società di multi servizi, i salari vengono conteggiati dai 3 ai 5 euro all'ora a secondo dell'anzianità ed esperienza dei braccianti e in base al tipo di attività che c'è da svolgere e soprattutto in base al tempo di lavoro: se si lavora 10/12 ore al giorno per 30 giorni consecutivi e si acquisisce un salario a cottimo di 1.000 vuol dire che la paga orario ammonta a 2,5/3,5 euro».

[43] La breve storia di questo lavoratore è stata acquisita dalla Dott.ssa Serena Mordini per la Segreteria Tratta Progetto SATIS – Regione Toscana (Sistema Antitratta e sfruttamento).

Ha paura di non poter avere il salario maturato, e non poter di conseguenza inviare denaro alla famiglia.

L'operatore sociale che lo accoglie gli spiega che in caso di verifica del suo stato di sfruttamento potrebbe fruire di assistenza. H.H. racconta che lavora con un altro gruppo di lavoratori di nazionalità diversa presso una azienda composta da più sedi operative e pertanto il suo lavoro viene svolto in parte in una sede, in parte in un'altra e in parte in un'altra ancora. H.H è spostato continuamente da una sede produttiva all'altra ma svolge il lavoro volentieri, poiché all'inizio aveva avuto assicurazione che la paga sarebbe ammontata a circa 800 euro mensili. Nel leggere le buste paga l'operatore si accorge che le giornate registrate sono molto di meno di quelle che H.H. dichiarava di aver mensilmente effettuato. I 3/400 euro che prende corrispondono formalmente a circa un terzo delle giornate lavorate. L'operatore gli spiega che è stato truffato e ingannato dal datore di lavoro proprio perché le giornate non risultavano assegnate.

Anche perché H.H. ha solo l'UNILAV con le giornate presunte che non superano le sette settimanali. H.H. mostra segni di sofferenza, di stanchezza e appare sotto peso. Dichiara infatti che mangia male e lavora dieci ore consecutive al giorno e la sera crolla sul letto quasi senza mangiare nulla. Racconta, a proposito, che durante il giorno vorrebbe anche riposare poiché il lavoro è molto pesante, ma non gli viene concesso, né a lui né agli altri braccianti. H.H. dice che si sente soffocare, così anche i suoi colleghi. Viene minacciato di licenziamento per scarsa produttività, ma dice che è una pratica che il datore usa per spronare i braccianti a fare ancora di più di ciò che fanno. Questa circostanza appare importante, poiché evidenzia che la minaccia di licenziamento è collegabile ai problemi di salute connessi alla condizione di sfruttamento lavorativo. H.H. infatti, anche secondo parere medico (essendo stato sottoposto a visita medica), si è ammalato in ragione degli altissimi ritmi di lavoro che svolgeva e della conseguente fatica che ne derivava quotidianamente.

Il medico ha rilevato i seguenti disturbi: vertigini, dolori alla colonna vertebrale, problemi digestivi, dolori allo stomaco, piedi gonfi a causa delle eccessive ore in piedi, e senso continuo di spossatezza da fatica fisica. H.H. dichiara inoltre che non riesce più ad andare e tornare dal lavoro in bicicletta, come aveva fatto dal momento dell'assunzione. Gli viene consigliato di ricoverarsi per analisi più specialistiche. Resta in ospedale una settimana e il referto medico conferma quanto il medico di base aveva prognosticato: H.H. è stressato dal lavoro pesante che svolge e dalla cattiva nutrizione che può permettersi con una remunerazione così bassa. Gli hanno consigliato di riposarsi e di tornare dal datore di lavoro con il certificato dell'ospedale per ricevere il corrispettivo pagamento del periodo di malattia. Il datore si rifiuta di pagare la malattia e ancora minaccia H.H quando chiede il saldo salariale

pregresso. A questa richiesta il datore di lavoro invita H.H. ad andare a casa per una decina di giorni per riprendersi, cosicché al suo rientro in azienda avrebbe sistemato tutto.

H.H. resta a casa una decina di giorni, poi torna in azienda e viene licenziato per assenza ingiustificata e per continuato scarso rendimento sul lavoro. H.H. mostra all'operatore che lo segue una lettera firmata da lui stesso dove si legge che il licenziamento è stato una sua scelta volontaria, cioè è stato lui a dare le dimissioni. Ma questa lettera però è datata almeno tre mesi prima che H.H. arrivasse allo Sportello SATIS, il che dimostra che è stata fatta firmare dal datore di lavoro come condizione preliminare per l'assunzione e pertanto in via preventiva nel caso si determinasse un conflitto, come effettivamente avvenuto. Il dato che emerge dalle dichiarazioni di H.H. è che lavorava sette giorni su sette in tutte e tre le aziende riconducibili allo stesso datore di lavoro, con una media oraria di 12 ore, e l'estate anche 14 al giorno. E senza nessun riposo. Inoltre, due volte a settimana H.H. doveva restare in azienda, insieme ad un altro connazionale, per fare le pulizie dei macchinari. In caso di ispezione H.H. e gli altri colleghi di lavoro dovevano uscire immediatamente dall'azienda oppure – se non ci riuscivano – dovevano all'unisono affermare che era il primo giorno di lavoro, e quindi erano in prova. H.H. ha inoltrato una denunzia per sfruttamento e riduzione in schiavitù.

*Dichiarazione di un bracciante*[44]

«Il sottoscritto K.K. nato a Dakar in Senegal, di anni 28 […] dichiara di avere un contratto di lavoro in essere con la ditta […] con sede a Livorno […]. Si tratta di un contratto a tempo determinato di 39 ore settimanali per 6,5 al giorno sottoscritto dal 2 gennaio 2018 al 31 dicembre 2018, in qualità di operaio di livello Comune Addetto Coltivazione Ulivi e Vigneti. Il Sottoscritto K.K. nel pieno delle proprie facoltà mentali è consapevole di quanto va a dichiarare e delle responsabilità penali che ne possono conseguire, assistito dal Mediatore del Progetto SATIS, Dott. D.S. che ha tradotto letteralmente le mie dichiarazioni in italiano.

Dichiara che in realtà non lavora e non ha mai lavorato tutte le giornate e le ore come sono dichiarate e indicate nel contratto di lavoro sopracitato e nelle buste paghe che allego. In realtà lavora di media 20 giorni al mese per circa 10 ore al giorno (200 invece di 156 ore mensili). Dichiara anche che il datore di lavoro, proprietario della ditta […] mi bonifica ogni mese la somma come da buste paga allegate, ma poi il sottoscritto K.K. è costretto a restituire buona parte dei soldi che il datore di lavoro mi bonifica. Dal 2 gennaio 2018 al 2 settembre 2019 in effetti ho ricevuto solo 2.000 euro complessivi, tutti gli

[44] La dichiarazione è stata raccolta dagli operatori della Cooperativa CAT di Firenze.

altri soldi che risultano dalle buste paghe (vedi allegato) o non li ho mai ricevuti o li ho dovuti restituire in contanti al datore di lavoro della ditta in questione. Le buste paghe che allego sono riferite ai mesi di marzo 2018 (netto 509,00 €.), aprile 2018 (netto 528,00 €, ma non mi è stato mai bonificato pur avendo lavorato 12 giorni), maggio 2018 (netto 819,00 €), giugno 2019 (1.216,00 €), luglio 2019 (1.569,00 €).

In agosto 2018 ancora non mi è stato pagata la mensilità ne bonificata. In totale ho restituito in contanti al datore di lavoro della ditta […] la cifra di 2.113 € e a me sono rimasti in tutto la cifra di 2.000,00€ (e non ho ricevuto neanche il bonifico di aprile 2018). Sono stato costretto ad accettare queste condizioni perché il datore di lavoro della ditta […] mi ha espressamente detto che questo era l'unico modo per lavorare con un contratto regolare e io ne avevo bisogno anche per avere il permesso di soggiorno» (la lettera è datata Livorno e firmata da K.K.).

Cosa aggiungere a questa lettera? Una parte cospicua degli intervistati afferma che ciò che è accaduto a K.K. è una pratica molto diffusa, che si riscontra non sono nella Val di Cornia, ma anche in altre realtà agricole della Penisola. La dichiarazione fittizia delle giornate lavorate in eccesso o in difetto che opera il datore di lavoro – giocando in modo spregiudicato sull'intervallo di tempo che trascorre tra l'assunzione del lavoratore (con l'UNILAV) e l'obbligatorietà della registrazione delle giornate trimestrali (con il DMAG) – è motivo di truffe e inganni. E non solo verso il bracciante, e già siamo davanti ad un grave reato nei suoi confronti, ma anche verso la componente imprenditoriale che non si presta a queste pratiche e pertanto ne subisce la concorrenza sleale poiché i suoi costi d'impresa saranno maggiori (e ciò si ripercuoterà direttamente sui prezzi di vendita dei prodotti). E ancora (non secondariamente): un reato verso la fiscalità generale, poiché si tratta di evasione fiscale e quindi di un reato perpetrato contro l'intera società (e le istituzioni che la costituiscono).

Contro K.K. c'è stato un furto di circa 2.000 euro. I sindacalisti intervistati hanno affermato che questa è un'altra pratica comune, poiché il datore di lavoro quando mette in atto queste condotte ne è pienamente cosciente. Non le determina casualmente. Ma sono intenzionali, sono strategie ben studiate. Nei rari casi (e K.K. sembrerebbe uno di questi) che i lavoratori stranieri inoltrano una denuncia contro l'imprenditore è perché si verifica una situazione considerata dagli stessi lavoratori molto grave. Quando l'imprenditore riceve la denuncia neanche risponde, poiché sa bene che passerà del tempo prima che la stessa faccia il suo corso burocratico e che probabilmente verrà convocato dal giudice del lavoro. L'imprenditore ha tutto il tempo per tentare una conciliazione sindacale offrendo una quota in denaro all'operaio per chiudere l'intero contenzioso. Una quota che si può negoziare al ribasso.

L'operaio – dicono i sindacalisti – quasi sempre accetta la quota proposta, magari leggermente più alta di quella avanzata in prima istanza. Un datore di lavoro disonesto e amorale può avere 10 o 15 casi come quello di K.K., e con tutti prova ad arrivare ad una conciliazione. Su 10 o 15 può rimetterci per qualcuna, ma per le altre è un vero e proprio ricavo: non ha pagato i salari dovuti, né gli oneri fiscali correlati e tantomeno l'intero importo denunciato dal lavoratore.

### *3.1.4. L'azione di contrasto*

*L'azione sindacale*

L'azione sindacale – soprattutto negli ultimi anni – è stata costantemente mirata a stimolare le istituzioni pubbliche da un lato e le associazioni datoriali dall'altro allo scopo di coordinare il contrasto alle forme illegali di reclutamento di manodopera e allo stesso tempo sanzionare le aziende che ne beneficiano ripetutamente, come peculiare strategia di impresa. L'azione politico-istituzionale pertanto è rivolta a prevenire e contrastare le forme illegali di reclutamento, ingaggio occupazionale, nonché le truffe e gli inganni correlati all'assunzione e alle modalità di svolgimento del lavoro svolto in azienda da maestranze italiane e straniere (con danni maggiori a questi ultimi, per quanto detto sopra). Truffe e inganni che le aziende perpetuano per incrementare la loro capacità concorrenziale in contrapposizione alle aziende socialmente responsabili. Nessuno mette in discussione l'importanza del settore agricolo livornese in generale e neanche quello della Val di Cornia in particolare, poiché la qualità dei prodotti – coltivati in quest'ultima area («il polmone agricolo/alimentare dell'intera provincia», così la definisce un anziano sindacalista (Int. 57), ma – proprio per questo – non serve a nessuno sottacere le condizioni di sfruttamento che caratterizzano parti importanti delle maestranze impiegate».

L'eccellenza dei prodotti è oggettivamente apprezzata e altrettanto riconosciuta (*in primis* per l'orto-frutta DOP che coltiva) non solo in Toscana, ma anche nelle altre regioni italiane e finanche all'estero (in quanto porzione elitaria del *made in Italy*). Sennonché le pratiche illegali non si possono misconoscere e ridimensionare per non «rovinare l'immagine della Val di Cornia», dice un'intervistata (Int. 64) parafrasando ciò che comunemente risulta essere tra i principali argomenti delle Associazioni imprenditoriali. Occorre avere la forza – continua la stessa – «di guardarsi in casa … di individuare le aziende irresponsabili che rappresentano comunque una minoranza ma che sono in grado di estrinsecare una forza egemonica culturale ed economica più che proporzionale rispetto alla loro quantità numerica. Queste imprese orientano una parte importante del settore e ne influenzano direttamente il *modus operanti* … è questo il danno maggiore: la loro costante

impunità. Non c'è una volontà condivisa di frenare queste aziende, ovvero rendere le loro condotte paritarie rispetto a quelle delle aziende più responsabili verso i lavoratori che occupano e verso la comunità della Val di Cornia, e anche verso i consumatori sovente anche disattenti».

Al riguardo Paolo Rossi, Direttore di Confagricoltura di Livorno, rileva che se «i consumatori pagano l'olio extravergine di oliva 2,90 al litro quando per produrre il vero olio extravergine ne servono almeno 8»[45], sta a significare che oltre alla condotta illegale dell'azienda dobbiamo costatare un deficit educativo dei consumatori che lo acquistano, essendo convinti che spendere una cifra quasi tre volte inferiore possono comprare un prodotto DOP. I consumatori disattenti di fatto contribuiscono a riattivare il processo di ri-produzione dell'olio taroccato ma venduto per extravergine, rinforzando, volente o nolente, questo segmento di mercato poiché ne rappresentano la potenziale clientela di riferimento. A proposito occorre considerare che l'acquisto di alimenti ad un costo così basso sta a significare anche che la consistenza dei salari di coloro che li acquistano non siano sufficientemente adeguati per accedere a prodotti di consumo di qualità, come quelli sopra esaminati e come quelli che percepiscono altre categorie di lavoratori occupati in altri settori produttivi.

Una decisa risposta istituzionale comunque è stata effettuata con il varo del «Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura» alla fine di ottobre del 2016, quasi in concomitanza della promulgazione della legge 199/16 contro lo sfruttamento del lavoro in generale. Il Protocollo, sottoscritto *in primis* dalla Regione Toscana e da altri Enti e organismi sociali[46], ha una durata di tre anni (scade il 31 dicembre 2019), ha l'obiettivo di contrastare il caporalato, attivare interventi coordinati tra gli organismi di controllo, promuovere la sicurezza nei luoghi di lavoro agricoli, pratiche di contrattazione decentrata incentivando i prodotti di eccellenza, orientare i fondi europei e nazionali verso le aziende socialmente responsabili. Per l'incontro della domanda e offerta di lavoro si richiede ai Centri dell'Impiego (e alle autorità regionali del Ministero del lavoro) di predisporre degli «elenchi di prenotazione per il settore agricolo» su base provinciale.

---

[45] Cfr. Corriere Etrusco.it-Ufficio stampa, *Confagricoltura: in Val di Cornia il vero «caporale» è il mercato*, di venerdì 28 Febbraio, in https://www.corriere.etrusco.it/2020/01/16/confagrcoltura-in-val-di-cornia-il-vero-caporale-è-il-mercato (accesso 03.03.2020). Nell'intervista il Direttore afferma che «l'illegalità non ha giustificazioni … sia i lavoratori che le aziende … sono vittime di un mercato senza regole».

[46] Oltre alla Regione Toscana hanno sottoscritto il Protocollo l'Ispettorato Interregionale del lavoro di Roma, l'INPS Direzione regionale Toscana, l'INAIL Direzione regionale Toscana, Cgil, Cisl e Uil, Coldiretti, Confagricoltura e Alleanza delle Cooperative Toscane.

In questi elenchi possono confluire volontariamente tutti i lavoratori disponibili alle assunzioni o riassunzioni presso le imprese agricole (art. 4). Per le condotte aziendali si rimanda (art. 6) ai dettati della L. R. dell'8 maggio 2006 n. 17 recante «Disposizioni in materia di responsabilità sociale delle imprese», con particolare riferimento alle imprese agro-alimentari operative su tutto il territorio regionale. Un documento formalmente importante, a cui una parte dei sottoscrittori crede fermamente. Ma la valutazione dell'efficacia del Protocollo effettuata dai sindacalisti – e dagli altri intervistati che ne conoscevano i dettami – non è positiva. Anzi, dice un intervistato che ha partecipato alla stesura e alla successiva sottoscrizione del Protocollo medesimo, «non ha avuto nessun seguito operativo … il coordinamento per armonizzare – nel rispetto delle proprie competenze – gli interventi di ciascun Ente promotore non si è mai riunito … e dunque la condivisione delle strategie anticaporalato è rimasta lettera morta, in quanto ciascun promotore ha continuato a fare o a non fare quello che faceva o non faceva prima della sottoscrizione del Protocollo» (Int. 45).

Da parte sindacale – continua un altro intervistato (Int. 44) – l'azione specifica portata avanti contro il caporalato ha prodotto in questo lasso di tempo circa 50 denunce sulla non conformità delle spettanze salariali dei lavoratori agricoli, la maggior parte sono cittadini stranieri, e anche per minacce gravi, maltrattamenti e riduzione in schiavitù. Le situazioni più gravi sono inviate alla Procura, mentre quelle più correlabili alle truffe salariali restano di pertinenza sindacale. Sono poche le denuncie che vanno a buon fine per il bracciante: a. perché i datori di lavoro tendono a truffare coloro che sono meno stanziali e dunque più soggetti a mobilità anche extraprovinciale … se vanno via non possono seguire lo sviluppo della denuncia; b. le aziende quando vedono che la situazione non è positiva propongono la conciliazione con il bracciante negoziando, anche tramite avvocati, la cifra per chiudere il contraddittorio; in genere sono cifre molto basse rispetto al dovuto, ma in genere il bracciante accetta poiché non capisce bene che cosa sta avvenendo. La conciliazione è una ulteriore modalità in favore del datore di lavoro disonesto, poiché i rapporti di forza sono sempre ad essi favorevoli».

*L'azione di contrasto dei servizi regionali antitratta e sfruttamento*[47]

Il progetto SATIS prende corpo nel 2016. Capofila del progetto è il Comune di Viareggio e la Zona Distretto Versilia, nonché la Regione Toscana. A

[47] La scheda è stata redatta in collaborazione con la Dott.sa Serena Mordini per la Segreteria Tratta Progetto SATIS – Regione Toscana. La scheda del Progetto SATIS è stata aggiornata rispetto a quella pubblicata nel IV Rapporto Agromafie e caporalato, 2018, pp. 208-209.

questi Enti promotori si affiancano – in rapporto di partenariato – altri Enti pubblici e del privato sociale in qualità di attuatori degli obiettivi progettuali[48], mediante l'implementazione degli interventi a sostegno delle vittime di tratta e/o di sfruttamento sessuale e lavorativo[49]. Il fenomeno della tratta di esseri umani e delle forme di sfruttamento correlate è socialmente evidente in molteplici aree toscane. È un fenomeno causato da afflussi di migranti vulnerabili, e dunque definibile come tratta che inizia all'esterno del territorio regionale/nazionale, sia causato dal perdurare delle stesse condizioni di vulnerabilità delle persone che arrivano sia dal sopraggiungere di condizioni di vulnerabilità sociale ed economica, dovuta a dinamiche di assoggettamento occupazionale nella quale vengono a trovarsi gruppi di migranti, quale condizione propedeutica allo sfruttamento nelle sue diverse sfaccettature. In questo secondo caso siamo davanti ad un fenomeno definibile come «tratta interna».

In questi ultimi anni il fenomeno si è accentuato a causa del particolare afflusso di minori stranieri non accompagnati, sia ragazzi che ragazze. Cosicché, in aggiunta alla prostituzione, si sono consolidate altre forme di sfruttamento, soprattutto nell'ambito del lavoro, dell'accattonaggio e delle attività illegali. Sebbene queste ultime siano ancora piuttosto sommerse, le altre, *in primis* lo sfruttamento sessuale e lavorativo, sono ben note agli operatori che intervengono da anni a contatto con le componenti più fragili dei cittadini migranti. Ed è in queste componenti che si registrano perlopiù le vittime che afferiscono ai servizi della rete costituita da SATIS. Questo aumento della complessità del fenomeno in questione determina sovente la necessità di «ripensare» continuamente alle modalità di intervento, per contrastare le nuove schiavitù.

Proprio grazie ai servizi attivi sul territorio toscano è stata possibile non solo l'osservazione costante del fenomeno e l'analisi delle sue evoluzioni, ma anche, al contempo, l'intervento per rimuovere le cause che lo determinano e

[48] Soggetti Partner no profit: Arci comitato provinciale senese, Arnera Coop. Sociale Onlus, Ass.ne D.O.G, Ass.ne DIM, Ass.ne Progetto Arcobaleno, Ass.ne Pronto Donna, Ass.ne Zoè, Ass.ne Comunità Papa Giovanni XXIII, C.A.T. Coop. Sociale Onlus, CEIS – Gruppo Giovani e comunità, Diocesi di Pistoia – Casa Conchiglia, Sarah Coop. Sociale.

[49] Il progetto è finanziato dal Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Bandi per la realizzazione di un Sistema d'interventi finalizzati ad assicurare, in via transitoria, ai soggetti destinatari adeguate condizioni di alloggio, vitto e assistenza sanitaria e, successivamente, la prosecuzione dell'assistenza e dell'integrazione sociale – Programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale a favore degli stranieri e dei cittadini di cui al comma 6 bis dell'art. 18 del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, alle vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale, o che versano nelle ipotesi di cui al comma 1 del medesimo articolo 18 (art. 1, commi 1 e 3, del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 16 maggio 2016).

attivare interventi di protezione delle vittime che ne restano coinvolte. Ciò ha permesso, alla luce delle nuove tendenze, di rimodulare continuamente il servizio e di renderlo organico e funzionale alle nuove difficoltà, intensificando le attività di emersione e di assistenza, nonché sperimentando una diversificazione degli interventi al fine di favorire un'adeguata tutela a tutte quelle persone (tra cui molti migranti e minori non accompagnati) particolarmente vulnerabili. Gli obietti di SATIS, e dunque la strategia implementativa degli interventi attivati, sono in sintesi: a. il contrasto alla tratta di esseri umani; b. la tutela e la promozione dei diritti delle vittime; c. la tutela della qualità della vita sociale e della salute collettiva.

A fronte della oramai evidente interconnessione tra il fenomeno dei richiedenti asilo e della tratta di esseri umani (nella doppia veste sopra ricordata), il progetto SATIS mira a sviluppare interventi innovativi di sistema per offrire analoghi servizi alle categorie particolarmente vulnerabili di migranti, *in primis* donne e minori, che per il loro status sono maggiormente a rischio di divenire vittime di sfruttamento. Dunque gli interventi vertono specificamente sulle seguenti macro azioni:

a) programmi di assistenza e integrazione sociale;
b) azioni di emersione, individuazione/identificazione e prima assistenza;
c) strategie di prevenzione, protezione e reinserimento socio lavorativo delle vittime.

Attenzione particolare è dedicata ai percorsi di protezione per le persone individuate/identificate quali vittime di sfruttamento tramite valutazioni effettuate da operatori specializzati impegnati nelle strutture facenti parte del sistema di protezione delle vittime di tratta e/o sfruttamento e il sistema a tutela dei richiedenti/titolari di protezione internazionale (D.lgs 142/2015).

Tale approccio mette in essere interventi e azioni proattive di multi-agenzia per poter identificare al meglio delle possibilità lo stato di vittima e inviare così la persona – dopo averle proposto il percorso di protezione e ricevuta la sua approvazione – presso le strutture di accoglienza dedicate. Negli ultimi tre anni (dal 2016 al dicembre 2019) SATIS ha preso in carico circa 450 persone, in media 150 all'anno, di cui 120 per motivi correlati allo sfruttamento sessuale e 30 per sfruttamento lavorativo, principalmente in agricoltura e nell'edilizia. La protezione sociale e il contrasto al lavoro sfruttato e paraschiavistico viene svolto in collaborazione con altri organismi, *in primis* quelli sindacali.

# 4.
# Campania. Il caso della Piana del Sele (Salerno)

## *4.1. Le caratteristiche socio-economiche e contrattuali della manodopera italiana e straniera*

### *4.1.1. Gli addetti nel settore agricolo a livello regionale. Alcune caratteristiche strutturali*

*Il contesto aziendale e gli addetti tra il 2010 e il 2018*

In base ai dati del 6° Censimento generale dell'agricoltura (del 2010) – elaborati dal INEA (ora CREA-PB) su dati Istat – i lavoratori occupati alle dipendenze nel settore agricolo in Campania si attestavano a 66.185 unità. Tale ammontare era occupato – secondo i dati INPS (al 2013) in 14.815 aziende[1] (su circa 110.515 complessive all'epoca censite)[2], con una «ragguardevole … presenza di donne in qualità di capi azienda … pari alla metà delle aziende a gestione femminile del Sud (Italia) e di circa un decimo a livello nazionale»[3]. Del totale degli occupati 13.150 (su 66.185) erano di origine straniera, 10.400 provenienti dai paesi non comunitari e il restante 2.750 da quelli comunitari.

L'INEA (al 2012) – utilizzando le unità di lavoro equivalenti (estrapolate dalle giornate realmente effettuate) – stimava un numero più alto di lavoratori agricoli stranieri di quasi 4.900 unità (e dunque complessivamente toccavano i 17.750 casi). Questi addetti erano perlopiù lavoratori di nazionalità non Ue[4]. A fianco di queste cifre, già all'epoca, si rilevava, anche ufficialmente, la presenza di fasce di addetti occupati in maniera del tutto irregolare e in maniera

[1] Cfr. INPS - Coordinamento generale statistico attuariale, *Statistiche in breve. Mondo agricolo. Anno 2018*, novembre 2019, p. 2, in: https://www.inps.it/banche statistiche/menu/aziende-agricole/statistiche-in-breve.pdf (accesso 7.1.2010).

[2] Istat, *6° Censimento generale* …, cit. p. 158.

[3] Istat, *L'agricoltura al femminile in Campania. Analisi di un processo di modernizzazione* (a cura di Angela Maria Digrandi, Emilia Casilo), 6° Censimento generale … cit., p. 15, in: https://www.istat.it/it/archivio/147161.pdf (accesso 7.1.2020).

[4] INEA, *Indagine sull'impiego degli immigrati* … cit., p. 163.

strettamente irregolare (stimata al 24,3%, dunque – in base a nostri calcoli – compresa tra 3.200 e i 4.300)[5]. I lavoratori stranieri provenivano soprattutto dai Paesi mediterranei del Maghreb (*in primis* Marocco e Tunisia e in misura minore dall'Algeria), quelli Sub-Sahariani (Mali, Costa d'Avorio) e inoltre dall'India (soprattutto dal Punjub e anche dallo Sri Lanka), nonché dalle Isole Filippine[6].

Con le estensioni e le restrizioni del numero degli occupati complessivi avvicendatesi nel corso dell'ultimo decennio, l'ammontare degli addetti, prescindendo dalla nazionalità, è andato trasformandosi e non solo dal punto di vista quantitativo (arrivando a toccare le 73.270 unità), ma anche qualitativo. Quest'ultima trasformazione si configura, pertanto, sia per l'aumento delle maestranze straniere in generale sia (al loro interno) per l'aumento di quelle comunitarie in particolare. I lavoratori comunitari difatti, in tale arco temporale, sono aumentati di due volte e mezzo, arrivando a toccare le 6.950 unità. L'accrescimento complessivo degli addetti è avvenuto nonostante si sia verificata una sostanziale riduzione del numero delle aziende occupanti lavoratori alle dipendenze, poiché nel quinquennio intercorrente dal 2013 al 2018 le stesse aziende passano dalle 14.813 alle 12.414 registrando, così, un differenziale negativo di almeno 2.400 unità complessive)[7].

Gli aspetti numerici a livello regionale sono sintetizzati nella Tab. 1, dove vengono riportati i totali degli occupati nel biennio 2017-2018 a tempo determinato e a tempo indeterminato, nonché la loro suddivisione di genere. I primi sono (come nelle altre regioni) di gran lunga quelli maggioritari, evidenziando, ancora una volta, la configurazione strutturale dei mercati del lavoro agricoli locali aventi come asse portante l'attività prettamente stagionale (anche se le stagioni sovente sono multiple, poiché una parte significativa delle maestranze passa da un ciclo produttivo all'altro per quasi intero arco annuale). Dei 73.270 operai agricoli occupati (al 2018) a livello regionale quasi il 70,0% è composto da lavoratori di origine italiana. Rispetto all'anno precedente (2017) si registra una riduzione di 1.865 casi, quasi del tutto imputabili al contingente di lavoratori italiani e in parte più piccola a quello proveniente dai Paesi Ue.

Di converso, per i non comunitari si registra un sostanzioso incremento numerico, uguale a 1.600 unità, per svolgere, prevalentemente, attività a

[5] INEA, *Annuario dell'Agricoltura*, Cap. XI, Il Lavoro, p. 151. Il calcolo è stato effettuato considerando il totale di addetti stranieri ufficiali di 13.150 (100:13.150=24,3:x=3.195) e le unità di lavoro uguali a 17.750 unità (100.7.750=24,3:x=4.313). Cosicché il totale degli addetti stranieri regolari e quelli non regolari arrivava a toccare grosso modo un ammontare di circa 21.000/22.000; in www.dispace.crea.gov.it/bitstream/inea/1281/1/annuario_agricoltura_italiana_2013.pdf (accesso 12.12.2019).

[6] *Idem*, p. 163.

[7] Cfr. INPS - Coordinamento generale statistico attuariale, *Statistiche in breve …, cit.*

tempo determinato tra le più variegate. Anche tra gli addetti a tempo indeterminato il contingente italiano è quello che registra la maggior flessione – pur restando percentualmente intorno all'80,0% – rispetto a quello composto dai comunitari e dai non comunitari (questi ultimi restano numericamente uguali nell'uno e nell'altro anno all'esame, ovvero a poco più di 800 unità).

*Tabella 1 – Campania. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per tempo di lavoro (Anno 2017 e 2018)*[8]

| *Nazionalità* | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 20.214 | 29.447 | 49.661 | 71,1 | 20.056 | 27.649 | 47.705 | 69,7 |
| Non UE | 9.940 | 2.246 | 12.186 | 17,4 | 11.431 | 2.360 | 13.791 | 20,1 |
| UE | 3.783 | 4.226 | 8.009 | 11,5 | 3.126 | 3.823 | 6.949 | 10,2 |
| *Totale* | *33.937 (48,9)* | *35.919 (51,1)* | *69.856 (100,0)* | *100,0 -* | *34.613 (50,6)* | *33.832 (49,4)* | *68.445 (100,0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 3.450 | 521 | 4.181 | 82,0 | 332 | 474 | 3.931 | 81,5 |
| Non UE | 731 | 78 | 809 | 15,9 | 737 | 69 | 806 | 16,7 |
| UE | 75 | 23 | 98 | 1,2 | 63 | 24 | 87 | 1,8 |
| *Totale* | *4.476 (87,8)* | *622 (12,2)* | *5.098 (100,0)* | *100,0 -* | *4.257 (88,3)* | *567 (11,7)* | *4.824 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale generale* | *38.413 (51,3)* | *36.541 (48,7)* | *74.954 (100,0)* | *-* | *38.870 (53.1)* | *34.399 (46,9)* | *73.269 (100,0)* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

Tra gli addetti a tempo determinato le percentuali tra lavoratori maschi e lavoratrici femmine sono sostanzialmente simili: sia per il 2017 che per il 2018. Cambia però il rispettivo peso in entrambe le annualità in considerazione della nazionalità. Le italiane sono maggiori dei colleghi maschi di 9.233

[8] I dati di base delle tabelle che seguono sono stati elaborati dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni una indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana. L'elaborazione successiva è dello scrivente.

unità per il 2017 e 7.593 per il 2018, così come le addette originarie dei paesi comunitari. Caso inverso si registra per i non comunitari dove le lavoratrici sono in numero inferiore rispetto ai colleghi maschi (di 7.694 per il 2017 e di 9.071 per il 2018), quasi a compensazione dello scarto esistente tra gli occupati maschi e femmine di origine italiana.

*Le attività produttive*

Le maestranze di origine straniera, dal dicembre 2015 allo stesso mese del 2018, subiscono una riduzione numerica di 1.617 unità (erano 23.250 diventano 21.633 al 2018). Tale riduzione, in base a quanto riporta la Tab. 2, è addebitale quasi del tutto alle maestranze provenienti dai Paesi comunitari. Infatti, in quest'arco di tempo, coloro che provengono dai Paesi non comunitari passano da 12.350 unità a 14.597 (con una variazione del +18,2%, uguale a 2.247), al contrario di quanti provengono dai quelli comunitari. Questi ultimi, come appena accennato, registrano – nello stesso lasso di tempo – una diminuzione di 3.864 unità, pari a una variazione del -35,4%, ossia di poco più di un terzo dell'ammontare complessivo del 2015.

*Tabella 2 – Campania. Occupati Ue e Non Ue in agricoltura per attività produttiva (Anno 2018)*

| *Attività produttiva* | *Occupati Non UE* | | *Occupati UE* | | *Totale* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| | *Anno 2013* | | | | | |
| Zootecnica | 1.630 | 11,5 | 682 | 10,0 | 2.312 | 11,0 |
| Colture ortive | 3.674 | 25,9 | 1.160 | 17,0 | 4.834 | 23,0 |
| Colture arboree | 6.075 | 42,8 | 4490 | 65,7 | 10.565 | 50,3 |
| Floro-vivaismo | 340 | 2,4 | 500 | 7,3 | 840 | 4,0 |
| Colture industriali | 2.455 | 17,3 | - | - | 2.455 | 11,7 |
| Altre attività agricole | - | - | - | - | - | - |
| *Totale* | *14.174* | *100,0* | *6.832* | *100,0* | *21.006* | *100,0* |
| Agriturismo | 105 | - | 52 | - | 157 | - |
| Trasformazione/commercializzazione | 318 | - | 152 | - | 470 | - |
| *Totale* | *423* | - | *204* | - | *627* | - |
| *Totale generale* | *14.597* | - | *7.036* | - | *21.633* | - |

*Fonte*: ns. elaborazione su Istat, INEA 2013 e CREA-PB, 2019.

La crescita delle maestranze non comunitarie affievolisce in parte la riduzione che si rileva tra quelle comunitarie: la spiegazione – sulla base di quanto affermano alcuni sindacalisti campani – risiede sostanzialmente nel fatto che una parte di braccianti romeni, bulgari e ucraini sono rientrati in patria oppure sono riemigrati in Spagna o in Germania e in misura minore in Gran Bretagna (Int. 71). La parte maggioritaria dell'insieme dei lavoratori stranieri è occupata nel comparto delle colture arboree (vite, olivo e agrumi e alberi da frutta in particolare) in misura del 50,3% (cioè 10.565 unità), seguita da quella occupata nelle colture ortive (pomodori, carciofi e finocchio) con il 23,0% (con 4.834) e a parità percentuali nella zootecnia (allevamenti bovini) e nelle colture industriali (in entrambi i casi con l'11,0% o poco più). Nel comparto florovivaistico gli occupati si attestano al 4,0% dell'intero totale.

*La struttura occupazionale e la componente vulnerabile*

I lavoratori stranieri in agricoltura in Campania sono diversamente distribuiti sul territorio delle rispettive province. La provincia di Salerno occupa quasi il 45,0% del totale degli stranieri del settore (con 9.847 unità su 21.633 al 2018), seguita da quanti sono occupati in quella di Caserta (il 33,1%) e di Napoli (il 12,8), confermandosi come l'area agro-alimentare più estesa a livello regionale[9]. Le caratteristiche strutturali della manodopera straniera complessiva in Campania – sulla base delle elaborazioni effettuate sui dati Istat/CREA-PB relativi al 2018[10] – sono riportate nella Tab. 3. I dati sono suddivisi in relazione ai Paesi di origine – non comunitari e comunitari – e sono rapportabili sia agli occupati a tempo determinato (20.740) che indeterminato (833), uguali a 21.633 unità. Come sopra accennato, la componente proveniente dai paesi non comunitari è poco più del doppio di quella comunitaria: all'interno dei due aggregati, in termini percentuali, si registrano delle leggere differenze in rapporto ai comparti produttivi entro i quali sono generalmente occupati.

Nel governo delle stalle prevalgono i lavoratori non comunitari (anche per la specializzazione riconosciuta agli addetti di origine indiana/punjabi), così

[9] Cfr. CREA-PB, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'Agricoltura italiana* (a cura di Maria Carmela Macrì), in particolare «Campania» (di Giuseppe Panella, Nadia Salato), p. 273, in https://immigrazione.it/docs/2019/contributo-dei-lavoratori-stranieri-allagricoltura-italiana.pdf (accesso 8.1.202).

[10] *Idem*. I dati del 2018 – in riferimento alla suddivisione dei lavoratori stranieri nei differenti ambiti produttivi – sono stati extrapolati da quelli del 2017, ipotizzando una simile ripartizione percentuale in presenza di un accrescimento numerico sul totale degli occupati. Cfr. inoltre, per i dati elaborati del 2015 anche il *IV Rapporto Agromafie e caporalato* (a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto-Flai-Cgil), in particolare «Campania. Il caso di Mondragone (Caserta)», giugno 2018, p. 215.

nella raccolta stagionale dei prodotti agricoli, mentre nelle attività aggregate con «operazioni varie risultano essere prevalenti i lavoratori comunitari. Circa il periodo d'impiego, in entrambe le componenti, è quasi del tutto preminente la stagionalità, poiché arriva a toccare, come del resto già evidenziato sopra, il 93,0% del totale degli occupati. Una leggera differenza percentuale si riscontra tra la fascia di lavoratori non comunitari e quella dei lavoratori comunitari: la prima, infatti, registra un numero di occupati fissi – cioè a tempo indeterminato – maggiore della seconda (di quasi il doppio sulla base dei valori assoluti).

*Tabella 3 – Campania. Occupati, occupati Ue e Non Ue in agricoltura (Anno 2018)*

| *Campania* | *Occupati in agricoltura* | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Non UE* | | *UE* | | *Totale* | |
| | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| *Tipo di attività* | | | | | | |
| a. governo della stalla | 1.080 | 7,4 | 408 | 5,8 | 1.488 | 6,9 |
| b. raccolta | 7824 | 53,6 | 3.145 | 44,7 | 10.969 | 50,7 |
| c. operazioni varie | 5693 | 39,0 | 3.483 | 49,5 | 9.176 | 42,4 |
| d. altre attività | - | - | - | - | - | - |
| *Totale* | *14.597* | *100,0* | *7.036* | *100,0* | *21.633* | *100,0* |
| *Periodo di impiego* | | | | | | |
| a. fisso per l'intero anno | 1.080 | 7,4 | 408 | 5,8 | 1.488 | 6,9 |
| b. stagionale, per attività specifiche | 13.517 | 92,6 | 6.628 | 94,2 | 20.145 | 93,1 |
| *Totale* | *14.597* | *100,0* | *7.036* | *100,0* | *21.633* | *100,0* |
| *Contratto* | | | | | | |
| a. informale | 3.839 | 26,3 | 1.815 | 25,8 | 5.654 | 26,1 |
| b. regolare | 10.758 | 73,7 | 5.221 | 74,2 | 15.9.79 | 73,9 |
| *Totale* | *14.597* | *100,0* | *7.036* | *100,0* | *21.633* | *100,0* |
| *Retribuzione* | | | | | | |
| a. tariffe sindacali | 10.554 | 72,3 | 5.129 | 72,9 | 15.683 | 72,5 |
| b. tariffe non sindacali | 4.043 | 27,7 | 1.907 | 27,1 | 5.950 | 27,5 |
| *Totale* | *14.597* | *100,0* | *7.036* | *100,0* | *21.633* | *100,0* |

*Fonte*: ns. elaborazione su Istat, CREA-PB, 2019.

Relativamente alla regolarità o irregolarità del contratto si riscontra una significativa percentuale di lavoratori in condizioni occupazionali non standard in misura del 26,1% (leggermente più basso rispetto a quello rilevato nel 2015 che ammontava al 29,5%). La diversa provenienza geografica non appare per nulla significativa, poiché sia per i non comunitari che per i comunitari la distribuzione dell'una e dell'altra forma contrattuale è sostanzialmente della stessa entità percentuale. Anche per quanto riguarda l'entità della remunerazione non si riscontrano differenze tra le due componenti occupate: nell'una

e nell'altra sono nell'ordine del 27,0% e conseguentemente la stessa parità percentuale si registra per le retribuzioni standardizzate, cioè conformi alle disposizioni contrattuali.

Da questi dati si evince pertanto che circa il 27,0% dei lavoratori – sia di origine non comunitaria che comunitaria – compresi tra 5.650 e le 5.950 (dunque 5.800 casi), non percepisce né un salario secondo le direttive del contratto nazionale/provinciale, né una retribuzione conforme ai medesimi contratti. Pertanto siamo davanti ad un contingente di lavoratori configurabile come altamente precario e dunque plausibilmente con un tasso di vulnerabilità socio-economica consistente e con contingenti caratterizzabili con rapporti di lavoro servili. A questa parte di addetti è affiancabile quella considerata del tutto irregolare dall'Istat (al 23,8%), che ammonta a 4.935 unità, facendo così lievitare il numero di occupati in condizioni di accentuata vulnerabilità/precarietà su tutto il territorio regionale a 10.735[11].

Tale ammontare si deduce in parte dai dati ufficiali (5.800) e in parte in base alla stima degli irregolari proposta dall'Istat (4.935), dove però, secondo alcuni intervistati, la stima degli irregolari nel settore agricolo, soprattutto nelle fasi di raccolta, è più alta di quella proposta dalla stessa Istat. Le testimonianze raccolte al riguardo (Int. 66, Int. 70, Int. 71) rilevano, in modo concorde, che l'irregolarità dei rapporti di lavoro agricoli raggiunge a livello regionale anche il 35,0%. Dunque tenderebbe a crescere di almeno un altro 10,0%, cosicché la stima (prudenzialmente) più realistica si estenderebbe di altre 1.070 unità portando l'intero ammontare a quasi 11.800[12]. Questa fascia di braccianti è

[11] Per arrivare alla stima abbiamo rapportato il 23,8% ai 20.740 braccianti stagionali ufficiali, dunque 4.935 unità da sommare ai 5.800 con contratto informale e retribuzioni inferiori agli standard sindacali. Inoltre alla loro somma è stato aggiunto un ulteriore 10,0% poiché, secondo diversi gli intervistati (perlopiù sindacalisti e operatori sociali), a livello regionale il lavoro irregolare arriva al 35,0% (e non a 23,8 come mediamente stimato dall'Istat a livello nazionale). Cosicché il 10,0% di 10.735 (5.800+4.935) è 1.073 che viene aggiunto a 10.735 uguale a 11.800 braccianti.

[12] Occorre sottolineare che una parte dei giovani stranieri residenti nei Centri di accoglienza distribuiti nelle diverse province campane si riversava nelle attività di raccolta stagionali, incrementando così il numero degli occupati complessivi. La loro occupazione era – e in misura minore lo è ancora – del tutto irregolare, soprattutto per quanti non hanno potuto – e a tutt'oggi non potranno (10.1.2010) – più rinnovare i permessi per ragioni umanitarie come previsto dai c.d. «Decreti Salvini»: il primo del 4 ottobre 2018, n. 113, *Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*; il secondo del 14.giugno 2019, n. 53, *Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica*. Entrambi i Decreti hanno di fatto incrementato la fascia di stranieri irregolari, provandoli in tal maniera delle opportunità (seppur scarse) esistenti per agevolare i percorso di inserimento socio-economico e non secondariamente di cittadinanza attiva.

quella plausibilmente movimentata – almeno in buona parte – dai caporali (come riportano ancora gli stessi intervistati appena citati), prescindendo, anche in questo caso, dalle diverse sfaccettature e profili sociali che specificamente possono contraddistinguerli. Una parte di questa fascia di lavoratori irregolari è occupata anche nella provincia di Salerno, nelle fasi delle grandi raccolte estive.

## *4.2. Le caratteristiche principali del lavoro agricolo nella provincia di Salerno. Il caso della Valle del Sele*

### *4.2.1. Il contesto territoriale. Le aziende, le colture principali e gli addetti occupati*

*Le aziende e le colture principali*

La provincia di Salerno rappresenta uno dei principali poli agro-alimentari dell'intera regione Campania, insieme a quello della provincia di Caserta (con una parte della Piana del Volturno) e dell'intera area collinare dell'Irpinia per la coltura dei cereali e della viticoltura. Il salernitano si compone anche di due grandi pianure: quella solcata dal fiume Sarno, denominata Agro nocerino-sarnese, e quella bagnata dal fiume Sele, denominata Valle del Sele (che si estende in parte anche verso Avellino e verso Potenza). All'interno di quest'ultima valle è preminente per estensione la Piana del Sele (con circa 500 km$^2$ di territorio) che abbraccia quasi completamente l'area comunale di Battipaglia e di Eboli (le due città più popolate ed estese territorialmente dopo quella Salerno)[13]. Salerno, in aggiunta, è preminente – rispetto agli altri capoluoghi campani – per numero di occupati stranieri nel settore agro-alimentare, giacché al 2017-2018 questi ammontano a circa 9.700 unità, pari al 48,0% del totale regionale; al secondo posto si posiziona Caserta con 6.296.

Tale preminenza si registra anche col numero complessivo delle giornate lavorate nel corso del 2017, che ammontano a quasi quattro volte e mezza quelle della provincia di Caserta[14]. Anche l'intera provincia di Salerno tra il 2000 e il 2010 subisce una rilevante contrazione del numero delle aziende: ad esempio nel 2000 le coltivazioni seminative ammontavano a 41.962 aziende mentre nel 2010 risultano pressoché dimezzate a 19.868. La riduzione del numero delle aziende continua anche negli anni successivi, in quanto al 2017 arrivano a 16.900 (uguale al 27,8% del totale regionale di 60.640 unità)[15].

[13] Cfr. Enciclopedia Treccani, *Campania*, in www.treccani.it/enciclopedia/Campania (accesso 10.1.2020).

[14] Cfr. CREA-PB, *Il contributo dei lavoratori stranieri* … cit., pp. 273-275 e 278.

[15] *Idem*, L'agricoltura nella Campania in cifre 2017, cit., p. 40. E anche Regione Campania – Union Camere, *Dati e informazioni sullo stato e sull'evoluzione del profilo socio-economico del territorio. Report Regione Campania. 2019,* in particolare Cap. 3.1, «Agricoltura»,

Tornando ai dati censuari (del 2010) si rileva che le aziende del comparto delle coltivazioni legnose passano dalle 62.510 unità a 42.268 (una variazione negativa del 32,4%). Le altre importanti coltivazioni come quelle ortive, altro esempio significativo, tra il 5° e il 6° Censimento si riducono del -73,6% (le aziende produttrici passano da 20.823 a 5.503 tra il 2000 e il 2010)[16].

Delle 42.268 aziende che operano nel campo delle coltivazioni legnose la preminenza numerica spetta senz'altro a quelle che producono l'olivo: queste raggiungono infatti poco più del 90,0% del totale (circa 38.65 su 42.268) utilizzando una superficie di 42.470 ettari complessivi. La seconda coltura per importanza – in base al numero di aziende coinvolte – è quella della vite con 11.744 unità (e una superficie coperta di 3.325 ettari). Seguono a poca distanza le colture di fruttiferi con 9.720 aziende, con un terreno coltivato di 12.520 ettari. Le aziende produttrici di agrumi sono le ultime in termini numerici, ovvero 2.370 (nel 2000 ammontavano a circa 8.350 unità)[17], mentre quelle specializzate nelle coltivazioni a seminativo si attestavano a 19.870 (nel 2000 erano, come sopra accennato, quasi il doppio).

Le aziende coltivatrici di prodotti ortivi sono circa 5.500 unità (al 2010) e – insieme al comparto dei fruttiferi – sono quelle dove maggiore è l'impiego di maestranze di origine straniera e dove inoltre una parte di tali maestranze è occupata anche nelle attività di trasformazione dei prodotti raccolti, data l'ampiezza delle aziende che operano nella quarta gamma[18]. Un'altra attività rilevante nel salernitano è l'allevamento di variegate specie di animali, soprattutto per la macellazione e la produzione di derivati del latte. Anche in questo comparto la riduzione del numero delle aziende è stato consistente, ad eccezione di quelle che allevano bufalini dove il calo è stato più lieve. Ciò nonostante, il numero dei capi allevati annualmente registra una riduzione percentuale inversamente proporzionale alla riduzione del numero delle aziende.

Ad esempio, le aziende allevatrici di bovini si riducono del -38,1% mentre il numero dei capi allevati registra una variazione tra il 2000 e il 2010 soltanto del -9,0%. Cosi per i bufalini: a fronte di una riduzione delle aziende del -16,0% il numero dei capi aumenta del + 58,8%[19]. Tra il 2010 e il 2017, in base ai dati

pp. 88-90, in: www.sa.camcom.it//uploaded/Generale/news/2019/Sispint3/campania-report3-definitivo.pdf (accesso 14.1.2020).

[16] Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura* …, cit., Dati riferiti al centro aziendale. Dati provinciali. Salerno, versione novembre 2003, Tavola 15 – Provincia di Salerno, in www.agricoltura.regione.campania.it/statistica/statistica_VIcensimento_comune.html (accesso 12.12.2020)

[17] Istat, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, Tavola 3.13, p. 158, 24 ottobre 2010, 6° Censimento generale dell'agricoltura …, cit.

[18] *Idem*.

[19] Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura* …, cit., Dati riferiti al centro aziendale. Dati

CREA-PB, le aziende del settore zootecnico si accrescono percentualmente del 35,0% a livello regionale, soprattutto con gli incrementi registrati *in primis* nel casertano (con il 66,6%) e nel salernitano (con il 32,0%)[20]. Anche in quest'ambito produttivo la presenza straniera è rilevante, soprattutto come lavoratori generici per il governo delle stalle e degli animali da allevamento (come vedremo meglio in seguito).

*Le forme di conduzione aziendale e la manodopera occupata*

Le aziende del salernitano si caratterizzano – come avviene perlopiù su tutto il territorio nazionale – per essere condotte principalmente mediante manodopera proveniente esclusivamente dagli ambiti familiari. Questa forma di conduzione interessa quasi 40.000 aziende sulle 48.750 complessive (al 2010, in base ai dati censuari). Un'altra parte numericamente importante è quella delle aziende che vengono gestite con manodopera proveniente prevalentemente dalle cerchie di prossimità familiari (quasi 4.630 unità). Un'altra fascia di aziende, ammontante a 2.629 unità, è altresì condotta da familiari ma la manodopera occupata proviene in prevalenza da circuiti extrafamiliari e dunque dall'incontro tra domanda e offerta che avviene nei mercati del lavoro locali.

Al contrario, le aziende che sono dirette esclusivamente con salariati o con altre modalità di conduzione, ammontano, rispettivamente, a 1.360 e a 167 unità, pari – in termini percentuali, nel loro insieme – al 3,2% del totale complessivo[21]. L'una e l'altra fascia di aziende, gestita da/con familiari o da/con salariati, nonostante abbiano un peso percentuale polarizzato (la prima raggiunge il 96,8% e la seconda il 3,2% del totale complessivo) utilizzano una superfice agricola che accorcia di molto questa distanza numerica: quelle condotte dai familiari utilizzano una superficie pari al 60,5% del totale (172.670 ettari su 285.870), quelle condotte dai salariati/altre modalità utilizzano una superficie pari al restante 39,5% (uguale a 112.900 ettari)[22].

Gli occupati italiani e stranieri in agricoltura (sia non comunitari che comunitari) in provincia di Salerno nel biennio 2017-2018 sono leggibili nella Tab. 4, che evidenzia anche la fascia di quanti sono occupati a tempo

provinciali. Salerno, versione novembre 2003, Tavola 16 e 18 – Provincia di Salerno. Il numero di aziende zootecniche più alto si rileva a Montesano sulla Marcellana (con 241 unità), a Capaccio e Altavilla Silentina (con 173 aziende per ciascun comune), a Sassano, Teggiano, Roccadaspide e pagani (rispettivamente con 161, 152, 133 e 128 aziende). Il numero complessivo delle aziende con allevamenti ammonta a 4.700 unità (erano 12.015 nel 2000).

[20] CREA-PB, *L'agricoltura nella Campania in cifre 2017*, cit., p. 56.

[21] Istat, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, cit., Tavola 3.5, p. 142.

[22] *Idem*, Tavola 3.7.

determinato e a tempo indeterminato (e suddivisi altresì per genere). La prima osservazione che si ricava dalla lettura della tabella è quella concernente la riduzione di circa un migliaio di addetti tra il primo e il secondo anno all'esame, soprattutto tra gli stagionali (-922 unità).

*Tabella 4 – Salerno. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anni 2017 e 2018)*

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 7.880 | 11.207 | 19.087 | 66,3 | 7.746 | 10.420 | 18.166 | 65,2 |
| Non UE | 4.970 | 1.252 | 6.222 | 21,6 | 5.330 | 1.294 | 6.624 | 23,7 |
| UE | 1.427 | 2.048 | 3.475 | 12,1 | 1.226 | 1.846 | 3.072 | 11,1 |
| *Totale* | *14.277 (49,6)* | *14.507 (50,4)* | *28.784 (100,0)* | *100,0 -* | *14.302 (51,3)* | *13.560 (48,7)* | *27.862 (100,0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 1.464 | 176 | 1.630 | 90,9 | 1.406 | 173 | 1.579 | 91,3 |
| Non UE | 126 | 11 | 137 | 7,7 | 122 | 8 | 130 | 7,5 |
| UE | 18 | 7 | 25 | 1,4 | 16 | 5 | 21 | 1,2 |
| *Totale* | *1.598 (89,2)* | *194 (10,8)* | *1.792 (100,0)* | *100,0 -* | *1.544 (89,2)* | *186 (10,8)* | *1.730 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale generale* | *15.875 (51,9)* | *14.701 (48,1)* | *30.576 (100,0)* | *-* | *15.846 (53,5)* | *13.746 (46,5)* | *29.592 (100,0)* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

La riduzione degli addetti riguarda in particolare la componente femminile di nazionalità italiana e in piccola parte quella straniera comunitaria, ma in generale i rapporti percentuali tra i lavoratori di ambo i generi sono pressoché in equilibrio (attestandosi intorno al 50,0%). Il contingente italiano (sia maschile che femminile) è quello più consistente: oscilla infatti intorno al 65,0% del totale per gli addetti stagionali e al 91,0% per gli addetti con contratti più stabili e continuativi senza scadenza predeterminata. Gli stranieri, nel loro

insieme, arrivano a toccare il 33,3% (dunque giusto un terzo del totale degli addetti nella provincia di Salerno) e si caratterizzano, al proprio interno, per la netta prevalenza che si registra tra i non comunitari rispetto ai comunitari (i primi ammontano percentualmente poco più del doppio dei secondi). Gli occupati provenienti dai Paesi non Ue sono maggioritari tra i gruppi maschili, mentre quelli provenienti dai Paesi Ue lo sono in quelli femminili, in particolare tra i contingenti occupati a tempo determinato.

La Tab. 5 riporta i dati degli occupati dell'intera provincia distinguendo quanti sono occupati nelle due maggiori aree a più alta vocazione agro-alimentare: da un lato la Piana del Sele e l'Agro Nocerino-sarnese, dall'altra le restanti Altre aree della provincia salernitana. Le prime due aree nell'insieme registrano un'occupazione stagionale (composta da italiani e stranieri) superiore (seppur di poco) agli occupati presenti nel restante territorio della provincia di Salerno: la differenza si attesta a circa 1.400 unità. È interessante notare che le percentuali di lavoratori immigrati sono maggiori nelle due pianure (con quasi il 70,0% del totale di 9.847), mentre nelle altre aree agricole provinciali gli occupati maggioritari sono gli italiani (in misura del 57,1% del totale di 18.015 unità).

*Tabella 5 – Salerno. Occupati italiani e stranieri nelle maggiori aree agro-alimentari (Anno 2018)*

| *Operai stagionale nelle due principali aree agro-alimentari* | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2018* | | | | | |
| | *Italiani* | | *Stranieri* | | *Totale* | |
| *Aree agricole* | *v.a* | *v.%* | *v.a* | *v.%* | *v.a* | *v.%* |
| Agro Nocerino – sarnese | 2.837 | 15,7 | 911 | 9,2 | 3.748 | 13,4 |
| Piana del Sele | 4.893 | 27,2 | 5.993 | 60,9 | 10.886 | 39,1 |
| Altre aree provinciali | 10.285 | 57,1 | 2.943 | 29,9 | 13.228 | 47,5 |
| *Totale* | *18.015* | *100,0* | *9.847* | *100,0* | *27.862* | *100,0* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Istat, Inps, 2019.

Considerando l'intero ammontare degli occupati al 2018 si riscontra che il 52,5% degli stessi – dunque poco più della metà – lavora nelle aziende nocerino-sarnesi e in quelle della Piana (con una netta prevalenza in quest'ultima).

*La componente vulnerabile e quella in condizione servile*

Anche per la provincia di Salerno è possibile operare una stima dei gruppi vulnerabili, così com'è stato effettuato a livello regionale. L'intera area salernitana, infatti, è stato già detto sopra[23], detiene (al 2018) circa il 45,0% delle maestranze straniere (9.697) sul totale complessivo regionale (di 21.633) e dunque, plausibilmente, detiene anche un ammontare di occupati straneri in condizione di vulnerabilità e di occupazioni indecenti dal punto di vista salariale. Tenendo conto di quanto affermano degli intervistati al riguardo (Int. 66, Int. 70, Int. 71) – e considerando che circa il 27,0% non ha un contratto formale e una retribuzione standard (in base dei dati regionali, cfr. la Tab. 3) – le componenti straniere in condizione di grave sofferenza occupazionale possono stimarsi intorno alle 1.450 unità[24].

Questo insieme è formato in modo preponderante da lavoratori agricoli comunitari e non comunitari che risultano avere un contratto informale e una retribuzione non standard (e quindi ridotta in comparazione con quelle sottoscritte sindacalmente), e da un'altra parte di braccianti il cui ammontare è determinato dal tasso medio di lavoro irregolare celato dell'Istat (il 23,8%), e attribuibile anch'esso (in quota) ai distretti agro-alimentari salernitani, ossia 1.175 unità (su 4.935 in quanto stima regionale)[25]. Sennonché la consistenza numerica dei lavoratori stranieri in condizione di vulnerabilità e di completa irregolarità – e pertanto soggetta a forme di sfruttamento e vessazioni di diversa natura – si attesta plausibilmente nell'intera provincia salernitana intorno alle 2.625 unità[26].

Occorre anche rilevare, seguendo il ragionamento degli stessi interlocutori appena citati, che una parte di lavoratori agricoli stranieri risiede perlopiù stabilmente nelle aree prossime alle campagne dove svolge anche l'attività lavorativa, mentre un'altra – di consistenza minoritaria – si configura come altamente mobile e quindi in continuo spostamento nei luoghi dove maggiore è la richiesta di manodopera stagionale e coinvolta – poiché dispone di scarso

[23] Cfr. CREA-PB, *Il contributo dei lavoratori stranieri* … cit., p. 273.

[24] Si ricorderà che la fascia vulnerabile di stranieri a livello regionale ammonta a 5.800 (cfr. Tab. 3) e pertanto applicando su questa ultima cifra il 25,0% ricaviamo 1.450 (la quota di contratti informali e retribuzioni basse a livello regionale, ipotizzando la stessa percentuale anche per la provincia di Salerno).

[25] Per Salerno è stato applicato il 23,8% e non il 35,0%, poiché secondo la valutazione dei sindacalisti salernitani intervistati nel determinare il lavoro irregolare nel settore agricolo (perché celato e dunque non osservato) è nettamente inferiore di quello che si riscontra in altre aree agro-alimentari della regione. In queste entità numeriche stimate, tra l'altro, confluiscono, secondo gli stessi interlocutori (e che hanno argomentato anche degli aspetti quantitativi), in misura minore che altrove, anche gli stranieri dei Centri di accoglienza ubicati a Salerno e nei comuni più importanti della sua cintura provinciale, come Battipaglia, Eboli e Capaccio (Int.65, Int. 66, Int. 72).

[26] Ovvero 1.625+1.175=2.625.

potere negoziale – per attività di bassa forza. Ad esempio, vengono rilevati spostamenti stagionali dall'Agro nocerino-sarnese in direzione della Valle del Sele e specificatamente in località della Piana a ridosso della costiera basso-salernitana, nelle campagne di Battipaglia e anche di Eboli nonché nelle località più piccole dell'entroterra, e anche – come rileva un sindacalista (Int. 71) – da questi comuni a ritroso verso Aversa, Mondragone e anche nel Basso Lazio. «Questi trasferimenti – aggiunge un altro (Int. 66) – sono organizzati anche da caporali con diversa configurazione sociale, perlopiù capi-squadra ma anche (in misura minoritaria) da sfruttatori e aguzzini senza scrupoli».

### *4.2.2. La Piana del Sele*

*Il contesto territoriale, gli occupati e le principali aree agricole*

La Piana del Sele[27], come sopra accennato, è una delle aree a vocazione altamente agricola, anche grazie all'abbondanza di acqua (e di canalizzazioni irrigue che si snodano dalla Diga di Persano) che determina una continua fertilità del terreno (una volta al contrario paludoso e malsano) e ad un clima mite e temperato. Tali caratteristiche permettono una produzione agricola per tutto il corso dell'anno: sia a cielo aperto che mediante le coltivazioni in serra. Lo sviluppo agricolo – e non secondariamente degli allevamenti – conferisce all'intera Piana una produzione di eccellenza (per quantità e qualità) che soddisfa le esigenze dei mercati orto-frutticoli non solo locali ma soprattutto di quelli dell'intera Campania, nonché extraregionali e finanche sovranazionali.

L'intera Piana detiene a livello regionale, per sottolinearne ancora l'importanza produttiva, soprattutto per i frutteti e per i prodotti a seminativo, il più alto valore fondiario medio attribuibile alla qualità delle sue colture, superata soltanto da alcuni prodotti della zona litoranea e dalla campagne sud-occidentali di Napoli (della penisola sorrentina e dell'entroterra nolano)[28]. Il numero delle aziende agricole – secondo i dati elaborati dalla Regione Campania concernenti il 6° Censimento dell'Agricoltura[29] – ammontavano a 1.355 unità, pari ad una superficie totale (cioè disponibile poiché destinata ad uso agricolo) di 7.230 ettari e una superficie effettivamente utilizzata (SAU) di quasi 5.935 ettari (dunque con una potenzialità di crescita rilevante). Una parte di queste

[27] I comuni più importanti che costituiscono la Piana del Sele sono: Altavilla Silentina, Albanella, Battipaglia, Bellizzi, Capaccio-Pestum, Eboli, Giffoni Valle Piana, Montecorvino Pugliano, Montecorvino Rovella, Pontecagnano-Faiano.

[28] CREA-PB, *L'agricoltura nella Campania in cifre 2017*, cit., p. 25.

[29] *Idem*, p. 71. Questi dati sono relativi all'intera Piana del Sele che insieme al Vallo di Diano, Monti Alburni e le Colline del Cilento sia costiere che interne formano il Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni che si estende per circa 32.605 ettari coltivati.

superfici sono destinate alle coltivazioni legnose agrarie in misura di circa 938 ettari, di cui – in riferimento alla Piana del Sele – l'olivicoltura tra le più significative in considerazione dell'estensione di superficie utilizzata (con 578 ettari). A seguire le colture fruttifere (con 272 ettari), la vite e gli agrumi, rispettivamente, con 40 e 34 ettari[30].

Nel corso del decennio appena trascorso la Piana del Sele ha modificato da un lato una parte delle colture e dall'altro ha incrementato il numero di aziende agricole e di trasformazione, e conseguentemente proporzioni numeriche tra gli addetti italiani e stranieri. Nel loro insieme – secondo stime della Confagricoltura di Salerno (al 2019) – le aziende agricole arrivano a toccare all'incirca le 3.000 unità, ubicate in particolare nella parte più dinamica della Piana del Sele[31]. Le aziende che occupano immigrati stranieri nella Piana sono *in primis* quelle che non vengono condotte esclusivamente da familiari – e dunque hanno all'interno anche maestranze di origine immigrata – e quelle che al contrario hanno esclusivamente manodopera extrafamiliare.

Gli addetti complessivi italiani e stranieri occupati nella Piana del Sele si attestano a 10.8860 unità (già ricordato in precedenza), diversamente distribuiti nei suoi principali comuni come sintetizzato nella Tab. 6. Si riportano altresì, nella stessa tabella, le colture ortive e fruttifere più diffuse (anche IGP e DOP di qualità eccellente, come i prodotti «quarta gamma»)[32] e le comunità di appartenenza dei lavoratori stranieri maggiormente occupati (anche se nella stessa area/località coesistono altre comunità numericamente più ridotte).

---

[30] *Idem*, p. 73.

[31] La stima della Confagricoltura di Salerno è riportata da Vera Viola, *Tra Salerno e Battipaglia dove spunta la Boundelle Valley*, Il Sole 24 ore, del 9.3.2028, in https//:www.ilsole24ore.com/art/tra-salerno-e-battipaglia-dove-spunta-la-Boundeville-Valley. La stima di 9.000 addetti complessivi riportata nell'articolo è attribuita alla Confagricoltura di Salerno, dove – al contempo – vengono riportate le aree comunali dove maggiore è lo sviluppo: Eboli, Battipaglia, Pontecagnano Faino, Bellizzi, Montecorvino Pugliano, Capaccio e Serre, ovvero quelle più rappresentative della Piana del Sele. Sono aree, come rileva un altra delle intervistate (Int. 65), «dove sono state realizzate anche delle importanti innovazioni per le coltivazione in serra mediante l'introduzione di sistemi di misurazione del micro-clima interno senza ricorrere a impianti di riscaldamento. Infatti, essendo le temperature della Piana mediamente intorno ai 16 gradi le serre sono state costruite per mantenere una oscillazione equilibrata e dunque mantenere un micro-clima più o meno costante. Ciò permette, con una temperatura così determinata, di realizzare 8 cicli produttivi, anche di prodotti differenti, nel corso dell'intero anno, ovvero 4 in più delle serre a riscaldamento artificiale. Ciò vuol dire anche che salta completamente il carattere di stagionalità del lavoro per gli occupati italiani e stranieri all'interno del comparto serricolo».

[32] Per un approfondimento cfr. Gennaro Avallone, *Una colonizzazione tecnologica ed economica. Produzione e distribuzione della quarta gamma nella Piana del Sele,* Meridiana, Rivista di Storia e Scienze sociali, n. 93, Agricoltura e cibo, Viella, Roma, pp. 197 e ss.

Come si riscontra – di primo acchito – la componente bracciantile di origine straniera impiegata è maggioritaria rispetto a quella di origine italiana di almeno un migliaio di unità, quasi del tutto rapportabile all'area comunale di Eboli (con una folta presenza di braccianti marocchini). I lavoratori stranieri sono numericamente maggioritari anche a Pontecagnano, dove prevalgono, tra gli altri, i cittadini romeni.

*Tabella 6 – Piana del Sele. Colture agricole principali, occupati italiani e stranieri e comunità prevalenti. Anno 2018 (v.a. e v.%)*

| | *Occupati* | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Piana del Sele* | *Italiani* | *Stranieri* | *Totale* | *I gruppi prevalenti* |
| Albanella | 289 | 208 | 497 | India, Marocco, Bangladeh |
| Altavilla Silentina | 336 | 188 | 524 | India, Romania, Tunisia |
| Battipaglia | 1.135 | 1.158 | 2.293 | Marocco, Romania, India |
| Bellizzi | 494 | 261 | 755 | Marocco, Romania, Ucraina |
| Capaccio-Paestum | 816 | 1.040 | 1.856 | Marocco, India, Romania |
| Eboli | 1.330 | 2.507 | 3.837 | Marocco, Romania, India |
| Pontecagnano | 491 | 631 | 1.122 | Romania, Ucraina, Marocco |
| *Totale* | *4.891* | *5.993* | *10.884* | - |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Flai-Cgil, 2019.

A Battipaglia, altro centro agricolo particolarmente importante, le maestranze italiane e straniere numericamente si equivalgono (queste ultime provengono perlopiù dal Marocco). Nelle aree di Capaccio-Paestum e in quelle circostanti gli stranieri sono maggioritari, e anche in questo caso la comunità più importante è quella marocchina. Di converso ad Albanella e Altavilla Silentina si registra un numero di occupati minore rispetto alle altre località e gli stranieri provengono dall'India (e nello specifico dallo Stato Punjub).

*I lavoratori stanziali, mobili e le condizioni alloggiative*

Nella Piana del Sele sono occupati – come accennato – circa 11.000 lavoratori agricoli, di cui quasi 6.000 di origine straniera. A questo insieme di lavoratori tra febbraio e giugno se ne aggiungono altri 3 o 4.000 provenienti dalle altre province limitrofe (in particolare da Potenza o da Avellino, e anche dalle aree/località della Calabria cosentina). Sono perlopiù braccianti italiani e in misura minore anche stranieri occupati prevalentemente nella semina, nel

monitoraggio, nell'accompagnamento alla maturazione e nella raccolta delle fragole che vengono coltivate in serra e in campo aperto. Alla fine di giugno questa componente torna quasi del tutto ai rispettivi paesi, in particolare gli operai italiani, mentre una piccola parte degli stranieri resta nella Piana per continuare a volgere attività di raccolta di altri prodotti della terra. L'ammontare dei braccianti che vengono occupati complessivamente a tempo determinato raggiunge le 15.000 unità (altre stime innalzano il fenomeno a 20.000)[33].

I braccianti stranieri più stanziali – a parte coloro che arrivano specificamente per le fragole e poi in genere rientrano nei aree/località extraprovinciali di provenienza – appartengono sostanzialmente ad alcune principali comunità: quella romena, quella marocchina (la più antica), quella indiana, in qualche caso provengono stagionalmente anche dalla Tunisia e dal Bangladesh. Questi braccianti, oltre che nelle coltivazioni ortofruttifere, sono occupati – come sopra già argomentato – anche nella zootecnia per gli allevamenti delle bufale. Tra le componenti bracciantili di origine straniera la stagionalità dell'occupazione è piuttosto lunga sull'arco dell'intera annualità. I contratti sono a tempo determinato ma il ciclo produttivo è pressoché ininterrotto: dai primi mesi dell'anno (in genere da febbraio per l'avvio della semina delle fragole e delle insalate pregiate, come la rucola) per terminare alla fine di novembre (dopo la raccolta delle olive dell'entroterra collinare).

Dal Prospetto 1 si riscontra la durata della produzione correlabile all'insieme dei cicli colturali che si avvicendano mese dopo mese nell'intera Piana del Sele. Dal Prospetto, inoltre, elaborato mediante le informazioni acquisite dalle interviste e dalla documentazione pertinente ricavabile dalle fonti ufficiali, si rileva anche che nelle principali aree/località agro-alimentari che costituiscono l'intero distretto della Piana la struttura produttiva è la stessa, in quanto nel tempo ha assunto progressivamente un unico carattere sistemico integrato. Ciò si determina, quasi sincronicamente, combinando le diverse produzioni – che a loro volta si intersecano trasversalmente con le rispettive sub filiere – derivanti soprattutto dalle colture di serra con quelle a cielo aperto, e con gli ambiti produttivi specializzati nelle fasi di immagazzinamento/trasformazione e commercializzazione (quarta gamma e caseario).

Tale struttura necessita di manodopera costante sia stanziale sia mobile e pendolare anche su lunga distanza, sia italiana che straniera. Quest'ultima è complementare da almeno un ventennio (ed anche prima) a quella italiana, giacché quest'ultima col passar degli anni fuoriesce dal mercato del lavoro

[33] Cfr. al riguardo, Antonio Maria Mira, *Reportage caporalato. Schiavi nelle serre, i diritti si sono fermati a Eboli,* l'Avvenire, 29 luglio 2018, laddove l'autore riporta le stime degli operatori della Caritas di Treggiano-Policastro, in: https://avvenire.it/attualità/pagine/nelle-serre-schiavi-dei-pesticidi-i-diritti-si-sono-fermati-a-eboli.pdf (accesso 15.1.2020).

agricolo per motivi correlabili *in primis* al raggiungimento dell'età pensionabile, da un lato, e non secondariamente per l'affievolimento strutturale della capacità riproduttiva a livello intergenerazionale della manodopera agricola autoctona. La componente straniera è costituita da sub componenti stanziali e in misura minore da sub componenti mobili (che seguono i cicli stagionali anche con alloggi precari e di fortuna)[34] e pendolari che si spostano quotidianamente dai luoghi di residenza abituale a quelli dove svolgono l'attività lavorativa».

*Prospetto 1 – Piana del Sele. Aree comunali della Piana e periodi di maggior produzione agricola*

| *Località* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Albanella | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Altavilla Silentina | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Battipaglia | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Bellizzi | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Capaccio | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Pontecagnao | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Eboli | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |

*Legenda*: G=gennaio, F=febbraio, M=marzo, A=aprile, Ma=maggio, G=giugno, L=luglio, A=agosto, S=settembre, 0=ottobre, N=novembre e D=dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su fonti perlopiù sindacali.

[34] Al riguardo rileva una intervistata (Int. 69): «Qualche anno fa una decina di lavoratori romeni furono fatti venire direttamente dal loro paese di origine, nei pressi di Bucarest, con un volo per Bari e poi in furgone a Battipaglia. Il salario promesso era molto alto, più di quanto prenderebbe un operaio specializzato in agricoltura: 4/5.000 euro a fine stagione per ciascuno. Era ovviamente una truffa, un inganno per farli espatriare. Dovevano lavorare tre mesi per la raccolta del pomodoro. All'arrivo gli furono tolti i documenti e fatti alloggiare, per così dire, in un casolare diroccato, dormendo letteralmente sui cartoni degli imballaggi. Un bidone faceva da contenitore dell'acqua per bere e lavarsi. Il cibo gli veniva portato da un connazionale che li aveva fatti arrivare su richiesta di un imprenditore italiano. Dopo i tre mesi di lavoro ricevettero 190 euro a testa per ciascun mese di lavoro di 10 ore giornaliere. Insomma, una mensilità uguale a quella che avrebbero preso lavorando al loro Paese. Un altro connazionale li porto al sindacato e parti la denuncia, ma non sapevano il nome del loro connazionale che li aveva fatti arrivare e ingaggiato per la raccolta e non sapevano neanche il nome della azienda che li aveva occupati a quelle disgraziate condizioni. Furono accolti dal sindacato, fatti riposare e mangiare. Anche il locale Commissariati di Polizia si mobilitò, portando il cibo preparato dalla loro mensa».

Gli stanziali, sovente con famiglia e con i documenti in regola, racconta una sindacalista (Int. 66): «abitano perlopiù a Campolongo la zona più grande ubicata sulla Litoranea del Comune di Eboli[35], poi nella zona di Santa Cecilia (oramai un quartiere di Eboli) e nella Contrata Cioffi[36]. Inoltre nei Comuni di Pontecagnano, di Albanella, di Capaccio e Bellizzi. Le abitazioni sono decenti, modeste e dignitose. Una piccola parte al contrario è precaria, non del tutto adeguata. Sono case in parte abusive, in parte sanate. L'intera area avrebbe bisogno di una profonda ristrutturazione, data l'importanza che questa comunità riveste nella produzione agricola locale. Stanziale è anche la comunità dei richiedenti asilo, che in buna parte oramai trova occupazione anch'essa nel settore agroalimentare della Piana del Sele».

*Le condizioni occupazionali non conformi e indecenti*

Le condizioni occupazionali, secondo la valutazione dei sindacalisti/operatori del settore intervistati (Int. 66, Int. 67, Int. 68) sono considerate da un lato «non buone/non conformi» per circa il 85,0% (ossia quasi per 4.800 braccianti) e per l'altro restante 15,0% «indecenti e servili» (per circa 900), come riportato nella Tab. 7. La tabella sintetizza le condizioni occupazionali correlate alle diverse aree comunali che costituiscono la Piana del Sele, alle

[35] Dice un bracciante marocchino (Int.85): «Vivo a Campolongo da circa 6 anni, in una casa con altri cinque connazionali. Dormo in una stanza con un amico, paghiamo tutti insieme 450 euro al mese, a parte le bollette. Arriviamo a circa 70/80 euro per ciascuno. Sono occupato in genere per 151 giornate all'anno, adesso (nel 2019) sono arrivato a 130 registrate, ma ne lavoro 220/250 all'anno. Ho più di un mese di interruzione da agosto fino a metà settembre, e ne approfitto per tornare dalla famiglia in Marocco, poi al rientro riprendo il lavoro. Lavoro per raccogliere rucola, faccio tutto quello che serve nei campi, guido anche il trattore. La paga giornaliera è di 37 euro al giorno, ma per contratto me ne spetterebbero 52. Altri connazionali sono pagati 20 o 25 euro al giorno, anche io ho lavorato per questa cifra, adesso sto bene. Lavoro 7 ore al giorno, non sempre ho lavorato così: prima lavoravo 8 ore e anche 10 l'estate. Qualche anno fa avevo un caporale che si prendeva 3 euro per il viaggio a persona per portarci al lavoro. Oramai da circa due anni vado a lavorare con la mia macchina. Ancora adesso (settembre 2019) ci sono molti furgoni che trasportano le persone nei campi e ogni furgone ha un caporale, ma non tutti sono cattive persone. Ci sono, ma non sono tanti».

[36] Racconta un bracciante algerino (Int. 83): «In azienda faccio qualunque lavoro che c'è da fare. Si lavora tutto l'anno, solo a Pasqua l'azienda è ferma. Io però lavoro lo stesso perché faccio anche le pulizie. Lavoro molto. Sono 2 anni che non vado in Algeria, perché ci vogliono soldi, e io non posso spendere. Qui in Contrada Cioffi ho comprato una casa tutta rovinata, e io piano piano l'ho sistemata. A me piace vivere qui a Battipaglia … a Eboli … in questa parte dell'Italia. Io conosco tante persone, tanti imprenditori mi chiamano per fare lavoro. Ma adesso sono in un'azienda … e sto bene qui. Mi pagano 35 euro al giorno, ho un contratto. E se lavoro la domenica mi danno altri 50 euro. Io ho sempre trovato lavoro qui, anche se all'inizio era difficile perché davo quasi otto euro al caporale».

colture principali che caratterizza ciascuna di esse, nonché l'ammontare dei lavoratori stranieri che vi sono occupati. In base a quanto appena descritto è possibile collegare coloro che sono coinvolti nei processi produttivi in maniera stanziale o sono pendolari di lunga percorrenza (in maggior parte braccianti italiani) tra le componenti che hanno rapporti di lavoro non buoni/non conformi, mentre i lavoratori più mobili – ossia quelli che seguono i cicli delle raccolte infra stagionali/stagionali – tra le componenti occupate che hanno rapporti di lavoro indecenti/servili e anche, non di rado, di natura paraschiavistica poiché si registrano rapporti assoggettanti e minacciosi.

*Tabella 7 – Piana del Sele. Principali colture agricole, comunità prevalenti occupati stranieri e condizioni lavorative. Anno 2018 (v.a. e v.%)*

| *Piana del Sele* | *Colture principali* | *Gruppo nazionale prevalente* | *Condizioni occupazionali* | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | | *Non buone/non conformi* | *Indecente/ servile* | *Operai stranieri* |
| Albanella | Mais e allevamenti | India, Marocco, Bangladeh | 177 *(85,0)* | 31 *(15,0)* | 208 *(100,0)* |
| Altavilla Silentina | Mais e allevamenti | India, Romania, Tunisia | 160 *(85,0)* | 28 *(15,0)* | 188 *(100,0)* |
| Battipaglia | Fragole, verdure pregiate, rucola | Marocco, Romania, India | 984 *(85,0)* | 174 *(15,0)* | 1.158 *(100,0)* |
| Bellizzi | Rucola, verdure pregiate | Marocco, Romania, Ucraina | 222 *(85,0)* | 39 *(15,0)* | 261 *(100,0)* |
| Capaccio-Paestum | Carciofo, pesche, albicocche, allevamenti | Marocco, India, Romania | 884 *(90,0)* | 156 *(15,0)* | 1.040 *(100,0)* |
| Eboli | Fragole, verdure pregiate, rucola, allevamenti | Marocco, Romania, India | 2130 *(85,0)* | 377 *(15,0)* | 2.507 *(100,0)* |
| Pontecagnano | Rucola, fragole, mais, lattuga e verdure pregiate | Romania, Ucraina, Marocco | 536 *(85,0)* | 95 *(15,0)* | 631 *(100,0)* |
| *Totale* | - | - | *5.093 (85,0)* | *900 (15,0)* | *5.993 (100,0)* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Flai-Cgil di Battipaglia, 2019.

In aggiunta, dalla tabella si rileva immediatamente una spiccata polarizzazione della natura dei rapporti di lavoro. Una delle intervistate (Int. 66) spiega questa configurazione bipolare della natura dei rapporti di lavoro, adducendo che dopo la promulgazione della legge 199/2016 («osteggiata dagli imprenditori

della Piana», afferma un altro, Int. 69) «molti imprenditori hanno avuto paura delle conseguenze derivanti dalle potenziali denunce di sfruttamento (art. 1) […] in quanto potrebbero comportare (nei casi più gravi) anche la confisca delle infrastrutture aziendali (art. 2). Siffatte preoccupazioni hanno spinto una parte considerevole degli imprenditori a prevenire eventuali conflittualità con le maestranze escogitando modalità contrattuali ingannevoli: ad esempio erogando salari che si avvicinano al c.d. salario di piazza erogandolo mediante un contratto formale».

Che vuol dire? Vuol dire – continua un altro intervistato (Int. 68) – che «i datori di lavoro negoziano con il bracciante la paga giornaliera … e questo salario verrà esattamente erogato in busta paga, ma il conteggio avviene considerando un numero di giornate molto inferiori di quelle lavorate. Ad esempio, il bracciante lavora 30 giorni consecutivi con una paga giornaliera concordata di 30,0 euro, il datore ne conteggia 19 per arrivare ad una somma di 900,0 euro (52 euro è la retribuzione giornaliera prevista dal contratto provinciale moltiplicata per n. 19 giorni = 988,0 Euro – Irpef)[37] che costituirà la busta paga formale, cosicché il salario concordato è completamente retribuito, senza conteggiare il numero di ore effettivamente lavorate, straordinario e festivo.

Questo sistema è diffuso in gran parte della Piana del Sele, costituendone in pratica il *modus operandi* della maggior parte del ceto imprenditoriale di questa eccellente area agricola della provincia di Salerno, prescindendo dalle dimensioni aziendali (anche se la legge citata considera meno gravi le condotte delle imprese laddove il numero degli occupati non supera le tre unità, cfr. art. 1, comma 2.1). Ciò è dimostrabile dall'alto numero – pressoché la totalità – degli occupati stranieri che svolgono la loro attività lavorativa con contratti non buoni e in piccola percentuale in modo servile[38]. Battipaglia ed Eboli (con

[37] Fondazione Metes, *Osservatorio nazionale sulle dinamiche retributive* … cit., p. 97; inoltre, Confagricoltura, Coldiretti, Cia, Flai-Cgil, Fai Cisl e Uila Uil, *Contratto provinciale di lavoro per gli operai agricoli e florovivaisti,* sottoscritto il 5 marzo 2018 (presso la sede della Confindustria di Salerno, p. 39.

[38] Racconta una sindacalista addetta all'ascolto dei braccianti (Int. 69): «E' arrivato agli inizi di settembre un bracciante del Mali ospite di un Centro di accoglienza di Pontecagnano che lavorava presso una azienda nelle campagne circostanti, raccontando che da quattro/cinque mesi non veniva pagato, nonostante continuasse a lavorare tutti i giorni, quindi 30 su 30 per circa 10 ore al giorno. Leggendo la busta paga scoprimmo che erano conteggiate soltanto tre giornate e l'ammontare non superava i 140 euro. Abbiamo chiamato l'azienda per capire cosa fosse accaduto e la risposta è stata che l'operaio aveva chiesto di essere pagato in nero, ma ciò era completamente falso, era una risposta inventata. In tal modo la parola del bracciante contro la parola del datore di lavoro. Di queste situazioni ne abbiamo molte … buste paga con un ammontare inverosimile … di 100, 150 o 300 euro corrispondenti a 2 o 3 o 5 giornate registrate a fronte di 28/30 effettivamente lavorate. I braccianti le firmano e quindi diventano motivo di legittimità dell'avvenuto saldo retributivo. Solo dopo si rendono conto che sono stati truffati, anche

Campolongo e Santa Cecilia) sono i comuni con il maggior numero di occupati in queste condizioni, di cui una parte caratterizzata da condizioni di mero sfruttamento[39].

Dice un intervistato (Int. 74): «Nel 2017 l'Ispettorato del lavoro fece un controllo su un campione di 40 aziende della Piana dove risultò che soltanto una di esse era del tutto in regola con i contratti di lavoro … con le condizioni ambientali a posto e con la strumentazione della sicurezza in ordine. Una parte ancora fu trovata con braccianti senza contratto … o con contratti con vizi di forma correnti». Anche l'INPS – continua un altro intervistato (Int. 67) – «conosce bene la situazione … ma non interviene, non svolge accertamenti approfonditi. Si ferma alla rilevazione dei dati contenuti nelle buste paga e quello che formalmente dichiarano le aziende … ma sono dati che sostanzialmente più delle volte camuffano e manipolano la realtà di una significativa parte dei rapporti di lavoro messi in atto da aziende amorali operative nella Piana».

### *4.2.3. Due brevi storie di lavoratori agricoli sfruttati*[40]

*Primo lavoratore, B.*

Come ti chiami? Non lo posso dire. Da dove vieni? Diciamo dal Ghana (ride, perché non è ghanese). Quanti anni hai? Ho 25 anni, compiuti il mese scorso (settembre 2019). Perché non dici il tuo nome, resta tra me e te, questo colloquio rimane anonimo. Non lo posso dire a nessuno. C'è una ragione

se i datori liquidano il tutto con qualche centinaio di euro al nero. Intanto, avendole firmate e avendo ricevuto il pagamento mediante bonifico o assegno bancario, dunque tracciabile, tutto è da considerarsi ineccepibile e completamente conforme alle norme correnti».

[39] Dice una bracciante albanese (Int. 80): «Lavoro da due anni in una azienda della zona di Santa Cecilia … in una azienda che produce in serra ortaggi e rucola. Non ho un contratto di lavoro … e non ho un permesso di soggiorno. Mi è scaduto due anni fa e non sono ancora riuscito a trovare un datore di lavoro che mi assuma con un contratto regolare. Prendo 20 euro al giorno. Lavoro 10/12 giorni al mese in una azienda e altri 10/15 in un'altra e alcune giornate … sabato e domenica in un'altra ancora per le pulizie e piccole manutenzioni. A fine mese non supero quasi mai i 600/650 euro». Racconta una bracciante marocchina (Int. 79): «Lavoro con un caporale. C'è un caporale che recluta solo donne e le porta in una azienda che produce fragole e poi insalata pregiata. Ci trattava male. Prendeva 6/7 euro per il trasporto per fare poco meno di 5 km. Se si lavorava più di otto ore il caporale per aspettarci pretendeva altri 3 euro per l'attesa fuori orario. Su 30/35 euro al giorno bisogna togliere circa 7 euro, per avere un salario di 23/25 euro al giorno. Questo lavoro lo svolgo con altre colleghe, siamo in tutto 6 lavoratrici. Tutte trattate in questo modo. Il datore sa come ci tratta il caporale ma non gli interessa. Siamo andate al sindacato a spiegare questa situazione ma dopo aver ascoltato cosa ci consigliavano le mie colleghe hanno desistito a inoltrare la denuncia. La paura è molto forte. La paura di non lavorare ti rende incapace di reagire».

[40] La storia di B. è stata raccolta da Anselmo Botte e da Francesco Carchedi nella sede della Flai-Cgil di Battipaglia, mentre la storia di F. è stata raccolta da Valentina Caliendo e Luca Fratepietro dell'Arci di Salerno.

precisa? Perché se si viene a sapere che sono stato al sindacato a parlare della mia situazione lavorativa verrò licenziato immediatamente. Posso chiamarti B. Si, certo. Ma cosa vuoi sapere? Quali sono le condizioni di svolgimento del tuo lavoro. Ma voi sindacalisti sapete meglio di noi braccianti quali sono le condizioni che viviamo. Sapete bene che abbiamo tutti molta paura di perdere il lavoro e che siamo molto sfruttati. Dobbiamo solo lavorare. Sapete anche che quando vengono gli Ispettori del lavoro in azienda o la Polizia del Comune di Battipaglia o di Eboli non riescono a trovare mai nulla o solo piccole cose.

Anche perché i datori sanno quando ci sarà l'Ispezione e così lo veniamo a sapere anche noi perché ci dicono di mettere i guanti, le mascherine anti-polvere, le scarpe adatte per lavorare nei campi … dei cappelli rigidi per la testa e le pettorine pulite. Abbiamo tutti gli indumenti della sicurezza, ma quando gli Ispettori vanno via tutto ritorna come prima. Se gli Ispettori ci chiedono qualcosa dobbiamo dire che tutto è regolare, che lavoriamo 6 ore e mezza e che la paga giornaliera è di 52,0 euro al giorno per 22 giorni al mese. Invece lavoriamo quasi 30 giorni su 30 per più di otto ore al giorno e quando il tempo è buono anche 10, in particolare tra aprile e settembre. La paga non supera mai i 900 euro, di cui circa 500 o 600 in busta paga, alcuni mesi anche di meno. Per il salario in busta paga viene fatto il bonifico, l'altra parte è pagata in contanti. Siamo costretti a subire questa situazione per continuare a lavorare e inviare denaro alla famiglia, ai genitori, alla moglie e ai bambini per tutto.

Di queste cose non parliamo mai con nessuno, solo un po' tra connazionali e qualche volta qua al sindacato. Ci lamentiamo, ma non possiamo fare niente. Anche i sindacalisti possono fare poco, lo abbiamo capito. Ma sono gli unici che ci ascoltano, e laddove è possibile ci supportano. Molti pensano che non ci accorgiamo di come siamo trattati. Ma non è vero. Lo sappiamo bene, ma non possiamo manifestarlo apertamente. Questa è la verità. Nessuno può dire il contrario. Questa è la situazione del nostro lavoro e la situazione che bene o male viviamo come braccianti. Siamo obbligati al silenzio. È un silenzio doloroso ma è per noi necessario per vincere la paura di essere licenziati. Di restare senza lavorare. Stiamo zitti perché con il contratto possiamo avere il permesso di soggiorno.

Senza contratto saremmo irregolari. Siamo sempre ossessionati dal rinnovo del contratto di lavoro, perché permette di stare in regola. È ciò che ci condiziona maggiormente, ed è la cosa che più ci umilia. Più della fatica ci umilia dover chiedere il permesso di soggiorno presentando il contratto di lavoro e per averlo si accettano tutte le ingiustizie. Sono quasi 10 anni che sono qua a Campolongo, vicino Eboli, sul mare. Abito con altri connazionali, siamo in quattro in due stanze e una cucina. Va molto bene, è una casa piccola ma buona. Paghiamo quasi 100 euro a persona. Anche gli altri connazionali

con cui divido la casa vivono una situazione come la mia. Una busta paga con una parte dei soldi, l'altra pagata in contanti. E non sempre tutti quelli che ci aspettiamo per le giornate che lavoriamo.

*Secondo lavoratore, F.*

F. ha lasciato l'Ucraina dieci anni fa, nel 2009. È entrato in Italia irregolarmente per raggiungere la moglie, che già lavorava ad Aversa arrangiandosi presso diverse famiglie facendo le pulizie ad ore. Poi, dopo circa otto anni, finalmente con l'assistenza dello sportello di NeroenonSolo! riesce a regolarizzarsi attraverso il ricongiungimento familiare. F. quindi è stato costretto ad uscire dall'Italia per poi rientrare con un regolare visto e ottenere un permesso di soggiorno per motivi familiari. Lo scorso anno (2018) converte il permesso da motivi di famiglia a lavoro subordinato.

Negli ultimi quattro anni ha vissuto, insieme con la moglie, in un umido e malsano container infestato dagli insetti presso l'azienda del suo datore di lavoro. Lavorava infatti a nero come custode del deposito di uno stabilimento agricolo ubicato in una area agricola salernitana con un contratto stipulato a nome della moglie per un numero di ore fittizio. Aveva concordato con il padrone che la sua mansione sarebbe stata quella di sorvegliare il deposito, controllando chi entrava e usciva, e che a fine giornata non fosse mancato nulla. In realtà, all'arrivo dei camion, veniva chiamato a qualsiasi ora del giorno e della notte dal figlio del titolare dell'azienda, anche con minacce e invettive, per scaricare la merce dai camion che arrivavano in deposito e aiutare coloro che lo dovevano riempire di prodotti agricoli. Faceva tutto questo poiché temeva di perdere il privilegio di alloggiare nel container in azienda, che per lui e la moglie era un modo per arrotondare il basso salario percepito. Anche la moglie era coinvolta a cucinare per gli altri operai dell'azienda e tenere puliti anche gli spazi adibiti alla produzione (e anche agli uffici dell'amministrazione). Il salario per entrambi non superava i 1.000 euro mensili, e i pagamenti non avvenivano mai regolarmente.

Alla fine del mese per entrambi il pagamento avveniva in contanti, al nero, senza nessuna ricevuta o qualsivoglia tracciabilità. Tale salario non comprendeva mai il lavoro notturno svolto da F. e dalla moglie per pulire i locali aziendali, non venivano altresì calcolate le notti, le domeniche e le altre festività. Niente di niente. F. era stanco, e racconta che si sentiva continuamente sotto pressione. Una notte d'inverno, mentre scaricava la merce da un camion F. è stato colto improvvisamente da un infarto. Lo hanno dovuto operare d'urgenza all'ospedale di Salerno ed è stato costretto a lasciare sia il lavoro che il *container* dove alloggiava con la moglie. Ciò è avvenuto immediatamente subito dopo essere uscito dall'ospedale e senza nemmeno ricevere una buona uscita per l'attività svolta sino a quel momento.

Tutto è avvenuto di fretta sotto le minacce del datore di lavoro e del figlio. F. ha avuto appena il tempo per recuperare le sue poche cose. Ora, a sessantuno anni, è disoccupato, e il cuore non gli consente di affaticarsi più di tanto. Si arrangia con qualche giornata di lavoro in campagna. Convive con la moglie in un basso affittato per 100,0 euro al mese. Anche lei ha dovuto lasciare il posto che aveva come addetta alle pulizie e porta avanti la famiglia lavorando come bracciante agricola in una azienda situata in un'altra località del salernitano rispetto alla precedente. Raccoglie frutta: mele, mandarini e altro, a seconda della stagione, arrampicandosi sulla scala alla bell'età di cinquantasette anni.

Dai pochi soldi che racimolano insieme, ogni mese mettono via una parte e la mandano in Ucraina, per aiutare i nipotini ad andare a scuola. Sia F. che la moglie non ci pensano proprio a tornare a casa. La loro vita è in Italia, e nonostante tutto hanno scelto di vivere nel paese che li ha accolti e che tutto sommato dicono di apprezzare. Si sentono parte della comunità e per questo non vogliono denunciare alla polizia quello che gli è accaduto, tanto meno i datori di lavoro che li hanno letteralmente sfruttati. Quando attraversiamo il paese, dicono sempre, vogliamo camminare a testa alta. Questa morale, questa correttezza di fondo, questo rispetto che i migranti nutrono per il nostro paese è proprio quella che datori di lavoro amorali tendono a torcere a loro favore, abusando così della condizione di oggettiva vulnerabilità che contraddistingue i migranti.

## *4.3. L'azione di contrasto*

### *4.3.1. L'azione istituzionale e quella sindacale*

La Regione Campania ha attivato (a partire dall'estate 2019) degli importanti progetti – denominati «Supreme» e «Più Supreme» finanziati dal Ministero del Lavoro e degli Interni, il cui capofila è la Regione Puglia – sia per interventi in favore dei migranti che abitano negli insediamenti spontanei (di natura perlopiù socio-sanitaria) che in favore dell'emersione del lavoro nero, di contrasto alle forme di sfruttamento che normalmente ne conseguono, della rete di trasporti (per ridurre il potere dei caporali) e degli alloggi alternativi a quelli spontanei degli stessi insediamenti, nonché di ristrutturazione di abitazioni (laddove necessario). Anche la magistratura è impegnata a contrastare il fenomeno coadiuvata dalle forze di Polizia.

Le vicende di cronaca giornalistica[41] che riportano le azioni di contrasto

[41] Cfr. M. Carpitelli, *Una rete che si può fermare*, Rassegna Sindacale, 5 marzo, 2020, in

della magistratura alle pratiche di caporalato (inteso come rapporto illegale e assoggettante tra l'intermediatore di manodopera e l'imprenditore approfittatore e irresponsabile) danno sentore della problematicità di una parte, seppur minoritaria, dei rapporti di lavoro che vengono posti in essere anche nella Piana del Sele. I rapporti di lavoro indecenti e servili, come sopra riportato, coinvolgono quasi il 15,0% dei lavoratori agricoli, e quelli valutati come non buoni/non conformi quasi l'85,0% e dunque distanti da quelli conformi agli standard normativi[42]. Queste situazioni, in particolare quelle più gravi, hanno determinato denunce e arresti di intermediari illegali e di imprenditori che abusavano della condizioni di vulnerabilità dei braccianti per sottoporli a pratiche di sfruttamento e asservimento continuato.

Gli arresti infatti, effettuati negli ultimi anni – e anche nel corso del 2019 – per reati relativi all'intermediazione illecita di manodopera, sono anche il risultato della collaborazione tra le forze sindacali e la magistratura, e anche delle associazioni imprenditoriali a tutela della componenti aziendali socialmente responsabili. Anche perché le pratiche ingannevoli, mirate sistematicamente ad abbassare i salari, producono vantaggi economici significativi per le aziende che le mettono in essere, ripercuotendosi direttamente sulla costituzione dei prezzi dei prodotti e dunque sulla maggior capacità concorrenziale che si determina rispetto alle aziende che contrariamente rifuggono l'attivazione delle medesime pratiche.

Da parte sindacale[43] – secondo una delle intervistate (Int. 66) – «sono state

https://www.rassegna.it/articolo/caporalato-una-rete-che-si-può-fermare (accesso 6.3.2020); Anteprima24.it, I nuovi caporali e il lavoro sottopagato: ecco gli schiavi della Piana del Sele, 19 marzo 2019 (accesso 11.1.2020); Antonio Maria Mira, *Reportage caporalato. Schiavi nelle serre. I diritti si fermano a Eboli*, 29 luglio 2018, in https://www.Avvenire.it/attualità/pagine/nelle-serre-schiavi-dei-pesticidi-i-diritti-si-sono-fermati-a-eboli (accesso 11.1.2020).

[42] E non si tratta, come evidenziano i sindacalisti intervistati (Int. 69, Int. 70, Int. 72), di enfatizzare gli aspetti negativi dei rapporti di lavoro agricolo con l'intera Piana del Sele e dimenticare le eccellenze dei prodotti alimentari che si coltivano attraverso l'innovazione continua dei processi di produzione, ma mettere in evidenza che i bassi salari (di circa 15.000 addetti agricoli della Piana di fonte sindacale, altri fanno ammontare l'insieme degli addetti a 20.000) – e le pratiche illegali che li sottendono – minano alla base i medesimi processi di produzione. Ebbene: emarginando questi lavoratori (con ripercussioni dirette sul versante alloggiativo) si riduce di conseguenza la loro piena capacità di consumo di beni ai minimi termini e dunque la rispettiva partecipazione alla ri-produzione dei prodotti della Piana e finanche di quelli correlabili agli altri consumi strutturali di prima e seconda necessità.

[43] Occorre sottolineare che la Flai-Cgil e altri Enti che intervengono nel settore della tratta di esseri umani e contro lo sfruttamento lavorativo (come l'Arci, la Caritas e il Consorzio Nova, l'OIM e altre) – insieme al Ministero del lavoro (Ente finanziatore) – realizzeranno degli interventi su ampia scala in tutte le regioni meridionali al fine di ridurre – con interventi di diversa natura – il lavoro nero/sfruttato nel settore agro-alimentare.

inoltrate, con il supporto specialistico di legali, circa trenta/trentacinque denunce specifiche sulla non conformità delle buste paga dei lavoratori agricoli di origine straniera, perlopiù marocchini, maliani e ghanesi (in misura minore romeni e indiani). Alcune denunce riguardano anche situazioni molto gravi che arrivano a configurare la riduzione in schiavitù. Queste ultime sono quelle che vengono inviate direttamente alla Procura di Salerno, accompagnate da legali del sindacato, in quanto esulano dalla dimensione sindacale e si collocano specificamente in quella penale. Comunemente le denunce effettuate sono inviate all'Ispettorato del lavoro che provvede come può a controllare le aziende segnalate. Dico come può perché la sua efficacia, per volontà politica, e non per le capacità professionali dei funzionari, non è incisiva. Non riesce a contrastare la diffusa non conformità dei contratti di lavoro».

Per quanto concerne le criticità che si rilevano negli interventi di assistenza sindacale che richiedono ad esempio il sostegno per portare a compimento le vertenze o le denunce verso i datori di lavoro o verso il caporale – rileva un altro intervistato (Int. 74) – «seppur portati avanti da legali specializzati non sono quasi mai di facile conclusione. Il motivo principale è nella difficoltà di dimostrare che il bracciante che denuncia il suo datore di lavoro per la scarsezza delle giornate registrate ha ragione, allorquando lo stesso bracciante, controfirmando la busta paga, ne legittima sostanzialmente l'intero contenuto; ovverosia: quando il bracciante afferma che ha lavorato 30 giorni ma nella busta paga che a controfirmato ne risultano soltanto 4 o 5, oppure 10 anziché le 30 effettivamente lavorate, non è credibile nonostante abbia ragione. I testimoni in questi casi sono importanti, ma non c'è sicurezza – quando sono anch'essi braccianti e colleghi di chi ha promosso la denuncia – che vengano al dibattimento giudiziale per paura di essere successivamente licenziati».

Le situazioni più gravi sono inviate alla Procura, mentre quelle più correlabili alle truffe salariali restano di pertinenza sindacale. Sono poche le denuncie che vanno a buon fine per il bracciante: a. perché i datori di lavoro tendono a truffare coloro che sono meno stanziali e dunque più soggetti a mobilità anche extraprovinciale … se vanno via non possono seguire lo sviluppo della denuncia; b. le aziende quando vedono che la situazione non è positiva propongono la conciliazione con il bracciante negoziando, anche tramite avvocati, la cifra per chiudere il contraddittorio; in genere sono cifre molto basse rispetto al dovuto, ma in genere il bracciante accetta poiché non capisce bene che cosa sta avvenendo. La conciliazione è una ulteriore modalità in favore del datore di lavoro disonesto, poiché i rapporti di forza sono sempre a lui favorevoli».

Un'altra attività svolta è quella del Sindacato di strada. Tale attività viene svolta due volte a settimana – mediante una automobile adibita allo scopo – che raggiunge i luoghi dove si registrano aggregazioni di braccianti: o la

mattina presto prima di iniziare il lavoro, o la sera al termine dello stesso. Gli orari cambiano a seconda della stagione, in rapporto alla luce solare. Si distribuiscono volantini, brochure in diverse lingue sui diritti dei lavoratori agricoli, e al contempo si invitano i braccianti alla sede sindacale dove è possibile la verifica del contratto e quindi delle spettanze salariali. Il sindacato di strada è supportato dalle sedi sindacali periferiche (rispetto alla sede centrale di Battipaglia): quella di Campolongo e quella di Santa Cecilia. Si tratta di una esperienza alquanto innovativa iniziata anni addietro e si protrae in continuità ancora attualmente.

### *4.3.2. L'azione dell'Arci nel Progetto Fuoritratta*[44]

Da circa dieci anni l'Arci, nell'ambito del progetto Fuoritratta[45], svolge attività e interventi di contrasto allo sfruttamento lavorativo. L'équipe degli operatori di contrasto allo sfruttamento lavorativo di Fuoritratta interviene a livello regionale, in particolare nelle provincie di Caserta e Salerno, coordinando le sue azioni sia con l'Associazione Neroenonsolo! di Caserta che ArciSolidarietà di Salerno. L'esperienza di questi anni si è caratterizzata per l'attività di accoglienza e assistenza materiale, legale, linguistica in favore dei lavoratori stagionali in agricoltura. In particolare dal 2009 al 2016, durante il periodo estivo, è stata gestita una struttura di accoglienza diurna con servizi (igienici, pasti serali, scuola di italiano e assistenza legale, animazione e ricreazione serale) nel comune di Parete (Agro Aversano) per circa 80-120 lavoratori stagionali, prevalentemente nord africani.

Nella Piana del Sele, a partire dal 2009 all'interno del ghetto di San Nicola Varco, dove all'epoca dimoravano circa 500 maghrebini, in collaborazione con la Regione Campania e la Caritas, si è provato a migliorare il servizio idrico, elettrico e la profilassi di base (anche con disinfezioni periodiche) oltre che l'assistenza linguistica e legale. Il progetto ha preparato all'uscita dal ghetto e alla ricollocazione abitativa in piccoli centri di accoglienza e appartamenti, attraverso percorsi personalizzati di autonomia, una parte degli abitanti

[44] La scheda è stata realizzata da Francesca Coleti del progetto FuoriTratta – Arci.

[45] Il progetto Fuoritratta svolge in Campania le azioni di contrasto allo sfruttamento sessuale e lavorativo e al traffico internazionale di esseri umani secondo il Piano nazionale antitratta del Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. E' attivo da oltre quindici anni ed è coordinato dalla cooperativa sociale Dedalus insieme con l'Arci, la cooperativa sociale Eva e le Suore Orsoline di Casa Ruth. Ultimamente si è aggiunta l'Arcidiocesi di Capua. Fuoritratta offre un articolato sistema d'interventi finalizzati all'emersione delle vittime di tratta e sfruttamento, garantendo protezione, tutela dei diritti e rafforzamento delle capacità e delle condizioni di autonomia dei beneficiari. Ciò attraverso servizi di accoglienza e assistenza e, successivamente, di integrazione sociale e lavorativa.

di San Nicola Varco. L'opera di svuotamento, dapprima volontaria e in secondo momento divenuta coatta a causa dello sgombero forzato effettuato da parte della Prefettura di Salerno, è stata accompagnata comunque da interventi di assistenza individuale alle persone più vulnerabili presenti nelle liste degli sgomberati ed è proseguita per alcuni di essi ancora negli anni successivi.

All'accoglienza si è affiancata l'ordinaria presa in carico dei casi di grave sfruttamento agganciati attraverso l'attività settimanale di sportello e unità mobile (Caserta/Salerno), andata avanti fino al progressivo spostarsi dei migranti all'interno/esterno dei Centri di accoglienza ubicati nelle due aree di intervento. Dallo *storytelling* delle persone contattate sono state ricostruire storie che raccontano le dinamiche organizzative che caratterizzano il racket dello sfruttamento. Si segnalano: dal 2010 al 2017 il lavoro di costruzione prima e patrocinio legale poi dell'azione penale partita da cinque lavoratori e arrivata dopo ben quattro anni a 26 rinvii a giudizio per associazione a delinquere finalizzata alla truffa aggravata (minacce, percosse) e continuata a danno di 208 immigrati tra Campania, Calabria e Basilicata; la realizzazione nel 2011 di un libro sui tratti caratteristici delle vittime e delle bande del caporalato e i diversi traffici illegali che si incrociano con il racket dello sfruttamento (*Si può fare*, Edizioni Ancora del Mediterraneo) sia lavorativo che sessuale.

In quest'ultimo anno (2019) l'équipe Arci sta procedendo ad una rimodulazione delle attività e interventi sulla base di una realtà produttiva mutata significativamente in seguito alla perdurante crisi economica, al cambiamento dei flussi e delle modalità di insediamento delle comunità migranti, nonché dei diversi accordi e metodi di ingaggio da parte dei datori di lavoro messi in opera dopo la legge 119/2016. Le azioni di emersione e contrasto allo sfruttamento lavorativo sono state impostate quindi con la predisposizione di interventi di strada nelle aree di maggior coinvolgimento di manodopera agricola (Agro Aversano e Piana dei Mazzoni nel casertano, Piana del Sele e Agro Nocerino Sarnese nel salernitano) e di sportello in luoghi di aggregazione e riferimento riconosciuti delle comunità straniere maggiormente coinvolte in questi fenomeni di sfruttamento: nei pressi della stazione ferroviaria di Caserta, presso l'Associazione NeroeNonSolo!, presso la Moschea di San Marcellino, nel centro storico di Salerno (Arci TAM TAM), a Capaccio Scalo (Piana del Sele).

Sono stati contemporaneamente attivati protocolli di intesa con le Flai-Cgil di Caserta e Salerno, avviando così attività di aggancio e interviste in profondità a potenziali vittime di sfruttamento presso gli sportelli di Villa Literno (Caserta), Santa Cecilia e Capaccio Scalo (Salerno). Nell'Agro Nocerino Sarnese si è invece attivata una rete di incontri informali con giovani centrafricani fuoriusciti dai Centri di accoglienza (per effetto dei «Decreti Salvini») presso le abitazioni degli stessi, sempre al fine di rilevare indicatori

di grave sfruttamento lavorativo e individuare luoghi e protagonisti della catena del caporalato. È stato possibile offrire supporto alle donne coinvolte nel lavoro domestico, sostenendole nelle pratiche contributive e di soggiorno, e in diversi casi ugualmente per i lavoratori agricoli. L'Arci sta sperimentando interventi e modalità di contatto innovativi: a. la sostanziale sostituzione dell' unità mobile di strada, al momento scarsamente efficiente e a volte controproducente per l'esposizione che comporta sia per le potenziali vittime che per gli operatori rispetto ai caporali più aggressivi, con colloqui in profondità in contesti protetti anche utilizzando gli indicatori elaborati dalla direzione generale dell' ispettorato del lavoro; b. l'avvio di due corsi formativi sui diritti del lavoro, la lettura della busta paga, in collaborazione con il sindacato, la conoscenza delle tutele connesse, e una maggiore attenzione al lavoro di alla rete con i servizi operanti nei territori dove l'intervento è maggiore.

# 5.
# Puglia. Il caso di Brindisi e Taranto

## *5.1. Le caratteristiche socio-economiche e contrattuali della manodopera italiana e straniera*

### *5.1.1. Gli addetti nel settore agricolo. Alcune caratteristiche strutturali*

*Gli addetti italiani e stranieri: dal 2010 al 2018*

Dai dati censuari (del 2010) la Puglia risulta essere la regione dove il numero di aziende agro-alimentari, pur diminuendo, come avviene nelle altre regioni, rimane quello più consistente, con circa 275.000 unità. Tale posizionamento è il risultato delle maggiori contrazioni che hanno interessato le aziende ubicate nelle altre regioni italiane nel decennio precedente al 6° Censimento, che hanno permesso di innalzarla in testa alla classifica. In questa graduatoria è seguita a distanza dalla Sicilia (con 219.000), dalla Calabria e dalla Campania (con 137.000 e 130.000 aziende), nonché dal Veneto (con 121.000)[1]. La dimensione media delle superficie coltivate dalle aziende pugliesi – con i suoi 4,7 ettari per ciascuna – si colloca ad un livello leggermente superiore di quelle calabresi e campane (che raggiungono i 4 ettari), ma al di sotto della metà di quelle della Basilicata (dove si registra una media di 9,9 ettari per azienda, pari a quelle centro-settentrionali)[2].

L'ammontare degli addetti (persone e unità di lavoro), a prescindere dalla nazionalità – secondo gli stessi dati – si attestata a circa 118.500. Essa si polarizza su due categorie: l'una, quella maggioritaria, proviene dalla cerchia prettamente familiare/parentale (in misura del 67,5% pari a 80.000 lavoranti), l'altra – aggregata in «altra manodopera aziendale» (quindi del tutto composta di salariati) – non supera le 4.000 (sono 3.910 per l'esattezza, uguali al 3,3%). Il

[1] Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura. Anno 2000. Dati provvisori,* Uffici stampa Istat, Roma, 5 luglio 2011, p. 2, in https://www. istat.it/it/files/2011/07/comunicato/censimento-agricoltura.pdf (accesso 11.10.2029).

[2] *Idem*, p. 4.

restante 30,0% all'incirca (uguale a 34.500 casi), è la manodopera di origine familiare e non familiare occupata contemporaneamente nelle stesse aziende[3]. Dallo stesso Rapporto si rileva anche la quota delle maestranze «non regolari», impiegate cioè al di fuori degli standard previsti, ammontano al 29,2%, ovvero 34.610[4] (da aggiungersi a totale ufficiale di 118.500)[5]. Quest'alta componente di irregolari – che porta il numero complessivo degli occupati a 153.100 unità – è imputabile – secondo quanto si rileva nell'Atlante – al fatto che «la partecipazione familiare al lavoro agricolo è relativamente bassa (rispetto alle altre regioni) … e dunque viene compensata da una maggior presenza di lavoratori non familiari perlopiù saltuari e spesso non assunti direttamente dall'azienda»[6].

L'INEA (elaborando dati Istat) riscontra che, nel 2013 in Puglia, la consistenza degli occupati agricoli è di 103.272[7], di cui gli italiani arrivano ad essere poco più di 60.000 unità (il 58,0% del totale) mentre gli stranieri a 43.240 (quasi il 42,0%). Nel corso di circa un quinquennio, come evidenzia la Tab. 1, il numero degli addetti s'innalza di parecchio: poiché registrano – in entrambe le annualità all'esame – una variazione positiva del +79,4% (al 2017), e un'altra di entità più bassa (al 2018) del +74,2 a confronto con i dati INEA appena citati. Tra la prima e la seconda annualità, in aggiunta, si riscontra un restringimento del bacino occupazionale di 4.410 unità, e se andiamo ancora indietro (al 2015), la riduzione degli occupati ufficiali è ancora più alta, giacché ammontava a 189.810 (prescindendo dalla nazionalità e dal tempo di durata del rapporto)[8]. Infatti, secondo la Banca d'Italia il settore agricolo pugliese ha registrato nel corso del 2018 un andamento del mercato del lavoro negativo, posizionandosi al di sotto della media nazionale[9].

---

[3] Istat, *Atlante dell'Agricoltura italiana. 6° Censimento Generale dell'Agricoltura. Raccogliamo risposte, seminiamo futuro*, pp. 102-104, in https://www.istat.it/it/files/2014/03/Atlante-dellagricoltura-italiana.-6°censimento-generale-dell'agricoltura.pdf (accesso 12.10.2019).

[4] *Idem*.

[5] Ai 118.500 addetti registrati dalla fonti ufficiali (e dunque «non celati» perché appunto registrati, secondo la definizione Istat) va aggiunto il numero degli addetti «celati», cioè irregolari dal punto di vista del contratto di lavoro e dunque non registrati dalle stesse fonti (34.602), cosicché a livello regionale sono occupati 153.100 braccianti.

[6] *Idem*, p. 76. «L'analisi della partecipazione all'attività agricola è misurata con i LUA (Unità di lavoro annuo), un parametro che si riferisce all'occupazione equivalente tempo pieno, ossia il numero totale di ore di lavoro prestate diviso per il numero medio di ore di lavoro di lavoro prestate all'anno in impieghi a tempo pieno nel paese. Per tempo pieno si intendono le ore di lavoro minime stabilite dalle normative nazionali relative ai contratti di lavoro, ovvero 1.800 ore per 225 giorni per 8 ore» (anche nota 22, sempre p. 76).

[7] La cifra dell'INEA è minore di quella che riporta l'Atlante dell'Agricoltura italiana (cit.) poiché – è la nostra opinione – sono più basse numericamente le «unità di lavoro equivalenti», in particolare al contingente di lavoratori comunitari.

[8] Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e caporalato*, IV Rapporto, in particolare «Puglia. Il caso di Borgo Mezzanone (Foggia)», pp. 231-232.

[9] Banca d'Italia - Eurosistema, *Economie regionali. L'economia della Puglia. Aggiornamento*

Il calo maggiore si registra tra gli occupati a tempo determinato: sia italiani che comunitari (rispettivamente di 3.356 e 3.442 unità). Di converso, l'altra componente – costituita da lavoratori di paesi non comunitari – registra un sovrappiù significativo di quasi 2.200 addetti. Benché le maestranze italiane nel loro insieme raggiungano pur sempre il 77,4% e quelle straniere si attestano a poco meno di un quarto del totale complessivo (mediamente al 22,5% per l'una e l'altra annualità), ossia a 43.242 addetti.

*Tabella 1 – Puglia. Occupati italiani, Non Ue e Ue in agricoltura per tempo di lavoro. Anni 2017 e 2018 (v.a. e v.%)*[10]

| *Puglia (agricoli)* | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 83.267 | 60.209 | 143.476 | 77,3 | 81.407 | 58.713 | 140.120 | 77,4 |
| Non UE | 16.032 | 3.969 | 20.001 | 10,8 | 18.039 | 4.153 | 22.192 | 12,3 |
| UE | 13.050 | 9.046 | 22.096 | 11,9 | 10.630 | 8.024 | 18.654 | 10,3 |
| *Totale* | *112.349 (60,5)* | *73.224 (39,5)* | *185.573 (100,0)* | *100,0 -* | *110.076 (60,9)* | *70.890 (39,1)* | *180.966 (100,0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 2.451 | 210 | 2.661 | 89,7 | 2.457 | 188 | 2.645 | 91,1 |
| Non UE | 207 | 21 | 228 | 7,7 | 183 | 16 | 199 | 6,8 |
| UE | 46 | 32 | 78 | 2,6 | 42 | 18 | 60 | 2,1 |
| *Totale* | *2.704 (91,1)* | *263 (0,9)* | *2.967 (100,0)* | *100,0 -* | *2.682 (92,4)* | *222 (7,6)* | *2.904 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale generale* | *115.053 (61,0)* | *73.487 (39,0)* | *188.540 (100,0)* | *-* | *112.758 (61,3)* | *71.112 (38,7)* | *183.870 (100,0)* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2018.

*congiunturale*, n. 38, del 18 novembre 2019, p. 11, in https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali2019/2019-0038/1938-puglia.pdf.

[10] I dati di base delle tabelle che seguono sono stati elaborati dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni una indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana. L'elaborazione successiva è dello scrivente.

Nell'insieme gli addetti comunitari e non comunitari, dunque, hanno una incidenza sul totale degli occupati (al 2018) pari al 24,0% (su 180.966). Resta piuttosto alta la preminenza numerica degli addetti autoctoni, anche se un lavoratore su quattro è di origine straniera. I contingenti femminili raggiungono quasi il 40,0% dell'intera compagine occupata a tempo determinato, con una sostanziale preminenza delle italiane, tra le addette straniere sono numericamente maggiori le comunitarie. Per quanto riguarda le occupate a tempo indeterminato si registrano delle leggere contrazioni numeriche a prescindere dalla nazionalità delle dirette interessate.

*Le attività produttive*

A livello regionale gli occupati stranieri per attività produttive sono riportate nella Tab. 2, in riferimento al 2015 e al 2017[11]. Nei due anni presi in esame si evince, in primo luogo, che il totale degli occupati non subisce sostanzialmente nessuna variazione numerica, se non in piccolissima parte. Differenze sostanziali si notano nei contingenti stranieri appartenenti all'una e all'altra macro-area di provenienza.

I non comunitari, infatti, nei due anni in questione, passano da 19.430 a 23.260 unità (con un incremento positivo di ben 3.830 addetti), mentre i secondi da 30.085 diventano circa 26.300 (con un decremento sostanzioso di 3.784 casi). In sintesi si registra un allontanamento dal mercato del lavoro ufficiale da parte di maestranze neocomunitarie e contemporaneamente un innesto compensativo di quelle non comunitarie[12]. In generale, gli ambiti di maggior presenza dei lavoratori stranieri sono quelli concernenti le colture ortive, le colture arboree e quelle industriali. In ciascuno di questi ambiti le percentuali per il 2015 si attestano intorno al 30,0%, con punte maggiori in quello delle lavorazioni industriali e minore in quelle arboree. Nello stesso anno nella zootecnica si registra una presenza di addetti di origine straniera

[11] La tabella è stata costruita sulla base di quella riportata da Domenico Casella, *Agricoltura, Agroindustria e Agriturismo*, Parte II – I risultati della ricerca CREA – Puglia, pp. 300-302, in CREA-PB, «Il contributo dei lavoratori stranieri nell'agricoltura italiana» (a cura di Maria Carmela Macrì), in hhps://www.crea.gov.it/politiche-e-bioeconomia/-/contributo-dei-lavoratori-stranieri-nellagricoltutura-italiana.pdf.

[12] La riduzione dei braccianti romeni – registrata anche nel trapanese (cfr. relativo studio di caso territoriale) – secondo quanto riportato da un sindacalista intervistato è correlabile al fatto che «una parte dei lavoratori romeni oramai preferiscono andare un altre province o regioni per trovare occupazione in ambito agricolo e aspirare a parità di impegno lavorativo un maggior salario … oppure cercano un'altra attività da svolgere che gli permette maggiori salari … e soprattutto in continuità. Altri tornano in Romania poiché nelle zone che avevano lasciato per espatriare si registra un discreto sviluppo e dunque una richiesta di addetti agricoli superiore al passato. Altri segmenti ancora riemigrano in Spagna, ad esempio ad Almeria (in Andalusia), giacché – a quanto ne sappiamo – proporzionalmente al tenore di vita i salari sono più adeguati e non secondariamente le abitazioni sono a buon mercato» (Int. 118).

del 7,6%, e ancor meno nel floro-vivaistico (poco più del 2,0%): sia nell'una che nell'altra annualità in esame.

*Tabella 2 – Puglia. Occupati Non Ue e Ue in agricoltura per attività produttiva. Anni 2015 e 2017 (v.a. e v.%)*

| *Attività produttiva* | *Occupati Non UE* | | *Occupati UE* | | *Totale* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| | *Anno 2015* | | | | | |
| Zootecnica | 2.811 | 14,5 | 968 | 3,2 | 3.779 | 7,6 |
| Colture ortive | 5.468 | 28,1 | 9.080 | 30,2 | 14.548 | 29,5 |
| Colture arboree | 6.145 | 31,6 | 7.500 | 24,9 | 13.645 | 27,6 |
| Floro-vivaistico | 656 | 3,4 | 320 | 1,2 | 976 | 2,0 |
| Colture industriali | 4.350 | 22,4 | 12.180 | 40,5 | 16.530 | 33,3 |
| *Totale* | *19.430* | *100,0* | *30.084* | *100,0* | *49.514* | *100,0* |
| Agriturismo | 581 | - | 663 | - | 1.244 | - |
| Trasformazione/commercializzazione | 1.094 | - | 743 | - | 1.837 | - |
| *Totale* | *1.675* | - | *1.406* | - | *3.081* | - |
| *Totale generale* | *21.105* | - | *31.454* | - | *52.559* | - |
| | *Anno 2017* | | | | | |
| Zootecnica | 2.861 | 12,3 | 968 | 3,7 | 3.829 | 7,7 |
| Colture ortive | 6.188 | 26,6 | 8.600 | 32,7 | 14.788 | 29,8 |
| Colture arboree | 7.828 | 33,7 | 6.920 | 23,4 | 14.748 | 29,8 |
| Floro-vivaismo | 736 | 3,2 | 320 | 1,3 | 1.056 | 2,2 |
| Colture industriali | 5.650 | 24,2 | 9.480 | 36,2 | 15.130 | 30,5 |
| *Totale* | *23.260* | *100,0* | *26.288* | *100,0* | *49.548* | *100,0* |
| Agriturismo | 581 | - | 663 | - | 1.244 | - |
| Trasformazione/commercializzazione | 1.094 | - | 743 | - | 1.837 | - |
| *Totale* | *1.675* | - | *1.406* | - | *3.081* | - |
| *Totale generale* | *24.935* | - | *27.694* | - | *52.629* | - |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Crea-Bp, 2019.

La distribuzione degli addetti (al 2017) nei tre ambiti più interessati all'occupazione dei cittadini migranti si rileva più equilibrata, poiché si attestano equamente intorno al 30,0%. Anche gli altri due settori – quello zootecnico e floro-vivaistico – mantengono le stesse percentuali. Inoltre, come si rileva ancora nella stessa tabella, gli occupati nel comparto dell'agro-turismo e della trasformazione/commercializzazione, restano pressoché uguali tra il 2015 e il 2017. Questi dati attestano che il mercato del lavoro agricolo ufficiale a livello regionale necessita di tali consistenze numeriche, seppur diversamente articolate per area geografica di provenienza delle maestranze occupate, nonché di posizionamento nella professione in termini contrattuali.

*Le caratteristiche strutturali e le stime dei braccianti vulnerabili*

Entrando ancor di più nel merito degli ambiti produttivi appena descritti, la Tab. 3 sintetizza alcune caratteristiche strutturali della manodopera straniera Non Ue e Ue per l'anno 2017. Gli stranieri (come oramai risaputo) sono perlopiù coinvolti nella raccolta dei prodotti della terra in misura del 78,2% (uguale a 38.760) e dunque occupati in gran maggioranza per periodi variabili dalle poche settimane agli otto/nove mesi. Qualche volta anche fino ai dodici consecutivi soprattutto laddove, come si vedrà meglio in seguito, il ciclo del lavoro agricolo si snoda per tutto l'anno solare. Un'altra parte degli occupati, quasi uno su sette (pari al 14,5%), svolge attività generiche, ovvero operazioni varie e non specificate. Ciò fa pensare che si tratti perlopiù (almeno formalmente) di lavoratori avventizi, a tempo parziale o a giornata, ingaggiati per svolgere impieghi dequalificati di bassa forza e pertanto non facilmente catalogabili. Gli occupati nel comparto zootecnico (il 5,0%), la cui mansione è più circoscritta, svolgono attività che ruotano intorno al governo della stalla: pulizia, mungitura, pascolo e produzione casearia (anche se quest'ultima non viene riconosciuta come tale). Gli addetti in questo ambito produttivo sono impiegati molto spesso sia di giorno che di notte, e dunque è prevista una disponibilità continuativa. Sovente questi lavoratori alloggiano presso l'azienda (in affitti in spazi padronali) o in alloggi situati nelle vicinanze.

L'occupazione dal punto di vista del periodo d'impiego è svolta nella gran maggioranza dei casi stagionalmente e pertanto a tempo determinato. La stagionalità riguarda il 92,3% del totale dei lavoratori provenienti dai paesi comunitari e non comunitari, in quanto le percentuali, dell'una e dell'altra componente, sono del tutto assimilabili. Il restante 7,7% sono gli occupati in maniera stabile per l'intera annualità e anche oltre (essendo tale percentuale quasi sovrapponibile a quella che concerne gli occupati a tempo indeterminato).

Una quota piuttosto alta degli occupati ha un rapporto di lavoro contrattualizzato in maniera standard – come previsto dalle normative correnti (pari al 90,3%) – e soltanto il restante 9,7% svolge la propria attività con un contratto

informale. Queste percentuali sono speculari a quelle concernenti le retribuzioni percepite dagli stessi lavoratori: per il 10,5% sono rapportabili a quelle standard, per quasi il 90,0% al contrario sono catalogate come non sindacali, cioè più basse di quelle previste dai contratti sottoscritti dalle parti sociali. Ne consegue che quasi 50.000 addetti di origine straniera pur in presenza di un contratto ufficiale – con i requisiti dunque formalmente in ordine – percepisce in busta paga un salario non adeguato alle spettanze definite normativamente.

*Tabella 3 – Puglia. Caratteristiche strutturali degli occupati Ue e Non Ue in agricoltura (Anno 2017; v.a. e v.%)*

| *Puglia* | *Occupati in agricoltura* | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Non UE* | | *UE* | | *Totale* | |
| | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| *Tipo di attività* | | | | | | |
| a. governo della stalla | 1.884 | 8,1 | 553 | 2,1 | 2.437 | 5,0 |
| b. raccolta | 17.282 | 74,3 | 21.477 | 81,7 | 38.759 | 78,2 |
| c. operazioni varie | 3.326 | 14,3 | 3.890 | 14,8 | 7.216 | 14,5 |
| d. altre attività | 768 | 3,3 | 368 | 1,4 | 1.136 | 2,3 |
| *Totale* | *23.260* | *100,0* | *26.288* | *100,0* | *49.548* | *100,0* |
| *Periodo di impiego* | | | | | | |
| a. fisso per l'intero anno | 2.860 | 12,3 | 973 | 3,7 | 3.833 | 7,7 |
| b. stagionale, per attività specifiche | 20.400 | 87,7 | 25.315 | 96,3 | 45.715 | 92,3 |
| *Totale* | *23.260* | *100,0* | *26.288* | *100,0* | *49.548* | *100,0* |
| *Contratto* | | | | | | |
| a. regolare | 21.166 | 91,0 | 23.633 | 10,1 | 44.763 | 90,3 |
| b. informale | 2.094 | 9,0 | 2.352 | 89,9 | 4.722 | 9,7 |
| *Totale* | *23.260* | *100,0* | *26.288* | *100,0* | *49.548* | *100,0* |
| *Retribuzione* | | | | | | |
| a. tariffe sindacali | 2.512 | 10,8 | 2.708 | 10,3 | 5.220 | 10,5 |
| b. tariffe non sindacali | 20.748 | 89,2 | 23.580 | 89,7 | 44.328 | 89,5 |
| *Totale* | *23.260* | *100,0* | *26.288* | *100,0* | *49.548* | *100,0* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Crea-PB, 2019.

Da queste considerazioni consegue che, a livello regionale, quasi 4.700 braccianti si caratterizzano per il fatto di avere un contratto informale e, al contempo, una retribuzione più bassa di quella sindacale, a prescindere dal Paese di provenienza. Sennonché, ragionevolmente, non possiamo che dedurne che si tratta nella sostanza di una prima fascia bracciantile significativamente vulnerabile. Considerando, in aggiunta, che l'Istat (come già riportato) assegna al lavoro celato il 23,8% (cioè svolto del tutto in maniera irregolare) che – rapportato all'intero bacino degli occupati a livello regionale (180.965)

– risulta essere uguale a 43.070. Se ne deduce pertanto che complessivamente in Puglia i lavoratori del settore agro-alimentare si attestano (nel corso della prima stagione di raccolta) a 224.035 unita, comprensive di quelle ufficialmente registrate all'INPS e quelle non registrate (perché celate) ma che pur tuttavia operano a fianco a fianco nelle stesse aziende e nelle stesse attività lavorative. In estrema sintesi, i gruppi che possiamo definire vulnerabili (4.700) e quelli che sono occupati in modo irregolare (e quindi oltre che vulnerabili sono da considerarsi anche altamente sfruttati) raggiungono la cifra di 47.140 unità (il 36,2% in più della cifra stimata dall'Istat un decennio addietro).

## *5.2. Le caratteristiche principali del lavoro agricolo. Il caso della provincia di Brindisi e di Taranto*

### *5.2.1. L'area provinciale di Brindisi*

*Il contesto territoriale. Le aziende, le colture principali e gli occupati*

Nell'area brindisina sono operanti (al 2010) circa 37.000 aziende agricole, di cui più dei due terzi (il 73,0%) detiene una superficie totale non superiore ai 5 ettari: il restante 27,0%, al contrario, registra superfici superiori. E soltanto 294 superano i 50 ettari. Le superfici agricole utilizzate (SAU) sono leggermente inferiori di quelle totalmente disponibili (SAT)[13], in quanto una parte delle stesse superfici non vengono coltivate per diverse ragioni. Le forme di conduzione delle aziende sono per la quasi totalità di natura familiare, così quella caratterizzante la manodopera, anche se quest'ultima in una parte delle aziende è eterogenea. Nel senso che nelle aziende nelle quali prevale la manodopera familiare al contempo si avvalgono anche di manodopera extrafamiliare.

Le imprese che hanno perlopiù manodopera proveniente dai mercati del lavoro locali ammontano a circa 2.000 unità. In sintesi, fanno ricorso a maestranze familiari circa 35.560 su 37.0140 (ovvero il 96,0%). Le aziende che sono condotte esclusivamente con salariati sono 1.335 e quelle con altre modalità di conduzione soltanto a 147: le une e le altre occupano maestranze italiane e straniere (comunitari e non comunitari), in parte anche contemporaneamente a quelle provenienti dalle stesse famiglie imprenditoriali[14]. La conduzione con altre modalità, secondo quanto riportato dai sindacalisti intervistati (Int.111), sono sovente aziende sub appaltanti sia in forma cooperativa (le c.d. cooperative senza terra o spurie o cooperative multi servizi) che in altre forme societarie, ad esempio: società in nome collettivo e «anche società di consulenza ma con finalità di reclutamento e impiego di manodopera su richiesta», come rileva un altro interlocutore (Int. 113).

[13] Istat, *6° Censimento* … cit., Tavole 3.1 e 3.2.
[14] *Idem*, Tavole 3.5 e 3.23.

Le coltivazioni legnose che caratterizzano principalmente la provincia brindisina sono quelle correlate all'olivo coltura. Questa – in base ai dati censuari (del 2010)[15] – è praticata dalla quasi totalità delle aziende (utilizzando una superficie di circa 70.000 ettari). In contemporanea una parte delle aziende sono attive anche nella produzione di altri prodotti, ossia nella viticoltura (5.160) e nella frutticoltura (6.070 unità): nella prima la superficie si aggira intorno ai 10.000 ettari, nella seconda si attesta invece sui 5.540. Le coltivazioni ortive – dove è maggiore l'ingaggio di lavoratori – interessano 1.800 imprese, la cui produzione si svolge in contemporaneamente con le altre colture di natura legnosa, seppur in differenti gradazioni. Un numero quasi simile (2.120 aziende) produce cereali.

*Tabella 4 – Brindisi. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anni 2017 e 2018; v.a. e v.%)*

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 9.483 | 11.690 | 21.173 | 87,4 | 9.476 | 11.237 | 20.713 | 85,8 |
| Non UE | 1.407 | 589 | 1.996 | 8,2 | 1.754 | 636 | 2.390 | 9,9 |
| UE | 423 | 647 | 1.070 | 4,4 | 417 | 618 | 1.035 | 4,3 |
| *Totale* | *11.313 (46,7)* | *12.926 (53,3)* | *24.239 (100,0)* | *100,0 -* | *11.647 (48,3)* | *12.491 (51,7)* | *24.138 (100,0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 183 | 29 | 212 | 94,6 | 178 | 25 | 203 | 98,1 |
| Non UE | 11 | - | 11 | 4,9 | 3 | - | 3 | 1,4 |
| UE | 1 | - | 1 | 0,5 | 1 | - | 1 | 0,5 |
| *Totale* | *195 (87,1)* | *29 (12,9)* | *224 (100,0)* | *100,0 -* | *182 (87,9)* | *25 (12,1)* | *207 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale generale* | *11.508 (47,0)* | *12.955 (53,0)* | *24.463 (100,0)* | *- -* | *11.829 (48,6)* | *12.516 (51,4)* | *24.345 (100,0)* | *- -* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

[15] *Idem*, Tavole 3.12, 3. 13.

Gli occupati ufficiali nel brindisino, prescindendo dalla loro nazionalità, è leggibile nella Tab. 4. Nei due anni all'esame si riscontra (innanzitutto) che le differenze numeriche sono pressoché inesistenti, poiché restano sostanzialmente in equilibrio: sia per le grandezze complessive relative agli occupati (nel 2018 sono circa un migliaio in più rispetto all'anno precedente) e sia per quelle relative alle differenti componenti per nazionalità che le costituiscono (anche se le maestranze di origine non comunitaria si sono leggermente incrementate nel 2018).

Anche per Brindisi e provincia la durata dei contratti ufficiali nella gran maggioranza è quella a tempo determinato, giacché gli altri – coloro che sono occupati a tempo indeterminato – ammontano a poco più di 200 unità complessive, e si stratta quasi del tutto di lavoratori italiani. Questi ultimi, a loro volta – sia di genere maschile che femminile – sono numericamente di gran lunga prevalenti rispetto a quelli di origine straniera: i primi arrivano a toccare l'85,0%, i secondi i restanti 25,5%. Dei 3.425 occupati ufficiali stranieri (al 2018), i non comunitari sono più del doppio dei comunitari. Un dato significativo, prescindendo dalla nazionalità degli addetti, è quello relativo alla consistenza numerica delle lavoratrici occupate a tempo determinato, in quanto è maggiore di quella dei lavoratori di genere maschile: nel 2017 la differenza ammontava a 2.207 unità e nel 2018 a 1.760 (registrando quindi un leggera flessione). La preminenza delle lavoratrici sui lavoratori si rileva in particolare tra le occupate di origine italiana e le neo-comunitarie.

*Le condizioni occupazionali*

Nella provincia di Brindisi, sono occupati ufficialmente 3.590 lavoratori stranieri, di cui 2.215 provenienti da Paesi non comunitari e 1.375 da Paesi non comunitari. Come evidenziato tratteggiando i dati regionali, anche nel brindisino l'impiego degli stranieri è soprattutto nelle raccolte (tra il 54 e il 58,0%) e anche in operazioni di varia fattezza e nelle operazioni inerenti al governo delle stalle. La stagionalità è la caratteristica predominante, poiché la stabilità del rapporto di lavoro riguarda una percentuale più bassa del 10,0% (appena 300 casi su 3.590 complessivi). Molto alta è anche numericamente la regolarità dei contratti di lavoro (interessa circa il 90,0% degli addetti), e stessa consistenza si registra in relazione alle basse retribuzioni[16].

Ai contratti formalmente sottoscritti non corrisponde un'altrettanta retribuzione formale, cioè quella sindacalmente prevista, e tale situazione, come già evidenziato in precedenza per quanto riguarda il livello regionale, si riscontra con leggere differenze, sia per le componenti provenienti dai Paesi non comunitari che per quelle comunitarie. «Il contratto così congegnato e

[16] Cfr. CREA-PB, *Puglia*, cit. pp. 300-302.

piuttosto diffuso, dice un intervistato del sindacato (Int. 112), è un *escamotage* introdotto dopo la promulgazione della legge 199/2016 per il fatto che molti imprenditori si sono preoccupati per le potenziali denunce che potevano essere presentate dai lavoratori ingaggiati stagionalmente. Con la diffusione dei contratti formali i datori di lavoro che vi ricorrono prevengono contestazioni che potrebbero provenire in caso di ispezione o controversie/denunce con i lavoratori … anche perché il contratto – a prescindere dalla sua strutturazione – permette comunque al lavoratore straniero il rinnovo del permesso di lavoro … e il datore, abbassando il salario, ne ricava arbitrariamente dei benefici economici consistenti»[17].

Il lavoro bracciantile nel brindisino – come riportano gran parte degli intervistati – è caratterizzato in modo significativo anche per la mobilità che coinvolge una parte significativa degli occupati, in particolare della componente femminile (italiana e in misura minore quella straniera). Cosicché a fianco di una manodopera prettamente stanziale (quindi perlopiù maschile), se ne affianca un'altra (perlopiù femminile) la cui peculiarità è configurabile per la sua spiccata mobilità geografico-territoriale[18]. Questa può essere di tipo intraprovinciale o extra provinciale caratterizzando ora l'uno ora l'altro dei contingenti di lavoratori agricoli occupati nel brindisino, influenzando direttamente la formazione di stratificazioni correlabili alle stesse condizioni occupazionali, anche se con gradazioni diverse.

Sennonché le condizioni occupazionali che caratterizzano i rapporti di lavoro agricolo tendono a variare col variare del rapporto fiduciario che si stabilisce o non si stabilisce tra il datore e i lavoratori da una parte e tra questi e il caporale (nelle sue differenti configurazioni) dall'altra; e non secondariamente, in modo simultaneo, tra lo stesso datore di lavoro e lo stesso caporale.

---

[17] Queste pratiche – riportate da un sindacalista (Int. 112) – «sono il risultato delle trasformazioni avvenute nelle condotte di una parte degli imprenditori pugliesi dopo il varo della 199/2016, in quanto – per la prima volta – una legge individua in maniera specifica anche nel datore di lavoro il potenziale apporto alle pratiche di sfruttamento … anche mascherate da contratti formalmente corretti».

[18] Questo aspetto caratterizzante il lavoro agricolo, cioè la distanza tra area di abitazione e area di occupazione, e dunque il ricorso ai servizi di trasporto gestiti dai caporali (definiti pullmanisti, ossia autisti di pullman) per poter trovare una occupazione, soggiacendo così ai loro turpi interessi, è ravvisabile già nell'inchiesta sul caporalato degli anni Novanta. Inchiesta realizzata dalla *Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del così detto caporalato* (nella XII legislatura, istituita il 20 settembre 1994 e prorogata di nuovo il 7 novembre al 1995), laddove i sindacalisti ascoltati denunciarono in maniera significativa il meccanismo di sfruttamento e assoggettamento nella quale restava invischiata la manodopera agricola, senza possibilità di contrapposizione alcuna. Cfr. in particolare pp. 161-165, in quanto viene specificamente descritto il meccanismo che sottende l'azione del caporale e degli imprenditori che li utilizzano per le loro necessità produttive.

E dal tipo di rapporto che intraprendono usualmente questi ultimi – e dalle modifiche più o meno marcate che assumeranno nel decorso temporale – che dipende conseguentemente anche quello che entrambi stabiliscono volutamente con le maestranze occupate o non occupate stabilmente e stanziali o soggette a mobilità territoriale più o meno estesa in termini di distanza dall'area di residenza abituale.

*I lavoratori stanziali, i lavoratori mobili*

La distanza percorsa può determinare, come riscontrato anche in altri studi territoriali effettuati nei Rapporti precedenti[19], e come rilevano ancora attualmente (settembre 2019) gli interlocutori intervistati (Int. 117) – spesso in maniera non omogenea – gradazioni di vulnerabilità contrattuali differenziate e dunque di esposizione maggiore alle pratiche di assoggettamento occupazionali anche di natura indecente e fortemente sfruttata. Rileva al riguardo un intervistato: «una parte considerevole di lavoratori agricoli vivono e lavorano a Brindisi o nelle cittadine circostanti … e anche in distretti agro-alimentari locali ma con una spiccata vocazione produttiva … ma una parte significativa, dal punto di vista quantitativo, si muove ogni mattina verso quelle aree agricole anche extra provinciali ad alta produzione colturali ma con una insufficienza di manodopera da occupare» (*in primis*, verso la Piana di Bari)[20].

«La mobilità avviene quasi sempre con automezzi propri, o con furgoni gestiti da caporali … soprattutto per i braccianti di origine straniera» (Int. 116). «E queste modalità – continua un altro (Int. 111) – determinano due altrettanti modelli di rapporto di lavoro … poiché gli stanziali, seppur anch'essi sottomessi al salario di piazza, si posizionano comunque su un

[19] Osservatorio Placido Rizzotto-Flai-Cgil, *Agromafie e caporalato. Secondo Rapporto* … cit., in particolare Cap. 6.1, *Le province pugliesi, Roma,* 2014, pp. 119 e ss. Cfr. anche, Antonio Ciniero, *Il lavoro agricolo gravemente sfruttato*, p. 294, in Idos – Centro Studi Confronti, «Dossier statistico Immigrazione», Arti Grafiche Picene, Roma, 2019.

[20] Questa situazione è stata motivo di coraggiose lotte bracciantili in tutto il brindisino nei decenni passati, ma la domanda sembra quasi rimasta la stessa: chi gestisce il trasporto dei braccianti? Una domanda ancora oggi (gennaio 2020) è presente nel dibattito intorno al caporalato. Per uno sguardo storico Cfr. Federbraccianti Cgil di Brindisi (a cura di), *Documentazione di una stagione di lotta. Per una nuova condizione di vita e di lavoro nelle campagne*, Ceglie Messapica, 21 maggio 1980. Documentazione formata da articoli di giornali dell'epoca dove si evince la netta contrapposizione tra il sindacato da una parte e le imprese agricole dall'altra, con l'utilizzo indiscriminato di caporali. Gli articoli si riferiscono a molti comuni del brindisino, e non fanno che raccontare violenze da parte dei braccianti e quasi dell'impotenza delle forze di Polizia e delle istituzioni, non solo locali, ma anche centrali. La documentazione è stata acquista da Cosimo Zullo ex sindacalista e attualmente Presidente dell'Associazione Casa Di Vittorio di Francavilla Fontana nel corso dell'intervista avvenuta a Brindisi nel settembre 2019.

gradino più alto di quanti invece sono costretti alla mobilità non importa se italiani o stranieri. La mobilità, anche fino di 70/100 km al giorno, rende i lavoratori di per sé vulnerabili … poiché sono i lavoratori che inseguono il lavoro … laddove si genera e si sviluppa». Il Prospetto 1 riporta le principali località/aree comunali di maggior presenza di addetti di origine italiana e straniera e i mesi dell'anno dove risulta essere preponderante il loro impiego per le raccolte nel brindisino; da qui è possibile descrivere anche le rotte più usuali che perseguono i micro-flussi bracciantili che si spostano da un'area all'altra.

*Prospetto 1 – Brindisi. Aree/località della provincia e periodi di maggior produzione agricola*

| *Località* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Francavilla Fontana | x | x | - | - | x | x | x | - | - | x | x | x |
| Ceglie Messapica | x | x | - | x | x | x | - | - | - | x | x | x |
| Carovigno | x | x | - | - | - | - | - | - | - | x | x | x |
| Villa Castelli | x | x | - | - | - | - | - | - | - | x | x | x |
| Oria | x | x | - | - | - | - | - | - | - | x | x | x |
| Latiano | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - | - | - |
| San Pietro Vernotico | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Torchiarolo | x | x | - | - | - | - | - | - | - | x | x | x |
| Fasano | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Mesagne | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |

*Legenda*: G=gennaio, F=febbraio, M=marzo, A=aprile, Ma=maggio, G=giugno, L=luglio, A=agosto, S=settembre, 0=ottobre, N=novembre e D=dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su fonti perlopiù sindacali.

Dal prospetto si riscontra che nell'area brindisina sussistono tre aggregati distrettuali, anche se non del tutto limitrofi, caratterizzati dal fatto che il lavoro agricolo richiesto in ciascuna di esse varia in base alla durata temporale. In alcune di esse il lavoro agricolo si snoda lungo tutti i mesi dell'anno, quasi in continuità tra una stagione e l'altra anche se la richiesta maggiore è quella tardo primaverile e estivo-autunnale, come nei comuni di Fasano e Mesagne. Fasano è equidistante tra la città di Brindisi, di Taranto e di Bari e rappresenta una zona agricola di eccellenza per la varietà dei prodotti (tra cui la *rapa tardiva*)

e soprattutto per l'olivo coltura che la caratterizza in maniera preminente. Mesagne, ubicata più verso Brindisi (Pianura salentina), è caratterizzata anch'essa dalla produzione olivicola e da coltivazioni di prodotti orto-frutticoli di qualità.

Un secondo aggregato è quello composto da Francavilla Fontana[21] e da Ceglie Messapica[22], dove il lavoro agricolo si snoda per circa 7/8 mesi l'anno, e dunque, una parte (non definibile quantitativamente) tende a spostarsi quotidianamente – almeno nei tre/quattro mesi di non lavoro – nelle aree sopracitate. In queste zone, il lavoro agricolo nelle sue differenti sfaccettature è richiesto per tutto l'anno. Anche perché, come rileva un sindacalista (Int. 117), «laddove il lavoro agricolo si svolge per tutto l'anno i lavoratori locali, e soprattutto quelli stranieri (soprattutto romeni e marocchini), usualmente tornano nei rispettivi paesi di origine per trascorrere le festività invernali con i familiari/parenti di prossimità e governare da vicino gli eventuali investimenti che attivano tramite l'invio di rimesse economiche».

Il terzo aggregato di aree/località – dove il lavoro agricolo raggiunge il proprio apice produttivo – è composto da quelle tutt'intorno al comune di San Pietro Vernotico e Latiano da una parte (con punte che si snodano per

[21] A Francavilla Fontana, lo scontro con i caporali è molto duro. Anche qui le protagoniste sono le operaie che vengono movimentate dalle organizzazioni malavitose a vantaggio degli imprenditori agricoli che le assoldano per controllare il mercato del lavoro e soprattutto il costo del lavoro, in primis il salario da retribuire alle braccianti. Lo scontro è portato avanti dalla Lega Braccianti – Cgil di Francavilla F., di cui una sintesi di quanto accaduto nel 1981 è stata acquista da materiali archiviati dall'Associazione La Casa di Vittorio, poc'anzi citata.

[22] «A Ceglie Messapica – ricorda un sindacalista (Int. 117) – i caporali negli anni Ottanta e Novanta erano molto violenti, e cinici. Erano tracotanti e perlopiù delinquenti senza scrupoli. Ci furono molti incidenti stradali all'epoca, poiché gli automezzi che usavano venivano caricati all'inverosimile da donne braccianti che venivano portate nelle campagne di lavoro. Ad esempio, un caso limite che ci fu raccontato da alcune operaie vicino al sindacato, che un caporale con un furgone di otto posti veniva riempito con circa 40 donne, in quanto al posto dei sedili regolamentari metteva della panche dove venivano fatte sedere tre donne una sull'altra. Adesso non sono 40 donne su un furgone da otto posti, ma possono essere 60 con un pullman Gran turismo». Per una visione delle condizioni di lavoro – e degli incidenti (purtroppo) subite dalle braccianti di Ceglie Messapica – si rimanda a Gabriella Ciccarone, Vita M. Argentieri, Emilia Urgesi (a cura di), *La terra che non tace. Storia di braccianti agricole di Ceglie Messapica vittime del caporalato*, Libera - Presidio di Ceglie Messapica, marzo 2018, pp. 15-16. Dopo le morti di tre braccianti minorenni (il 19 maggio 1980) i sindacati – a seguito di una manifestazione di 5.000 lavoratori a Ceglie Messapica – firmarono un accordo con la Regione Puglia per intensificare i trasporti per i braccianti, garantire le paghe contrattuali e promuovere un decisivo contrasto al caporalato. Aspetti che tuttora sono all'ordine del giorno delle rivendicazioni bracciantili, ma con una Regione molto più attenta a tali problematiche.

circa quattro mesi) e Carovigno[23], Villa Castelli[24] e Oria dall'altra (dove invece raggiungono anche i cinque)[25] e infine dal comune di Torchiarolo

[23] Gli anni a cavallo tra gli Ottanta e i Novanta la manodopera bracciantile di Carovisno era gestita quasi interamente dai caporali, al punto che i servizi pubblici messi a disposizione della Regione Puglia non venivano per nulla utilizzati. Gli stessi caporali – e i datori di lavoro più importanti della zona – non volevano rinunciare ai loro turpi guadagni: i primi derivanti dal trasporto e dalla quota che si facevano erogare dai braccianti stessi, i secondi perché spalleggiati dai caporali potevano offrire il salario di piazza e non avere contestazioni da parte sindacale. Cfr. Manlio Russo, Brindisi. *Restano fermi i bus anti-caporali,* La Gazzetta del mezzogiorno, 20 agosto 1980.

[24] «A Villa Castelli nel marzo 1993 – racconta un sindacalista (Int. 117) – dei caporali violentarono due giovani braccianti. La reazione sindacale fu immediata, come immediate furono le denunce verso i caporali violentatori. Tale violenza fu interpretata come una risposta all'esperienza che da circa 7 anni (dal 1986 appunto fino al marzo 1993) si stava realizzando con l'utilizzo dei trasporti dei caporali. Tant'è che tale esperienza fu definita di autogestione, poiché i trasporti – in base ad accordi tra sindacato e imprenditori – erano garantiti dapprima privatamente dalle aziende e successivamente da mezzi pubblici regionali. Situazione che toglieva denaro e prestigio ai caporali, giacché questi ultimi, proprio sul trasporto, avevano il loro maggior punto di forza e quindi di intimidazione. Nel corso di un'assemblea, appunto del marzo 1993, formata perlopiù da operaie agricole, una ventina di caporali assaltarono la Camera del Lavoro di Ceglie Messapica intimando alle stesse operaie di non usare i pullman pubblici, ma era più conveniente per loro tornare ad utilizzare i loro servizi. In questa occasione minacciarono brutalmente anche il sindacalista che stava parlando al momento del loro ingresso. Il sindacalista riuscì a chiamare i Carabinieri provocando la fuga dei caporali, e su denuncia della Camera del lavoro ne furono arrestai due nei giorni successivi. Restarono in carcere pochi mesi, poiché all'epoca il caporalato era piuttosto tollerato dalle istituzioni, tanto da giustificare, volente o nolente, nella sostanza, le loro condotte delinquenziali. Le donne iniziarono di nuovo a servirsi dei mezzi di trasporto gestiti dai caporali per paura di ritorsioni verso le proprie famiglie. Per i caporali fu una netta vittoria, e così da parte dei datori di lavoro più coinvolti in queste pratiche illegali».

[25] Anche Oria – un comune distante da Ceglie Messapica solo 25 km – è stato teatro di un grave incidente stradale dove morirono tre donne e ne restarono ferite altre dieci, si recavano al lavoro con un mezzo di trasporto di un caporale, causa di un incidente stradale all'alba del 25 agosto 1993. Erano 23 operaie stipate in un furgone omologato per otto posti a sedere. Lorenza Conte, all'epoca anch'essa bracciante e amica delle colleghe rimaste uccise, ha portato avanti le loro battaglie in loro nome e traccia i caratteri delle condizioni in cui si lavorava e delle sofferenze delle donne occupate nel lavoro agricolo. Cfr. Lorenza Conte, *Questo dicono i caporali delle lavoratrici. Se vuoi lavorare devi stare zitta!*, pp. 10-11, e anche l'Audizione che la stessa Lorenza Conte ha svolto alla Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno del caporalato, 12° Resoconto stenografico, Roma, 21 giugno 1995), pp. 57 e ss., .in Città di Oria – Amministrazione comunale, *Per non dimenticare. Iniziative contro il caporalato*, Italgrafica Edizioni, Oria (Br), 1997. Il testo riporta anche una serie di articoli e di prese di posizione delle istituzioni, nonché l'avvio di una campagna di raccolta fondi per la costruzione di un Monumento alla memoria delle morti causate dalla violenza dei caporali e dei datori di lavoro che li assoldano deliberata dalla Giunta comunale. L'opera – realizzata dallo scultore Carmelo Conte – è stata inaugurata, alla presenza del Vescovo, il 16 aprile del 2008 ed ha assunto lo status di «Monumento nazionale per le vittime del caporalato», è istallata nel Rione Lama all'ingresso della cittadina.

(anche fino a sei). Da queste località si registrano quindi spostamenti pendolari giornalieri in direzione delle une e delle altre aree/località sopra citate. Una parte più consistente, invece, come si argomenterà nel prossimo paragrafo, composto perlopiù da lavoratrici italiane, si sposta giornalmente (mediante Agenzie di viaggio/agenzie di affitto pullman) in Terra di Bari, cioè in direzione della vasta area agricola a Sud del capoluogo pugliese. E non secondariamente in direzione Ovest lungo la costiera Jonica: Metaponto e aree adiacenti da un lato e la Piana di Sibari (anche verso l'entroterra) dall'altro.

*Le lavoratrici e i lavoratori agricoli italiani. Pratiche di sfruttamento mascherato*

I lavoratori agricoli italiani (uomini e donne) in base a quanto riporta una buona parte degli intervistati, e dunque si tratta di situazioni ben conosciute tra quanti operano nel settore agro-alimentare, hanno una organizzazione diversa: sono trasportati al lavoro nella zona confinante tra la provincia brindisina e quella Nord-est di Bari da agenzie di viaggio in convenzione con aziende agricole e agenzie private di trasporto mediante l'utilizzazione di Pullman turistici. Stesso sistema di trasporto si riscontra in direzione delle campagne del Metaponto e anche fino a quelle confinanti con la Piana di Sibari (in Calabria). Riporta un sindacalista al riguardo (Int. 112): «I lavoratori agricoli italiani/italiane brindisini, per tradizione, si spostano stagionalmente: tra febbraio/aprile e maggio principalmente verso le campagne baresi per la lavorazione delle fragole in serra e in campo aperto (nelle aree comunali di Turi, Noicattaro, Rutigliano, Monopoli e Conversano); tra maggio/luglio e porzioni di agosto nelle aree costiere ad alta produzione agricola del Metaponto (Scansano, Policoro e Montalbano) e anche tra Trebisacce, Corigliano/Rossano Calabro e Cassano allo Jonio».

La maggior parte di questi lavoratori, stimabili tra i 3.500 e le 4.000 unità – secondo stime sindacali (Int. 113) – sono donne, in misura del 70%, quindi più del doppio della componente maschile. I lavoratori agricoli stranieri che si spostano quotidianamente nelle stesse aree dei lavoratori italiani non sono molti, ma sono presenti in maniera significativa soltanto in alcune zone della provincia: Ostuni, San Pietro Vernotico, Carovigno, San Pietro dei Normanni, Fasano e Mesagne. E sono perlopiù contingenti maschili. Le comunità nazionali principali di questi lavoratori agricoli sono quelle africane (del Nord, come la marocchina, e Sub Sahariane Centro-occidentali: la maliana, la senegalese e l'ivoriana) e dell'Europa dell'Est (principalmente la romena, la bulgara e l'albanese).

La struttura occupazionale tra le componenti italiane e quelle straniere è diversa, seppur con strategie di sfruttamento diversificate, poiché – come afferma un sindacalista (Int. 117): «con i contingenti bracciantili italiani le

pratiche di sfruttamento sono felpate, ovvero silenziose … non si denunciano perché i caporali sono rigidissimi e non accettano discussioni, rivendicazioni o intrusione delle forze sindacali […]. Con i braccianti stranieri una parte dei datori di lavoro è meramente strumentale … sfrutta la manodopera quasi come espressione di un diritto acquisito … mentre un'altra componente, seppur minoritaria, oltre alle pratiche di sfruttamento, aggiunge condotte xenofobe e anche razziste … dando il peggio di se stessa … considerando questa manodopera strettamente servile».

La movimentazione delle lavoratrici italiane è molto sofisticata e dunque molto difficile da comprenderne i meccanismi. Dice un sindacalista (Int. 111): «sappiamo molte cose sul meccanismo di sfruttamento, ma non tutto … anche se constatiamo una forte apprensione … e anche paura da parte delle lavoratrici. La paura di perdere il posto di lavoro perché si denuncia il caporale o il datore di lavoro al sindacato resta quasi inalterata … non uguale … abbastanza simile a quella che si registrava nel decenni passati. In sostanza si determina una triangolazione tra l'azienda richiedente forza lavoro, l'agenzia di trasporto e il caporale/caporali da una parte, e la manodopera (perlopiù femminile) dall'altra».

Siamo di fronte ad un sistema che si configura gerarchicamente: l'imprenditore che delega al caporale il reclutamento e la gestione della manodopera (con funzioni assimilabili ad un capo del personale, ma in maniera occulta), il responsabile dell'agenzia che noleggia pullman, e le figure che interagiscono con la manodopera. Essendo la manodopera in gran maggioranza femminile ne consegue che la figura di interlocuzione è una donna, ovvero la c.d. fattora. Alla fattora si affianca la sottofattora, quando il gruppo supera le 15/20 unità. L'interlocuzione con la componente maschile è affidata direttamente al caporale, anch'esso di genere maschile. «La fattora e la sottofattora, dice un altro sindacalista (Int. 113), viaggiano con le operaie … sono anch'esse sul pullman dalla mattina quando si parte e la sera quando si rientra nei comuni brindisini; e sono presenti in azienda nel corso dello svolgimento del lavoro … cosicché il controllo è continuativo. E non sono delle caposquadra come comunemente si tenta di qualificarle … sono esclusivamente addette al controllo».

Al riguardo una delle intervistate – esperta d'inchieste giornalistiche (Int. 125) – prospetta una suddivisione dei caporali italiani (e delle loro organizzazioni di riferimento) in base alle unità occupazionali che quotidianamente movimentano, misurabili con il numero dei pullman che ciascun gruppo utilizza per gli spostamenti (che si possono contare la mattina presto nelle piazze delle cittadine di residenza dei/delle lavoratori/lavoratrici coinvolti/e). Pertanto – da questa angolatura – possono essere ben distinguibili i «grandi caporali, con una dotazione gestionale di cinque/sette pullman con una

capienza media di 50/60 posti[26], e dunque in grado di movimentare ogni giorno dai 300 ai 400 lavoratori; i medi caporali che dispongono di una dotazione gestionale di tre pullman – quindi spostano 100/120 lavoratori – e infine i piccoli caporali che gestiscono un pullman con 50/60 lavoratori. Il peso percentuale stimato per ciascuna organizzazione ammonta, rispettivamente, al 10/15%, al 40% e al 45/50%. Questi caporali sono tutti italiani … e molti hanno avuto/hanno problemi con la giustizia o si muovono su un crinale stretto che intersega condotte legali e illegali».

I caporali per il servizio di trasporto hanno un prezzo pressoché fisso, nel senso che è soggetto a poche variazioni dopo una certa distanza percorribile. Dice un sindacalista (Int. 117): «il costo del trasporto oscilla mediamente intorno ai 15 euro, quale risultato tra 10 euro se si resta entro i confini provinciali o nelle aree immediatamente adiacenti (ad esempio l'area agricola di Bari Sud) e i 18/20 se si arriva nel Metaponto o nella Calabria settentrionale. La paga dei/delle lavoratori/lavoratrici è dunque decurtata dal costo del trasporto e dai servizi correlabili agli spostamenti interprovinciali/interregionali. I braccianti ricevono mediamente 35,00 euro (su circa 60/63,0 lordi previsti dai contratti) dal caporale, e non hanno quasi mai rapporti con il datore di lavoro»[27]. Anche perché salgono sul pullman generalmente alle 3,00 del mattino, continuano a dormire, arrivano (dopo un'ora/due ore) in azienda senza sapere in quale località di trova, lavorano le ore regolamentari e alle 14/15.00 ripartono (e dormono per la stanchezza) per essere di nuovo alle 16/17.00 a casa.

[26] «I pullman di 60 posti sono in genere quelli più comuni, dice la stessa intervistata (Idem), sono quelli più agevoli anche per muoversi nelle strade di campagna … ma ci sono anche pullman con una capienza maggiore che portano i braccianti in una zona specifica dove poi vengono distribuiti in macchine o furgoni a seconda delle richieste provenienti dalle richieste aziendali». A proposito dei comuni di partenza, aggiunge un altro intervistato (Int. 112), «sono molteplici … si parte da Fasano, Mesagne, Carovigno, Francavilla, San Vito dei Normanni … da Ostuni, da San Michele, da Oria, da Ceglie Messapica. Da questi comuni partono in genere braccianti italiani, e arrivano per lavorare, nel corso della stessa giornata, braccianti stranieri: i primi preferiscono andare in altre province perché comunque i salari sono un po' maggiori, i secondi si accontentano dei salari inferiori erogati dagli imprenditori locali».

[27] Il salario così ribassato manifesta la forza imprescindibile che hanno i datori di lavoro verso le maestranze utilizzato nelle rispettive aziende, e dunque non è altro che il risultato della loro volontà impositiva e unilaterale che misconosce la legittimità giuridica del patto contrattuale nazionale/provinciale. Cosicché – afferma lo stesso sindacalista (Int. 117) – «siamo davanti ad un paradosso: i datori stipulano un contratto con tutti … o quasi … i lavoratori, e quindi con l'insieme delle clausole previste dallo stesso contratto (l'ammontare del salario, le giornate e l'orario sottoscritto, il risposo e le ferie, gli oneri previdenziali, ecc.) formalmente ineccepibile … ma con una piccola differenza caratterizzata dal fatto che il salario è lontano da quello spettante; e il riposto è una opzione … gli oneri previdenziali sono ridotti … così come le giornate che i datori registrano trimestralmente».

«Il datore di lavoro – per molte braccianti è uno sconosciuto, continua lo stesso sindacalista (Idem) – si avvale comunemente del caporale anche per le retribuzioni e la relativa controfirma della busta paga che il bracciante riceve. Gli fa da scudo … lo nasconde, insomma. La sua funzione (e di conseguenza quella della fattora) è in tutto e per tutto una sorta di addetto al personale a garanzia del salario di piazza erogato, anche se mascherato da un contratto formale»[28].

Dei circa 63,0 euro (lordi) al giorno (di 6,5 ore) previsti dai contratti provinciali le operaie/operai ne ricevono dunque soltanto 35 netti «Questa retribuzione è quella che risulta conteggiata dalla busta paga regolarmente sottoscritta – dice un altro intervistato (Int. 111) – per un totale mensile che non arriva mediamente alle 850,00 euro. Questa cifra è il riferimento economico per la gran parte dei lavoratori italiani movimentati dai caporali al servizio degli imprenditori a-morali. La busta paga è dunque regolare, ma si basa su un numero di giornate minore di quelle effettivamente svolte, cioè quel numero che permette di arrivare agli 850,0 euro mensilmente erogati. Due sono le modalità per equilibrare le giornate a questo compenso: il primo, la retribuzione in busta paga è maggiore di 850,0 euro e quindi il lavoratore restituisce la parte eccedente al caporale, il secondo la retribuzione è minore di 850,0 euro e pertanto il lavoratore riceve la differenza mediante buoni benzina o buoni spesa. Accettare queste forme indirette di retribuzione è considerata obbligatoria. In modo mascherato – mediante buste paga formalmente regolari – ritorna sempre il «salario di piazza»[29].

[28] Questi dati ci confermano che siamo davanti ad una strategia ben precisa da parte del ceto imprenditoriale agricolo: formalizzare il rapporto di lavoro, ma pagarlo in maniera difforme rispetto a quanto asserito dai contratti di categoria, prescindendo dal fatto di essere italiani o stranieri. Da questa prospettiva appare evidente che si tratta (ancora una volta) della specifica posizione nella professione correlabile al settore agricolo che è sostanzialmente penalizzata, in contrasto evidente e marcato con quanto normalmente e normativamente previsto dalla mediazione e dagli accordi sottoscritti tra le parti sociali costituzionalmente interessate. Il «salario di piazza», ovvero la definizione dell'ammontare di quanto i datori di lavoro stabiliscono di retribuire ai braccianti che ingaggiano stagionalmente, è mascherato sostanzialmente dal contratto formale. E con le quali prevengono contestazioni di diversa natura: ad esempio, dalle autorità ispettive e anche dalle organizzazioni sindacali. Se aggiungiamo il timore e spesso la paura di perdere il posto di lavoro diffuso tra i braccianti italiani – per gli stranieri è ancora più diffusa – appare evidente il peso egemonico che hanno gli imprenditori e quindi la loro capacità di influenzare a loro discrezione l'intero comparto agro-alimentare, non solo brindisino ma dell'intera regione Puglia.

[29] «Il salario di piazza – continua lo stesso sindacalista (Int. 111) – per quanto riguarda la definizione quantitativa della retribuzione da erogare ai braccianti è gestita (come già accennato) del tutto dal caporale. La busta paga diventa un paravento, un'intercapedine che nasconde il salario reale, più basso di quelle dovuto di almeno un terzo e in altri casi

*I lavoratori agricoli stranieri. Pratiche di sfruttamento palese*

Anche per i lavoratori stranieri, numericamente minori rispetto alle componenti italiane, si registrano due tipi di comportamenti da parte imprenditoriale: da un lato, verso coloro che vengono assunti regolarmente, dall'altro verso coloro che vengono occupati senza nessuna formalizzazione contrattuale. Nella prima categoria le caratteristiche dei rapporti di lavoro sono in parte assimilabili a quelle degli italiani/italiane sopra descritte, per altra parte sono diversi poiché rispecchiano comunemente rapporti di lavoro maggiormente inferiorizzanti dei colleghi/e italiani. Per due ragioni principali: da una parte, mediante l'abbassamento più accentuato della retribuzione rispetto ai colleghi italiani, dall'altro erogando una retribuzione discrezionale, soprattutto per i contingenti bracciantili più vulnerabili, ad esempio irregolari oppure ospiti dei centri di accoglienza e non secondariamente per quanti perdono il lavoro restando senza contratto e con il permesso di soggiorno destinato inevitabilmente a scadere.

Cosicché – afferma una operatrice sociale (Int. 135) – «siamo davanti ad un paradosso: i datori stipulano un contratto con tutti … o quasi … i lavoratori, anche stranieri e anche con quanti hanno … o avevano un permesso per motivi umanitari e quindi apparentemente con il rispetto dell'insieme delle clausole previste dallo stesso contratto (l'ammontare del salario, le giornate e l'orario sottoscritto, il riposo e le ferie, gli oneri previdenziali, ecc.). Sebbene formalmente ineccepibile … questi rapporti presentano una significativa piccola sfasatura dovuta alla differenza esistente nell'ammontare della retribuzione. Questa infatti è lontana da quella normativamente spettante e il riposo per gli stranieri con contratto o senza contratto è una opzione solo in parte rispettata … così gli oneri previdenziali sono ridotti … con la riduzione delle giornate registrate trimestralmente». «Le modalità di ingaggio per i braccianti stranieri – aggiunge un altro intervistato (Int. 114) – sono spesso ambigue e altrettanto spesso sono ingannevoli … truffaldine … e riflettono condotte datoriali tendenti alla discriminazione … e allo sfruttamento più grave e delinquenziale»[30].

ancora di più … per i braccianti che vanno nelle altre regioni meridionali. La busta paga, pertanto, e non solo a Brindisi, ovviamente, non è altro che un involucro apparente e simbolico, un esemplare formale, la cui sostanza retributiva non è quella che i suoi caratteri evidenti tratteggiano e configurano specificamente. È un falso, costruito da imprenditori disonesti e incapaci di misurarsi con il mercato, nonostante sia il loro continuo riferimento culturale».

[30] «Ci sono giovani braccianti maliani – riporta un intervistato della stessa comunità (Int. 114) – che lavorano nei campi tutto il giorno per tutti i giorni del mese e quasi tutti i giorni dell'anno … per avere una paga di 25 euro al giorno quando non si conosce la lingua italiana, 35 quando capisci cosa ti dice il datore di lavoro e 40 quando parli e capisci … e questo vuol dire che sei a Brindisi da più di tre/quattro anni. A questa paga, in

E se queste «modalità ingannevoli e truffaldine» caratterizzano i rapporti di lavoro dei lavoratori stranieri che detengono un contratto regolare di lavoro, per quanti ne sono privi – perché fragili e precari, come accennato – le modalità occupazionali sono ancora più sofferenti da un lato e degradanti dall'altro. Rileva un intervistato (Int. 112): «siamo a conoscenza di gruppi consistenti di lavoratori romeni, bulgari e albanesi (anche di origine Rom presenti in queste ultime comunità) che lavorano incessantemente per 10/12 ore al giorno da aprile a settembre inoltrato nel comparto dell'orto-frutta e che dopo 6/7 ore di raccolta ne passano altre 4 o 5 nei capannoni a impacchettare la frutta o le insalate per poterle poi trasportare e commercializzare … capannoni che lavorano giorno e notte anche con turni … e con poco ricambio di maestranze. Sicché una parte di queste resta a dormine negli stessi capannoni … per riprendere il lavoro nel turno successivo per far lievitare un salario che non arriva ai 1.100 euro al mese».

In questi capannoni, come nei campi, sono occupati contemporaneamente braccianti con il contratto e braccianti senza contratto: gli uni ingaggiati mediante passaparola o rapporti pregressi e fidelizzati, gli altri movimentati da caporali appartenenti alla stessa comunità, ma sovente in rapporti stretti con caporali italiani («magari con figure minori delle organizzazioni di caporali che movimentano le operaie italiane», come riscontra uno studioso del fenomeno attinente al caporalato, Int. 136). Gli operai stranieri lavorano mediamente 240 e anche 365 giorni all'anno, ma le giornate presunte dichiarate all'INPS (mediante l'UNILAV) non superano mai le 10. E giornate, in aggiunta, che trimestralmente vengono imputate nei registri INPS (con il DMAG) per la formazione delle buste paga e il conteggio previdenziale non arrivano alle 5 o alle 7 giornate. In tal modo a fine anno le giornate complessive oscillano tra

proporzione, vanno scalati 3 o 4 euro per il caporale quando c'è o vengono scalati dal datore di lavoro se ti offre l'acqua e un po' di pane durante la raccolta. Dei caporali oramai prendiamo le targhe e le portiamo al sindacato … e il sindacato le porta ai Carabinieri per le verifiche … e le eventuali denunce». In questo modo – dice un altro bracciante impegnato con il sindacato (Int. 115) – «è stato aiutato un connazionale che aveva lavorato 3 anni in una azienda e non era stato mai pagato regolarmente. Aveva degli acconti mensili di 150 euro per inviarli alla famiglia. Gli veniva detto che i soldi venivano accumulati per usarli quando ci sarebbe stata la prossima sanatoria (era il 2016). Il datore – oltre ai 150 euro – gli dava da magiare e calcolava il cibo e l'alloggio in azienda per altre 500 euro. Secondo i suoi conti l'operaio guadagnava 650 euro al mese e quindi era un salario sufficiente, al pari di quelli degli altri braccianti. Diceva anche che era un Carabiniere, ma ovviamente mentiva. Questa menzogna è abbastanza diffusa, e viene fatta circolare ad arte per creare una distanza con le forze di Polizia, a tutto vantaggio del datore delinquente. In questo modo il bracciante ha maggior timore, e tende ad essere del tutto accondiscendente alle richieste datoriali, soprattutto in presenza di minacce di espulsione. E il timore in questi casi si trasforma in paura quando il datore si spaccia per Carabiniere. Questo datore fu denunciato dagli amici di questo bracciante attraverso il sindacato e arrestato immediatamente dai Carabinieri di Mesagne».

le 40 e le 51 giornate, con una parte di salario al nero. «Una sproporzione che appare sorprendente e anche esagerata, secondo il giudizio di un operatrice intervistata (Int. 116), per quanti si accostano superficialmente a queste problematiche, ma del tutto usuale per la parte più retriva degli imprenditori brindisini».

La percentuale stimata delle aziende che operano in tal maniera, riscontra un sindacalista (Int. 111), «ammonta a quasi il 30% in tutta la provincia brindisina … e un 15% di queste opera del tutto illegalmente, nel senso che occupata stranieri completamente al nero. Il che vuol dire a condizioni pessime … indecenti, non lontane dalla condizione schiavile[31]. Non è facile affermare queste verità, ma sono sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono vedere … e soprattutto sentire. I datori di lavoro che occupano braccianti per sfruttarli non hanno nessuna coscienza sociale e non hanno nessuna necessità etica di seguire le indicazioni normative. Questi datori non vogliono sentire ragioni, perché dicono che comunque vivono meglio in questo modo nelle nostre campagne che altrove, nei loro rispettivi paesi. E il restante 70% all'incirca decurta comunque il salario, ma in maniera meno pesante. Le giornate mediamente registrate sono numericamente maggiori, oscillanti dalle 102 alle 150 e in qualche caso anche a 180 per poter fruire dei sussidi di disoccupazione. I sussidi vengono considerati – e in tal modo comunicati ai braccianti stranieri – come una componente strutturale del salario che l'azienda eroga a fine anno ad integrazione del medesimo».

*Breve storia di G. lavoratore agricolo-studente*[32]

G. è un ragazzo maliano, uno studente di Economia all'Università di Brindisi. Lavora nei campi da quasi cinque anni per mantenersi agli studi. È

[31] A Carovigno, ricorda un operatrice sociale (Int. 129), «in una rotonda stradale della sua periferia ogni mattina da aprile a ottobre sostano appena dopo l'alba circa dai 200 ai 300 stranieri, in attesa di essere ingaggiati da datori di lavoro a giornata o per periodi maggiori. Tutti lavorano al nero per un salario che non supera i 30 euro. Passano anche i caporali italiani e stranieri che hanno ricevuto una commessa aziendale per reclutare manodopera da occupare alle loro dirette dipendenze. Questo si verifica anche in altri piccoli comuni come San Vito dei Normanni, Oria e San Michele … a Mesagne e Ostuni». Un altro intervistato di origine straniera – studente di economia e bracciante per auto sostenersi agli studi (Int. 114) – racconta «che questi braccianti … ingaggiati nelle rotonde di Carovigno salgono nelle macchine dei piccoli datori di lavoro o di quelli con aziende di medie dimensioni … e anche dei caporali sul furgone … e non chiedono il nome dell'azienda. Così dopo una settimana e anche dopo un mese di lavoro una mattina non vedono passare chi li aveva ingaggiati … e quindi restano senza paga perché questi padroni letteralmente spariscono ... oppure i padroni dicono che l'azienda si chiama in un modo invece che una altro per non essere rintracciati e quindi perpetrare le truffe ai danni dei braccianti stranieri più sprovveduti o non in grado di capire queste false contrattazioni».

[32] La storia di G. è stata raccolta (dallo scrivente) nel mese di luglio 2019 nei giardini della Stazione di Brindisi.

fuori corso. Viene dal Mali e ha circa 27 anni. All'arrivo a Brindisi ha iniziato a lavorare, ma ha sempre pensato di iscriversi all'Università. Dopo due anni l'ha fatto (estate del 2016). L'inverno lavora meno per studiare meglio, l'estate lavora molto, come i suoi connazionali, tra Carovigno, Mesagne e Fasano. Conosce – ed è conosciuto – molti connazionali e anche molti altri stranieri perchè è abbastanza raro che un ragazzo straniero studi e lavori nei campi. Lo faceva anche al suo paese, giacché il padre aveva un terreno coltivabile. È figlio di contadini, dunque. G. arriva da Lampedusa nel 2014, è ospite in un centro di accoglienza nei pressi di Carovigno. Dopo qualche mese capisce che poteva svolgere attività lavorativa.

Con altri amici va alla rotonda di Carovigno dove la mattina presto passano datori di lavoro e caporali a caricare braccianti. Lavora per circa due anni tutti i giorni, sperimentando la durezza dei campi, anche se – dice sorridendo – era ben allenato perché era cresciuto coltivando il campo della famiglia. La paga era bassissima: 3 euro l'ora perché non parlava l'italiano e quindi aveva bisogno di qualcuno che gli stesse vicino e gli desse ordini precisi che traduceva dal maliano all'italiano e viceversa. Dopo circa due anni la paga è passata a 4 euro. Gli venne detto che era per via del fatto che oramai capiva cosa doveva fare. Tutte le mattine G. si alzava prestissimo e andava alla rotonda. Racconta che veniva spesso truffato dai datori di lavoro che ad un certo punto quando il lavoro stava finendo sparivano, letteralmente. Nel senso che per due o tre settimane passavano puntuali a prelevarlo – anche con altri amici, a seconda cosa bisognava fare – e puntualmente lo riportavano alla rotonda, e poi improvvisamente non passavano più. Cosi G. perdeva il salario che gli era stato preventivato al momento dell'ingaggio.

Racconta che con alcuni caporali aveva preso confidenza e si erano scambiati i numeri di telefono. Questi lo chiamavano la sera prima per essere pronto la mattina successiva. Anche attraverso *WhatsApp*. Riusciva così a lavorare spesso, perché era considerato affidabile e forte. G. propone a un caporale, per la precisione con quello con cui aveva acquisito maggior confidenza, che poteva costituire una squadra con i suoi amici e garantire anche per loro la correttezza dello svolgimento del lavoro. Il caporale accetta, mettendo in chiaro che era sempre lui a gestire il processo lavorativo. Così G. e un gruppo di 5 o 6 amici formano una squadra. Il vantaggio, racconta G., rispetto al lavoro svolto singolarmente, è che aumenta un po' la negoziazione del salario. Infatti, per quattro/cinque mesi funzionò bene. Ma con un altro datore di lavoro, un imprenditore conosciuto attraverso il caporale che aveva accettato la sua squadra, tutto cambiò.

Questo asseriva che essendo una squadra doveva essere sempre compatta, anche nel protrarre l'orario di lavoro fino a sera. O per ridurre il salario da retribuire secondo le oscillazioni delle raccolte. Qualcuno della squadra non

accettava questa impostazione, perché – come racconta G. – si trattava di lavorare anche più di 12 ore al giorno per una paga che era sempre la stessa e che poteva addirittura diminuire. Chiesero al datore di lavoro un aumento salariale in funzione dell'allungamento dell'orario di lavoro, e in previsione di possibili raccolte successive di entità volumetrica minore. Ma ci furono forti conflitti dentro la squadra e dunque con il datore di lavoro, al punto che quest'ultimo li mandò tutti via minacciandoli direttamente. E G. non potette negoziare neanche il rientro dei salari maturati perché il datore di lavoro organizzò contro di essi altri caporali che con le loro squadre li hanno prontamente sostituiti, accettando tutte le condizioni che G. e i suoi compagni avevano rifiutato.

G. s'iscrive all'Università e fa anche degli esami. Torna alla rotonda, accetta lavori avventizi e occasionali nei periodo di minor lavoro agricolo. A giugno del 2018 accetta di entrare in una squadra gestita da un caporale romeno. Voleva per il trasporto 5 euro se il tragitto era entro i trenta/quaranta km, e 10 euro se era più lungo di 40. Era lo stesso caporale che a fine giornata o a fine settimana pagava tutti. Andavano al lavoro in 15/18 braccianti, tutti dentro un furgone da 9 posti. Senza sedili, ma con delle panche di legno in modo che sulle gambe degli operai seduti potevano sedersi altrettanti operai (raddoppiandoli di numero). Abbiamo lavorato per circa 4 mesi tutti senza contratto, con una paga che non superava i 30 euro. Le condizioni erano pessime. La stanchezza anche. È una vita molto dura, ripete G. (nonostante ripete che raccogliere prodotti della terra è il suo mestiere). I caporali si conoscono, come si conoscono le aziende che li assoldano. Dopo 4 anni di lavoro nei campi brindisini impari a conoscere i datori di lavoro più corretti, e quelli che invece sono del tutto egoisti e concentrati su stessi, e sono orientati allo sfruttamento più inumano.

Da circa un anno G. lavora solo la mattina, collabora con le organizzazioni sindacali. E con le associazioni di migranti. Insieme ad altri migranti che lavorano nei campi hanno un piccolo diario dove segnano le giornate di lavoro svolte e poi con i sindacati le confrontano con quelle che gli registrano i datori di lavorano quando vengono stagionalmente assunti. La differenza è molto alta. Inoltre, insieme agli stessi colleghi, connazionali e non, dall'estate scorsa (2019) hanno deciso di prendere le targhe dei caporali violenti e annotare il nome delle aziende che trattano in maniera servile i lavoratori che questi caporali forniscono. Tali informazioni vengono messe a disposizione dei sindacati, contribuendo così, con molte difficoltà, a contrastare il fenomeno dello sfruttamento.

### *5.2.2. L'area provinciale di Taranto*

*Il contesto territoriale. Le aziende, le colture principali e gli occupati*

Nell'adiacente area tarantina (nel 2010) risultavano attive poco più di 31.500 aziende, con una maggioranza delle stesse che dispone di una superficie inferiore ad un ettaro (pari al 38,0% del totale). Se a queste aggiungiamo quelle la cui superficie si attesta entro i cinque ettari si arriva a superare – seppur di poco – il 90,0%. Le altre classi dimensionali di superficie sono di pari percentuale: quelle che ne hanno una compresa tra cinque e dieci ettari sono il 5,0%, così quelle che superano i dieci per arrivare a quelle che si stagliano oltre i cento (il 4,5%). Le aziende con le superfici più estese – e superiori ai 100 ettari, dunque – sono giusto 136[33]. Questi dati rilevano (indirettamente) una composizione della struttura delle aziende agricole tarantine prevalentemente di piccolissime dimensioni, di natura cioè tradizionale e con punte minoritarie che producono in modo capitalistico (e con valori economici molto più consistenti e soprattutto più continuativi nel tempo).

Da questa composizione strutturale non può che derivare una conduzione prevalentemente di tipo familiare, e con una manodopera proveniente dalla stessa cerchia familistico/parentale. Anche se, per quanto riguarda la manodopera, sono presenti anche aziende – soprattutto quelle che operano con superfici superiori – che hanno addetti che s'ingaggiano attraverso i canali del mercato del lavoro circostante, e anche da quelli extra provinciali (seppur in misura minore). Le aziende che hanno una manodopera esclusivamente familiare invece ammontano all'86,1% del totale (di 31.500), mentre un altro 10,6% ha una manodopera, rispettivamente, in prevalenza familiare (il 6,0%) e in prevalenza extrafamiliare (il 4,6%). Insieme queste tre categorie aziendali, arrivano a toccare il 96,7% del totale, il che vuol dire, in sostanza, che la configurazione imprenditoriale agro-alimentare tarantina è quasi del tutto centrata sulla famiglia, non solo per la conduzione ma anche per la provenienza delle maestranze occupate[34].

Le aziende che hanno un conduttore estraneo alla famiglia – e dunque sono del tutto salariati – non arrivano alle 800 unità (sono precisamente 792), e ancora di meno sono quelle condotte con altre modalità (in numero di 195), ad esempio: con contratti di affitto o direttamente da società di diversa natura giuridica. Una folta componente aziendale produce coltivazioni legnose (25.245 unità)[35], e in particolare – come si registra anche nel brindisino – quelle correlate all'olivo coltura, e in misura minore (di circa due volte e mezza) anche alla viti coltura con uvaggi da tavola e da vinificazione (circa 9.900). L'altra coltura

[33] Istat, *6° Censimento* … cit., Tavole 3.1 e 3.2.
[34] *Idem*, Tavole 3.5 e 3.23.
[35] *Idem*, Tavole 3.12, 3. 13.

importante è quella della produzioni di agrumeti (2.900 aziende) e di alberi da frutta (altre 2.100). Per una parte delle aziende tarantine le coltivazioni sono multiple e coesistenti sulle stesse superfici, per altre invece si registrano monocolture (come ad esempio, gli agrumeti nella parte occidentale del Golfo di Taranto definita «Conca d'Oro» per la coltivazione delle arance, delle Clementine e dei mandarini)[36]. La prima coltura, quella dell'olivo, copre una superficie di quasi 36.000 ettari, seguita da quella della vite con 23.800 all'incirca.

A distanza si evidenzia la coltivazione degli agrumeti (7.900 ettari), che si estende su 2.000 ettari. Anche le coltivazioni ortive hanno un peso rilevante nella produzione agricola tarantina, poiché – come visto in precedenza – è quella che coinvolge più braccianti stranieri per le raccolte. Sono 1.200 le aziende che operano in questo ambito produttivo utilizzando una superficie di quasi 3.410 ettari[37].

*Gli occupati italiani e stranieri e i gruppi vulnerabili*

Il bacino occupazionale nel biennio 2017-2018, composto da italiani e stranieri, è riportato nella Tab. 5. Anche per la provincia di Taranto – come rilevato in precedenza per quella di Brindisi – non si evidenziano differenze quantitative tra gli occupati ufficialmente registrati negli archivi INPS (ed elaborati da CREA-PB): né tra quanti svolgono l'attività lavorativa a tempo determinato (circa 28.650 in entrambi le annate considerate), e né tra quanti la svolgono a tempo indeterminato. Occorre notare, pur tuttavia, che nel 2018 si rileva un leggero decremento tra gli occupati italiani e tra quelli provenienti dai paesi comunitari in favore degli occupati dei paesi non comunitari di circa 450 unità. Ciò nonostante le maestranze italiane arrivano a toccare all'incirca l'85,0% del totale di quanti lavorano a tempo determinato, e il 95,9% a tempo indeterminato.

Il peso percentuale dei lavoratori stranieri (Non Ue e Ue) occupati a tempo indeterminato è pressoché identico. Per quanto riguarda la componente femminile occupata a tempo determinato occorre sottolineare la sua alta incidenza sul totale degli occupati che si attesta, infatti, complessivamente intorno al 51,5% (in entrambi gli anni in esame). La stessa componente registra una quota di addetti molto più bassa tra gli occupati a tempo indeterminato. Le italiane sono del tutto maggioritarie rispetto alle colleghe di origine straniera in quanto raggiungono quasi il 90,0% dei casi. Tra le straniere sono quelle che provengono dai paesi comunitari ad essere numericamente maggioritarie (essendo quasi due volte e mezzo/il triplo delle non comunitarie).

[36] I Comuni interessati specificamente a questa alla produzione degli agrumi (l'Arancia di Navelina, la Clementina e i mandarini del Golfo) sono: Castellaneta, Ginosa, Massafra, Palagiano, Palagianello, Statte e le aree tutt'intorno a Taranto). Si tratta di Prodotti Indicazione Geografica Protetta.

[37] *Idem.*

*Tabella 5 – Taranto. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anni 2017 e 2018)*

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 11.035 | 13.129 | 24.164 | 84,4 | 11.034 | 13.071 | 24.105 | 84,0 |
| Non UE | 1.280 | 435 | 1.715 | 6,0 | 1.677 | 482 | 2.159 | 7,5 |
| UE | 1.484 | 1.262 | 2.746 | 9,6 | 1.253 | 1.168 | 2.421 | 8,5 |
| *Totale* | *13.799 (48,2)* | *14.826 (51,5)* | *28.625 (100,0)* | *100,0 -* | *13.964 (48,6)* | *14.721 (51,4)* | *28.685 (100,0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 487 | 21 | 508 | 95,8 | 491 | 22 | 513 | 95,9 |
| Non UE | 19 | - | 19 | 3,6 | 19 | 1 | 20 | 3,7 |
| UE | 1 | 2 | 3 | 0,6 | 1 | 1 | 2 | 0,4 |
| *Totale* | *507 (95,7)* | *23 (4,3)* | *530 (100,0)* | *100,0 -* | *511 (95,5)* | *24 (4,5)* | *535 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale generale* | *14.306* | *14.849* | *29.155* | *-* | *14.475* | *14.745* | *29.220* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

Anche per la provincia di Taranto dunque la gran parte degli occupati ufficialmente sono ingaggiati stagionalmente (4.577 su 6.255 complessivi tra comunitari e non comunitari)[38]. sia per il governo delle stalle (circa 555 unità) che per altre attività non specificate e dunque occupati in maniera multi-funzionale alle necessita aziendali. Le percentuali degli occupati stagionalmente sono molto alte, oscillano tra l'84,4% per i lavoratori non comunitari al 94,4 di quelli comunitari. E percentuali altrettanto elevate si registrano anche per gli occupati che hanno un contratto di lavoro regolare (tra l'85 e l'88,8%), ma al contempo – con percentuali della stessa ampiezza – occupati che percepiscono una retribuzione non sindacale, quindi al disotto di quella prevista dai contratti categoriali[39]. Le due grandezze sono rapportabili agli stessi occupati.

[38] La cifra di 6.255 proposta dal Crea-Pb è diversa da quella che compare nella Tab. 5 (riferita alla provincia di Taranto), in quanto gli stranieri ammontano a 4.580 unità). Probabilmente 4.580 è un dato di stima.

[39] I dati sono stati extrapolati da quelli elaborati dal CREA-PB, *Puglia*, cit., pp. 301-302.

Da questo punto di vista Taranto non si discosta dalle caratteristiche strutturali evidenziate a livello regionale e anche da quelle della provincia di Brindisi, poiché ad un elevato numero di contratti regolari corrisponde un altrettanto elevato (e quasi sovrapponibile) numero di retribuzioni più basse degli standard contrattuali. I contingenti di operai con contratto informale – dunque non conforme ai dettati normativi – si attesta al 10,0% (cioè 800 casi su 6.255 occupati ufficialmente in provincia), e parimenti (in termini percentuali) quello che percepisce un salario più basso del previsto (attestandosi a 460 unità). In sintesi, ad un elevato numero di contratti regolari corrisponde un altrettanto elevato (e quasi sovrapponibile) numero di retribuzioni più basse degli standard contrattuali. «Il contratto di lavoro svolge anche nel tarantino una funzione-parafulmine in caso di controlli delle autorità ispettive», come evidenzia una sindacalista intervistata (Int. 84).

Da questi dati (ufficiali) si rileva che la componente vulnerabile è di circa 500 unità, a cui occorre aggiunger 1.100 lavoratori (estrapolabili dalle stime dell'Istat)[40] e circa altri 700 (all'incirca) che arrivano nelle località dove maggiori sono i picchi stagionali delle raccolte, come riportano diversi intervistati (Int. 86, Int. 92, Int. 96)[41]. Complessivamente le consistenze stimate dei braccianti vulnerabili e meramente sfruttati si attestano sulle 2.300 unità, in affiancamento agli operai italiani e gli stranieri registrati all'INPS, anche se le loro condizioni, seppur migliori, non sono quelle standard, come abbiamo poc'anzi riscontrato.

*I lavoratori stanziali, i lavoratori mobili*

Siamo davanti ad un sistema produttivo che poggia in modo distorsivo sul «salario di piazza, ad onta non soltanto della contrattazione collettiva, ma anche dei patti sottoscritti dalle parti sociali costituzionalmente legittimate», come riporta ancora un altro sindacalista (Int. 88). La differenza della condizione degli occupati (regolari o irregolari) – all'interno di questo quadro di evidente e diffusa illegalità che caratterizza peculiarmente i rapporti di lavoro

[40] Il calcolo di stima è stato effettuato partendo dal numero di operai stranieri registrati all'INPS (cfr. Tab. 3), ovvero 40.846 a livello regionale a cui è stato applicato il 23,8% che l'Istat attribuisce la lavoro celato uguale a 9.722 (100:40.846=23,8;x=9.722). Tale somma (9.722) è stata rapportata all'insieme dei braccianti stranieri di Taranto uguali a 4.580 ricavando dunque 1.090 unità irregolari (cioè: 40.846:9722=4.580:x=1.090). Quindi: 500+1.090+700=2.290/2.300 è la stima complessiva.

[41] Secondo uno di questi intervistati la cifra di circa 2.300 braccianti stranieri in condizione servile è una stima prudenziale «poiché tra giugno e settembre – argomenta con cognizione di causa essendo coordinatore di diversi centri di accoglienza del tarantino (Int. 92) – gli arrivi di braccianti stranieri è alquanto consistente. E anche quelli che alloggiano – o alloggiavano – nei centri di accoglienza sono in buona parte rimasti poiché il lavoro nel corso dell'estate c'è … non c'è nei periodi invernali, nel senso che si riduce la richiesta di manodopera perché si riducono le raccolte».

agricoli – si accentua ancora di più sulla base della stanzialità o mobilità territoriale correlata alle diverse fasce di braccianti coinvolti nei variegati processi produttivi, nonché sulla base della durata del rapporto di lavoro. La stanzialità è appannaggio di una parte significativa di braccianti, definendola come la breve/o assenza di distanza che collegata la residenza abituale al luogo dove quotidianamente essi si dirigono per svolgere l'attività lavorativa.

Distanza che non può che «considerarsi naturale» (per così dire) – argomenta un sindacalista (Int. 85) – «se resta entro un certo spazio territoriale, cioè limitato entro una decina/quindicina di km (considerando andata/ritorno). Oltre il quale – aggiunge un altro (Int. 87) – «occorre parlare di media-lunga distanza, configurandosi con i caratteri della mobilità intra provinciale o extra provinciale (come sopra già accennato) e anche intra regionale/extra regionale». In tale forma la mobilità dei braccianti italiani e stranieri può considerarsi un punto di forza degli stessi (hanno comunque più opportunità di impiego) e al contempo un punto di debolezza, poiché può trasformarsi in un fattore di fragilità socio-economica. In pratica – dice un intervistato ancora (Int. 85) – si configura di fatto come condizione vulnerabile perché «possono entrare in gioco fattori non controllabili, come i trasportatori illegali, oppure i caporali interessati e anche trasportatori che utilizzano pullman legali per il trasferimento della manodopera ma con modalità opache basate sulla truffa e l'inganno».

Dal Prospetto 1 è possibile leggere le più importanti aree/località della provincia di Taranto dove sono occupati addetti italiani e stranieri e dove si riscontrano allo stesso tempo le maggiori produzioni che determinano picchi stagionali di manodopera e dunque maggior trasferimenti della stessa da un mercato del lavoro locale all'altro. L'intera provincia è suddivisibile in quattro quadranti agro-alimentari, tre dei quali riportano i principali paesi/cittadine che li costituiscono, mentre il quarto aggrega (in «Altri comuni») tutte le altre aree/località della provincia a prescindere dalla loro ubicazione territoriale.

In tal maniera è possibile definire anche le traiettorie che intraprendono i gruppi bracciantili che si muovono da uno spazio territoriale all'altro, anche con mezzi di trasporto pagati esosamente ai caporali mascherati da operatori turistici, oppure a caporali senza maschera (come nel caso degli operai stranieri), in quanto parte della strategia di sfruttamento[42]. Il quadrante

[42] Strategia – articolata mediante false promesse e inganni reiterati – nella quale restano impigliati non soltanto i gruppi più vulnerabili (sovente i braccianti di origine straniera), ma anche quelli (di origine italiana) che all'apparenza sembrerebbero dotati di maggiori capacità di negoziazione e di sindacalizzazione. Ciò nonostante, come riporta un sindacalista intervistato (Int. 86), anche le maestranze italiane – «con una gradazione meno accentuata rispetto ai colleghi immigrati – subiscono le stesse angherie e modalità di sfruttamento degli stranieri … basate ugualmente sul ricatto … e sulla precarietà contrattuale, nonché della discontinuità dell'ingaggio lungo l'arco dell'intera stagione … a condizioni non negoziabili, in contrasto con le pratiche sindacali basate sulla contrattazione.

provinciale dove maggiore è la produzione dei prodotti agro-alimentari, per durata temporale delle coltivazioni e della ciclicità che le contraddistinguono nel corso dell'anno solare, è quello di Taranto Ovest (in direzione della confinante Basilicata meridionale). Questa parte della provincia è dedicata quasi del tutto alla produzione degli agrumi (è chiamata «Conca d'Oro tarantina) e dei prodotti dell'orto-frutta (insalate pregiate di qualità, mandorle e frutta di stagione) e richiama braccianti anche da altre parti della provincia, in particolare dal quadrante Est (verso il brindisino).

*Prospetto 2 – Taranto. Principali aree/località della provincia e periodi di maggior produzione agricola*

| *Località* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Taranto | x | x | x | x | x | x | x | - | - | - | x | x |
| *Taranto Est* | | | | | | | | | | | | |
| Manduria | x | - | - | - | - | x | x | x | x | x | - | x |
| Grottaglie | x | - | - | - | - | x | x | x | x | x | - | x |
| Martina Franca | x | - | - | - | - | x | x | x | x | x | - | x |
| Sava | x | - | - | - | - | x | x | x | x | x | - | x |
| San Marzano S.G. | x | - | - | - | - | x | x | x | x | x | - | x |
| *Taranto Ovest* | | | | | | | | | | | | |
| Massafra | x | x | x | - | x | x | x | x | x | - | x | x |
| Castellaneta | x | x | - | - | x | x | x | x | x | - | x | x |
| Laterza | x | x | x | - | x | x | x | x | x | - | x | x |
| Palagiano | x | x | x | - | x | x | x | x | x | - | x | x |
| Palagianello | x | x | x | - | x | x | x | x | x | - | x | x |
| Massafra | x | x | - | - | x | x | x | x | x | - | x | x |
| Ginosa | x | x | - | - | x | x | x | x | x | - | x | x |
| Mottola | x | x | x | - | x | x | x | x | x | - | x | x |
| Altri comuni | x | x | x | - | - | x | x | x | - | - | - | - |

*Legenda*: G = Gennaio, F = Febbraio, M = Marzo, A = Aprile, Ma = Maggio, G = Giugno, L = Luglio, A = Agosto, S = Settembre, O = Ottobre, N = Novembre e D = Dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su fonti perlopiù sindacali.

In questo ultimo quadrante l'afflusso di manodopera aggiuntiva è minore poiché la coltura maggioritaria è la viticoltura e pertanto limitata ai mesi della vendemmia. Le altre fasi produttive – ossia la preparazione dei vigneti, il monitoraggio e la manutenzione che accompagna la maturazione del prodotto – sono in buona parte meccanizzate e per la parte restante soddisfatta dalle maestranze italiane e straniere più stanziali. Tale caratteristica determina, nei

Questa pratica è presente, formalmente chiara, ma sostanzialmente inevasa … e tale evasione è basata sulla forza espressa unilateralmente».

mesi di bassa occupazione, la ricerca di lavoro nelle aree adiacente con maggior possibilità di impiego, dunque prioritariamente nelle aree del versante occidentale. Si tratta grosso modo di braccianti mobili all'interno della stessa provincia, ma anche dalle province limitrofe, soprattutto per le componenti immigrate. Anche dalle periferie di Taranto città si spostano per le raccolte nel quadrante Ovest, anche con l'apporto organizzativo dei caporali e l'accettazione delle condizioni che impongono.

*Le condizioni occupazionali. Gli italiani e gli stranieri*

Nei quadranti in questione si verificano principalmente due flussi in direzione inversa composti dai lavoratori caratterizzabili per la mobilità occupazionale: uno costituito da italiani in uscita (perlopiù donne, quasi il 70,0% sulle 500/600 stimate da fonti sindacali che arrivano anche a 1.000 nei momenti di maggior produzione/immagazzinamento e confezionamento) che si spostano nelle campagne del Sud barese o della Basilicata e della Calabria jonica (Int. 88)[43]. Anch'essi – come già evidenziato per i colleghi brindisini – sono movimentatati da caporali mascherati; e il secondo, allo stesso tempo, in entrata nella provincia (in particolare nel quadrante Ovest), costituito da braccianti stranieri[44].

[43] Argomenta la stessa sindacalista (*Idem*): «Questo calcolo viene fatto in sede sindacale poiché sappiamo che i pullman che si muovono da alcune località della provincia sono almeno una decina e ciascuno di essi trasporta mediamente 50/60 braccianti italiani verso Bari meridionale, e un'altra parte verso le campagne joniche del materano e del cosentino). Stimare 1.000 braccianti italiani che si spostano è plausibile. Verso il Metapontino/Piana di Sibari gli spostamenti di altri 200/300 lavoratori all'incirca, italiani e stranieri (in misura minore, perlopiù romeni e bulgari). Gli africani sono movimentati dentro la provincia, in genere. Questa movimentazione ha le stesse caratteristiche di quella brindisina, anche se i numeri sono molti minori … più o meno un terzo rispetto a Brindisi. Sappiamo anche che da Villa Castelli o da Oria (comuni situati tra nel brindisino appena dopo il confine provinciale) partono pullman con braccianti non pieni e caricano braccianti residenti a Taranto per trasportarli a Policoro o a Conversano».

[44] Rileva un'altra sindacalista (Int. 86): «Con la legge 199/2016 – anche dopo la morte di Paola Clemente – i controlli sono maggiori, anche sulle strade di alta velocità. Il pullman di grande capienza di persone è meno usato … si usano pullman più piccoli di 50 persone. Questo mezzo lo usa il caporale che ha un rapporto con una azienda regolare … cioè una agenzia di somministrazione e di servizi di trasporto. Il proprietario del pullman è tipicamente italiano. L'autista che porta il mezzo si fa pagare dai lavoratori che trasporta, 10 euro a persona (sono in maggioranza donne italiane e in piccola parte romene e bulgare) al giorno e poi si fa pagare dall'azienda una cifra simile. L'azienda si affida a queste persone per reclutare i lavoratori e dunque svolge un servizio non solo di trasporto … e svolge anche la funzione di pagare il salario mensile o settimanale e di far firmare le buste paga al momento della consegna. Non sono semplici autisti o semplici proprietari di pullman, ma membri – coscienti o incoscienti – di gruppi criminali, poiché i soldi che guadagno sono enormi». Abbiamo provato a conteggiarli: 1.500 braccianti trasportati al giorno (come sopra riportato) x 24 giorni/mese=36.000 x 20,0 euro (10 dall'operaio/a e 10 dall'azienda)=720.000 euro al mese. Moltiplicato per 10 mesi =7.200.000. I pullman utilizzati sono circa 30 (=1.500 braccianti al giorno:50 posti sul pullman).

Il deflusso di lavoratori agricoli italiani (non solo tarantini ma manche brindisini) e l'afflusso dei braccianti stranieri (residenti/soggiornanti nell'una e nell'altra provincia) nel quadrante occidentale è spiegabile con le differenze che si registrano nelle condizioni complessive di lavoro, seppur posizionate – in gran maggioranza – al di sotto degli standard contrattuali, come è sintetizzato dalla Tab. 6 (costruita su stime sindacali)[45].

Ciò nonostante, argomenta una sindacalista intervistata (Int. 86), «si registra comunque una gerarchia tra le componenti italiane e straniere: le prime sono generalmente contrattualizzate, anche se i salari sono rapportabili più al salario di piazza che non a quello sindacale, ma si registra pur tuttavia una attenzione leggermente maggiore all'erogazione degli oneri previdenziali e ai sussidi di disoccupazione. Per i braccianti italiani l'aspettativa della pensione – e dunque dei versamenti – è maggiore di quella di una parte dei lavoratori migranti, soprattutto per quanti non hanno un contratto di lavoro». I secondi invece si suddividono in due categorie: quella con contratto – che si posiziona subito dopo la componente italiana, ma non beneficia adeguatamente degli aspetti previdenziali (per la riduzione sistematica delle giornate di lavoro) e di conseguenza di un diffuso ricorso ai sussidi di disoccupazione quale quota integrativa del salario; l'altra categoria, quella dei senza contratto, è collocabile nell'ultima posizione, e non beneficia di quasi nessuna tutela e garanzia occupazionale e non secondariamente delle regolari spettanze salariali.

[45] Sulla componente straniera è stata applicata la stima sindacale concernete la valutazione della condizione occupazionale sulla base della qualità dei contratti considerati buoni/formali (ovvero standard, il 15,0%, cioè 687 unità), non conformi (non standard, il 60,0%, 2.748) alle norme contrattuali e infine quelli – pur in presenza di contratti – che sottopongono, ciò nonostante, gli operai a condizioni para-schiavistiche, giacché le condizioni sono considerate indecenti e di natura servile (il 25,0%, 1.145). A questo ultimo contingente bracciantile di origine straniera è stato aggiunto quello stimato come del tutto irregolare (per diverse ragioni), cioè 2.300 unità. Questa è stata estrapolata partendo dal numero di operai stranieri registrati all'INPS (cfr. Tab. 3), ovvero 40.846 a livello regionale a cui è stato applicato il 23,8% che l'Istat attribuisce la lavoro celato uguale a 9.722 (100:40.846=23,8;x=9.722). Tale somma (9.722) è stata rapportata all'insieme dei braccianti stranieri di Taranto uguali a 4.580 ricavando dunque 1.090 unità irregolari (cioè: 40.846:9722=4.580:x=1.090) . Sul territorio tarantino si stimano inoltre altri 700 stranieri ancora ospiti dei centri di accoglienza che lavorano nei campi agricoli. Quindi: 500+1.090+700=2.290/2.300 è la stima complessiva dei braccianti irregolari. L'attribuzione alle singole aree comunali aggregate degli irregolari è stata effettuata utilizzando le percentuali degli occupati stranieri in ciascuna area/località (su base 4.580=100 unità straniere) e rapportate alle stime dei braccianti stranieri irregolari (su base 2.300=100). La somma di 3.445 è stata costruita sommando il numero degli operai stranieri conteggiati negli archivi INPS in condizione di vulnerabilità/sfruttamento (1.145) con quello stimato (2.300). Cosicché 3.445 rappresenta il totale dei braccianti stranieri che lavorano in condizioni indecenti/servili sull'intero territorio tarantino.

*Tabella 6 – Taranto. Principali arre/località a maggior produzione agricola, addetti italiani e stranieri e condizioni occupazionale. Stime. Anno 2018 (v.a. e v.%)*

| *Provincia di Taranto* | *OTD Italiani e Stranieri* | | | *Condizione occupazionale* | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | *OTD stranieri* | | | *Stranieri irregolari Indecente/ servile (D)* | *Totale indecente/ servile (C+D)* |
| | *Italiani* | *Stranieri* | *Totale* | *Buone/ formali (A)* | *Non conformi (B)* | *Indecente/ servile (C)* | | |
| Taranto | 1.143 *(4,7)* | 160 *(3,5)* | 1.303 *(4,5)* | 24 *(15,0)* | 96 *(60,0)* | 40 *(25,0)* | 80 | 120 |
| Taranto Est | 7.593 *(31,5)* | 715 *(15,6)* | 8.308 *(29,0)* | 107 *(15,0)* | 430 *(60,0)* | 178 *(25,0)* | (357) | (535) |
| Manduria | 1.850 | 155 | 2.005 | 23 *(15,0)* | 94 *(60,0)* | 38 *(25,0)* | 76 | 116 |
| Grottaglie | 3.040 | 240 | 3.280 | 36 *(15,0)* | 144 *(60,0)* | 60 *(25,0)* | 120 | 180 |
| Martina Franca | 749 | 85 | 834 | 13 *(15,0)* | 52 *(60,0)* | 20 *(25,0)* | 42 | 62 |
| Sava | 943 | 113 | 1.056 | 17 *(15,0)* | 68 *(60,0)* | 28 *(25,0)* | 57 | 85 |
| San Marzano S.G. | 1.011 | 122 | 1.133 | 18 *(15,0)* | 74 *(60,0)* | 30 *(25,0)* | 62 | 92 |
| Taranto Ovest | 10.821 *(44,5)* | 3.044 *(66,5)* | 13.865 *(48,3)* | 457 *(15,0)* | 1.825 *(60,0)* | 762 *(25,0)* | (1.533) | (2.295) |
| Massafra | 2.571 | 850 | 3.421 | 127 *(15,0)* | 510 *(60,0)* | 213 *(25,0)* | 425 | 638 |
| Castellaneta | 1.084 | 450 | 1.534 | 68 *(15,0)* | 270 *(60,0)* | 112 *(25,0)* | 226 | 338 |
| Laterza | 856 | 105 | 961 | 16 *(15,0)* | 63 *(60,0)* | 26 *(25,0)* | 54 | 80 |
| Palagiano | 2.240 | 260 | 2.500 | 40 *(15,0)* | 156 *(60,0)* | 64 *(25,0)* | 130 | 195 |
| Palagianello | 1.337 | 44 | 1.381 | 8 *(15,0)* | 26 *(60,0)* | 10 *(25,0)* | 23 | 33 |
| Ginosa | 1.752 | 1.148 | 2.900 | 172 *(15,0)* | 688 *(60,0)* | 288 *(25,0)* | 578 | 866 |
| Mottola | 981 | 187 | 1.168 | 28 *(15,0)* | 112 *(60,0)* | 47 *(25,0)* | 97 | 144 |
| Altri comuni | 4.548 *(18,9)* | 661 *(14,4)* | 5.209 *(18,2)* | 100 *(15,0)* | 396 *(60,0)* | 165 *(25,0)* | 330 | 495 |
| *Totale generale* | *24.105 (84,0)* | *4.580 (16,0)* | *28.685 (100,0)* | *687 (15,0)* | *2.748 (60,0)* | *1.145 (25,0)* | *2.300* - | *3.445* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Flai-Cgil di Taranto, 2019 (Sono presenti piccoli arrotondamenti).

Gli occupati stranieri sono collocabili dunque nella zona intermedia e sono perlopiù romeni, bulgari e albanesi, mentre nella terza posizione si annoverano braccianti africani provenienti dai Paesi Sub-Sahariani (Mali, Costa d'Avorio, Nigeria e Ghana). Questi a loro volta sono distinguibili in altrettante sotto categorie: quelli che pur tuttavia sono registrati negli archivi INPS e quelli che invece sono del tutto irregolari: perché hanno perso il contratto di lavoro e dunque sono anche senza permesso di soggiorno o hanno il permesso umanitario scaduto per effetto dei «Decreti Salvini». Le condizioni occupazionali degli italiani e degli stranieri vengono stimate dai sindacalisti/operatori sociali intervistati come oggettivamente non conformi agli standard contrattuali. Nello specifico – rileva una sindacalista (Int. 89) – in riferimento alla sola componente straniera la stima dei contratti standard, al di là di quanto sembrerebbe dal numero degli occupati a tempo determinato (4.450 unità) – non superano di fatto il 15,0% del totale (687), mentre quelli con contratto non standard/non conforme alle norme correnti si attestano al 60.0% (2.748 unità).

E per un 25,0% degli stessi braccianti stranieri le condizioni sono ancora peggiori, poiché sono considerate indecenti/servili (in 1.445 casi). A questo ultimo contingente si affianca quello irregolare, la cui stima si attesta a 2.300 per un totale di 3.445 addetti gravemente sfruttati in maniera servile. Il quadrante territoriale dove si evidenziano le peggiori condizioni bracciantili è quello di Taranto Ovest con 2.295 operai stranieri coinvolti, un numero quattro volte superiore del quadrante Est e quello composto da altri comuni[46]. Le singole aree più coinvolte nell'impiego di braccianti stranieri in maniera indecente sono nell'ordine: il comune di Ginosa (con 866 occupati)[47], di Massafra (con 638), Castellaneta (con 338), Palagiano e Palagianello (rispettivamente con 195 e 33) e infine Mottola e Laterza (con 144 e 80 occupati).

*Breve storia di lavoratori sfruttati*[48]

Questa breve storia riguarda un gruppo di lavoratori romeni fatti venire a

[46] Nonostante queste differenze una sindacalista intervistata (Int. 86), spiega «che tra la parte orientale e la parte occidentale le condizioni salariali sono diverse: nella prima, dove il sistema agricolo è più frammentato in piccole aziende, il salario di piazza non arriva ai 25 euro al giorno, mentre nella parte occidentale, dove il tessuto produttivo è caratterizzato anche da grandi aziende, il salario di piazza – corrisposto dalle aziende più grandi - oscilla tra i 30 e i 40, poiché la necessità di manodopera è considerata una priorità, mentre per un'altra parte delle aziende i salari giornalieri si attestano anche sui 25 euro, come nella parte orientale della provincia, quando gli occupati sono cittadini africani».

[47] Sulla presenza straniera nel Comune di Ginosa e delle campagne che lo compongono è stato effettuato uno studio di caso anche dal CREA-PB curato da Domenico Casella, Grazia Moschetti e Grazia Valentino, *L'impiego degli stranieri in agricoltura: dati INPS e i risultati di una indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA),* Prima Parte – «Il contesto e le fonti normative», pp. 45 e ss., cit.

[48] Questa breve storia è stata raccolta dalla Segretaria provinciale della Flai-Cgil di Taranto durante l'intervista effettuata a luglio del 2019.

Taranto da una loro connazionale che lavorava presso un'azienda alle porte di Taranto, in aperta campagna. Ma la loro attività doveva spaziare in diverse aree dove l'azienda aveva dei campo coltivati. La connazionale aveva avuto indicazione di reclutare 6 operai (quattro uomini e due donne) direttamente dalla Romania dal datore di lavoro, poiché sarebbe iniziata la raccolta e dunque, alla bisogna, necessitavano braccianti aggiuntivi (primavera/estate 2916). Questi operai partono con un volo da Bucarest a Brindisi, e dall'Aeroporto di Grottaglie arrivano in macchina, con la connazionale, in azienda. Il contratto, oralmente definito con la medesima connazionale – dunque in maniera informale (ma per conto del datore di lavoro), prevedeva un salario di 28,00 euro al giorno, più vitto e alloggio a carico del datore di lavoro.

All'arrivo vengono collocati in azienda, dove lavorano anche altri operai (tra i 20 e i 25) perlopiù di origine straniera di diverse nazionalità. La paga mensile dunque sarebbe oscillata grosso modo intorno alle 850 euro, un discreto gruzzolo secondo i calcoli dei braccianti romeni (rapportato ai salari degli operai agricoli del Paese di provenienza). Per lo svolgimento del lavoro devono far riferimento a un caposquadra, anch'esso romeno, da tempo alle dipendenze dello stesso datore. Sono sistemati in una casa di campagna, insieme agli altri operai occupati in azienda. Le stanze dell'appartamento sono quattro, dove sono sistemati 25 letti a castello. Il lavoro si snoda per circa 15 ore al giorno. La casa ha pochi servizi, e quelli utilizzabili sono pressoché fatiscenti. Questi servizi sono usati da tutti gli ospiti dell'edificio, dunque quasi da una trentina di persone. A rendere l'abitazione ancora più inospitale è la sua ubicazione nei pressi di una porcilaia. L'acqua da utilizzare è quella di un pozzo, da dove si preleva anche l'acqua che si utilizza per l'allevamento e la pulizia, nonché per la manutenzione delle stalle dove alloggiano gli animali. Il gruppo si guarda stupito, è incredulo, ma decide di continuare.

«Oramai siamo arrivati sin qui, aspettiamo». Si dicevano tra loro. I primi conflitti emergono ben presto, poiché la paga non arriva mensilmente. Il datore eroga acconti di 50 euro alla settimana, e gli operai – e non solo i romeni, ma anche tutti gli altri – non riescono a capire con sicurezza, nonostante le ripetute sollecitazioni, se sono stati regolarmente assunti con promesso dalla loro connazionale all'arrivo e dal caposquadra successivamente. Quando chiedono del contratto le risposte sono sempre evasive. La connazionale al momento dell'arrivo e accoglienza in azienda aveva chiesto i loro passaporti per regolare, appunto, la loro posizione contrattuale. Ma a distanza di 6 mesi (all'incirca) ancora non avevano firmato nessun contratto di lavoro, e non sapevano ancora se lo avrebbero controfirmato. E avevano saputo al riguardo che pure gli altri operai avevano dovuto lasciare al datore di lavoro i loro passaporti.

Il gruppo romeno continuava a lavorare molte ore al giorno – come tutti

gli altri – per un acconto di 50 euro a settimana. Un altro aspetto ritenuto insoddisfacente dai lavoratori è stato quando la connazionale gli ha comunicato che dovevano rimborsare il costo del biglietto aereo, di quasi 200,0 euro ciascuno. Questa richiesta ha fatto saltare i nervi all'intero gruppo. Anche perché il vitto promesso non era più regolare. C'erano giorni che non veniva preparato, perché non veniva fatta la spesa. A volte si saltava il pasto non solo per lavorare, ma anche perché la dispensa non era costantemente approvvigionata. L'approvvigionamento avveniva una volta alla settimana, e la spesa era a carico degli operai (che potevano tra l'altro spendere non più di 50,0 euro, essendo questa la somma che gli veniva settimanalmente erogata). Il gruppo, inoltre – insieme ad altri colleghi – veniva continuamente spostato per necessità produttive da un campo all'altro. Campi che erano situati in aree comunali diverse, e quindi erano necessari trasferimenti con mezzi di trasporto, solitamente con dei furgoni.

Questa mobilità intra provinciale, pur tuttavia, era in parte a carico degli stessi braccianti, poiché dovevano contribuire al costo del consumo della benzina; e quindi conseguentemente cercavano di evitare di svolgere compiti al di fuori del luogo di lavoro principale. Questa resistenza veniva giudicata male dal caposquadra di riferimento, poiché asseriva continuamente che erano di fatto forme di insubordinazione e che il datore di lavoro era del tutto contrariato. In sostanza gli spostamenti interaziendali venivano pagati in quota parte dagli operai, come se fossero alle dipendenze di un caporale e non di un datore di lavoro capo di una azienda importante. Gli spostamenti erano effettuati con dei furgoni catalogato per nove posti, dove invece i braccianti erano regolarmente in sovrannumero.

Il salario – nonostante le richieste di aumento – è sempre stato di 28,0 euro al giorno, con un giorno dalla lunghezza insolita: 12/15 e anche 17 ore (non raramente, considerando le fasi di annaffiamento dei campi durante l'estate), i cui il gruppo romeno veniva frequentemente coinvolto. Le tensioni divennero alte. Per alcuni mesi i salari sono stati costanti, ma erano gonfiati. Nel senso che una parte dei soldi che si ricevevano dovevano essere restituiti al datore di lavoro: o in contanti oppure provvedeva lui o un uomo di fiducia a prelevare il denaro dal conto corrente dove trasferiva la retribuzione. I conti correnti erano due: uno con la firma esclusiva del lavoratore e l'altro con una doppia firma, oltre a quella del lavoratore, in modo che i prelievi potevano essere effettuati anche da un'altra persona (fiduciaria del datore).

Il caposquadra (fiduciario del datore) – ma è il caso di definirlo caporale interno all'azienda, cioè sorvegliante e braccio destro del datore di lavoro, nonché addetto alle minacce e violenze contro i lavoratori – malmena due braccianti (una donna e un uomo del gruppo romeno), poiché avevano detto che sarebbero andati a raccontare al sindacato le brutali condizioni di lavoro

subite. Tale evento ha spinto l'intero gruppo romeno ad andare al sindacato e sporgere la denuncia. Da questa è scattato l'ordine di arresto per il datore di lavoro e il suo braccio destro. Gli altri colleghi non hanno sottoscritto la denuncia per paura di essere licenziati.

### *5.2.3. Le azioni di contrasto territoriali*

*L'azione istituzionale congiunta*

L'azione di contrato della Regione Puglia allo sfruttamento – e quindi al caporalato (rapporto di lavoro illegale che si istaura tra l'intermediatore e il datore di lavoro che lo ingaggia), così come si configura attualmente – è molto lunga e affonda le proprie radici (oltre che storicamente come è stato riportato sopra) anche nelle disposizioni normative della L.R. n. 28/2006 (recante *Disciplina in materia di contrasto al lavoro non regolare*), all'epoca significativamente innovativa)[49] (a cui implicitamente la legge 199/2006 si richiama in alcune parti importanti. Negli ultimi anni le istituzioni regionali hanno promosso interventi di particolare rilevanza – anche in attuazione degli obiettivi e agli interventi previsti dal Protocollo sperimentale del maggio 2016 con provvedimento di Giunta regionale (n. 72 del 23 giugno 2016 e successivamente e n. 906 del 7.6.2017)[50].

[49] Il Secondo Rapporto Agromafie e caporalato (del 2013) dedicò alla Puglia – e al fenomeno dello sfruttamento in agricoltura – una parte specifica, dove si riportavano, tra le altre tematiche, anche le valutazioni dei sindacalisti intervistati sugli effetti delle norme regionali a 5 anni di distanza. Le valutazioni furono perlopiù negative, soprattutto sul versante imprenditoriale – e delle associazioni che lo rappresentano – per la scarsa attenzione che quest'ultime (stimolate da una parte influente degli associati) hanno dato alla legge medesima e dunque all'implementazione delle norme che la compongono. In particolare sugli «indici di congruità» che darebbero un contributo significativo alla riduzione delle pratiche di sfruttamento che continuano, ancora attualmente, ad essere presenti (seppur con le modificazione sopra descritte). Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto-Flai-Cgil, *Agromafie e caporalato. Secondo Rapporto*, Ediesse, Roma, pp. 122 e ss.

[50] La Delibera n. 906 prevede la realizzazione di tre foresterie (due in provincia di Foggia – nei Comuni di Apricena e san Severo – capaci di ospitare 800 lavoratori migranti e una in provincia di Lecce – nel comune di Nardò – capace di ospitarne 300), nella quale sono previste delle postazione socio-sanitarie. Inoltre, la Regione Puglia si è impegnata ad allestire una foresteria temporanea per 150 lavoratori nel comune di Turi (con 34 moduli abitativi). Inoltre nell'estate del 2018 sono stati affidati dal Ministero del lavoro e dal Ministero degli Interni due significativi progetti di intervento per l'emersione delle condizioni di sfruttamento da un lato e di contrasto al caporalato dall'altro (denominati «Supreme» e «Più Supreme»). Anche con l'Amministrazione di Taranto la Regione Puglia ha sottoscritto un Protocollo per agevolare il trasporto dei braccianti – italiani e stranieri – dai luoghi di abitazione a quelli di svolgimento dell'attività lavorativa. Stesso intervento è stato sottoscritto per Foggia, e per tutta la Capitanata. Per il trasporto si prevede anche il coinvolgimento delle associazioni/cooperative del Terzo settore (previsto con l'Atto Dirigenziale n. 39 del 9.7.2019). Oltre

Nella provincia di Taranto, specificamente, è stato sottoscritto un Protocollo di intesa tra la Prefettura, la Regione Puglia e le organizzazioni sindacali e le associazioni di categoria degli imprenditori (in data 23 marzo 2017), per un «*Piano d'azione per la tutela dello sviluppo agricolo e il contrasto al caporalato*», dove si prevede il coinvolgimento degli attori sociali che hanno costituito la Cabina di regia Territoriale (prevista nello stesso Protocollo)[51]. Si tratta di un Piano molto dettagliato in merito agli interventi da attuare: dal contrasto al caporalato (mediante la strumentazione giudiziaria) e la protezione alle frange più deboli dei braccianti agricoli, dall'attivazione sperimentale di trasporti pubblici (o monitorati dal pubblico) ai servizi socio-sanitari, dagli alloggi temporanei ad alloggi stabili e duraturi.

Il Piano è molto complesso, ma individua una strada percorribile, anche attraverso l'individuazione degli Enti di coordinamento (la Prefettura in concerto con la Regione Puglia, art. 2)[52], attraverso il Tavolo permanete (cabina di regia provinciale), presieduto dal Prefetto e finalizzato a individuare/focalizzare progetti da implementare. La strada da perseguire istituzionalmente è quella tracciata e anche progettata/programmata a livello nazionale[53] con il *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e il caporalato* (deliberato il 20 febbraio 2020), in quanto raccoglie le indicazioni riguardanti le tante esperienze locali maturati su tutto il territorio nazionale nell'ultimo decennio.

---

a questi interventi ce ne sono altri che prevedono l'erogazione di pasti caldi, di rafforzamento di imprese gestite da migranti, ecc. Cfr. Regione Puglia, *Gli interventi del Governo regionale in materia di immigrazione e contrasto al fenomeno del caporalato*, Documento, Fiera di Levante, Bari, 16.7.2019, pp. 1-6. In aggiunta sarà operativo un altro significativo progetto in Puglia e nelle altre 4 regioni Meridionali (Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia) – denominato Diagrammi (il cui capofila è la Flai-Cgil) per l'emersione gli interventi di integrazione dei lavoratori stranieri coinvolti nelle pratiche di sfruttamento.

[51] La Cabina di regia territoriale è composta dalla Prefettura di Taranto, dalla Regione Puglia, agenzia del lavoro, l'Azienda sanitaria locale di Taranto e il Dipartimento di prevenzione, I Sindaci di Castellaneta, Ginosa, Grottaglie, Laterza, Manduria, Massafra, Palagiano, Palagianello e Sava, le organizzazioni sindacali di categoria e quelle datoriali. Questi comuni sono stati, tra l'altro, anche oggetto di esame da parte del presente V Rapporto Agromafie e caporalato.

[52] La Regione Puglia ha coinvolto al riguardo Gli Assessorati competenti in una logica Interassessorile, data la complessità dell'intero Piano, cioè: la Sezione Regionale «Sicurezza del cittadino, politiche per le migrazioni e antimafia sociale», Servizio formazione professionale, Dipartimento agricoltura (già attivo nella Cabina di regia territoriale), Assessorato ai trasporti e gli organi tecnici necessari a supporto dei processi di implementazione del Piano (art. 2).

[53] Cfr. Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e il caporalato. 2020-2023,* in https://www.lavoro.gov.it/priorità/documents/*p*iano-triennale-di-contrasto-allo-sfruttamento-lavorativo-in-agricoltura-e-il-caporalato-2020-2023.pdf (accesso 16.3.2020).

*L'azione sindacale*

A livello territoriale – nell'area brindisina e tarantina (per restare nei territori all'esame) – le organizzazioni sindacali svolgono una funzione particolare, insieme ad una parte delle aziende socialmente responsabili operanti negli stessi territori: sia perché devono mantenere alta la denuncia delle condizioni di lavoro dei lavoratori agricoli italiani e stranieri, sia perché devono contrastare l'invasività dei caporali e non solo quelli di origine straniera ma anche – spesso, soprattutto – quelli di origine italiana che si mascherano per mimetizzare la loro funzione ancellare a vantaggio degli imprenditori senza scrupoli (non solo brindisina/tarantina, ma del Sud barese o della Costa meridionale della Basilicata e della Piana di Sibari). Così come è significativa quella delle forze di polizia e della magistratura (come emerge quasi quotidianamente dalla cronaca giornalistica) verso i caporali, da un lato, e verso i datori di lavoro che li utilizzano a loro vantaggio economico dall'altro. Solo nel corso del 2019 – dicono i sindacalisti intervistati – sono stati arrestati e denunciati circa un centinaio di caporali e imprenditori delinquenti, di cui circa un terzo soltanto tra Taranto e Brindisi.

Questa particolare situazione che si registra nel brindisino e nel tarantino (in misura più ridotta), dove una significativa componente di lavoratori agricoli italiani è quotidianamente movimentata a livello interprovinciale/interregionale, indica (in modo inequivocabile) un fabbisogno di trasporti pubblici (o monitorati dal pubblico) di particolare specificità[54]. A riguardo le proposte sindacali vertono su due questioni:

a) istituire delle corse pubbliche – anche mediante pullman di media dimensione (50/60 posti) – con capolinea nei Comuni maggiori del Sud barese, e poi, ad esempio, con mezzi di trasporto più agevoli (e flessibili negli orari) per i trasferimenti intrapoderali, allo scopo di permettere di raggiungere agevolmente le singole imprese laddove sono ubicate;
b) produrre (e ufficializzare) gli elenchi dei lavoratori che vengono trasferiti nelle aree/località di lavoro evidenziando i percorsi che singolarmente devono fare per prendere il pullman principale e poi gli altri mezzi più agili per raggiungere le aziende nella quale sono impiegati (e così per il rientro).

Anche in questi casi la Regione Puglia è ben presente e attiva con interventi di implementazione puntuali e guidate delle proposte messe in cantiere.

L'azione sindacale, dal canto suo, oltre alla partecipazione ai Tavoli istituzionali (sia a Taranto che a Brindisi), ha contributo a costituire la Rete del

[54] Questa situazione è stata sottolineata dalla Flai-Cgil di Taranto una comunicazione al Prefetto (ed anche successivamente nei Tavoli di Coordinamento) in data 3 giugno 2019, avente per oggetto «Il reclutamento e trasporto dei lavoratori agricoli in provincia di Taranto».

lavoro agricolo di qualità insieme alle altre parti sociali. Il che comporta un significativo salto di qualità nei rapporti interistituzionali e nei rapporti tra le stesse parti sociali. In tale ambito sarà possibile anche definire in maniera più specifica i progetti da implementare, primo tra tutti – come già detto – quello dei trasporti relativi alle necessità di spostamento dei lavoratori italiani e stranieri (anche per le dirette prerogative di governo che su tale tematica detiene costituzionalmente la Regione Puglia, e le altre Regioni italiane). E non secondariamente, in un clima di collaborazione costruttiva, è possibile anche sperimentare modalità di incontro tra domanda e offerta di lavoro in grado di ridurre la funzione svolta dal caporalato a proposito. L'attività sindacale, inoltre, si svolge quotidianamente *vis à vis* con i lavoratori soprattutto attraverso gli interventi di Sportello (ed anche di Sindacato di strada).

In questa azione frontale con gli operai agricoli viene a conoscenza di molteplici fatti sanzionabili: dalle truffe all'INPS (per abuso di sussidi di disoccupazione, spesso considerati come quota parte strutturale del salario) all'evasione fiscale conseguente alla riduzione sistematica delle giornate lavorate e quindi, di conseguenza, dell'ammontare del reddito annuale aziendalmente acquisito, dalle minacce e violenze subite a licenziamenti arbitrai e discriminatori. Dice un sindacalista-esperto (Int. 118): «andrebbero riviste le modalità con le quali un lavoratore sfruttato può inoltrare la denuncia … poiché anche nei casi gravi essi non la inoltrano mai per paura di ritorsioni … poiché ci dicono frequentemente è meglio il poco salario che si acquisisce che restare senza lavoro e senza permesso di soggiorno. Da parte dei braccianti – e questo viene riscontrato sia da quelli italiani che da quelli stranieri – la difficoltà a denunciare è manifesta … è possibile che l'unica strada per denunciare sia quella da parte del soggetto sfruttato? Se ciò non accade spesso … rispetto alla diffusione che si rileva nel settore agricolo … occorre trovare altre modalità, poiché se le denunce non sono molte … in proporzione sono numericamente del tutto marginali si potrebbe anche obiettare che il fenomeno non c'è … che il caporalato è presente (oramai non costa molto affermarlo) ma è alquanto limitato e praticato da poche mele marce».

*L'azione dei progetti antitratta. La Puglia non tratta3*[55]

Nella regione Puglia – come in molte altre – è operante un sistema antitratta regionale – con personale oramai altamente specializzato all'assistenza dei lavoratori agricoli e non solo, che si trovano/vengono a trovarsi in condizione di vittima di sfruttamento lavorativo. La Comunità Oasi2 San Francesco – con

[55] La scheda del Progetto *La Puglia non Tratta3* è stata redatta da Ilaria Chiapperino di Oasi2.

sede a Trani – è una dei sette Enti attuatori, in qualità di capofila, del Progetto *La Puglia non Tratta3* (Bando 3) del Dipartimento per le Pari Opportunità - Presidenza del Consiglio. Gli Enti sono co-finanziati dalla *Sezione Antimafia Sociale, Politiche per l'Immigrazione e Sicurezza del Cittadino* della Presidenza della Giunta della Regione Puglia. Oltre alla Comunità Oasi 2 San Francesco[56] – che interviene nell'area Nord barese e in quella Sud foggiana, operando altresì su tutta la provincia BAT, sono impegnate contro il fenomeno della tratta di esseri umani (interna ed esterna), anche: la Cooperativa Sociale IRIS (su Foggia), la Cooperativa Sociale CAPS (su Bari), l'Associazione Giraffah! (anch'essa su Bari), la Cooperativa Sociale Atuttotenda (su Lecce), l'Associazione Micaela (su Bari e mediante una Unità di contatto mobile anche su Taranto) e infine l'Associazione Papa Giovanni XXIII (su Brindisi).

Il progetto la *Puglia non tratta3* mira a favorire l'emersione di persone straniere vittime di gravi forme di sfruttamento lavorativo su tutto il territorio regionale mediante la presenza di operatori legali, socio-sanitari, mediatori linguistico-culturali e operatori pari di origine straniera in alcuni degli insediamenti informali della Capitanata (Borgo Tre Titoli, Pozzo Terraneo, Ripalta), del Salento e della Costiera brindisi-tarantina (fino alle aree confinanti con la Basilicata meridionale); nonché le aree dell'entroterra, dove maggiore è la concentrazione di migranti occupati nel settore agro-alimentare. L'intervento maggiore, inoltre, si focalizza con/tra le comunità straniere più propense al lavoro nei campi (sovente anche per mancanza di opportunità alternative): Gambia, Ghana, Nigeria, Costa D'Avorio, Burkina Faso, Senegal, Romania, Bulgaria, Ucraina, Polonia. Le condizioni di una consistente parte di questi operai è spesso configurabile come indecente e ai limiti della sopportazione psico-fisica, poiché ai bassi/bassissimi salari sono correlabili alloggi precari e sovente di fortuna e quindi anche fatiscenti.

Il contatto con i lavoratori nei campi avviene con la distribuzione di acqua, di generi di prima necessità – come cibo e vestiario – e con volantini multilingue che informano sulla possibilità di ricevere protezione sociale o comunque orientamento ai diritti e ai servizi socio-assistenziali del territorio provinciale. Gli uomini e le donne che decidono di sottrarsi allo sfruttamento, vengono presi in carico dalle organizzazioni-partner e dagli Enti di tutela legale (come ad esempio la stessa Oasi2), anche mediante invii strutturati in altri Enti facenti parte delle reti antitratta operanti in altre regioni/città.

[56] Oasi2 (nasce circa 30 anni fa contro l'esclusione sociale), e dal 1996 interviene contro la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e/o lavorativo, con interventi di riduzione del danno, accoglienza residenziale, protezione sociale e inserimento in percorsi di lavoro regolare. Queste attività sono realizzate in partnership con le altre organizzazioni citate, facenti parte costituiva della rete regionale.

La presa in carico sottende la strutturazione di programmi di protezione personalizzati e interventi di inclusione sociale mediante attività formative, attivazione di tirocini formativi, ricerca attiva del lavoro e supporto all'autonomia alloggiativa. Per la formazione professionale è di significativo supporto il ruolo della Regione Puglia, ruolo prezioso anche per l'orientamento alla fruizione dei servizi territoriali in collaborazione con i comuni capoluogo. Gli obiettivi di fondo sono pertanto quelli di potenziare l'emersione dello sfruttamento lavorativo, il contrasto al caporalato, le attività di orientamento legale e sanitario, l'accesso ai servizi per il lavoro e alle strutture di accoglienza, al fine di garantire una vita più dignitosa per i lavoratori stranieri e potenziare i servizi di tutela della salute psico-fisica delle vittime coinvolte. Non secondari sono gli obiettivi di raggiungere il maggior numero di potenziali vittime di tratta ospiti nei centri di accoglienza, consolidando gli interventi socio assistenziali, anche residenziale e semi-residenziale/territoriale.

L'approccio metodologico che gli Enti che costituiscono la rete territoriale di *La Puglia non tratta3* si basa specificamente sulla centralità della persona svantaggiata da un lato e sull'azione multi-agenzia dall'altro, ovverosia facendo proprio il principio che per affrontare fenomeni complessi sono necessarie professionalità diverse e dunque Enti diversi – nella quale le medesime attività vengono quotidianamente esplicitate – dove ciascuno di essi, coordinandosi con gli altri, contribuisce a creare un sistema di offerta di assistenza e tutela, nonché di contrasto (con la presenza delle forze di Polizia) allo sfruttamento e alle condizioni più estreme di occupazione indecente e schiavile.

# 6.
# Sicilia. Il caso di Agrigento e Trapani

## *6.1. Le caratteristiche socio-economiche e contrattuali della manodopera italiana e straniera*

### *6.1.1. Gli addetti nel settore agricolo. Alcune caratteristiche strutturali*

*Il contesto aziendale e gli addetti tra il 2010 e il 2018*

In base ai dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura (del 2010) in Sicilia si registrano circa 220.000 aziende operative nei diversi comparti produttivi la cui conduzione è svolta prevalentemente da strutture di natura individuale o familiare (in quanto si attestano nel loro insieme intorno al 94,0%)[1]; e soltanto il restante 6,0% sono caratterizzate da forme di conduzione diversa: in parte con salariati (il 5,7%, uguale a circa 12.000 aziende), in parte con altre modalità minori (lo 0,3%, uguale a 440)[2]. Una parte considerevole di queste aziende (in numero di 178.725 su 220.000) sono particolarmente attive nel settore delle coltivazioni legnose agrarie, principalmente nella produzione della vite, dell'olivo, degli agrumi e della frutta (da albero) per il consumo alimentare e industriale. Le coltivazioni ortive sono prodotte da 14.10 imprese che utilizzano 30.565 ettari di superficie[3].

Sull'intero territorio regionale è la coltivazione dell'olivo che coinvolge il numero maggiore di aziende: sia per numero (140.165 unità) che per superficie coltivata (141.810 ettari). La coltivazione della vite, degli agrumi e

[1] Cfr. Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura in Sicilia. Risultati definitivi*, in www4.istat.it/it/files/2012/12/6°_censimento_agricoltura_in_Sicilia_Risultati_Definitivi (accesso il 10.07.2019), p. 7; inoltre, Idem, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3.5 e 3.13, rispettivamente, *Conduzione* e *Coltivazioni*), pp. 142-143, in www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73, 2012 (accesso 10. 07. 2019).

[2] *Idem*.

[3] *Idem*, Tavola 3.12.

della frutta registra un numero di aziende pressoché uguali, giacché – rispettivamente – si attestano intorno alle 40.630, alle 37.000 e alle 36.000 unità. Ciò che contraddistingue queste ultime, dal punto di vista produttivo, è la differente ampiezza del terreno coltivato, poiché quello che riguarda la coltura viticola è quasi tre volte superiore a quello concernente agli agrumeti e la frutta. Per quanto concerne il tipo di manodopera occorre – anche in questo caso sottolineare – che proviene in modo esclusivo e in modo prevalente dagli ambienti familiari del conduttore, rispettivamente, con 180.150 e con 16.700 unità. Sono al contrario 10.500 le imprese che operano con manodopera extrafamiliare (in queste ultime tipologie sono presenti anche sub-componenti di maestranze straniere).

Nel 2010 la manodopera complessiva occupata in tutta la regione sfiora i 500.000 addetti, di cui 217.780 sono i conduttori, 145.915 la manodopera familiare (composta perlopiù dai coniugi/congiunti e da altri familiari/parenti) e 126.420 sono operai di provenienza extrafamiliare[4]. La maggioranza della manodopera extrafamiliare (ben il 63,7%, dunque quasi i due/terzi (di 126.420) è occupata in forma saltuaria e il 17,2 a tempo determinato (21.780). Un'altra parte, uguale al 16,7% (21.170 operai), invece, non sono assunti direttamente dall'azienda nella quale svolgono attività lavorative. All'epoca soltanto il 2,4% (del totale complessivo di 217.780) era assunto a tempo indeterminato[5]. Per quanto concerne le maestranze di origine straniera (sia comunitaria che non comunitaria) la rilevazione censuaria faceva emergere una presenza di 14.400 lavoratori, poco più dell"11,0% (su 126.420)[6].

Da questi stessi dati si rileva inoltre che – relativamente all'intero territorio siciliano – gli addetti Ue erano maggiormente in possesso di contratto e dunque erano caratterizzati da rapporti di lavoro più continuativi, mentre quelli non Ue, al contrario, erano meno contrattualizzati e pertanto più flessibili e più discontinui nella partecipazione alla produzione[7]. La maggioranza di essi erano perlopiù di genere maschile (non solo giovani e celibi, ma anche con famiglia) e si concentravano – per almeno una buona metà – nella sola provincia di Ragusa, seguita a distanza da Palermo e, anche – in misura ancora minore – dalla provincia di Agrigento e di Trapani. In queste ultime due aree provinciali gli operai stranieri erano concentrati – e lo sono anche tuttora –

[4] Cfr. Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole, 24 ottobre 2010,* Tavola 3.23*, pp.182, in* www.1425-12_VI_Cens_Agricoltura_INT_CD_1_Trimboxes-ipp.pdf.

[5] *Idem.*

[6] *Idem.* Inoltre, cfr. INEA, *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia*, Roma, 2012 (pubblicato nel 2014, a cura di Manuela Cicerchia), in particolare la parte relativa alla Sicilia redatta da Dario Malacuso, pp. 262-263 e ss.

[7] Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura in Sicilia …,* cit., p. 10.

soprattutto a Canicattì (nella prima) e nell'area di Mazara del Vallo/Campobello di Mazara (nella seconda). Nel 2015, ancora in base ai dati dell'INEA, quindi cinque anni dopo la rilevazione censuaria, le maestranze straniere occupate in Sicilia aumentano più del doppio, arrivando a toccare le 32.000 unità (con una pressoché pari suddivisione tra operai dei Paesi Ue e Non Ue)[8]. Nel corso del 2017 – sulla base dei dati prodotti dalla Banca d'Italia – si registra un aumento degli addetti in agricoltura, seppur limitato alle sole assunzioni a tempo determinato, mentre per l'anno successivo (nel corso del 2018) la stessa fonte registra una loro sostanziale flessione[9].

*Gli attuali occupati nel settore agricolo e nei differenti ambiti produttivi*

Leggendo la serie storica degli occupati in agricoltura in Sicilia – riportata da CREA-PB (luglio 2019)[10] – emerge che nell'ultimo decennio la decrescita occupazionale, dal punto di vista formale, si aggira intorno ai 6.500/9.500 unità. Con molta probabilità si tratta di addetti a cui non è stato rinnovato il contratto di lavoro, e pertanto sono passati da un regime di rapporto occupazionale regolare ad un altro di natura irregolare (correlabile, plausibilmente, alla riduzione del volume della produzione e del valore aggiunto, rispettivamente, di -2,6% e -4,2 che ha interessato l'intera Isola nel corso del 2017)[11].

---

[8] Il dato è preso dal *IV Rapporto Agromafie e caporalato*, (a cura della Flai-Cgil, Bibliotheka, Roma, p. 276), la cui tabella è stata elaborata da Domenico Casella del CREA-PB (già INEA).

[9] Cfr. Banca d'Italia,-Eurosistema, Economie regionali, n. 19, Roma, giugno 2018, p. 21, in www.bancaditalia.it/publicazioni/economie-regionali/2018/2018_0019/2018_Sicilia; e *idem*, n. 19, Roma, giugno 2019, tavola a3.1, p. 80, in www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie_regionali/2019_0019/1919_Sicilia (accesso 11 luglio 2019).

[10] Cfr. CREA - PB, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana* (Rapporto curato da Maria Carmela Macrì), Roma, 2019, pp. 23.

[11] Istat, *Report. Andamento dell'economia agricola. Anno 2018*, Roma, maggio 2019, p. 5, in www.istat.it/it/files/2019/05/Andamento-economia-agricola-2018.pdf. Nel primo trimestre 2019 – secondo i dati trimestrali Istat – in Sicilia si registra un aumento dell'occupazione in agricoltura di circa 2.000 unità, seppur all'interno di un peggioramento del numero degli occupati complessivi. Cfr. Cgil Sicilia, *Elaborazioni dati Istat su occupazione in Sicilia. Primo trimestre 2019*, Palermo, 13 marzo 2019, in hhttps://www.cgilsicilia.it/2019/03/occupazione_cgil_su_dati_istat_situazione_in_sicilia__peggiora. Ma considerando gli anni più recenti, si legge nel Report della Banca d'Italia, «il gap di crescita del valore aggiunto regionale è riconducibile a un minor incremento del tasso di occupazione, a una sostanziale stagnazione della produttività del lavoro e a una diminuzione della popolazione residente, rimasta pressoché invariata in Italia. Secondo i dati dei registri anagrafici, sulla riduzione della popolazione regionale hanno inciso sia la flessione della nati-mortalità sia, in misura maggiore, un saldo migratorio negativo nei confronti delle altre regioni italiane, in particolare tra i 25-44enni e tra le persone in possesso di titolo di studio pari o superiore al diploma». Cfr. Banca d'Italia - Eurosistema, *Economie regionali. L'economia della Sicilia*, Roma, n. 19, del giugno 2019, p. 16, in https://bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2019/2019-0019/1919-sicilia.pdf.

Gli occupati nel biennio 2017-2018 in definitiva – sia italiani che stranieri - raggiunge la somma complessiva di 153.857 (nel 2017) e 153.652 (nel 2018), com'è sintetizzato nella Tab. 1.

*Tabella 1 – Sicilia. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per tempo di lavoro (Anni 2017 e 2018)*[12]

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 88.812 | 28.116 | 116.928 | 77,7 | 88.153 | 27.363 | 115.516 | 76,9 |
| Non UE | 13.973 | 2.384 | 18.357 | 10,9 | 17.774 | 2.613 | 20.387 | 13,6 |
| UE | 10.125 | 5.153 | 15.278 | 10,1 | 9.429 | 4.897 | 14.326 | 9,5 |
| *Totale* | *114.910 (76,3)* | *35.653 (23,7)* | *150.563 (100,0)* | *100,0* | *115.356 (76,8)* | *34.873 (23,2)* | *150.229 (100,0)* | *100,0* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 2.835 | 180 | 3.015 | 91,5 | 2.941 | 175 | 3.116 | 91,0 |
| Non UE | 180 | 23 | 203 | 6,2 | 209 | 23 | 232 | 6,8 |
| UE | 59 | 17 | 76 | 2,3 | 63 | 12 | 75 | 2,2 |
| *Totale* | *3.074 (93,3)* | *220 (6,7)* | *3.294 (100,0)* | *100,0* - | *3.213 (93,7)* | *210 (6,3)* | *3.423 (100,0)* | *100,0* - |
| *Totale generale* | *117.984 (76,7))* | *35.873 (23,3)* | *153.857* - | - | *118.569 (77,2)* | *35.083 (22,8)* | *153.652* - | - |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

Dalla tabella si rileva che, nei due anni presi in considerazione, la differenza tra l'insieme degli addetti occupati complessivamente è alquanto minima, essendo nell'ordine delle 200 unità (considerando sia gli occupati a tempo determinato che quelli a tempo indeterminato). Gli occupati stranieri a tempo

[12] I dati di base delle tabelle che seguono sono stati elaborati dal Dott. Domenico Casella, dipendente del CREA-PB, per il quale conduce da diversi anni una indagine sull'impiego degli stranieri nell'agricoltura italiana. L'elaborazione successiva è dello scrivente.

determinato (nel 2018) arrivano a toccare 34.713 unità, quelli a tempo indeterminato a poco più di 300. Al riguardo tra le due annualità si rilevano delle differenze numeriche, in modo più evidente tra gli addetti stagionali. Infatti, mentre diminuiscono le maestranze di nazionalità italiana (di 1.400 unità all'incirca) e quelle provenienti dai paesi Ue (di 950), aumentano, parallelamente, quelle provenienti dai paesi non Ue (giacché passano percentualmente dal 10,9 al 13,6%, e in valori assoluti dal 16.357 al 20.387 con una variazione positiva del +24,6%).

Fra gli occupati a tempo indeterminato gli italiani sono di gran lunga prevalenti (le percentuali si attestano intorno al 77,0% in entrambe le annualità). Tra i collettivi stranieri primeggiano, per numero di occupate, le donne dei paesi Ue, in quanto sono quasi il doppio delle colleghe Non Ue. Le occupate a tempo indeterminato sono perlopiù italiane al 90,0%. Tra le straniere occupate in maniera continuativa il gruppo maggioritario proviene dai paesi Ue, attestandosi sulle stesse percentuali degli anni precedenti (2013-2015 esaminate nel IV Rapporto Agromafie e caporalato)[13]. Tra gli occupati a tempo indeterminato prevalgono numericamente i lavoratori italiani (pari al 91,0%). Le donne occupate in agricoltura (italiane e straniere) sull'intero territorio regionale ammontano a poco meno di un quarto del totale generale (sia per l'una che per l'altra annualità), ovvero il 24,0% sulle circa 7.500 mediamente occupate tra il 2017/2018). Il contingente maggioritario è quello delle donne italiane (compreso tra il 76 e il 79,0% del totale.

*I braccianti stranieri. Le attività produttive e la struttura occupazionale*

L'impiego dei lavoratori stranieri (Ue e Non Ue) nei differenti comparti del settore agricolo è caratterizzato, com'è oramai sufficientemente noto, sulle produzioni di carattere perlopiù a tempo determinato, con una variazione dei tipi di contratto che oscilla dalle poche giornate lavorate fino alle 240 (e non di raro anche fino alle 280 e oltre), anche se le medie per gli stranieri non superano quasi mai le 102. Il tempo di lavoro è perlopiù parziale, in misura di circa il 60,0% degli addetti sia per i comunitari che per i non comunitari (ad eccezione di Enna dove gli addetti a tempo parziale sono soltanto un quinto del totale, cioè il 20,0% sia per la prima che la seconda componente di stranieri)[14]. I comparti produttivi

[13] Cfr. Flai-Cgil - Osservatorio Placido Rizzotto, *IV Rapporto Agromafie e caporalato*, Bibliotheka, Roma, 2018, pp. 275-276.

[14] CREA-PB, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana,* (Rapporto curato da Maria Carmela Macrì), in particolare «Sicilia» (a cura di Dario Macaluso), Roma, 2019, pp. 348-349.

dove si registra la maggior presenza di lavoratori stranieri (sia non Ue che Ue) è leggibile nella Tab. 2, che riporta i dati del 2017 elaborati da CREA-PB (55.027 casi totali)[15].

*Tabella 2 – Sicilia. Occupati stranieri a tempo determinato Ue e Non Ue in agricoltura per attività produttiva (Anno 2017)*

| *Attività produttiva* | *Occupati Non UE* | | *Occupati UE* | | *Totale* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| Zootecnica | 887 | 3,3 | 222 | 0,9 | 1.109 | 2,2 |
| Colture ortive | 13.400 | 50,6 | 13.572 | 54,5 | 26.972 | 52,5 |
| Colture arboree | 10.905 | 41,2 | 9.382 | 37,7 | 20.287 | 39,5 |
| Floro - vivaismo | 765 | 2,9 | 829 | 3,3 | 1.594 | 3,1 |
| Colture industriali | - | - | - | - | - | - |
| Altre attività agricole | 525 | 2,0 | 895 | 3,6 | 1.420 | 2,8 |
| *Sub-totale* | *26.482* | *100,0* | *24.900* | *100,0* | *51.382* | *100,0* |
| Agriturismo | 868 | 58,1 | 612 | 28,5 | 1.480 | 40,6 |
| Trasformazione/commercializzazione | 626 | 41,9 | 1.539 | 71,5 | 2.165 | 59,4 |
| *Sub-totale* | *1.494* | *100,0* | *2.151* | *100,0* | *3.645* | *100,0* |
| *Totale Sicilia* | *27.976* | - | *27.051* | - | *55.027* | - |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati CREA-PB, 2019.

L'occupazione maggiore si concentra in due specifici ambiti: quello delle colture ortive e quello delle colture arboree, coinvolgendo la quasi totalità degli addetti (il 92,0%). I lavoratori non comunitari e comunitari hanno uguale consistenza numerica nel comparto delle colture ortive, mentre in quelle arboree sono i primi ad essere di più (di 1.525 casi). Queste occupazioni sono correlate alla raccolta stagionale, come sintetizza la Tab. 3. Nel 2017 la raccolta coinvolge il 76,9% degli stranieri (42.292 su 55.027 totali): sia provenienti dai paesi Ue che Non Ue. Il restante 23,0% è suddiviso in occupazioni aggregate in operazioni varie, di cui una piccola parte anche nella zootecnica (circa 400). L'inquadramento della maggior parte di questi lavoratori (il 93,5%) è di natura stagionale per attività specifiche, anche se la durata dell'occupazione per una parte significativa degli stessi può raggiungere anche i

[15] *Idem.*

nove/dieci mesi l'anno. Il contratto formale è ad appannaggio del 71,5% del totale degli addetti (quasi 39.350), il restante 28,5% (ovvero 15.678) detiene un contratto informale. Rispetto al 2015 si registra una sostanziale parità della composizione contrattuale: i contratti regolari si attestavano su percentuali similari (al 71,3%)[16], di conseguenza gli informali (28,7%).

*Tabella 3 – Sicilia. Caratteristiche strutturali degli occupati stranieri Ue e non Ue a tempo determinato Ue e Non Ue in agricoltura (Anno 2017)*

| | *Occupati in agricoltura* | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Non UE* | | *UE* | | *Totale* | |
| *Caratteristiche di base* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.%* |
| *Tipo di attività* | | | | | | |
| a. governo della stalla | 560 | 2,0 | 541 | 2,0 | 1.101 | 2,0 |
| b. raccolta | 21.625 | 77,3 | 20.667 | 76,4 | 42.292 | 76,9 |
| c. operazioni varie | 5.791 | 20,7 | 5.843 | 21,6 | 11.634 | 21,1 |
| d. altre attività | - | - | - | - | - | - |
| *Totale* | *27.976* | *100,0* | *27.051* | *100,0* | *55.027* | *100,0* |
| *Periodo di impiego* | | | | | | |
| a. fisso per l'intero anno | 2.238 | 8,0 | 1.353 | 5,0 | 3.591 | 6,5 |
| b. stagionale, per attività specifiche | 25.738 | 92,0 | 25.698 | 95,0 | 51.436 | 93,5 |
| *Totale* | *27.976* | *100,0* | *27.051* | *100,0* | *55.027* | *100,0* |
| *Contratto* | | | | | | |
| a. regolare | 20.143 | 72,0 | 19.206 | 71,0 | 39.349 | 71,5 |
| b. informale | 7.833 | 28,0 | 7.845 | 29,0 | 15.678 | 28,5 |
| *Totale* | *27.976* | *100,0* | *27.051* | *100,0* | *55.027* | *100,0* |
| *Retribuzione* | | | | | | |
| a. tariffe sindacali | 12.589 | 45,0 | 11.902 | 44,0 | 24.491 | 44,4 |
| b. tariffe non sindacali | 15.387 | 55,0 | 15.149 | 55,0 | 35.536 | 55,6 |
| *Totale* | *27.976* | *100,0* | *27.051* | *100,0* | *55.027* | *100,0* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati CREA-PB, 2019.

Ancora: le retribuzioni in misura del 44,4% degli addetti stranieri (sia Ue che non Ue) sono conformi alle norme contrattuali di categoria (e sono cioè registrate come tariffe sindacali), mentre per il restante 55,6% le retribuzioni non sono del tutto conformi: le prime sono correlabili a 24.491 addetti, le seconde a 35.536. Comparando il collettivo che lavora informalmente (15.678

[16] Cfr. Osservatorio Placido Rizzotto-Flai-Cgil, *IV Rapporto Agromafie e caporalato*, Roma, 2018, in particolare «Sicilia. Il caso di Ragusa e Catania», p. 278.

unità) e quello che percepisce una retribuzione non sindacale (35.0536), è possibile dedurne che circa 19.858 lavoratori stranieri (la differenza tra le due grandezze) – in ugual misura Ue e Non Ue – riceve una paga più bassa nonostante svolga un lavoro con un contratto regolare; e allo stesso tempo 15.678 addetti – occupati con un contratto informale – percepiscono una retribuzione non sindacale.

Tali differenze retributive (da cui conseguentemente si determinano le condizioni di vita più generali) – estese a livello nazionale – sono registrate anche dal IX Rapporto del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, laddove si rileva che i lavoratori stranieri subiscono una «penalizzazione retributiva» che si configura con una «paga inferiore» rispetto agli altri colleghi (siano essi italiani o stranieri dei Paesi Ue)[17]. In sintesi i lavoratori agricoli (con contratto informale e con retribuzioni non standard, uguali a 15.678) costituiscono la componente bracciantile che seppur registrata all'INPS è da considerarsi vulnerabile e pertanto precaria e strumentalmente assoggettabile a pratiche occupazionali indecenti. A questo gruppo, occorre aggiungere quello stimato dai sindacalisti e da alcuni degli operatori sociali intervistati – sulla base del dato Istat sul lavoro non osservato (il 23,8% per il 2017 a livello nazionale), ipotizzando che sia uguale a quello regionale)[18] – ovvero 13.096 unità.

Cosicché le componenti di lavoratori stranieri giuridicamente e socialmente più fragili ammonterebbero a circa 28.774 unità diversamente distribuiti sull'intero territorio regionale[19]; componente che risulta essere operativa a fianco della quota di addetti con contratto regolare e con retribuzioni sindacali conformi alle direttive previste dalle norme del settore agro-alimentare. Si tratta, in sostanza, del contingente di lavoratori assoggettabile a forme occupazionali basate sullo sfruttamento e pertanto plausibilmente movimentato da caporali o da imprenditori che la utilizzano discrezionalmente e in maniera servile. I loro rapporti di lavoro – con differenti modalità di ingaggio – determinano condizioni vessatorie, essendo privi o parzialmente privi (per condizione giuridica) di qualsiasi capacità negoziale e quindi destinate a restare nei ranghi più bassi del mercato del lavoro, in uno stato permanente di sudditanza socio-economica. Una parte di questi lavoratori – come si vedrà in seguito – sono insediati proporzionalmente anche nelle province di Agrigento e di Trapani, cioè gli ambiti territoriali dove è stata effettuata l'indagine.

---

[17] Ministero del lavoro e delle Politiche sociali - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *IX Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, pp. 51 e 91, in https://www.lavoro.gov.it/Rapporto-annuale-Gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.pdf (accesso 18.11.2019).

[18] Cfr. Istat, *L'economia non osservata* … cit. ottobre 2016, p. 10. Il calcolo è stato effettuato su 55.027 addetti stranieri (Ue e non Ue) (ovvero 100:55.027=23,8:x=13.096).

[19] Ovvero 15.678+13.096=28.774 complessivi.

## *6.2. I contesti provinciali di Agrigento e di Trapani*

### *6.2.1. L'area di Agrigento*

*I dati ufficiali. Gli ambiti produttivi e gli addetti italiani e stranieri*

Gli stessi dati censuari – che fanno ammontare gli addetti stranieri in Sicilia (come ricordato sopra) a 14.400 (al 2010), di cui il 57,0% nella sola provincia di Ragusa, permettono, mediante una stima proposta da un sindacalista (Int. 137), di circoscrivere a circa 720 unità quelli occupati all'epoca nell'agrigentino. Applicando (con una leggera forzatura) questa percentuale alla stima proposta nel 2012 dall'INEA sull'ammontare dei lavoratori agricoli stranieri a livello regionale (dunque ufficiali e non ufficiali, pari a 31.880), è plausibile che questi ultimi ammontassero nella provincia all'esame a quasi 1.600 unità[20] (quindi una cifra 2,2 volte maggiore).

Il numero delle aziende operative sul territorio agrigentino si attestano a 28.668 unità (il 16,0% del totale di 178.730), in riferimento alle sole coltivazioni legnose agrarie (vite, olivo, agrumi e fruttiferi). Le aziende agrigentine, considerando anche quelle attive su altre coltivazioni (tra cui la zootecnica, nonché – in modo più esteso – la frutta e le produzioni ortive), raggiungono le 33.840 unità[21]. La coltura maggiormente prodotta è quella dell'olivo (pari all'84,5%, con una superficie di 27.500 ettari). Questa coltivazione/produzione è superiore di quasi tre volte quella della vite (in questa ultima attività sono coinvolte 8.454 aziende che coprono un terreno complessivo di circa 20.200 ettari).

La frutta e gli agrumi sono coltivati/prodotti, rispettivamente, da 3.250 e 7.590 aziende: la prima occupa una superficie di 3.440 ettari, la seconda di 7.590. Almeno la metà delle aziende agrigentine (14.800) svolgono contemporaneamente più coltivazioni/produzioni di natura legnosa anche se in misura variamente differenziata: *in primis* l'olivo e subito a seguire la vite per uva da

[20] La percentuale del 5% di addetti stranieri in Agricoltura al 2012 proviene da un'intervista effettuata ad un sindacalista (Int. 137) che ha seguito da protagonista l'innesto dei braccianti stranieri nel settore agricolo sull'intero territorio agrigentino. Tale percentuale l'abbiamo (cautamente) applicata ai dati di stima riportati da INEA nel 2014: 100:31880=5:x=1.594( cfr INEA, *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia. 2012*, Roma, 2014, pp. 262-263), in www.camera.it/Temiap/2015/02/16/OCD/77_942.pdf.

[21] Cfr. Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura in Sicilia. Risultati definitivi*, in www4.istat.it/it/files/2012/12/6°_censimento_agricoltura_in_Sicilia_Risultati_Definitivi (accesso il 10.07.2019), p. 7; inoltre, Idem, *Tavole statistiche. Aziende* (Tavole 3.5 e 3.13, rispettivamente, *Conduzione* e *Coltivazioni*), pp. 142-143, in *www.censimentoagricoltura.istat.it/index.php?id=73*, 2012 (accesso 10.07.2019). Sull'intero territorio regionale le aziende con attività zootecniche ammontano a circa 9.150 unità, un centinaio di più del 2000, cfr. pp. 13-14.

tavola e da vino[22], e nondimeno la frutta da albero. Una parte di queste tipo di aziende (in numero difficilmente quantificabile) è attiva al contempo anche in altre colture tra quelle sopracitate[23], articolando così la produzione in più ambiti economici.

Dal punto di vista della conduzione aziendale la tipologia predominante nell'agrigentino è quella a carattere esclusivamente familiare (con circa 29.200 unità, cioè il 91,8% su 31.904). Le famiglie sono numericamente predominanti anche in un'altra fascia di imprese, quella dove sia la conduzione che la manodopera è attinta prevalentemente dagli ambiti famigliari (con 1.450, il 4,5% del totale). Un'altra fascia è quella caratterizzata ancora dalla conduzione di carattere familiare, ma la manodopera occupata è prevalentemente non familiare, cioè viene acquisita al di fuori di essa (1.155, pari al 3,6% di 31.904). Le altre due modalità di conduzione sono: a. quella con salariati (18.865 casi), b. quella con altre e variegate forme – ad esempio, con cooperative o conto terzi – in genere mediante appalti comprendenti tutta la produzione e parti di essa. Gli occupati ufficiali nel biennio 2017-2018, suddivisi per nazionalità, sono numericamente sintetizzati nella Tab. 4.

Il loro totale ammonta, nel primo anno, tra quanti sono occupati a tempo determinato o indeterminato, a 18.220 unità, nel secondo a 18.642, registrando, nell'intervallo tra l'uno e l'altro, un incremento di poco più di 400 addetti complessivi. Comparando tale ammontare con quello del 2015 si registra un consistente decremento degli addetti ufficiali di almeno 13.950[24]. La predominanza della posizione contrattuale degli operai italiani al 2018 è rilevante sia per quanti sono occupati stagionalmente (l'80,5%, pari a 14.774) che a tempo indeterminato (85,1%, 246 unità). Fr gli addetti stranieri occupati a tempo determinato (3.582) sono numericamente maggiori coloro che provengono dai paesi Ue su quelli provenienti dai paesi non comunitari (1.147).

In sintesi, gli incrementi, seppur di modesta quantità, registrabili tra il 2017 e il 2018, riguardano infatti perlopiù le maestranze italiane e quelle provenienti dai paesi non Ue. Gli addetti Ue restano sostanzialmente stabili. Le donne occupate stagionalmente sono percentualmente comprese tra il 13 e il 14,0% del totale (in entrambe le annualità), con una netta maggioranza del contingente delle italiane (1.824 su 714). Tra le addette straniere spiccano quelle che provengono dai paesi comunitari.

---

[22] *Idem.*

[23] Ad esempio, quelle zootecniche nell'agrigentino risultano 8al 2010) 357, una cifra leggermente più alta rilevabile per la provincia di Trapani e di Caltanisetta (rispettivamente di 219 e di 215). Cfr. 6° Censimento generale dell'Agricoltura della Sicilia …, cit. p. 14.

[24] Cfr. Flai-Cgil – Osservatorio Placido Rizzotto, *IV Rapporto Agromafie* … cit., p. 276.

*Tabella 4 – Agrigento. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anno 2017 e 2018)*

| *Nazionalità* | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 12.786 | 1.835 | 1.4621 | 81,5 | 12.947 | 1.824 | 14.771 | 80,5 |
| Non UE | 864 | 51 | 915 | 5,1 | 1.095 | 52 | 1.147 | 6,2 |
| UE | 1.742 | 661 | 2.403 | 13,4 | 1.773 | 662 | 2.435 | 13,3 |
| *Totale* | *15.392 (85,8)* | *2.547 (14,2)* | *17.939 (100,0)* | *100,0* | *15.815 (86,2)* | *2.538 (13,8)* | *18.353 (100,0)* | *100,0* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 246 | 4 | 250 | 89,0 | 240 | 6 | 246 | 85,1 |
| Non UE | 16 | 1 | 17 | 6,0 | 26 | 2 | 28 | 9,7 |
| UE | 12 | 2 | 14 | 5,0 | 12 | 3 | 15 | 5,2 |
| *Totale* | *274* | *7* | *281* | *100,0* | *278* | *11* | *289* | *100,0* |
| *Totale generale* | *15.666* | *2.554* | *18.220* | - | *16.093* | *2.549* | *18.642* | - |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

*Le località agricole, le colture e le componenti bracciantili sfruttate*

Dei 28.774 lavoratori agricoli stranieri presenti sul territorio regionale definibili come vulnerabili almeno 1.350 sono rapportabili al territorio di Agrigento[25]. In questo aggregato sono presenti quanti svolgono il lavoro agricolo a *part time* (essendo occupati anche in altre attività, ad esempio nel turismo o nei servizi ristoro-alberghiero) (Int. 138, Int. 155); oppure quanti alternano il lavoro bracciantile nei campi con il lavoro nei servizi domestici,

[25] Partendo dai 34.713 addetti stranieri a tempo determinato registrati all'INPS al 2018 (cfr. Tab. 1) sull'intero territorio regionale e dai 13.096 lavoratori irregolari (il 23,8% quale media nazionale rapportata alla Sicilia), abbiamo extrapolato 1.350 braccianti irregolari ipotizzando che 34.713 (addetti ufficiali):13.096 (il 23,8,4%)=3.582 (braccianti ufficiali in provincia di Agrigento):x, ovvero 1.350. A questi dati – secondo degli intervistati (Int. 140, Int. 141) – occorre aggiungerne circa 1.200 che arrivano nella Valle del Belice nella stagione della raccolte della frutta fresca e soprattutto per quella delle olive. Sicché possiamo stimare l'ammontare complessivo a circa 2.550 unità.

svolto non a tempo pieno (ovvero giorno/notte) (Int. 146). In aggiunta, secondo altri intervistati – perlopiù operatori sociali attivi nei servizi dedicati ai migranti – occorre tener conto anche delle quote di braccianti ospiti/ospitati nei Centri di accoglienza ubicati in più zone della provincia che vengono occupati a giornata (Int. 136, Int. 137, Int. 141, Int. 150).

In sintesi, il bacino complessivo delle maestranze immigrate – in posizione lavorativa e condizione professionale differenziata – si compone di tre categorie: quella ufficiale (di 3.582 unità), quella irregolare stanziale (1.350 unità) e quella irregolare mobile (1.200 unità). Nell'insieme è possibile stimare una presenza straniera nelle campagne agrigentine di circa 6.130 lavoratori agricoli. Nella prima categoria si registrano contratti informali e retribuzione ridotte rispetto ai valori standard. Nella seconda e terza categoria (composta da 2.550 braccianti), invece, sono quelle dove si evidenziano situazioni di sfruttamento e di lavoro indecente maggiore, al cui interno si registrano anche condizioni di lavoro para-schiavistico. Ciò si determina allorquando all'indecenza occupazionale si affianca – in maniera vincolante e coercitiva – l'assoggettamento socio-economico e retributivo, come conseguenza di modalità di reclutamento illegali e variamente discriminanti.

La Tab. 5 riporta schematicamente le aree comunali dell'agrigentino dove più evidente è la partecipazione dei migranti in agricoltura, le coltivazioni dove sono maggiormente occupati e le comunità principali dalla quale provengono; nonché le stime – per ciascuna località – della loro presenza, in considerazione della vulnerabilità socio-economica che li caratterizza (ossia 2.550 addetti), e dunque della loro condizione servile, come riportano degli intervistati (Int. 141, Int. 150). Come riporta la tabella, le comunità che hanno contingenti bracciantili occupati perlopiù nelle campagne agrigentine sono principalmente romeni – anche se si registrano dei deflussi verso altri Paesi esteri[26] – i tunisini e i marocchini. L'area agricola dove è concentrata buona parte della manodopera straniera è quella compresa tra il Comune di Agrigento e quello di Canicattì (distanti una quarantina di km).

[26] Argomenta un sindacalista con una lunga esperienza al riguardo (Int. 140) «negli ultimi due/tre anni (dunque dal 2017) si registrano degli assestamenti all'interno del bacino complessivo di braccianti occupati in agricoltura: da una parte diminuiscono gli italiani (soprattutto per il raggiungimento dell'età pensionabile) e i braccianti provenienti dai Paesi Ue (soprattutto romeni per trasferimenti in altre province/regioni o Paesi esteri per rientrare in patria); dall'altro aumentano – anche se non proporzionalmente – quelli dei Paesi non Ue, in primis i marocchini e in misura minore i braccianti Sub-Sahariani. Il risultato di quest'assestamento – continua lo stesso sindacalista – risulta a rischio, poiché tende alla riduzione. Quest'anno (estate 2019) mancano all'appello circa un migliaio di braccianti. E sappiamo che un numero così elevato di romeni sono andati in Spagna o tornati ai loro paesi di origine, poiché le condizioni occupazionali sono considerate non soddisfacenti. Queste postazioni vacanti saranno occupate da braccianti irregolari, e non risulteranno all'INPS perché senza contratto».

*Tabella 5 – Agrigento. Comuni/località a forte presenza bracciantile straniera, le colture caratterizzanti e gli addetti in condizione di vulnerabilità. Stime. Anno 2019*

| | *Anno 2019* | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | | *Condizione lavorativa* | | |
| *Aree comunali* | *Colture principali* | *Gruppo nazionale prevalente* | *OTD* | *Lavoro indecente/ servile* | *Totali* |
| Agrigento | Ortofrutta, Agrumi, Ulivo | Romania, Tunisia, Marocco | 1.100 | 782 (30,7) | *1.882* |
| Canicattì | Viticoltura, orto-frutta (pesche) | Romania, Tunisia, Marocco | 950 | 676 (26,5) | 1.626 |
| Licata | Uva da tavola, ortofrutta (pesche) | Marocco, Bangladeh, Tunisia | 90 | 64 (2,5) | 154 |
| Ribera | Agrumi, orto-frutta, Viticoltura | Tunisia, Romania, Marocco | 340 | 242 (9,5) | 582 |
| Menfi | Viticoltura | Tunisia, Romania, Senegal | 110 | 82 (3,2) | 192 |
| Caltabellotta | Orto-frutta Ulivo | Tunisia, Marocco, India | 90 | 64 (2,5) | 154 |
| Bivona | Orto-frutta | Romania, Senegal, Tunisia | 95 | 66 (2,6) | 161 |
| Ravanusa | Viticoltura, olivicoltura | Romania, Tunisia, Marocco | 90 | 64 (2,5) | 154 |
| Naro | Viticoltura, olivicoltura, orto-frutta | Romania, Tunisia, Marocco | 80 | 75 (2,9) | 155 |
| Castrofilippo | Viticoltura, olivicoltura, orto-frutta | Romania, Tunisia, Marocco | 80 | 65 (2,5) | 145 |
| Sciacca | Viticoltura, olivicoltura, orto-frutta | Romania, Tunisia, Marocco | 67 | 55 (2,2) | 122 |
| Altri comuni | Colture miste | Romania, Tunisia, Marocco | 490 | 315 (12,4) | 805 |
| *Totale* | - | - | *3.582* | *2.550 (100,0)* | *6.132* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati stimati dalla Flai-Cgil e altri intervistati, 2019.

Entrambe le località raggiungono più della metà dei lavoratori agricoli occupati a tempo determinato nell'intera provincia (2.050 su 3.582) e più della metà dei braccianti le cui modalità di ingaggio sono polarmente opposti a quelle previste dalle normative sul lavoro (1.458 su 2.550)[27]. Le comunità da

[27] «Le pratiche di sfruttamento sono nascoste, dice un bracciante italiano a proposito dei colleghi stranieri (Int.151), perché vengono fatte sottoscrivere le buste paga con una cifra pari a qualche giornata di lavoro, così il datore è sicuro di non avere contrapposizioni con il bracciante. Gli altri soldi sono erogati al nero. Con i braccianti italiani succede lo

cui provengono i braccianti che si trovano nell'una e nell'altra condizione occupazionale sono principalmente quella romena, tunisina e marocchina, ovverosia le comunità più numerose residenti/soggiornanti e dunque quelle più disponibili al lavoro nei campi[28]. Si tratta di un'ampia area ad alta vocazione agricola (con prodotti DOP e IGP di alta qualità)[29] con colture pregiate che oltrepassano i confini provinciali per abbracciare anche segmenti di mercati extraregionali e transnazionali.

Alle due aree precedenti – per numero di braccianti stranieri coinvolti – emerge Ribera, specializzata per l'orto-frutta e per la particolare qualità di agrumi che coltiva nel suo territorio (un prodotto DOP)[30]. Nel periodo della raccolta degli agrumi – da metà novembre fino alla metà di aprile – si stima la presenza del doppio degli addetti, poiché tra lavoratori stranieri con contratto e senza contratto raggiungono la somma di quasi 600 unità. Anche su Ribera[31]

stesso, ma dietro c'è un accordo specifico. Con gli stranieri tutto è discrezionale. Molti hanno la busta paga, ma non rispecchia tutto il lavoro fatto. Se il padrone è onesto lo paga al nero … comunque lo paga. Se disonesto – e ce ne sono – non lo paga per niente e lo manda via a malo modo».

[28] Nella comunità romena sono presenti – in misura del 10,0% all'incirca, secondo stime sindacali (Int. 140) – anche cittadini di cultura Rom. Questa specificazione è d'obbligo, poiché rileva il sindacalista intervistato, le condizioni occupazionali sono inferiori a quelle dei connazionali romeni. Il loro salario è più basso, e non supera quasi mai i 3 euro l'ora. Ciò dimostra che datori di lavoro irresponsabili e anche spesso disonesti non perdono occasione per pagare di meno la manodopera, al punto che attivano processi discriminati in base all'appartenenza o meno a gruppi linguistico-culturali minoritari. Come se tale appartenenza legittimasse di per sé anche ulteriori forme di «sfruttamento lavorativo».

[29] Cfr. Rete Rurale nazionale, *Atlante nazionale del territorio rurale. Dossier Canicattì. 2003-2013,* in https://www.reterirale.it/downlods/atlante/Sicilia/agrigento/canicattì-Ag.pdf (accesso 10.2.2020), p. 12.

[30] Racconta un sindacalista dello Sportello immigrati (Int. 157): «abbiamo rilevato casi di violenza da parte di datori di lavoro particolarmente maneschi. Un tunisino è arrivato allo Sportello (inizi luglio 2019) denunciando il suo datore di lavoro poiché lo minacciava … come minacciava anche i suoi colleghi. Lavorava, così anche gli altri braccianti (una quindicina), per 8/10 ore al giorno, per una paga contrattata oralmente di 40 euro, ma a fine giornata diventavano 10 poiché l'imprenditore si faceva pagare l'acqua che usavano per bere e lavarsi a fine attività. Casi come questo non sono molti, ma non sono neanche pochi, anche perché i braccianti stranieri hanno il terrore di denunciare. Preferiscono abbozzare e pazientare, poiché il bisogno di lavoro è talmente impellente che tutto il resto rimane marginale».

[31] La raccolta delle arance, dice un sindacalista, a Ribera viene garantita, da almeno venti anni, dai tunisini, e adesso anche dai romeni. Arrivano anche giovani braccianti africani (nigeriani, senegalesi e maliani, in particolare). Dormono in un quartiere dove sono state abbandonate delle palazzine sequestrate in quanto abusive. Poi sono stati sgomberati. I lavoratori tunisini sono quelli più integrati. Gli africani di meno, e sono quelli più sfruttati perché non parlano bene e non rientrano nella sfera sindacale come i

le provenienze nazionali dei braccianti sono le stesse di quelle occupate nelle campagne del comune di Agrigento e di Canicattì. Nella zona di Menfi la coltivazione principale è quella dell'uva da vinificazione e in misura minore da tavola[32]. Gli occupati stranieri sfiorano le 200 unità, di cui quasi la metà è registrata contrattualmente e l'altra metà lavora senza contratto. Quest'ultima componente è più vulnerabile, e all'interno di essa si evidenziano situazioni di mero sfruttamento.

Le altre aree agricole agrigentine dove la presenza straniera è oramai costante sono Caltabellotta[33], Bivona e Ravanusa dove alle colture ortive si integrano quelle della produzione delle olive e della vite da vino: i lavoratori stranieri regolarmente registrati arrivano a toccare le 90 unità per ciascuna area, e una cifra altrettanto simile (intorno alle 65 unità) è quella attinente ai gruppi bracciantili che lavorano in maniera servile. Di entità minore risulterebbero le maestranze straniere nei comuni di Naro, Sciacca e Castrofilippo, con gruppi altrettanto sfruttati sul lavoro.

*Le condizioni occupazionali. I lavoratori stanziali, i lavoratori mobili*

Come sopra accennato le condizioni occupazionali dei lavoratori agricoli – italiani e stranieri – variano con variare della presenza del contratto, della sua conformità agli standard previsti dalle normative correnti, dall'entità delle retribuzioni percepite (raffrontabili anch'esse a quelle previste dai contratti sindacali), nonché dalla effettiva registrazione delle giornate lavorate e dal pagamento, da parte datoriale, degli oneri previdenziali. Questi fattori costitutivi del contratto possono essere diversamente soddisfatti o non soddisfati per nulla sulla base della continuità dell'occupazione, e non secondariamente sulla base della conseguente stanzialità o mobilità delle diverse componenti bracciantili.

---

tunisini o i marocchini, ad esempio. Sono emersi anche casi di grave sfruttamento e paghe di pochi euro all'ora, e anche scene di violenza fisica».

[32] «Menfi è famosa per le sue vigne … e per le sue prestigiose aziende vinicole. Esportano in tutto il mondo. Non abbiamo casi di sfruttamento verso gli stranieri», dice un sindacalista di Villafranca (Int. 158). «Tutti gli operai sono inquadrati come prevedono i contratti provinciali. Nelle raccolte dell'orto frutta si verificano casi di sfruttamento, ma non nelle aziende produttrici di vino, perché i margini dei ricavi sono buoni e non c'è motivo di sottrarre risorse economiche ai lavoratori. La cultura aziendale è molto alta, dal punto di vista dei trattamenti retributivi. Molti imprenditori del vino dicono che gli operai sono la loro prima risorsa. Sono olivettiani, c'è una cultura moderna … attenta alle maestranze».

[33] Cartabellotta ha una significativa produzione di olive che richiama tra ottobre/novembre contingenti di raccoglitori stranieri. Questi – in numero compreso tra 20 e 30 – si insediamo nell'area comunale in maniera spontanea, con tende da campeggio per tutta la durata della raccolta, per poi smontarle e ripartire per altre opportunità occupazionali, ritornando l'anno successivo.

A seconda cioè se queste (i braccianti che le costituiscono) riescono a istaurare con i rispettivi datori un rapporto, seppur a tempo determinato/stagionale (con numero di mensilità più o meno lunghe lavorate nel corso dell'anno agricolo), che si configura con i caratteri della fidelizzazione; oppure, al contrario, se istaurano un rapporto prettamente strumentale/utilitaristico, poiché la durata dell'occupazione è breve (una o poche settimane), ma rispettoso delle reciproche esigenze. E anche se questi rapporti tendono a ripetersi a distanza di tempo (stagione dopo stagione) e a riproporsi nella stessa area e con le stesse aziende oppure ora con l'una ora l'altra ubicate nello stesso distretto agro-alimentare o in altri distretti (della provincia o al di fuori di essa). Gli stessi tipi di rapporti possono infine consolidarsi, e non raramente, anche a distanza di un anno dall'altro, anche per quanti arrivano per stagionalmente da zone extraregionali). In genere la mobilità geografico-territoriale di media e lunga percorrenza dei braccianti stranieri determina, in maniera differenziata sulla base della distanza percorsa, gradazioni di vulnerabilità contrattuali e dunque di esposizione maggiore alle pratiche di intermediazione illegale, ovvero la sottomissione a caporali (come si argomenterà meglio in seguito).

Il Prospetto 1, costruito in base a dati e informazioni provenienti perlopiù dalle interviste ai sindacalisti/operatori sociali che svolgono attività nei centri di accoglienza per migranti, sono evidenziate le località/aree comunali di maggior presenza di addetti di origine straniera e i mesi dell'anno dove risulta essere preponderante il loro impiego.

*Prospetto 1 – Aree della provincia di Agrigento e periodi di maggior produzione agricola*

| *Comuni/aree-località* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Canicattì | - | - | - | x | x | x | x | x | x | x | x | - |
| Licata | - | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x | x |
| Ribera | x | x | x | - | - | - | - | x | x | x | x | x |
| Menfi | - | - | - | x | x | - | - | - | x | x | - | - |
| Caltabellotta | - | - | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - |
| Bivona | - | - | - | - | - | x | x | x | x | - | - | - |
| Ravanusa | - | - | x | x | x | - | - | x | x | - | - | - |

*Legenda*: G = Gennaio, F = Febbraio, M = Marzo, A = Aprile, Ma = Maggio, G = Giugno, L = Luglio, A = Agosto, S = Settembre, O = Ottobre, N = Novembre e D = Dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su fonti perlopiù sindacali.

In prima lettura si rileva che in alcune delle aree agricole dei comuni in esame il lavoro agricolo si snoda per molti mesi all'anno, poiché il clima temperato permette di produrre coltivazioni differenziate per 8/11 mesi all'anno (comprensivi di semina e raccolta), con fasi più accentuate nei mesi estivi, come Canicattì, Licata e Ribera. E altri comuni, come Melfi, Ravanusa, Caltabellotta e Bivona, le raccolte che si svolgono annualmente si concentrano specialmente tra i quattro/cinque mesi. Tale differenziazione è alla base della mobilità intra-provinciale, e in misura meno accentuata a carattere inter-provinciale, soprattutto da/ e per la zona del Belice posizionata a cavallo tra la provincia di Agrigento e di Trapani. Infatti, dalle aree caratterizzate da una minor produzione agro-alimentare – dopo aver lavorato nei mesi dove la richiesta di manodopera è più consistente – tendono a spostarsi nelle altre, laddove il ciclo delle raccolte si distribuisce lungo l'arco di 8/10 e anche 11 mesi (Canicattì, Licata e Ribera), con più possibilità di trovare occupazione.

Tra queste due macro-aree agricole pertanto si evidenziano flussi giornalieri di braccianti che si spostano da quella dove la loro richiesta si abbassa verso l'altra quella al contrario s'innalza. Gli spostamenti sono «perlopiù giornalieri» – rilevano degli intervistati (Int. 136, Int. 137) – in tal modo «il reclutamento e la gestione degli spostamenti mediante mezzi di trasporto dedicati e il conseguente controllo della manodopera è esclusivo appannaggio di caporali pagati dagli imprenditori all'occorrenza. Le distanze coperte possono variare dai 10/15 km ai 40/50 per andare al lavoro e poi altrettanti per tornare a casa. Il mezzo è quello oramai ben noto, ossia pulmini da 9 posti, nella quale però possono ammassarsi anche 15/18 lavoratori».

Gli stessi intervistati stimano che almeno il 20/30% dei lavoratori agricoli irregolari – dal punto di vista giuridico (perché la maggior parte di essi non riesce ad avere contratti di lavoro che gli permettono di provvedere al permesso di soggiorno) – ossia tra le 500 e le 750 (su 2.550 casi) siano del tutto vulnerabili e occupati in maniera servile). Tale numero aumenta se si allarga lo spettro delle aree nella quale avviene la mobilità, ad esempio l'intera Valle del Belice nella sua triplice ubicazione amministrativa (palermitana, trapanese e agrigentina).

*I bassi salari, le lunghe giornate e la loro parziale registrazione*

Le condizioni dei lavoratori stranieri – e in parte anche quelle degli italiani – sono correlabili, oltre ai fattori sopra riportati, anche alla condizione di regolarità e irregolarità giuridica che hanno all'ingaggio, ovvero se hanno o non hanno un contratto. Per gli stranieri, in aggiunta, l'irregolarità è spesso contraddistinta (soprattutto per la componente stimata) anche per l'assenza della documentazione di soggiorno, «non tanto perché – come rileva una operatrice della Caritas (Int. 148) – sono entrati irregolarmente sul territorio nazionale, ma quanto perché non hanno potuto rinnovarla, giacché non

riescono a fruire adeguatamente di contratti di lavoro». E all'interno di questa ultima categoria le condizioni esistenziali sono anche correlabili dal tipo di caporale sotto la quale vengono reclutati, nonché al tipo di datore di lavoro con cui svolgeranno le attività occupazionali previste.

Dice un intervistato: «i lavoratori agricoli italiani – anche se non sembra – vengono anch'essi in genere stressati e dunque avviliti da condizione di lavoro proibitive, soprattutto nei periodi di raccolta dove vengono richiesti straordinari … ma che non vengono usualmente retribuiti o retribuiti una tantum in maniera forfettaria. Ciò nonostante questi lavoratori hanno comunque molte più possibilità di interloquire con le organizzazioni sindacali e dunque provare ad avere dagli imprenditori parte del dovuto, anche in via negoziale» (Int. 150)[34]. Per gli stranieri la situazione è molto più articolata, rileva un altro intervistato (Int. 149), «poiché i datori – quando non sono propensi a rispettare le norme regolative dei rapporti di lavoro – tendono, da una verso, a ridurre al minimo le retribuzioni salariali, dall'altro, a misurare la loro capacità di reazione. E se si tratta di stranieri di lunga permanenza, che quindi conoscono in parte i contenuti dei contratti, cercano generalmente il compromesso, giacché conoscono le loro capacità professionali e non vogliono perderle».

Ma quando «sono braccianti con poca esperienza, continua lo stesso (Int. 149), oppure provengono da altre località extraprovinciali – e questo è indice di

[34] Un anziano sindacalista ricorda che «i contratti di riallineamento sono stati una risposta sindacale significativa, poiché le aziende agrigentine fino al 1998 usavano ancora i c.d. salari di piazza, ovvero salari che erano decurtati di circa un terzo di quello contrattuale. Nel 2016 – dopo anni di contrapposizione sindacale – fu sottoscritto un contratto che adeguava i salari ai fabbisogni dei braccianti, soprattutto per coloro che venivano occupati nelle grandi aziende della Valle del Belice, sia dalla parte agrigentina che trapanese e palermitana. I salari dunque sono diventati standard, tabellari e contrattuali … anche se ancora non arriviamo al 100 per 100. Comunque è stata considerata un buona pratica sindacale, anche se questa rivendicazione è durata circa 10 anni e per questo occorre tenere la barra dritta. Questo perché ci sono ancora aziende che formalmente erogano contratti standard ma di fatto erogano salari ancora di piazza, cioè due terzi del salario e agli stranieri anche fino alla metà; oppure fanno un contratto di operaio comune quando invece il lavoro svolto è di operaio specializzato, come lo sono oramai molti tunisini e romeni che potano alberi da frutta, vigneti e oliveti. E ancora, in genere, una parte dei braccianti, viene assunta come apprendista mentre è un operaio a tutti gli effetti. Questa tecnica ci risulta essere diffusa in particolar modo nell'area di Canicattì ed è praticata da aziende non del tutto corrette sul piano etico- professionale (anche perché ogni due o tre anni cambiano la denominazione sociale azzerando amministrativamente il triennio precedente). Ciò significa, ad esempio, assumere con un contratto con tabella salariale a 7,1 euro l'ora (area 3, livello 3 a 867,00 mensili, uguale a 44,7 al giorno) al posto di 11,9 (area 1, livello 1 a 1.446,60 mensili, a 57,2 al giorno)». Cfr. anche Flai-Cgil provincia di Agrigento, *Tabella salariale operai agricoli in vigore dal 1.4.2019*, e anche. Fondazione Metes, *Osservatore nazionale sulle dinamiche retributive* …, cit. pp. 219 e ss.

maggior vulnerabilità – i datori non accettano nessuna negoziazione … il rapporto che istaurano normalmente rispecchia specificamente il principio o prendere o lasciare» (Int. 150). Le condizioni che propongono sono quelle che concordano con altri imprenditori locali, piccoli o medio-grandi operanti sull'intera provincia. Il lavoratore più è vulnerabile (quello che si caratterizza per la maggior mobilità territoriale) è più propende per accettare qualsivoglia compenso. «Ragion per cui – argomenta un altro intervistato (Int. 136) – i livelli salariali c.d. di piazza – concordati collegialmente (in maniera illegale) dai datori nelle fasi precedenti le raccolte delle diverse colture, determinano la selezione dei braccianti propensi ad accettarli, ovvero quei contingenti che non hanno nessun potere negoziale e pertanto accettano qualsivoglia condizione pur di lavorare». Questo atteggiamento è quello che la legge 199/2016 sanziona severamente per configura la fattispecie entro il quale si determina lo sfruttamento.

Ciò vuol dire – per usare un concetto espresso da un'altra operatrice sociale (Int. 146) – «abusare della loro condizioni di vulnerabilità». È una negoziazione indiretta, poiché sostanzialmente imposta, che mira ad abbassare al minimo indispensabile la paga oraria e ad innalzare il più possibile il tempo di lavoro giornaliero (in particolare nei mesi estivi). Accettano questi salari i gruppi più impoveriti, i gruppi più marginali, i gruppi più assoggettati ai ricatti più variegati»; salari dunque «che vengono accettati con rassegnazione e senso di impotenza», come riferisce un operatore di un Centro di accoglienza (Int. 141). Il trattamento salariale pertanto varia con variare della capacità di negoziazione che hanno i lavoratori soprattutto nei rapporti diretti con gli imprenditori, oppure con i caporali quando questi sono in sostanza dei capi-squadra che non speculano sulla loro posizione preminente.

Come accade, invece, al contrario, quando i caporali reclutano squadre di lavoratori in maniera strettamente utilitaristica e lontana da qualsiasi modalità cooperativistica e solidale. Nei rapporti di lavoro dove non si riscontrano particolari «forme di speculazione e mero sfruttamento», racconta un intervistato, «il salario può arrivare anche a 45/50 euro al giorno, con qualche pausa durante lo svolgimento della giornata, e l'orario può essere poco di più quello contrattuale. Accordi che avvengono prima e in modo chiaro tra le parti» (Int. 136, Int. 137). Questi lavoratori sono in genere quelli che vengono più o meno contrattualizzati e quindi rappresentano la componente a cui vengono erogate anche le buste paga.

Anche se occorre rilevare, continua uno degli intervistati (Int. 136), che «da qualche tempo (grosso modo dall'emanazione della legge 199/2016) l'usanza più comune tra i datori di lavoro è quella di non registrare tutte le giornate lavorate, ma soltanto quella parte che arriva a coprire salari di 700/800 euro al mese precedentemente negoziate con il bracciante. In tal modo la busta paga – calibrata sul numero di ore che permettono di arrivare a tale somma – è

formalmente ineccepibile. Il resto delle giornate non risulteranno in busta paga e in genere vengono pagate forfettariamente, oppure no. In questo secondo caso il resto del salario verrà erogato mediante sussidi di disoccupazione che il datore di lavoro concorda con il bracciante o meglio, molto spesso, glielo impone come condizione preliminare per procedere nell'ingaggio».

Mentre per quella parte di lavoratori più vulnerabili (i circa 2.550 unità) le regole sono ben altre. Dice al riguardo un intervistato: «A Licata e a Canicattì una parte dei braccianti a giornata sono irregolari. Quasi sempre perché non hanno potuto rinnovare il permesso di soggiorno in mancanza di contratto di lavoro. Le loro condizioni sono pertanto molto precarie e di questo una parte dei datori di lavoro ne approfitta per negoziare al ribasso il salario quando li ingaggiano in strada, lungo le rotonde fuori città o nei parcheggi dei centri commerciali della zona» (Int. 151). Queste modalità di lavoro a giornata – concordano più intervistati – sono vantaggiose soltanto per i datori, giacché offrono 20/25 euro al giorno. «Una parte dei lavoratori – afferma un altro (Int. 152) – preferisce a volte essere contattato direttamente dall'imprenditore e ricevere 20/25 euro e non pagare la mediazione del caporale di 5 euro soltanto per il trasporto».

Cosicchè, continua lo stesso interlocutore, «con la mediazione del caporale invece di 20/25 euro o 30, in altri casi, i braccianti ne ricevono 5 di meno e qualche volta anche 7 e quindi 15 o 20. Queste somme – così decurtate – sono quelle che prendono i giovani richiedenti asilo ospitati nei centri di accoglienza. Qui i datori di lavoro diventano cinici e del tutto insensibili, poiché gli fanno notare che comunque hanno un posto letto e la possibilità di mangiare e lavarsi. Quindi, facendogli i conti in tasca, gli dicono – riuscendo a persuaderli – che i 15 euro al giorno sono del tutto netti, ovvero senza oneri per i caporali, senza oneri di trasporto. Cercano di spiegargli la convenienza, e la quasi gratitudine, di lavorare presso la loro azienda a tale compenso». In diversi casi – rileva un altro degli interlocutori (Int. 152) – «viene segnalato che a fine giornata i datori di lavoro danno al lavoratore della frutta o della verdura o altri prodotti che durante il giorno hanno raccolto, come si usava in qualche fattoria tradizionalmente, quasi ad integrazione compensativa della scarsa retribuzione monetaria ricevuta» (Int. 147).

*Sorin. Un caporale racconta*[35]

Sì. Sono un caporale. Sono uno di quelli che vengono sempre criticati perché portano le persone a lavorare e si fanno pagare il servizio di trasporto

[35] Il colloquio è stato effettuato in un bar di campagna fuori Canicattì. Sorin non ha voluto farsi registrare, ma ha permesso di prendere qualche appunto mentre parlava. Il nome è di fantasia.

e di intermediazione. E anche il rapporto che hanno istaurato nel tempo con i datori di lavoro della zona. Questi mi chiamano, non sanno come fare a raccogliere la frutta o tagliare l'uva o raccogliere le olive. Io soddisfo queste necessità. Sorin è un uomo di circa 50 anni. Solido, colto. Ha studiato a Bucarest, ci tiene a dirlo. Ha fatto alcuni anni di Università nella facoltà di Economia e poi alla fine degli anni Novanta ha deciso di vivere in Italia. Ha lavorato molto nei campi, anche nel suo paese. In Italia ha fatto di tutto: ha lavorato in campagna, nei cantieri edili e nei trasporti, e anche in un'azienda di trasformazione del pomodoro nel pescarese.

Parla molto. Non aspetta le domande. Chi è un caporale? Gli dico. Il caporale è un bracciante svelto, che ha esperienza ed è apprezzato dalla comunità di riferimento, da quelli con cui lavora e anche dalle loro famiglie. Questo perché il caporale trova lavoro per tutti, senza distinzione per nessuno. Importante è lavorare e non fare brutte figure con chi ti chiama a svolgere il lavoro. È una persona che svolge un lavoro utile ai datori di lavoro, in mancanza di altri modi per trovare i lavoratori. Detta così sembra che il caporale sia solo una brava persona? Io sono così (sorride). E così sono anche altri miei amici che svolgono anch'essi quest'attività. Non tutti sono persone corrette come me. Ci sono caporali che anche a me danno fastidio perché sono scorretti, e sono anche violenti e pensano solo a se stessi. Sono egoisti e concentrati a fare denaro. Denaro.

Sono accecati, come sono accecati i padroni delle aziende che li chiamano. Non sono intermediari come mi considero io, ma sono delinquenti. Spesso lo diventano perché lavorano con imprenditori che fanno un prezzo troppo basso per il lavoro che gli chiedono di fare. Sono datori di lavoro arroganti, sfidano le autorità. Si sentono sopra la legge. I caporali più cattivi lavorano in genere con imprenditori cattivi e cinici. Disprezzano i loro operai stranieri. Imprenditori che trasmettono al caporale la loro furbizia e la loro malevolenza. Così questi caporali si rifanno con i braccianti: o questo salario o non lavori. Questa cosa la sentono loro stessi dagli imprenditori con cui lavorano: questo è il prezzo per questo lavoro, prendi o lasci. I caporali prendono sempre e non lasciano mai. Ma si rivolgono ai loro lavoratori con la stessa identica filosofia: prendi o lasci. Sapendo che non possono lasciare.

Ma tu, per il lavoro che fai, quanto prendi dai tuoi lavoranti? Io prendo il giusto. Dico a loro: l'imprenditore Caio mi da tot, io vi posso dare tot. Va bene? Ho le spese del trasporto e della persona che porta il furgone. Ho tre furgoni e quindi tre persone come autisti. Questi lavorano anche, perché coordinano il lavoro. A volte possiamo decidere che per una volta il compenso è più basso, e un'altra è più alto. Sta qui la correttezza: pagare gli operai in base a come ti paga l'imprenditore. È un rapporto di fiducia. Se il caporale nasconde quello che riceve dal datore e paga male gli operai la squadra si potrà

reggere solo con il ricatto, la truffa e l'inganno. Importante però è lavorare. Ma dipende come ti rapporti con gli operai. Se li derubi, li truffi o li fai restare senza salario non ti cercano più. Ti cercano solo le persone più fragili, più vulnerabili. Questo modo di lavorare è negativo per me. Perché per lavorare sempre devi portare persone che sanno lavorare, che hanno esperienza e l'esperienza si fa lavorando bene e in modo tranquillo. E pagare il dovuto concordato insieme e tolte le spese. Questa è la mia filosofia. E questo è il motivo per cui non vengo arrestato (ride).

Ma non ti pesa essere considerato un caporale, dato che per il comune sentire si tratta sempre di una persona che sfrutta gli operai? No. Perché io faccio il mio lavoro di mediatore … di mediatore culturale, anche. Porto persone a lavorare ogni mattina, e parlo con il datore di lavoro e gli dico come comunicare con loro. Certo attraverso me, ma io sono ben voluto perché sono onesto. Ho la fila di braccianti che vogliono lavorare con me, e la fila degli imprenditori che si fidano di me (ride). Qui a Canicattì ci sono caporali molto duri. Ma io non ci parlo neanche. Li conosco, certo. Ma li tengo a distanza. Sono conosciuti anche da altri … anche dai vigili urbani. Ma sono come degli intoccabili. Questo non lo capirò mai. A Bucarest questi andrebbero in prigione, qui camminano la sera per strada e mangiano le arancine al bar centrale come se fossero persone normali. Nessuno li ferma. Nessuno li porta al Commissariato. Ma sai cosa dovrebbero fare le istituzioni? Dice Sorin prima di salutarmi. Dimmi. Mettere in regola quelli che come me fanno un servizio di trasporto ai braccianti che devono andare al lavoro, darci una licenza e regolarizzare tutto. In trasparenza, e in caso di truffa c'è l'arresto (ride ancora).

*Breve storia di un lavoratore sfruttato*[36]

Q. è un uomo di quasi 40 anni, di nazionalità senegalese, non ha il permesso di soggiorno e dunque è considerato irregolare sul territorio italiano. La moglie e le sue due bambine vivono nel paese d'origine. Q. non vede la propria famiglia da più di tre anni. Non ha nemmeno un telefonino di ultima generazione che gli permetta di avviare una *chat* per connettersi con la famiglia. Nella primavera del 2016 decise di intraprendere il suo viaggio verso l'Europa. Partì con un gruppetto di uomini per giungere sulle coste marocchine e attraversare, così, quel piccolo pezzo di mare che separa la costa africana da quella europea. Arrivò in Spagna per poi raggiungere la Francia e infine l'Italia. Q. racconta di aver conosciuto tante persone nel suo lungo viaggio; persone che come lui stavano lottando per avere quel futuro migliore tanto desiderato.

[36] La storia è stata acquisita dagli operatori della Cooperativa Proxima che interviene a Ragusa e ad Agrigento sulle forme di sfruttamento, in particolare per quelle sessuali e lavorative.

Riuscire finalmente a garantire cibo, istruzione e benessere alla propria famiglia. «Si parte per questo. Si lotta per questo», dice fieramente Q.

Q. ha una bassa istruzione e, sia prima che dopo il suo arrivo in Italia, verso la fine del 2017, i problemi che ha dovuto affrontare non sono stati pochi. Le barriere culturali e linguistiche hanno causato come effetto finale un'estrema condizione di precarietà, su tutti i livelli. Difficoltà a imparare le nuove lingue, ma soprattutto la difficoltà a trovare un lavoro onesto, un alloggio dignitoso, cibo, affetti, igiene e non per ultimo rispetto. Anche in Francia, dove la lingua non rappresentava un vero ostacolo, la situazione non è stata sicuramente migliore. In Spagna e in Francia Q. è riuscito a sostenersi a stento lavorando come ambulante e come lavoratore agricolo occasionale. Un giorno, durante la sua permanenza in Francia, conobbe un gruppo di connazionali che da lì a poco sarebbero partiti per l'Italia. Q. decise di partire con loro e giunse così in Sicilia, dove la promessa di poter lavorare stabilmente in agricoltura si avverò in fretta.

La prima città siciliana che Q. conobbe fu Catania, dove viveva e lavorava con i connazionali conosciuti in Francia. Q. non capì per molto tempo che le condizioni di lavoro a cui era soggetto fossero profondamente sbagliate. Racconta di uomini africani come lui ma di nazionalità marocchina, i quali trovavano il lavoro per loro. Avevano grossi pulmini o vecchie auto con cui si partiva la mattina all'alba, in squadre, verso le varie destinazioni. Lavorando anche in provincia di Siracusa, Ragusa, Messina e Caltanissetta, non sempre si tornava a casa. Si dormiva in zone di campagna, in caseggiati, sprovvisti spesso di quasi tutto. Quando si tornava, invece, era così tardi che non si desiderava altro che andare a riposare. Di pasti – dice – ne ha saltati tanti, e lo dice sorridendo. Questo è ciò che stupisce di Q. e di molti che come lui non hanno più le unghie nemmeno per appendersi ai sogni, e cioè che non sono affranti, in apparenza ovviamente. Sorridono, sono gentili, non si lamentano. Però sì, sono affranti, sono stanchi, sono delusi. Sono soli.

Dunque, il lavoro non mancava, era vero, ma tutto come sempre ha il suo prezzo. Q. racconta, infatti, che dei 45 euro promessi per ogni giorno di lavoro (5 euro l'ora) a malapena gliene restavano 30/35. La restante quota veniva trattenuta dagli uomini marocchini per il trasporto, per l'alloggio e per le altre spese richieste. Le ore di lavoro variavano da 8 a 10, escluso il tempo impiegato per i viaggi *dà e per il* lavoro. Stanco di tutto ciò decise di andarsene. Non ha mai avuto un contratto di lavoro che lo trattenesse.

Q. per qualche settimana si trasferisce a Cassibile[37] con la squadra gestita

[37] A Cassibile c'è (a tutt'oggi, gennaio 2020) un agglomerato spontaneo all'ingresso della città (svincolo autostradale) di circa 200/250 braccianti che s'ingrossa nei mesi estivi. Le autorità istituzionali (anche su spinta sindacale e di altre organizzazioni che

da un caporale marocchino. In questa località ormai famosa poiché sono attivi caporali aguzzini che trattano con imprenditori altrettanto aguzzini e al contempo sede di diversi aggregati spontanei non autorizzati (i c.d. ghetti), che ospitano ogni anno quasi mezzo migliaio di lavoratori stranieri, Q. non resiste per le aspre condizioni di lavoro. Q. viene a sapere, parlando con altri connazionali, che in provincia di Agrigento c'è anche da lavorare e le condizioni sono migliori, anche perché c'è la possibilità di alloggiare gratuitamente, condizione che per Q. non appariva strettamente significativa.

Ed è proprio a Ribera, un piccolo comune dell'agrigentino, che conosciamo Q. Ribera è molto famosa per le sue arance. Ogni anno in questo piccolo paesino vi convergono centinaia di lavoratori agricoli stranieri in cerca di lavoro. Vengono da ogni dove: dalla Sicilia stessa, dalla Calabria, dalla Puglia, dalla Campania e Basilicata, nonché da diverse zone del Nord Italia. Cosicché verso la seconda metà del 2018 Q. iniziò a lavorare nella raccolta delle arance. Ogni mattina, insieme a molte altre persone, aspettava che il datore di lavoro, o anche un connazionale occupato nella stessa azienda, con il suo furgoncino o pulmino, lo avrebbe «caricato» per andare a faticare. Ma la realtà, a Ribera, non era esattamente come gli era stata descritta. L'alloggio gratuito di cui si parlava faceva parte di 10 palazzine, ognuna con decine di loculi abitativi, costruite in origine con cemento depotenziato. I proprietari delle case hanno abbandonato il posto e oggi vivono in alloggi temporanei finché non verranno ricostruite le proprietà perdute[38].

Da quel momento tali palazzine (grosso modo siamo nel 2015) sono state occupate da migranti di diverse nazionalità, tutti uomini lavoratori (fino appunto all'estate scorsa). Questi alloggi, facenti parte di una proprietà molto vasta, quando sono entrati i braccianti, si presentavano in una totale condizione di devastazione. Spogli di ogni rifinitura, senza luce, acqua e gas, senza arredi, senza bagni e in mancanza ovviamente della raccolta dei rifiuti urbani, e quindi cumuli di immondizia dappertutto. La pavimentazione esterna e interna è del tutto assente. Alcune stanze erano adibite a *toilette* e la cucina era costituita da pentole invecchiate e inadeguate. Il fuoco per cucinare era anch'esso ricavato alla meglio. Ma perché vivevano tutti in questo posto? Nonostante fossero lavoratori ingaggiati dai datori di lavoro della zona, una zona con prodotti di eccellenza nazionale. Arance vendute anche all'estero.

intervengono in favore degli immigrati) hanno istituito interventi di alleggerimento delle difficoltà che questi lavoratori hanno vivendo in alloggi di fortuna degradati. Sono stati installati punti acqua (delle fontane), punti luci (per la ricarica dei cellulari). Sono aumentai i controlli anti-caporalato.

[38] Queste palazzine nel finire dell'estate del 2019 sono state abbattute, e i braccianti che vi abitavano sono andati via e in piccola parte sono alloggiati in casolari più piccoli nelle campagne circostanti.

Perché gli abitanti di Ribera non affittano le loro case a questi devoti e rispettosi lavoratori? Perché si preferisce lasciare vuote le case e non affittarle a braccianti stranieri che con il loro lavoro arricchiscono parti consistenti dell'intera comunità di Ribera? Nell'estate del 2019 perdiamo le tracce di Q. Giusto nel momento in cui viene ufficializzato l'inizio dei lavori di demolizione delle palazzine. Saputa la notizia questi lavoratori andarono via tutti. Attualmente (ottobre 2019) la fase di demolizione è conclusa. A Ribera da molti anni la manodopera locale per la raccolta delle arance non è più sufficiente e c'è chi spera che i braccianti stranieri tornino l'autunno successivo.

*L'azione sindacale e istituzionale*

L'azione sindacale nel territorio agrigentino assume due risvolti: il primo, di natura prettamente sindacale, è mirato ai lavoratori agricoli italiani e stranieri – attraverso l'analisi e consulenza delle condizioni retributive, ovvero tutte le questioni che attengono alla dimensione occupazionale; i secondi, sono quelli più di natura politico-istituzionali, non solo insieme alle altre organizzazioni sindacali e associazioni datoriali, ma anche con gli organi, con le Prefetture e le Procure provinciali. Il fenomeno del caporalato – inteso come rapporto illegale di produzione con due figure centrali, una delle quali è il datore che lavoro che ingaggia un intermediatore per il reclutamento di braccianti che verranno occupati presso la sua azienda in regola o non in regola dal punto di vista contrattuale (o formalmente in regola e sostanzialmente non in regola) – è presente in diverse località dell'agrigentino. La cronaca al riguardo è copiosa, così come l'azione di contrasto promossa soprattutto delle autorità giudiziarie.

Anche se occorre dire – usando le parole di un sindacalista di Ribera (Int. 157) – «la promulgazione della legge 199/2016 ha avuto un grosso impatto psicologico in certi ambienti imprenditoriali abituati a fare il bello e il cattivo tempo con gli operai agricoli, siano essi italiani che stranieri … anche se sugli stranieri perdura un certo atteggiamento di distanza e quindi di arbitrio discriminante. L'effetto più evidente della legge è che comunque si sono ridotti i casi di esplicita violenza, che nelle fasi precedenti aveva assunto anche aspetti socialmente allarmanti, perché segmenti imprenditoriali usavano non pagare le giornate lavorate esibendo la forza fisica e la minaccia di denuncia per furto – anche se nessuno lo aveva commesso – e quindi non solo di arresto ma anche di espulsione. Fatto che incuteva paura. Anche adesso registriamo casi del genere, ma con minor frequenza. Quando arrivano i braccianti al sindacato capiamo quali sono i problemi attuali, ossia post legge 199, problemi basati sulla mancata registrazione delle giornate di lavoro. Questa è la vera emergenza attuale, perché con la busta paga controfirmata dal lavoratore qualsiasi sua contestazione perde di efficacia giudiziale».

All'indomani della legge 199 sono aumentati i controlli anche perché si sono infoltiti gli Uffici Ispettivi e quelli della Tutela del lavoro da parte delle forze di Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. «Questo ha permesso ai Carabinieri, ad esempio – rileva un operatore sociale di Canicattì (Int. 154) – di controllare meglio i movimenti di ingaggio di braccianti che si verificavano nelle rotonde stradali appena fuori città la mattina presto, ossia il passaggio di caporali o datori di lavoro per caricare operai a giornata o per più tempo. Una serie di controlli di questo tipo – e con la registrazione dei documenti in caserma, sia dei braccianti che dei datori di lavoro intenzionati ad occuparli – sono stati dirompenti, in quanto hanno ridotto all'osso questa pratica schiavistica … caratterizzata spesso da soprusi … prevaricazioni indicibili».

Anche su Ravanusa, dice un lavoratore italiano vicino al sindacato (Int. 151), «prima c'erano più tensioni con i colleghi stranieri a causa del basso salario che percepivano … e i datori preferivano loro perché il salario che accettavano era decisamente più basso di quello che prendevano mediamente gli italiani. Era talmente basso che non serviva neanche ad affittare una casa … a poche centinaia di euro … specialmente per i lavoratori romeni. Questi lavoratori tra l'altro sono quelli specializzati al lavoro delle vigne e degli oliveti, data la loro esperienza maturata prima di espatriare. Adesso c'è un accordo di massima … certo non ufficiale, ma rispettato da una parte dei datori che può sembrare inadeguato, ma nella sostanza per questo territorio non lo è affatto: ovvero la paga oraria per consistenti gruppi di questi braccianti romeni da tre anni non scende sotto i 5 euro l'ora … perché in caso contrario non lavorano … oppure come a volte succede cambiano zona per lavorare. Questa situazione, che è comunque non allineata con quanto affermano le norme contrattuali, è e rimane un salario di piazza ma ha creato un equilibrio più favorevole ai braccianti stranieri. C'è ancora da fare per cambiare la mentalità dei datori di lavoro, ma il sindacato … a Ravanusa c'è».

In alcune aree della provincia, quelle con più alta vocazione agricola, come Canicattì, Ravanusa, Sciacca e Campobello di Licata, c'è un progetto sperimentale che riguarda l'attivazione del Sindacato di strada, utilizzando anche l'esperienza maturata a Trapani, a Catania e a Ragusa. Esperimento che sicuramente farà fare un salto di qualità all'azione sindacale su tutta la provincia, anche perché le aree agricole sono molteplici e in tal modo sarà possibile collegarle concretamente. È importante costruire un'équipe di operatori sindacali specializzati a erogare informazioni attinenti alla dimensione occupazionale, anche al di fuori delle sedi deputate a proposito. L'attività maggiore a livello sindacale è quella della consulenza salariale e previdenziale.

Il punto – dice lo stesso sindacalista (Int. 138) – «è che non si riesce, nonostante le stimolazioni che provengono dal mondo sindacale, a far convergere le associazioni di categoria su alcuni aspetti importanti: il primo, promuovere

un piano comunicativo generalizzato per contrastare il caporalato e dunque l'intermediazione illegale e le pratiche irresponsabili di una parte delle imprese locali; il secondo, costituire un Tavolo di concertazione in Prefettura per coordinate le forze vitali della provincia, per contrastare i rapporti di lavoro non standard, in quanto rapporti ad alto rischio concreto di sfruttamento e di concorrenza bassamente sleale tra imprese; infine, promuovere le procedure per la costituzione della Rete del lavoro agricolo di qualità poiché a circa quattro anni dalla legge 199/2016 ancora non è stata effettuata nessuna riunione al riguardo, con una chiara omissione da parte delle autorità preposte ad attivarla».

*Il Progetto Far 3 della Cooperativa Proxima*[39] *(Agrigento)*

La Cooperativa Sociale Proxima (ONLUS) è stata costituita nel 1999, quando ha iniziato la sua attività gestendo un servizio per minori presso l'ex base Nato di Comiso, rivolto ai figli minori a carico dei profughi Kosovari accolti. Dall' aprile 2003 la Cooperativa realizza progetti rivolti a vittime di tratta ai sensi dall'art. 18 del T.U. sull'immigrazione e dall'art. 13 della legge 228/2003, mediante il finanziamento erogato dal Dipartimento per le Pari Opportunità e il cofinanziamento di Enti locali[40]. La *mission* della Cooperativa è difatti quella di offrire opportunità di fuga, cambiamento e crescita a coloro i quali intendono sottrarsi all'assoggettamento e al condizionamento legati a situazioni di tratta e di sfruttamento sessuale e lavorativo.

La Cooperativa promuove e costruisce relazioni con persone ad alto rischio di vulnerabilità, mettendo a loro disposizione un luogo sicuro e adeguato a soddisfare bisogni di protezione e sicurezza, fornendo altresì sostegno finalizzato alla maturazione di competenze personali necessarie per il percorso di crescita e autonomia. Il *target* di riferimento del progetto è rappresentato da persone straniere e/o cittadini di Stati membri dell'UE che intendono sottrarsi alla violenza e alle varie tipologie di sfruttamento, sessuale, lavorativo, accattonaggio, attività illegali e matrimoni forzati o combinati con persone

[39] La scheda è stata redatta in collaborazione con Massimo Scribano della Cooperativa Proxima.

[40] La Cooperativa è iscritta alla seconda sezione (ex terza) del Registro degli Enti e Associazioni che svolgono attività a favore degli immigrati, istituito presso il Ministero del Lavoro e delle politiche Sociali, con la quale si legittima l'adeguatezza dell'Ente a realizzare percorsi di integrazione e protezione sociale destinati a vittime di tratta e grave sfruttamento lavorativo. Proxima fa parte del Coordinamento realizzato dagli enti anti tratta operativi nei vari ambiti territoriali della regione Sicilia per il consolidamento di reti di collaborazione di buone pratiche. Molto importanti sono le azioni di prevenzione realizzate nei due dei maggiori paesi d'origine dei destinatari dei nostri progetti, Romania e Nigeria.

vulnerabili (soprattutto per l'età minorile). Le aree territoriali in cui opera il Progetto Fari 3 con interventi di emersione, prima accoglienza e seconda accoglienza, sono le province di Ragusa, Siracusa, Caltanissetta, Enna e Agrigento.

Gli interventi che svolge Proxima sono molteplici, e tutti vengono realizzati con altre strutture ed Enti (pubblici e del terzo settore)[41]. I due ambiti di maggior impegno contro la tratta di esseri umani e le forme di sfruttamento che ne conseguono sono in sintesi le seguenti:

a) Collaborazione con il Numero Verde Nazionale (800 290 290): attivato dal Dipartimento per le Pari Opportunità, 24 ore su 24. Offre alle vittime o a coloro che intendono aiutarle tutte le informazioni necessarie per uscire da una situazione di sfruttamento e gestisce le procedure di MIR (vittime che vengono collocate anche in altri territori mediante la rete nazionale dei Servizi anti tratta).
b) Unità di Primo Contatto. L'obiettivo è raggiungere le vittime di sfruttamento sessuale e avviare con loro una relazione di fiducia offrendo nuovi punti di riferimento, nonché informazioni relative ai servizi del territorio. Con queste attività si porta avanti anche il monitoraggio dei fenomeni correlabili allo sfruttamento, cosicché è possibile comprendere i cambiamenti e spostamenti ciclici delle donne e degli uomini assoggettati a condizioni paraschiavistiche.
c) Sportelli *front office* e *drop in:* servizi di informazione, orientamento e consulenza itinerante nei presidi Caritas, sedi Cgil e presso il Centro Polifunzionale di Ragusa (luogo dove hanno sede molte associazioni che intervengono socialmente con i migranti).

Gli interventi di prima e seconda assistenza – in favore delle utenze con la quale Proxima interloquisce – si snodano dal sostegno socio-psicologico all'assistenza socio-sanitaria e psicologica, con azioni di accompagnamento alla fruizione dei servizi territoriali; dall'assistenza legale e consulenze di diversa natura, alla tutela legale e accompagnamento e disbrigo di pratiche burocratiche, alle attività mirate all'ottenimento del permesso di soggiorno ex art. 18 d.lgs. 286/98, anche mediante interventi di mediazione linguistico-culturale. Inoltre azioni finalizzate all'*empowerment* delle persone prese in carico (a livello residenziale e non), allo scopo di rinsaldare le capacità individuali allo scopo di intraprender in autonomia il proprio percorso di vita.

[41] Le strutture principali con le quali facciamo rete territoriale sono la Caritas e le altre associazioni di volontariato, la Flai-Cgil per l'intervento contro il caporalato, nonché le Commissioni territoriali e la Questura per la questione concernete lo sfruttamento sessuale. E anche con il Centro Polifunzionale di Ragusa.

Al riguardo vengono messe in campo attività mirate all'inserimento socio-lavorativo, poiché rappresentano una concreta alternativa percorribile per molte vittime in condizione di forte vulnerabilità, valorizzando e potenziando le competenze specifiche spesso già da loro possedute. Ciò avviene anche con attività di alfabetizzazione linguistica e formazione professionale e informatica (ICT, *Informations and Communications Technology)* e tirocini formativi. Tutte le azioni previste intendono stimolare il percorso di ciascun beneficiario verso l'auto-determinazione da realizzare anche attraverso forme di auto-imprenditorialità supportate dal progetto.

### *6.2.2. L'area provinciale di Trapani*

*I dati ufficiali. Gli ambiti produttivi e le forme di conduzione*

La struttura dell'economia agricola nel trapanese al 2010 (in base ai dati censuari dell'epoca) si configura con una dotazione di 29.310 aziende al 2010, che nell'insieme utilizzano 137.450 ettari di superficie (SAU). Ma mentre le aziende nell'intervallo intercensuario registrano una riduzione del -16,5% (tra il 2000 e il 2010, in valori assoluti pari a 5.790), le SAU registrano al contrario un aumento del +5,5% (uguale a 7.010 ettari)[42]. Inoltre, secondo gli stessi dati censuari, alla riduzione numerica delle aziende (soprattutto per quelle più piccole) corrisponde un processo di maggior dimensionamento delle aziende più dinamiche e strutturate, quasi in corrispondenza dell'accresciuta estensione delle SAU a livello provinciale[43]. Ciò nonostante restano numericamente maggioritarie le aziende che utilizzano superfici non superiori ai 5 ettari, rispetto a quelle con superfici più ampie. Coltivano superfici superiori ai 50 ettari poco più di 900 aziende, il più alto numero di questa tipologia a livello regionale[44].

Nello stesso periodo il numero dei lavoratori agricoli stranieri nella provincia di Trapani ammontava, plausibilmente, a circa 600/800 unità, cioè una porzione dei circa 11.900 registrati ufficialmente dall'INPS a livello regionale, concentrati perlopiù tra Ragusa, Palermo e Catania. L'INEA, invero, basandosi sul numero delle giornate complessivamente lavorate su tutto il territorio siciliano, stimava una presenza straniera in agricoltura di almeno 31.880 unità, e dunque, proporzionalmente – secondo una nostra estrapolazione – gli operai stranieri potevano ammontare all'epoca all'incirca sui 1.900[45]. I settori

[42] Cfr. Istat, *6° Censimento generale dell'agricoltura in Sicilia. Risultati definitivi*, in www4.istat.it/it/files/2012/12/6°_Censimento_agricoltura_in_Sicilia_Risultati_Definitivi (accesso il 10.07.2019), p. 2.

[43] *Idem*, pp. 3 e 5.

[44] *Idem*, Tavola 3.1.

[45] INEA, *Indagine sull'impiego degli immigrati in agricoltura in Italia*, Roma, 2012, in particolare

produttivi nella quale operano maggiormente le aziende del trapanese sono soprattutto quelle concernenti le coltivazioni legnose (26.300), e un'altra parte – di entità numerica minore – quelle che praticano coltivazioni con seminativi a 19.200[46].

Fra queste ultime, le imprese operanti nel comparto dell'orto-frutta (anche simultaneamente ad altre produzioni colturali) si attestano sulle 2.270, al cui interno si concentrava la maggior parte dei lavoratori stranieri ingaggiati per le raccolte[47]. E ancora adesso – secondo quanto riportano i sindacalisti intervistati (Int. 158, Int. 173) – l'orto-frutta è l'ambito produttivo dove gli stessi stranieri continuano a trovare più facilmente occupazione. Le aziende del comparto dell'olivicoltura sono di più rispetto a quante producono uvaggi da tavola e da vino: le prime raggiungono le 18.530 unità, le secondo 16.290 (con una differenza di 2.235).

Rispetto alla superficie utilizzata i rapporti si invertono: la viticoltura opera su aree territoriali ampiamente superiori (poco più di 62.000 ettari), mentre l'olivocultura su circa 20.000 (giusto un terzo). Queste due grandi produzioni configurano la vocazione agro-alimentare del trapanese, anche rispetto ad altre province. Gli agrumi – maggioritarie nel palermitano e nel catanese – sono coltivati in 1.140 aziende (su una superficie di 1.090 ettari), mentre la frutta (a cielo aperto e in serra) coinvolge 550 aziende (e un'area utilizzata di 417 ettari)[48]. Le modalità di conduzione delle aziende agricole è altrettanto significativa, ai fini della nostra analisi, poiché circoscrive quelle che si rivolgono al mercato del lavoro per acquisire manodopera da occupare e dove pertanto tende ad addensarsi quella di origine straniera.

Di fatto, nel trapanese, come si registra anche in altre province/regioni, la forma di conduzione maggioritaria è quella a carattere familiare e con manodopera proveniente dalla medesima cerchia familiare. Queste ammontano a 33.370, cioè al 85,8% del totale provinciale (38.887 unità)[49]. Le seconde, per grandezza numerica, sono quelle che hanno una manodopera prevalentemente familiare (2.120), seguite da quelle che, al contrario, hanno una manodopera perlopiù extrafamiliare. Entrambe queste modalità di conduzione prevedono

il Capitolo sulla Sicilia (a cura di Dario Macaluso), pp. 262-263. La provincia di Trapani registrava già agli inizi degli anni Ottanta una cospicua comunità di cittadini tunisini emigrati al seguito degli armatori italiani all'indomani dell'Indipendenza della Tunisia. Per uno sguardo d'insieme si rimanda a Francesco Carchedi, Michele Colucci, *Migrazioni e politiche: i casi di Algeria e Tunisia*, in Eugenia Ferragina (a cura di), «Rapporto sulle economiche del Mediterraneo», Edizione 2017, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 185 e ss.

[46] Istat, *6° Censimento generale* … cit., Tavole statistiche (Tavole 3.12 e 3.13).

[47] INEA, *Indagine sull'impiego* … cit., p. 263.

[48] Istat, *6° Censimento generale* … cit.

[49] *Idem*, Tavola 3.5, p. 142.

dunque il ricorso a maestranze a carattere misto: sia reclutabili in famiglia che fuori di essa. Le restanti aziende, circa 1.950, si avvalgono esclusivamente di salariati non familiari: sia in modo esclusivo (1.855) che con altre modalità di conduzione (90 all'incirca).

*Gli addetti italiani e stranieri*

Il numero degli occupati italiani e stranieri tra il 2017 e il 2018 è riportato nella Tab. 6. Nei due anni in esame il totale degli occupati a tempo determinato registra un leggero aumento, nell'ordine del +4,3% soprattutto nella componente straniera proveniente dai paesi europei. Gli occupati italiani – nell'una e nell'altra annualità – restano con la stessa entità numerica complessivamente uguale ai due terzi (di 14.608 unità). L'aumento – seppur leggero – che si riscontra nel 2018 riguarda le maestranze originarie dell'Europa dell'Est, perlopiù quelle di genere maschile (quelle femminili non registrano nell'arco del biennio variazioni significative).

*Tabella 6 – Trapani. Occupati italiani, altri Ue e non Ue in agricoltura per durata temporale del lavoro (Anni 2017 e 2018)*

| | *Operai a tempo determinato (OTD)* | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Anno 2017* | | | | *Anno 2018* | | | |
| | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | | *Maschi* | *Femmine* | *Totale* | |
| *Nazionalità* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* | *v.a.* | *v.a.* | *v.a.* | *v.%* |
| Italiani | 7.612 | 1.404 | 9.016 | 64,4 | 7.794 | 1.299 | 9.093 | 62,2 |
| Non UE | 3.375 | 112 | 3.487 | 24,9 | 4.057 | 133 | 4.190 | 28,7 |
| UE | 1.172 | 320 | 1.492 | 10,7 | 2.131 | 304 | 1.325 | 9,1 |
| *Sub totale* | *12.159 (86,9)* | *1.836 (13,1)* | *13.995 (100,0)* | *100,0 -* | *12.872 (88,1)* | *1.736 (11,9)* | *14.608 (100,0)* | *100,0 -* |
| | *Operai a tempo indeterminato (OTI)* | | | | | | | |
| Italiani | 299 | 31 | 330 | 92,7 | 324 | 32 | 356 | 89,7 |
| Non UE | 13 | 3 | 16 | 4,5 | 25 | 3 | 28 | 7,0 |
| UE | 9 | 1 | 10 | 2,8 | 11 | 2 | 13 | 3,3 |
| *Sub totale* | *321 (90,2)* | *35 (0,8)* | *356 (100,0)* | *100,0 -* | *360 (90,6)* | *37 (0,6)* | *397 (100,0)* | *100,0 -* |
| *Totale* | *12.480* | *1.871* | *14.351* | *-* | *13.232* | *1.773* | *15.005* | *-* |
| *Totale Sicilia* | *117.984* | *35.873* | *153.857* | | *118.569* | *35.083* | *153.652* | *-* |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati forniti dal Dott. Domenico Casella CREA-PB su dati Inps, 2019.

Per ciò che concerne i lavoratori stranieri si riscontra che quelli provenienti dai paesi non comunitari sono maggiori dei comunitari nel 2017 e nel 2018: nel primo anno sono più del doppio, nel secondo quasi il triplo (in termini

percentuali). Questi dati sono in linea con quelli che l'INEA registrava nel 2010, allorquando evidenziava che sull'intero territorio regionale – a differenza di quanto emergeva nelle altre regioni italiane – i contingenti prevalenti di lavoratori agricoli provenivano dai paesi non comunitari[50], fatto che trovava riscontro anche nella provincia di Trapani. I lavoratori a tempo indeterminato, come per le altre province, sono quasi del tutto italiani: le loro percentuali arrivano di fatto a toccare quasi il 90,0% degli addetti (in entrambe le annualità).

Le donne occupate stagionalmente nei due anni considerati raggiungono percentuali mediamente comprese tra l'11 e il 13,0% del totale. Questa percentuale quasi sparisce per le donne occupate a tempo indeterminato a prescindere dalla nazionalità: siano esse italiane o straniere. Occorre aggiungere che le operaie italiane occupate a tempo determinato sono numericamente di gran lunga maggiori delle colleghe di origine straniera (siano esse europee o non europee): ammontano infatti al 2018 a 1.300 unità (un centinaio in meno dell'anno precedente) mentre le addette straniere superano di poco le 400 (di cui 300 sono comunitarie).

*Località agricole, le colture e le componenti bracciantili sfruttate*

A queste maestranze, italiane e straniere, ufficialmente registrate negli archivi dell'INPS (5.515 al 2018), si affiancano nel lavoro dei campi altri contingenti, in condizione di irregolarità giuridica che, come sopra riportato per la provincia di Agrigento, non può che ripercuotersi su quella socio-economica, determinando così uno stato continuativo di vulnerabilità e depressione esistenziale, nonché di natura servile. Anche nel trapanese le condizioni occupazionali, secondo le valutazione degli intervistati che si sono espressi al riguardo, non sono confacenti agli standard previsti dai contratti provinciali. Tant'è – rileva un sindacalista (Int. 159) – «soltanto una parte stimabile intorno al 15/20,0% degli operai occupati – la percentuale varia in riferimento agli specifici distretti agro-alimentari della provincia – ha un contratto che rispetta i canoni normativi … la maggior parte non proprio … si registrano disfunzioni rilevanti, con presenza di gruppi in vera e propria sofferenza occupazionale».

La Tab. 7 riporta le stime effettuate con le interviste a sindacalisti trapanesi (Int. 160, Int. 164) o studiosi del settore (Int. 167). La tabella mostra che la componente maggioritaria degli occupati ufficiali (3.658 su 5.515 unità) lavora con contratti che sono considerati non buoni/non conformi, ovvero non collimanti con i dettati normativi provinciali (e nazionali) riguardanti i rapporti

[50] INEA, *Indagine sull'impiego* … cit., p. 262. C'è da dire però al riguardo che l'arrivo dei lavoratori romeni, il gruppo più interessato al lavoro in agricoltura, al 2010 aveva appena ancora iniziato il percorso emigratorio e troverà maggior sviluppo negli anni successivi.

di lavoro agricolo. E anche tra gli occupati a tempo determinato si registrano situazione di indecenza occupazionale, oltre a quelli che si stimano tra i lavoratori irregolari (3.280 stimati per il trapanese). Mettendo insieme le componenti vulnerabili – pur registrate dall'INPS – con le stime effettuate al riguardo, si arriva a conteggiare almeno 4.240 operai in condizione servile[51]. Quest'ultimo insieme di lavoratori è costituito, principalmente, anche in questo caso, come evidenzia una parte degli intervistati (Int. 159, Int. 160, Int. 164), da braccianti/richiedenti asilo (in attesa/o avvenuto diniego) di riconoscimento dello status di rifugiato; oppure di migranti che entrano nel mercato stagionale sulla base della accentuata richiesta di manodopera nelle fasi della raccolta.

*Tabella 7 – Trapani. Comuni/località a forte presenza bracciantile straniera e gli addetti in condizione di vulnerabilità e indecenza occupazionale. Stime. Anno 2019 (v.a. e v. %)*

| | *Anno 2019* | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *Condizioni occupazionali* | | | | | |
| | *OTD stranieri* | | | | *Irregolari indecente/ servile* | *Totale in condizione servile* |
| *Aree comunali* | *Buone/ formali (A)* | *Non buone/non conformi (B)* | *Indecenti/ servili (C)* | *Totale* | *(D)* | *(C+D)* |
| Alcamo | 105 | 367 | 52 | 524 | 312 | 364 |
| | *(20,0)* | *(70,0)* | *(10,0)* | *(100,0)* | | |
| Campobello di M. | 62 | 373 | 185 | 620 | 368 | 553 |
| | *(10,0)* | *(60,0)* | *(30,0)* | *(100,0)* | | |
| Castevetrano | 45 | 280 | 140 | 465 | 276 | 416 |
| | *(10,0)* | *(60,0)* | *(30,0)* | *(100,0)* | | |
| Marsala | 248 | 868 | 124 | 1.240 | 738 | 862 |
| | *(20,0)* | *(70,0)* | *(10,0)* | *(100,0)* | | |
| Petrosino | 57 | 200 | 30 | 287 | 170 | 200 |
| | *(20,0)* | *(70,0)* | *(10,0)* | *(100,0)* | | |
| *Sub totale* | *(517)* | *(2.088)* | *(530)* | *(3.135)* | *(1.865)* | *(2.395)* |
| | *M =16,0** | *M=66,0* | *M=18* | | | |
| Altri comuni | 380 | 1.570 | 430 | 2.380 | 1.416 | 1.846 |
| | *(16,0)* | *(66,0)* | *(18,0)* | *(100,0)* | | |
| *Totale* | *897* | *3.658* | *960* | *5.515* | *3.280* | *4.240* |
| | | | | *(100,0)* | | |

*Fonte*: ns. elaborazione su dati Flai-Cgil e altri intervistati, 2019.
* M=Media.

[51] La procedura di stima è stata la stessa utilizzata per la provincia di Agrigento, sostituendo il fattore relativo agli addetti ufficiali della provincia di Trapanai (cioè 5.515), ovvero: 34.713 (addetti ufficiali):13.096 (il 23,8,4%)=5.515 (braccianti ufficiali in provincia di Agrigento):x = 2.080. Anche in questo caso occorre aggiungere 960 braccianti vulnerabili (ricavati dai dati INPS) e circa 1.200 braccianti, che in fasi diverse ruotano nella Valle del Belice, ora nella parte agrigentina ora in quella trapanese, in concomitanza delle differenze temporali che si registrano nelle raccolte principali. Sicché possiamo stimare l'ammontare complessivo nelle fasi più alte delle raccolte nel trapanese in circa 4.240 unità (2.080+960+1.200).

Le colture più caratteristiche del trapanese sono quelle della viticoltura da una parte e dell'olivocultura dall'altra e in aggiunta una produzione copiosa anche nel comparto dell'orto frutta. La richiesta di manodopera è costante e dunque nel tempo ha assunto una configurazione oramai stanziale e allo stesso tempo necessità di una manodopera in grado di soddisfare esigenze di natura stagionale, soprattutto nei periodi estivi e autunnali/invernali (per le vendemmie, la raccolta delle olive e degli agrumi). Le comunità straniere numericamente più consistenti sono la tunisina (presente sin dalla prima metà degli anni Settanta), la marocchina e la romena. Sono presenti anche comunità numericamente meno consistenti, come quella senegalese, ghanese e nigeriana. Anche parti di queste ultime trovano occupazione nel settore agro-alimentare, anche per la rinomata qualità dei prodotti provinciali.

Si tratta in sostanza della fascia di lavoratori più esposti a variegate forme di sfruttamento, giacché la condizione accentuata di precarietà determina conseguentemente la riduzione o l'assenza della capacità di negoziare le modalità di svolgimento del rapporto di lavoro. Tale incapacità può divenire soggezione e sudditanza socio-economica, configurando, in modo concreto, la fattispecie di lavoro servile; ancorché i lavoratori, in questa condizione psico-fisica, non sono in grado neanche di richiamare le proprie forze per convogliarle alla dismissione dal rapporto di lavoro così specificamente caratterizzato.

Dalla tabella si riscontra anche che le aree dove maggiormente si concentrano i lavoratori in forte sofferenza occupazionale sono nell'entroterra di Marsala (circa 860) e Mazara del Vallo/Campobello di M. (con circa 550). Entrambi i comuni rappresentano – anche per la loro contiguità territoriale – il più esteso macro distretto agro-alimentare del trapanese. Anche Castelvetrano (con 415 unità), Alcamo (con 364) e Petrosino (con 200) sono interessati dalla presenza di lavoratori in condizione servile, a fianco dei braccianti ufficiali in condizione lavorativa difforme delle norme correnti. Anche queste realtà sono ubicate nella valle del Belice e costituiscono, insieme ai comuni appena citati, un ampio sistema agricolo a carattere integrato.

*Le condizioni occupazionali. I lavoratori stanziali, i lavoratori mobili*

Le condizioni occupazionali dei lavoratori agricoli risentono fortemente della posizione contrattuale che li contraddistingue e, come già abbiamo evidenziato, nella provincia di Trapani sono coesistenti in due categorie: quella ufficiale da un lato (registrata statisticamente) e quella irregolare dall'altro. Queste due categorie, per quando è stato possibile comprendere, si configurano diversamente anche per il fatto che l'una è perlopiù stanziale (risiede nei comuni di occupazione), l'altra al contrario – composta dai gruppi più fragili seppur registrati all'INPS e da quella irregolare – è perlopiù mobile, poiché si

sposta da un territorio all'altro seguendo i cicli delle raccolte. Queste ultime sono quelle movimentate generalmente anche da intermediari illegali, ossia dai caporali nella loro differenziata tipizzazione[52].

La stanzialità – rileva un sindacalista (Int. 162) – «determina in genere rapporti continuativi, rapporti di vicinanza … e quindi possibilità di costruire legami professionali più stretti». La mobilità – soprattutto quella gestita dai caporali – non produce che rapporti frammentati di difficile cucitura da parte dei braccianti e di conseguenza produce dinamiche sociali che nascono e finiscono con l'assolvimento del lavoro per il quale si viene ingaggiati dai caporali medesimi. Sono i caporali che attraverso queste configurazioni occupazionali frammentate mantengono in esclusiva i rapporti con i datori di lavoro «con il quale – continua lo stesso interlocutore – possono nascere anche relazioni fiduciarie, sebbene reciprocamente strumentali in funzione dei servizi di reclutamento/controllo e gestione delle maestranze» (*Idem*).

Gli spostamenti da una area/località di lavoro agricolo intenso nel territorio trapanese avvengono – come sintetizza il Prospetto 2 – da quelle dove il ciclo delle raccolte è più circoscritta dal punto di vista temporale (Alcamo, Campobello di Mazara e Marsala), in direzione di quelle dove il ciclo produttivo si snoda per più mesi: ossia dai tre/quattro mesi (nelle campagne facenti parte del comune di Trapani da un lato e negli altri comuni della provincia dall'altro) agli otto/nove *in primis* a Mazara del Vallo e Petrosino e nelle rispettive aree/località circostanti. E anche, non secondariamente, allorquando le raccolte che si realizzano nelle differenti aree/località vengono effettuate – seppur stagionalmente – in determinati mesi, contingenti di manodopera (di difficile quantificazione) si spostano laddove le raccolte hanno inizio, nello specifico.

Cosicché le campagne di Alcamo e di Marsala ricevono gruppi bracciantili da Campobello, da Castelvetrano e in parte anche dalle campagne circostanti il capoluogo tra agosto/settembre e, viceversa, la restituiscono (per così dire) tra ottobre e novembre nonché dicembre (laddove le colture invernali sono più concentrate). Gruppi più consistenti si muovono con rilevante intensità tra queste aree/località in direzione di Mazara del Vallo e della vicina Petrosino, giacché la richiesta di manodopera è continuativa in corrispondenza della lunghezza temporale con la quale avviene la produzione nell'intero distretto

[52] I caporali possono essere suddivisi in diversi tipi: a. corretti con i braccianti che formano la sua squadra (con datori altrettanto corretti, soprattutto per la sottoscrizione del contratto e il rispetto degli elementi del contratto medesimo secondo le norme) b. scorretti/aguzzini, in quanto trattano i membri delle squadre in maniera impositiva, e anche con metodi aggressivi/violenti; c. collusi (intenzionali o non intenzionali) con esponenti della criminalità locale, giacché partecipano attivamente nell'imporre regole di ingaggio discriminanti verso i braccianti alle loro dipendenze.

agro-alimentare. Questa mobilità è in parte gestita da caporali, secondo regole oramai conosciute come intrinseche a tale rapporto e, in parte, è da considerarsi autonoma, nel senso che è determinata dalle relazioni dirette che intercorrono tra i lavoratori e i corrispettivi datori (Int. 157, Int. 162, Int. 164).

*Prospetto 2 – Aree della provincia di Trapani e periodi di maggior produzione agricola*

| *Comuni/aree-località* | *G* | *F* | *M* | *A* | *Ma* | *G* | *L* | *A* | *S* | *O* | *N* | *D* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Alcamo | - | - | - | - | - | - | x | x | x | - | - | - |
| Campobello di M. | - | - | - | - | - | - | - | - | x | x | x | - |
| Partanna | - | - | - | - | - | - | - | - | x | x | x | - |
| Castelvetrano | - | - | - | - | - | - | - | - | x | x | x | - |
| Marsala | - | - | - | - | - | - | x | x | x | - | - | - |
| Mazara del Vallo | - | x | x | x | x | X | x | x | x | x | - | - |
| Petrosino | - | x | x | x | x | X | x | x | x | x | - | - |
| Trapani (comune) | - | x | x | x | - | - | - | x | x | x | - | - |
| Altri comuni | - | - | x | x | x | - | - | - | - | x | x | X |

*Legenda*: G = Gennaio, F = Febbraio, M = Marzo, A = Aprile, Ma = Maggio, G = Giugno, L = Luglio, A = Agosto, S = Settembre, O = Ottobre, N = Novembre e D = Dicembre.
*Fonte*: ns. elaborazione su fonti perlopiù sindacali.

Queste diverse polarizzazioni, aventi come area centrale Mazara del Vallo, Campobello e Petrosino e gli altri comuni limitrofi di Trapani (soprattutto quelli ubicati nella Valle del Belice)[53], e a secondo delle opportunità stagionali che scaturiscono dai mercati del lavoro di Marsala, Castelvetrano e Alcano, diventano meta di micro-flussi o deflussi bracciantili, in base all'innalzarsi o abbassarsi della richiesta di manodopera e pertanto gli spostamenti sono correlati a tale altalenarsi. Dice un intervistato: «gli spostamenti sono continui e sono sincronizzati dalle richieste che i datori del lavoro fanno ai caporali … questi spostano centinaia di braccianti ogni giorno, anche per lunghezze significative: dai 5/10 km e dai 40/50 km – e anche di più, come ci raccontano gli stessi braccianti – tra i luoghi di residenza alloggiativa a quelli di occupazione» (Int. 158).

[53] Fanno parte della Valle del Belice 16 comuni ubicati al confine tra la provincia di Palermo, di Trapani e di Agrigento, e sono: Castelvetrano, Campobello di M., Partanna, Santa Ninfa, Salemi, Vita, Poggioreale, Sambuca, Montevago, Ghibellina, Menfi, Salaparuta, santa margherita B., Camporeale, Chiusa Scafani, Contessa Entellina.

*I bassi salari, le lunghe giornate e le forme di reclutamento*

Mantenendo la distinzione sopra riportata tra lavoratori regolarizzati (con contratto di lavoro) e lavoratori non regolarizzati (privi di tali prerogative), occorre rilevare – come riscontra un sindacalista (Int. 157) – «che queste distinzioni non esauriscono le sostanziali differenze esistenti tra la prima e la seconda categoria». Infatti, continua l'interlocutrice, «tra i regolarizzati si evidenzia una parte che, seppur minoritaria, non solo di stranieri ma anche d'italiani, nonostante abbiano un contratto e dunque anche una busta paga mensile formalmente ineccepibile, in pratica ricevono un salario molto più basso di quello che gli spetterebbe correlandolo all'impegno giornaliero che viene sostanzialmente svolto»[54].

I motivi sono due, aggiunge un altro intervistato (Int. 158): «da un lato, vengono registrate meno giornate di quelle effettivamente lavorate, dall'altro la retribuzione prescinde dal tempo di lavoro erogato, giacché viene esplicitamente concordato – anzi, è meglio dire imposto o dal caporale o dal datore di lavoro quando il rapporto è diretto – come condizione sostanziale per l'ingaggio». Ciò vuol dire che la retribuzione stabilita prima di iniziare il lavoro, definibile come «salario di piazza» (Int. 164), che si aggira sulle 700/800 euro mensili, condiziona l'intera struttura della busta paga, e in questa pratica è inclusa anche una parte di braccianti italiani e stranieri appartenenti alla categoria più ampia provvista di regolare contratto di lavoro. La busta paga, e dunque la retribuzione formalmente erogata al bracciante, viene conteggiata, prescindendo appunto dal numero complessivo delle giornate lavorate, sulla base delle sole giornate necessarie ad arrivare al salario imposto di 700/800 euro mensili.

«Il resto delle giornate, aggiunge un altro intervistato (un lavoratore tunisino, Int. 167)[55], vengono pagate di meno di quanto previsto … altre 150/200

[54] Il salario di riferimento dei lavoratori stranieri, a prescindere dall'anzianità e specializzazione acquisita, come riporta il Contratto provinciale di lavoro per gli operai agricoli e florovivaisti della provincia di Trapani, sottoscritto dalle organizzazioni sindacali (Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil) e le associazioni imprenditoriali (Upa, Cia e Coldiretti), prevede una paga base forfettaria di 7,3 euro l'ora (Area 3, livello 5, parametro 100) e dunque 62,40 (euro lordi a giornata di lavoro). Il netto per gli operai ingaggiati si attesta intorno ai 52,00 al giorno, ma in buona maggioranza – come riportato sopra – il salario di piazza erogato non supera i 35/40 euro complessivi. Cfr. anche Fondazione Metes, *Osservatorio nazionale sulle dinamiche retributive* … cit., p. 235.

[55] Un altro bracciante tunisino racconta che «se voglio lavorare, devo pagarmi i contributi … dal salario che ricevo devo lasciare al datore di lavoro l'ammontare dei contributi … lui li versa e io poi beneficio degli assegni familiari. Per questo motivo il salario che prendo in busta paga, su un numero di giornate inferiore a quelle lavorate, devo togliere anche i contributi» (Int. 174). Dice un altro intervistato (Int. 167): «i tunisini hanno tutti l'UNILAV con un numero di giornate che non supera le 10, ma lavorano tutto il mese, dunque quasi 30 giorni, con qualche pomeriggio di riposo. Le giornate assegnate poi sono

euro al massimo … fuoribusta». Il totale mensile tra la parte retribuita formalmente e quella informalmente ammonta a quasi 900 euro, ma le giornate lavorate, «soprattutto nelle stagioni estive, non sono mai inferiori alle 28/30, anche il sabato … e anche una domenica sì e una no» (*Idem*). Le giornate retribuite secondo il contratto di categoria – per una parte dei braccianti, in primo luogo per quelli che hanno una scarsa capacità negoziativa, come rileva un operatore sociale (Int. 177) – «difficilmente sono superiori alle 102 giornate, anche se quelle effettivamente lavorate possono essere anche 240 e in molti casi anche 280. Non superano le 102 annue … in tal modo è possibile per il datore di lavoro ricorrere al sussidio di disoccupazione, anche se spesso ciò non viene esplicitato»[56].

«Al lavoratore gli viene solo detto – continua un altro sindacalista (Int. 162) – che una parte del salario gli arriverà tutto insieme qualche mese più tardi. Ed effettivamente quando arriva il sussidio di disoccupazione il bracciante considera il datore di lavoro come una persona benevola … che mantiene le promesse». Aggiunge un altro: «molti braccianti stranieri, anche coloro che sono a Trapani da più tempo, come i tunisini, fanno fatica a capire questi meccanismi. Tendono a fidarsi del datore di lavoro e a stabilirci un rapporto che possiamo definire subalterno … non solo economicamente ma anche socialmente parlando. Hanno una sorta di profonda riverenza … quasi sudditanza. È come se avessero interiorizzato il fatto che non possono cambiare nulla, e dunque accettano le condizioni che gli vengono imposte, poiché di imposizione si tratta e non di altro … come definirla diversamente?».

---

anche di meno allo scadere dei tre mesi, cioè quando si deve compilare la Dichiarazione manodopera agricola (DMAG). Le giornate vengono assegnate in euro corrispondente a quanto i braccianti concordano con il datore di lavoro: quasi sempre all'incirca 700/800 euro al mese, con in più i sussidi di disoccupazione. Questa parte del salario è molto attesa dai braccianti perché arriva tutt'insieme e possono così accantonarla per la famiglia. Loro credono generalmente che è il datore che glieli paga, perché così molti di essi fanno credere ai loro lavoranti. Non è facile far capire ai braccianti tunisini e anche ai braccianti di altre nazionalità che i sussidi di disoccupazione sono un'integrazione dello Stato per coloro che non lavorano tutto l'anno. Ci guardano non capendo, poiché rispondono sempre che essi lavorano già tutto l'anno … quindi perché arriva questo sussidio? Per questo credono al datore di lavoro che gli racconta che toglie un po' di salario ogni mese per conferirlo interamente alla fine dell'anno».

[56] Ma si verifica anche – continua lo stesso sindacalista (Int. 167) – «che quando, al contrario, le giornate registrate sono minori di 102 (nel biennio, ad esempio 2017-2018) per maturare i diritti previdenziali, gli assegni familiari e i sussidi di disoccupazione – e al datore non conviene registrarle per svariati motivi – il lavoratore si paga autonomamente (ma tramite il datore di lavoro) sia le giornate mancanti (ad esempio 20 per arrivare a 102) e i rispettivi contributi correlabili. Insomma, i lavoratori – ovverosia quelli che hanno capito l'importanza di ricevere i contributi per la maturazione della pensione – fanno di tutto per restare contributivamente in regola, anche sostituendosi ai loro datori di lavoro. Questi ne ricevono sostanzialmente un grosso vantaggio, quando i braccianti alle dipendenze sono 10 o 20».

Per quella componente di lavoratori agricoli non regolarizzati, per i motivi sopra esposti, le condizioni sono ovviamente diverse e maggiormente soggette a penosità occupazionale crescente in considerazione del fatto che sono in genere movimentati da intermediatori, ovvero da caporali. «Questi – dice un sindacalista (Int. 158) – non sono sempre da dipingere come sfruttatori incalliti, poiché lavorano spesso insieme ai braccianti che reclutano […]. Nel tempo – possiamo dire da un decennio, almeno – si sono strutturati come una squadra compatta che offre agli imprenditori manodopera di cui necessitano per le più svariate attività agricole. Questo non vuol dire che nel trapanese non c'è l'altra figura, ossia quella del caporale che svolge specificamente intermediazione di manodopera e che la sfrutta in nome e per conto di imprenditori senza scrupoli. Questa figura c'è, eccome. Gli arresti che ci sono stati lo dimostrano senza ombra di dubbio. A mio parere però è numericamente minoritaria rispetto all'altra, quella che potremmo definire una forma di intermediazione senza conflitto»[57].

Nel primo caso dunque sono squadre informali di lavoratori coordinate da una figura più capace nella ricerca di opportunità di lavoro, sono in genere paesani provenienti dalla stessa comunità e molto spesso dagli stessi paesi/cittadine della Tunisia o della Romania, sono imparentati o semplici conoscenti che autogestiscono la loro attività occupazionale. Sono perlopiù gruppi informali, non sono società strutturate. A fianco di queste squadre – rileva ancora uno degli intervistati (Int. 165) – «sono operative anche le c.d. cooperative spurie (o «senza terra», come dice un altro; Int. 157), che non hanno nulla a che spartire con le cooperative mutualistiche. Le cooperative senza terra riescono a movimentare una massa cospicua di braccianti, trasportandole laddove maggiore è la richiesta di forza lavoro durante le raccolte dei prodotti che arrivano a maturazione nelle diverse parti della provincia. I salari che offrono sono molto bassi, tutti gestiti al nero»[58].

[57] «Ciò vuol dire – continua lo stesso intervistato (Int. 167) – che occorre sempre capire le specifiche situazioni, e distinguere quelle minacciose e violente da quelle che al contrario svolgono una funzione ausiliaria per il fatto che i servizi per l'incontro domanda e offerta sono pressoché inesistenti, e laddove sono operativi la loro efficienza al riguardo è marginale. E ciò non vuol dire che è giusto svolgere una funzione illegale, ma tra la figura del caporale, sia quella negativa che quella, diciamo, positiva (ipotizzando la buona fede degli imprenditori) c'è una significativa differenza … che non va dimenticata. Anche se la posizione sindacale è quella del Collocamento pubblico e trasparente».

[58] Questo tipo di false cooperative non sono molte, dicono un po' tutti gli intervistati, «si contano sulle dita di una mano (dice uno di essi, Int. 160), ma in qualche caso sono grandi, poiché movimentano decine di braccianti e non sempre in maniera corretta. Anzi, spesso sono quelle che organizzano perlopiù i migranti ospiti nei centri di accoglienza, giocando sul fatto che la paga giornaliera è bassa perché comunque hanno un alloggio dignitoso. Al contrario, quando i migranti che ingaggiano vivono negli agglomerati spontanei, vale il principio – diffuso anche in altre regioni/province – o prendere o lasciare».

Quasi tutti gli intervistati concordano che la paga oraria – anche in questi casi – non arriva a 3 euro, e la giornata è molto lunga: 10/12 ore l'estate, 6/7 l'inverno[59]. «Le cooperative senza terra non sono molte (anche su questo concordano diversi intervistati), sono formate da presidenti/caporali. Hanno la personalità giuridica delle cooperative ma nella realtà si configurano come strutture di comando capeggiate da singole persone che si attorniano di collaboratori senza scrupoli, poiché sono questi ultimi che gestiscono concretamente le squadre e le trasportano con mezzi autonomi laddove vengono richieste per il disbrigo delle commesse acquisite» (Int. 157).

In terzo luogo, sono attivi anche caporali che reclutano e costituiscono squadre di braccianti ponendosi, rispetto alle altre figure d'intermediazione, in maniera fortemente concorrenziale. La loro filosofia è quella dei predatori e perseguono pertanto strategie basate sull'acquisizione di commesse al massimo ribasso[60]. Sennonché si rivolgono – come rileva uno degli interlocutori (Int. 164) – a quella fascia d'imprenditori criminali, ossia che si destreggiano tra le attività lecite e le attività illecite, e pertanto cercano il massimo profitto stagionale, consapevoli che i vantaggi economici che avranno a fine stagione sono molto superiori ai rischi concreti che corrono». Queste condizioni

[59] «Questa paga giornaliera è quella che viene definita "salario di piazza" e viene erogata anche a coloro che hanno un contratto, poiché si gioca sul numero di giornate in modo che esca alla fine questa paga oraria, dice un sindacalista (Int. 164). Un altro modo per conteggiare il salario è quello di concordare le ore di lavoro, ad esempio, 10 o 12 e offrire 30/35 euro al giorno. Così il costo orario è sempre 3 euro. Un altro modo è quello di dire 5 euro all'ora per 250 a settimana, senza specificare di quanti giorni si tratta. Se sono 5 giorni la paga ammonta a 50 euro al giorno per 10 ore, ma se i giorni di fatto – come purtroppo accade soprattutto in primavera/estate (da marzo a ottobre) – sono 7, la paga oraria scende a 3. Sempre a 3 euro si arriva».

[60] «Accade che un imprenditore – racconta un operatore sociale (Int. 166) – sente telefonicamente 3 o 4 caporali e propone la cifra per svolgere l'attività di cui necessità, giocando al ribasso l'offerta. Il caporale proporrà ai braccianti che ingaggia un salario che gli permette di avere il suo tornaconto intatto. La torsione salariale che gli imprenditori irresponsabili fanno al caporale, questo la farà conseguentemente ai membri della sua squadra. Di questo doppio ribasso il datore di lavoro ne è pienamente cosciente. È una sua strategia aziendale ben collaudata negli anni». Aggiunge una sindacalista (Int. 159): «nel trapanese manca una classe imprenditoriale moderna e competente … non c'è un diffuso cambio generazionale in grado di superare la visione individualista e personalistica dei piccoli produttori e avvii una trasformazione radicale nella *corporate governance* delle aziende agricole nella loro totalità … e che soprattutto non pensi di mantenere il proprio status scaricando il peso delle proprie difficoltà sull'ultimo anello della catena di valore, puntando soltanto sulla riduzione dei costi del lavoro e trattando il lavoro come una qualsiasi merce o bene strumentale, funzionale soltanto all'egoistico tornaconto … e ciò non solo in dispregio alle regole contrattuali e delle norme vigenti, ma ancora peggio, senza nessuna attenzione alla persona che svolge quel lavoro. *In primis* ai suoi diritti, ai suoi bisogni e alla sua dignità».

salariali e di sfruttamento (più o meno mascherato) sono da considerarsi del tutto deleterie in quanto si ripercuotono negativamente – e ciò non potrebbe essere diversamente – sulla qualità della vita e degli alloggi di una parte significativa di braccianti occupati».

*La sofferenza alloggiativa. Campi attrezzati, campi spontanei*[61]

La sofferenza alloggiativa nel trapanese è una ben nota realtà. E da molti anni, come in altre aree del territorio nazionale. Tale sofferenza riguarda in primo luogo gli operai agricoli di origine straniera che si riversano per le raccolte estivo/autunnali, in particolare tra Mazara del Vallo, Campobello di Mazara (in particolare in Contrada Erbe bianche), Partanna e di Castelvetrano[62]. I lavoratori sono impiegati per la raccolta dell'uva prima (seconda metà di agosto/settembre) e delle olive dopo (fine ottobre/novembre)[63] e degli agrumi (dalla fine di ottobre alla primavera successiva). Nel 2019 la raccolta è stata ridotta, e pertanto il numero di braccianti stagionali non ha eguagliato quello del 2018. Sul territorio trapanese sono presenti diversi campi di alloggi di fortuna: uno formale e alcuni altri di natura informale/abusiva[64].

Il campo alloggiativo formale è quello messo a disposizione e gestito dalla Croce Rossa Italiana (CRI) a ridosso di Campobello di M., e possono accedere soltanto i lavoratori che hanno regolare permesso di soggiorno. Il campo è organizzato in tre tende da 36 posti ciascuna e da un'altra struttura da 158

[61] Questo paragrafo è stato redatto con la collaborazione di Stefania Russello dell'Associazione La Casa dei giovani.

[62] Al riguardo cfr. anche, Martina Lo Cascio e Valeria Piro, *Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane*, Sociologia urbana, n. 117, 201, e anche, Martina Lo Cascio, *Problema risolto*, Fuori mercato, 22 ottobre 2018, in https:www.fuorimercato.com/migranti/238-problema-risolto.html (accesso 3.09.2019).

[63] Le aree di Mazara del Vallo, Campobello di Mazara, Partanna e Castelvetrano sono diventate a partire dalla fine degli anni Novanta mono- colturali (dal punto di vista della produzione agricola), concentrandosi soltanto sulla coltivazione dell'oliva «Nocellinara del Belice». Si tratta di un prodotto doppiamente DOP: sia per la qualità dell'oliva da tavola, sia per la produzione di olio extravergine. È una oliva di particolare qualità poiché va lavorata entro le 24 ore dalla raccolta effettuata rigorosamente a mano, senza l'utilizzazione di macchinari scuotitrici/bascolanti. Cfr. camera di Commercio di Trapani, Nocellara del Belice DOP, in www.tp.Camcon/posting/guidaagricoltura/Nocellarabelice.html (accesso 7.3.2020). Per uno sguardo più approfondito sulla Nocellara del Belice si rimanda ancora a Martina Lo Cascio, *Un prodotto DOP in terra di mafia. Le olive da tavola Nocellara di Sicilia*, in Meridiana, Rivista di Storia e scienze sociali, n. 93, Agricoltura e cibo, Viella, Roma, 2018, pp. 91 e ss.

[64] Nel trapanese, come rileva un delle operatrici sociali interviste, «si evidenziano anche altri agglomerati alloggiativi informali in luoghi dove è impossibile accedere perché sono circondati da muri di cinta e l'unica possibilità di entrata è sbarrata da una cancellata in ferro battuto serrato con spesse catene. Si tratta sicuramente di un'area privata adibita a campo di fortuna per braccianti agricoli» (Int. 178).

posti, per un totale di circa 260 alloggi (nel 2017 le presenze erano di circa 1.500 braccianti)[65]. È disponibile soltanto per uomini, mentre per le donne è stata adibita una stanza in un edificio adiacente il campo, parimenti attrezzata, per usufruire del servizio in tranquillità e sicurezza. Nel campo è possibile usufruire dei servizi e fornisce il *kit* gratuitamente anche agli utenti che non alloggiano al campo, sempre previa verifica documentale. A circa 200 metri dal campo della CRI, all'interno di un ex cementificio (confiscato ad un prestanome della mafia)[66], sono stati creati altri campi informali e privi di regolare autorizzazione. Ciò prova – dice una delle intervistate – «che non solo Campobello di M. o Castelvetrano necessitano di manodopera ma l'intera Valle e dunque il loro adeguato e dignitoso alloggiamento è indispensabile» (Int. 177). Gli altri agglomerati spontanei sono i seguenti:

a) Il campo denominato «senegalese»: è quello più grande e più lontano dal campo del CRI. Attualmente (novembre 2019) conta la presenza di circa 100 migranti occupati nelle campagne circostanti. La maggior parte di essi provengono dal Senegal, e secondariamente da cittadine del Burkina Faso. Sono presenti anche delle donne che si occupano principalmente della preparazione del cibo. Il campo è strutturato in diverse baracche e tende rudimentali, e di piccoli negozi alimentari (una macelleria, una drogheria, una pasticceria, nonché uno spazio adibito alla ricarica dei cellulari e alla vendita di oggetti di uso comune).
b) Il campo denominato «gambiano»: è più piccolo del precedente. Il nome deriva dal fatto che inizialmente erano presenti in maggioranza cittadini provenienti dal Gambia, ma attualmente convivono cittadini di altre nazionalità. Dei circa 70 presenti i gambiani restano il gruppo più numeroso, affiancati da braccianti provenienti dal Senegal, dal Sudan, dalla Guinea e dalla Tunisia. Un luogo di vendita, una drogheria per l'esattezza, è gestito da una donna del Ghana. Per il resto il campo è organizzato come quello senegalese. Una differenza pur tuttavia salta all'occhio, poiché in questo campo è stato costruito uno spazio sociale dove è possibile mangiare e guardare la Tv insieme[67].

[65] Il campo oltre ai posti letto è fornito di acqua ed elettricità, con bagni e docce con acqua calda grazie all'installazione di pannelli solari. Gli utenti del campo – previa verifica documentale – ricevono un kit contenente una tovaglia da bagno, dei cerotti, uno spazzolino, un dentifricio, una saponetta e uno shampoo/bagnoschiuma liquido (*Idem*).

[66] Cfr. Lilli Genco, *Il ghetto di Erbe Bianche. La Rosarno del Belice*, L'Avvenire, 2 gennaio 2018, in https://www.avvenire.it/attualità/pagine/il-ghetto-di-erbe-bianche-la-rosarno-del-belice (accesso 5.3.2020).

[67] «In quest'area adibita alla socializzazione – dice un altro operatore sociale (Int. 177) – si possono incontrare anche braccianti o altre persone che vivono negli altri campi vicini … in particolare nel campo della CRI poiché vengono a mangiare o a vedere la TV dietro una piccola somma di denaro».

c) Il villaggio delle donne: si trova all'interno del campo «gambiano», in una zona separata ma non distante dal resto. Le donne sono per la maggior parte di nazionalità nigeriana. Nel 2018 erano circa una trentina, mentre attualmente non superano le dieci unità. Sono molto discrete, e quindi poco socievoli.

Questi ultimi due campi sono entrambi privi di servizi igienici adeguati. Ciò che si nota immediatamente sono i cumuli di rifiuti bruciati. Nonostante questo, molti utenti – pur volendo – non possono andare nel campo attrezzato dalla CRI per mancanza di posti letto sufficienti. Gli ospiti del campo della CRI e quelli dei due campi informali sono occupati nelle raccolte stagionali a condizioni di sfruttamento e assoggettamento servile, anche se una parte di essi ha un contratto di lavoro. Contratti che, come detto sopra, sovente non sono conformi alle direttive espresse dalle norme sul lavoro. «All'interno dei campi – dice una operatrice sociale (Int. 178) – a fianco dei lavoratori con contratto, seppur non del tutto conforme, sono occupati lavoratori senza contratto, il cui salario è molto basso: arriva a toccare i 2 euro l'ora. Una situazione di particolare sfruttamento … al punto che agli inizi di novembre del 2019 è stata organizzata una manifestazione contro questo turpe trattamento».

### *6.2.3. L'azione di contrasto a livello territoriale*

*L'azione di contrasto istituzionale. Il Protocollo d'intesa sull'area di Campobello*

Gli agglomerati spontanei sopra tratteggiati sono oggetto di attenzione da parte istituzionale, a volte soltanto in termini di sicurezza e viene tralasciato, di conseguenza, l'aspetto altrettanto importante, ovvero la dimensione occupazionale e lo status di lavoratori agricoli. Perché di questo si tratta: di lavoratori agricoli perlopiù sfruttati che trovano occupazione nelle eccellenti campagne della Valle del Belice (nella sua triplice ubicazione geografica). Argomenta un intervistato (Int. 167): «dare risposte istituzionali concrete per affrontare la questione degli agglomerati spontanei ha posto il problema di intervenire su tre piani congiunti: a. bonificare le aree alloggiative nate spontaneamente (anche perché invivibili senza nessun intervento infrastrutturale); b. ridurre la funzione dei caporali e quella dei datori di lavoro che vi fanno sistematicamente ricorso; c. intervenire sul lavoro sommerso – perché strutturalmente soggetto a rischio di sfruttamento indiscriminato – mediante attività di emersione e quindi di contrattualizzazione dei rapporti occupazionali.

La Regione Sicilia al riguardo ha attivato (a partire dall'estate 2019) degli importanti progetti – denominati «Supreme» e «Più Supreme», finanziati dal Ministero del lavoro e degli Interni, il cui capofila è la Regione Puglia (come

già evidenziato) – sia per interventi in favore dei migranti che abitano negli insediamenti spontanei (di natura perlopiù di socio-sanitaria) che in favore dell'emersione del lavoro nero, di contrasto alle forme di sfruttamento che normalmente ne conseguono, della rete di trasporti e degli alloggi alternativi a quelli spontanei degli stessi insediamenti. Questa materia, insieme ad altri aspetti del fenomeno, sono anche (in scala locale) le problematiche alla base della filosofia che caratterizza il «Protocollo d'intesa per l'istituzione dello sportello Collegamento pubblico in agricoltura contro l'illegalità», sottoscritto dalle organizzazioni sindacali, Agrinsieme (formato da Confagricoltura, Cia, Copagri, Alleanza delle Cooperative), Comune di Campobello di Mazara e l'Ufficio del lavoro di Trapani, sottoscritto a Trapani il 26 giugno 2017 (circa un anno dopo la legge 199/2016, a cui il Protocollo fa esplicito riferimento).

L'obiettivo è quello di «combattere il fenomeno dell'intermediazione illecita di manodopera … contrapponendo all'azione criminale comportamenti virtuosi che ripristinino i principiali fondamenti di legalità e democrazia … e promuovano l'affrancamento degli operai agricoli dal ricatto e dallo sfruttamento e la riconquista dei diritti legislativi e contrattuali» (Preambolo)[68]. Il Protocollo nel suo insieme è stato, a parere dei sindacalisti intervistati (Int. 159, Int. 160, Int. 161), un cambio di passo importante rispetto agli anni precedenti. In particolare, dice uno di questi (Int. 160), con le autorità giudiziarie[69], laddove il fenomeno dello sfruttamento si intreccia con le pessime

[68] Il Protocollo – nelle sue Considerazioni – riconosce la «presenza diffusa dell'intermediazione illecita di manodopera, che offre ai datori di lavoro un servizio di reclutamento e trasporto della manodopera, ma che al contempo determina un basso costo del lavoro, realizzato attraverso il sottosalario, la violazione di ogni diritto contrattuale e una elevata evasione contributiva. Le forme di sfruttamento dei lavoratori, inoltre, rappresentano un danno all'insieme dell'economia locale e nazionale, in riferimento alla rilevanza dell'evasione contributiva e fiscale, nonché una vera e propria truffa a danno della previdenza pubblica e una grave forma di concorrenza sleale a danno di aziende virtuose che vogliono concorrere lealmente, nel rispetto di tutte le norme legali e contrattuali, sui mercati locali e globali». Queste Considerazioni, per come sono state scritte, non focalizzano bene l'attenzione anche sulle aziende che si avvalgono dell'intermediazione illecita, poiché questa funzione è svolta da persone (i caporali) a cui viene conferito un incarico specifico da un datore di lavoro, appunto, per reclutare, controllare e governare la manodopera che svolgerà la sua attività nell'azienda richiedente i servizi offerti dal caporale medesimo.

[69] Una nota del Comando provinciale dei Carabinieri di Trapani, rileva tra le altre cose, in riferimento agli agglomerati spontanei di Contrada Erbe Bianche e dell'ex oleificio Fontane d'Oro – un bene confiscato alla mafia e gestito dal Comune di Campobello di Mazara – che «la dimensione del fenomeno migratorio e l'inerzia delle aziende agricole nel farsi carico della sistemazione logistica del migrante da assumere in azienda, ha di fatto determinato la saturazione delle strutture citate e indotto i restanti lavoratori a trovare rifugi di fortuna nelle contrade limitrofe … trovando rifugio in un ex cementificio

condizioni lavorative che caratterizzano una parte significativa degli ospiti degli agglomerati spontanei, cioè nelle aree comunali di Castelvetrano, Mazara del Vallo e Campobello di Mazara … il fulcro del lavoro bracciantile dell'intero territorio di trapani». In questa parte della provincia è stato sperimentato, in base al Protocollo in questione, lo *Sportello - Collegamento pubblico in agricoltura contro l'illegalità,* a partire dall'agosto 2017, e ripetuto sia nell'autunno 2018 e 2019 per facilitare l'assunzione stagionale di operai addetti alla raccolta dell'ulivo, in gran parte alloggiati negli agglomerati sopra citati.

L'esperimento, monitorato da un Tavolo di concertazione composto dai firmatari del Protocollo stesso, hanno aderito circa 200 aziende dell'area interessata e ha fatto emergere circa 800 lavoratori dalla condizione d'irregolarità. I dati relativi ai lavoratori regolarizzati nel 2018 sono diventati 1.200, così nel 2019. L'esperimento è considerato un'esperienza positiva, anche se – dice un funzionario del Comune di Campobello di Mazara (Int.164) – «non ha del tutto ridotto le pratiche di sfruttamento. Sono aumentati sicuramente i rapporti di lavoro formali (stimati tra 800/1.000 unità) – e dunque le buste paga controfirmate – ma il salario reale è conteggiato sempre, ad esempio, in base alla quantità di olive raccolte».

E la raccolta è svolta a mano (come sopra riportato, data la delicatezza dell'oliva Nocellara del Belice) e sempre a cottimo, al prezzo di circa 3 euro a cassetta contenente dai 22 ai 25 kg di prodotto. Anche in questi casi, dice un sindacalista (Int. 160), «le giornate lavorate dei braccianti non vengono quasi mai puntualmente registrate … non corrispondono mai a quelle realmente svolte. Si verifica sempre uno scarto tra le due grandezze numeriche, ossia tra le giornate che si annota il lavoratore e quelle che il datore imputa trimestralmente all'INPS tramite il DMAG. Questa questione è spesso discussa nel Tavolo tecnico in Prefettura, ma viene altrettanto spesso contestato dalle associazioni di categoria che tendono a minimizzare … a dire che devono parlare solo le buste paga … e le buste paga sono a posto … e sono regolarmente firmate. Sanno bene che si tratta di un'asserzione non vera … ma è difficile da contestare poiché i braccianti stranieri hanno paura di affrontare una denuncia … un processo».

*Il Centro per l'Impiego di Campobello di Mazara*

Il Protocollo ha condotto le istituzioni locali a intervenire concretamente per affrontare l'alta domanda di manodopera stagionale e la bassa ricezione

nel comune di Castelvetrano». La nota prosegue rilevando che sono state 12 le ditte controllate (tra Castelvetrano, Campobello di Mazara e Mazara del vallo) e in tutte sono state riscontrate irregolarità sanzionabili: su 121 operai 31 (dunque un quarto) sono risultati essere irregolari, cioè lavoravano al nero.

alloggiativa dell'intera zona dove è preminente la raccolta delle olive, dovuta a due fattori: uno, rilevato anche dal Comando dei Carabinieri, laddove si evidenzia (nel documento citato) «l'inerzia delle aziende agricole a farsi carico della sistemazione logistica dei migranti da assumere in azienda»; l'altro evidenziato da un operatore sociale (Int. 165) quando rileva nella sua intervista che nella Valle del Belice ci sono paesini e contrade con quartieri disabitati … e case vuote … che potrebbero essere abitate dai braccianti della zona» o « adibite ad alloggi stagionali per le raccolte delle olive», come rileva un altro (Int. 166). Ma come funziona lo Sportello-Collocamento pubblico contro l'illegalità?

Spiega al riguardo uno dei funzionari intervistati (Int.162): «occorre dire che tutto è stato in qualche modo facilitato perché tra le aziende della zona trapanese della Valle del Belice quelle principali sono due, in quanto gestiscono l'80,0% del prodotto trasformato e dunque il loro punto di vista ha una importanza significativa anche per i produttori di piccole dimensioni e quelle a conduzione familiare. Esse in sostanza dettano il prezzo del prodotto lavorato, e anche il costo della manodopera da impiegare nella raccolta … alla raccolta il costo delle olive è circa 1 euro … per il prodotto finito il costo arriva a 5 o 6 euro … e la vendita all'ingrosso è almeno 3 volte superiore. I loro mercati sono anche extraregionali e addirittura extra nazionali».

La condizione dei lavoratori occupati nella raccolta della Nocellara del Belice e alloggiati in maniera inumana e perlopiù indecentemente sfruttati non poteva continuare, poiché – dal punto di vista aziendale – si configurava come una pessima pubblicità. L'intervento attivato – afferma uno studioso (Int. 167) – «è stato anche dettato dalla necessità di non esasperare le critiche provenienti da quella parte della società trapanese che rifugge lo sfruttamento e gli atteggiamenti discriminanti verso i braccianti agricoli … ed è più propensa all'integrazione e alla cittadinanza attiva di quanti risiedono sul territorio provinciale. Queste considerazioni, non possono non interessare le grandi imprese … soprattutto se si rivolgono a un segmento di mercato transnazionale … dove la responsabilità dei consumatori è maggiore».

Si tratta di circa 1.500/2.000 raccoglitori, e una parte dei datori di lavoro – tra cui le due grandi aziende che guardano ai mercati globali – ci chiedeva come metterli in regola con il contratto di lavoro se non hanno un permesso di soggiorno e quindi una residenza? Continua il funzionario: «il Centro per l'Impiego ha registrato i migranti in una lista di lavoratori in cerca di lavoro e attraverso questa iscrizione le aziende si sono dette disponibili ad assumerli, accogliendo nell'azienda stessa la loro domiciliazione … così hanno fatto la CRI con gli ospiti del campo da essa gestito. Avuta la domiciliazione per il Centro dell'impiego non c'era nessun impedimento alla stipula dei contratti. I contratti sono individuali e quindi ciascuna azienda ha redatto un contratto

secondo gli accordi con i singoli braccianti. Per il Centro per l'Impiego è stato sufficiente per mandare avanti la procedura di assunzione formale».

I rapporti di lavoro – con riferimento al contratto provinciale – prevedono il cottimo (art. 25), la cui definizione però non appare del tutto chiara[70]. Ciò determina – secondo un parere di un operatore sociale (Int. 166) – «un'ingiustificata diffusione, al punto che tutti i rapporti di lavoro bracciantili, soprattutto con le maestranze straniere, sono caratterizzate dal lavoro a cottimo. Quasi non esiste un rapporto di lavoro che per le modalità di esecuzione non sia configurabile come tale: il pagamento avviene in base alle cassette di olive raccolte … e non in base al tempo di lavoro previsto dal contratto». «Il cottimo – aggiunge un sindacalista (Int. 164) – dal punto di vista padronale garantisce la resa giornaliera … ed è un modo di controllare la produzione … è una pratica che si è imposta e che informa inevitabilmente tutti i rapporti di lavoro … ed è la causa di svariati e reiterati abusi che sfociano in altrettante modalità di sfruttamento».

*L'azione del Progetto Maddalena*[71]

L'Associazione La Casa dei Giovani nasce a Palermo nel 1983 e d'allora si è sviluppata anche in altre località, tra cui Trapani. Lo scopo prioritario è quello di promuovere attraverso le proprie attività lo sviluppo umano (sia fisico che psicologico), soprattutto per coloro che vivono situazione di svantaggio sociale ed economico. Nello specifico l'Associazione attiva interventi di prevenzione primaria, secondaria, terziaria e di reinserimento socio-lavorativo dei consumatori di sostanze che producono dipendenza (eroina, cocaina, ecc.); nonché interventi di accoglienza di persone vittime di tratta e

[70] Recita l'art. 25: «per quanto riguarda il cottimo, oltre alla registrazione delle giornate lavorative, il datore di lavoro dovrà garantire per ogni giornata di lavoro di sei ore e trenta minuti una maggiorazione del 30% della retribuzione da calcolarsi sulla paga base provinciale. Le parti, inoltre, nei periodi in cui si manifesterà grave disoccupazione in concomitanza delle grandi campagne di raccolta orienteranno i propri associati ad evitare il cottimo. Sono escluse dal cottimo …». Sembrerebbe dunque che il lavoro a cottimo non possa superare comunque la giornata regolare di sei ore e trenta minuti e pertanto la paga giornaliera dovrà essere calcolata con il 30% in più rispetto a quella prevista per la raccolta (46,3+15,7=60,0 euro). Ma ciò non accade spesso, in particolare con gli stranieri. L'altro aspetto contradditorio è dato dal secondo capoverso: «in caso di grave disoccupazione in concomitanza con le grandi campagne di raccolta … le parti si orienteranno per evitare il cottimo». Ciò può avvenire, a ragion di logica, raramente, cioè nel corso di particolarissimi eventi, e quindi andrebbero specificati quali (anche con degli esempi esplicativi), poiché un ipotetico evento non può influenzare strutturalmente l'andamento ordinario del lavoro di raccolta.

[71] La Scheda del Progetto Maddalena è stata redatta in collaborazione con Stefania Russello della Cooperativa Maddalena – Casa dei Giovani (che opera tra Palermo e Trapani).

sfruttamento sessuale, lavorativo e di accattonaggio forzoso dei minori stranieri non accompagnati.

Per quanto riguarda le persone vittime della tratta (esterna e interna alla Sicilia) e delle forme di sfruttamento che in genere ne conseguono, La Casa dei Giovani ha attivato il Progetto Maddalena, co-finanziato dal *Dipartimento per le Pari Opportunità*, in conformità a quanto prevede il Piano Nazionale antitratta. In virtù del quale si prevede un supporto economico a quelle organizzazioni (iscritte nell'apposito Albo, cfr. art. 52 comma 1, lettera b, del Regolamento di attuazione del TU 286/98 sull'immigrazione) che svolgono attività di emersione, assistenza e protezione sociale (residenziale e non residenziale) in specifici ambiti territoriali in favore delle vittime di gravi forme di sfruttamento, tra cui quella derivante da occupazioni degradanti.

Il progetto nello specifico offre i seguenti servizi:

a) Accoglienza e Segretariato Sociale: fornisce consulenza sociale, medico-sanitaria, psicologica, ginecologia e infettivologia, anche attraverso l'accompagnamento delle utenze ai servizi territoriali. Offre inoltre accoglienza di emergenza per un breve tempo, in prospettiva di un trasferimento, alle donne che necessitano di un allontanamento dai luoghi dove subiscono minacce e violenza;
b) Unità Mobile di Strada (UMS): offre assistenza alle donne che esercitano la prostituzione in strada, con finalità di prevenzione, riduzione del danno ed emersione, nonché ai braccianti che lavorano nei campi agricoli soprattutto laddove è maggiore la loro presenza con le diverse modalità di aggregazione. L'obiettivo è quello di offrire informazioni relative alla fruizione dei diritti sociali, alle modalità di accedere ai servizi presenti sul territorio, ma anche – se richiesto specificamente – offrire consulenza legale in merito a problematiche di regolarizzazione, ai ricongiungimenti familiari, alle abitazioni. L'UMS interviene mediante un Camper attrezzato e si sposta nei luoghi dove sono visibili donne e uomini in condizione di sfruttamento. Inoltre, l'UMS funge da canale di collegamento con i servizi operativi sui territori di Palermo e Trapani, e anche cittadine minori, ma con aggregazioni significative di migranti occupati nel settore agricolo in particolare. L'UMS oltre al contatto e alla consulenza, offre un aiuto immediato in caso di particolare necessità per poi effettuare l'invio (anche mediante accompagnamento) a servizi più specialistici.
c) Struttura di Accoglienza: offre la possibilità a donne vittime di tratta di fuggire dalla condizione di sfruttamento di aderire ad un programma di reinserimento. Alle utenti residenti viene garantito vitto, alloggio, supporto psicologico, sanitario e legale, nonché l'elaborazione di programmi individualizzati per un equilibrato e funzionale reinserimento progressivo nel tessuto sociale.

Il 21 ottobre 2019, inoltre, la casa dei Giovani-Progetto Maddalena ha firmato un Protocollo d'intesa per l'identificazione e la tutela delle potenziali vittime di tratta degli esseri umani e di forme di grave sfruttamento lavorativo con altre organizzazioni del terzo settore: la Croce Rossa Italiana e il Comitato di Castelvetrano (TP). È proprio in questo territorio che il Progetto Maddalena, dall'inizio del 2019, ha attivato il suo intervento di mappatura dei luoghi dove sono maggiormente evidenti le pratiche di sfruttamento, anche al fine di consolidare rapporti con altre strutture territoriali che intervengono in favore dei migranti vulnerabili. Un intervento particolare è stato avviato negli aggregati spontanei dove alloggiano gruppi consistenti di braccianti immigrati – anche numericamente significativi – per facilitare la loro emersione dalla condizione di vulnerabilità, di irregolarità e di sfruttamento occupazionale.

PARTE QUARTA

# Approfondimenti

# 1.
# Sfruttamento lavorativo, criminalità organizzata e attività di contrasto in Veneto

*di Gianni Belloni e Antonella Rizzello*[*]

Il ruolo della criminalità organizzata nello sfruttamento lavorativo in agricoltura ha fatto nitidamente capolino in un solo caso negli ultimi anni: quello della cooperativa veronese New Labor gestita di fatto da Gaetano Pasetto assieme al commercialista crotonese Leonardo Villirillo, personaggio che a sua volta compare tra le carte dell'inchiesta Aemilia sulla 'ndrangheta cutrese nel nord Italia, dove viene accreditato come un «personaggio in diretti rapporti con il boss Grande Aracri Nicolino» e soprattutto imputato nell'inchiesta Grimilde della magistratura antimafia di Bologna sulla cosca di 'ndrangheta attiva nel piacentino. La New Labor, così come la Geoservice, erano due cooperative di intermediazione di manodopera amministrate da Gaetano Pasetto che, tra il Veneto e la Toscana, fornivano squadre di braccianti per diverse aziende agricole veronesi non coinvolte nell'inchiesta.

Gaetano Pasetto, secondo le carte dell'inchiesta il cui impianto è stato confermato dalla sentenza di condanna, era a capo di un «collaudato sistema di reclutamento utilizzo e assunzione di lavoratori di origine rumena la cui manodopera viene destinata al lavoro agricolo presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando del loro stato di bisogno» e utilizzando «minacciosi metodi di sorveglianza». Il metodo era semplice: i braccianti ricevevano 500 euro al mese «come acconto per le proprie spese e per pagare l'affitto alla cooperativa» e solo dopo sei mesi consecutivi di lavoro ricevevano mille euro e due settimane di ferie non retribuite per tornare in Romania o in Albania. I braccianti, inoltre, dovevano attendere un anno prima che Pasetto «concedesse», sotto forma di conguaglio, il resto dei soldi. I lavoratori non vedevano le buste paga, che comunque erano falsate. Ricevevano 4 o 5 euro all'ora per 11 o 12 ore quotidiane e solo a chi sottostava alle sue regole. In più pagavano 40 euro di affitto per la stanza messa a disposizione dalla cooperativa.

Villirillo, fino al suo arresto nel giugno dell'anno scorso, è stato molto

[*] Gianni Belloni è Direttore del Centro documentazione contro le mafie in Veneto, Antonella Rizzello è ricercatrice indipendente Antone.

attivo in Veneto come consulente di diverse società controllate da famiglie ritenute vicine ad ambienti criminali. Insomma un personaggio di un certo spessore, che viene frequentemente contattato da Pasetto per risolvere i mille impicci burocratici che capitavano. Qualcosa di più di un consulente verrebbe da pensare leggendo le carte. Gli «impicci» che incombono sugli affari di Pasetto derivano anche dal fatto che la cooperativa dal 2016 non era in regola con i contributi per oltre 480mila euro, pur avendo prodotto documenti falsi attestanti la regolarità fiscale e assicurativa alle varie ditte per cui lavorava.

«Il caporalato è considerato un reato spia della presenza di attività mafiose – scrive Marco Omizzolo, studioso e attivista dei diritti dei lavoratori agricoli – è infatti probabile che lì dove esso si manifesta vi siano organizzazioni criminali variamente intese, anche straniere, che agiscono con metodologie tipicamente mafiose». In linea con l'opinione espressa da Omizzolo, il dirigente della Dia del nordest, Carlo Pieroni, che sul tema ha posto un'attenzione particolare, tanto che nel paragrafo sul Veneto del rapporto del secondo semestre del 2018 vengono annotate come sintomi dell'attività mafiosa, assieme al traffico di rifiuti, «[al]le attività illegali che incidono sul settore dell'agricoltura, soprattutto quelle connesse allo sfruttamento di manodopera irregolare». Anche la Commissione parlamentare antimafia in missione in Veneto nel luglio del 2019 ha denunciato, per bocca del presidente Nicola Morra, l'attivismo delle mafie in Veneto – che si configurerebbero in questo caso come «network di servizi» – nell'intermediazione di manodopera e nello specifico nel bracciantato.

Ma il possibile ruolo della criminalità organizzata nella gestione della manodopera in agricoltura sembrerebbe, in Veneto, rimanere sfuggente anche se le inchieste che riguardano questo fenomeno sono in aumento. «Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura non ha bisogno di criminalità organizzata – sottolinea Marco Paggi, avvocato padovano da anni impegnato su questo fronte – perché rientra nelle dinamiche dell'organizzazione del lavoro, qui c'è un sacco di fai da te». L'analisi dell'avvocato Paggi è confortata dall'opinione di un responsabile degli organi di polizia deputati al contrasto del fenomeno che sottolinea la caratteristica «artigiana» dei soggetti che organizzano la manodopera in agricoltura. Dal 2011, anno in cui è stato introdotto il reato di caporalato (art.603), al 2016, anno di riformulazione del testo di reato (art. 603bis), è cambiato molto: nella comparazione tra vecchio e nuovo testo, due elementi precedentemente decisivi per la sussistenza del reato vengono meno: in passato, era necessario che il reclutatore svolgesse «un'attività organizzata di intermediazione» e che questa avvenisse «mediante violenza, minaccia o intimidazione».

Quanto veniva dato per assunto nella conformazione del fenomeno di caporalato era, da un lato, la sua natura organizzativa – peculiari forme di

coordinamento e di governo delle attività, norme condivise che ne regolano il funzionamento – dall'altro, il carattere violento e intimidatorio delle azioni e la condizione di soggezione che ne consegue: tutti elementi caratterizzanti il fenomeno mafioso. Interessante notare come nella rappresentazione della criminalità organizzata venga in questo caso sottolineato l'aspetto *organizzativo* e cioè come, in qualche modo, venga percepito per il suo supposto carattere efficiente, professionale e in *grande stile*. Una questione che riguarda le percezioni e i significati attribuiti alla presenza mafiosa e alle forme che essa ha assunto in questo territorio, frutto dell'elaborazione di un vero e proprio paradigma dell'alterità che attribuisce alle mafie caratteristiche univoche e in qualche modo stereotipate. In realtà, come le evidenze empiriche di questi anni hanno messo in luce, i business in cui le mafie in Veneto hanno avuto un ruolo sono stati spesso *artigianali* e hanno mostrato clamorosi limiti nella professionalità del soggetto mafioso nel condurre l'affare. D'altronde la difficoltà nella rappresentazione del fenomeno riguarda anche le difficoltà in cui si è imbattuta la magistratura veneta in questi anni – come ha testimoniato la durissima critica della Commissione parlamentare antimafia della scorsa legislatura – di riconoscere sul piano giudiziario la provenienza mafiosa di alcuni gruppi criminali, nonché del ruolo giocato dalle agenzie di contrasto nella definizione del dibattito pubblico su un oggetto che appare sfuggente, vista la difficoltà applicativa del reato alle diversificate condizioni di sfruttamento presenti sul territorio.

Ma le difficoltà delle agenzie di contrasto non riguardano solo la riconoscibilità delle mafie, ma direttamente il nodo dello sfruttamento lavorativo: «in tre anni in procura a Venezia su 90 denunce ci sono 3 processi per 603 bis» ci raccontano gli ispettori del lavoro, e l'avvocato Paggi sottolinea amaramente come «questi fenomeni diffusi non hanno attenzione, i magistrati li snobbano, non fanno titolo sul giornale, le pene sono basse. Non c'è la mafia che fa titolo. Per un avvocato o per un magistrato, sembra squalificante seguire i casi di questi poveracci».

Dalla testimonianza di Marco Paggi, così come dallo scorrere dei diversi casi di cronaca, emerge come il fenomeno di sfruttamento lavorativo in agricoltura, ben definito come fattispecie di reato, rimanga in realtà indistinto nelle pratiche e nelle relazioni di chi vive questi territori. Non verrebbe, in qualche modo, definito come modalità moralmente riprovevole, sia perché riguarda fasce marginali come i migranti che «comunque sia, hanno un lavoro» – e nonostante costituiscano più del 60 % dei lavoratori nell'agricoltura veneta –, sia per la difficoltà a concepire l'esistenza di conflittualità d'interessi tra lavoratore e datore di lavoro in una società per cui il lavoro ha rappresentato uno strumento di identificazione, di affermazione sociale e di costruzione comunitaria.

Capita spesso, inoltre, che il caporale abbia la stessa provenienza dei braccianti sfruttati e che sia riconosciuto, in virtù della sua attività di intermediazione, come figura di contatto tra i lavoratori stranieri e il contesto italiano: le pratiche di sfruttamento vengono trascurate, a favore della supposta attività di mediazione e di *costruzione di legami di fiducia e alleanza con gli imprenditori agricoli*. In questo contesto è comprovato il ruolo delle organizzazioni criminali in Veneto nella fornitura di manodopera, anche se non direttamente connesso alla sfruttamento in agricoltura: l'abbiamo desunto dalle carte dell'inchiesta sul Veneto orientale che squadernano l'attivismo del gruppo capeggiato da Luciano Donadio nella fornitura di squadre di operai nei diversi cantieri edili del territorio o dall'inchiesta Porto Franco, della procura di Reggio Calabria, sulle cooperative che facevano capo alla cosca Pesce attive anche a Verona. Nel 2019 un'inchiesta della Guardia di Finanza di Soave nel veronese, riguardante un imponente giro di fatture false che ha coinvolto personaggi legati alla criminalità organizzata calabrese, ha portato alla luce l'attività di reclutamento di manodopera in nero da impiegare nel settore edile. O nell'attività della famiglia Giardino sempre nell'area scaligera o, riandando indietro negli anni, emerge da un'altra importante inchiesta giudiziaria intrapresa nell'alto trevigiano: Angelo Pittaresi, legato a Cosa Nostra, avviò una grossa attività di intermediazione di manodopera, fiutando la richiesta da parte delle imprese di manodopera a intermittenza.

Una testimonianza inquietante l'ha offerta sei anni fa l'allora procuratore capo di Verona, Guido Papalia: «A Verona esiste un forte bisogno di manodopera che viene soddisfatto da organizzazioni criminali. Esse creano imprese e cooperative che lavorano in subappalto o forniscono lavoro nero». E in agricoltura che cosa è successo in Veneto in questi anni? Lo racconta un lavoratore intervistato dieci anni fa per un'inchiesta condotta dalla Flai-Cgil di Padova: «Pensa, gli viene domandato, che rispetto al passato ci sia stato un cambiamento nelle condizioni di lavoro in agricoltura? Totale, un cambiamento totale – risponde – perché io ho cominciato nel 1981 e la paga era più congrua, prima di tutto. Seconda cosa, i datori di lavoro avevano meno pretese. Una volta per raccogliere una cassetta di insalata ti ci volevano 5 minuti, per dire, adesso devi farla in due minuti. Ora è un lavoro oltre che un po' faticoso di schiena, dove ti corrono dietro… «fai presto altrimenti quella lì è la strada». E dopo naturalmente ho capito anche un'altra cosa, ovvero che i datori di lavoro assumono sempre una terza persona, cioè, mettono un capo azienda. Usano un'intermediazione e, guarda caso, scelgono sempre un intermediario che fa gli affari suoi… cioè che ti fa fare delle cose per farti lavorare di più o per spingerti sempre oltre».

C'entrano le «mafie» in tutto questo? Probabile. In Veneto, in particolare nelle province di Verona e Vicenza sono, in alcune enclave territoriali,

insediate nel corpo vivo della società locale e, tradizionalmente, cercano di trarre vantaggio da situazioni di cattiva regolazione e di crisi. Si ritagliano il loro ruolo regolando a loro modo il mercato del lavoro oppure, come accertato da recenti inchieste anche in Veneto, presidiando gli snodi del commercio, come il trasporto e i mercati ortofrutticoli. Praticando azioni illegali che magari da domani, al variare della legislazione, illegali non saranno più. Ma quello che emerge dalle inchieste della magistratura non è tanto spia della presenza mafiosa, ma del riprodursi di un sistema che concepisce lo sfruttamento lavorativo come componente essenziale per la sua riproduzione.

La rappresentazione del caporalato, come espressione della criminalità mafiosa, lascia sullo sfondo le pratiche e le responsabilità di tanti che si tengono lontani dall'essere (definiti) mafiosi. Là dove le condizioni di sfruttamento del lavoro agricolo vengono imputate all'azione di gruppi criminali, permane una lunga lista di figure che, ciascuno nel proprio campo di azione, perpetua forme di ingiustizia sociale. Attraverso queste complicità si realizza una precisa modalità di organizzazione del lavoro, alla quale partecipano il piccolo proprietario terriero, le cooperative agricole (talvolta anche le cooperative incaricate dell'accoglienza dei migranti), le catene di supermercati, i responsabili delle piccole e grandi aziende di trasformazione e distribuzione dei prodotti e, infine, il singolo cittadino che, con i propri acquisti, legittima questa forma di produzione e sfruttamento.

# 2.
# Il caporalato nella Piana del Sele. Cenni storici

*di Donato Di Sanzo e Giovanni Ferrarese*[*]

## *2.1. Lo sviluppo produttivo della Piana del Sele nel Novecento*

Fino ai primi anni del Novecento la Piana del Sele si presentava come una vasta palude malarica, intervallata solo da mircofondi contadini a scarsissimo reddito. La principale attività economica praticatavi era l'allevamento della bufala, che, da secoli, vi aveva trovato un habitat ideale, con la trasformazione del latte in mozzarelle e provoloni. Come scrive Gabriella Gribaudi, si trattava di un'attività perfettamente integrata con l'ambiente paludoso della Piana, ma proprio per questo rappresentava motivo di conflitto tra i proprietari del bestiame, che avevano interesse a conservarne lo stato paludoso, e le istituzioni che intendevano perseguire l'obiettivo della bonifica[1]. La sua trasformazione iniziò nei primi decenni del ventesimo secolo, grazie ad un impulso esterno. Nel 1908 la Cirio, azienda piemontese leader nel settore conserviero, decise di localizzare uno stabilimento nel comune di Capaccio[2]. In realtà, la presenza del gruppo piemontese nel salernitano risaliva a qualche decennio prima. Francesco Cirio vi era giunto agli inizi degli anni Ottanta dell'Ottocento in cerca di aree climaticamente adatte ad anticipare i cicli colturali del nord Italia, potendo così allungare i tempi di rifornimento di prodotti agricoli per le sue industrie conserviere.

Nel 1882 avviò uno stabilimento a Salerno, poi spostato a Castellamare a causa di sopraggiunte difficoltà. Parallelamente strinse accordi con gli agricoltori locali, concedendo anticipazioni sui raccolti e pagando un prezzo

[*] Donato Di Sanzo è autore dei paragrafi 3 e 4; Giovanni Ferrarese è autore dei paragrafi 1 e 2. Entrambi sono ricercatori all'Università di Salerno.

[1] A. Gribaudi, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazione*, Marsilio, Venezia 1990, p. 214. Sulla storia dell'allevamento produttivo nella Piana del Sele si veda Piero Cantalupo (a cura di), *Il bufalo nella storia e nell'economia del Salernitano*, in «Annali Cilentani», n. 1, 1990. Si rimanda anche a P. Tino *Le campagne salernitane nel periodo fascista*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1983.

[2] Cfr. P. Signorini, *Come natura crea. Cirio, una storia italiana*, Milano, Mondadori 2016.

mediamente più alto di quelli praticati nel mercato ortofrutticolo di Napoli, principale sbocco dei prodotti del salernitano. Con la presenza della Cirio si diffuse, prima nei campi dell'Agro Sarnese Nocerino e poi in quelli della Piana del Sele, la coltura del pomodoro, in special modo della varietà San Marzano che, grazie alla sua forma allungata, risultava particolarmente adatta ad essere inscatolata. Nel 1918 la produzione di pomodori in provincia di Salerno si attestava in media sui 2 milioni di quintali l'anno ed era destinata, in gran parte, ad essere lavorata nei 93 stabilimenti conservieri sorti tra l'Agro Sarnese Nocerino e la Piana del Sele[3].

Agli inizi degli anni venti fu introdotta anche un'altra coltura destinata a modificare pesantemente il tessuto produttivo della Piana del Sele. Nel 1918 Mattia Farina e Gerardo Alfani fondarono la società SAIS (Società Agricola Industriale Salernitana), il cui scopo era la trasformazione di prodotti agricoli. Inizialmente la società operò senza un compito ben definito. La sua prima attività si concretizzò nella creazione di un caseificio a Battipaglia, ma in seguito ad alcuni esperimenti riusciti con la coltura del tabacco, intraprese la via dell'industria tabacchicola. Nel 1920, ottenuta la concessione dello Stato, realizzò un primo tabacchificio a Battipaglia, avviando quello che in breve tempo divenne «un esperimento colossale per l'entità degli investimenti messi in campo, per il numero di ettari coltivati e per la veloce nascita di stabilimenti di trasformazione»[4].

Nel 1921 la coltura del tabacco raggiunse circa 330 ettari con due impianti di essiccazione e l'anno successivo raddoppiarono sia le superfici coltivate che gli stabilimenti destinati all'essicazione. Nel 1933, dalla fusione societaria tra la SAIS e la società Stabilimenti riuniti tabacchi americani, nacque la SAIM che alla fine del decennio arrivó a possedere dieci stabilimenti per l'essiccazione e la lavorazione del tabacco, che utilizzavano un'area di 85.000 mq, riuscendo a coprire il 15 per cento della produzione nazionale. Il tabacco e il pomodoro trasformarono profondamente l'economia e il paesaggio locale della Piana del Sele. La redditività delle nuove colture spinse alcuni proprietari ad iniziare le opere di bonifica dei terreni, in modo da poter estendere la superficie coltivabile. Sin da prima dell'Unità nazionale non erano mancati progetti in tal senso, ma questi avevano prodotto scarsi risultati, anche a causa dell'opposizione degli agrari.

---

[3] F. Pirolo, *Il settore agroalimentare e tabacchicolo nel salernitano: la tradizione dell'industria molitoria e la centralità del comparto conserviero*, in A. Montaudo (a cura di), *Dal Novecento al Duemila. L'industria in provincia di Salerno (1919-2009)*, Confindustria Salerno, Salerno 2009, p. 145.

[4] M. Benincasa, *Verso un nuovo assetto della produzione del tabacco «Kentucky» in Italia (1)*, volume XVIII, anno 1921, n. 4, pp. 143, riportato in A. Marciano, *Disegno e storia dei tabacchifici della Piana del Sele. Le dimensioni della natura*, in R. Del Prete (a cura di), *Tabacchine. Luoghi, archivi e memoria del lavoro delle donne*, Grace, Narni 2011, p. 107.

Nel 1923 l'imprenditore Mattia Farina e l'ingegnere milanese Antonio Valsecchi fondarono la Società Farina-Valsecchi, che iniziò l'opera di risanamento della Piana. I tronchi inferiori dei fiumi Sele e Tusciano furono arginati allo scopo di evitare esondazioni e le loro acque furono utilizzate per l'irrigazione. Nel 1931 fu realizzata la diga di Persano che irregimentò le acque del tratto montano e collinare del Sele. Infine, fu migliorata e ampliata la rete stradale esistente[5]. Il tutto avvenne all'interno di una più generale strategia di trasformazione della struttura economica meridionale di chiara impostazione produttivista e di matrice nittiana[6].

Nel secondo dopoguerra la trasformazione della Piana del Sele – come del resto del Mezzogiorno – passò attraverso le politiche di intervento straordinario varate nella stagione del centrismo degasperiano. L'azione congiunta della Riforma Agraria e della Cassa per il Mezzogiorno rafforzarono il processo di trasformazione in senso capitalistico dell'economia locale, facendone un importante polo di sviluppo.

In virtù di quanto previsto dalla legge stralcio del 21 ottobre 1950, nella Piana del Sele furono oggetto di esproprio 6.781 ettari, mentre per altri 1.550 si attuò il sistema del «terreno residuo», che obbligava i proprietari a renderli produttivi entro tre anni, pena l'acquisizione da parte dell'Ente Riforma e l'assegnazione alle famiglie contadine. I terreni espropriati furono polverizzati e ripartiti tra 1.772 piccoli proprietari. Parallelamente, nella sua prima fase di attività, quella definita di preindustrializzazione, la Cassa stanziò tre miliardi e mezzo di lire finalizzati al miglioramento fondiario e all'infrastrutturazione della Piana[7]. Alla sinistra del fiume furono costruiti 350 chilometri di canali di irrigazione, mentre nel comprensorio di destra furono bonificate le aree litoranee e realizzati circa 400 chilometri di rete di irrigazione.

Nella seconda fase di attività, inaugurata dalla legge 634 del 1957 e finalizzata allo sviluppo del settore industriale nel Meridione, la Cassa dotò la Piana del Sele di un moderno tessuto produttivo. Inizialmente finanziò industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e lattiero caseari, ma a partire dalla metà degli anni Sessanta i finanziamenti furono indirizzati verso industrie chimiche e metalmeccaniche.

Sotto la spinta dell'azione modernizzatrice dell'intervento straordinario, la

---

[5] Sulla bonifica della Piana del Sele si veda G. Bruno e R. Lembo (a cura di), *Acque e terra nella piana del Sele. Irrigazione e bonifica '32-'82. Irrigazione e bonifica nel comprensorio in destra del Sele fra XIX e XX secolo*, Consorzio di Bonifica della destra del Sele, Salerno 1982.

[6] G. Bruno, *Bonifica integrale e trasformazioni produttive in Campania*, in «Studi Storici», n. 1, 1984.

[7] G. Fresolone, *I paradossi del sogno svelato: lotte contadine, riforma agraria e preindustrializzazione nella Piana del Sele tra il 1945 e il 1958*, Edizioni Paguro, Mercato San Severino 2004, p. 154.

Piana del Sele fu pienamente coinvolta nei processi di trasformazione agro-forestale che avrebbero segnato lo sviluppo delle pianure campane nella seconda metà del Novecento[8]. L'intensificazione e la specializzazione delle attività agricole in pianura si accompagnarono ad un progressivo abbandono dell'agricoltura in montagna e nella collina interna, con conseguenti fenomeni di spopolamento. Allo stesso tempo, in tutti i principali centri urbani interessati dalla localizzazione dei nuovi stabilimenti produttivi, si registrarono effetti e dinamiche assimilabili a quelle dei poli di sviluppo: l'espansione demografica generò a sua volta una crescita del tessuto urbano, che, nel caso della Piana del Sele, non si sarebbe arrestata nemmeno negli anni successivi e avrebbe progressivamente sottratto terreno alla superficie coltivabile. Su un piano più strettamente socio-economico, la crescita demografica dei centri urbani diede un notevole impulso ai consumi e innescò processi di terziarizzazione dell'economia locale.

Nonostante i contraddittori risultati della Riforma, che da un lato favorì la polverizzazione terriera, ma dall'altro non riuscì a rendere autonome le piccole aziende, rendendo necessario l'accorpamento di micro particelle terriere per la nascita di aziende medio-grandi, la bonifica dei terreni e l'infrastrutturazione dell'area determinarono la definitiva conversione del sistema agricolo locale verso colture ad alto rendimento economico. Si delineò un duplice orientamento produttivo: nelle aziende di medie e grandi dimensioni prevalsero indirizzi foraggiero-industriali, mentre le aziende medio-piccole si indirizzarono verso colture ortive ad alto reddito[9]. A partire dai primi anni Sessanta, infatti, iniziò un più o meno graduale processo di abbandono delle colture tradizionali a vantaggio di altre ritenute maggiormente redditizie. La *peronospera tabacina*, malattia che rese particolarmente aleatori i raccolti, inferse un primo duro colpo alla coltivazione del tabacco, aprendo una fase di declino del settore. Anche cereali e barbabietole lasciarono gradualmente spazio a nuove colture.

Tra queste la fragola, destinata a diventare centrale nell'economia agricola della Piana. Nei primi anni Sessanta i fratelli Gennaro e Alfonso Perilli impiantarono il primo campo di fragole. Negli anni successivi tale coltivazione crebbe anche grazie dall'adozione della tecnica di semi-forzatura, effettuata con l'ausilio di archetti metallici, e della pacciamatura per mezzo di nuovi prodotti plastici, ottenuti dalla tecnologia di sintesi dei polimeri dall'industria petrolchimica. La coltura protetta della fragola passò dai pochi ettari del 1965 agli oltre mille

[8] A. Migliozzi, A. Stinca, *La Piana Campana: trasformazione del paesaggio*, in M.M. Simeone (a cura di), *Dal degrado alla bellezza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 89-100.

[9] O. Ombrosio, N. Fenicia, G. Testoni, C. Colombo e P. Donati, *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni di attività 1950-1962. L'attività di bonifica*, Bari, Editori Laterza 1962, pp. 86-90.

dei primi anni Ottanta, superando di gran lunga quella praticata in pieno campo. Nel 1975 nella Piana del Sele si concentrava circa il 15 per cento della superficie agricola nazionale destinata alla coltivazione delle fragole.

A cavallo degli anni Ottanta e Novanta si è consumata un'ultima importante trasformazione del profilo produttivo agricolo della Piana del Sele, «un mutamento dell'ambiente economico e tecnologico complessivo». A causa dell'impoverimento del terreno e degli elevati costi di produzione, le fragole hanno lasciato il posto alle coltivazioni orticole, in particolare alla rucola. Ancora una volta, come spesso è accaduto negli snodi cruciali della storia produttiva della Piana, determinante è stato il ruolo di agenti esterni. Nei primi anni del decennio alcuni produttori bergamaschi di quarta gamma (prodotti ortofrutticoli lavati, imbustati e pronti per essere mangiati), guidati dall'impresa Ortobello di Santo Bellina, investirono nella Piana del Sele, innescando un generale ri-orientamento produttivo dal prodotto fresco a quello imbustato. Il passaggio alla quarta gamma è stato un processo fortemente condizionato dai rapporti di filiera, eterodiretto dalle grandi imprese di trasformazione acquirenti, e pertanto definito di «colonizzazione tecnologica e produttiva», che ha indotto cambiamenti strutturali nelle aziende agricole locali. Da un lato queste sono passate da un'organizzazione produttiva di tipo semi-industriale ad una industriale, dall'altro si sono affacciate sui mercati internazionali.

## *2.2. Il caporalato nella storia della Piana del Sele*

Come scrive Domenico Perrotta, al di là di alcune caratteristiche generali, non si può pensare al fenomeno dell'intermediazione illegale di manodopera, più comunemente definito caporalato, come a qualcosa di omogeneo nel tempo e nello spazio. Si tratta, piuttosto, di un fenomeno storicamente radicato in diverse aree agricole d'Italia, capace di reinventarsi per adeguarsi alle trasformazioni socio-economiche che ne hanno segnato le principali tappe di sviluppo e riuscendo, così, a conservare un ruolo centrale nel sistema di relazioni del mondo rurale[10].

Anche nella Piana del Sele la figura del caporale è stata oggetto di una continua evoluzione che ne ha ridefinito i contorni dello spazio geografico e sociale di azione, senza stravolgerne la funzione originale: il reclutamento e il controllo della manodopera bracciantile. Un primo importante momento di tale trasformazione fu la crescita economica registratasi durante gli anni Venti e Trenta del Novecento. Le opere di bonifica offrirono ai braccianti un

[10] Cfr. D. Perrotta, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, in «Meridiana», 79, 2014.

impiego più stabile e meglio retribuito di quello nei campi, mentre i neonati tabacchifici e gli stabilimenti conservieri un'opportunità occupazionale per moltissime donne. Si generò uno sviluppo del mercato del lavoro senza precedenti. Per gli abitanti della Piana del Sele divenne agevole passare da un lavoro ad un altro, oscillando dall'occupazione nei campi ai nuovi impieghi nelle industrie di trasformazione o nelle opere di bonifica. Il tutto, però, si mantenne all'interno di dinamiche e istituti tradizionali.

La crescita della domanda di lavoro proveniente dalla diffusione delle colture intensive e la riduzione dell'offerta locale di manodopera agricola generarono un crescente impiego nei campi di lavoratori provenienti dalla cintura collinare circostante, con un effetto di contenimento sui salari, ma, soprattutto, con una rinnovata centralità delle tradizionali figure di mediazione. La distanza sociale tra i braccianti/operai e i proprietari/imprenditori era, infatti, ancora troppo marcata perché vi fossero rapporti diretti e questo generò uno spazio all'interno del quale poterono operare i caporali. Si trattava di uomini che, sulla base di una posizione di rispetto sociale largamente riconosciuta, riuscivano da un lato a garantire alle aziende agricole la manodopera bracciantile necessaria nei tempi, spesso stringenti, dell'agricoltura, e un controllo di natura sindacale sulla manodopera, dall'altro rappresentavano il principale canale per ottenere un lavoro. La loro funzione travalicò il settore agricolo per ramificarsi in quello industriale. I tabacchifici e gli stabilimenti conservieri si avvalsero dei caporali per reclutare e controllare la manodopera operaia. Nacque anche la figura della caporalessa, a cui la proprietà dello stabilimento, sulla base di un rapporto di fiducia, affidava la funzione di controllo della manodopera femminile.

Nel secondo dopoguerra la figura del caporale subì un'ulteriore evoluzione. Con la crescita del settore industriale e il gonfiarsi delle funzioni urbane si avviò un processo di qualificazione del lavoro che si tradusse in una fuga di manodopera dal settore primario[11]. Le politiche di intervento straordinario, infatti, se da un lato favorirono l'affermarsi di nuove colture ad alta intensità di lavoro, dall'altro stimolarono un processo di industrializzazione e di terziarizzazione dell'economica che ebbe come principale effetto la riduzione dell'offerta di lavoro in agricoltura. Le aziende agricole della Piana incontrarono crescenti difficoltà nel reperimento di manodopera sul mercato del lavoro locale e ciò generò un allargamento del bacino geografico di reclutamento. Grazie ad un complessivo miglioramento della rete stradale, questo arrivò a coinvolgere le aree interne dell'avellinese, i Monti Picentini, il Vallo di Diano e la Valle del Tanagro[12] e infine le aree interne del Potentino.

[11] G. Gribaudi, *A Eboli* cit., pp. 257-58.

[12] T. Masullo, *Abolire la disumana pratica del caporalato!*, in «l'Unità», 20 maggio 1964.

Il fenomeno del pendolarismo bracciantile verso la Piana del Sele si sviluppò grazie all'intraprendenza di una nuova tipologia di caporali: gli autotrasportatori. Si trattava di un gruppo sociale eterogeneo, accomunato dal possesso di uno o più mezzi di trasporto, che divenne il perno di un'organizzazione ramificata in grado di assolvere il compito di reclutare manodopera dalle colline circostanti per trasportarla nella Piana del Sele. La loro attività di mediazione si basava sulla capacità di assicurare alle aziende manodopera a basso costo, in tempi brevi. Dopo aver preso accordi con le aziende della Piana che non riuscivano più a soddisfare in loco la necessità quotidiana di braccia, iniziarono una campagna di reclutamento nelle aree interne campane e lucane. A partire dai primi anni Sessanta, ogni anno, con l'inizio della primavera e l'approssimarsi delle fasi colturali a più alta intensità di lavoro, si recavano con «auto di grossa cilindrata e ben in evidenza nelle piazzette dei piccoli comuni» delle aree interne avellinesi, cilentane e potentine e «con l'appoggio di qualche basista reclutavano manodopera»[13].

Si trattava soprattutto di donne, in molti casi di età inferiore a quattordici anni, età minima consentita dal contratto provinciale del lavoro. Gli uomini erano emigrati. La nuova ondata migratoria verso le mete mitteleuropee, infatti, per alcune sue peculiari caratteristiche, come la stagionalità e la relativa vicinanza con i luoghi di partenza, aveva interessato soprattutto gli uomini[14]. E le donne, rimaste nei paesi di origine, non potendo trovare altra occupazione, si riversarono nel settore agricolo. Oltre a portare avanti un'agricoltura di autoconsumo, tradizionalmente praticata nelle aree interne, colsero l'opportunità offerta dalla domanda di lavoro proveniente dalle piane irrigue per integrare i loro redditi familiari. Si stima che nel 1964 circa 10.000 braccianti, per la stragrande maggioranza donne, si muovessero quotidianamente verso la Piana del Sele dalle aree collinari circostanti.

I caporali organizzavano il trasporto. Inizialmente con mezzi di fortuna, poi con veri e propri autobus. Il costo veniva pagato dalle aziende dove le braccianti prestavano la loro attività lavorativa e decurtato dalla loro paga giornaliera. A differenza del caporale tradizionale, con cui venivano comunemente accomunati, i trasportatori non svolgevano funzioni di controllo della manodopera, che secondo quanto ricordano le stesse braccianti erano demandate alla figura del «caposquadra»[15], ma proprio come i caporali tradizionali

[13] A. Giglio, *Ci prendono al mattino e via in Campania per sei mila lire al giorno*, in «l'Unità», 5 aprile 1978.

[14] Sui caratteri dell'emigrazione meridionale negli anni del boom economico si veda F. Romeo, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione Italiana*, Donzelli, Roma 2001, pp. 397-414.

[15] Il presente lavoro di ricerca di è avvalso anche di interviste somministrate alle donne che negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta hanno lavorato come braccianti nella Piana del Sele.

mediavano il conferimento delle paghe, lucrandovi. Inoltre, la loro attività era funzionale ad un contenimento dei salari. La manodopera pendolare era, infatti, disposta ad accettare salari solitamente più bassi di 250/300 lire rispetto alle lavoratrici della Piana[16].

Per recarsi a lavoro le braccianti percorrevano centinaia di chilometri su autobus in cattive condizioni e di norma sovraccarichi, in viaggi che mediamente duravano tre ore. In tali condizioni gli incidenti erano particolarmente frequenti e con bilanci spesso tragici. Nel 1963 un autobus partito da Olevano sul Tusciano e diretto ad Eboli, che trasportava 90 braccianti a fronte di 32 posti a sedere, sbandò, uscendo dalla carreggiata. L'incidente provocò 4 morti e 68 feriti[17]. A partire dal tragico incidente stradale del 1963, che non sarebbe rimasto un episodio isolato, crebbe l'attenzione delle forze sindacali, politiche e istituzionali verso il fenomeno. Negli anni successivi si cercarono di mettere in campo azioni che potessero arginarlo, crebbero i controlli delle forze dell'ordine e le denunce agli autotrasportatori[18]. Ma nonostante gli sforzi il caporalato continuò a rivestire una funzione centrale nelle relazioni socio-economiche dell'agricoltura della Piana del Sele.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta il fenomeno visse una fase di ulteriore evoluzione. Il progressivo ritiro delle braccianti pendolari lasciò spazio ai lavoratori immigrati. Inizialmente si trattò di lavoratori provenienti dalla regione marocchina del Beni Mellal che, arrivati in Italia con l'intenzione di praticare attività di ambulantato, colsero l'opportunità generata dalla nuova difficoltà delle aziende agricole, soprattutto quelle medio-piccole, a reperire manodopera locale[19].

### *2.3. Gli italiani e gli stranieri: storia, caratteristiche e ragioni di una sovrapposizione sempre più evidente*

Ricostruire storicamente le tappe che hanno segnato l'ingresso e la crescita sempre più consistente di lavoratori stranieri nel comparto agricolo della Piana del Sele aiuta ad accrescere la conoscenza e la comprensione di una di transizione – o molto più correttamente di una sovrapposizione – tra manodopera immigrata e locale presente in maniera sistemica nella storia dell'agricoltura italiana[20]. Il progressivo arrivo di braccianti stranieri nelle campagne

[16] T. Masullo, *Abolire la disumana pratica del caporalato!*, cit.

[17] *Precipita il pulman: quattro morti e Sessantotto feriti*, in «l'Unità», 22 giugno 1963.

[18] *Trenta «caporali» denunciati a Eboli*, in «l'Unità», 16 settembre 1980.

[19] A riguardo si veda il IV Rapporto Immigrazione dell'IRES Cgil Salerno.

[20] Per un riferimento sulla transizione e sulla sovrapposizione tra manodopera locale e straniera nell'agricoltura italiana, connesse anche a mutamenti nella struttura produttiva delle campagne e nei meccanismi di intermediazione di manodopera, si veda D. Perrotta, *Vecchi e nuovi mediatori* cit., p. 210-214.

della Piana del Sele, infatti, pur essendo classificabile, per caratteristiche e connotazioni, tra processi simili riscontrabili in altri contesti agricoli e rurali, presenta peculiarità che ne fanno uno «caso» originale e significativo. Tali particolarità sono relative sia al funzionamento delle relazioni di potere alla base di rapporti di lavoro più o meno assimilabili a dinamiche di sfruttamento lavorativo, sia alla natura e al funzionamento del sistema produttivo locale e alla sua evoluzione nel corso del tempo.

In termini di continuità e similitudine con altre realtà territoriali, la storia dell'arrivo di manodopera straniera nell'agricoltura della Piana del Sele presenta, prima di tutto, una caratteristica piuttosto diffusa tra i più importanti contesti produttivi agricoli, soprattutto nel Mezzogiorno. Anche nelle campagne della provincia di Salerno, infatti, il settore primario ha rappresentato la prima dimensione di ingresso nel mercato del lavoro per centinaia di immigrati in una determinata fase storica[21]. Nella seconda metà degli anni Ottanta, ad esempio, l'impiego nella produzione agricola della Piana del Sele ha costituito la prima opportunità occupazionale per un numero sempre crescente di lavoratori stranieri di nazionalità marocchina, in larga parte provenienti dalla regione del Beni Mellal.

Quella proveniente dal paese del Maghreb è stata la prima delle tre diaspore individuate da Gennaro Avallone nel tentativo di ricostruire l'arrivo sempre più considerevole di manodopera immigrata nell'area. Il sociologo ha notato come, nel quadro di una trasformazione della migrazione marocchina in Europa verso una progressiva de-stagionalizzazione delle presenze, la Piana del Sele sia diventata, nella seconda metà degli anni Ottanta, «una delle tante aree di riferimento di questa diaspora, interessando prevalentemente la popolazione maschile, sia nella sua componente araba, sia in quella berbera (imazighen)»[22]. La seconda delle presenze significative individuate è quella rumena, irrobustitasi a partire dai primi anni Novanta, seguita, dall'inizio del nuovo millennio, da quella indiana punjabi[23], in una situazione che si è arricchita comunque, nel corso del tempo, di numerose altre nazionalità[24].

---

[21] Per un approfondimento sulla funzione del lavoro agricolo nei processi di «integrazione lavorativa» degli immigrati, si rimanda a E. Pugliese, *Il lavoro degli immigrati*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2009, p. 581.

[22] G. Avallone, *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Ombre Corte, Verona 2017, p. 84.

[23] Ivi, pp. 83-86.

[24] Nel 2014, la Flai-Cgil ha segnalato la presenza nella Piana del Sele, tra i principali paesi di provenienza dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura, oltre a Romania, Marocco e India, anche Polonia, Ucraina, Albania e diversi stati africani. Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e Caporalato. Secondo rapporto*, Edizioni Lariser, Roma 2014, p. 344.

L'analisi delle diaspore che hanno progressivamente ingrossato le fila della manodopera straniera impiegata nell'agricoltura della Piana del Sele sembra porre l'accento sui «fattori di espulsione» che, da determinati paesi, hanno condotto un numero crescente di immigrati a raggiungere il Mezzogiorno. Tali dinamiche, tuttavia, sono strettamente intrecciate anche con cambiamenti strutturali capaci di stravolgere l'assetto economico e produttivo di molti contesti a vocazione agricola dell'Italia meridionale e, al tempo stesso, in grado di rappresentare fattori di attrazione per un numero crescente di lavoratori stranieri. È il caso di aree rurali in cui l'introduzione di una nuova coltivazione o di nuove tecniche di produzione ha effettivamente costituito una cesura per la ridefinizione di assetti economici, relazioni lavorative, possibilità occupazionali[25].

La «scoperta» della redditività del pomodoro, ad esempio, ha rappresentato, sin dagli anni Ottanta, la base a partire dalla quale in realtà come il casertano, la Capitanata o il Vulture Alto-Bradano, in Basilicata, si è verificata una radicale mutazione dell'assetto produttivo agricolo, al cui interno si sono moltiplicati fenomeni di transizione e sovrapposizione tra manodopera italiana e immigrata[26]. Nel quadro di tali processi, la Piana del Sele presenta elementi di originalità, riguardanti non tanto la natura economica dei cambiamenti intervenuti nel settore agricolo locale, quanto l'oggetto di tali mutazioni: l'introduzione di nuove produzioni e di nuove tecniche di lavorazione. Nel corso degli anni Ottanta, le colture fino ad allora «tradizionali», come quelle «del tabacco, del grano e, parzialmente, del pomodoro» sono state gradualmente abbandonate e «l'attività agricola si è articolata in tre comparti – ortofrutta, florovivaistica e zootecnia [soprattutto per l'allevamento della bufala] – tutti basati sul superamento della stagionalità e sulla produzione continua»[27].

La riduzione delle coltivazioni in campo aperto, sostituite dalla serricoltura intensiva per la produzione di rucola e altre verdure e ortaggi di quarta gamma, ha rivoluzionato l'intero assetto produttivo della Piana e con esso anche le relazioni lavorative e le dinamiche occupazionali[28]. A differenza di quanto

[25] E. Pugliese, *Il lavoro degli immigrati in agricoltura e la questione del caporalato*, in Ivi, p. 93.

[26] Sul punto si veda D. Perrotta, *Produrre la qualità. I pomodori pelati tra industria, tradizioni e conflitti*, in «Meridiana», n. 93, 2018, pp. Su un caso di studio (quello della Puglia e del Vulture-Alto Bradano) relativo alle trasformazioni indotte dall'introduzione della coltivazione intensiva del pomodoro, sia consentito un rimando anche a D. Di Sanzo, *Gli accordi di Lavello (1989). La condizione dei lavoratori stranieri tra Puglia e Basilicata e un tentativo di contrasto allo sfruttamento e al caporalato in agricoltura*, in «Meridiana», n. 96, 2020, primo paragrafo (in uscita).

[27] G. Avallone, *Sfruttamento e resistenze* cit., p. 60.

[28] Sul punto si veda, tra gli altri, G. Avallone, *Una colonizzazione tecnologica. Produzione e distribuzione della quarta gamma nella Piana del Sele*, in in «Meridiana», n. 93, 2018, pp. 198-203.

avvenuto in altri contesti agricoli[29], l'agricoltura intensiva al coperto, praticata nella Piana del Sele da piccoli e medi produttori spesso vincolati in termini economici alle condizioni imposte da grandi acquirenti, ha determinato, tra le altre cose, una effettiva destagionalizzazione della domanda di lavoro[30]. Nei nuovi spazi aperti dagli effetti dei cambiamenti produttivi introdotti si è inserita sempre più massicciamente la manodopera straniera, la cui presenza sul territorio è stata persino in grado di modificare radicalmente anche alcune «consuetudini» su cui si reggevano le dinamiche relative ai rapporti di intermediazione e di sfruttamento storicamente praticate nei confronti dei lavoratori agricoli italiani.

Il caso forse più emblematico è quello del trasporto verso i campi, storica dimensione in cui si manifestava l'esercizio di un potere improprio da parte dei caporali e degli autotrasportatori: il pendolarismo dei lavoratori provenienti anche da altre regioni descritto precedentemente[31], si è gradualmente sovrapposto alla stanzialità dei lavoratori immigrati, in linea con una domanda di lavoro sempre più destagionalizzata. In un quadro simile, il caporale che porta a termine l'intermediazione tra aziende della Piana del Sele e lavoratori stranieri non è più colui che organizza trasporti quotidiani a larga percorrenza da e per territori più o meno distanti, ma è colui (spesso un ex bracciante straniero) che si occupa, ricorrendo a soprusi e intimidazioni, di «fare risparmiare tempo e denaro al padrone e dimostrare di essere più bravo degli altri in circolazione»[32]. Nel fare ciò, il caporale accresce la sua centralità in una realtà in cui le condizioni dell'ingresso di lavoratori immigrati nel mercato del lavoro agricolo locale sono in continua evoluzione.

Come ha argomentato Francesco Carchedi, «man mano che le componenti occupazionali immigrate aumentano numericamente nei settori e comparti produttivi, laddove si interrompe la ri-produzione di manodopera autoctona, si abbassano notevolmente le condizioni occupazionali: siano esse di natura salariale, di natura igienico-sanitaria e di sicurezza, o di natura previdenziale»[33]. Anche la Piana del Sele è stata teatro di un progressivo deterioramento

[29] In cui l'introduzione massiccia della coltivazione del pomodoro aveva prodotto, insieme a modifiche sostanziali nelle forme di utilizzazione della manodopera locale, passata a impieghi nella prima trasformazione meno usuranti rispetto a quelli connessi alla raccolta, una forte stagionalizzazione dei flussi di lavoratori stranieri. Si veda F. Caruso, *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, Derive e Approdi, Roma 2015, pp. 57-58.

[30] G. Avallone, *Una colonizzazione tecnologica* cit., pp. 201-202.

[31] Su cui si segnala, per un riferimento, G. Ferrarese, *Fenomeni migratori e trasformazioni del bracciantato nella piana del Sele*, relazione al convegno Immigrazioni. Migrazioni internazionali e lavoro dagli anni Settanta a oggi. Una prospettiva storica, Università degli studi di Salerno, ISSM-Cnr di Napoli, Salerno-Napoli, 22-23 maggio 2019.

[32] A. Botte, *Mannaggia la miserìa. Storie di braccianti stranieri e caporali nella Piana del Sele*, Ediesse, Roma 2009, p. 36.

[33] F. Carchedi, *Gli studi di casi territoriali in Italia. Il lavoro gravemente sfruttato nel lavoro agricolo e nella macellazione delle carni*, in Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e caporalato. Terzo rapporto*, Ediesse, Roma 2016, p. 111.

delle relazioni lavorative e delle condizioni di vita dei braccianti, nel processo di transizione e sovrapposizione tra manodopera straniera e italiana.

Nel corso del tempo l'organizzazione di un lavoro gravemente sfruttato degli immigrati è diventato pratica comune, con situazioni di irregolarità contrattuale diffusa, paghe non commisurate alle prestazioni svolte, una «tangente spettante al caporale genericamente stabilizzata al 10%» del percepito in nero e un sempre più frequente ricorso «al lavoro a cottimo, soprattutto per le attività più faticose di raccolta e piantumazione, dove il controllo sui ritmi di lavoro darebbe scarsi risultati produttivi»[34]. Altra grande questione, caratteristica della presenza numericamente crescente, nel corso del tempo, di lavoratori agricoli stranieri nella Piana del Sele, è quella abitativa. Una domanda di lavoro continua esigeva la presenza sul territorio di *hub* di concentrazione della manodopera immigrata, rispetto ai quali, tuttavia, non sono state programmate e realizzate iniziative, istituzionali o private, tese ad assicurare condizioni alloggiative dignitose.

La nascita, nei primi anni Novanta, nel territorio di Eboli, del ghetto di San Nicola Varco è da inquadrare in uno scenario del genere: la struttura di un ex mercato ortofrutticolo mai decollato ha iniziato ad essere occupata e abitata da braccianti stranieri, in larga maggioranza marocchini, fino a giungere ad ospitare, nel corso di un decennio, più di mille persone, in condizioni igienico-sanitarie degradate, in assenza dei servizi minimi[35]. All'inizio degli anni Duemila, la situazione di San Nicola Varco ha generato attenzione sulle condizioni di vita e di impiego dei lavoratori stranieri nella Piana del Sele. L'immagine del ghetto, tuttavia, ha rischiato di oscurare le caratteristiche di una presenza – quella dei lavoratori agricoli stranieri nell'area – nel frattempo diventata più capillare e strutturale.

## *2.4. Dallo sgombero del ghetto di San Nicola Varco all'ingresso di richiedenti asilo e rifugiati tra le fila della manodopera agricola*

Il censimento Istat dell'agricoltura 2010 ha stimato che gli occupati stranieri nella Piana del Sele ammontavano a 3.761 unità su un totale di 14.296 addetti, per un'incidenza che raggiungeva il 26,4% sulla manodopera complessivamente impiegata nell'intero comparto produttivo[36]. Tali dati dimostrano come già alla

[34] *Le condizioni del lavoro dei braccianti migranti nella Piana del Sele*, in Ires Salerno, *6° Rapporto Immigrazione*, Salerno 2014, consultabile al sito www.cgilsalerno.it.

[35] Ivi, pp. 42-55.

[36] I dati del Censimento agricoltura 2010, organizzati anche per aree territoriali, sono liberamente consultabili al link http://dati-censimentoagricoltura.istat.it/Index.aspx.

fine del primo decennio del nuovo millennio la Piana fosse una delle aree d'Italia a più elevata concentrazione di lavoratori stranieri in agricoltura. A fronte di una presenza così consistente e delle frequenti richieste di mobilitazione diffuse dalla Flai-Cgil di Salerno e da altre organizzazioni del terzo settore, tuttavia, si fatica a individuare e documentare storicamente azioni istituzionali tese a comprendere maggiormente le caratteristiche della crescita della manodopera straniera sul territorio, a contrastare i sempre più numerosi casi di grave sfruttamento lavorativo, a migliorare le pesanti condizioni occupazionali, alloggiative ed esistenziali di migliaia di immigrati presenti nell'area. L'unico, eclatante, provvedimento assunto nel corso del tempo è stato lo sgombero del ghetto di San Nicola Varco, disposto dalla magistratura salernitana per motivi igienico-sanitari e realizzato l'11 novembre 2009 con un notevole dispiegamento di forze dell'ordine[37].

L'allontanamento delle circa ottocento persone presenti in quel momento nelle strutture fatiscenti dell'ex mercato ortofrutticolo non ha risolto i problemi relativi alla condizione materiale dei braccianti stranieri nella Piana del Sele e, al contrario, ne ha probabilmente amplificato la portata, soprattutto perché i centri di accoglienza stabiliti per accogliere gli sgomberati si sono rivelati una soluzione non strutturale e di tamponamento. Nel 2014, l'organizzazione Medu (Medici per i Diritti Umani) ha realizzato nell'area una ricerca intervistando testimoni privilegiati, che ha evidenziato «il persistere di condizioni di sfruttamento ed esclusione nei confronti dei lavoratori migranti impiegati in agricoltura»[38], documentandone alcune particolarità e novità abbastanza rappresentative della situazione aggiornata al presente.

Il 61% degli intervistati dai ricercatori della organizzazione umanitaria, ad esempio, ha dichiarato di essere regolarmente assunto, anche se ha confermato come «la presenza del contratto di lavoro, del resto» nascondesse in molti casi «un pervasivo sistema d'illegalità», con «gravi irregolarità a danno dei due terzi dei migranti» dal punto di vista contributivo e un dilagante «fenomeno delle buste paga fittizie»[39]. Relativamente alle condizioni materiali dello svolgimento della prestazione lavorativa, a fronte di una paga media che si aggira intorno ai 30 euro per «giornate» della durata media di 10/12 ore, «il 15,6%

[37] Per una ricostruzione storica dell'avvenimento si veda A. Botte, *Graziemila, Eboli, San Nicola Varco: cronaca di uno sgombero*, Ediesse, Roma 2010. Per una testimonianza audiovisiva, si rimanda al documentario *Lontano dagli occhi*, di Rossella Romano, prodotto e trasmesso nel 2010 da Rai Educational nell'ambito della rubrica *Crash – Contatto, Impatto, Convivenza*.

[38] Medu, *Piana del Sele – Eboli: lo sfruttamento dei braccianti immigrati (e non solo) nella «California d'Italia»*, luglio 2014, consultabile al link https://mediciperidirittiumani.org/piana-sele-eboli-sfruttamento-dei-braccianti-immigrati-non-california-ditalia/.

[39] *Ibidem*.

dei lavoratori intervistati ha affermato di entrare in contatto diretto o indiretto con fitofarmaci» e «l'86% dei braccianti, pur utilizzando presidi di sicurezza come guanti e scarpe, è obbligato in quattro casi su cinque a procurarseli autonomamente poiché non gli vengono forniti, come sarebbe d'obbligo, dal datore di lavoro»; il 43% dei testimoni, inoltre «ha ammesso il ricorso all'intermediazione di un caporale e il 17% non ha accettato di rispondere», mentre «un terzo di tutti i lavoratori intervistati ha dichiarato di dover pagare una somma di denaro ad un caporale per poter raggiungere il posto di lavoro (in media 3,9 euro)»[40]. Tali caratteristiche, relative alle condizioni lavorative dei braccianti stranieri nella Piana del Sele, rappresentano la fotografia di una ormai stabile configurazione del lavoro in agricoltura nell'area, incentrata su dinamiche di grave e gravissimo sfruttamento[41].

La novità intervenuta in uno scenario del genere, a partire dal 2010 e dal considerevole aumento dei flussi migratori verso l'Italia registrato all'indomani delle primavere arabe, è rappresentato dall'importante ingresso nel mercato del lavoro agricolo della Piana del Sele di centinaia di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, ospiti del sistema di accoglienza italiano o fuoriusciti dalle strutture. Nel periodo dal 2010 al 2017, nell'area hanno funzionato circa quaranta centri di accoglienza straordinaria (CAS), per un totale di accolti che, nel periodo di maggiore affluenza, ha toccato le 4.000 unità nell'intero territorio della provincia di Salerno.

I richiedenti asilo, in larga parte uomini di provenienza sub-sahariana (Nigeria, Mali, Costa d'Avorio, ecc.), in età da lavoro e spesso costretti ad attendere per periodi lunghi le decisioni in merito alla loro richiesta di protezione, hanno introdotto, in un'area già fortemente compromessa da dinamiche di grave sfruttamento lavorativo, una ulteriore sacca di vulnerabilità, attestata, se possibile, anche al di sotto degli standard praticati da caporali e proprietari nei confronti della manodopera straniera «storica». Si tratta della cosiddetta «profughizzazione del lavoro in agricoltura», una dinamica di immissione di nuova manodopera ricattabile e sfruttabile, di frequente con la complicità di un sistema di accoglienza non in grado di assicurare la tutela di richiedenti asilo e rifugiati, in contesti già interessati da caporalato e intermediazione illegale[42].

E nella Piana del Sele, negli ultimi anni, sono stati ripetutamente documentati casi di sfruttamento lavorativo di ospiti dei CAS presenti sul territorio, talvolta

[40] *Ibidem*.

[41] Per un inquadramento generale si veda F. Carchedi, *Il lavoro gravemente sfruttato. Il caso dei lavoratori immigrati in agricoltura*, in «Italian Journal of Social Policy», 2-3, 2015, pp. 65-86.

[42] J.R. Bilongo, M. Omizzolo, *La crescente «profughizzazione» del lavoro agricolo in Italia*, in D. Di Sanzo (a cura di), *Italia-Rifugio. Storia, rappresentazioni e condizioni dei richiedenti asilo e dei rifugiati a trent'anni dalla morte di Jerry Essan Masslo*, Edizioni Le Penseur, Brienza 2019.

prelevati direttamente nelle strutture da caporali alla guida di pullman che conducono spesso verso un quotidiano impiego irregolare (o comunque non in linea con quanto previsto dal contratto di lavoro), giornate lavorative di 10-12 ore, per una paga che si attesta intorno ai 15 euro giornalieri[43].

La sovrapposizione tra manodopera locale e immigrata è una realtà che ha profondamente modificato, insieme ad altri fenomeni, il sistema di relazioni lavorative, economiche e di potere presente nelle campagne del Mezzogiorno e d'Italia. Quello dell'ingresso dei richiedenti asilo e dei rifugiati nel «mercato delle braccia straniere», attivo nelle campagne della Piana del Sele, sembra essere l'ultimo capitolo, in ordine di tempo, di una ormai lunga storia di grave sfruttamento del lavoro, che si intreccia con le storie, molto più antiche ma ancora numerose, del caporalato a cui sono sottoposti centinaia di braccianti italiani.

[43] A.M. Mira, *Reportage caporalato. Schiavi nelle serre, i diritti si fermano a Eboli*, «L'Avvenire», 29 luglio 2018.

# 3.
# Il lavoro agricolo nell'area jonico-brindisina dagli anni '70 a oggi: tra modernizzazione, caporalato e patriarcato

*di Antonio Ciniero e Ilaria Papa*[*]

## *3.1. Premessa*

Questo capitolo è dedicato alla ricostruzione delle principali dinamiche che nel tempo hanno interessato l'area jonico-brindisina in relazione al fenomeno dello sfruttamento lavorativo e del caporalato. Lo scritto si compone di due parti. Nella prima, si ricostruiscono i processi di modernizzazione che dagli anni Settanta interessano l'agricoltura del territorio; i fattori che portano alla nascita e al consolidamento del sistema del caporalato nell'area presa in considerazione; le condizioni che nel tempo hanno caratterizzato l'occupazione delle lavoratrici italiane e dei/delle lavoratori/lavoratrici stranieri/e che, dagli anni Ottanta ad oggi, hanno trovato collocazione all'interno del locale mercato del lavoro agricolo.

Nella seconda parte, si presenta un focus di approfondimento relativo alla specifica condizione di genere, caratterizzata da una forte invisibilità sociale e legata alle dinamiche famigliari e patriarcali. Entrambe le parti si basano sul lavoro di ricerca che, dalla metà degli anni Duemila, i due autori conducono sul territorio pugliese.

## *3.2. La Trasformazioni sociali e lavoro agricolo*

L'agricoltura per i lavoratori pugliesi ha storicamente rappresentato un importante bacino di allocazione lavorativa, in particolare per le fasce marginali della forza lavoro. Si tratta di un settore attraversato da rilevanti contraddizioni sia sul piano economico, che su quello dei rapporti lavorativi. Rispetto alle dinamiche economiche, quello agricolo è un settore in un cui da sempre

[*] Il Capitolo è frutto della riflessione congiunta tra i due autori, ma i paragrafi da 3.2 a 3.6 sono stati redatti da Antonio Ciniero, mentre quelli da 3.7 a 3.9 da Ilaria Papa. Entrambi sono ricercatori, rispettivamente, presso l'Università di Lecce e di Pescara.

una parte importante della ricchezza prodotta è basata su forme di sfruttamento ed esclusione che per lungo tempo sono state disconosciute o ignorate dai più. Per quanto riguarda invece le dinamiche lavorative, è un settore che, sebbene abbia allocato e continui ad allocare in prevalenza forza lavoro deprivata di capacità contrattuale, ha visto nascere al suo interno importanti e memorabili lotte sindacali per la rivendicazione dei diritti: dalle lotte bracciantili di inizio Novecento dei *cafoni* guidati da Giuseppe Di Vittorio nel tavoliere, alle occupazioni delle terre dell'Arneo degli anni Quaranta e Cinquanta; dalle lotte delle tabacchine del basso Salento degli anni Trenta, a quelle degli anni Ottanta delle leghe bracciantili animate dalle rivendicazioni delle lavoratrici del brindisino, fino allo sciopero dei lavoratori agricoli stranieri di Nardò (Le) alloggiati nella masseria Boncuri del 2011[1], un evento di portata cruciale, che ha avuto tanti meriti, compreso quello di riaccendere i riflettori e l'attenzione sul tema del lavoro nero e del grave sfruttamento in agricoltura, riportandolo al centro del dibattito pubblico e accademico non solo nazionale.

Spesso descritta solo come arretrata e premoderna, l'agricoltura dell'Italia meridionale, in generale, e quella della Puglia in particolare, è invece tra le prime a sperimentare le sirene della modernità. Un settore complesso, in cui modernità e premoderna convivono financo a fianco, dove le moderne esigenze produttive si nutrono e si reggono su forme di sfruttamento tali che si pensava, erroneamente, consegnate per sempre alla storia.

I processi di modernizzazione investono l'agricoltura italiana in maniera sempre più ampia a partire dagli anni Settanta, quando, anche nel nostro paese, sono introdotti elementi ascrivibili al cosiddetto «modello californiano». Si tratta di un modello di produzione agricola basato sulla meccanizzazione delle diverse fasi di lavorazione e l'impiego intensivo di forza lavoro a basso costo, soprattutto durante la stagione della raccolta dei prodotti agricoli. È un processo incentivato in particolare dai processi di linearizzazione del commercio internazionale e dall'aumento della domanda di prodotti agricoli da parte delle catene della grande distribuzione commerciale.

Questo processo di sviluppa in maniera non uniforme sul territorio italiano. Se nelle regioni settentrionali, si pensi in particolare al caso dell'area della pianura Padana, si assiste ad un significativo processo di meccanizzazione e razionalizzazione della produzione agricola, nel caso delle regioni meridionali, i processi di modernizzazione hanno riguardato soprattutto l'introduzione di nuovi prodotti agricoli e la riorganizzazione delle forme di impiego lavorativo al fine di renderle maggiormente funzionali alle esigenze produttive[2].

[1] Ciniero A., 2015, *Crisi economica e lotte autorganizzate. Lavoro, sciopero ed esclusione dei braccianti a Nardò (2011-2015)* in *Sociologia del Lavoro* 140/2015, Franco Angeli, Milano (pp. 189-203).

[2] In Italia molte delle forme cosiddette flessibili dei contratto lavorativi hanno trovato

L'agricoltura nelle regioni dell'Italia meridionale per essere maggiormente produttiva punta sempre più sulla coltivazione di prodotti ortofrutticoli: fragole, uva da tavola, ortaggi, pesche, albicocche, ciliegie. Il ciclo produttivo si ristruttura e si fonda sull'impiego di poche figure altamente specializzate (trattoristi, agronomi, innestatori) e un gran numero di braccianti con scarsa o nessuna specializzazione da impiegare nella fase di raccolta e confezionamento dei prodotti agricoli. L'espansione di questa nuova configurazione della produzione agricola ha, tra le altre conseguenze, quello di creare nella stessa regione, o in aree a cavallo tra regioni contingue, zone con diverso tasso di sviluppo economico. Aree più ricche, quelle in cui si concentra la produzione agricola, e aree economicamente più depresse, collegate le una alle altre dai contingenti di braccianti che giornalmente si spostano dai luoghi di residenza verso quelli di lavoro, percorrendo anche diverse centinaia di chilometri.

Nel caso pugliese, le aree in cui si concentrano le aziende agricole maggiormente produttive sono quella del nord barese e del versante jonico a cavallo con la Basilicata, le zone da cui invece parte buona parte della forza sono i comuni dell'area jonico-brindisina: Ceglie Messapica, Francavilla Fontana, Villa Castelli, San Michele Salentino, Mesagne, Manduria, Grottaglie, San Giorgio Jonico. Sono questi i comuni dai quali, ogni mattina, da oltre quarant'anni, miglia di donne lasciano le proprie abitazioni al mattino presto per farvi ritorno a sera inoltrata dopo almeno 8 ore di lavoro, se non di più[3].

---

proprio nelle campagne un primo ambito di sperimentazione, a conferma non solo del ruolo apripista del settore agricolo nelle strategie di precarizzazione, ma anche della coesistenza al suo interno di forme pre-moderne e moderne di organizzazione e sfruttamento del lavoro: forme di regolazione lavorativa come il sistema dei voucher, il job on call, il lavoro interinale, trovano origine e fondamento in pratiche informali e dispositivi giuridici come la forma del *foglio di ingaggio aperto,* in prima istanza pensati e praticati nel contesto agricolo. Il *foglio di ingaggio aperto* è una modalità di assunzione diffusa in agricoltura fin dagli anni Settanta, che permette ai datori di lavoro, tramite un *escamotage*, di eludere le leggi in materia di collocamento lavorativo evitando al contempo le possibili sanzioni per tali effrazioni. L'escamotage consiste nella possibilità per il datore di lavoro di riportare nel modulo relativo all'apertura di un rapporto lavorativo solo la data di assunzione e di aggiungere in corso d'opera le giornate effettivamente svolte dal lavoratore. Come rilevato da diverse indagini ispettive, attraverso questa modalità, i datori di lavoro registravano non tutte le giornate lavorative effettivamente svolte ma solo una parte di esse o addirittura nessuna. Per approfondimenti su questi aspetti si vedano su questo aspetto si veda Caruso F. S., 2018, *Certificazioni e lavoro nelle filiere agroalimentari. Il caso GlobalGap in Italia*, in *Agricolture e cibo*, Meridiana. 93; Lagala V.C., Stolfa F., 1979, *Collocamento in agricoltura: un'indagine sul campo*, DLRI.

[3] Il tratto che separa le abitazioni delle lavoratrici dai luoghi di lavoro può richiedere dalle due alle quattro ore di percorrenza e le condizioni di viaggio, soprattutto in passato, erano estreme e pericolose: in pulmini omologati per nove persone si arriva ad ammassare anche oltre quaranta lavoratrici, aumentando gli spazi interni degli automezzi attraverso

È l'esigenza di collegare i comuni di residenza con le aree di lavoro che fa emergere l'utilità di una figura fino ad allora inedita per l'organizzazione del lavoro agricolo: quella che, inizialmente, viene definita *pulmanista*. Una figura decisamente più complessa di un semplice autista, perché ha tra le sue mansioni non solo quella di condurre sul luogo di lavoro le operaie agricole, ma anche (e soprattutto) quella di reclutarle nel numero e nei tempi richiesti dalle aziende[4].

### *3.3. La nascita della figura del caporale*

La nascita del fenomeno del caporalato è quindi profondamente intrecciata con i processi di modernizzazione della produzione agricola, è questa figura che, nel vuoto o nel ritardo degli interventi istituzionali[5], riesce a rispondere in maniera efficace alle richieste di forza lavoro che le nuove produzioni agricole esprimono. Quello che sarà definito caporale, all'inizio si presentava come un soggetto che, essendosi dotato di automezzo, oltre a lavorare, svolgeva anche la funzione di autista-trasportatore per gruppi di lavoratrici che potevano così raggiungere i luoghi di lavoro lontani dalle loro abitazioni.

Questa figura, con il passare del tempo e con le nuove richieste lavorative provenienti dalle aziende agricole, si specializzerà sempre più nel lavoro di mera intermediazione lavorativa, divenendo di fatto l'unico fattore di connessione tra le lavoratrici e il luogo di lavoro. È una figura che concentra progressivamente sempre più spazi di potere e autonomia, fino a divenire un elemento cruciale per la riconfigurazione della produzione agricola. Quanto più aumenta il peso della produzione degli ortaggi e della frutta nel comparto agroalimentare, tanto più diviene necessario essere in grado di rispondere alle priorità del ciclo produttivo: garantire una veloce fase di raccolta dei prodotti (vista la deperibilità degli stessi) e un altrettanta veloce collocazione sul mercato.

La figura del caporale, oltre a divenire il fulcro attorno al quale si riorganizza la produzione agricola per essere più competitiva, diviene anche la

la rimozione dei sedili, sostituiti con delle panche di legno. Una situazione che sarà all'origine di tragici incidenti stradali in cui diverse donne hanno perso la vita (*cfr.* seconda parte di questo capitolo). Una lunga scia di sangue che non si arresterà mai del tutto nel corso degli anni. Nel 2018, 16 braccianti sono morti nelle campagne di Foggia dopo una giornata di lavoro e sfruttamento nei campi. Erano originari del continente africano e, come le donne brindisine, erano costretti a viaggiare ammassati l'uno sull'altro su tavolacci che sostituivano i sedili di pulmini al fine di aumentarne la capienza.

[4] Per approfondimenti, si veda: Alò P., 2010, *Il Caporalato nella tarda modernità. La trasformazione del lavoro da diritto sociale a merce*, WIP Edizioni, Bari.

[5] Si pensi alla scarsa efficacia che ha contraddistinto gli uffici di collocamento prima e i centri per l'impiego dopo, in relazione all'incontro tra domanda e offerta del lavoro nel settore agricolo.

manifestazione più visibile della commistione tra *modernità* e *premodernità* e della compresenza di ciò che viene definito *sviluppo* e *arretratezza* nel mercato del lavoro locale. Il caporalato nasconde, sotto tratti che appaiono legati ad un *mondo arretrato* – gestione informale di spazi di potere, utilizzo di mezzi di trasporto fatiscenti, violazione del codice della strada e della normativa sul lavoro, evasione contributiva, imposizione di orari di lavoro molto lunghi e, nei casi più gravi, anche la violazione del corpo delle lavoratrici –, una funzione che è invece espressione delle moderne esigenze produttive: quella di garantire un adeguata offerta di forza lavoro alla domanda espressa dalle aziende. Il sistema di caporalato diviene espressione prima, e consolidamento dopo, della modernizzazione delle pratiche lavorative, produttive e distributive presenti nel settore agricolo pugliese. Adottando questa prospettiva, appaiono quindi riduttivi e fuorvianti quei racconti, presenti in una parte del discorso pubblica sul tema, che dipingono il sistema del caporalato come un mero residuo delle vecchie strumentazioni organizzative del ciclo produttivo nelle campagne.

È un meccanismo invece, che, gattopardianamente, si rigenera di continuo, cambiando pelle, ma lasciando inalterate le sue funzioni di base. Oggi, per esempio, in molti casi il *caporalato* si presenta sotto spoglie apparentemente legali e sempre più complicate da smascherare[6]. È quanto avviene per esempio nelle situazioni in cui le braccianti risultano assunte con contratti formalmente validi e pagate attraverso «regolari» assegni o bonifici bancari, salvo, nei fatti, lavorare per molte più ore di quelle previste dai contratti ed essere costrette a restituire in contanti all'intermediario, o al proprietario dell'azienda, parte del salario che nominalmente ricevono con assegni o bonifici[7].

Le condizioni di vita e di lavoro a cui sono sottoposte queste lavoratrici, per la gran parte provenienti da famiglie che versano in condizione di difficoltà economica, erano e sono particolarmente dure e i salari molto bassi. A rendere più facilmente accettabile questa situazione concorrono, in particolare, tre elementi: l'assenza di alternative occupazionali, la necessità di incrementare lo scarso reddito famigliare e la possibilità di poter usufruire di sussidi economici garantiti dal sistema di welfare (indennità di disoccupazione). Stando

[6] Diversi operatori delle forze dell'ordine hanno dichiarato che nonostante l'approvazione della legge n. 199 del 2016 è particolarmente difficile provare i casi in cui si verifica il reato di intermediazione irregolare di manodopera di lavoro, sia per la complessità di provare il reato in sé, sia per i costi e i tempi che le inchieste di natura penale richiedono.

[7] Un altro escamotage utilizzato per eludere i controlli anti-caporalato di cui sono vittima in particolare i braccianti stranieri consiste nel far dotare i lavoratori di carte prepagate munite di codice iban che, una volta attivate, i lavoratori sono costretti a consegnare all'intermediario o al datore in maniera tale che quest'ultimo possa effettuare dei versamenti per il pagamento dei salari formalmente regolari, per poi prelevare in contanti dalla stessa scheda intestata al lavoratore solo la parte di compenso che riceverà effettivamente il bracciante.

alla gran parte dei racconti delle donne che abbiamo raccolto negli anni, sono solo questi aspetti a rendere «appetibile» il lavoro nei campi. Non c'è nelle donne che lavorano come braccianti, ieri come oggi, alcuna vocazione al lavoro della terra; chi svolge questo lavoro lo fa più che per scelta, per mancanza di alternative possibili. Una situazione questa che con il passare degli anni, sul territorio jonico-brindisino, oltre a questo nutrito gruppo di donne, ha interessato le nuove figure marginali che dagli anni Ottanta si sono affacciate sul mercato del lavoro locale: i cittadini e le cittadine straniere.

## *3.4. L'arrivo dei migranti in Puglia e il lavoro agricolo. Nuovi soggetti, ma stesse forme di sfruttamento*

Con l'arrivo dei migranti in parte si riconfigura la composizione della forza lavoro impiegata nel settore agricolo pugliese. Alle donne italiane si aggiungono inizialmente gli uomini provenienti del Maghreb, anche se impiegati prevalentemente con mansioni diverse. Dagli anni Novanta, man mano che la migrazione diviene sempre più strutturale, con l'arrivo di interi nuclei famigliari e a seguito dei ricongiungimenti famigliari, saranno le donne albanesi, prima, e quelle provenienti dall'Europa dell'est, dopo, a lavorare sempre più spesso come braccianti insieme alle donne italiane. Solo dalla fine degli anni Duemila alle donne braccianti si aggiungeranno in numero via via crescente gli uomini stranieri, soprattutto giovani, arrivati sul territorio per sfuggire a situazioni di crisi e alle guerre, che risiedono in strutture di accoglienza del territorio. Fino al 2010 si tratta quasi esclusivamente di strutture gestite dal volontariato locale, con la crisi libica e il conseguente intensificarsi dei flussi migratori, questi giovani uomini che lavorano nelle campagne del territorio si ritrovano a vivere sempre più nei centri di prima e seconda accoglienza presenti nelle provincie di Brindisi e Taranto.

### *3.4.1. Gli anni Ottanta*

Dagli anni Ottanta, quando anche la Puglia diviene meta di flussi migratori, l'agricoltura rappresenta un settore di occupazione per i migranti, soprattutto durante la prima fase del progetto migratorio che spesso vede i cittadini stranieri privi di titoli di soggiorno a causa delle contraddizioni normative[8].

[8] Secondo i dati del Dossier Statistico Immigrazione del 2006, due immigrati regolari su tre avevano un passato da irregolari. Questo dato è indicativo del fatto che la condizione di irregolarità sia una prima tappa del percorso di successiva regolarizzazione per buona parte dei cittadini migranti. Una condizione che discende dalle difficoltà di ingresso in condizione di regolarità per via di una normativa che nel corso degli anni è divenuta sempre più restrittiva. Su questo aspetto si vedano: Palidda S. (a cura di), 2015, *Racial Criminalization of Migrants in 21th Century, London: Ashgate, 2015*, Routledge, London.

Data la diffusione di lavoro irregolare, quello agricolo è un settore dove anche chi è privo di documenti riesce in qualche modo ad avere accesso ad un lavoro, per quanto irregolare, e a un minimo di reddito per sé e per i famigliari rimasti in patria. È un settore però dal quale, appena possibile, i migranti provano ad uscire per intraprendere percorsi lavorativi più proficui e seguire nuove rotte migratorie per altre regioni di Italia o altri paesi europei.

Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, sono soprattutto i cittadini provenienti dal Marocco a iniziare a lavorare nel settore agricolo pugliese. Nella provincia brindisina e tarantina trovano occupazione nelle tante masserie che puntellano le campagne del territorio; si occupano del pascolo degli animali e della lavorazione della terra. Nella quasi totalità dei casi, questi luoghi di lavoro sono anche il posto in cui vivono i lavoratori. Il lavoro in queste masserie quasi sempre era molto al di sotto degli standard normativi e le condizioni di vita spesso erano degradanti.

Nei casi più gravi, le masserie divenivano veri e propri spazi di segregazione che costringevano i lavoratori a condividere il proprio giaciglio con gli animali nelle stalle. Situazione più volte documentata da inchieste giudiziarie e dalla cronaca locale. Sono condizioni di vita estreme, nelle quali sembrano riaffiorare gli echi dei racconti raccolti da Ernesto De Martino negli anni Cinquanta tra gli stagionali impegnati in agricoltura in Lucania durante la sua inchiesta sui lavoratori delle campagne, commissionata dalla Camera del Lavoro[9]. Tali situazioni, purtroppo, non sono solo un retaggio del passato, ancora oggi si verificano casi simili, soprattutto nella provincia tarantina.

Nel corso degli anni, a più riprese le masserie e i casolari che sorgono nelle aree agricole di Martina Franca, Manduria, Massafra, Castellaneta, Avetrana, Grottaglie, San Giorgio Jonico e Ginosa sono stati oggetto di interventi di inchieste giudiziarie e/o delle forze dell'ordine che hanno disvelato casi di grave sfruttamento. L'ultimo caso in ordine tempo risale a novembre del 2019, quando nell'ambito di controlli anti-caporalato è stata individuata una masseria di Martina Franca (Ta) dove un cittadino macedone era costretto a lavorare, senza alcun contratto, anche per 13 ore al giorno, e a dormire in un locale attiguo alla stalla privo di servizi igienici[10].

[9] Gli stagionali intervistati da De Martino raccontavano che «i locali dove dormiamo sono locali già adibiti a gallinaio, sporchi, umidi e quivi abito con tutta la famiglia». «La stanza dove dormiamo è peggio di un porcile vi sono animali di ogni specie senza pavimento e lurida». Su quest'aspetto, si veda Gallini C. (a cura di), 2008, *Lettere di contadini lucani alla Camera del Lavoro*, Archivio di Stato Ernesto De Martino, Edizioni Kurumuny, Calimera (Le).

[10] https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/home/1186875/caporalato-lavoratori-sfruttati-a-martina-denunciati-gestore-masserie.html.

### *3.4.2. Gli anni Novanta*

Con gli anni Novanta iniziano ad arrivare in Puglia sempre più cittadini albanesi e anche per loro il settore dell'agricoltura rappresenta un bacino occupazionale di una certa importanza. Se in un primo momento, soprattutto gli uomini, senza famiglia appresso e sopravvisti di documenti di soggiorno, trovano occupazioni non dissimili da quelle descritte nel paragrafo precedente, con il passare degli anni e la progressiva stabilizzazione delle presenze, l'agricoltura diviene un settore sempre più marginale per gli uomini albanesi, che trovano migliori condizioni lavorative e occupazionali in altri settori, in particolare nell'edilizia. Il settore agricolo continua però ad esercitare attrattività, esattamente come per gli autoctoni, per la manodopera femminile. Sono molte le donne albanesi residenti nei comuni dell'area jonico-brindisina che trovano lavoro come braccianti nella fase di raccolta e confezionamento dei prodotti agricoli e che, esattamente come le lavoratrici italiane, iniziano ad essere assoggettate al meccanismo del caporalato.

Significativo a tal proposito il racconto di una donna albanese, Jona[11], intervistata nel 2006, che, parlando dei sui primi anni in Italia, era il 1996, diceva che l'unico lavoro che era riuscita a trovare era quello della campagna. Un lavoro duro che a lei, ex impiegata contabile di una fabbrica di farina a Tirana, non piaceva affatto, ma che per mantenere suo figlio e suo marito, per il quale era ancora più difficile trovare lavoro, doveva fare per forza. Jona racconta di aver trovato lavoro in campagna grazie a un caporale (italiano) che le aveva presentato la sua vicina di casa.

> Io ho trovato lavoro grazie a Maria, una mia vicina di casa. Lei già lavorava in campagna ed è stata lei che mi ha presentato a Franco (il caporale). […] Franco, oltre a farsi pagare per portarci a lavoro, ci diceva come dovevamo lavorare, diceva sempre che bisogna lavorare e non guardare l'orologio, che il lavoro finisce quando non ci sono più acinini[12] da tirare, non prima! Se qualcuna si lamentava, se non ci sbrigavamo, oppure se volevamo fermaci per andare in bagno, lui ci diceva che il giorno dopo potevamo rimanere a casa così usavo il bagno di casa e non facevamo perdere tempo a tutta la squadra…!

Le parole di Jona ci ricordano che, nonostante quello che una certa propaganda politica continua incessantemente a ripetere, i migranti che arrivano su un territorio, più che essere la causa dei problemi, si trovano nella

[11] Al fine di garantire la privacy delle persone intervistate sono stati cambiati tutti i nomi propri riportati in questo testo.

[12] L'intervistata si riferisce all'operazione di acinellatura, l'asportazione degli acini di uva da tavola di dimensioni ridotte appartenenti ad uno stesso grappolo.

condizione di ereditare quelli già esistenti, vivendoli sulla propria pelle, spesso con un maggiore grado di intensità, vista la maggiore ricattabilità che la condizione di straniero porta con sé. Racconti simili a quelli di Jona, hanno fatto anche le donne straniere provenienti dall'Europa dell'est (soprattutto da Romania, Polonia e Ucraina) che dal 2007 sono arrivate nelle provincie di Brindisi e Taranto. Per queste donne, il settore della raccolta agricola è il secondo per capacità attrattiva dopo quello dei servizi alla persona.

### *3.5. La seconda metà degli anni Duemila. L'intreccio perverso tra sistema di accoglienza per richiedenti asilo e sfruttamento lavorativo*

Il rapporto che lega i lavoratori stranieri con il lavoro agricolo nel territorio di riferimento si modifica ulteriormente a partire dalla seconda metà degli anni Duemila, quando inizia a crescere il numero dei richiedenti asilo provenienti per lo più dal medio oriente (Afghanistan, Iran, Siria, Turchia, Iraq). A questo gruppo dei richiedenti asilo di provenienza mediorientale, si sono aggiunti dal 2010, a seguito delle cosiddette *primavere arabe* prima e della crisi libica dopo, richiedenti asilo provenienti dal continente africano (Tunisia, Libia, Eritrea, Sudan, Nigeria). Nell'ultimo decennio chi arriva in Puglia lo fa principalmente per motivazioni legate alla richiesta di asilo/protezione e di conseguenza si ritrova a passare buona parte di tempo (in alcuni casi anche di anni) all'interno del sistema di prima e seconda accoglienza per richiedenti asilo e protezione[13].

Nel sistema di accoglienza italiano non è raro che si verifichi una certa circolarità tra accoglienza formale – quella garantita dallo Stato e dagli enti che in collaborazione con lo Stato gestiscono il sistema di prima e seconda accoglienza – e *accoglienza informale*, quella che i migranti trovano in una molteplicità di situazioni: dall'accoglienza offerta dai centri gestiti da associazioni di volontariato, a quella «offerta» dagli stabili abbandonati, fino ad arrivare alla (non) accoglienza dei *ghetti* agricoli presenti anche nelle campagne dell'area jonico-brindisina[14]. La sovrapposizione tra formale e informale è tale da rendere difficile dire dove finisca l'una e dove inizi l'altra. I luoghi di accoglienza

[13] Anche i dati del Dossier Statistico 2019 confermano questo trend: il 41,8% dei rilasci si nuovi permessi di soggiorno in Puglia avviene per motivi umanitari e per asilo. L'aumento del numero dei permessi per motivazioni umanitarie/politiche è conseguenza, sia della contrazione dei decreti flussi, che dell'aumento delle crisi politiche internazionali.

[14] Crawley, H., Düvell, F., Jones, K., McMahon, S., and Sigona, N., 2017, *Unravelling Europe's «migration crisis»: Journeys over land and sea*, Policy Press; Avallone G. (a cura di), 2018, *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*, Orthotes Editrice, Nocera Inferiore (SA); Ciniero A., 2018, *La discriminazione nel mercato del lavoro italiano*, in Alietti A. (a cura di), *Razzismi, discriminazioni e disuguaglianze. Analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*, Mimesis, Sesto San Giovanni-Milano.

istituzionali, i CARA, per esempio, nelle regioni dell'Italia meridionale sono quasi sempre contigui ai *ghetti* e ai campi nei quali risiedono i braccianti sfruttati in agricoltura e, anche laddove non c'è questa continuità, la gran parte di chi risiede nei CARA lavora comunque in condizioni di grave sfruttamento proprio in agricoltura. Tale situazione si riscontra anche all'area jonico-brindisina, sia tra chi vive all'interno del CARA di Brindisi (Restinco), sia tra che chi vive all'interno di centri di accoglienza straordinaria diffusi a macchia di leopardo sul territorio.

Si tratta di lavoratori che restano quasi sempre *invisibili* nelle statistiche relative all'occupazione, nonostante siano molto visibili sulle strade provinciali che percorrono in bici, la mattina presto o la sera tardi, per raggiungere o tornare dai terreni agricoli dove lavorano. Quello dello sfruttamento che coinvolge le persone all'interno del sistema di prima e seconda accoglienza è un fenomeno documentato a più riprese negli ultimi anni, tanto nei lavori accademici, quanto nelle inchieste giornalistiche e giudiziarie. Un fenomeno che è cresciuto sempre più negli anni e che dura ormai, per il territorio preso inconsiderazione, da almeno un quindicennio.

Riportiamo a tal proposito un frammento di intervista fatta ad Amanuel, un ragazzo ventottenne dell'Eritrea, arrivato in Italia nel 2004 che, al momento dell'intervista (2005) viveva in un dormitorio di Brindisi in cui erano presenti richiedenti asilo, in prevalenza eritrei e sudanesi, che all'epoca era gestito da un'associazione di volontariato.

Se vuoi lavorare devi per forza rivolgerti ad un caporale!

*E questo caporale è italiano o straniero?*
No, no, è italiano. Tu la mattina, quando devi lavorare, vai da lui e chiedi di poter lavorare, la paga per il lavoro è di venticinque euro la giornata, ma in realtà io guadagno solo venti euro. Il capo trattiene per sé cinque euro, perché lavori tramite lui.

*E quante sono le persone che lavorano con te?*
Più o meno quaranta o anche cinquanta persone, poi dipende dai periodi perché si lavora tutti i giorni.
*Quindi il caporale, in un giorno, incassa anche duecentocinquanta euro?*
Anche di più, anche cinquecento euro, quando si lavora anche il pomeriggio. A volte poi, visto che lui paga il fine settimana, il sabato, invece di pagarci quanto tra noi pattuito, centocinquanta o duecento euro, ci da solo venticinque o trenta euro, per comprare da mangiare o fare la ricarica al telefono. E non puoi dire no, perché se ti ribelli oggi lavori, ma domani non puoi più lavorare.

*Sono tutti ragazzi stranieri quelli che lavorano tramite questo caporale o ci sono anche italiani, c'è anche qualche donna che lavora con voi o siete tutti maschi?*

No, solo stranieri. Siamo tutti maschi e siamo dell'Etiopia, dell'Eritrea e del Sudan.

*Ma come funziona? Il caporale viene direttamente al dormitorio per prendervi?*
No, non viene nessuno qui, noi la mattina presto, alle sei, ci alziamo, chi ha la bici prende la bici, chi non ce l'ha va a piedi, e raggiungiamo il posto dove ci aspetta il caporale. Poi con lui andiamo sui campi dove dobbiamo raccogliere i carciofi o quello che è. E dopo una giornata di lavoro non è detto che ti paghi, a volte ti dice ti pago a fine settimana e poi invece non paga nulla!

*Ma tu, hai provato a ribellarti, a fare una denuncia?*
Qualcuno ha pure provato a denunciare, ma non è successo nulla. Io e un mio amico siamo anche andati alla polizia, abbiamo fatto la denuncia, ma fino ad adesso non abbiamo ottenuto nulla. Anche altri che hanno fatto la denuncia non hanno ottenuto nulla, anche perché quando finalmente arrivano i documenti l'unica cosa che vuoi fare è andare via da qui e proseguire il viaggio.

Dal 2005, anno dell'intervista ad Amanuel, ad oggi, la situazione non è cambiata molto, è solo aumentato il numero delle persone coinvolte, visto il crescere del numero dei soggetti presenti all'interno di centri di accoglienza del territorio che hanno indirettamente garantito un significativo bacino di reclutamento di manodopera per le esigenze del comparto agricolo. Queste forme di sfruttamento che si registrano anche nelle campagne pugliesi, come nel resto dell'Italia meridionale, mettono in luce le contraddizioni e le ricadute negative della normativa italiana ed europea in materia di asilo, sia sulla vita delle persone, che sui processi sociali ed economici che interessano i territori. Una normativa che, anche a causa di una *governance* ambivalente del fenomeno, sempre più spesso, anziché tutelare i soggetti, diviene, paradossalmente, causa di processi di esclusione e marginalità sociale.

Molti dei braccianti stagionali che oggi lavorano nelle campagne dell'area jonico-salentina sono in attesa di permessi di soggiorno per protezione internazionale/richiesta di asilo; ed è proprio la condizione di richiedente asilo che, in virtù del principio di primo ingresso previsto dal Trattato di Dublino, costringe buona parte di questi lavoratori a restare in Italia e ad essere, nei fatti, «intrappolati» nelle maglie dello sfruttamento che attanaglia buona parte del settore agricolo del territorio[15].

[15] Dines N., and Rigo E., 2015, *Postcolonial citizenships and the «refugeeization» of the workforce: migrant agricultural labor in the Italian Mezzogiorno.* In: Postcolonial transitions in Europe: contexts, practices and politics. Ponzanesi, Sandra and Colpani, Gianmaria (a cura di) *Frontiers of the Political: Doing International Politics*. Rowman & Littlefield, Lanham, MD, USA.

## *3.6. Il lavoro agricolo come microcosmo sociale*

Nell'area presa in considerazione in questo studio di caso, il lavoro agricolo si situa, sin dagli anni Settanta, al centro delle molteplici contraddizioni che interessano il processo di modernizzazione dell'agricoltura e, più in generale, i mercati del lavoro e i sistemi produttivi dei paesi capitalisticamente avanzati. Tra le principali contraddizioni che esplicita il caso delle forme di sfruttamento di cui sono vittima le lavoratrici e i lavoratori del settore agricolo che vivono nell'area jonico-brindisina, ci sono quelle relative ai processi di precarizzazione della condizione lavorativa e il conseguente depauperamento del potere contrattuale dei lavoratori in generale e della forza lavoro femminile e migrante in particolare; quelle relative ai processi di esclusione sociale, che determinano l'invisibilità agli occhi dell'opinione pubblica delle persone che oggi lavorano in agricoltura, quelle relative alle ricadute sul piano economico delle politiche migratorie con le quali, sia a livello internazionale che nazionale, si disciplinano i movimenti migratori.

Tutte queste contraddizioni irrisolte contribuiscono a fare del lavoro agricolo un settore di ripiego nel quale trova occupazione, quasi esclusivamente, forza lavoro senza alcuna reale alternativa occupazionale. Tra le intervistate e gli intervistati viene più volte ribadito che quello agricolo è l'unico lavoro che si sia riuscito a trovare, l'unico a cui, di fatto, poter ambire, vuoi a causa delle difficili condizioni sociali ed economiche delle proprie famiglie, vuoi a causa della scarsa conoscenza della lingua o l'impossibilità di poter raggiungere un luogo che possa garantire maggiori opportunità. Un lavoro che, come non si fatica a capire, è mal sopportato, ma di difficile messa in discussione per molte e molti proprio perché, sulle vite dei lavoratori e delle lavoratrici agricole si proiettano, condizionandosi vicendevolmente, dinamiche strettamente lavorative e più generali dinamiche sociali, in primis quelle relative alle diseguaglianze sociali che attraversano le società contemporanee e che minano la capacità di *agency* dei singoli.

Le precarie condizioni di vita e di lavoro dei braccianti e delle braccianti sono state negli anni documentate e denunciate a più riprese e in diverse occasioni, ma con ben pochi risultati. Le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stagionali, sebbene da più parti deprecate, sembrano essere immutabili. Tuttavia la situazione non è di per sé immutabile.

Per contrastare lo *status quo*, sarebbero necessari interventi tanto sul piano del lavoro, quanto su quello degli interventi politici e istituzionali. In generale, il potenziamento dell'effettività e applicabilità del corpus giuridico giuslavorista a tutela dei lavoratori darebbe maggiori strumenti di tutela ai lavoratori oggi vittime di grave sfruttamento. Le importanti novità introdotte dalla legge n. 199 del 2016 sul piano del contrasto penale del reato di intermediazione

irregolare e la corresponsabilità delle aziende che si avvalgono di questa fattispecie di reato, sono sicuramente importanti passi in avanti, tuttavia, proprio i tempi della giustizia penale, uniti ai costi delle inchieste penali, rischiano di minare l'efficacia della legge.

Il contrasto penale al caporalato e allo sfruttamento è tanto più efficace quanto più i diritti dei lavoratori sono tutelati, invertendo la tendenza in atto da quasi un quarantennio che seguita a mortificare il corpus di diritti sociali in materia di lavoro.

Rispetto alla componente bracciantile straniera sono necessari oltre agli interventi sul piano dei diritti lavorativi, quelli relativi alle politiche migratorie. Le politiche di chiusura delle frontiere[16] e la difficoltà di mantenere una condizione continuativa di regolarità amministrativa hanno incentivato negli anni processi che hanno spinto verso forme di irregolarità un numero crescente di cittadini stranieri, deprivandoli in questo modo di capacità contrattuale e minando la loro capacità di *agency*. In Italia, fino al 2011, questi processi sono stati incentivati dalle ricadute sociali dell'applicazione delle leggi sull'immigrazione, in primis dal meccanismo delle quote, dei decreti flussi e del cosiddetto contratto di soggiorno[17]; a partire dal 2011, con la crisi conseguente alle cosiddette primavere arabe e alla guerra in Libia, tali contraddizioni sono state sempre più la conseguenza della contraddittoria *governance* dei flussi migratori che si è affermata tanto a livello europeo, quanto a livello italiano.

L'effetto, in un caso e nell'altro, è stato quello di facilitare una dialettica tra Stato e mercato in cui l'insieme dei processi che costringono all'irregolarità e all'esclusione i cittadini stranieri hanno consegnato agli agenti economici spazi e opportunità per privare di capacità contrattuale la forza lavoro. Per limitare la vulnerabilità giuridica dei migranti è indubbio che, insieme agli interventi sul piano dei diritti del lavoro, occorrerebbero alcune modifiche alle norme che governano la mobilità internazionale, a partire da una riforma del Regolamento Dublino, per rendere più libera la mobilità delle persone non comunitarie sul territorio italiano ed europeo.

Gli interventi necessari per contrastare efficacemente lo sfruttamento e il caporalato, tanto sul piano delle politiche del lavoro, quanto su quello delle politiche migratorie, richiedono anche cambiamenti assai più profondi, che riguardano la ridefinizione del modello di sviluppo economico oggi egemone, un modello insostenibile, sia da un punto di vista sociale che ambientale e, ancora, chiamano in causa la ridefinizione delle relazioni di genere e la messa

[16] Mezzadra S., Neilson B. (a cura di), 2013, *Border as Method, or, The Multiplication of Labor*, Duke University Press, DURHAM, NC.

[17] Ciniero A., 2013, *Economia flessibile e vite precarie. Lavoro e migrazioni nel racconto dei cittadini stranieri*, Liguori, Napoli.

in discussione radicale delle dinamiche patriarcali che generano subalternità, temi, questi ultimi, quasi sempre assenti anche nel dibattito pubblico a riguardo ma che, come mostra l'approfondimento di Ilaria Papa in questo scritto, assume un ruolo di assoluta rilevanza che non si può più continuare a sottovalutare o a far finta di non vedere.

### *3.7. Lavoro agricolo e percorsi di vita delle donne*

Come ha scritto Nuto Revelli nella sua introduzione all'*Anello forte*[18], «in molti giocano sulle cose serie», ma la verità è che lavori di ricerca sulle storie di vita, che indaghino la complessità della condizione di genere e la centralità della cultura femminile nei diversi contesti del lavoro nelle campagne italiane, dovrebbero richiedere tempi lunghi e pazienza. Non sono molto numerosi i contributi sul tema delle donne italiane in agricoltura, per lo più di carattere storico o antropologico[19], ancor più rari sono quelli che riguardano la condizione specifica delle donne (italiane, ma anche straniere) inserite nel lavoro bracciantile (e, come è accaduto negli anni più recenti, presenti anche nei ghetti *per soli uomini)*.

Ormai lontani i tempi delle tabacchine[20], quasi completamente perduti lo spazio simbolico, la memoria e l'elaborazione di certi percorsi collettivi, le periferie e le campagne del Sud Italia appaiono oggi paesaggi in cui la violenza e lo sfruttamento esercitato nel corso del tempo sull'ambiente naturale e umano sono evidenti e tangibili, creano fratture proprio a partire dagli elementi antropologici più essenziali, che costituiscono la comunità, la famiglia, gli affetti, il rapporto tra passato e futuro. Si tratta di luoghi della negazione dei diritti e delle identità, micro-mondi locali e transnazionali in cui si sovrappongono stanzialità e movimenti, modelli economici creati altrove, ma sottoposti a regole interne tutte loro. Ghetti e periferie che nella maggior parte dei casi trovano spazio solo nel sensazionalismo mediatico, dentro racconti frettolosi, che insistono sui medesimi schemi narrativi, da cui, sulla spinta della cronaca, vengono sbalzate figure umane senza nessuno sfondo, subito fatte rientrare in una regolare invisibilità.

Esistono certo diversi livelli di subalternità e di solitudine nel lavoro

---

[18] Revelli N., 1985, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino.

[19] Tra questi, si veda: Piselli F., 1985, *Sensali e caporali dell'Italia meridionale,* in Bevilacqua P., (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, V. 2, Marsilio, Venezia, pp. 823-855; Signorelli A., 1985, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne,* ivi, pp. 625-659.

[20] Cfr. Santoro V., Torsello S., 2002, a cura di, *Tabacco e tabacchine nella memoria storica. Una ricerca di storia orale a Tricase e nel Salento*, Manni, Lecce.

agricolo: condizioni differenti, le cui caratteristiche vanno indagate e inserite in precisi contesti. Quel che è certo però è che questa violenza epistemologica include, ingloba vite, riducendo o addirittura cancellando libertà e capacità personali[21], addirittura l'esistenza stessa. Il 2015, anno in cui abbiamo ripreso a raccogliere storie di vita di donne e uomini italiani e stranieri impegnati nel lavoro agricolo in Puglia[22], è stato anche un *annus horribilis* per quanti lavoratori sono stati stroncati da condizioni di lavoro disumane nel caldo nelle campagne pugliesi, dalla provincia di Lecce a quelle di Bari e di Taranto: Abdullah Mohamed, Zakaria Ben Hassine, Paola Clemente, Arcangelo Demarco, questi i nomi delle lavoratrici e dei lavoratori accomunati dalla medesima sorte.

## *3.8. Invisibilità delle donne in agricoltura*

Guardando alla questione delle donne italiane non si può non notare il fatto che le donne siano percepite semplicemente come un segmento di forza-lavoro dotato di poca capacità contrattuale e di scarso riconoscimento, senza riferimenti di carattere politico, quindi socialmente meno *visibili* e incisive persino dei migranti maschi. Nonostante l'enorme eco mediatica di quelle vicende, le iniziative pubbliche e politiche prese dopo la morte di Paola Clemente partirono esclusivamente dal versante sindacale e istituzionale o dall'associazionismo sensibile ai temi dei diritti e della legalità. Le braccianti non si organizzano, non si riuniscono, non si ribellano (in quello stesso periodo in India, nel Kerala, imperversavano gli scioperi delle raccoglitrici di te, di origine *dalit*, ossia fuori casta, per le terribili condizioni di lavoro e di vita nelle piantagioni).

Come mostrano le interviste biografiche di donne braccianti raccolte nel 2010 da Alò[23] nelle provincie di Taranto e Brindisi, aree in cui il fenomeno del caporalato ha sempre avuto storicamente una certa incidenza, le donne in questi contesti sembrano ormai aver interiorizzato la loro condizione, come se questa presupponga, inevitabilmente, il sacrificio di sé, la rinuncia ai diritti e a una vera e piena cittadinanza. Non è stato proprio lo stesso per i lavoratori stranieri delle campagne, per i quali non sono mancati, pur nelle difficoltà e

[21] Nussbaum M.C., 2001, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna.

[22] Nel 2015, con Antonio Ciniero, abbiamo deciso di unire ricerca etnografica, narrazioni e uso delle metodologie visuali. Per un approfondimento, si veda: Ciniero A., Papa I., 2016, «Oltre il campo sosta e il ghetto: due esperienze di ricerca etnografica e visuale nel Salento» in Oddone C., Palmas L.Q., *Studiare le migrazioni attraverso le immagini. Mondi Migranti* Fascicolo 2/2016, Franco Angeli, Milano, pp. 97-121.

[23] Alò P., op. cit.

nella precarietà del loro status giuridico, abitativo, lavorativo, esempi di ricerca di visibilità, autodeterminazione e capacità di *agency*. È ciò che si è potuto notare nel caso della rivolta di Rosarno del 2010, dello sciopero di Nardò del 2011 e, in generale, nelle diverse forme di impegno portate avanti sia a livello personale che collettivo da diversi cittadini stranieri nel nostro Paese.

Le braccianti italiane quindi non si ribellano e difficilmente parlano della loro condizione. Durante tutto il periodo della ricerca, tutt'ora in corso, è risultata evidente la difficoltà a coinvolgerle in una presa di parola. Si tratta delle donne dell'area jonica-salentina delle province di Brindisi e Taranto, la zona maggiormente interessata dal fenomeno in Puglia, le stesse che gli schermi dei media mostrano durante la stagione estiva, senza far vedere il loro viso, mentre sostano all'alba nelle strade dei loro paesi, in attesa dei pullman per Metaponto, Policoro, Andria: soltanto da Ceglie Messapica, secondo la Cgil locale, ne partirebbero ogni giorno circa 1200. Sono le donne assenti nelle statistiche, doppiamente marginalizzate dall'economia e dalle dinamiche di genere (con un forte gap rispetto agli uomini dello stesso settore per quanto riguarda giornate lavorative registrate, forme previdenziali, salari), doppiamente impegnate nel lavoro di cura famigliare e nel lavoro sui campi e nelle aziende agricole.

Sono giovani, studentesse universitarie, madri con figli piccoli, ma anche donne più anziane, che temono di essere sostituite per via dell'età e che, avendo il problema dell'ingaggio e dei contributi ai fini pensionistici, ma anche di figli adulti da sostenere economicamente, si ritrovano dopo anni a lavorare in condizioni di salute precarie. I figli sono sempre, per forza di cose, al centro delle scelte di queste donne e dei meccanismi in cui sono inserite. Nel 2015 a Villa Castelli, piccolo paese in provincia di Brindisi, fu tentata l'apertura di un asilo per i figli delle braccianti che apriva alle tre di notte, per cercare di trovare una soluzione al problema di tante madri costrette ad affidare i propri figli a terze persone, prelevandoli nel sonno nel cuore della notte.

Non è facile, in generale, una presa di parola che riguardi aspetti di sé e della propria vita che vadano oltre la mera indicazione delle condizioni di lavoro: orari, ritmi e ambiente di lavoro, paghe, calcolo delle giornate, dei contributi, ma anche il rapporto con il caporale, percepito come una figura indispensabile, in molti casi anche vicina alla loro situazione, proveniente dal loro stesso ambiente, di cui in qualche modo capiscono vicissitudini, scelte e percorso lavorativo. Nella maggior parte dei casi le donne si rifiutano di raccontare, spesso senza dare una motivazione. In questo senso, la ricerca ha registrato una massiccia dose di blocchi, assenze, silenzi e quindi anche di mancate risposte. L'impressione è di una subalternità che non si limita al lavoro, ma che in diversi casi diventa dipendenza sociale, culturale, psicologica. Se la narrazione autobiografica è presa di coscienza del proprio

percorso di vita[24], il pudore, i silenzi, le omissioni che la bloccano dicono molto della sofferenza che lo accompagna.

### *3.9. La presa di parola delle donne: condizioni socio-economiche, lavoro, relazioni famigliari e impiego del tempo*

Quando le lavoratrici agricole o ex lavoratrici agricole scelgono di raccontare esercitano un atto di volontà, che in alcuni casi portano a termine non senza sforzo. È interessante comparare i racconti delle «ragazze» che tra gli anni '70 e gli anni '80, in piena adolescenza, iniziavano a lavorare nei campi, con quelli dei giovani lavoratori agricoli stranieri che scelgono di farsi intervistare oggi: in molti, la prima cosa che riferiscono circa la propria esperienza lavorativa è il fatto di non aver potuto studiare[25]. Non aver potuto continuare a frequentare la scuola, questa è la premessa con cui giustificano e inquadrano la loro condizione. Non era facile essere una giovane donna appartenente a una famiglia numerosa con poche possibilità economiche e un livello di istruzione minimo in una provincia come quella brindisina o tarantina nella fase di una tarda modernizzazione che coinvolgeva interi territori, non solo attraverso l'agricoltura (si pensi alla recente nascita dell'industria siderurgica).

L'obbligo scolastico innalzato fino a quattordici anni non proteggeva le ragazze dalla dura realtà: a quindici, sedici anni, in alcuni casi anche a tredici, si andava a lavorare nei campi (dipendeva anche da quanto si era sviluppate fisicamente). Tutte raccontano che era il padre a decidere il loro destino, in certi casi a malincuore. Bisognava sostenere la famiglia, crearsi una piccola dote. Raggiunta o no la terza media, a una certa età la campagna era una opzione inevitabile per tante ragazze. Soltanto i maschi potevano andare a scuola, dicono alcune. Altre, il divieto riguardava in particolare le figlie dei contadini e dei lavoratori agricoli, avevano la possibilità di studiare, e infatti venivano segretamente ammirate dalle coetanee che si nascondevano alla loro vista quando rientravano in paese sporche di terra e stanche, come ci racconta Lorenza Conte[26].

I racconti si soffermano su una infanzia semplice e relativamente serena,

[24] Cfr. Demetrio D., 1996, *Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

[25] Cfr. Ciniero A., Papa I., op. cit.

[26] Tra gli anni Settanta e Ottanta, Lorenza Conte ha preso parte a numerosi momenti di lotta sindacale ed è stata la prima donna bracciante a sedere tra i banchi del consiglio comunale di Oria, eletta proprio grazie ai voti delle sue compagne di lavoro.

condivisa con tanti fratelli e sorelle, interrotta dal fatto di essere improvvisamente considerate donne nel senso comune, mature fisicamente e vicine al matrimonio e all'uscita dalla casa. La scuola viene percepita dalle famiglie come un problema, un obbligo a cui assolvere, cercando di riservarvi meno impegno possibile per non gravare su una struttura familiare impegnata e concentrata su obiettivi ritenuti più urgenti e concreti. Il padre era il capofamiglia, descritto in genere come un grande faticatore: quasi tutte le donne ne parlano in termini di rispetto e di profondo affetto, ma lo descrivono come vittima di una mentalità chiusa e superata, responsabile inconsapevole della loro infelicità e delle loro difficoltà. Non è il caporale, in questi racconti, ad aver tradito la loro natura più profonda, ma il padre inconsapevole che non vuole lasciarle andare su una strada che non conosce, che vuole condurle su un percorso già stabilito, perché *è così che si fa*. Le lacrime che accompagnano queste storie sono riservate al padre, e in misura minore alla madre, lavoratrice accanto al marito, comprensiva e amorevole con le figlie, che accetta in silenzio e senza discutere l'ordine delle cose, proprio come loro.

In definitiva, una figlia femmina non poteva allontanarsi troppo dall'orizzonte culturale ed economico della famiglia. Doveva lavorare, come le loro madri e nonne avevano fatto, e come i tempi *moderni* richiedevano, magari non più nelle terre sui cui sudavano i genitori, poteva uscire fuori da quel contesto, ma non troppo. Altre alternative valide per una ragazza non esistevano, eccetto il lavoro di apprendista presso una sarta, ma veniva scartato per ragioni economiche e anche perché poteva creare occasioni poco adatte a una brava ragazza. Paradossalmente, raccontano le parenti delle ragazze morte negli incidenti stradali del 1980, del 1991 e del 1993 a Ceglie Messapica (Br) e a Oria (Ta), i loro padri credevano le proprie figlie più al sicuro in campagna. Pompea Argentiero, morta a sedici anni, mentre tornava da Metaponto, dopo aver raccolto fragole tutto il giorno, in un pulmino guidato dal caporale in cui viaggiavano molte più donne di quante per legge fosse consentito, aveva interrotto gli studi in prima media ed era una delle più piccole: come racconta la sorella Vita, le donne più grandi la coccolavano e cercavano di aiutarla[27].

Di fatto, moltissime donne che oggi continuano a lavorare nei campi come braccianti provengono da situazioni di questo tipo. Famiglie povere, spesso numerose, assenza di un adeguato livello di istruzione e di specializzazione, assenza di occasioni lavorative che incoraggiassero percorsi di autonomia e crescita professionale, assenza di prospettive, se non quella del matrimonio. In diversi racconti, oltre alla figura paterna, è spesso presente un riferimento,

[27] Intervista a Vita Argentiero (2017). Per approfondimenti, si veda: *La terra (che) non tace. Storie di braccianti agricole di Ceglie Messapica vittime del caporalato*, 2018, a cura di Ciccarrone G., Argentiero V. M., Uggesi E., Presidio di Libera Ceglie Messapica.

più o meno velato, a quella del coniuge e al contributo che questi dà in termini economici, ma non solo, all'andamento famigliare. Chi non è più costretta a lavorare, per esempio, distingue nettamente tra la sua situazione di donna *privilegiata*, affrancata dalla fatica del lavoro agricolo grazie alla presenza di un marito con un lavoro stabile che provvede interamente alle necessità della moglie e dei figli, e quella delle altre, meno fortunate, perché sole oppure con mariti disoccupati o lavoratori precari e sottopagati, che devono prendere su di sé la responsabilità di portare avanti la famiglia, soprattutto per il bene dei figli.

Diverse donne impegnate da molti decenni nel lavoro agricolo inizialmente lo immaginavano come una occupazione temporanea, da sopportare in attesa di tempi migliori, ma raccontano a malincuore di come nel tempo sia diventato una realtà fissa e immutabile, una prigione ineludibile, visto che «i problemi non finiscono mai»[28]. Il racconto si sofferma sulle incombenze del lavoro domestico e di cura che si concentra sulle loro spalle: la condizione di spensieratezza riguarda quasi unicamente le ragazze molto giovani e non sposate. Da giovani, ricordano con nostalgia, era la madre a preparare la borsa, il pranzo a sacco, a lavare i vestiti sporchi di terra. Da donne sposate, hanno dovuto provvedere non solo al lavoro, ma anche alla gestione della casa e alla cura dei figli, pur in presenza di orari molto duri: sveglia alle 3 di notte e ritorno a casa nel pomeriggio, spesso anche a sera.

Il riferimento al partner in questo caso non è esplicito: sembrerebbe che la questione della gestione della casa sia quasi esclusivamente una faccenda di donne, per cui è necessario organizzarsi per le pulizie e gli altri aspetti della quotidianità, cercando anche di far riposare la mente e il corpo, guardando magari un po' di tv e dormendo qualche ora per notte. A volte si spera nella pioggia e nel maltempo, per avere qualche ora con i propri cari, curare meglio la casa, dedicarsi a qualcosa che si ama. In genere, il tempo che si può trascorrere con i figli è ridotto, anche se si tratta di bambini molto piccoli. In alcuni casi la famiglia tiene grazie alla presenza di altri punti di riferimento forti, ma in altri questo aspetto costituisce un elemento di fragilità che si dovrebbe approfondire e su cui riflettere adeguatamente. In un'intervista, un sindacalista descrivendo la condizione dei figli di lavoratrici agricole, colpiti, assieme alle madri, da questa assenza di tutela e diritti, parla di una estrema solitudine e ricorda come alcuni di loro abbiano riportato problemi a livello psicologico e di inserimento socio-economico una volta diventati adulti, anche a causa del basso livello di studi conseguito.

Altro aspetto su cui riflettere è quello della interruzione reiterata del sonno

[28] Intervista a Domenica, lavoratrice agricola di Ceglie Messapica di cinquant'anni (2017).

in età pediatrica. In molti casi le donne sono costrette a lasciare i figli più piccoli di notte presso terze persone, spesso poco lontane dal luogo dove abitano, come vicine di casa, o comunque a contare su reti di sostegno famigliari e informali, retribuite con pochi euro all'ora. Analogamente, la richiesta di supporto riguarda gli aspetti scolastici, come seguire i ragazzi nello studio in orari pomeridiani, nella consapevolezza dell'importanza che questo riveste per il loro futuro. Tuttavia, anche le donne braccianti che hanno figli all'università o già laureati sono spesso costrette a fare i conti con un territorio che continua a offrire poche opportunità per i giovani. Alcune figlie scelgono di seguire, magari occasionalmente, il lavoro delle madri, ma nella maggior parte dei casi, tutte le madri impediscono questo passaggio, a differenza di quello che è avvenuto ai tempi in cui erano ragazze. Oggi, queste madri, lucidamente, non guardano a questo tipo di lavoro come a una soluzione praticabile per le figlie, anche in mancanza di prospettive, anche in presenza di forti problemi economici.

Il prezzo è troppo alto. Pur rivendicando, con orgoglio in alcuni casi, il fatto di aver acquisito nel tempo una certa competenza a livello professionale, e di essere in grado di trasmetterla, non ritengono quel contesto lavorativo adeguato per le figlie, per diversi ordini di motivi: si tratta di un lavoro usurante, nel corpo, nella mente, nei sentimenti e nelle capacità personali; che crea subalternità e solitudine; che, nel tempo, ha visto morire persino i rapporti di solidarietà fra compagne, innescando invidie e concorrenze nel gruppo; che rende dipendenti da rapporti di forza ingiusti, ricattabili e complici di sistemi di valori non condivisi; che mette in pericolo, per l'uso sconsiderato di pesticidi come di violenza psicologica o addirittura sessuale.

Nessuna di quelle donne ha mai desiderato di essere bracciante. I loro racconti, su questo aspetto, coincidono con quelli dei braccianti stranieri, che si dichiarano costretti, in assenza di altre possibilità, a provvedere alla loro sussistenza tramite questo lavoro. Ci sono tutti arrivati per sbaglio, spinti da altri voleri, e ci sono rimasti, per spirito di sacrificio, per fedeltà ai loro valori. Un aspetto però pare molto importante: diverse donne guardano con consapevolezza all'aspetto ecologico ed economico del lavoro agricolo, essendo state testimoni del passaggio tra la fine del mondo contadino e la modernizzazione. Il lavoro agricolo, ci tengono a sottolineare, non è cattivo in sé. Potrebbe essere un buon lavoro, potrebbe dare soddisfazioni. Potrebbe rappresentare il futuro, in condizioni diverse. Potrebbe essere anche duro, in certi aspetti (in campagna, dicono, non è possibile avere l'aria condizionata), ma non è assolutamente giustificata la violenza e l'uso indiscriminato che se ne fa, di vite umane, come della natura, delle piante, dei frutti, della terra.

# 4.
# Le diverse forme legislative in materia di sfruttamento del lavoro in Europa. Il caso del Regno Unito

*di Maria Giovanna Brancati*[*]

## *4.1. Premessa*

Il tema della vessazione dei lavoratori sottoposti a *indecent working conditions* in senso ampio include una vasta gamma di situazioni che vanno dalla mancata corretta implementazione della normativa in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, alla prevenzione degli infortuni, sino alle più gravi forme di soggezione o servitù. La scelta qui operata, per ragioni di spazio e pertinenza, è quella di considerare la tematica in una accezione più ristretta, ossia – isolatamente – le ipotesi che si trovano in via intermedia tra la mera «trascuratezza» o negligenza del datore di lavoro, che ometta le migliori cautele e la riduzione in schiavitù, sia pure nella più «blanda» forma di servitù. È tuttavia evidente che, poiché tali e tante sono le casistiche, una linea di confine netta non sia del tutto tracciabile, rimanendo visibili delle ampie zone grigie, ragion per cui si consentirà talora l'abbandonarsi a una osmosi narrativa, laddove ragioni di completezza descrittiva lo richiedano.

I settori tradizionalmente colpiti da fenomeni di sfruttamento lavorativo sono – come è noto – l'agricoltura, l'edilizia, il turismo, la logistica, il manufatturiero. Accanto ad essi, sempre più frequente, è l'incidenza di questa piaga nell'ambito delle prestazioni offerte dalla cosiddetta *gig-economy*[1]. L'economia dei lavoretti, dominata dall'algoritmo delle piattaforme, rappresenta l'evoluzione della prestazione lavorativa *low-cost* in servizio offerto e di essa ne importa contraddizioni e disfunzioni: i ciclo-fattorini che portano la cena a domicilio per conto delle piattaforme di *delivery food*[2] sono i nuovi protagonisti del lavoro povero che sfuma in forme di lavoro servile e subtutelato. Come è

[*] Ricercatrice presso l'Università di Perugia.

[1] R. Ciccarelli, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, Roma, 2018, 61 ss.

[2] *Foodora*, *Glovo*, *Deliveroo*; nel contesto di questo rapporto, si è scelto di dare rilevanza principalmente all'economia del cibo, in continuità con le finalità proprie del rapporto medesimo, ma analoghe considerazioni valgono anche per gli autisti di *Uber* o i micro-lavori elettronici di *Amazon*.

stato osservato, «commodification and re-commodification of workers, of course, are not confined to the gig-economy as they concern a much vaster part of the labour market. Nonetheless, some of the features of the gig-economy can significantly exacerbate the effects of this commodification for a series of reasons»[3]; la possibilità di spostare i rischi e le responsabilità in capo ai singoli lavoratori, unita all'ultima frontiera della flessibilità lavorativa data dall'economia del «work-on-demand via apps» o del *crowdwork*[4], spingono i (non) lavoratori ad accettare condizioni di lavoro sempre più subalterne ma svuotate dalle garanzie proprie del lavoro dipendente, giungendo ai limiti della sostenibilità in termini di *Fundamental Principles and Rights at Work*[5].

È fatto notorio che in taluni paesi esistano delle «fattorie» in cui le persone vengono impiegate in un'attività che prende il nome di «gold-farming»: la coltivazione dell'oro. Si tratta di un particolare tipo di lavoro virtuale in base al quale i lavoratori vengono pagati per raccogliere tesori virtuali per i giocatori di giochi di ruolo *online* che desiderino avanzare rapidamente nel gioco, acquistando monete virtuali in cambio di preziose *skills* da aggiungere al profilo del proprio personaggio prediletto[6]. Com'è stato efficacemente osservato, l'esistenza delle fabbriche di coltivazione dell'oro dovrebbe indurre a riflettere sul fatto che il lavoro virtuale non è necessariamente disperso nelle case delle persone e può benissimo essere concentrato in fabbriche private in cui lo *slippery-slop* verso forme di lavoro obbligatorio è un rischio concreto[7], in

[3] V. De Stefano, *The rise of the «just-in-time workforce»: On-demand work, crowdwork and labour protection in the «gig-economy»*, in *International Labour Office, Inclusive Labour Markets, Labour Relations and Working Conditions Branch*. - Geneva: ILO, 2016 Conditions of work and employment series; No. 71, 4.

[4] *Crowdwork* e *work-on-demand-via-apps* rappresentano due facce della medesima medaglia chiamata *gig-economy*, l'economia dei lavoretti che imperversa nel mondo economico globalizzato e digitalizzato: l'uno è un lavoro che viene eseguito attraverso piattaforme online che mettono in contatto un numero indefinito di organizzazioni, aziende e privati attraverso Internet, consentendo potenzialmente di connettere clienti e lavoratori su base globale; l'altro è legato ad attività lavorative tradizionali come trasporti, pulizie e commissioni offerti e assegnati tramite app mobili. Le aziende che gestiscono queste app normalmente intervengono nella definizione di standard minimi di qualità del servizio e nella selezione e gestione della forza lavoro. V. De Stefano, *The rise of the «just-in-time workforce», cit.,* 3.

[5] *ILO Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work*, adottata dall'International Labour Conference alla sua ottantaseiesima sessione, Ginevra, 18 Giugno 1998 (Allegato rivisto il 15 giugno 2010), consultabile su http://www.ilo.org/declaration/lang--en/index.htm (ultimo accesso 20 agosto 2019).

[6] M. Cherry, *The Global Dimension of Virtual Work*, in *Saint Louis University Law Journal*, Vol. 54, 471-496.

[7] Alcuni studi segnalano come pratiche di questo tipo siano state utilizzate per impiegare i detenuti nei campi di lavoro in Cina; v. V. De Stefano, *The rise of the «just-in-time workforce», cit.,* 9-10, ove in necessari riferimenti.

un nebuloso e inquietante amalgama tra agricoltura ed economia di piattaforma.

Parimenti, i ciclo-fattorini, sovente inquadrati come lavoratori autonomi, rischiano di essere esclusi dall'applicazione dei principi di diritto del lavoro propri del lavoro dipendente e dalla tutela così connessa ai diritti fondamentali sul lavoro, pur conservando – in fin dei conti – un'autonomia fittizia ed eterodiretta dal sistema di piattaforma. Si tratta di forme di sfruttamento in crescente e rapida evoluzione, rispetto alle quali, come vedremo, non sempre le legislazioni nazionali risultano attrezzate. Su questi aspetti sarà opportuno concentrare l'attenzione futura di addetti ai lavori e non, tenendo conto che gli standard di lavoro *decente* elaborati in seno alla comunità internazionali debbano oggi temere di essere minacciati (anche) attraverso forme di coercizione ed egemonia finora inedite.

Il tema nel suo complesso è di ampissima portata e non potrebbe che essere unicamente accennato in questa sede, pena la deviazione verso una trattazione tanto urgente quanto inconferente. Tuttavia, doveroso appariva il riferimento – su cui si tornerà brevemente nelle battute finali – per sospingere il lettore ad affacciarsi al tema della presente trattazione con occhio olistico, ricordando che lo sfruttamento della persona che lavora, oggi, è fenomeno più che mai pervasivo.

Le pagine che seguiranno saranno invece dedicate a una disamina degli strumenti legislativi posti a presidio della persona che lavora nell'ordinamento giuridico anglosassone, interessante proprio in ragione della sua diversità strutturale rispetto a buona parte degli ordinamenti continentali, pur vantando economie di settore comparabili; non senza aver rapidamente passato in rassegna le basilari fonti normative internazionali e sovranazionali in materia di sfruttamento del lavoro.

## *4.2. Inquadramento delle principali fonti internazionali e sovranazionali*

### *4.2.1. L'International Labour Organization e i suoi dispositivi di contrasto*

La cornice normativa che introduce al tema del lavoro sfruttato in Europa non può che partire dalle fonti internazionali prima e sovranazionali dopo, le quali hanno concorso alla delimitazione del recinto di condotte ascrivibili al paradigma illecito del grave sfruttamento lavorativo. Tra le fonti di diritto internazionale, particolare attenzione è da porre agli strumenti promossi dall'*International Labour Organization* (da qui innanzi, ILO). Il primo e più noto tra questi è la Convenzione sul lavoro forzato n. 29 del 1930; essa richiede a tutti gli Stati che l'abbiano ratificata di adottare misure idonee a reprimere

ogni forma di lavoro forzato od obbligatorio *(forced or compulsory labour)*, definendo altresì lo stesso come *all work or service which is exacted from any person under the menace of any penalty and for which the said person has not offered himself voluntarily*[8].

Questa definizione è caratterizzata dalla presenza di tre elementi costitutivi, ossia (1) *work or service*; (2) *menace of any penalty*; (3) *involuntariness*; il primo di essi costituisce l'elemento, per così dire, materiale od oggettivo della definizione stessa: suscettibile di integrare una condizione di lavoro forzato od obbligatorio è qualunque tipo di prestazione lavorativa, servizio o impiego, in qualsiasi settore produttivo, pubblico o privato, sia pure lavoro «informale» (zone grigie, lavoro nero). Quanto al *sub* (2), la «punizione minacciata» può consistere tanto in una vera e propria sanzione penale (è il caso dei lavori forzati imposti da una Pubblica Autorità), quanto in varie forme di coercizione diretta o indiretta, inclusa la violenza fisica o psicologica, la minaccia del mancato pagamento del salario o, in generale, la perdita o compressione di alcuni diritti o privilegi propri dell'attività lavorativa, quali la possibilità di promozione, trasferimento, ferie, e via dicendo.

Infine, l'elemento per così dire psicologico consiste nella involontarietà della situazione di *compulsory or forced labour* cui il lavoratore è sottoposto; sul punto, occorre precisare che nella cornice interpretativa fornita dall'ILO soggiace alla condizione di involontaria sottoposizione chiunque non abbia potuto esprimere il proprio consenso libero e informato nell'accettare la condizione medesima, vuoi perché raggirato o frodato da dichiarazioni che lo hanno indotto ad accogliere un'offerta di lavoro a condizioni che diversamente non avrebbe accettato, vuoi perché impossibilitato a scegliere liberamente. Si apre così il delicato tema della rilevanza della condizione di vulnerabilità in cui il futuro lavoratore possa versare, rispetto al quale – a seconda della postura che si intenda assumere – potrà allargarsi o restringersi la nozione di lavoro forzato od obbligatorio ai sensi della Convenzione ILO.

Successivamente alla Convenzione del 1930, l'ILO ha elaborato altri documenti atti a meglio specificare e integrare il contenuto delle prescrizioni in materia di *forced or compulsory labour*: la Convenzione n. 105 sull'abolizione del lavoro forzato del 1957 e, in tempi più recenti, il Protocollo alla Convenzione sul lavoro forzato n. 29 e la Raccomandazione n. 203 (entrambi del 2014). La seconda convenzione sul lavoro forzato non modifica la Convenzione n. 29, piuttosto si incarica di completarla, concentrandosi specificamente su cinque pratiche emerse dopo la seconda guerra mondiale: il lavoro forzato od obbligatorio come punizione per l'espressione di opinioni politiche, il lavoro forzato od obbligatorio a fini di sviluppo economico, il lavoro forzato od

[8] C029 - Forced Labour Convention, 1930 (No. 29), Article 2(1).

obbligatorio per aver preso parte a scioperi ovvero come mezzo di discriminazione razziale o di altra natura; o, ancora, come strumento di disciplina del lavoro. In buona sostanza, la Convenzione n. 105 riguarda principalmente il lavoro forzato od obbligatorio imposto dalle autorità statali.

Il Protocollo è uno strumento giuridicamente vincolante complementare alla Convenzione n. 29, pertanto solo gli Stati membri dell'ILO che hanno ratificato (o che intendono ratificare) la Convenzione possono ratificare anche il Protocollo. Esso richiede agli Stati ratificanti di adottare misure di prevenzione e protezione contro situazioni di lavoro forzato od obbligatorio, nonché rimedi efficaci per attuare a tutto tondo l'obbligo di abolizione del lavoro forzato. Nell'ottica della prescrizione ILO, l'obbligo di soppressione di ogni forma di lavoro forzato od obbligatorio non comporta soltanto la necessità che gli Stati provvedano alla criminalizzazione delle condotte ascrivibili al paradigma illecito di lavoro forzato o para-schiavistico, ma anche che questi si impegnino ad adottare misure efficaci per prevenire tali pratiche e a fornire un'adeguata protezione alle vittime, garantendo altresì l'accesso alla giustizia e il risarcimento del danno subìto[9]. La Raccomandazione n. 203, integrativa del Protocollo e della Convenzione n. 29, fornisce una guida pratica non vincolante in merito alle possibili misure volte a rafforzare le discipline nazionali in materia di lavoro forzato, proprio con specifico riferimento ai profili di prevenzione delle situazioni a rischio, di protezione delle vittime, di accesso alla giustizia e ai rimedi e di cooperazione internazionale.

Di particolare interesse è il tema della tutela delle vittime: si precisa che queste non solo devono essere identificate e allontanate dalle situazioni di lavoro forzato, ma è pure necessario che esse possano disporre dei mezzi necessari ad emergere (e non ricadere) dalle loro esperienze di sfruttamento. Il che significa, in buona sostanza, che la tutela delle vittime debba includere misure efficaci per la protezione, il recupero e la riabilitazione di tutte le vittime di lavoro forzato od obbligatorio, nonché la fornitura di altre forme di assistenza e sostegno (art. 3 Protocollo), non potendosi limitare alla loro identificazione e al «mero» rilascio che – diversamente – comporterebbe la quasi certezza di una ricaduta in un diverso circuito di sfruttamento.

### *4.2.2. L'Unione Europea: Direttiva 2009/52/CE tra immigrazione irregolare e tutela riflessa*

Com'è noto, il contesto in cui nasce la Direttiva 2009/52/CE è quello della serrata lotta all'immigrazione illegale, perpetrata attraverso vari meccanismi di

[9] *ILO Standards on Forced Labour - The new Protocol and Recommendation at a Glance* / International Labour Office, Fundamental Principles and Rights at Work Branch (FUNDAMENTALS) - Geneva: ILO, 2016.

prevenzione e contrasto implementati all'interno dell'Unione europea[10]. Non a caso, infatti, essa è nota anche come «Direttiva Sanzioni», avendo come obiettivo principale proprio la previsione di sanzioni in capo ai datori di lavoro che impieghino manodopera irregolare. Essa si inserisce in un contesto normativo europeo in cui erano già da qualche anno presenti strumenti di contrasto all'immigrazione irregolare, sia sul versante del favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, che su quello della lotta alla tratta di esseri umani[11].

La Direttiva non interferisce con detti strumenti, preoccupandosi piuttosto di implementare meccanismi di dissuasione dell'immigrazione illegale per il tramite della criminalizzazione dell'impiego di immigrati irregolari in attività lavorative. Pur avendo una «natura decisamente ambivalente»[12], la base giuridica impiegata è quella di cui all'art. 63, par. 3, lett. b) del trattato CE, la cui disciplina è oggi confluita nell'art. 79, par. 2, lett. c) del TFUE, che prevede la possibilità di adottare misure in materia di «immigrazione clandestina e soggiorno irregolare, compresi l'allontanamento e il rimpatrio delle persone in soggiorno irregolare»: già da qui è evidente come non fosse consentito coprire situazioni collimanti con quelle prese in esame dalla Direttiva (si pensi a cittadini di paesi terzi legittimamente assunti in uno Stato membro e successivamente delocalizzati presso un altro Stato nell'ambito di quel medesimo rapporto di lavoro), che però non avessero come base fattuale l'impiego di un lavoratore immigrato «clandestino», pur senza escluderne l'eventuale estensione ad opera della singola legislazione nazionale; così come chiara è la sua principale vocazione. Dunque, nonostante essa abbia costituito l'apripista degli strumenti di contrasto contro lo sfruttamento lavorativo per molte legislazioni, la sua incidenza come presidio di tutela dei lavoratori sfruttati è assolutamente indiretta ed eventuale.

---

[10] La Direttiva in commento giunge ad esito di un bulimico dialogo intercorso in seno all'allora Comunità europea, cominciato più di dieci anni prima con raccomandazione del Consiglio del 5 gennaio 1996 volta all'armonizzazione dei mezzi di lotta contro l'immigrazione clandestina e il lavoro illegale e culminato con la proposta di Direttiva presentata dalla Commissione nel maggio del 2007, finalizzata all'introduzione di sanzioni contro i datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi illegalmente presenti sul territorio degli Stati Membri, che rappresentò l'embrione della successiva Direttiva adottata; v. L. Salazar, *La Direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare*, in R. Foglia e R. Cosio (a cura di), *Il diritto del lavoro dell'Unione Europea*, Milano, 2011, 217-218.

[11] Rispettivamente Decisione quadro 2002/946/GAI e Direttiva 2002/90/CE.

[12] C. Pittaluga, C. Momi, *L'impatto della direttiva 52/2009/CE sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo tra i braccianti agricoli*, in E. Rigo, (a cura di), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pisa, 2015, 32.

Il nucleo forte della Direttiva è rappresentato dalla previsione di un generale divieto di impiegare cittadini di paesi terzi in posizione irregolare, a cui si accompagnano sanzioni – anche penali – derivanti dalla violazione di tale divieto. L'art. 3 è rubricato specificamente «Divieto di assunzione illegale» e prevede, appunto, un obbligo per gli Stati membri di vietare l'assunzione di cittadini extracomunitari il cui soggiorno sul territorio nazionale sia irregolare. Al divieto si accompagna la previsione di una serie di verifiche che i datori di lavoro sono chiamati ad effettuare prima di procedere all'assunzione del cittadino di paese terzo: l'art. 4 sancisce infatti che gli Stati membri debbano obbligare i datori di lavoro «a) a chiedere che un cittadino di un paese terzo, prima di assumere l'impiego, possieda e presenti al datore di lavoro un permesso di soggiorno valido, o un'altra autorizzazione di soggiorno; b) a tenere, almeno per la durata dell'impiego, una copia o registrazione del permesso di soggiorno o altra autorizzazione di soggiorno a disposizione delle autorità competenti degli Stati membri, a fini di un'eventuale ispezione; c) a informare, entro un termine fissato da ciascuno Stato membro, le autorità competenti designate dagli Stati membri dell'inizio dell'impiego di un cittadino di un paese terzo»[13].

È lasciata libertà agli Stati membri di prevedere delle procedure semplificate per la notifica di cui al paragrafo 1, lett. c), qualora i datori di lavoro siano persone fisiche che impieghino manodopera per fini privati (caso classico è il cd. lavoro domestico); la notifica medesima può non essere richiesta laddove i lavoratori siano soggiornanti di lungo periodo sensi della direttiva 2003/109/CE del Consiglio del 25 novembre 2003. Il corretto adempimento degli obblighi che gli Stati hanno l'onere di porre in capo ai datori di lavoro comporta il venir meno della responsabilità di questi ultimi per l'eventuale violazione del divieto di cui all'art. 3, salvo, naturalmente, nei casi in cui costoro fossero a conoscenza della falsità del permesso di soggiorno.

Quanto al profilo del contrasto, il contenuto delle sanzioni varia a seconda della natura finanziaria o penale delle stesse. In via generale, si impone agli Stati membri di predisporre un apparato sanzionatorio che sia «efficace, proporzionato e dissuasivo»; in particolare, il *quantum* della sanzione finanziaria è da commisurarsi al numero di lavoratori irregolari impiegati. Si prevede altresì il pagamento dei costi di rimpatrio dei cittadini di paesi terzi assunti illegalmente, nei casi in cui si debbano effettuare procedure per il rimpatrio. L'attenzione del legislatore europeo verso le «condizioni lavorative di particolare sfruttamento» emerge già in questa sede, disponendosi che gli Stati membri possano adottare sanzioni finanziarie ridotte «nei casi in cui il datore di lavoro sia una persona fisica che impiega a fini privati un cittadino di un

[13] Articolo 4, Direttiva 2009/52/CE.

paese terzo il cui soggiorno è irregolare», ma solo qualora «non sussistano condizioni lavorative di particolare sfruttamento».

Quanto alle fattispecie di reato e alle relative sanzioni, è questo il vero terreno di elezione in cui emerge la doppia anima della Direttiva; al suo art. 9 si impone agli Stati di rendere penalmente rilevanti le condotte di quei datori di lavoro che impieghino cittadini di paesi terzi irregolarmente presenti sul territorio nel caso in cui la violazione sia accompagnata da *condizioni lavorative di particolare sfruttamento*. Le altre ipotesi in cui si sancisce un obbligo di criminalizzazione vengono in rilievo nei casi in cui la violazione prosegua o sia reiterata in modo persistente; riguardi l'impiego contestuale di un numero significativo di cittadini extra UE irregolari; il datore di lavoro ricorra consapevolmente al lavoro o ai servizi di un cittadino di paese terzo il cui soggiorno è irregolare vittima della tratta di esseri umani; il lavoratore impiegato sia un minore. La Direttiva si limita a porre un generale obbligo di incriminazione, senza dettare ulteriori e più specifici parametri volti ad armonizzare il contenuto sanzionatorio all'interno dei singoli Stati membri. Il legislatore europeo ha poi previsto che venissero introdotte misure sanzionatorie (di natura non necessariamente penale) nei confronti delle persone giuridiche qualora i reati fossero commessi nell'interesse o vantaggio di queste.

Sul piano della tutela della vittima si stabilisce che i datori di lavoro debbano essere ritenuti responsabili del pagamento delle retribuzioni e degli oneri previdenziali comunque maturati da ciascun lavoratore, anche nel caso in cui quest'ultimo non si trovi più sul territorio nazionale o abbia addirittura lasciato l'area EU. Sullo stesso versante, la Direttiva mutua, dall'esperienza maturata nel quadro della lotta al traffico di esseri umani, una serie di strumenti volti ad agevolare le denunce da parte dei lavoratori; in particolare, si prevede da un lato che le denunce debbano poter essere presentate anche a mezzo soggetti terzi, designati dagli Stati membri – quali sindacati o altre associazioni o un'autorità competente dello Stato membro, qualora previsto dalla legislazione nazionale - dall'altro, che i lavoratori denuncianti abbiano diritto al rilascio di un permesso di soggiorno di durata limitata, commisurata a quella dei relativi procedimenti nazionali, con modalità comparabili a quelle applicabili ai cittadini di paesi terzi rientranti nell'ambito di applicazione della direttiva 2004/81/CE.

Da ultimo, la Direttiva prevede delle norme di chiusura relative a (I) controlli che gli Stati membri devono garantire in materia all'impiego di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, a cui dovrà accompagnarsi una previa valutazione dei rischi effettuata dalle autorità competenti degli Stati membri; (II) relazioni che la Commissione è tenuta a presentare periodicamente al Parlamento europeo e al Consiglio, aventi ad oggetto le informazioni fornite dagli Stati membri circa i settori più colpiti dal fenomeno, i risultati delle ispezioni compiute e ogni altra informazione utile a garantire un migliore perseguimento dei fini propri della Direttiva.

### *4.2.3. L'Unione Europea: tratta di persone e sfruttamento. In particolare: la Direttiva 2013/36/UE nel prisma della vulnerabilità*

Nel contesto europeo, il tema del grave sfruttamento lavorativo si intreccia con quello del *trafficking*, ossia della tratta di persone a scopo di sfruttamento. Uno dei primi provvedimenti assunti in seno alla Comunità Europea per contrastare la tratta è stata l'Azione comune 97/154/GAI per la lotta contro la tratta degli esseri umani e lo sfruttamento sessuale dei bambini, adottata dal Consiglio dell'Unione Europea sulla base dell'articolo K.3 del Trattato sull'Unione Europea[14]; a questa fecero seguito la Decisione quadro 2002/629/GAI, la Direttiva 2004/81/CE, la già menzionata Direttiva 2009/52/CE e, da ultimo, la Direttiva 2013/36/UE. Obiettivo della Decisione quadro, così come era stato per l'Azione comune, era quello di armonizzare le legislazioni dei singoli Stati membri in materia di tratta, fornendone una definizione già internazionalmente riconosciuta[15]: in particolare, l'art. 1 prescrive l'obbligo per ciascuno Stato membro di punire qualunque condotta relativa a:

[14] Com'è noto, il TUE, conclusosi a Maastricht il 7 Febbraio 1992 con dodici paesi firmatari, membri dell'allora Comunità Europea, è lo strumento che istituì la strutturazione a pilastri della neonata Unione Europea: la Comunità Europea (primo pilastro), la Politica estera e di sicurezza comune (PESC, secondo pilastro) e la cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni (GAI, terzo pilastro). L'articolo K.3 si inserisce nel Titolo VI recante «disposizioni relative alla cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni»; esso introduce la possibilità per il Consiglio dell'Unione Europea di adottare azioni comuni nei settori che costituiscono l'ambito di operatività del terzo pilastro in tutti quei casi in cui gli obiettivi dell'Unione possono essere meglio realizzati con un'azione collettiva piuttosto che con singole azioni realizzate dagli Stati membri. Tra le questioni di comune interesse che connotano l'ambito di inferenza del terzo pilastro rientrano la politica d'immigrazione e la cooperazione giudiziaria in materia penale. La configurazione a pilastri venne poi smantellata dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, con la conseguente riconduzione del settore della cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale nell'ambito del modello comunitario.

[15] La definizione di tratta fornita in sede europea ricalca in maniera piuttosto fedele quella presente nel Protocollo addizionale contro la tratta di persone alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale: «*Trafficking in persons» shall mean the recruitment, transportation, transfer, harbouring or receipt of persons, by means of the threat or use of force or other forms of coercion, of abduction, of fraud, of deception, of the abuse of power or of a position of vulnerability or of the giving or receiving of payments or benefits to achieve the consent of a person having control over another person, for the purpose of exploitation Exploitation shall include, at a minimum, the exploitation of the prostitution of others or other forms of sexual exploitation, forced labour or services, slavery or practices similar to slavery, servitude or the removal of organs* (art. 3, lett. a, I Protocollo addizionale). I Protocolli addizionali alla Convenzione sono tre, dedicati rispettivamente alla lotta contro la tratta, il traffico di migranti, e il traffico di armi. Il secondo, peraltro, ha il merito di distinguere il *trafficking in persons* dallo *smuggling of migrants*, definendo il secondo come *the procurement, in order to obtain, directly or indirectly, a financial or other material benefit, of the illegal entry of a person into a State Party of which the person is not a national or a permanent resident* (art. 3, lett. a, II Protocollo addizionale).

il reclutamento, il trasporto, il trasferimento di una persona, il darle ricovero e la successiva accoglienza, compreso il passaggio o il trasferimento del potere di disporre di questa persona, qualora:
a) sia fatto uso di coercizione, violenza o minacce, compreso il rapimento; oppure
b) sia fatto uso di inganno o frode; oppure
c) vi sia abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità tale che la persona non abbia altra scelta effettiva e accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima; oppure
d) siano offerti o ricevuti pagamenti o benefici per ottenere il consenso di una persona che abbia il potere di disporre di un'altra persona
a fini di sfruttamento del lavoro o dei servizi prestati da tale persona, compresi quanto meno il lavoro o i servizi forzati o obbligatori, la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù o alla servitù oppure
a fini di sfruttamento della prostituzione altrui o di altre forme di sfruttamento sessuale, anche nell'ambito della pornografia[16].

La Direttiva 2004/81/CE è dedicata invece alla definizione delle condizioni che debbano sussistere per il rilascio di un permesso di soggiorno di breve durata per i cittadini di un Paese terzo vittime di tratta, il cui statuto rimane perlopiù relegato a strumento di contrasto dell'immigrazione clandestina, piuttosto che strategia di tutela delle vittime di tratta o favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, ritenendo necessaria la collaborazione giudiziaria per poter accedere al percorso di protezione indicato[17]. Come anticipato, non è affare di questo lavoro la minuziosa analisi degli strumenti anti-tratta elaborati sia a livello internazionale che comunitario[18]; ci si soffermerà in maniera un poco più approfondita unicamente sulla Direttiva 2013/36/UE poiché è proprio dalla sua implementazione nei singoli Stati membri che discendono molte delle misure assunte dalle legislazioni nazionali a tutela della vittima (anche) di grave sfruttamento lavorativo.

La Direttiva 2013/36/UE, nota anche come «Direttiva anti-tratta», conserva il maggior pregio di attuare un approccio olistico al contrasto del fenomeno del *trafficking in human beings*: accanto alle disposizioni volte alla definizione di ipotesi di reato e al rafforzamento della prevenzione della tratta, si prevedono misure che mirano ad assicurare una maggiore protezione delle vittime sul

16 Articolo 1, Decisione quadro 2002/629/GAI.

17 B. Nascimbene, A. Di Pascale, *Riflessioni sul contrasto al traffico di persone nel diritto internazionale, comunitario e nazionale*, in G. Palmisano (a cura di), *Il contrasto al traffico di migranti nel diritto internazionale comunitario e interno*, Milano, 2008.

18 Si rinvia tra tutti a B. Nascimbene, A. Di Pascale, *Riflessioni sul contrasto, cit.*

piano del sostegno e dell'assistenza sociale. Al suo art. 2 la direttiva propone una definizione di tratta che amplia il concetto già contenuto nella Decisione quadro 2002/629/GAI, recependo anche le sollecitazioni (più recenti, ma non ancora recentissime) provenienti dall'ILO: vi ritroviamo un concetto elastico, atto a ricomprendere il multiforme panorama di fenomeni di sfruttamento sempre più pervasivi e in continua evoluzione.

Lo scheletro del testo può essere suddiviso in due tronconi: da un lato vi sono le disposizioni contenenti l'obbligo di criminalizzazione, che specificano altresì la misura delle pene che gli Stati membri sono invitati a comminare, nonché la previsione di una causa di non punibilità per le persone trafficate coinvolte in attività criminali. Quanto alle condotte di istigazione, favoreggiamento, complicità e tentativo, la tecnica sanzionatoria è quella classica dell'obbligo di adottare «sanzioni penali efficaci, proporzionate e dissuasive»; si stabilisce invece una soglia minima di pena di almeno cinque anni di reclusione per le ipotesi non aggravate di tratta; la soglia prevista è di almeno dieci anni qualora il reato abbia messo in pericolo la vita della vittima intenzionalmente o per colpa grave, sia stato commesso nel contesto di un'organizzazione criminale ricorrendo a violenze gravi o causando gravi pregiudizi, oppure quando sia stato commesso nei confronti di vittima particolarmente vulnerabile. Nella direttiva emerge per la prima volta in maniera articolata il tema della vulnerabilità[19] della vittima di tratta (o di sfruttamento), destinato a divenire colonna portante dell'ermeneutica interpretativa di tutte le disposizioni che ad esso si riferiscano in questa materia.

Una persona può dirsi di versare in una condizione di vulnerabilità sulla base di diversi fattori: «fra le persone vulnerabili dovrebbero essere compresi almeno i minori. Altri elementi che si potrebbero prendere in considerazione nel valutare la vulnerabilità della vittima comprendono, ad esempio, il sesso, la gravidanza, lo stato di salute e la disabilità»[20] recita il Considerando n. 12 della Direttiva, lasciando intendere che tra gli ulteriori elementi di particolare vulnerabilità vi sia il fatto di aver messo in pericolo la vita della vittima, il ricorso a violenze gravi, torture, stupro o altre gravi forme di violenza psicologica, fisica o sessuale. Essa deve essere intesa come mancanza di reale

[19] Di recente, v. E. Santoro e D. Genovese, *L'art. 18 (T.U. Immigrazione) e il contrasto dello sfruttamento lavorativo: la fantasia del giurista tra libertà e dignità*, in *DLRI*, 2018, 543-579; con specifico riferimento alla vulnerabilità come presupposto dell'approfittamento in caso di sfruttamento lavorativo v. A. di Martino, *Stato di bisogno o condizione di vulnerabilità tra sfruttamento lavorativo, tratta e schiavitù -- Contenuti e metodi fra diritto nazionale e orizzonti internazionali*, in *AP*, 1, 1/2019. Nella dottrina internazionalistica doveroso è il riferimento a V. Stoyanova, *Human Trafficking and Slavery Reconsidered: Conceptual Limits and States' Positive Obligations in European Law*, Cambridge, 2017.

[20] Considerando n. 12, Direttiva 2011/36/UE.

e accettabile alternativa, se non soggiacere all'abuso: una nozione, dunque, relazionale, che deve essere letta in concordanza con il contesto di cui la persona è proiezione e in dipendenza dall'esistenza di qualcun altro disposto ad abusarne. Non è infatti la vulnerabilità in sé che rende precaria la posizione della potenziale vittima, ma lo è il fatto che di tale condizione se ne possa approfittare[21].

Onde la necessità – resa evidente nella Direttiva[22] – di affrontare i fenomeni di tratta e sfruttamento a tutto tondo, anche, in ipotesi, prevedendo misure in materia di assistenza e protezione delle vittime. Nella logica del legislatore europeo, le misure di assistenza e sostegno alla vittima devono agire su un duplice piano: da un lato, si debbono garantire cure mediche necessarie, servizi di traduzione e interpretariato, assistenza materiale (compreso un alloggio adeguato) su base consensuale e informata e tenuto conto delle particolari esigenze delle vittime durante il procedimento penale e per un congruo periodo successivo alla conclusione di esso; dall'altro, la tutela deve essere effettiva, anche sul piano strettamente processuale, tramite l'immediato accesso alla consulenza e all'assistenza legale, che vengono fornite gratuitamente nel caso in cui la vittima non disponga di risorse finanziarie sufficienti.

Da ultimo, altro aspetto fondamentale della Direttiva antitratta è che al suo art. 18 prescrive agli Stati membri l'adozione di misure dirette a scoraggiare e ridurre la domanda sottesa a tutte le forme di sfruttamento collegate alla tratta, mettendo a punto appositi programmi di formazione e istruzione. Il testo fa espresso riferimento «campagne di informazione e sensibilizzazione e programmi di ricerca e istruzione, ove opportuno in cooperazione con le pertinenti organizzazioni della società civile e altre parti in causa, intese a sensibilizzare e ridurre il rischio che le persone, soprattutto i minori, diventino vittime della tratta di esseri umani»[23].

### *4.2.4. Tra tratta e sfruttamento lavorativo nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo*

Nel contesto della «grande» Europa, segnata da una sempre più crescente rilevanza della giurisprudenza della Corte europea dei Diritti dell'Uomo, la

[21] Si sofferma diffusamente sul tema in relazione alla sua attitudine a manifestarsi quale mezzo di realizzazione della condotta di tratta l'Issue Paper dell'UNODC, *Abuse of a position of vulnerability and other means within the definition of trafficking in persons*, New York, 2013, 15 ss.

[22] M.G. Giammarinaro, *La direttiva 2011/36/Ue sulla prevenzione e repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime*, in *Dir. imm. citt.* XIV, 1-2012.

[23] Articolo 18, Direttiva 2013/36/UE.

materia del *trafficking* e dello sfruttamento in senso lato ad esso connesso, ha assunto una rilevanza interna alla stessa Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo. L'art. 4 della CEDU è espressamente rubricato *Proibizione della schiavitù e del lavoro forzato*: in esso si riprendono i medesimi schemi concettuali già presenti nei documenti internazionali rilevanti[24], pur non fornendosi delle vere e proprie definizioni di schiavitù, servitù e lavoro forzato. L'interessante opzione interpretativa a carattere estensivo dell'art. 4 compiuta dalla Corte Edu, echeggiando le determinazioni già internazionalmente assunte, ha progressivamente ricondotto la tratta alla sfera di rilevanza del divieto di schiavitù e lavoro forzato imposto dal medesimo articolo, ritagliando la nozione stessa di *trafficking* su quella di moderna schiavitù[25]. Operazione compiuta per via di una minuziosa giurisprudenza che non ha mancato di sottolineare, richiamando la relazione esplicativa che accompagna la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani n. 197 del 16 maggio 2005, come il «Trafficking in human beings, with the entrapment of its victims, is the modern form of the old worldwide slave trade. It treats human beings as a commodity to be bought and sold, and to be put to forced labour, usually in the sex industry but also, for example, in the agricultural sector, declared or undeclared sweatshops, for a pittance or nothing at all»[26]. In questo modo, le nozioni di schiavitù moderna, tratta ai fini di sfruttamento lavorativo, lavoro forzato, divengono sempre più fluide, importando un importante interrogativo definitorio che non è certamente irrilevante, se si pensa che da esso discende, ad esempio, l'applicazione di diverse fattispecie di reato per ordinamenti giuridici come quello italiano, che

[24] Il primo strumento internazionale volto a contrastare la schiavitù è la *Convenzione concernente la schiavitù*, firmata a Ginevra nel 1926, cui fa seguito l'articolo 4 della *Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo* del 1948 e l'articolo 4 della *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* del 1950. Poco dopo, nel 1956, la comunità internazionale si impegnò in una *Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio degli schiavi, e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù*, stante la sopravvivenza di pratiche assimilabili alla schiavitù in alcune regioni del mondo. V. M. Fioravanti, *La schiavitù*, Roma, 2017.

[25] M. R. Saulle, *Il traffico illecito di migranti come nuova forma di schiavitù*, in G. Palmisano (a cura di), *Il contrasto al traffico di migranti nel diritto internazionale, comunitario e interno*, Milano, 2008, 151-158.

[26] Cedu, *Rantsev v. Cyprus and Russia,* Application n. 25965/04, Strasbourg 7 January 2010, Par. 161. In precedenza, la Corte era intervenuta con la sentenza Cedu, *Siliadin v. France*, Application n. 73316/10, Strasbourg 26 July 2005, istituendo per la prima volta un nesso tra la violazione dell'art. 4 Cedu, il concetto di schiavitù e la fenomenologia della tratta di persone. Per approfondimenti v. C. Tripodina, *Articolo 4*, in *Commentario breve alla Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali*, diretto da S. Bartole, P. De Sena, V. Zagrebelsky, Padova, 2012, 89-106.

prevede una gradazione concettuale che va dalla riduzione in schiavitù/servitù sino al particolare sfruttamento lavorativo, passando per la tratta di persone.

Su questo problema si avrà modo di ritornare nelle conclusioni, sia pure in termini di mera approssimazione. Si segnalano due recenti pronunce che hanno posto un ulteriore tassello nel quadro interpretativo già così contrassegnato: la prima, *Chowdury et autres c. Grèce*[27], costituisce in veste simbolica la presa di coscienza della Corte del fenomeno dello sfruttamento dei braccianti agricoli e prosegue il percorso di interpretazione estensiva dell'articolo 4 Cedu già intrapreso nel menzionato caso Rantsev, riconoscendo la relazione intrinseca che lega lo sfruttamento lavorativo alla tratta di esseri umani. La sentenza sul caso *J. and others v. Austria*[28] se da un lato nega la responsabilità dello Stato per fatti rilevanti ai sensi dall'art. 4 Cedu, dall'altro consente al ricorso di superare il vaglio di legittimità anche per la lamentata violazione dell'art. 3 – concernente il divieto di tortura e trattamenti inumani e degradanti – aprendo così a possibili scenari futuri in cui le condizioni di particolare sfruttamento potranno, in ipotesi, costituire trattamento inumano e degradante.

## *4.3. Il grave sfruttamento lavorativo in Europa: il caso del Regno Unito*

### *4.3.1. Il contrasto e regolamentazione*

Il sistema legislativo anglosassone possiede delle peculiarità che lo distinguono dalla gran parte degli ordinamenti giuridici continentali; per questo motivo, di particolare interesse è l'analisi delle disposizioni di legge rilevanti per la materia in esame, al fine di comprendere come in sistemi giuridici diversi si risponde ad esigenze di tutela analoghe. Tali disposizioni – piuttosto che confluire in codici – sono contenute in diversi testi che disciplinano tematicamente un singolo ambito di applicazione. Il testo normativo da cui occorre partire è il *Modern Slavery Act* del 2015[29]. Anzitutto, obiettivo primario

[27] Cedu, *Chowdury et autres c. Grèce*, n. 21884/15, Strasbourg 30 Mars 2017.

[28] Cedu, *J. and others v. Austria*, application n.58216/12, Strasbourg 17 January 2017.

[29] Prima di questa data, la repressione delle più gravi forme di riduzione in schiavitù, servitù e lavoro forzato nel Regno Unito era affidata alla sezione 71 del *Coroners and Justice Act* del 2009: il che implica che, prima del 2009, in UK mancava una disposizione che considerasse reato tali pratiche. La sezione 71 menzionata prevede che una persona commette un reato se: «(a) holds another person in slavery or servitude and the circumstances are such that D knows or ought to know that the person is so held, or (b) requires another person to perform forced or compulsory labour and the circumstances are such that D knows or ought to know that the person is being required to perform such labour», laddove «D» indica la persona che commette il fatto; v. UK, *Parliament* (2009) *Coroners and Justice Act* 2009, *section* 71.

perseguito dalla legge è quello di meglio chiarire le definizioni delle condotte incriminate facenti capo al paradigma dello sfruttamento: la sezione 1[30] propone una tipizzazione delle condotte di *slavery*, *servitude* e *forced or compulsory labour* per espresso rimando all'art. 4 CEDU[31]; la sezione 2 disciplina invece il reato di *human trafficking*[32]. L'approccio adottato dal legislatore inglese è

[30] «A person commits an offence if–

(a) the person holds another person in slavery or servitude and the circumstances are such that the person knows or ought to know that the other person is held in slavery or servitude, or

(b) the person requires another person to perform forced or compulsory labour and the circumstances are such that the person knows or ought to know that the other person is being required to perform forced or compulsory labour.

(2) In subsection (1) the references to holding a person in slavery or servitude or requiring a person to perform forced or compulsory labour are to be construed in accordance with Article 4 of the Human Rights Convention.

(3) In determining whether a person is being held in slavery or servitude or required to perform forced or compulsory labour, regard may be had to all the circumstances.

(4) For example, regard may be had–

(a) to any of the person's personal circumstances (such as the person being a child, the person's family relationships, and any mental or physical illness) which may make the person more vulnerable than other persons;

(b) to any work or services provided by the person, including work or services provided in circumstances which constitute exploitation within section 3(3) to (6).

(5) The consent of a person (whether an adult or a child) to any of the acts alleged to constitute holding the person in slavery or servitude, or requiring the person to perform forced or compulsory labour, does not preclude a determination that the person is being held in slavery or servitude, or required to perform forced or compulsory labour».

[31] *Supra*, pf. 1.4.

[32] «A person commits an offence if the person arranges or facilitates the travel of another person ("V") with a view to V being e(2)It is irrelevant whether V consents to the travel (whether V is an adult or a child).

(3) A person may in particular arrange or facilitate V's travel by recruiting V, transporting or transferring V, harbouring or receiving V, or transferring or exchanging control over V.

(4) A person arranges or facilitates V's travel with a view to V being exploited only if–

(a) the person intends to exploit V (in any part of the world) during or after the travel, or

(b) the person knows or ought to know that another person is likely to exploit V (in any part of the world) during or after the travel.

(5) "Travel" means–

(a) arriving in, or entering, any country,

(b) departing from any country,

(c) travelling within any country.

(6) A person who is a UK national commits an offence under this section regardless of–

(a) where the arranging or facilitating takes place, or

dunque olistico nel circoscrivere il campo d'illiceità dello sfruttamento: nella nozione di moderna schiavitù parrebbero rientrare condotte assai eterogenee, che vanno dalla riduzione in schiavitù al grave sfruttamento lavorativo, passando per la tratta di persone e il lavoro forzato od obbligatorio[33]. La pena massima per i reati di tratta di esseri umani e schiavitù, servitù e lavoro forzato od obbligatorio passa da quattordici anni all'ergastolo (sezione 5); si prevede poi la confisca dei beni appartenenti ai responsabili (sezione 7) e si specifica che il crimine possa avere luogo anche nel caso in cui la vittima abbia prestato il proprio consenso.

Nel Regno Unito è assai radicato un sistema di ispezione e controllo di pratiche illegali o scorrette tramite Agenzie specializzate: l'embrionale sistema di controllo nella materia che ci occupa era stato introdotto con il *Gangmaster (Licensing) Act* del 2004, che si pregiava di fornire una legislazione quadro per la regolamentazione dell'attività dei fornitori di manodopera in determinati settori produttivi, vale a dire l'agricoltura, la pesca e la raccolta di molluschi nonché la lavorazione o l'imballaggio di prodotti legati alle prime due attività. *Gangmaster* è colui il quale – nell'ambito dei settori produttivi indicati – «supplies a worker to do work to which this Act[34] applies for another person»[35], non rilevando se il lavoratore sia stato assunto da un'agenzia di collocamento, sia in subappalto o sia direttamente assunto dall'utilizzatore finale. In buona sostanza, lo schema ivi previsto statuisce che la persona agente in qualità di *gangmaster* nei settori produttivi prescelti debba possedere un'apposita licenza, altrimenti commette un reato punito con la reclusione fino a dieci anni (sezione 12); è interessante notare come sia pressoché scontato[36] nel

(b) where the travel takes place.

(7) A person who is not a UK national commits an offence under this section if–

(a) any part of the arranging or facilitating takes place in the United Kingdom, or

(b) the travel consists of arrival in or entry into, departure from, or travel within, the United Kingdom».

[33] Un approccio non dissimile da quello prescelto dalle numerose fonti internazionali, tuttavia non sempre condiviso da pratici e teorici della materia; sul punto si tornerà nelle conclusioni.

[34] Il *Gangmaster (Licensing) Act* del 2004.

[35] UK, *Parliament* (2004) *Gangmaster (Licensing) Act* 2004., *section* 4.

[36] Interessante poiché altrettanto scontato non fu per il legislatore nostrano che, nel prevedere in origine la fattispecie di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, «dimenticò» di riferirne la soggettività anche al datore di lavoro, ossia all'utilizzatore finale. Sul punto, le critiche in dottrina furono innumerevoli; fra tutti, v. A. Giuliani, *I reati in materia di «caporalato», intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*, Padova, 2015; per una diversa ricostruzione interpretativa, tuttavia, v. A. di Martino, *«Caporalato» e repressione penale: appunti su una correlazione (troppo) scontata*, in *Dir. Pen. Cont.* 2015, 106 ss.; pubblicato anche (in una precedente versione) in E. Rigo (a cura di), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pisa, 2015*,* 69-101.

*modus pensandi* del legislatore d'oltremanica ritenere altresì responsabile di reato – ancorché diverso[37] – chi si serva di lavoratori forniti da un *gangmaster* senza licenza (sezione 13).

Si è sottolineato come questa legge abbia rappresentato una tappa fondamentale per lo sviluppo di un integrato sistema di contrasto ai casi di grave sfruttamento lavorativo verificatesi nella prassi[38], e ciò proprio in ragione del sistema di ispezione istituito: la *Gangmaster Licensing Authority* (GLA), divenuta la *Gangmaster and Labour Abuse Authority* (GLAA) nel 2017 e supportata, come si vedrà tra breve, dall'attività di altre due agenzie specializzate. Come accennato, il sistema di monitoraggio previsto nel 2004 era appena abbozzato e lasciava numerosi spazi vuoti, così di recente il legislatore inglese è intervenuto con due importanti riforme che – tra le altre cose – hanno profondamente inciso sulla riorganizzazione della ex GLA (divenuta, appunto, GLAA), ampliandone funzioni e competenze.

Brevemente, con l'emanazione del *Modern Slavery Act* prima e dell'*Immigration Act* dopo, si è provveduto a una ristrutturazione del sistema di investigazione degli abusi perpetuati nel mercato del lavoro anglosassone, istituendo anzitutto la citata GLAA; se originariamente i principali compiti della GLA includevano definire le condizioni per il rilascio delle licenze a chi fosse intenzionato a svolgere attività di *gangmastering*, rilasciare licenze, implementare strategie per il rispetto della conformità dell'attività svolta dai soggetti autorizzati con le condizioni di licenza, modificare o revocare le licenze medesime, con la menzionata riforma alla GLAA sono stati conferiti poteri di polizia ai sensi del *Police and Criminal Evidence Act* del 1984 per consentire all'organizzazione di indagare sulle accuse di sfruttamento in tutto il mercato del lavoro del Regno Unito. L'agenzia ispeziona gli ambienti di lavoro e raccoglie informazioni su potenziali casi di sfruttamento; in ipotesi, può altresì fornire prove nei processi a carico di singoli individui.

Tra le novità, come anticipato, si è previsto che a fianco alla GLAA – competente per i settori produttivi già disciplinati dal *Gangmaster (Licensing) Act* 2004 – fosse potenziato il ruolo del *Her Majesty's Revenue and Customs* (HMRC) e dell'*Employment Agency Standards Inspectorate* (EAS), rispettivamente impegnati nell'amministrazione delle tasse e del salario minimo e nel monitoraggio degli standard minimi garantiti ai lavoratori assunti tramite

[37] L'illecito in questione è punito con la reclusione sino a 51 settimane, ma si prevede che l'accusato possa dimostrare di aver assunto tutte le cautele possibili per assicurarsi che il *gangmaster* avesse una licenza valida e ciononostante sia incolpevolmente incorso in errore.

[38] J. Frances, *The Role of Gangmasters and Gang Labour in the UK Food Chain Network: Past and Present*, Memorandum submitted to the environment, Food and Rural Affairs Select Committee of the UK Parliament 22nd May (2003).

agenzie di collocamento; in questo modo si è istituito un sistema integrato di agenzie che, almeno in via programmatica, dovrebbe essere in grado di avviare un'azione di capillare prevenzione, controllo e contrasto a tutte le pratiche di abuso nel mercato del lavoro anglosassone a danno dei diritti dei lavoratori: dalle più larvate violazioni salariali, alle multiformi ipotesi di moderna schiavitù.

Il maggior valore dell'approccio anglosassone sta forse in questo: nell'aver puntato in maniera massiccia su forme più o meno pervasive di monitoraggio, piuttosto che concentrarsi unicamente sulla repressione penale.

### *4.3.2. La tutela della vittima*

Il *Modern Slavery Act*, in attuazione della Direttiva 2011/36/UE, introduce significativi strumenti per la tutela delle vittime: la parte 5 della legge è rubricata «Protection of victims» e reca norme inerenti l'estensione dell'ammissibilità delle misure speciali per i testimoni vulnerabili, nei procedimenti penali, a tutte le vittime della schiavitù moderna; il dovere per il ministro degli interni di fornire disposizioni per l'identificazione e il sostegno delle vittime; il risarcimento per schiavitù e tratta; misure non legislative che saranno attuate per migliorare ulteriormente il successo delle risposte operative, come la formazione del personale di prima linea nell'individuazione delle vittime della schiavitù moderna.

Anche in questo caso, gli strumenti più concreti di protezione sono riservati alle vittime straniere irregolari, per le quali si prevede che possano ottenere un permesso di soggiorno temporaneo, qualora venga accertato dal *National Referral Mechanism* (NRM) che siano appunto vittime. Sennonché, il periodo di sostegno accordato alla vittima ha la durata di 45 giorni[39], trascorsi i quali, ancorché i soggetti vengano identificati quali vittime di una qualche forma di *modern slavery*, il supporto specializzato volge al termine e i relativi beneficiari sono costretti a procacciarsi autonomamente alloggio e mezzi di sussistenza, peraltro rischiando di rientrare in circuiti di vulnerabilità e sfruttamento[40].

[39] È attualmente in corso al Parlamento britannico la discussione per l'adozione del *Modern Slavery (Victim Support) Bill [HL] 2017-19*, con il quale si prevede l'estensione del periodo di supporto a 12 mesi; si specificano gli standard minimi di sostegno per le vittime – dall'adeguata sistemazione e assistenza finanziaria all'accesso all'assistenza sociale, medica, psicologica e legale; si consente alle vittime straniere extracomunitarie di rimanere nel Regno Unito per il *period of recovery*. La prima lettura alla *House of Commons* si è tenuta il 18/5/2018; a più di un anno di distanza, la seconda non è ancora stata fissata; v. https://services.parliament.uk/bills/2017-19/modernslaveryvictimsupport.html (ultimo accesso 7/1/2020).

[40] C. Barclay, S. Foster, *The Modern Slavery Act 2015: good intentions and sending the right message*, in *Coventry Magazine 2017,* 2017, 22 (2), 1-10.

Paradossale è l'introduzione di una specifica fattispecie di reato per i migranti che lavorino senza documenti, prevedendo anche la confisca dei loro salari prima dell'espulsione e la chiusura forzata delle imprese[41]: quasi un attacco di schizofrenia legislativa, per cui la (potenziale) vittima di sfruttamento viene prima perseguita e poi tutelata[42]. Da apprezzare è, invece, il tentativo di contrastare lo sfruttamento e contestualmente tutelare vittima e consumatore tramite l'imposizione di un obbligo per le aziende di pubblicare una dichiarazione di schiavitù e tratta (sezione 54 *Modern Slavery Act* 2015), in cui vengano illustrate tutte le misure adottate dall'azienda per garantire che non si siano verificati episodi di schiavitù e tratta di essere umani nelle proprie *supply chains* o nella propria personale attività. In tal modo, si cerca di coinvolgere nel contrasto allo sfruttamento anche chi sta all'apice della catena produttiva. La previsione è indirizzata a società pubbliche e private e *partnership* con un fatturato globale di oltre 36 milioni di sterline, che svolgano attività commerciali (interamente o una parte delle di esse) in UK, nonché a società inglesi che operino in paesi esteri. Il Regno Unito è il primo paese europeo ad adottare una simile previsione, che permette maggiori responsabilizzazione e coinvolgimento delle imprese.

Peraltro è attualmente in corso la procedura di approvazione di un *Modern Slavery* (*Transparency in Supply Chains*) *Bill*[43], con cui si prevede l'estensione della disciplina relativa alla trasparenza alle autorità pubbliche; inoltre, la riforma stabilisce che le organizzazioni che non abbiano preso alcuna iniziativa in tal senso siano tenute alla redazione di una dichiarazione aggiuntiva atta a esplicitarne le ragioni e rende obbligatori alcuni contenuti della dichiarazione.

## *4.4. Riflessioni conclusive*

Alla luce delle disposizioni sinora esaminate e delle fonti di diritto internazionale e sovranazionale in vigore, si tenterà di tirare le fila del discorso

[41] UK, *Parliament* (2016) *Immigration Act* 2016, *section* 34.

[42] Il *Modern Slavery Act* ha introdotto il divieto di perseguimento per le vittime dei reati in esso disciplinati, nondimeno la questione risulta solo in parte risolta: invero, per quanto le vittime di tali reati siano tenute al riparo da eventuali «ritorsioni» sul piano personale conseguenti alla denuncia, rimangono aperte due questioni: (I) cosa accade se il procedimento non va a buon fine; e (II) l'esistenza di un reato di lavoro a condizioni irregolari acuisce la vulnerabilità individuale, spingendo i lavoratori ad accettare qualunque tipo di condizioni lavorativa purché formalmente legale; v. C. Barclay, S. Foster, *The Modern, cit.*

[43] Attualmente è in pendenza la fissazione della data per la seconda lettura alla *House of the Lords*; la prima si è tenuta il 12/7/2017. Si veda https://services.parliament.uk/Bills/2017-19/modernslaverytransparencyinsupplychains.html (ultimo accesso 7/1/2020).

ponendo l'attenzione su quelli che possono essere definiti come punti di forza e di minor resistenza della legislazione esaminata; in altri termini: quali sono i principali difetti? Quali i punti di forza che suggeriscono una loro implementazione anche nelle legislazioni che ancora non li prevedono? Ora, è anzitutto indispensabile che la legge sia enunciata in modo chiaro e preciso, pena la difficoltà di individuare il caso concreto suscettibile di essere regolamentato da quella normativa, con evidenti esiti nefasti sul piano applicativo[44]. Opportuna sarebbe dunque una più puntuale perimetrazione delle condotte suscettibili di ricadere sotto il ventaglio applicativo della normativa in esame.

Del resto, l'approccio eminentemente repressivo, si è visto, viene stigmatizzato già in sede europea, perciò il ricorso a forme integrate di gestione del fenomeno sarebbe più che mai opportuno: con ciò s'intende, anzitutto, promuovere sistemi di prevenzione e controllo efficienti e capillari. Un buon esempio è dunque il sistema adottato in UK, che – sebbene non sembri aver ridotto il numero dei procedimenti penali avviati – pare aver contribuito a rendere il ricorso alla sanzione penale una *extrema ratio* concreta, scegliendo la via della revoca della licenza per gli operatori commerciali scorretti. Allo stesso tempo, però, estremamente carente risulta, in generale, il sistema di tutela delle vittime, con punte di assoluta incoerenza rispetto alle prescrizioni internazionali e sovranazionali per alcuni paesi e inefficacia *de facto* per altri che astrattamente disporrebbero di strumenti più che buoni. Solo per fare degli esempi, è necessario che a qualsiasi vittima straniera di tratta o sfruttamento – quale che ne sia la sua forma – venga riconosciuto il diritto di rimanere sul territorio nazionale non appena intraprende o partecipa a procedimenti penali o civili in relazione ai fatti subiti, al fine di garantire accesso effettivo alla giustizia.

Ma non basta: l'accesso alla giustizia è un diritto, per ciò stesso non dovrebbe costituire condizione cui subordinare la concessione del permesso di soggiorno e, in ipotesi, delle relative prestazioni assistenziali. Le vittime di sfruttamento non sono necessariamente state trafficate né è scontato che esse siano straniere, per di più irregolari: il ripristino dei loro diritti economici e sociali dovrebbe aprire una seconda via di regolarizzazione al fine di garantire una protezione efficace che diminuisca o abbatta le *chance* di rientrare in circuiti di sopraffazione e sfruttamento. Naturalmente, non senza le adeguate coperture finanziarie, a meno che non si voglia che le prescrizioni sancite rimangano norme di carta.

[44] Ne è un esempio il nostrano 603-*bis* c.p. nella sua vecchia formulazione; v. A. Giuliani, *I reati in materia di «caporalato», cit.*; ma anche, fuori dai confini nazionali, gli interi §§ 232 ss. del codice penale tedesco, la cui applicazione precedente alla riforma del 2016 era stata piuttosto esigua: v. J. Renzikowski, *Die Reform der §§ 232 ff. StGB*, in *Kriminalpolitische Zeitschrift* 6, 2017, 360.

Infine, come accennato, l'economia di piattaforma mette oggi in luce un ulteriore fragilità del lavoratore insubordinato contemporaneo: in Spagna, ad esempio, il tema del «falso autonomo» è al centro del dibattito pubblico sul punto[45]. L'ordinamento spagnolo qualifica i *rider* quali lavoratori autonomi ai sensi della *Ley* 20/2007 sul presupposto che essi possiedano un elevato grado di autonomia nella gestione delle modalità e dei tempi di fornitura dei loro servizi, non siano soggetti a esclusività verso un solo tipo di piattaforma e possano agire in piena libertà nella scelta di accettazione di una commessa. L'equivoco di fondo è rappresentato dal fatto che – stante il funzionamento dell'algoritmo da cui dipende la piattaforma, che genera *rating* di produttività basati sulla risposta individuale agli ordinativi – per poter «rimanere nel giro», le libertà e autonomia così proclamate diventano fittizie: di fatto, il ciclo-fattorino deve continuare a pedalare.

Il problema delle piattaforme digitali, del resto, oltre a costituire di per sé un *vulnus* al sistema di tutele e diritti del lavoratore, apre le porte a meccanismi di vero e proprio caporalato digitale[46], in cui la dipendenza economica sostanziale dal committente non consente di inquadrare i lavoratori come autonomi a tutti gli effetti[47]: è fatto di vita quotidiana, prima ancora che dato sociologico, che le categorie di soggetti vulnerabili che fino a ieri erano state appannaggio dell'economia povera agricola, edile, manifatturiera e logistica, comincino oggi a sfrecciare sulle due ruote nelle nostre trafficate strade, coperti da sgargianti pettorine *multicolor*.

---

[45] Per es. M. Jiménez, *Uber, Glovo y Deliveroo proponen al Gobierno una nueva normativa laboral. Piden una modificación de la figura de TRADE con mejoras en torno a la dependencia económica, la simplificación burocrática y las coberturas*, «CincoDías», 16 luglio 2019. Considerazioni analoghe valgono per tutti i paesi qui esaminati.

[46] È di pochi mesi fa la notizia di cronaca che riferisce dell'avvio di un'indagine da parte della Procura di Milano in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro nell'ambito del *delivery food*, che accende però i riflettori anche su presunte pratiche di cessione abusiva degli *account* digitali a fronte del trattenimento di una percentuale sul ricavato dalle consegne per ciascun fattorino e di sfruttamento dei *rider*; tra le numerose testate che ne hanno riportato la notizia, si veda in particolare l'inchiesta condotta da Antonio Crispino per il Corriere della Sera: A. Crispino, *Caporalato digitale tra rider, account italiani venduti a migranti irregolari: «Dammi il 20% e ti cedo l'account»*, 18 settembre 2019, https://www.corriere.it/video-articoli/2019/09/18/caporalato-digitale-rider-account-italiani-venduti-migranti-irregolari-dammi-20percento-ti-cedo-account/1b4db12c-d9db-11e9-a5d9-ff444289a2e0.shtml.

[47] A onor del vero, sarebbe parimenti errato escludere *tout court* che la prestazione lavorativa eseguita nell'ambito della *gig-economy* possa essere ricondotta al paradigma dell'autonomia: molti studi che rilevano come, in concreto, questa etichetta comprenda una categoria giuridica tutt'altro che omogenea, che varia sia in relazione alla tipologia di lavoro virtuale (*crowdwork* o *work-on-demand-via-apps*), sia alla natura del servizio offerto, sia, infine, alle condizioni dettate dalle singole piattaforme; per approfondimenti sulla categoria giuslavoristica v. A. Aloisi, *Il lavoro «a chiamata» e le piattaforme online della collaborative economy: nozioni e tipi legali in cerca di tutele*, in *LLI*, No. 2, 2016, 16-56.

Il diritto – penale e non – è chiamato dunque a confrontarsi con questa diversa faccia della medaglia dello sfruttamento, con la consapevolezza per cui se è vero che esso – in maniera sempre più larvata – si insinua nella quotidianità di un sistema economico improntato alla massimizzazione del profitto, è forse paventabile un'alternativa all'utopia dello smantellamento delle coordinate del sistema di produzione capitalistica, da ricercare sul terreno del diritto[48] e, prima ancora, *dei diritti* di ciascuno.

[48] È già del filosofo francese Alain Supiot l'idea per cui «le droit du travail a eu et a toujours pour première raison d'être, de pallier ce manque, c'est-à-dire de "civiliser" le pouvoir patronal, en le dotant d'un cadre juridique là où il s'exerce, c'est-à-dire dans l'entreprise»; v. A. Supiot, *Critique du droit du travail*, Paris, 2015, 151.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2020
da Spadamedia srl.